SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA

# OPERE MINORI

DI

# DANTE ALIGHIERI

EDIZIONE CRITICA

# IL TRATTATO

# DE VULGARI ELOQUENTIA

PER CURA

DI

PIO RAJNA

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1896

AD

ALESSANDRO D' ANCONA

TARDO TRIBUTO

DI NON MUTABILE RICONOSCENZA

# PREFAZIONE

*Non so precisare quando il pensiero di un' edizione critica del trattato* De vulgari Eloquentia *sia sorto in me. L' attuazione cominciò nell' agosto del 1880 con una prima collazione del codice di Grenoble eseguita sul posto. Tre anni dopo confrontai il codice Trivulziano, dal quale un mutamento di residenza mi veniva allora ad allontanare; e sul finire del 1884 feci altrettanto per il Vaticano.*

*Con ciò avevo messo le fondamenta; ma per un pezzo l' edificio rimase in tronco, o press' a poco. Costituitasi nel 1888 la Società Dantesca Italiana e venuta l' anno appresso a prefiggersi come scopo principale il provvedere per tutte le opere dell' Alighieri al lavoro a cui io m' ero sobbarcato per una di esse, desiderai che, quanto al* De vulgari Eloquentia, *fosse lasciata a me mano libera. Il desiderio fu subito accolto; donde il dovere di por fine agl' indugi.*

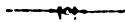
*Sennonchè, per quanto il trattato dantesco stesse d' allora in poi in cima d' ogni mia cura, si son richiesti, come si vede, più anni avanti di venir a capo dell' impresa. Fu necessario ritornare con minuziosa diligenza sul codice di Grenoble; e ciò potei fare comodamente, grazie al cortese consenso che fu dato a un suo temporaneo trasferimento a Firenze; necessario ritornare replicatamente su quelli di Milano e di Roma; necessario snidare una versione del Cittadini, per accertarne l' originale. E questioni spinose rampollavano ad*

*ogni passo. Poi, la stampa stessa, col volere insolite diligenze così da chi doveva comporre, come da me che dovevo correggere accertando di nuovo ogni particolarità, richiese un tempo assai lungo.*

*Quanta liberalità abbia trovato dovunque, quanti amici e benevoli mi siano al bisogno venuti in aiuto, sarà in generale detto via via. Qui segnalerò gli obblighi che ho al mio carissimo Girolamo Vitelli, di cui in ogni maggior dubbio volli sentire il parere e da cui i primi fogli del testo ebbero anche una revisione. E dirò grazie, poichè non se ne offre altrove l'occasione propizia, all' ottimo collega Cesare Paoli, mio consultore paleografico. E grazie vive altresì al sig. Colonnello Antonio Botto, sotto l'esperta e paziente direzione del quale furono eseguite dall' Istituto Geografico Militare, per concessione ben gentile, le tre tavole in fotozincografia che servono a dare un' idea dei codici.*

*Aprendo il libro molti si meraviglieranno che l' edizione sia semplicemente critica, e non insieme illustrativa, e che dell' opera dantesca si faccia solo la storia esteriore. Gli è che il mirare a un doppio intento avrebbe generato confusione e prodotto angustie di spazio assolutamente insuperabili. L' edizione illustrativa, con un' introduzione e un commento di tutt' altro genere, con indici copiosi, probabilmente altresì col corredo di una versione, già intrapresa, terrà dietro poi. Ed essa potrà così avvantaggiarsi anche delle osservazioni a cui darà luogo questa, che frattanto avventuro al giudizio del pubblico.*

*Firenze, aprile 1896.*

Pio Rajna.

# I. — DESCRIZIONE E STORIA DEI MANOSCRITTI

Del trattato *De vulgari Eloquentia* si conoscono tre codici: uno della Biblioteca Civica di Grenoble, uno della Trivulziana, il terzo della Vaticana. La credenza durata per un certo tempo che un quarto fosse nella collezione Ashburnham, ebbe a dimostrarsi totalmente fallace [1]). Se risultino tracce di manoscritti smarriti, è questione sulla quale sarà da intrattenersi più di una volta.

## 1. Codice di Grenoble

Al codice di Grenoble, di cui fino a qualche anno fa il pubblico sapeva assai poco [2]), è toccata di recente la fortuna di una riprodu-

[1]) La credenza faceva capo a una comunicazione di J. J. Champollion Figeac al Colomb de Batines, che ne dette notizia nella rivista *L'Etruria*, I, 101 (Firenze, 1851), rendendo conto dell'edizione del Torri. A lord Ashburnham il codice doveva esser venuto dal Libri. L'errore, accertato primamente da Paul Meyer in servizio del Witte (V. *Jenaer Literaturzeitung*, 1879, p. 377), sarà nato da confusione col *De Monarchia*.

[2]) La prima indicazione a stampa, contenuta nell'opera *Catalogi libror. manuscript.* ecc. del Haenel (Lipsia, 1830, p. 166) e ricordata dal Colomb de Batines (l. cit.), suonò a questo bel modo: « Tasso de vulgari eloquio sive idiomate; saec. XV. membr. 8. » Curioso che anche qui (V. *Giornale Dantesco*, I, 50) ci sia di mezzo lo Champollion. Però vengono in realtà ad essere primi i ragguagli, fondati su comunicazioni del bibliotecario Ducoin, che il Torri dette nei preliminari dell'edizione sua (*Delle Prose e Poesie liriche di* Dante Allighieri.... *volume quarto — La Lingua Volgare* — Livorno, 1850), p. xxxvi, e disseminò per tutta l'opera. Molto, e di scienza propria, sapeva il Witte; ma al pubblico non gli accadde di partecipare se non poco, nel giornale citato. V. poi *Catalogue général des mss. des bibl. publ. de France — Départements* — serie in 8°, t. VII (Parigi, 1889), p. 252; e Auvray, *Les manuscrits de Dante des bibl. de France* (Parigi, 1892), p. 150.

zione fototipica, dovuta alle cure dei signori Maignien e Prompt [1]). Questa riproduzione costituisce un servigio ragguardevole reso agli studiosi, quantunque sia lontana dal raggiungere il grado di eccellenza e di fedeltà che le apparenze esteriori dispongono ad attribuirle [2]). L'introduzione che le va innanzi lascia desiderare parecchi ragguagli intorno al codice. Ragguagli maggiori diede poi il Prompt in un articolo inserito nel *Giornale Dantesco* [3]), dove riescono assai gradite alcune notizie storiche. Vi s'impara, essere ignoto come il prezioso cimelio pervenisse alla biblioteca [4]). Esso non è registrato in un inventario amministrativo del 1798. Prima menzione positiva quella che s'ha nel catalogo redatto dal bibliotecario Ducoin tra il 1816 e il 1819.

Nè la riproduzione, nè le descrizioni altrui, esimono me dall'obbligo di una descrizione nuova e molto minuta. Dirò le cose quali mi appariscono, astenendomi affatto da inutili polemiche con chi abbia visto o giudichi diversamente, grato del resto dell'essere dai dissensi stato costretto a spalancare maggiormente gli occhi.

Il manoscritto, munito sul dorso di un cartellino col numero 580 che ne forma la segnatura attuale [5]), contraddistinto sul rovescio della coperta con un 112, che potrà forse riuscir utile per l'indagine delle vicende anteriori, è un elegante volumetto membranaceo, rivestito nel cinquecento di una rilegatura flessibile in pergamena con bei fregi dorati. Esso è costituito nella sua parte essenziale e primi-

---

[1]) Dante Allighieri — *Traité de l'Éloquence Vulgaire. Manuscrit de Grenoble, publié par* Maignien, *Conservateur de la Bibliothèque de Grenoble, et le* D^r^ Prompt. *Venise*, Leo S. Olschki *éditeur*, *1892*. La riproduzione e la stampa, com'è detto sul rovescio di questo frontespizio, furono eseguite a Grenoble dalla « imprimerie phototypique Joseph Baratier ».

[2]) V. *Rass. bibliogr. della letter. it.*, anno I (1893), p. 8-11. Questa recensione, a cui, sempre limitandomi, come feci allora di proposito, alla parte fototipica e bibliografica, avrei non poco da aggiungere, e in cui lascio giudicare a chicchessia se ci fosse nulla di men che sereno, mi tirò addosso, e in forma privata ed in pubblica, da parte del D^r^ Prompt, una valanga di contumelie. Al primo scoppio dell'ira sua risposi con alcune parole cortesi; poi lasciai dire. E in verità mi pare che, anche per chi non conosce da vicino cotesto curioso signore, gli scritti suoi costituiscano già una risposta sufficiente a sè stessi. Sicchè spero che nemmeno in avvenire avrò bisogno di occuparmi degli altri improperii, che non mancheranno, mi figuro, di tener dietro.

[3]) I, 49: *Studio sul libro dell' « Eloquenza Volgare »: Ancora il codice Grenobliano.*

[4]) Probabilissimo che ci sia pervenuto insieme con un volume a stampa postillato dal Corbinelli, che sarà da ricordare più oltre.

[5]) Il n. 835 dato dall'Auvray è semplicemente quello del catalogo a stampa del 1889 (*Catal. gén.* ecc.; V. la nota 2 della pagina precedente).

tiva di 26 carte di ottima pergamena, solo modernamente numerate, sulle quali la scrittura si protrae fino a mezzo il *recto* della carta 25. Queste 26 carte si raggruppano in due fascicoli, di 12 carte l'uno, di 14 l'altro, tra i quali serve di richiamo rannodatore la parola *quod* anticipata in calce all'ultima facciata del primo [1]). Ci son poi degli accessorii. In primo luogo un'altra carta membranacea alla fine, riunita al secondo fascicolo mediante la ripiegatura e l'incollatura di un lembo sulla sua prima faccia; indi un doppio gruppo di otto foglietti cartacei ciascuno, al principio (C-J) e alla fine (28-35); e dinanzi al primo gruppo ancora una doppia carta membranacea (A-B). Tutte queste giunte son provate non posteriori alla rilegatura nostra dall'avere come il resto dorate le costole. E tutte sono rimaste immacolate [2]).

La conservazione del codice può dirsi eccellente, se si eccettuano due punti. La metà inferiore della carta 25, un poco più sotto del termine del trattato dantesco, fu tagliata, risarcendosi prima o poi la piaga con un pezzo di pergamena assai più sottile; e certo ebbe a tagliarsi perchè lì si leggeva qualcosa di cui si vollero distruggere perfino le tracce. Impossibile determinare quando fosse perpetrata la spiacevole mutilazione; che cada in parte sulla faccia anteriore della toppa il bollo *Grenoble - Bibliothèque de la Ville* [3]), dice troppo poco. La seconda jattura consiste in uno smarginamento operato dal rilegatore, per cui la pagina si trova ridotta alle dimensioni di mm. 210×141. Di cotale smarginamento abbiamo le prove a carte $2^b$ e $13^b$, dove certi supplementi marginali furono mozzati. Che lo smarginamento non sia stato troppo lieve, è manifesto dalle lettere sottratte nel secondo di questi luoghi, ed è confermato in entrambi dal posto in cui vengono a trovarsi i segni di richiamo. Nel senso almeno della larghezza, direi che si fossero ritagliati da 7 mm.

Il codice è scritto con molta accuratezza, da una mano, che ragioni di vario genere portano ad attribuire all'Italia del nord, e che, tenuto conto di questa determinazione geografica, assegnerei al declinare del secolo XIV, disposto anche a scendere ai primordi del XV [4]). Ogni pagina contiene 29 linee (che la prima ne abbia 31, dipende

---

[1]) Il *quod* della p. 99, l. 9.

[2]) Se la carta 27 sembra essere stata raschiata da ambedue le faccie, l'erasione sarà seguita quando questo foglio di pergamena, preso Dio sa donde, fu convertito al nuovo uso.

[3]) Il medesimo bollo fu impresso del pari anche in calce al f.° $1^a$. Invece se n'ha uno di dimensioni maggiori e più ricco $25^b$, colla scritta *Ville de Grenoble (Isère)*.

[4]) Il Witte, *Jen. Literaturzeit.*, p. 377, giudica che essa appartenga al XIV.

dal titolo), alquanto più lunghe nel secondo quiderno che nella maggior parte delle pagine del primo.

I capitoli in cui l'opera è divisa, all'infuori dell'ultimo, incompleto, sono preceduti da intitolazioni in rosso, della medesima mano del testo, ed anzi apposte via via nell'atto stesso del trascrivere, secondo apparisce dalla disposizione che ci si offre 2$^b$, 19$^a$, 22$^a$ (l. I, c. IV, l. II, c. VII e XI). È seguito cioè in questi tre casi che, per risparmiare una linea, nell'uno, la parola *idiomate*, nel secondo *possunt*, nel terzo *dictamine*, ultime dell'argomento, siano state scritte, senza dar luogo a mancanza od esuberanza di spazio, al termine del primo rigo del capitolo rispettivo [1]; il che manifestamente non potè avvenire se non quando quel rigo era ancor libero. Ciascun capitolo, secondo un uso oltremodo comune, comincia con un'iniziale maiuscola alternativamente azzurra e rossa, ornata di rabeschi rispettivamente rossi e rossicci. Maggiore di tutte l'altre, e non sprovvista neppur essa di rabeschi, quantunque più scarsi e semisvaniti, è l'iniziale del capitolo primo. Anche le maiuscole nere sparse per entro al testo ricevettero come ornamento una striscia di minio. In minio furono inoltre volute sottolineare, sia pur cadendo in inesattezze parecchie, le citazioni volgari, e con esse qualche variante marginale, e l'*incipit*, pur marginale, del secondo libro. E del minio si fece uso parimenti in certe altre occasioni, non senza vantaggio della critica. Chè, sebbene le lineette nere guidatrici, di cui le sottolineature rosse non hanno, sovrapponendosi, distrutto le tracce, dicano che il lavoro di abbellimento è posteriore alla trascrizione, e sebbene non sia dimostrato che esso abbia proprio dovunque la stessa origine, il minio è pur sempre un indizio non disprezzabile di originarietà. E di indizi che servano a distinguere ciò che è primitivo da ciò che non è, abbiam molto bisogno per un codice dove la scrittura si presenta stratigraficamente complessa [2]).

---

[1]) Veda, chi può, la riproduzione; nella quale tuttavia il secondo caso non parla agli occhi, per essersi inavvertitamente stampata in nero l'intitolazione tutta.

[2]) Sarà qui opportuno un commento dichiarativo alla pagina 10$^b$, che si riproduce come saggio. L'iniziale del capitolo è azzurra con ornati rossicci; l'intitolazione *Facit* ecc., naturalmente, rossa, mentre è nera, ed è solo sottolineata in rosso, l'altra nel margine inferiore. Rosse sono le sottolineature del testo (curioso che in *ꝗ māra* è prolungato col minio il taglio del *q* ed è di minio la linea sottile sopra la grossa sotto *-ra*), a eccezione di quelle che corredano *brixinci* e *cus* o *tus*, nere come le marginali di *paduani* e *veneti*, ma di ben altra origine. Nelle iniziali maiuscole del *Veneti* che s'ha nel testo e di *Quare* è rosso il tratto mediano; è rossa nel *T* di *Tomaȝ* la striscia destra, non ben distinta dall'altra nella riproduzione;

*casillabum*, $18^b$ l. 14 (p. 145 l. 4) *dominam*, $20^b$ l. ultima (p. 167 l. 8) *super-*, $23^a$ l. 1 (p. 183 l. 1) *ante*, $23^b$ l. 1 (p. 188 l. 3) *uidetur;* nel margine, $2^b$ (p. 14 l. 4-5) *de fructu lignorum que sunt in paradiso uescimur*, $13^b$ (p. 103 l. 2) *sic istud, quod totius ytalie est latinum uulgare*, $15^a$ (p. 116 l. 2-4) *perfectum esse dicimus. cum male uero ad mali, puta bene militantem ad uictorie dignitatem*, $20^a$ (p. 164 l. 4) *sicut lectio. passio.* Queste giunte saranno mai dovute al trascrittore, oppure ad altri?

Comincio dallo sbarazzare un poco il campo coll'avvertire che in questioni cosiffatte non è in generale da fondarsi altro che sussidiariamente sulle apparenze dell'inchiostro; conformi, non dimostran nulla; un poco diverse, provano al più che la giunta, la postilla, o che altro si voglia, non fu apposta subito. Poi metterò in guardia contro le illusioni che possono essere prodotte dalla sola differente grandezza dei caratteri. Soggiungerò quindi come in parecchi casi manchi ogni elemento di giudizio. Bensì pare d'averne degli ottimi in taluni, e anzitutto nel complemento cospicuo che ci si offre in primo luogo, *de fructu* ecc. Istituendo un confronto accurato colla lettera del testo, accade di rilevare varie peculiarità [1]). L'*f*, e l'*ſ*, invece di arrestarsi alla linea, discendono notevolmente al di sotto; la lineetta arcuata che sovrapposta a *sut* e *i* ne fa *sunt* e *in*, è più ampia ed ha andamento orizzontale, in cambio di cadere da sinistra a destra a foggia di accento grave; nell'abbreviazione della sillaba *rum*, ꝝ per solito nel testo, il segno che interseca l'ꝛ ha in alto la forma angolosa di 7; un *i* è provvisto di apice senza ragione diacritica [2]), il che nel testo non suole avvenire; soprattutto poi è caratteristico il *g*, per la piegatura serpeggiante, e che termina volta all'ingiù, della parte inferiore della coda. Ed ecco quest'ultima peculiarità, sussidiata da talune delle altre, associare indissolubilmente col supplemento nostro gli altri due più ragguardevoli, $13^b$, $15^a$, il secondo dei quali viene ad essere rannodato altresì dalla somiglianza dei segni di richiamo. Così anche un'altra differenza si aggiunge, consistente nella forma dell'*s* finale, di cui $13^b$ ci dà esempio in *totius*.

Qui dunque si crederebbe di potere risolutamente distinguere due mani; eppure il dubbio riesce ancora a farsi strada. Principio dalla divergenza massima, ossia dal *g*. In condizioni peculiari affatto,

---

[1]) Chi desideri di capir bene le cose, faccia di aver sotto gli occhi il facsimile fototipico, ancorchè la pagina sia poco nitida.

[2]) L'apice sull'*i* — surrogato poi dal punto — ebbe originariamente per scopo di evitare la confusione là dove precedevano o seguivano altre aste (*u*, *n*, *m*).

e tali da costituire esse stesse un problema, il *g* proprio dei supplementi ci si presenta una volta nel testo, dove del rimanente si alternano e frammischiano in modo curioso due altre forme, distinte, sebbene affini [1]). Lo abbiamo 18$^b$ l. 4, nella parola *congrua* (p. 144 l. 8). Ma guardando bene [2]), si scorge che la coda era prima d'uno dei tipi soliti, e fu mutata, ricorrendo al raschiatoio, per far posto all'*s* che si credette necessario di aggiungere al *di-* del sottoposto *digressionis* [3]). Cosa allora di più ovvio che l'attribuire e l'*s*, e il *g* che ne trae origine, ad un revisore? Sennonchè qual correzione quell'*s* è abbastanza strana, mentre l'omissione e l'aggiunta si spiegano naturalmente se portava *disgressionis* l'esemplare che s'aveva dinanzi; e che di lì l'*s* avesse a provenire, bisognerà tener per sicuro, quando — questione da riserbarsi ad altro luogo — apparisca che dal codice di Grenoble non emani il Trivulziano, che ha *disgressionis* anch'esso. Ciò verrebbe a significare che l'amanuense usava all'occorrenza della forma che ci ha colpito [4]). — Analogamente si presentan le cose per l'abbreviazione di *rum*. Un compendio perfettamente consimile a quello della giunta rispetto all'angolosità che si diceva, troviamo 21$^a$ l. 1 in un *stantiarum* (p. 167 l. 9), che è del pari correzione. Proverrà da altri, e propriamente dall'autore della giunta, si sarà portati a dire; ma alla convenienza s'aggiunge una certa discrepanza; d'altronde la correzione ha l'aspetto dell'originarietà; e s'affaccia l'idea che l'adozione di quella forma speciale sia stata determinata dall'opportunità, di cui, aguzzando gli occhi, ci s'accorge, di coprir meglio le tracce della scrittura primitiva [5]). Quanto poi all'andamento orizzontale delle lineette abbreviatrici sovrapposte, che non disdica all'amanuense, dicon molti luoghi del testo [6]); e degli

---

[1]) Entrambe colla coda rivolta all'insù; ma l'una chiusa e l'altra aperta. Domina nelle prime quattordici carte la forma chiusa, nelle carte 15-18 l'aperta, nelle successive di nuovo la chiusa.

[2]) Disgraziatamente il facsimile è qui riuscito male.

[3]) Come andasser le cose, vidi tardi ancor io; donde un'inesattezza nell'apparato a questo luogo.

[4]) Di questa forma qualche esemplare sporadico occorre anche nel codice Trivulziano, dove fa meraviglia la sua rarità. Ne ho avvertito due, prossimi tra loro, 1$^b$ l. 10 e l. 12.

[5]) Se nel testo verrà fatto di scovare altri esempi in luoghi non ritoccati, tanto meglio. Bisogna peraltro che metta in guardia contro i travedimenti a cui possa dar luogo un poco d'inesattezza nella riproduzione fototipica. Comunque, non sarà neppure inutile avvertire che il segno innestato nell'ι ha qualche volta forma di virgola, ossia può essere tracciato con un movimento di mano ben diverso dal consueto.

[6]) Nella pagina stessa che do quale saggio se ne incontreranno più esempi.

apici sugli *i* ci sarà luogo a dubitare che non siano primitivi, a quel modo che non sono primitivi molti loro confratelli del testo, diacritici e non diacritici. Finalmente, confrontando la giunta della pagina $2^b$ colla giunta della pagina $13^b$, vien meno, o quasi, anche la fiducia che pareva di poter riporre nell'*ſ* discendente, e per conseguenza quella altresì inspirataci dall'*f* sua stretta consanguinea; mentre d'altronde non mancano riscontri che ci persuadono a non dar molto peso nemmeno a ciò che ha di particolare l'*s* all'uscita nel secondo di questi supplementi.

Che se l'indebolirsi degl'indizi presi ad uno ad uno non basta a togliere forza al loro fascio, la resistenza stessa del fascio è affievolita da una considerazione d'ordine generale. Ogni calligrafo esperto doveva avere a sua disposizione più di un tipo di scrittura, e inclinare ad attenersi all'uno piuttosto che all'altro giusta le circostanze, come a dire secondo che gli accadesse di scrivere in grande, oppure in piccolo. Ora i supplementi nostri — e così gli altri tutti — sono di lettera ragguardevolmente più minuta che quella del testo. E sta realmente il fatto che l'*f* e l'*ſ* discendenti, e specialmente l'*ſ* appuntata che ci si presenta in *uescimur*, spettano ad un modo di scrivere meno solenne.

Dopo tutto ciò quella distinzione di mani che pareva così sicura, diventa tanto o quanto dubbia. E sul dubbio soffiano certi dati, positivamente favorevoli all'identità. Tale è un'appendice verticale, non propriamente rara, ma neppur comune, al braccio del *t* in fin di parola, che il testo ci dà abitualmente e che ha riscontro nel *sūt* del supplemento $2^b$ [1]); tale la lineetta serpeggiante riempitiva nella rasura $13^b$; tale, poco o tanto, l'uso del minio per ornare i richiami $2^b$ e $15^a$, e in questo secondo luogo anche per tracciare la grappa.

E se la distinzione non può bene assodarsi in questi casi, che offrono al giudizio maggiori appigli, meno che mai può accertarsi nei rimanenti [2]). Nè meglio vien fatto di stabilirla per gli altri elementi

---

[1]) Tenue filo di regola nel testo (si veda la pagina di saggio), e filo che principia solo sotto al braccio, esso ha in *sūt* un'evidenza ed un'estensione siffatte, da parere addirittura un'interpunzione. Ma si confrontino nelle linee contigue *precepit*, *inueniat~*. O, se la contiguità suscita diffidenza, *dixit* nella rubrica che s'ha più in alto. E se non pare di essere ancora discosti abbastanza, si guardino i due *conueniat* nella prima rubrica del l. II ($13^b$).

[2]) Indico ordinatamente ciò che accade di rilevare di più o men notevole. Sul segno che fissa il luogo dove s'ha da inserire *ipsum* $2^b$ s'è passati col minio; ed è di minio la ramificazione superiore di questo segno. — *incipiens* $5^b$ ha l'*s* finale simile a quella di *totius*, ma ancor più simile ai riscontri del testo a cui s'alludeva per determinare il valore dell'anomalia. — *facile* $13^a$ ha l'*ſ* discendente. — *usis* e *et endecasillabum* $17^b$ hanno la particolarità di accoppiare un'apparenza somigliantissima colla divergenza

accessorii, scritti del pari in carattere minuto, che il codice ci mette dinanzi: per le varianti marginali *aliter comunicasse* $6^b$ (p. 47 l. 3) e *aliter uenemur* — correzione di un errore grossolano — $8^a$ (p. 56 l. 4), e per l'interlineare *uel existente* $7^a$ (p. 48 l. 14); per la seconda rubrica, che è poi una variante essa pure, del cap. XV del l. I appiè della pag. $10^b$ (p. 81), *ponit quod loquel[l]a bononiensium est pulcrior alijs. et quare;* per le postille segnalatrici *Bononienses discrepant in loquella* $6^b$ (p. 45 l. 4), *.xiiij. uulgaria in Ytalia* $8^a$ (p. 55 l. 3), *paduani* e *veneti* $10^b$ (p. 79 l. 2 e 7); e finalmente per l'indicazione *incipit secundus liber* $13^b$ (p. 107). Ciò che bensì risulta in modo sicuro sono dei legami parecchi colla categoria delle giunte. Sicchè la sorte dovrà essere la stessa; e di tutto il complesso, pur lasciando l'adito a qualche eccezione, sarà da dire, esserci buone ragioni per pensare che sia opera d'altra mano, ma non doversi escludere che possa anche venire dal trascrittore stesso. In ogni modo poi molto discosti da lui non dovremo andare di certo, non foss'altro per l' ufficio che si fa adempiere al minio. Accadrà, poniamo, di pensare a un cotale, in servigio di cui la copia fosse stata eseguita [1]).

---

dell' ſ medesima, discendente in *usis*, non discendente in *endecasillabum*. Quanto all'*s* finale di *usis*, va con quella di *totius*. L'*et* è rappresentato da una sigla, da cui, anche solo per la piccolezza, sarebbe ingiusto pretendere un atteggiamento conforme alla sigla che occorre (assai di rado) nel testo. — In *sicut lectio. passio* $20^a$ (una giunta dove il minio interviene largamente e che è avvicinata alle consorelle marginali di $2^b$ e $15^a$ dalla forma dei segni di richiamo) l' ſ discende, non altrimenti che in *super* $20^b$. — Per ultimo, *ante* $23^a$ è *añ*, ossia il segno di abbreviazione, non meno che dal testo, si stacca dall'altre giunte, concordi sempre suppergiù, se n'hanno l'occasione, con ciò che fu rilevato a proposito di *sunt* ed *in* in *de fructu* ecc. (p. XVI).

[1]) Segnalerò anche per quest' altra serie ciò che è meritevole di nota, quando non figuri già nell' apparato, come avviene delle lineature rosse; solo, per le lineette che tengon luogo di una nasale o indicano un'abbreviazione, basterà avvertire che le condizioni, salvo in un caso speciale che vedremo, son quelle dell' altre giunte. — *aliter comunicasse:* la croce di richiamo ci riporta al supplemento *sic istud* ecc., $13^b$; ſ discendenti. — *existente*: qui invece l' ſ non discende. — *ponit* ecc.: ſ discendente, ed *s* finale come in *incipiens*; *t* coll' appendice stessa che s'è descritta per il *sũt* del supplemento *de fructu* ecc., al quale pertanto, e per conseguenza a tutta la sua parentela, siamo riallacciati; mentre il compendio dell' *et* è tale, che ci allaccia all' *et endecasillabum* di $17^b$. — Da questo duplicato di rubrica il contenuto stesso mal permetterebbe che si separasse la postilla *Bononienses* ecc., la quale d' altronde ci presenta le stesse condizioni per l' ſ mediano e l' *s* finale. Importante poi il fatto che il *B* vi sia strisciato di minio non altrimenti che le maiuscole del testo. — *.xiiij. uulgaria* ecc.: il *g* (quale esso sia mal si discerne nella fototipia) costituisce un rannodamento sicuro con *de fructu* e famiglia. — *incipit* ecc.: qui pure il *t* ci si mostra

Questi gli strati più profondi. Sta più su, e sembra rappresentarci uno strato esso solo, un *Ianuenses* 10$^a$, accanto al passo in cui il parlar genovese ha la sua parte di biasimo[1]). La postilla, posto che la scrittura non sia artefatta, vorrebbe assegnarsi al quattrocento.

Impossibile dire quando avvenissero dei ritocchi intesi solo a rendere più chiare certe lettere: s'accrebbe, come s'è accennato, il numero degl' *i* provvisti di apice[2]); si chiuse con una lineetta l'occhio di non so quanti *e*, per evitare che si confondessero coi *c*; si ricalcò a volte il trattino orizzontale che di un *p* fa un *per*.

C'è invece una parte ben ragguardevole, che subito accusa un'origine tarda. Essa consiste soprattutto in una ricca serie di note marginali intese a correggere — risolutamente, o col temperamento di un *f[orsitan]* — dei luoghi del testo, a cui siam richiamati mediante il ripetersi di tre punti disposti a triangolo. In questi casi la scrittura ha, salvo rarissime eccezioni, un'apparenza uniforme ed assai regolare[3]). Ha invece apparenze svariate quando le chiose sono d'indole svariatamente illustrativa.

Importa di mettere in chiaro, a chi sia da attribuire il lavorìo, che s'è così venuto eseguendo sul codice. Ora, basta un'osservazione non proprio superficiale per riconoscere che l'edizione principe non può in nessun modo essere emanata dagli altri due manoscritti che si conoscono, mentre ha con questo attinenze strettissime[4]). Altro

munito dell'appendice detta di sopra, colle conseguenze che ognun vede; *f* iniziale discendente, finale come nel testo; il segno che coll' *i* sottoposto forma la sillaba *in* è del tipo ondulato che ci si è offerto nell' *aň* di 23$^a$, ma ha poi uno slancio suo particolare, di cui chiederemo conto all'esser come in ufficio di iniziale maiuscola.

1) V. p. 76 l. 8.

2) In particolare sulla prima pagina ne è caduta una pioggia.

3) Colle eccezioni intendo di riferirmi all' *hęc* 12$^a$ l. 9 (p. 94 l. 1), e altresì al *nec* 11$^b$ (p. 89 l. 6), di cui si parlerà più oltre. Queste due chiose, e segnatamente la prima (cfr. il *Cęs* 5$^b$ - p. 33 l. 6 -), sotto l'aspetto grafico si collegherebbero col gruppo delle chiose illustrative. Per un altro caso, un poco diverso, V. p. xxv.

4) Come semplice congettura, senza avere notizie precise, l'idea che l'edizione del 1577 fosse emanata forse da quello che ora è il codice di Grenoble, fu messa innanzi dal Fraticelli già nel proemio alla sua ed. del 1840 (p. xvi), e ripetuta poi in quello alle altre del 1857 e 1861 (p. 141 e 142, 184 e 185). Giusto tuttavia avvertire che l'idea ebbe un'origine spuria, in quanto, allorchè fu concepita primamente, il Fraticelli ignorava l'esistenza di altri codici. Un'affermazione recisa e fondata non s'ebbe per le stampe altro che nel 1879; e ne fu autore il Witte (*Jenaer Literaturzeitung*, p. 878), nella mente del quale la conoscenza della cosa doveva risalire molto addietro, e probabilmente fino all'anno 1855, in cui l'insigne dantista aveva collazionato il manoscritto. Anche Carlo Baudi di Vesme, morto nel marzo

Jacopone si stamperà; dove mi c'impiego volentieri, poi che la Regina me l'ha comandato, et ne fa la spesa, per farne presente alla Religione delli scappuccini[1]). » Questa medesima notizia può leggersi anche in una lettera di Guglielmo Postel allo stesso Corbinelli, che ha luogo tra le appendici del trattato dantesco[2]). E il Corbinelli nelle sue *Annotationi* al trattato allegherà, p. 51 [3]), « Alcide per Ancide & simili », soggiungendo « come si mostrerà in Iacovone »; e a questo suo autore si riporterà molt' altre volte: p. 14, 33, 34, 41, 42, 47, 54 [4]). Tra i quali luoghi fermerà in modo speciale l'attenzione il secondo, dov' è detto « Chignamente, per Qualmente, credo che usassi anco F. Iacovone », precisamente a proposito d' uno dei luoghi accanto a cui il nome si trova scritto sui margini del codice ($8^b$).

Le *Annotationi* si mostrano dunque un buon aiuto per noi; e non son poche davvero le altre glosse che vengono a risultare per questa via proprie del Corbinelli. Percorriamone la serie:

1. Glosse, $3^a$ (p. 18, l. 5-6): *B.* — Annot. p. 13 (Torri, p. 20): « *Contra prælibata videtur insurgere.* cosi parla il Boccaccio, Insurgere alla difesa. » Delle maiuscole isolate — soprattutto delle maiuscole non corsive, quali s' hanno nel codice in casi siffatti — sarebbe assai rischioso il decidere a chi spettino per via di meri confronti grafici. Però questo primo riscontro riesce subito il benvenuto. E più grato ce lo rende la spiegazione autentica che esso ci fornisce di una sigla. Buono rilevare che anche nelle *Annotationi* il nome del Boccaccio è rappresentato da un semplice *B.* a p. 27 e 54 (Torri, p. 48 e 90, « Boccaccio »), sia pure in condizioni tipografiche speciali[5]).

2. Gl. $3^b$ (p. 21 l. 8), di nuovo *B.*, sottolineando *gloriaretur.* — Ann. p. 15 (T. p. 22): « *Gloriari.* latine. & Boccaccevolmente Gloriare per Glorificare ».

3. Gl. $4^a$ (p. 24 l. 1): ἔγχος. — Ann. p. 17 (T. p. 27): « *Spatulas nostri iudicij podiamus.* la spada del giuditio, mi pare d'haver altrove letto ne suoi scritti vulgari, ch' e detto greco. »

---

[1]) *B. 9. inf.*, f. 168. Segnalerò anche la lettera del primo giorno di quaresima del 1578, ib., f.° 177. Avverto una volta per sempre che non spingo la fedeltà nel riportare i passi manoscritti fino ad interdirmi la distinzione di *v* da *u*, lo scioglimento di certe abbreviazioni, il ritocco dell' interpunzione, e qualche altra minuzia consimile. E *v* da *u* distinguo altresì prendendo da stampe, mentre rispetto nel resto la loro volontà.

[2]) P. 71-72 (p. 165 nel *De vulg. El.* del Torri). Un' allusione al disegno anche in un' altra lettera del Postel, ib., p. 75 (Torri, p. 166).

[3]) Torri, p. 80.

[4]) Torri, p. 23, 54, 55, 56, 65, 73, 91.

[5]) In un gran numero d' altri luoghi (p. 32, 33, 36 ecc. ecc.), *Bocc.*

ho: poi Per o: Nel che si vede quanto fu ben ragionata l'antica ortografia. »

10. Gl. $13^a$ (p. 100 l. 7): *B*, accanto ad *habitaculum* sottolineato. — Ann. p. 53 (T. p. 90): « *Nec aliquod aliud habitaculum tanto dignum est habitante.* si come degno habitacolo a tanto & cotale habitatore, direbbe il Boccaccio. »

I più tra questi riscontri sono di tal natura, da chiudere totalmente l'adito a pensare che il Corbinelli trovasse già apposte sui margini le glosse e ne facesse suo pro. Egli sa ciò che il chiosatore accenna in modo affatto indeterminato, inintelligibile a chi non sia tutt'uno con lui. E da questa pianta c'è da ricavare altre propaggini. Accertato corbinelliano il *B.* del f.° $3^a$, $3^b$, $13^a$, sapremo donde venga, non meno di quel che valga, la stessa iniziale $7^a$, $9^b$, $12^a$, $13^b$, $22^a$ [1]). Similmente ciò che risulta per il *D* del f.° $8^b$ manderà luce riflessa sul *D*, *D.* che incontriamo ancora $15^b$, $21^b$ [2]). E dal *B.* e *D.* non vorremo certo disgiungere il *P.* $10^b$ [3]), in cui analogamente si sarà indotti a congetturare un « Petrarca »: autore che non sto a dire quanto spesso sia ricordato nelle *Annotationi*, e che una volta vi è indicato appunto anche con un semplice *P.* [4]). Poi, quel che apparisce ai numeri 3 e 4, spalleggiati dal n. 6, gioverà a chiarire anche le glosse greche $15^a$, $18^b$ [5]); aggiungendosi a rendere l'attribuzione più sicura la tendenza spiccata che il Corbinelli mostra dovunque, e nelle *Annotationi*, e nelle lettere al Pinelli, e negli altri suoi scritti, a infiorare di greco il suo dire [6]). Infine, le *Annotationi* gioveranno col loro « Lucretio », p. 9, 12, 13, 35, 41 (T. p. 13, 17, 21, 56, 64) al *Lucr.* $3^a$ [7]); col « Tertulliano », p. 10, 14, 30, 32, 33, 34, 42, 43 (T. p. 14, 22, 50, 52, 53, 56, 65, 68, 69) al *Tert.*, se è tale realmente, $22^b$ [8]); e col « Catullo », p. 3, 15, 20, 25, 31 ecc. ecc. (T. p. 5, 26,

---

1) P. 48 l. 6, 70 l. 4-5, 96 l. 6, 103 l. 8, 175 l. 8-9.

2) P. 120 l. 9, 172 l. 11.

3) P. 78 l. 7-8.

4) P. 14. Nella ristampa del Torri, p. 22 n. B, la sigla fu tradotta balordamente *per*.

5) P. 118 l. 6-7, 145 l. 5.

6) Però in una lettera del 10 di marzo 1578 (Cod. *B. 9. inf.*, $148^a$): « Mea quamquam tibi commendare non debeam, commendo tamen. Sono anco ciceroniano quando bisogna, per che qualche volta voi state a uccellarmi del greco, che non ne so straccio. » Penso che il Pinelli avesse fatto al Corbinelli dei complimenti, che questi mostra di aver in conto d'una canzonatura.

7) P. 16 l. 5.

8) P. 181 l. 3-4. Per il *Cipr.*, « Cipriano », di questa medesima glossa, riporterò da un biglietto della fine del 1574 o del principio del 1575: « Una S. Brigida è nelle Coperte del Cypr.° mio » (cod. cit., $22^a$).

condursi ad affermare l'identità per ragione di somiglianze, siano pure ben grandi. Gli autografi esaminati da me, per quanto copiosi. e vari, non bastavano a risolvere la questione, la quale, per essere ben chiarita, aveva bisogno di termini di confronto d'indole speciale.

Tra le sue tante ricchezze, la Trivulziana possiede parecchi libri a stampa che appartennero al Corbinelli, e che, qual più qual meno, furono annotati da lui sui margini e sulle carte bianche. Li comperò nel Veneto quel caldo fautore degli studi che fu il M.se Gian Giacomo Trivulzio [1]), noto segnatamente per le benemerenze verso il *Convivio*. Può tenersi per certo che l'acquisto seguisse nei primi vent'anni di questo secolo [2]); e risulta altresì che i libri provenivano dal convento di S.ta Giustina di Padova, venutone in possesso per l'acquisto fatto nel 1748 [3]) della biblioteca del bergamasco Conte Scipione Boselli [4]). Questi alla sua volta li avrà verosimilmente portati di Francia, dove aveva servito nelle armi, coprendo il grado di

[1]) V. nell'ed. Torri, p. 160, una sua lettera al C.te Valdrighi.

[2]) Che non sia da scendere oltre il 1820, argomento da ciò, che insieme coi libri del Corbinelli il Trivulzio comperò (V. la lettera citata) il codice del *De vulgari Eloquentia;* e della descrizione di questo codice scritta per lui dall'ab. Mazzucchelli, egli poteva dire nel 1828, che era stata eseguita « molto tempo fa », « molti anni fa » (Torri, p. 160 e 161). Quanto all'altro termine, che stabilisco in modo assai largo, si veda la n. 4.

[3]) Il Federici, *Della biblioteca di S. Giustina di Padova*, Padova, 1815, p. 29, dice nel 1749; ma si veda la data della lettera dello Zeno allegata da lui stesso (*Lettere di Apostolo Zeno*, Venezia, 1785, VI, 377).

[4]) Federici, l. cit., Zeno, lett. cit. E che i volumi posseduti dalla Trivulziana siano proprio tra quelli (non tutti quelli) a cui qui s'allude, mi è provato segnatamente da un *Corbaccio* e da una *Bellamano*. Si cfr. con ciò che espongo sotto una nota di L. A. Ferrai in un suo studio che anch'esso ha per titolo *La biblioteca di S. Giustina di Padova*, inserito nel t. II dell'*Inventario dei Manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia* compilato dal Mazzatinti (V. a p. 555-56). Ciò che non risulta in modo positivo, si è, quando propriamente i libri del Corbinelli lasciassero S. Giustina. Stando al Federici, p. 34 e 36-37, vi sarebbero rimasti in fedele custodia fino all'incameramento della biblioteca. Ma il Ferrai crede invece che ciò che S. Giustina aveva di più prezioso, fosse trafugato prima (p. 559-65); e certo si capisce che la spogliazione parziale operata nel 1797 dal commissario francese Monge (Federici, p. 33-34) producesse allora o poi effetti di questo genere. A me non importa di addentrarmi nella questione, per la quale intanto avrei bisogno anzitutto di sapere, in che mani rimanesse la biblioteca tra il 1805 e il 1806. Chè il Federici mette la soppressione sotto la prima data (p. 33, 34, 38); mentre dal Ferrai risulta (p. 560) che la presa di possesso per parte del governo seguì nell'anno successivo. Comunque, è probabile che per un certo tempo ciò che s'era trafugato rimanesse nascosto.

generale [1]). Ricchi di note corbinelliane sono specialmente il *Discorso di Vincentzio Buonanni, sopra la prima Cantica del divinissimo Theologo Dante d'Alighieri del Bello*, Firenze, 1572, e la *Retorica di Ser Brunetto Latini*, Roma, 1546. Sono poveri invece una *Coltivatione* dell' Alamanni, Parigi, 1548; un'*Ethica d'Aristotile ridotta in compendio da Ser Brunetto Latini*, Lione, 1568 [2]); e più ancora la *Poetica d'Aristotele* volgarizzata dal Castelvetro, Basilea, 1576. Le postille marginali scarseggiano altresì per la *Bellamano* di Giusto de' Conti, seguita da altre rime, esemplare intonso, per quel tanto che un barbaro gli consentì di rimaner tale, dell' elegante edizione parigina curata dal Corbinelli medesimo; il quale molto ha scritto su fogli bianchi aggiunti alla fine [3]).

Orbene: essendosi da Grenoble mandata la fotografia della pagina 16$^b$ del *De vulgari Eloquentia* a quel dotto e sagace bibliotecario della Trivulziana che è Emilio Motta, egli si rammentò subito di questi libri; e chiamatili a paragone, si persuase che le glosse che si vedevano su quella pagina, tutte spettanti alla classe ch'io allora credevo di non poter più assegnare al Corbinelli, appartenevano a lui [4]). Egli aveva ben ragione; e gli interrogatori suoi — i signori Prompt e Maignien — furono presto indotti a ritenere che l'avesse anche da un volume della biblioteca stessa di Grenoble, appartenuto

---

[1]) V. Federici, p. 29. Ma la dispersione della biblioteca del Corbinelli cominciò ben prima del tempo in cui il Boselli fu di là dalle Alpi, secondo apparisce soprattutto dal prezioso codice chigiano *L. V. 156* (*Vita Nuova*, ecc.), che Federigo Ubaldini comperò a Parigi e legò poi, morendo, a Papa Alessandro VII. Dice assai meno un esemplare corbinelliano dell'*Aridosia*, Bologna 1548, pervenuto alla Palatina di Firenze «Ex Bibl. Ios. Ren. Card. Imperialis», celebrata dal Montfaucon, *Diarium Italicum*, p. 238. Quanto alle vicende intermedie del codice *Ital. 536* della Nazionale di Parigi (V. Auvray, op. cit., p. 152), mi sono affatto ignote.

[2]) Si può dire un'edizione del Corbinelli, dacchè lo stampatore non fece che riprodurre fedelmente un testo che il Corbinelli aveva trascritto, interpretato, corretto in alcuni luoghi e postillato in moltissimi.

[3]) Lascio qui in disparte il *Corbaccio* menzionato in una nota antecedente, perchè, se ha ancor esso la medesima derivazione degli altri libri, è credenza erronea che qui siano di mano del Corbinelli le postille. O come potrebbero mai esser tali delle collazioni con codici fiorentini apposte sui margini dell'edizione che il Corbinelli medesimo curò dopo aver dovuto lasciare la patria per non più rivederla? Il lavoro fu dunque eseguito, in servigio di una futura ristampa, da qualche amico suo o del Pinelli; ed esso si è lasciato dietro una traccia anche a Firenze, in un esemplare dell'edizione stessa, che già fu del Marmi e di Niccolò Cocchi, e che ora è alla Magliabechiana, sul quale s'era cominciato a riportare ciò che il confratello trivulziano ci dà per intero.

[4]) V. Maignien-Prompt, p. 8.

al Corbinelli esso pure, su cui misero le mani [1]). In questa classe di documenti, tra le sembianze molteplici che lo scritto dell'erudito fiorentino viene assumendo, figura proprio anche quella che a me rimaneva enimmatica, e che nel codice è senza paragone la più consueta. E vi figura così spesso e in tal modo, da condurre proprio anche i più cauti a un'affermazione recisa d'identità. Particolarmente il *Discorso* del Buonanni fornisce a esuberanza dati per risolvere il problema, e per rintuzzare il dubbio, quante volte esso tenti di rialzare il capo. Buono altresì da considerare il volume della *Bellamano*, dove le postille marginali presentano tutte il medesimo aspetto, e alla parentela estrinseca colle note critiche del *De vulgari Eloquentia* ne aggiungono una intrinseca, in quanto sono costituite da correzioni, accompagnato spesso per soprappiù da quel medesimo *f.*, che il codice di Grenoble ci dà tante volte [2]).

E non deve parer strano che ci sia fornito qui da un materiale incomparabilmente meno copioso ciò che la caterva delle lettere ambrosiane ci aveva negato. Il Corbinelli è un uomo dalla calligrafia nitidissima ed elegante, guasta di continuo per lo scrivere frettoloso e trascurato. Bisogna ch'egli vinca queste sue abitudini perchè quella che può dirsi la sua mano in potenza riesca tale anche in atto. Naturale che ciò gli accadesse quando scriveva con parsimonia, sopra margini angusti dove non c'era da correre a briglia sciolta, e in condizioni che imponevano un certo quale rispetto. Si avverta a questo proposito come nelle lettere — tornando alle quali dopo essersi persuasi di quel che oso dire il vero, si trova motivo per riaffermarsi nella convinzione — ciò che più rassomiglia alle note critiche del codice sono le soprascritte [3]).

S'impone tuttavia una domanda. Se tali sono le cause dello speciale atteggiamento che la scrittura del Corbinelli viene in certi casi ad assumere, o perchè mai nel codice nostro sono valse per le postille critiche, e non per le illustrative? Perchè la netta distinzione in due serie, molteplice l'una, l'altra invece uniforme? — Gli è che, al contrario di quel ch'ebbe a seguire per le glosse illustrative, le critiche furono verosimilmente scritte tutte di seguito, in una revisione ordinata e sistematica. Se in qualche caso c'è motivo di pensare che ciò non avvenisse, anche l'uniformità può riuscire turbata. Così se-

[1]) Il volume, a cui già s'è alluso a p. XII n. 4, è la raccolta *Poetarum veterum ecclesiasticorum* di G. Fabricio, Basilea, 1564. Nell'opera citata (p. 9) se n' è ricavato un facsimile di alcune linee, opportunissimo, se anche non sufficiente di certo a permettere conclusioni.

[2]) V. p. XX.

[3]) L'osservazione mi è stata fatta da quell'acutissimo paleografo che è il Prefetto dell'Ambrosiana: Antonio Ceriani.

dell'edizione sua mostra come provengano medesimamente da lui non pochi di quei ritocchi, di quelle correzioni minime, di quei segni — virgole, parentesi ed altro ancora — che graficamente non lasciano trasparire la propria origine; e ciò che risulta in molti casi, è da supporre per non so quanti altri. Devo rilevare tuttavia che già nella fase intermedia tra il periodo costitutivo del codice e il tempo di cui ora ci si occupa, ossia nel lungo intervallo a cui appartiene la postilla *Ianuenses* [1]), alcuni fatti di questo genere s'erano prodotti di certo. Così fu prima del Corbinelli, come mostrerebbe, se ce ne fosse bisogno, la chiosa sua, che 19$^b$ (p. 158 l. 1) il *mate*, *pate* primitivo fu alterato in *mare*, *pare*; e similmente, mentre per solito le lineette verticali introdotte per disgiungere elementi più o meno indebitamente riuniti nella scrittura sono da attribuire a lui, non può davvero essere stato lui, nè altri dopo che egli aveva scritto in margine *f. endecasillabum*, quel cotale che un *eirdeeadem*, 17$^b$, solo materialmente erroneo, volle con un mezzo siffatto scomporre da stolto in *eir de eadem* [2]).

Ho ricordato la postilla *Ianuenses*. Essa ha importanza per la storia del codice, non potendo essere senza una ragione che, dopo l'età primitiva, tra tante popolazioni italiane ricordate nel libro, i soli Genovesi abbiano trovato chi si sia dato cura di segnalare la loro presenza, aggiungendo anche rilievo alla segnalazione con una grappa di forma studiata. La prima idea sarà che il codice sia stato per un certo tempo a Genova. Ma siccome due segnalazioni analoghe spettanti agli strati più profondi del manoscritto, il *paduani* e il *veneti* 10$^b$ (p. 79 l. 2 e 7), ci portano in tutt'altra regione, e fu da questa regione stessa, come vedrem poi, che il codice uscì alla luce più tardi, c'indurremo piuttosto a pensare che la presenza dei Genovesi sia rilevata solo per via del dirsi male di loro, e che il movente abbia a cercarsi nelle gelosie veneziane. E poichè sono sceso fin dove la storia del codice nostro mal si discerne da quella de'suoi ascendenti, non lascierò che da questi fatti ne vada disgiunto un altro, analogo anch'esso. Oltre a Genova, Padova, Venezia, anche Bologna dà segno di aver suscitato un particolare interesse, colla seconda rubrica del cap. XV del l. I, e più manifestamente col *Bononienses discrepant in loquella* scritto accanto al cap. IX di quel libro stesso [3]). Ci dovrà ciò determinare ad attribuire a Bologna,

[1]) V. p. XX.
[2]) P. 137, l. 1. Si noti che le asticelle disgiungitrici sono qui differenti dal solito. Invece di passare attraverso a tutta l'altezza delle lettere, si arrestano in basso.
[3]) V. p. XIX.

o il codice nostro, od un suo maggiore? — Possono: non devono; chè il nome di Bologna suonava troppo alto presso tutte le persone colte, troppi nativi d'ogni provincia vi s'erano nutriti di sapere, perchè ciò che riguardava quella città non fermasse in modo particolare l'attenzione. E le parole stesse, *Bononienses discrepant in loquella*, non separabili del resto dalle altre, *.xiiij. uulgaria in Ytalia*[1]), ponderate bene, paiono accusare, per verità, piuttosto un non Bolognese che un Bolognese.

## 2. Codice Trivulziano

Primo a ritornare alla luce nei tempi recenti fu il codice Trivulziano, comperato dal marchese Gian Giacomo a Venezia o da quelle parti, insieme coi libri postillati dal Corbinelli[2]). Non si creda per ciò che ancor esso provenisse da Santa Giustina. Per l'acquisto Boselli non v'entrò di sicuro; e se vi si fosse trovato anteriormente, lo vedremmo indicato in qualche maniera nelle *Bibliothecae Patavinae* del Tomasini[3]). E così esso non dev'essere uscito neppure da nessun'altra delle collezioni descritte in quest'opera.

Ma se non a Padova, non lontano di lì (forse a Vicenza, per motivi che si capiranno poi) il codice doveva pur essersi ridotto nella pace silenziosa di qualche biblioteca monastica o capitolare. E analogamente con ciò che accadde agli stampati corbinelliani, fu il turbine della rivoluzione francese che lo snidò da quel tranquillo asilo. Ecco donde ricavo cotale notizia.

Insieme col codice, ed inserite in esso, stanno alla Trivulziana due schede di poco anteriori alla compera, che contengon ciascuna un succinto ragguaglio intorno ad una delle due parti, in cui, come si vedrà or ora, il manoscritto viene a ripartirsi. Or bene: sulla parte rovescia di quella che concerne il *De vulgari Eloquentia*[4]), si

[1]) V. ib.

[2]) V. p. xxvi, n. 2.

[3]) Udine, 1639; V. p. 42-47.

[4]) « Questo codice scritto, se non prima, nel secolo decimo quarto assolve Giangiorgio Trissino che fu il primo a pubblicarlo nel secolo decimo quinto, » (l'autore di queste parole deve aver creduto che « secolo decimo quarto » fosse il quattrocento, « decimo quinto » il cinquecento) dall'accusa di averlo a Dante falsamente attribuito. Nelle margini ci sono delle varianti lezioni. Non ci è distinzione de' due libri, che compongono essa opera: ma i primi 19. capi formano il primo libro, i tredici ultimi il secondo: si avverta che negli stampati i due ultimi capi non sono che un solo. Veggasi il tomo secondo delle opere del Trissino stampate in Verona, dove al testo latino di Dante è unito il volgarizzamento del medesimo. »

legge: « Questo codice fu portato via dali [1]) Francesi Comisari 14 Luglio 1797 Con altro Codice Dionis [2]) alicarnasei » [3]). Sicchè il nostro cimelio fu compreso nelle rapine che per Padova facevano esclamare in quei giorni all'abate Gennari nel suo diario: « Addì 6 (*agosto*). Questi maladetti cani francesi, non contenti di ridurci in camicia colle continue requisizioni, ci spogliano anche de' più bei codici mss. e stampati che hanno le nostre librerie del duomo, di S. Giustina, del Santo, ecc. » [4]). Sennonchè si vede che la custodia dei commissari non fu così vigile, che il prigioniero non trovasse modo di svignarsela [5]).

Del prezioso volume l'eruditissimo abate Pietro Mazzucchelli, dottore e più tardi prefetto dell'Ambrosiana, a cui in casa Trivulzio era commessa la cura della biblioteca e del museo, stese un'ampia descrizione, che, autografa, sta anch'essa insieme col codice, e che fu pubblicata due volte: prima dal Torri [6]), più tardi dal Porro [7]). Il lavoro è lodevole; tuttavia bisogna pur sempre che sia qui surrogato con una notizia più precisa.

Il codice, segnato col n. 1088 (Scaff. 84, Palch. 5), è un volume cartaceo, che nonostante la rilegatura — una rilegatura ben modesta — ha preservato ampi margini. Ha le dimensioni di mm. 288×213, e consta di 30 carte, numerate tardivamente fino alla 28ª, con dinanzi un foglio di guardia, che già apparteneva al volume, secondo apparisce dalla marca di fabbrica, ma che fu qui trasposto da un'altra sede quando la prima facciata aveva avuto tutto l'agio d'insudiciarsi e di vedere alquanto scemata l'evidenza della scrittura. Un'altra guardia fu aggiunta dal rilegatore in principio ed in fine.

Le trenta carte si ripartono in due codicetti, costituito il primo di un sesterno e di due altre carte, il secondo di un quaderno dop-

1) Invece che *dali*, forse *delli*, che darebbe un senso diverso, senza per questo modificare la sostanza dei fatti. Ma se la ragion grafica sembra favorire il *delli*, le considerazioni intrinseche appoggiano il *dali*.

2) Prima doveva essersi scritto *Diono*, ossia un *Dionos* cui mancava ancora l'*s*.

3) Dione e la data del 14 luglio possono fornire delle tracce utili per il completamento della nostra storia, sebbene i tentativi miei siano riusciti infruttuosi finora.

4) Dai frammenti pubblicati per nozze Toffolati-Marscillo (Padova, 1873), col titolo *La repubblica francese a Padova*; p. 41-42.

5) Non si fermi nessuno, per cento e un motivo, all'idea che il codice andasse a Parigi e ne ritornasse dopo la catastrofe napoleonica.

6) P. 151-155.

7) *Catalogo dei Codici manoscritti della Trivulziana*, Torino, 1881, p. 124-127. Qui s'è scorciato, omettendo una serie di notizie accessorie. Che la scrittura avesse già visto la luce, pare che dal Porro non si rammentasse.

pio, affratellati, più che dall' uguaglianza delle iniziali colorate, dall' essere, per quel che pare, identica la carta, e scritti anche proprio, secondo me, dalla medesima mano. Comunque, l' accoppiamento risale a una data ben antica. Considerando qui il codice come un tutto, il *De vulgari Eloquentia* si spinge fino al *recto* del f.° 14; ma si trova scritto per intero anche sulle prime 13 carte, in quanto le sei righe venute a traboccare sulla facciata successiva furono dall' amanuense riscritte — non tuttavia immediatamente, giacchè in tal caso non sarebbe a lui accaduto di frantender sè stesso [1]) — cancellandole alla buona nell' altro luogo. Sul f.° 15$^a$ comincia l' *Ecerinis*, ossia propriamente una lunga didascalia prosaica, che occupa due carte. Dal f.° 17$^a$ al 27$^a$ abbiamo il testo, seguito dalle parole: *Explicit tragedia dn̄i Albertini Musati pataui hystoriographi et tragedi feliciter Amen.* Nè di questa seconda opera ho qui a dare maggiori ragguagli; e solo avvertirò che fu certo letta assai meno della precedente, sicchè non ebbe bisogno, come quella, che le carte se ne imbrachettassero nella parte inferiore per riparare alla meglio ai guasti. Avrò bensì da render conto più sotto di ciò ch' è venuto a diminuire il candore delle pagine che erano rimaste in bianco alla fine.

Nel *De vulgari Eloquentia*, eccettuato, per il motivo che s' è visto, il *verso* del f.° 13, abbiamo 39 linee per pagina, e la scrittura viene ad occupare un rettangolo di mm. 180 [2]) per 135 circa. Sono in rosso le intitolazioni dei capitoli, alternativamente azzurre e rosse le iniziali di ciascuno di essi, con ghirigori rossi nel primo caso, bruni nel secondo. La prima iniziale, maggiore assai dell' altre, è molto più ornata e in modo tutto suo. Nè più nè meno che nel codice di Grenoble, sono sottolineate in rosso, con frequenti inesattezze, le allegazioni volgari. La scrittura spetta senza dubbio alla valle del Po, ossia alla regione medesima a cui è parsa da assegnare quella dell' altro codice. E a confronto di essa, per quel tanto che è lecito profferir giudizi in cose così incerte, s' inclinerebbe a ritenerla qualche poco più antica. Se nell' un caso io rimango oscillante tra il declinare del secolo XIV e il principio del XV, in questo le presunzioni in favore del XV mi paiono assai scarse.

Il codice è, se Dio vuole, assai meno cincischiato del suo confratello, e non ci fa passare attraverso ad angustie così penose. Si ha

[1]) Egli non seppe più raccapezzare un *persuasorie*, che, in maniera imbrogliata, aveva pur messo nella prima scrittura, e arrivò a lasciarsi uscir dalla penna un balordissimo *uasorie*, mentre *suasorie* almeno gli si offriva spontaneo.

[2]) 183, se si tien conto delle lettere ascendenti e discendenti.

un solo supplemento marginale, subito nella prima facciata [1]), ed è da attribuire senza titubanza al trascrittore, al quale spetteranno di certo anche le arcipochissime minuzie di mano antica, che hanno preso posto fra le linee [2]). E sono per solito indubbiamente sue delle sbarrature, mediante le quali, con pronto ravvedimento, s'è rimediato a qualche fallo, consistente per lo più in un'anticipazione di parole [3]). A questo modo è accaduto una volta che si sbarrasse tutta intera una rubrica, messa in iscambio di un'altra, alla quale fu procurato un rifugio appiè della pagina [4]). Chiaro che uno svarione siffatto non poteva commettersi se le rubriche fossero state scritte capitolo per capitolo insieme col testo, come nel codice di Grenoble. E che si soggiungessero poi, risulta anche $5^b$, dove al termine del c. XII del l. I segue insolitissimamente una linea bianca [5]), non dovuta di sicuro ad altro, se non all'essere parso, quando si scriveva il testo, che per l'intitolazione del cap. XIII occorressero due righe, mentre poi si credette (erroneamente, dacchè l'ultima parola dovette pressochè tutta quanta invadere il margine) che una sola avesse a bastare. Nonostante ciò, è indubitato che anche le rubriche sono della mano stessa che il testo. Quanto a un buon numero di correzioni che subito si rivelano tarde, se ne tratterà più oltre.

A differenza dell'altro manoscritto, il codice trivulziano ci racconta parecchio della sua storia. Il più antico possessore che v'abbia lasciato di sè una traccia, della quale non oserei dar per sicuro che trascenda i limiti del secolo XIV, è colui che scrisse, f.° $30^b$, *Liber iste Bartolomey de Zambellis dicitur esse* [6]). Vuol

---

1) V. p. 6, l. 1-2.

2) La più cospicua (si giudichi cosa siano le altre) consiste in un *si*, $4^b$ l. 35 (p. 55 l. 7).

3) Particolarmente $4^a$ l. 7 (p. 45 l. 3), $7^b$ l. 12, 23, 33 (p. 100 l. 18, p. 102 l. 1, p. 104 l. 8), $8^a$ l. 33 (p. 113 l. 4), $10^b$ l. 24 e 28 (p. 150 l. 1 e 153 l. 3), $13^b$ l. 40 (p. 200 l. 4), $14^a$ l. 8 (p. 201 l. 1-2). Lascio che appariscano ai luoghi loro i casi tanto o quanto dubbi anche per me. Non ne ometterò invece una triade di minimi, particolarmente sicuri, in quanto l'errore ebbe solo un principio di attuazione: $4^b$ l. 15 (p. 52 l. 5), $10^a$ l. 4 (p. 137 l. 4), e $12^b$ l. 33 (p. 183 l. 4); ed uno altresì che rimane unico della sua specie, cioè la correzione di *identitatis* in *identitas*, $4^a$ l. 30 (p. 48 l. 4), mediante sbarratura ed espunzione del *-tis* e sovrapposizione di *s*. Un caso invece dove la sbarratura è sicuramente assai tarda, ci si offre $8^a$ l. 18-19 (p. 110 l. 18, 111 l. 1 sgg.).

4) Il fatto avvenne là dove, senza segnalazione, principiava il l. II, f° $7^b$ (V. p. 107 l. 2-3).

5) Una linea bianca anche tra il cap. XIII e il XIV del l. II; ma per la ragione dell'essersi voluto lasciare un posto alla rubrica, che l'esemplare non dava (V. p. 199 l. 6).

6) Il Mazzucchelli, non riflettendo all'età della scrittura o non ren-

mettersi subito dopo di lui chi segnò lì sotto, *Hic liber Est Iacobi M.* [1]) *Clementis Padue Causidici.* Queste due indicazioni ebbero la sorte consueta d'essere cancellate, senza diventare per ciò meno leggibili; e come cancellatore di Bartolomeo, a giudicare anche dall'inchiostro, dovett'essere Giacomo, la pariglia ebbe forse ad esser resa a costui da un terzo possessore, che collocherei intorno alla metà del quattrocento, e che volle nominarsi in più luoghi. Frattanto, su questa medesima facciata, dove la collocazione del suo doppio *Mei marci de placentia, Mei marci de pla*, serve a daterminare la successione cronologica. Inoltre, di lettera non corsiva, in capo al f.° 14$^a$, ultimo, come s'è visto, del *De vulgari Eloquentia*, si da mettere fuor di dubbio per questo tempo l'unione dei due elementi che costituiscono il volume: *Ego. marcus de placentia.* Finalmente in maiuscolo, 30$^a$: MARCI RAETHORICI VIRI. EX. [2]).

Le parole stesse ci fanno subito intendere come 30$^b$ non sia l'autografo di un possessore il *m[esser]* [3]) *Zorzo ridolphi che fu cap° a rezo.* Chi appose questo ricordo, che ci riporta verosimilmente al di qua del 1513 [4]), scrisse più sotto anche certi appunti, nei quali ci si mostra « Messer Angelo Colutio » [5]): Angelo Colocci, il famoso erudito, vissuto dal 1467 al 1549 [6]). Su queste menzioni fermeremmo

---

dendosene conto, pensò a un letterato veneziano di questo nome, vissuto nel secolo XVI (Torri, p. 155).

[1]) Ciò che per ragioni tipografiche io rappresento con *M.*, è nel manoscritto un'*M* traversata da una linea verticale in foggia di ʒ. Il Mazzucchelli (Torri, l. cit.) ne ha fatto assurdamente un *messer*. Vorrà mai dire *Magistri*?

[2]) *Ex.*, non *esse*, come ha stampato il Mazzucchelli (ib.).

[3]) Completo qui e sotto il vocabolo, dacchè il codice porta una sigla che significa espressamente *messer*.

[4]) Giorgio Ridolfi avrà tenuto l'ufficio nel periodo in cui Reggio fu in potere dei papi (1512-23), e propriamente al tempo di Leone X. Si noti che una sorella di Leone era maritata nei Ridolfi. Ho cercato senza frutto il nome di Giorgio nei *Diarii* del Sanuto, in un opuscolo di Lino Chiesi, *Reggio nell' Emilia sotto i Pontefici* ecc. (Reggio-Emilia, 1892), e in altri libri. Non sono stato a spingere al fondo le ricerche, perchè tanto il guadagno non francava la spesa.

[5]) Ecco gli appunti:

*angelo colutio*
*Il numero secondo m[esser] A. C. bello e*
*in altra forma insolito et alato*
*Brutto cioe senza numero*
*Di che s'adorna uolentier' il mondo.*

La spiegazione sovrapposta alle sigle *A. C.* è della stessa mano. Nel verso che s'ha in ultimo luogo è differente l'inchiostro.

[6]) A mani ed a tempi più o meno diversi paiono invece da attribuire certe sentenze scritte nella parte estrema superiore della stessa pagina,

più attentamente gli sguardi, se della mano medesima non avessimo 29$^b$ qualcosa che vale assai meglio. Si tratta di un memoriale non breve, steso di seguito (qualche riserva è da far solo per l'ultima indicazione) come apparisce dall'inchiostro, di *Libri Prestati*, in gran parte a uomini ben noti:

*A m[esser] Lascari. la grammatica di scolario*
*vnaltro libro greco con prouerbij*
*A basilio la grammatica di Theodoro a pena in membrana*
*Le tragedie di sophocle con glose*
*Herodoto*
*Al marostica psello sopra homero*
*Al leoniceno alexandro sopra Ar. de sensu*
*A Thomaso suo nepote hippocratis aphorismi 9 9.$^{to}$ G. liber op$^{m}$* [1])
*A pre* [2]) *don francesco prisciano antiquissimo*
*A m[esser] Gio. Ruc. Vitruuio epl. cic. ad att et f* [3])
*A Lazaro bassianate Alexandro de fato et altre opere*
*A m$^o$* [4]) *Nicola prisciano. lo organo di arist*

Accanto all'indicazione del prestito fu poi scritta per il Marostica, il Leoniceno, Gio[vanni] Ruc[ellai], m° Nicola, l'indicazione *Rihauuto*,

---

di cui la prima da certe curiose deficienze apparisce copiata materialmente Dio sa donde: [*s*]*uma vi*[*rtus*] *summo viro agnoscēdo cognoscitur*; *denique nullum*|| *denique nullum est iam dictum quod non dictum sit prius*; *Utendum est etate cito pede labitur etas.* Il secondo detto appartiene all'*Eunuchus* di Terenzio, v. 40-41; il terzo, notissimo, all'*Ars amatoria.*, III, 65; e, genericamente, la sua provenienza è indicata nel codice da un *Ouidius*, scrittogli accanto.

1) Il segno che sta sopra al *p* di *op* suscita dubbiezza; ma io non so cosa vederci, se non *m*. Però è inesatta nella forma, e diventa incerta nella sostanza, la riproduzione *op.mus*, vale a dire *optimus*, del Mazzucchelli. E l'incertezza si riflette su tutta l'indicazione. Si tratta soltanto, come per l'erudito milanese, di un codice, qualificato come eccellente, degli *Aforismi* d'Ippocrate col commento di Galeno, oppure è da ritenere che di Galeno (sull'interpretazione del *G.*, nessun dubbio), oltre al commento, suo o non suo, ci fosse lì dentro altra cosa? La ragione diplomatica mi farebbe inclinare a questa seconda idea; ma sono respinto verso il Mazzucchelli dal non trovare nei numerosissimi scritti del medico di Pergamo nulla da poter ravvisare sotto *liber op$^{m}$*.

2) Questo *pre* è cancellato.

3) Il Mazzucchelli, invece di *et f*, dà *etc.* Io non son proprio sicuro dell'*f*; ma l'interpretazione è materialmente verosimile, e torna ottimamente per il senso il trovar qui l'iniziale di *familiares*.

4) Ciò che rendo con un *o* in alto, e che coll'*m* mi darebbe *maestro*, è nel codice uno sgorbietto. Il Mazzucchelli *ms*.

*Rih.*, oppure *riha.*; e allora sull'*Al* o *A* che tien dietro, e nell'ultimo caso invece sul *m°*, s'è anche tirato un frego.

Questa lista è stata dichiarata con diligenza dal Mazzucchelli [1]). A me giova qui soprattutto di cercarne la portata cronologica. Avverto dunque che Giovanni Rucellai, castellano di Castel S. Angelo per Clemente VII, morì nel 1525 [2]); il Leoniceno nel 1524 [3]); il Marostica nel febbraio del 1523 [4]); Basilio — senza nessun dubbio un noto figliuolo di Demetrio Calcondila —, per quanto pare, tra il settembre del 1513 e del 1514 [5]). E siccome, in conseguenza di dati che risulteranno tra poco, la nota non può in nessun modo ritenersi scritta avanti il maggio del 1514 [6]), se il ricordo dei prestiti fu compilato mentre erano vive tutte le persone che essi concernono, il documento si troverebbe costretto entro un giro di pochi mesi. Ma poichè non è sicuro che ciò sia, bisognerà permettergli maggiore ampiezza d'oscillazione.

Più utile tuttavia riesce per noi una semplice e breve trascrizione della medesima provenienza sul rovescio del vecchio foglio di guardia messo in principio. Si ricopiano le parole colle quali il Boccaccio fece menzione del *De vulgari Eloquentia*, ponendo loro in capo l'intestazione (ciò che colloco tra parentesi quadre fu ag-

---

[1]) La sola identificazione che lasci luogo a dubbio è quella concernente l'ultimo nome, soggiunto forse, come s'è detto, in altro tempo. Si tratta di un Nicola Prisciano come ritiene il Mazzucchelli, oppure di un Nicola, a cui, oltre all'*Organo* di Aristotile, si fosse prestato anche un Prisciano? Che l'opera stessa sia già apparsa prima e non figuri restituita, poco vorrebbe dire, giacchè nulla vieta che si tratti di tutt'altro esemplare. E ci sarebbe allora qualche motivo di pensare a un Nicola Lazarino, presentatomi dal libro del Morsolin, *Giangiorgio Trissino*, p. 81 e 397 nella 2ª ed. (Firenze, 1894). Al giudizio sulla maggiore probabilità da attribuire all'una o all'altra alternativa, non è estranea l'interpretazione da darsi alla sigla iniziale.

[2]) Mazzoni, *Le Opere di Giovanni Rucellai*, Bologna, 1887, p. LVIII-LX.

[3]) Vitaliani, *Della Vita e delle Opere di Nicolò Leoniceno Vicentino*, Verona, 1892, p. 253.

[4]) Sanuto, *Diarii*, XXXIII, 633 (cfr. Morsolin, op. cit., p. 68).

[5]) Sappiamo con certezza, da un autografo paterno pubblicato dal Legrand, *Bibliographie hellénique des XVᵉ et XVIᵉ siècles*, Parigi, 1885, II, 305 (cfr. I, XCIX), che era nato il 18 sett. del 1490. Quanto alla data della morte, riposa sull'affermazione di Giovanni Pierio Valeriano, *De litteratorum infelicitate*, p. 59 nell'ed. di Venezia 1620, ch'egli fosse tolto alla vita «vix quartum et vigesimum aetatis annum agens». L'attestazione ha certo molto valore, venendo da chi della morte può ben dirsi un testimonio oculare; tuttavia è lecito domandarsi se il Valeriano sapesse con precisione quando era seguita la nascita.

[6]) P. XLII e L; e cfr. Morsolin, p. 66.

giunto sopra più tardi), *Giovanni* [*di*] *boccaccio* [*da certaldo*] *ne la vita di Dante.* Ora, il passo è copiato a questa maniera:

*Apprεsso*[1]) *gia vicino a la sua mωrte compose un libretto in prωsa latina il quale egli intitulὼ de vulgari εlωquεntia. ε come che per lo detto libretto apparisca lui hauere in animo di distinguerlo εt di terminarlo in quattro libri, ω che piu non faccesse da la mωrte soprapreso, ω che perduti siano gli altri, piu none appariscono chε i dui primi*[2]).

Quegli ε e quegli ω non possono a meno di far correre subito la mente a Giovan Giorgio Trissino; e che a lui sia da fermarsi, mostra nel modo più evidente il confronto che alla stessa Trivulziana si può istituire con un autografo trissiniano del *30 decεmbre 1538*, consistente in una ricevuta di venti ducati, la quale, a nostra guarentigia, porta la dichiarazione di essere scritta *Manu proppia*, così necessaria per non cadere in errori grossolani e quanto mai comuni, quando si discorre di questi nostri tempi. Del resto, che s'abbia a fare col Trissino, è cosa arcinota, e può dirsi l'anima della illustrazione del Mazzucchelli, al quale spetterà il merito d'essere stato il primo dei moderni ad accorgersene, se pure il merito non appartenesse invece allo stesso March. Gian Giacomo.

Ma dalla nota risulta anche un dato cronologico abbastanza notevole. Chi si faccia a confrontarne la grafia con quella abituale del Trissino, e, per non andar più lontano, colla maniera come queste linee stesse appaiono sul frontespizio della traduzione di cui ci s'avrà poi ad occupare — beninteso, nell'edizione originaria — vedrà che, mentre l'uso dell'*e* e dell'*ε* è perfettamente il medesimo[3]), per l'*o* e l'ω esso è invece precisamente inverso[4]). E di cotal fatto la spiegazione è ben semplice. L'ortografia trissiniana ebbe per questa parte a subire un rovesciamento. Nella forma in cui essa fu prima determinata e applicata e nella quale fu bandita colla famosa lettera a Clemente VII, l'*o* consueto stava a rappresentare la pronunzia chiusa, l'ω l'aperta. Sennonchè il Trissino, più tardi, per il

[1]) L'ε è correzione di un *e*.

[2]) La riproduzione di questo luogo, esatta nell'illustrazione autografa del Mazzucchelli, è stata falsata, stampando, dal Torri (p. 152). Delle alterazioni dà subito la chiave la sua nota 2.

[3]) Se in *apprεsso* l'ε è sostituito ad *e*, il motivo sarà di sicuro, o una inavvertenza, o l'essersi venuti solo mentre si scriveva nell'idea di eseguire la copia coll'alfabeto arricchito.

[4]) Di una differenza tra il ms. e la stampa s'accorse anche il Porro (*Catal.* ecc., p. 126-27), sebbene non ne abbia ravvisato la legge e il preciso perchè.

desiderio di seguire quello ch' egli credeva essere l'uso greco, si appigliò al partito opposto; e del suo ravvedimento fece espressa dichiarazione nel proemio ai *Dubbii grammaticali*[1]) stampati a Vicenza *Nel annω MDXXIX. Del Meſe di Febraiω.* E il nuovo sistema era fissato perlomeno fino dal 1528, a cui, come si vedrà altrove[2]), risale senza dubbio la stampa del *Castellano*, dov' esso è applicato di già.[3])

Chiaro dunque che il passo del Boccaccio fu trascritto dove noi lo vediamo avanti il termine indicato. Di quanto avanti, non mi è possibile determinare. E nemmeno ho modo di stabilire con certezza un limite massimo; dacchè quando nel 1524 il Trissino espose con opere a stampa i suoi caratteri al giudizio del pubblico[4]), erano già corsi parecchi anni dacchè egli li aveva escogitati e cominciati ad applicare, come si dichiara espressamente al principio dell' *Epistola* a Papa Clemente [5]). Confesso tuttavia che a risalire oltre quest' anno 1524 proverei una certa ripugnanza; parendomi poco probabile che prima d'allora, anzi, prima delle contese vivacissime a cui le novità dettero luogo, il Trissino fosse così fervido della propria orto-

---

[1]) .... *la ωnde hὸ vωlutω anchωra per mε stessω.... cωrrεggεrmi, ε rimuovermi da ljεrrωri; L' unω de li quali si ὲ, che havεndω ĩω a lω εlementω de lω o, kiarω, εt acutω assignatω il charactεre del ω grande de i Grεci, il quale veramente apò lωrω s' assegna a quellω del grave, εt ωttuſω, mi ὲ parutω, chel sia piu ragiωnevωle, dare dettω charactεre al suω anticω εlementω, cioὲ al grave, εt ωttuſω, ε l' altrω a l' altrω; verbigrazia* ecc.

[2]) P. LX.

[3]) Ed ivi è applicata anche la distinzione di *s* e *ſ*, che nella trascrizione nostra non ha ancor luogo.

[4]) Anzitutto, com' egli attesta nell' *Epistola* a Clemente VII, colla *Canzone* indirizzata a questo medesimo pontefice. Per la data della quale giova avvertire come la *Sophonisba*, che tiene il secondo luogo, sebbene uscita primamente colla data del luglio, si venisse già stampando fin dai primi di maggio, secondo s'impara dalla lettera di Alessandro de'Pazzi, a cui mi riferisco nella nota seguente.

[5]) Della veridicità del Trissino non so dubitare, nonostante il coro di voci levatesi nel cinquecento a lanciare contro di lui e a ripetere l' accusa di plagio. V. SENSI, *M. Claudio Tolomei e le controversie sull' ortografia italiana nel secolo XVI*, in *Rendic. dell' Accad. dei Lincei*, serie 4ª, t. VI, 1º sem., p. 314-15. Vero che Alessandro de' Pazzi, in una lettera oramai ben nota, della quale il brano che direttamente ci riguarda fu pubblicato nell' *Inventario delle Carte strozziane del R. Archivio di Stato di Firenze*, I, 569, parla come se la riforma fosse stata deliberata allora da Giovan Giorgio cogli amici suoi; ma per quanto i ragguagli vengano da buona fonte, ossia certo da Filippo Strozzi, che « assai sopra questo » aveva detto « la opinione sua » e col quale Alessandro (prendo la notizia dall'originale) era « insieme di continuo », nulla vieta che per questo rispetto egli possa non conoscere o non rappresentare le cose con esattezza. Filippo stesso non s'era forse trovato presente che a qualche parte delle discussioni.

grafia, da servirsene anche in una mera trascrizione. Avverto come nella nota dei libri prestati non ne sia traccia.

Ma il Trissino non si limitò già a lasciare di sè medesimo nel codice le orme che si son viste. Sono indubbiamente sue, e furono riconosciute per tali anche dal Mazzucchelli [1]), non poche correzioni al testo di cui si vedono cosparsi i margini, come nel confratello di Grenoble, sebbene con maggior parsimonia [2]). Un fatto curioso si è che anche in queste correzioni occorre parecchie volte l'*ε*: curioso, in quanto vi apparisce senza regola nessuna [3]), e in quanto si tratta di parole latine, ed i Latini, stando al Trissino, non dovrebbero aver conosciuto che l'*e* largo [4]). Di una semplice peculiarità grafica non può trattarsi, dacchè allora ne troveremmo esempio, per non cercar altro, anche nella nota citata; però io mi spiego la cosa coll'abitudine che la mano veniva prendendo a servirsi del doppio segno; nè mi meraviglio di non trovare analogamente degli ω, sì per la forma più esotica, sì perchè rispetto all'uso loro il Trissino, oltre all'invertire, come s'è visto, nel 1528, la norma del 1524, dovette tentennare, nonchè nel periodo intermedio, anche nell'antecedente [5]). Ho detto « l'abitudine che la mano veniva prendendo »; e con ciò mi

---

1) Torri, p. 152.

2) Nel codice Trivulziano se n'hanno 71; nell'altro qualcosa più che il doppio.

3) S'ha *vidεlicet* $4^b$ e *videlicεt* $10^b$ (p. 51 l. 3-4 e 153 l. 2); *versificatum* e *vεrsific-* $7^b$ (p. 108 l. 2 e 3); *et* e *εt* $10^a$ (p. 136 l. 10 e 142 l. 4). Le altre voci in cui occorre l'ε sono *profitεri* $7^a$ (p. 98 l. 18), *εst* $7^b$ (p. 108 l. 8), *manifεstum* $8^b$ (p. 117 l. 13), *vεtusta* e *patεt* $9^a$ (p. 124 l. 5 e 126 l. 8), *εrgo* $9^b$ (p. 136 l. 2), *intuεri* $11^a$ (p. 157 l. 2). Come ognun vede, figurano qui del pari sillabe toniche ed atone. E gioverà avvertire (V. la nota seguente) che sono scritte coll'*e* consueto, nonostante la tonicità, *enim* $2^a$ (p. 19 l. 1), *nec* $3^a$ (p. 31 l. 10), *receptæ* $3^b$ (p. 34 l. 1), *dicendum* $7^a$ (p. 96 l. 6).

4) *Dubbii*, p. 207 nel t. II delle *Opere* del Trissino raccolte dal Maffei, a cui rimando per comodità, per rimediare alla mancanza di paginatura nell'edizione originale: *E che i latini nωn havessenω detti εlementi* (l'*e* e l'*o* stretti), *a ciascun peritω di lεggere il latinω può essere manifestω; cωnciò sia, che nel leggerlω nωn si prωnunzia mai se nωn lω o, ε lω ε, kiarω, εt apertω, perciò, che ljaltri nωn hannω.* Il Trissino identifica così la pronunzia latina con quella che s'insegnava nelle scuole; ma se avesse affinato meglio l'orecchio, avrebbe, credo, sentito che l'*e* e l'*o* erano larghi solo se su di essi cadeva l'accento. Del resto, più giudiziosamente, accade dopo a lui stesso di dire ad altro proposito (Maffei, p. 210) che la pronunzia dei Latini noi non la conosciamo bene.

5) Così almeno è da credere se si dà fede a un passo inserito nella ristampa dell'*Epistola* a Papa Clemente, che va unita — precedendoli — ai *Dubbii*. Ivi si adducono due ragioni, una materiale, l'altra di opportunismo, della preferenza data all'ω come espressione dell'*o* aperto; e si afferma di aver loro ceduto *quasi contra... vωglia.*

trasporto al periodo di formazione del sistema. Più tardi la sregolatezza mal si capirebbe; e poco si capirebbe altresì che il sistema penetrasse di traverso, e non per diritto; cioè, che non si desse luogo alla distinzione dell' *u* e del *v*, altrettanto applicabile al latino quanto all' italiano [1]). Però io credo le correzioni anteriori perlomeno al 1524.

Una volta che la mano del correttore è bene accertata là dove l'aversi intere parole dà modo di discernerla con sicurezza, non riesce difficile di ravvisarla anche in molte altre correzioni minori che s' hanno nell' interno del testo [2]). E pur dove quello che si dà è troppo poco, o troppo impersonale, perchè s' abbia un criterio grafico qualsiasi, un' induzione molto naturale induce a pensare nondimeno al Trissino. Come mai sarebbe facile pensare ad altri, una volta che di ciò che accusa un' età tarda spetta a lui ogni cosa che permetta un giudizio [3])? Tutto, all' infuori di un *Liber secundus*, f.° $7^b$ [4]), ben altrimenti moderno, che credo di poter attribuire con sicurezza all' autore della scheda di cui s' è detto a p. XXXI [5]). Non escludo invece nient' affatto tre note segnalative o illustrative, f.° $12^a$, $12^b$ e $13^a$ [6]), nonostante la diversità delle apparenze [7]). E così il confronto colle cifre della ricevuta autografa già messa a profitto [8]), accerta trissiniana anche una numerazione non primitiva apposta ai capitoli, mentre tale non oserei dire quella delle carte [9]).

Questo nostro codice non fu soltanto nelle mani del Trissino, ma proprio anche gli appartenne. Equivale manifestamente a una

---

1) Se si ha *vidilicet, videlicit, versificatum, virsific-* (V.p. XL n. 3), e similmente *vir* $6^a$ (p. 77 l. 4), si consideri che lo scrivere *v* in principio di parola — indifferentemente per il *v* e l' *u* nostro — è cosa comune anche al medioevo. Che se paresse dar valore a queste grafie *usi* $10^b$ (p. 153 l. 3), ecco far da spengitoio *uitusta* $9^a$ (p. 124 l. 5). E si avverta del pari nella pagina stessa *approbauimus* (p. 127 l. 2), che è l'unico vocabolo in cui si avrebbe l'occasione di far mostra del *v* nell'interno d'una parola.

2) Merita menzione speciale un *i* premesso a *neasillabum* $10^a$ (p. 142 l. 5).

3) Così, nonostante la traduzione, non so risolvermi a non creder sua nemmeno la cancellatura delle parole *Sed optime* ecc. $8^a$. V. p. 111, apparato e nota.

4) V. p. 107.

5) Naturale pertanto che la scheda dica mancare al codice la «distinzione de' due libri», e che invece di questo *Liber secundus*, aggiunto «Da mano posteriore», faccia menzione il Mazzucchelli (TORRI, p. 152).

6) V. p. 171 l. 1 sgg., 181 l. 8, e 184 l. 6-7.

7) Se le apparenze sono diverse, s' ha nella prima di esse un *ist* molto significativo. Curioso che ci si venga a ripresentare, e certo per ragioni analoghe, il fatto stesso che s' ha nel codice di Grenoble. (V. p. XX sgg.).

8) P. XXXVIII.

9) Fa ostacolo segnatamente la forma del *3*.

dichiarazione di proprietà quella sua nota di libri prestati [1]). La quale ora riceve maggior luce, presentandoci una serie di persone, che quasi tutte sappiamo d'altronde legate intimamente col Vicentino [2]). Ed essa ci fa risalire col pensiero fino agli anni suoi primi; chè quel « pre don Francesco », in cui solo sapendo di dover cercare dattorno al Trissino potè il Mazzucchelli, con una congettura assai verosimile, riconoscere l'oscurissimo Francesco da Gragnuola [3]), gli fu precettore nella fanciullezza [4]), e non dovette, oso dire, esser più visto da lui dal principio del secolo XVI, se non da un tempo anche più remoto [5]). E addietro ci fa risalire altresì quel « Basilio », che il Trissino aveva conosciuto giovinetto nel 1506, studiando il greco a Milano sotto la disciplina di Demetrio suo padre e praticando colla famiglia [6]). Invece è una conoscenza romana del 1514 Giovanni Rucellai [7]): conoscenza mutata presto in amicizia. E fu a Roma del pari, e in quel tempo, che Giovan Giorgio si legò strettamente col vecchio Lascari, pur dovendo essersi incontrato con lui anche prima [8]).

---

[1]) Il Morsolin nella 2ª ed., p. 120, dice di un « testo del Trattato *De Vulgari Eloquio*, rinvenuto dopo la morte tra' libri di lui », che non potrebbe di certo essere altro che questo. Ma il Documento LXXXIV, al quale egli intende di rimandare (per errore s'è scritto LXXVI, che è il numero corrispondente nella 1ª ed.), non ne fa menzione alcuna. Si tratterà di un abbaglio, prodotto dal « Dante vulgare con comento », che lì dentro apparisce.

[2]) Però della massima parte accade che parli il Morsolin.

[3]) E ci volle la combinazione che una lettera del Trissino a lui diretta si conservasse nell' archivio dei Trissini stessi e fosse pubblicata dal Maffei, ed. cit., I, xx. Un certo qual dubbio, riguardo all' identificazione del Mazzucchelli, può rimanere. Un secondo « Pre Francesco », appartenente alla famiglia vicentina « de la Scola » legata per cognazione coi Trissino, sbuca, a buon conto, da un' altra lettera di Giovan Giorgio (Morsolin, p. 416). Tuttavia, lasciando argomenti troppo discutibili, la qualità stessa del libro prestato dispone sicuramente in favore dell' antico maestro.

[4]) Castelli *La Vita di Giangiorgio Trissino,* Venezia, 1753, p. 3, Morsolin p. 6; ma fonte unica è la lettera.

[5]) È l' esame della lettera che m' induce in questa credenza.

[6]) In una lettera del 7 aprile 1508, Demetrio scriveva al discepolo, temporaneamente assente: « .... Lucretia, et Basilio, e gli altri stanno ben, et molto se raccomandano a V. M. » (Bossi, in appendice alla traduzione della *Vita e Pontificato di Leone X* del Roscoe, X, 160).

[7]) Il farsi dire a Giovanni nel *Castellano*, che l' amor suo per il Trissino « nacque prima da la autorità di mio padre, che me lo comandò », mi rimuove dal pensare che i due si fossero veduti antecedentemente.

[8]) Perchè un incontro non seguisse, sarebbero occorse strane combinazioni. Si veda nel Legrand, Op. cit., I, cxliv-cl, quale sia stata la vita del Lascari nel periodo 1503-1513, e si ponga ben mente all' amicizia sua col Calcondila.

Il prestito del *prisciano antiquissimo* a don Francesco, se questi è il da Gragnuola, mostra che il Trissino possedette manoscritti di valore fino da un' età affatto giovanile. Come divenisse suo il codice nostro, chi mai saprebbe dire? E così mi rimane affatto ignoto, in che modo, e quanto tempo dopo la morte abbandonasse la casa de' suoi discendenti ed eredi per andarsi a posare negli scaffali, di dove lo trassero, con esito ben diverso da quel che fosse nelle loro intenzioni, i commissari francesi. Noterò solo che se esso si fosse trovato ancora tra le pareti domestiche quando nella prima metà del secolo scorso dattorno al Vicentino presero ad affaccendarsi vari studiosi, tra cui il Maffei, e le ricerche furono portate anche là dentro, non si capirebbe che fosse potuto continuare a rimanersene nell' oscurità.

Pervenendo alla fine dove sta attualmente, il manoscritto, per una singolare combinazione, approdò ad una riva già cara al suo antico proprietario. Tra le amicizie a cui le dimore di Giovan Giorgio in Milano dettero occasione, tiene un posto ben cospicuo quella con Cesare Trivulzio: uomo d' armi e di studi, morto poi anzi tempo nel 1527 [1]). La morte sua fu pianta dall' amico con un' egloga; a lui è indirizzato il *Castellano*; ma documento ben più eloquente del vicendevole affetto sono due lettere di Cesare, scritte durante una marcia attraverso la Toscana, il 28 e il 29 di aprile del 1512 [2]). Nè Cesare è il solo dei Trivulzio di cui appariscano i legami col nostro; anche Agostino gli scrive, essendo cardinale, nel 1519, chiamandolo « amico carissimo » [3]). Così dalla burrasca s'ebbero effetti, quali per solito non si vedono che nel mondo delle finzioni romanzesche [4]).

---

1) V. Litta, *Trivulzio*, tav. II; Morsolin, p. 184. Che Cesare fosse compagno di scuola al Trissino, come il Morsolin dice, è verosimile; ma non vedo che risulti in modo positivo.

2) Bossi-Roscoe, op. cit., X, 190 sgg.

3) Ib., p. 194 n. 2.

4) Qualcuno, trovando nelle lettere citate, che Cesare Trivulzio manda a Giovan Giorgio che ne lo aveva richiesto, insieme con un Guitton d'Arezzo — da ritener manoscritto, giacchè stampe, che si sappia, non se n'avevano — certi « quinternetti », potrà essere tratto a domandarsi, se la realtà non fosse più romanzesca ancora, in quanto sotto quei « quinternetti » si celassero il *De vulgari Eloquentia* e l' *Ecerinis*. L'espressione potrebbe molto bene convenire, e la ragione cronologica s'appagherebbe ottimamente dell' ipotesi. Ma la probabilità di coglier nel segno è tanta, quanta ne ha di vincere un terno chi giuoca al lotto. S' è visto uscire un ambo; ed è già, mi pare, un bel fatto.

## 3. Codice Vaticano

Il *De vulgari Eloquentia* Vaticano apparisce subito, anche ad un osservatore inesperto, di un' età ben diversa da quella a cui spettano gli altri due. Esso è contenuto in un volume, legato in pergamena, che fa parte del fondo *Regina* sotto il n° 1370, e che risulta da un accozzo di codicetti diversi. Tutti sono cartacei; e danno insieme una somma di 113 carte scritte e numerate, oltre alle guardie e ai foglietti bianchi che s' incontran via via, non computati nella numerazione.

Apre la serie (1-16) una grammatichetta italiana, e più specialmente fiorentina, anonima e tuttora inedita [1]), finita di trascrivere a Roma l' ultimo di dicembre del 1508, dietro un esemplare ch'era appartenuto alla biblioteca *L. medices* — di Lorenzo il Magnifico [2])—, che in quell' anno appunto il futuro Leone X aveva ricomprato dai frati di S. Marco e trasferito nel suo palazzo a S. Eustachio [3]). Noto come in capo a questo primo scritto si legga un *Bourdelot*, testimonio che il codice venne alla Regina di Svezia dal noto suo medico. Nel secondo posto tien dietro il nostro trattato (17-54). Quindi abbiamo il *De Situ Iapigiæ* di Antonio Galateo (55-94); poi un' orazione *Antonii Turcheti Iurec. Patavini* (95-104); una di Giusto Baldini, padovano egli pure, *In Iohannis. lucensis equitis Insignis funere*, recitata a Bruges nel 1472 (105-108); e finalmente una rassegna ben nota delle Regioni di Roma antica (« Regio prima Porta Capena » ecc., 109-113), assegnata, secondo il solito [4]), ma da una mano diversa, a un *P. uictor*, che nel foglio bianco prece-

---

1) È la più antica di cui io abbia notizia. Sarà pubblicata dal prof. Filippo Sensi, che l' ha copiata da vari anni.

2) L' originale, membranaceo, registrato in modo non dubbio in un inventario del 1495 (*Arch. Stor. Ital.*, serie 3ª, t. XX, p. 64, n°. progressivo 255), sarebbe dovuto ritornare a Firenze; e invece non apparisce neppure nella più antica enumerazione dei tesori laurenziani (*Index Bibliotecæ Mediceæ*, Firenze, Libreria Dante, 1882). Per un errore disgraziato, commesso primamente dal Torri (p. xxxvii) e ripetuto da chi n' ebbe poi l' occasione, compreso il Witte (*Jenaer Literaturzeit.*, 1879, p. 377), l' indicazione relativa alla grammatichetta fu estesa o riferita al *De vulgari Eloquentia*. E così errò primo il Torri nel credere che il « L[aurentii] medices » si riferisse al Duca d' Urbino.

3) V. Piccolomini, in *Arch. Stor. Ital.*, serie cit., XIX, 129 e 277; Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, III, 2 (1ª ed.).

4) Teuffel, *Gesch. der röm. Liter.*, § 412, 7 nella 4ª e 5ª ed.

dente apparisce per fatto di una terza mano come *Paulus Victor*, alla quale rassegna s'accodano alcuni distici su Roma di due differenti autori, il primo non designato, il secondo *Porcellius* [1]).

Davanti alla grammatichetta stanno due guardie, che portano scritto di una stessa mano, l'una sul *recto*, l'altra sul *verso*, quella *DANTE DELLA* ‖ *VOLG. LING.*, questa *DANTES. DE VULGARI* ‖ *IDIOMATE.* Queste guardie hanno certo scambiato posto con una che attualmente precede il trattato dantesco, sulla quale si legge *DELLA THOSCANA SENZA AVTTORE.*

Il codicetto che solo qui ci sta a cuore è composto di quattro quinterni nel senso stretto della parola, ed ha l'altezza di 208 mm., la larghezza di 146. La scrittura è ben chiara, ma non elegante, e alquanto disuguale: più accurata e studiata dapprima, più trascurata e spontanea verso la fine, dal f.° 40 in poi all'incirca. E di elegante qui non c'è nulla. Sono in nero le intitolazioni, in nero e semplici anche le iniziali maiuscole dei capitoli. Neppure si è serbato costante il numero delle linee di ciascuna pagina, che fino a $37^b$, e quindi nelle carte 39-41, ascende a 20; 38 e 42-52 a 19; 53 e $54^a$ — ultima facciata intera — a 18 soltanto.

Nei margini si vedono alcune rarissime correzioni della mano del trascrittore; e insieme ce n'è qualche altra di una mano diversa, che, quando volle correggere, corresse per lo più nell'interlinea. A questa seconda mano, della quale è caratteristico lo scriver minuto, appartiene un numero ragguardevole d'altre glosse marginali in italiano, segnalatrici di ciò di cui si parla nel testo, e specialmente dei nomi dei poeti. Sono da assegnare alla prima mano, non alla seconda, se ben si guarda all'inchiostro, certe coppie di punti, che hanno, come nel codice di Grenoble, lo scopo di indicare luoghi corrotti o che non veniva fatto d'intender bene, ma che là sono disposti orizzontalmente, mentre qui stanno l'un sopra l'altro.

A che tempo va mai assegnata la copia? — A prima giunta si oscillerebbe tra la fine del secolo XV e il principio del XVI; ma quando si esamina la scrittura là dove la contegnosità, che le dà un'apparenza più antica, si lascia vincere dalla naturalezza, è subito per la datazione più recente che si viene a propendere. E s'è poi rafforzati in cotale idea dalla moltitudine delle interpunzioni, tra cui s'hanno e punti e virgola, e punti interrogativi.

Ma per buona sorte non siamo ridotti a contentarci di indizi di cotal genere. La scrittura del codice è identica a quella che appari-

[1]) Non oscuro umanista napoletano del quattrocento, intorno al quale si possono vedere segnatamente le *Dissertazioni Vossiane* dello Zeno, I, 15-21.

sce in brevi pontifici che hanno al piede il nome di Pietro Bembo. Questi brevi sono considerati per solito come autografi di messer Pietro; ed è uno di essi che serve ad esemplificare la mano sua nella *Isographie des hommes célèbres* pubblicata a Parigi dal 1820 al 1830. Sennonchè la mano vera del Bembo, che io imparai anzitutto a distinguere sopra documenti ambrosiani ben certi [1]), è tutt' altra cosa. Il Bembo aveva dunque stesa la minuta di cotesti brevi; ma chi li trascrisse sulla pergamena fu un semplice amanuense.

Con ciò s' è già fatto un gran passo; e una volta a questo punto, ci vuol poco a farne un secondo. Il Bembo autentico ha parte ancor esso nel codice del *De vulgari Eloquentia.* C' entra, in quanto appartiene senza dubbio alcuno a lui quella che ho detta « seconda mano »: talora correttrice, più spesso indicatrice. Suoi sono anche i due titoli sulle carte bianche davanti alla grammatichetta. Ed ho il piacere di poter raffermare il mio giudizio con quello, oltremodo autorevole in fatto di cose bembine, del prof. Vittorio Cian [2]).

La nostra copia fu dunque eseguita per il Bembo [3]). E il trovare che chi la eseguisce per lui è uno « scrittore », come si diceva, che gli trascrive bolle stese qual segretario di Papa Leone [4]), inclinerà a pensare che la copia sia stata eseguita a Roma, e non prima del 1513. Il termine da mettere di contro a questo risulterebbe dal sapere quanto tempo lo scrittore sia rimasto alla sua dipendenza. Il breve riprodotto nell' *Isographie* è del 1514 (30 sett.); e del medesimo anno (15 giugno) è anche un altro, avuto, beninteso, in conto

---

[1]) La minuta di una lettera al Giovio (16 sett. 1530) e di una alla Marchesa di Pescara (2 luglio 1533); un sonetto al Giovio stesso (*Giouio: che i tempi et l'opre raccogliete*); i versi spagnuoli ristampati l'ultima volta dal Teza nel *Giorn. di Filol. romanza*, IV, 73 (cfr. *Riv. crit. della Lett. it.*, II, 61); un' annotazione sulla faccia esteriore di una lettera in spagnuolo indirizzata a lui da Lucrezia Borgia (8 giugno 1503); correzioni sulla minuta di una lettera al Sannazaro, che dovrà essere segnalata specificatamente più sotto. Tutte queste cose si contengono nei codici *H. inf. 245 e 246*; e ci esemplificano due diversi tipi di scrittura, l'uno piccolo, l'altro grande.

[2]) Il Cian si trovava per un caso felice in Vaticana allora appunto che, grazie ai lucidi che avevo preso a Milano, m' era venuto fatto di chiarire la questione.

[3]) Ecco aver così colto nel segno il Grion, quando nella Prefazione al trattato di Antonio da Tempo (Bologna, 1869), p. 14, in nota, scrisse: « e forse fu egli » (il Bembo) « che nel 1508 ne » (del *De V. E.*) « fece fare la copia che ora sta alla Vaticana. »

[4]) Ho un qualche vago sospetto che questo scrittore potesse esser senese. Me lo suscita il veder tralasciati i Senesi nel luogo in cui si passano in rassegna, riprovandoli un per uno, i dialetti toscani (I, xiii, 2). S' intende che l' omissione può essere affatto preteritenzionale.

di autografo esso pure, che appartiene alla Magliabechiana; ma a me pare della stessa mano anche la minuta, con correzioni di messer Pietro, di una lettera al Sannazaro posseduta dall'Ambrosiana, che è del 22 dicembre 1517, buona ad accertarci altresì, o press'a poco, che l'amanuense era al servizio particolare del Bembo, e non solo addetto a lui nella cancelleria pontificia. Altri dati sarebbe agevole raccogliere, se mettesse conto il farlo, e se il problema non fosse destinato a ricever luce anche d'altronde.

Dopo di ciò apparirà ben naturale la conoscenza dell'opera dantesca che il Bembo manifesta con segni non dubbi in certi luoghi delle *Prose* [1]), le quali spettano ad un tempo che ottimamente s'accorda colle cose viste [2]). Quanto alle note che ci riportano, le più con certezza, talune con somma verosimiglianza, al *De vulgari Eloquentia* nel famoso canzoniere vaticano 3793 [3]), sarebbe da sapere anzitutto quando siano state apposte; ma poi è sorto un dubbio assai forte che, in cambio di spettare al Bembo, come fu creduto, con molta apparenza di verità, dal Grion e da altri [4]), appartengano invece al Colocci [5]), che possedette di sicuro il codice ancor egli e la cui mano

---

[1]) Più che chiaro, nell'esordio del libro secondo, il « Gotto Mantovano; che hebbe Dante ascoltatore delle sue canzoni ». Cfr. *De V. E.*, II, XIII, 3.

[2]) V. Gaspary, in *Literaturblatt für germ. und roman. Philologie*, VII, 373; *Gesch. der ital. Literatur*, II, 409. Non s'immagini di dover risalire ai primi mesi del 1512, perchè il secondo libro apparisce steso allora (Cian, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo*, p. 49-50). Nei due libri mandati il primo d'aprile di quell'anno a Trifon Gabriele il Bembo si riserbava di introdurre mutamenti; e ne introdusse difatti Dio sa quanti. Si noti intanto che poco oltre il principio si dice che Giuliano de' Medici « è hora duca di Nemorso »: il che non potè scriversi altro che nel 1515, o al cominciamento del 1516. Il non essersi poi surrogate queste parole (o chi non s'aspetterebbe che di Giuliano si piangesse invece la morte?), è invece realmente, come pensa il Gaspary, una prova, che dopo quel tempo ben poco si dovette rimutare nell'opera.

[3]) Eccone la serie. Indico con un semplice numero le poesie e i nomi di poeti a cui ciascuna di esse si riferisce, altro non occorrendo per ritrovarli, sia nella descrizione che dette del codice il Grion, *Roman. Studien*, I, 62 sgg., sia nell'edizione procuratane dal D'Ancona e dal Comparetti. — f.° 1$^a$, n. 1: *Dante cita q̄sta.* — 7$^b$, n. 30: *Dante cita q̄sta uo si lietamēte.* — 13$^a$, n. 48: *Dante noīa federigo.* — 14$^a$, n. 51: *Dante lo noīa.* — 15$^a$, n. 54: *Dante cita q̄sta.* — 31$^b$, n. 106, *Dante cita q̄sta.* — 33$^b$, n. 112: *Dante noīa Gallo da pisa.* — 35$^a$, n. 119: *Dante lo noīa.* — 57$^b$, n. 181: *Dante lo noīa.* — 98$^a$, n. 305: *Dante* [*bis*] *cita q̄sta ɉ L° de uulgari eloquio.* Il *bis* è aggiunto sopra.

[4]) Grion, l. cit.; Cian, Op. cit., p. 79.

[5]) Monaci, in una comunicazione agli editori del Canzoniere, e da loro pubblicata, I, XXI. Un elemento di cui tener conto è anche la nota, segnalata già dal Fontanini, (*Della Eloquenza italiana*, Roma, 1736, p. 229), *Dantes de Vulgari eloquio citat hanc bis*, apposta in un codice provenzale

ha con quella del Bembo una somiglianza singolare: dubbio oppugnato, non vinto, dalle cose che ora ci son venute a risultare [1]), tanto più se si pon mente alla grande familiarità che era tra i due [2]).

cinquecentistico, il vatic. 3205, alla poesia di Arnaldo Daniello, *Sim fos amors* (f. 90$^{v}$). Chiara la parentela di questa chiosa con molte di quelle citate di sopra. Ora, il codice proviene dal Colocci, e si reputano sue le postille che ci si vedono (DE NOLHAC, *La Bibliothèque de Fulvio Orsini*, p. 320).

[1]) Come un indizio favorevole al Bembo è doveroso segnalare la menzione di « Gallo Pisano » sul principio del secondo libro delle *Prose*, che trova riscontro nella nota al n. 112. A lui, poco o tanto, farebbe invece contro quel *de vulgari eloquio* (n. 305) ignoto al codice vaticano, se, lasciando altro, non dovesse poi risultare che era nell' originale su cui il codice fu esemplato.

[2]) CIAN, Op. cit., p. 68.

## II. — VERSIONI, ALLEGAZIONI, EDIZIONI.

### 1. La versione di Giovan Giorgio Trissino.

Gli è dal codice ora Trivulziano ch'ebbe a diffondersi primamente la conoscenza del trattato dantesco; e da esso si diffuse, grazie al suo esser venuto, comunque e quando si voglia, nelle mani del Trissino. Muore il Trissino, e il manoscritto stesso sparisce, rimanendo celato per secoli.

Ed è in Firenze che cotal conoscenza ci si manifesta anzitutto. Lì, come altrove, l'opera non era più nota che di nome. Il « si dice » trasmessoci da Girolamo Benivieni nel *Dialogo di Antonio Manetti cittadino fiorentino circa al sito, forma, et misure dello inferno di Dante Alighieri* [1]), che esso fosse « pervenuto alle mani di messer Rinaldo Gianfiglazzi » [2]), non sappiamo che consistenza avesse. Se n'ebbe, avrebbe a trattarsi di un codice perduto o smarrito; chè dei due nostri che potrebbero prendersi in considerazione, nessuno doveva allora aver lasciato le regioni native dell'Italia settentrionale.

Il *Dialogo* vide la luce per le stampe nel 1506 [3]). Sett'anni dopo venne e si trattenne non brevemente a Firenze il Trissino [4]);

---

[1]) V. intorno a questa operetta Barbi, *Della fortuna di Dante nel sec. XVI*, Pisa, 1890, p. 131 sgg.

[2]) Sono parole che il Benivieni mette in bocca propria (p. 20).

[3]) Prima edizione è quella che se n'ha nella *Divina Commedia* giuntina di cotesta data, non l'altra a parte, giuntina del pari, ma senza indicazione d'anno, luogo, stampatore. Me ne ha fornito la prova l'ultima incisione, rappresentante il fondo dell'inferno, la quale in tutti gli esemplari da me visti dell'edizione speciale ha rotto in alto a sinistra il contorno, integro invece nella sua competitrice.

[4]) V. Morsolin, p. 56 sgg., e una mia Nota nel t. II, Serie 3ª, dei *Rendiconti* dell'Accademia dei Lincei, Cl. di scienze mor. ecc. (*La data del Dialogo intorno alla Lingua di Niccolò Machiavelli*), p. 213.

e non può dubitarsi che nei ritrovi degli Orti de'Rucellai egli non discorresse allora non poco del *De vulgari Eloquentia*, sebbene resti dubbio che ne avesse seco il manoscritto. Seco ad ogni modo lo portò di sicuro quando, nella primavera dell'anno successivo, lasciò Ferrara per Roma, prendendo più che verosimilmente la via di Firenze [1]). L'opera fu letta, e suscitò discussioni vivaci, eco delle quali è il luminoso, per quanto passionato, scritto del Machiavelli intorno alla lingua. E questo scritto, che io credo spettare appunto al 1514 [2]), è il primo documento da cui appaia finora in modo positivo la risurrezione del nostro trattato [3]).

Se a Firenze il *De vulgari Eloquentia* del Trissino fece una o più apparizioni o si lasciò dietro degli strascichi, a Roma dimorò lungamente; chè Giovan Giorgio risiedette colà dal 1514 al 1518 [4]); e poi di nuovo nel 1524, e dall'autunno del 1525 a quello del 1526 [5]).

Ivi, naturalmente, esso dovette esser mostrato e dato a leggere nella cerchia degli amici. Che il dialogo *Il Castellano*, dove il trattato dell'Alighieri ha una parte notevole, dia realmente l'idea dei discorsi e delle discussioni che si solevan tenere nella seconda dimora romana del Trissino da quella che Alessandro de' Pazzi chiama [6]) « la Achademia.... di Castello », risulta appunto dalla testimonianza di Alessandro [7]); e non può essere che cose simili non siano da supporre per la prima dimora, considerato ciò che era successo a Firenze. E a Roma il codice trissiniano ebbe accanto, comunque la cosa avvenisse (questione da trattarsi altrove), quello del

[1]) Nota cit., p. 216.

[2]) È la conclusione, non certa, ma probabile, e in ogni caso soggetta a ben lievi oscillazioni, della mia Nota.

[3]) Un indizio che ci riporterebbe più addietro di parecchi anni sarebbe il vocabolo e il concetto della « lingua cortigiana », che fa capo a Vincenzo Calmeta, morto nel 1508. Ci s' è visto già è gran tempo da taluno (FONTANINI, *Eloquenza italiana*, ed. cit., p. 258, e cfr. GRION, *Antonio da Tempo*, p. 11) un riflesso del *De vulgari Eloquentia*. Ragionevolmente di certo; ma per quanto possa parer singolare che la convenienza tra la teoria e la terminologia dantesca e calmetesca si sia prodotta senza che ci fosse contatto, è questa per adesso l' ipotesi più attendibile.

[4]) MORSOLIN, p. 65-97.

[5]) Id., p. 115-125, 131-133.

[6]) V. p. XXXIX, n. 5.

[7]) « Qui la Achademia Tragica, idest di Castello, in qua principalis est Trixinus ille Tragicus, è resoluta, doppo molta consulta circa alla lingua vulgare, di aggiungere litere » ecc. E si badi come Filippo Strozzi, che si capisce bene essere stato oppositore in questa faccenda dell'alfabeto, è un interlocutore principale, e sostiene il peso dell' opposizione, anche nel *Castellano*.

Bembo. Così la cognizione dell'opera si veniva propagando. Però non ne parla già solo per udita, sul finire del 1524, Lodovico Martelli, che anch'egli, credo, dovette vederla a Roma; e a Roma l'avrà conosciuta fin d'allora il Tolomei, che tanto ne ebbe poi a discorrere nel *Cesano*, su cui bisognerà più oltre fermar bene gli sguardi.

La propagazione che qui si dice è tuttavia da intendere in un senso ben ristretto; e i lettori del trattato dantesco erano stati pur sempre dei privilegiati, quando, colla data del *MDXXIX. Del Mefe di Genarω*, ne fu pubblicata una versione *Stampata in Vicεnza*, coll'ortografia trissiniana della seconda maniera, *per Tωlωmεω Ianiculω da Bressa*. Essa è preceduta dalla dedica di un Giovanbattista Doria *Al Reverendissimω, εt Illustrissimω Cardinale De Mεdici*, cioè ad Ippolito, bastardo, vero o creduto, di Giuliano.

Chi è mai l'autore di questa traduzione? — Convien domandarsi anzitutto, chi si dica che sia. — Fu tenuto da molti che l'autore della dedica la desse come opera di Dante stesso [1]); e cotale idea non è ancora dissipata [2]). Bisognava, per verità, essere lettori sbadati per intendere in siffatta maniera il passo seguente [3]): « Però essendomi a le mani pervenuta l'opera de la sua volgare eloquenzia, la quale esso (acciò, che a Spagnuoli, a Franzesi, a Provenzali, et a tutta Italia fosse comune) scrisse in latino; et non parendo a qualcuno, che essa (per essere latina, et in stile rozo, e di que tempi, fosse così comune a noi, ne così intelligibile come devrebbe) fu da lui ne'l nostro Idioma transportata. E questa vedendo io » ecc. Certo la perspicuità lascia molto a desiderare; e dei guai ne rimangono anche rimediato all'error materiale dell'ossersi prolungata fino a *de-*

[1]) Indicherò Apostolo Zeno, nella lettera — certamente sua, checchè obietti il Fanfani, *Etruria*, II, 29 — che fu pubblicata senza nome d'autore in coda alla ristampa della traduzione stessa inserita dall'Albrizzi nel t. I della sua *Galleria di Minerva*, Venezia, 1696 (p. 64); il Muratori, *Perfetta Poesia*, l. I, c. 3 (t. I p. 24, ed. originaria); il Bottari, nelle note all'*Ercolano* del Varchi, Firenze, 1730, p. 57; il Fontanini, op. cit., p. 170. E l'aversi le conseguenze suppone bene le premesse anche nel Corbinelli, che in data 5 febbraio 1575, in una lettera che ci fermerà maggiormente più oltre, diceva del testo latino, « io quanto a me l'ho sempre tenuto di Dante insieme col vulgare, che i più reputati voglion tener per fermo che sia del Trissino » (Ambros., *T. 167. sup.*, f. 30ᵛ). Che non istesse molto a mutar parere, si vedrà poi.

[2]) Crivellucci, *La controversia della lingua nel cinquecento*, lavoro scritto nel 1872, ma pubblicato solo nel 1880, nella Cronaca del liceo di Sassari per l'anno 1878-79, p. 26; Vivaldi, *Le controversie intorno alla nostra lingua dal 1500 ai nostri giorni*, Catanzaro, 1894, I, 143.

[3]) Poichè importa di non distrarre l'attenzione del lettore dal senso, e chi parla d'altronde non è il Trissino, rinunzio qui a mantenere le peculiarità grafiche della stampa originale.

*vrebbe* la seconda parentesi, che s'aveva a chiuder con *tempi*; però non è troppo da meravigliarsi che il Torri, rilevando l'errore altrui, cadesse egli stesso in un altro[1]); ma a chiunque apra gli occhi, appare indubitato che il *da lui* si riferisce al *qualcuno*, a cui sembrò che ai lettori del cinquecento il latino del testo, anche per via della rozzezza dello stile (o come non vedere l'assurdità del mettere una ragione cosiffatta in bocca a Dante?), avesse a riuscir ostico. La versione è rappresentata dunque da Giovanbattista Doria qual opera di un contemporaneo, di cui si tace il nome.

Ma anche su Giovanbattista Doria ci dobbiamo fermare prima d'inoltrarci di più. Ci s'è veduto un pseudonimo assunto dal Trissino [2]). Chi con ciò avesse inteso che il Doria esistesse solo nel mondo della fantasia [3]), avrebbe commesso un grosso errore. Già, bisognerebbe che Giovan Giorgio avesse la mania delle fanfaluche e che non curasse punto di esser smentito da un'infinità di testimonii, perchè in tal caso volesse far dire a Giovanbattista ciò che nella dedica si legge: « .... (com'ella può forse haver inteso) io era de la Excellentissima Casa de Medici servitore prima, ch'io nascessi; perciò, che mio Padre, molti anni inanzi che mi generasse, fu de la felicissima memoria di Papa Leone, che alhora era il Cardinal de Medici, e da tutta la Illu. casa sua per servitore ricevuto; e poscia da la Santità di N. S. Papa Clemente, per tale conosciuto. Ma essendo mancato lui, » ecc. Ben lungi dall'essere una creazione fantastica, Giovanbattista è persona così reale, che il Varchi — un avversario accanito delle idee trissiniane — oltre ad attribuirgli, che potrebb'essere semplice induzione prodotta dal casato, l'epiteto di « Genovese », attesta di averlo conosciuto « scolare nello Studio di Padova » [4]). I rapporti stretti col Trissino, che la parte assunta o accettata nella pubblicazione dell'opera dantesca porta ad ammettere

---

[1]) Il Torri dice (p. XVIII, n. *b*) che il *da lui* va riferito « al sostantivo latino ». E non gli suscita nemmeno un po' di scrupolo il dover far passare un pronome qual è questo come « relativo ad un sostantivo di cosa » (p. VIII, n. 10).

[2]) Lasciando stare i vecchi, come lo Zeno nella lettera già citata, anche il d' Ovidio, *Sul trattato De vulgari Eloquentia* (*Arch. Glottolog.*, II, 60 e *Saggi Critici*, Napoli, 1878, p. 332), disse la versione pubblicata dal Trissino « sotto finto nome »; e più chiaramente il Morsolin nella 1ª ed. p. 172, scrisse che « Il Trissino dedicò il libro al giovane cardinale Ippolito de' Medici sotto il pseudonimo di Giambattista Doria »; sennonchè nella 2ª, p. 148, a « pseudonimo » sostituì « nome ».

[3]) Tale, nonostante la frase vista dianzi, non era l' idea del Morsolin neppure nella 1ª ed., secondo risulta da ciò ch' egli scriveva a p. 138 e 173.

[4]) *Ercolano*, p. 45 nell' ed. originaria del 1570.

in qualsivoglia modo, e ciò che la dedica ci fa conoscere de' fatti suoi, conducono diritti a rannodarlo con quell'Arrigo Doria, che Giovan Giorgio, senza dissimulare menomamente di essere lui l'autore vero, rappresentò come relatore del dialogo che costituisce il *Castellano* [1]). Scolare a Padova verso il 1540 [2]), figlio di tale che, quand'egli nacque, aveva già servito per lungo tempo il futuro Leone X, dovrà bene di Arrigo ritenersi figliuolo [3]). E una circostanza rafforza validamente la congettura. Il padre di Giovanbattista era morto, come s'è visto, quando la *Volgare Eloquenzia* fu pubblicata, e morto essendo pontefice Papa Clemente; la morte di Arrigo avvenne tra il luglio del 1525, in cui egli è menzionato dal Trissino in una lettera [4]), e la pubblicazione del *Castellano*, da assegnarsi al 1528; chè in questo dialogo Arrigo non si limita già solo a riferire, ma ha propriamente l' aria di scrivere: finzione da non potersi ammettere, se si trattasse di un vivo.

La dedica è dunque un documento attendibile [5]), e riguardo all'autore del volgarizzamento altro non ci dice, se non che dobbiamo cercarlo dattorno a chi la scrisse, o almeno l'inviò. Già ab antiquo si posero gli occhi sul Trissino [6]); l'ortografia, il luogo dell'impres-

---

[1]) *Il Castellanω di M. Giωvan Giorgiω Trissinω, il quale sωttω nωme di Arrigω Doria si manda al S. Cεſare Trivulziω.*

[2]) Il Varchi lasciò Firenze dopo la battaglia di Montemurlo (1 agosto 1537) e ci fu richiamato al principio del 1543 (V., badando allo stile della data, le lettere scrittegli dal Gelli, in *Opere di* Giovan Batista Gelli, Firenze, 1855, p. 441-444). Cade in questo frattempo la sua dimora triennale in Padova, preceduta da un intermezzo veneziano e seguita da un periodo bolognese-ferrarese, da ritenersi non minore di un anno. A Padova egli fu dunque dal declinare del 1537 al 1540, o dal 1538 al 1541.

[3]) Il Morsolin, p. 149, sospettò invece che Arrigo e Giovanbattista fossero fratelli.

[4]) Morsolin, p. 416. Una data di pochi mesi anteriore ci fornirebbe anche il *Castellano*, la scena del quale si finge tra l'apparizione dell'*Epistola a Papa Clemente* (ottobre-novembre 1524) e la morte di Giovanni Rucellai (2 o 3 aprile 1525). Aggiungerò che il Trissino immagina di certo sè stesso assente; e da Roma egli partì nel novembre del 1524 (Morsolin, p. 125), rimanendo lontano un anno all' incirca.

[5]) Solo in un punto secondario Giovanbattista sembra dir altro che il vero. Stando alle sue parole (V. p. LI), parrebbe che il traduttore del *De vulgari Eloquentia* avesse avuto il testo da lui. Ma non si tratterà probabilmente che di un difetto — non il solo, come sappiamo — dell' espressione.

[6]) Il Varchi, *Ercolano*, p. 45 nell' ed. citata, non presenta nemmeno la cosa come una congettura, ma come un fatto positivo : « Havete dunque à sapere, che M. Giovangiorgio Trissino Vicentino. . . . . tradusse, non sò donde, nè in qual modo se gli havesse, due libri della Volgar eloquenza ».

sione, la circostanza che il medesimo stampatore avesse dato fuori in quel torno medesimo, nell'identico formato, cogli stessi tipi, parecchie scritture di Giovan Giorgio [1]), dovevano suggerire ben spontanea l'idea anche a chi non fosse spinto da quei motivi, per cui s'arrivò perfino a immaginare che l'opera fosse stata addirittura fabbricata da lui. Cotale credenza mise poi salde radici; e da un pezzo non si pensa neppur più a dubitarne.

Cercando, qualche ragione di dubbio parrà affacciarsi. Si capirebbe che la pubblicazione fosse circondata di mistero: presentata come del Trissino, la versione doveva riuscire sospetta a tutta la caterva de'suoi contradittori; ma non si capisce una misteriosità accompagnata da tanti indizi che la venivano a distruggere; in cotali condizioni il mistero diventava un mantice da cui quei sospetti non erano che rinfocolati. E c'è da fare un'altra considerazione. Non si dovrà provar ritegno ad assegnare ad un uomo quale fu il Trissino, di valore incontestabilmente assai ragguardevole, una versione, in cui, per limitarmi a un giudizio recente ed autorevolissimo, « A centinaja si contano gli equivoci e gli spropositi » [2])?

Di questi argomenti, il primo è di natura troppo lubrica perchè si riesca a stringerlo fra le mani: occorrerebbe conoscere circostanze che ignoriamo e che nessun'arte divinatoria potrebbe rivelarci. D'altronde, se quel nascondere e palesare al tempo stesso sa per il Trissino di contradizione, per lui solo ci appariscon motivi di mettersi per vie in qualsivoglia modo coperte.

L'altra riflessione pare aver maggior peso. Ma quando — vengano pure da chi si voglia le sentenze pronunziate in addietro — si obbedisca al dovere di procedere ad un nuovo esame, si sarà tratti a riconoscere che l'erroneità della versione è stata esagerata parecchio [3]). Alcuni svarioni madornali essa li contiene di sicuro [4]); e

Anche quel che dice il Corbinelli dei « più reputati » (V. p. II, n. 1), va certo riferito al « vulgare », non al « latino. »

[1]) E per solito almeno (parlo per esperienza mia, ma V. anche ciò che dice il Brunet, a proposito del *Castellano*), gli esemplari della versione vanno uniti, e costituiscono un solo volume, con esemplari di talune fra queste altre opere.

[2]) D'Ovidio, *Saggi Critici*, p. 333, in nota. E si ascolti qui sotto anche la voce del Foscolo, *Discorso sul testo della Commedia di Dante*, CXXVI: « La traduzione pessima, attribuita al Trissino, s'appiglia superstiziosamente a' vocaboli e n'escono mostri. »

[3]) A buon conto il d'Ovidio stesso sentì il bisogno di un gran temperamento; giacchè l'« A centinaja » della frase riportata di sopra ha preso il posto di un primitivo « A migliaja » (*Archivio Glottologico*, II, 61).

[4]) Il più curioso è, credo, l'aver interpretato *versifichiamolo* l'*ipsum carminemus*, II, I, 1. Altri esempi, insieme con questo, si possono vedere

sbagli non madornali ne ha in buon numero; ma in generale, avuto anche riguardo alle condizioni del testo, vuol dirsi molto più impacciata e goffa che spropositata. Poi, bisogna riflettere che gli uomini del rinascimento si trovavano oramai di fronte al linguaggio e al pensiero del medioevo nella condizione in cui s'erano trovati quelli del medioevo in cospetto del linguaggio e del pensiero dell'antichità classica. O non s'era il traduttore, per testimonianza della dedica, messo appunto al lavoro perchè non gli pareva che l'opera « fosse .... così intelligibile come dovrebbe » [1]? Nè si può negare che dei meriti per l'intelligenza del testo il traduttore non se ne sia acquistati; ad essi, se è il Trissino, aggiungiamo quelli che consistono in buone correzioni nel codice ora Trivulziano; ed avremo una somma non inferiore davvero a quel che possiamo aspettarci con diritto. Del resto, ciò che si credesse d'intascare per questo rispetto, si dovrebbe poi subito rimetter fuori per un altro. O vogliam noi che una traduzione del *De vulgari Eloquentia* fosse pubblicata nella patria del Trissino, mentre egli era presente o ben vicino, insieme colle cose sue, colla sua ortografia, dal figliuolo, certo in età giovanile [2], di un amico, senza una sua partecipazione? Sicchè in qualsivoglia maniera le colpe verrebbero pur sempre a gravare su di lui. Ed egli ha inoltre messo per così dire il « visto » a questa versione, col servirsi di essa per i brani che dell'opera di Dante gli è tornato di citare nel *Castellano*.

Cotali citazioni costituiscono anche proprio un altro indizio di carattere positivo che traduttore sia il Trissino. Sarebbe strano che per un libro che poteva dirsi cosa sua, questi volesse ricorrere ad altro interprete che a sè stesso. Vero che, confrontando la lezione del Dialogo con quella del testo intero, insieme con una con-

---

enumerati dal d'Ovidio nel luogo citato; ma ecco che lì stesso sarebbe da togliere, come dubbio, a dir poco, un certo luogo, che per via di un'iniziale non voglio qui trascrivere, I, x, 1.

[1]) Si badi alla dichiarazione del Foscolo stesso dinanzi alle parole allegate, a proposito della versione sua propria di un brano del l. I, c. xii: « Non so quant'io m'avvicini al latino di Dante, che m'è duro alle volte. »

[2]) Che di lui si dica dal Varchi nel luogo già citato, « per quanto poteva giudicare io, egli era huomo da potergli » — i « due libri della Volgar eloquenza » — « tradurre da sè », non osta davvero; e qui dentro ci sarà bene anche un pochino di quel solito errore, per cui ci pare che le persone siano state e siano per essere sempre quali ce le vediamo davanti. Scolare tuttavia a Padova sul finire del 1537 al più presto (V. p. LIII, n. 2), senza che si sia in diritto di supporre circostanze straordinarie ritardatrici quali si dettero per il Varchi, allora trentacinquenne, Giovanbattista Doria vorrà con verosimiglianza supporsi nato intorno al 1510. Anche ciò che risulta dalla dedica al Cardinale Ippolito favorisce una determinazione siffatta.

venienza ordinariamente perfetta pur nelle cose minime, si rilevano altresì molte differenze; più di cinquanta ne ho notate tenendo conto di tutto, compresi gli errori materiali. Ma siffatte differenze, tra le quali ce n'è talune di notevoli [1]), lungi dal favorire l'idea di due autori diversi, s'intendono viemeglio se l'autore è il medesimo, dacchè a nessuno accade di trascrivere sè stesso senza modificazioni.

E nella convinzione che sia il medesimo s'è confermati efficacissimamente da ragioni linguistiche. La lingua che dal Trissino si scrive e della quale s'ha in parte la teoria nell'*Epistola* a Papa Clemente, nei *Dubbii grammaticali*, nella *Grammatichetta*, è un miscuglio di elementi toscani e cortigiani, e contiene molto di caratteristico. Orbene: tal quale come nelle altre opere noi la troviamo nella *Volgare Eloquenzia*. Segnalerò i perfetti della 1ª coniugazione in *-orono* [2]): *cascorono, parlorono, gustorono, portorono*, ecc. ecc.; i presenti *havemo, volemo, dicemo, rispondemo* e non so quanti altri di questo tipo; la *z* non mai raddoppiata; l'*ex-* dei composti, scrivendosi sempre *expectar*, *explicazione*, *exercitare*, ecc.; *homo* ed *homini*; e così via, ci sarebbe da enumerare un' infinità d'altre cose, fra cui voglio specificare solo un fatto sintattico, cioè il *si* della prima persona plurale del presente nel riflessivo, quale ci si offre in *si sforzaremo* (I, I, 1), *si affretteremo*

---

[1]) Ve n'ha che ci presentano come deve stare ciò che è vizioso nel testo della versione. Il vizio consiste qualche volta in un mero error di stampa: così è di un *cωctà* per *cωstà*, I, xii, 2, di un *dωttati* per *dωtati*, ib., 3, di un *impazisse* per *impazisce*, xiii, 1. E non sarà da far risalire all'autore neppure la funesta omissione di una virgola separatrice in *Guidω Lapω*, xiii, 3; ma il *Castellano* può sempre tenersi sodisfatto di avere *Guidω, Lapω* (cfr. p. 75 n. 4). Più ragguardevole in esso il *Dωpω questω*, in cambio del *Dωpω questi*, xiii, 1, riuscito modernamente perniciosissimo (V. p. 69, n. 8). E ragguardevole ancor più, anticipando di secoli una correzione (V. p. 66, n. 3), il *si chiamò*, in luogo *si kiama*, xii, 3. Anche la versione ha un attivo da mettere in mostra, sebbene più tenue: *aigua* xii, 2, *humani* e *di grazie* ib. 3, di fronte ad *aigva, humane, d'i grazie*: errori tipografici gli ultimi due, non così certamente il primo. Altre differenze tra le due lezioni meritevoli di essere segnalate sono le seguenti: xiii, 1, Versione *ιt in questω*, Dialogo *ιt in ciò* (lat. *et in hoc*); Vers. *proprii de le lωrω cittadi ιssere si ritrωveraννω*, Dial. *proprii de le lωrω città si trωveraννω* (lat. *municipalia tantum invenientur*); Vers. *vωlgari de le città*, Dial. *vωlgari proprii de le città* (lat. *municipalia vulgaria*); xix, 1, Vers. *Questω veramente*, Dial. *E questω veramente* (lat. *Hoc enim*); Vers. *ι quelli de la Marca trivigiana, ι de la Marca d'Ancωna*, Dial. *ι quelli de la marca d'Ancωna, ι de la marca Trivigiana* (lat. *utriusque Marchie viri*).

[2]) Anche qui (cfr. p. LI, n. 3), l'opportunità di non distrarre l'attenzione da ciò che importa vuole che io mi serva dell'ortografia comune.

(II, v, 1). Che la *Volgare Eloquenzia* ci presenti delle forme duplici e triplici, non è che una conformità di più che viene ad aggiungersi al resto. In molti casi ciò sarà dovuto soltanto a inesattezze prodottesi nella stampa [1]); ma altrove s'ha proprio a trattare di varietà provenienti dall'autore, secondo induce a credere la *Grammatichetta*, registrando essa stessa siffatte moltiplicità. Tra le quali mi giova segnalare quella che riguarda le terze di plurale nel passato remoto della seconda e terza coniugazione, nell'imperfetto soggiuntivo e nel condizionale delle coniugazioni tutte: dove, accanto all'uscita in *-eno*, che è per il Trissino la fondamentale, non si tralascia di mettere quella in *-ero*, che è l'usuale per noi [2]). E faccio menzione speciale di questo particolare, perchè non si cavino conseguenze illegittime da una certa maggiore abbondanza di *-ero*, che è assolutamente l'unica diversità, se tale può dirsi, che mi sia accaduto di notare nella *Volgare Eloquenzia* confrontata colle altre opere.

Che con ciò si sia arrivati ben prossimi alla certezza, chi vorrebbe negare? E la certezza divien piena, oso dire, quando si vede che la versione è condotta precisamente sul codice che fu del Trissino [3]). Subito se n'ha una prova nel frontespizio, dove è riprodotto, coll'ortografia del secondo periodo, il passo della Vita di Dante scritta dal Boccaccio, che nel codice s'è visto ricopiato sul foglio di guardia [4]). Ma delle prove se n'incontrano poi quante mai si vogliano; e le più significative consistono nel riflettersi che fanno nella versione le correzioni che nel manoscritto sono apposte di mano di Giovan Giorgio [5]). Non proprio tutte: I, viii, 3, allo spropositato *imundice confusione recepto* il Trissino aveva voluto surrogare nel codice *immodicæ confusiones receptæ*, e la versione invece porta

[1]) Così è da ritenere, per es., là dove, in uno dei brani citati nel *Castellano*, la Versione ha *huomini* (I, xiii, 1), mentre il Dialogo porta *homini*.

[2]) *Ne le swpradette tεrze perswne plurali de l' indeterminatω, ε del nωn compitω, lω n, si muta in r, ε dicesi, scrissenω, ε scrisserω, amasserω, scrivesserω, sentisserω, amerεbberω, scriverεbberω, sentirεbberω; ε questω è secωndo la lingua Siciliana, ε Puljeſe.* (Nel capitolo *Di alcune divεrse terminaziωni de i vεrbi*).

[3]) La prima affermazione recisa di questo fatto s'ha in una delle lettere del marchese Trivulzio al Valdrighi (Torri, p. 160). Non so se emanasse da un esame ponderato; il Mazzucchelli, non avendo ancora avuto agio, allorchè scrisse la sua descrizione, di considerar bene le cose, s'era limitato a parlare di probabilità (ib., p. 152). Affermò bensì e dimostrò il Witte, *Jenaer Literaturzeitung*, 1879, 377-78.

[4]) V. p. xxxvii-xxxviii.

[5]) Di qui appunto trasse gli argomenti il Witte.

*da la immunda cωnfusiωne ricevutω*; x, 1, in cambio di attenersi a un *superanda* altrettanto balordo quanto lo *sperando* diplomatico, si ricorre al partito dell' omissione; II, I, 1 è bene un *inventoribus*, *inventum*, ossia la correzione vera, che si riflette in *trωvatωri*, *trωvatω*, e non il *versificat[oribus]*, *versificatum* dei margini; e così XII, 10 non s' ha indizio dell' indebito salvataggio di un *carmina* da sopprimere, mediante la metamorfosi in *carminum*. E ciò è naturale; dacchè sarebbe assurdo pretendere che nel tradurre non si producessero nel Trissino dei mutamenti di idea, a quel modo che nel codice stesso il *carmina* che ora si diceva, ebbe anche ad essere cancellato; e neppure è forse da escludere che qualche correzione del codice possa essere posteriore alla versione. E nessuna meraviglia nemmeno che la versione ci presenti a volte correzioni che nel codice non sono introdotte; come ad esempio I, VII, 6, *opere*, di contro ad *opibus*, *diversificandωsi* di contro a *diversificari*. Nè solo la traduzione è stata eseguita su questo codice: ma può affermarsi risolutamente che il traduttore non si servì di nessun altro. Gl' indizi che il Torri credette scorgere del contrario [1], sono affatto illusorii. Nè vale il trovare che II, VII, 2 la versione riempia a dovere una piccola lacuna [2]), essendo troppo ovvio che anche il supplemento, al pari delle altre correzioni, potè essere congetturale. Del ricorrere ad un testo differente gli effetti risulterebbero ben maggiori.

Quando precisamente il Trissino eseguisse il lavoro, non so determinare. Solleverò bensì un' altra questione cronologica, da parer strana a prima giunta. È proprio da mettere la stampa del volgarizzamento sotto la data a cui, per ciò che vi si legge alla fine e che a me accadde di trascrivere più addietro [3]), fu assegnata sempre finora?

Contro un 1529 generico non ci sarebbe nulla da opporre; ma gli è la specificazione del genuaio che suscita ostacolo. Si domanda, come si concilii questo fatto colla dedica a un cardinale creato, e subitaneamente, solo il 10 di quel mese medesimo, mentre questa dedica (e con essa l'intitolazione) sta impressa sulla prima carta del primo quaderno, e non già sopra un foglietto isolato. E l'opera consta di ben 26 carte di formato ragguardevole; e s'era a Vicenza, ossia a più giornate da Roma.

[1]) P. XI n. 15, e 152 n. 3; e si considerino le note c a p. 126, q a p. 139, e 3 a p. 143.

[2]) . . . . *altri feminili, et altri virili*, mentre nel testo manca *quedam virilia*.

[3]) V. p. LI.

Una soluzione si presenta ovvia: che la data sia da intendere secondo lo stile veneto, sicchè il gennaio del 1529 appartenga invece per noi al 1530. Cosa può immaginarsi di più naturale? — A questa soluzione m'ero dunque formato realmente; sennonchè, osservando bene, mi accadde di rilevare un'anomalia. Nel frontespizio e nella dedica occorre già una delle ultime innovazioni a cui il Trissino si risolvesse, cioè la grafia *lj* per l'*l* palatale [1]), che nel testo comincia solo — da indi in poi continuando regolarmente — colla carta ottava. Però, ancorchè parte integrante del primo quaderno, la prima carta fu certo stampata dopo le sei successive. E di cotal fatto ho poi trovato la riprova in un esemplare intonso, posseduto, per singolare fortuna, dalla Palatina di Firenze [2]), dove questa prima carta — e insieme, beninteso, l'ottava che costituisce l'altra metà dello stesso foglio — differisce per colore e lunghezza dal resto del volume [3]). Ora, dato ciò, nulla vieta al 1529 che s'ha in fine di rimanere quel che apparisce, in quanto si può dare alla notizia della creazione d'Ippolito tutto l'agio desiderabile per arrivare. E se nulla vieta, qualcosa allora subito consiglia; poichè la sostituzione qui manifestamente avvenuta di un foglio ad un altro, è una singolarità che domanda una spiegazione; ed a spiegarcela si presta appunto ottimamente l'arrivo di quella notizia.

E continuando lo studio, dalla probabilità si giunge, ben possiam dire, alla certezza. Si presta a fornircela un particolare di applicazione necessariamente limitata. Per l'*e* maiuscolo di suono aperto il Trissino al tempo della stampa romana aveva adottato l'ε ingrandito offertogli dai manoscritti greci, assegnando invece all'*E* il valore di *e* stretto. Cotal partito generava confusione, perchè in realtà nei testi greci a stampa l'ε maiuscolo era universalmente *E*. Però per l'*e* stretto maiuscolo il Trissino finì per creare una forma nuova, consistente nell'ingrandimento di un certo *e* minuscolo per così dire cornuto, usuale in fin di parola nella stampa romana, e non troppo raro neppure nelle vicentine. Quanto all'*E*, fu lasciato quind'innanzi significare, com'era logico, l'*e* largo, promiscuamente coll'altra forma. Orbene: queste novità le vediamo applicate in stampe di data ben certa: nei primi quattro libri della *Poetica*, che son dell'aprile 1529,

[1]) S'ha *elji, lj'altri* nel frontespizio; *lj'homini* nella dedica.

[2]) Segnato *12, 2, 6, 72*. Al trattato dantesco va unita la ristampa dell'*Epistola* coi *Dubbii*.

[3]) Il colore è grigiastro e la lunghezza è un po' minore. Di queste due differenze la prima potrà essere avvertita anche in esemplari ritagliati, sebbene in quelli esaminati da me non s'osservi, e solo in qualcuno ci sia una certa differenza di gravezza.

nella *Grammatichetta*, che è del giugno successivo. Però il trovare che ad esse non si conforma ancora la parte non surrogata del primo quaderno della nostra versione, mostra che essa, e diciamo pure arditamente, la versione in genere, fu impressa prima della *Poetica* e della *Grammatichetta*, e non può quindi in nessun modo appartenere al 1530.

Ora si capirà facilmente come io abbia potuto affermare più addietro [1]) che il *Castellano* va riportato al 1528. Esso, così per l'*e* maiuscolo come per l'*l* palatale, si mantiene fedele dal principio alla fine alle usanze dello stadio romano; e fedele vi si mantiene al modo stesso per il *chi*, già surrogato da *ki*, nonchè nella roba seriore, nel secondo quaderno della *Volgare Eloquenzia* [2]). Anteriore dunque al trattato dantesco e al gennaio del 1529, ma in pari tempo anteriore indubbiamente di uno spazio non lungo, è troppo manifesto quale sia la sua data. Esso è la prima scrittura della serie pubblicata dal Ianiculo [3]); il quale ce lo conferma egli medesimo nel proemietto premessovi, dicendo ai lettori, ***aspettate in briеve mωlte altre cofe in quesla lingua, che fωrse nωn vi dispiacerannω.***

## 2. Le allegazioni di Claudio Tolomei

Dalle menzioni o allegazioni che si venner facendo in antico del trattato dantesco può darsi che ci sia da raccogliere qualcosa più di quello che parrebbe a prima giunta.

Subito è da rilevare come il Benivieni [4]) designi l'opera col titolo *De vulgari eloquentia* non portato da nessuno dei codici nostri, soggiungendo tuttavia come ciò abbia ad essere soltanto un eco boc-

[1]) P. XXXIX e LIII.

[2]) A noi par singolare che sostituendo ***ki*** a ***chi*** (e non già solo nei casi in cui sta dinanzi a vocale) il Trissino non s'inducesse a scrivere analogamente *ke* per *che*. Chi voglia addentrarsi nel suo pensiero, ricorra ai ***Dubbii***, II, 210-11 nell' edizione veronese delle *Opere*.

[3]) Di ciò s'è accorto fino a un certo segno anche il Morsolin (p. 149). E non si pensi che allora diventi difficile il rendersi conto delle lezioni migliori che il ***Castellano*** ci offre nelle citazioni della ***Volgare Eloquenzia*** in confronto del testo della versione (V. p. LVI, n. 1). Poichè I, XIII, 1 il ***questω*** esce spontaneo dal manoscritto da cui si traduceva e il ***questi*** gli fa forza, è chiaro a quale dei due spetti l'anteriorità. Quanto al ***si chiamò***, voluto com'era dal senso, era naturale che uscisse dalla penna di chi, non avendo il testo davanti, era meno dominato dalla lettera. Si confronti ciò che riferisco dal Fontanini nel luogo a cui ho rinviato, p. 66 n. 3.

[4]) V. p. LIX.

caccesco [1]). Per contro nei decennii successivi, fino alla comparsa della versione del Trissino, è *De vulgari eloquio* che si dice. Così fa il Machiavelli, così il Martelli, così l'autore delle glosse del canzoniere vaticano [2]), che sarem condotti a ritener comprese ancor esse entro questi limiti di tempo. E poichè *De vulgari eloquio* porta in fronte il codice, da cui, come s'è detto, la conoscenza del libro ebbe a propagarsi, non possiamo trovare il fatto altro che ben naturale.

Pubblicata che fu la traduzione [3]), per cinquant'anni prese a tal segno il posto dell'originale, da render possibile che poco dopo la metà del secolo, in quella Firenze dov'esso aveva primamente fatto parlar molto di sè, un erudito della forza del Borghini affermasse, come abbiamo dal Varchi, « non solo non haver mai potuto vedere », ma nemmeno « udito che huomo del mondo veduto mai habbia, per moltissima diligenza, che usata se ne sia, il proprio libro latino, come fu composto da Dante » [4]). Però dalle allegazioni appartenenti a questo periodo parrebbe che non ci fosse nulla da sperare.

Vi appartiene il *Cesano*? — La data sua è difficile da precisare. Il bel dialogo del Tolomei corse lungamente manoscritto prima che il Giolito, sopra una copia difettosa e senza partecipazione alcuna dell'autore [5]), lo stampasse nel 1554-55. Ci riporta addietro di almeno un decennio la lettera in cui Girolamo Muzio dice quel che ne pensa a Renato Trivulzio, che glielo aveva mandato [6]); chè, se la lettera non è datata nè databile [7]), la persona a cui s'indirizza è senza alcun dubbio quel Renato, uomo di guerra, ma in pari tempo caldo amatore delle lettere e delle arti, che morì cinquantenne il 17 ottobre del 1545 [8]). Con ciò viene ad essere escluso che possa

[1]) « .... compose uno libretto de vulgari eloquentia », dice il Benivieni: tutte parole che abbiam tali e quali nel Boccaccio.

[2]) V. p. XLVII. E colle molte glosse del canzoniere italiano va di conserva (ib., n. 5) la sola del provenzale 3205.

[3]) Che qui il titolo sia *De la vωlgare Elωquεnzia*, ripete del pari dal Boccaccio il suo primo perchè (V. p. XXXVII-XXXVIII), quantunque dei fattori se ne possano essere aggiunti degli altri.

[4]) *Ercolano*, p. 47-8 nell'ed. del 1570.

[5]) Si legga la lettera del Giolito al Tolomei premessa all'edizione. Che in essa non ci sia nulla di fittizio, mostra subito l'esame del testo, dacchè vi s'incontrano perfino de' luoghi dove è convenuto lasciare delle lacune, indicandole con asterischi.

[6]) Occupa il secondo posto nelle *Battaglie per difesa dell' Italica lingua*, che Giulio Cesare, figliuolo di Girolamo, pubblicò dopo la morte del padre nel 1582.

[7]) Che sia del 1535, come dice il Crivellucci nella memoria citata (V. p. LI n. 2), a p. 40, non risulta, ch'io sappia, da nessuna prova.

[8]) Il LITTA, *Trivulzio*, tav. III, mette erroneamente la morte al 1543. La data autentica, presa da un Necrologio manoscritto all'Archivio di

vedersi il *Cesano* in quell'opera « de l'eccellenza de la lingua Toscana », intrapresa fin prima del sacco di Roma, di cui il Tolomei parla come di cosa non ancora finita in una lettera a Fabio Benvoglienti [1]); chè, quantunque qui pure manchi l'indicazione dell'anno, la lettera fu scritta da Piacenza e ai 13 di giugno; e questo giugno non può essere al più presto se non quello del 1546, dacchè Messer Claudio venne bensì a Piacenza a servire Pier Luigi Farnese nel 1545, ma solo del mese d' ottobre [2]).

E di un secondo decennio ci fa indietreggiare, s' io non erro, un'altra circostanza. Chi sia il « signor mio Illustrissimo » a cui il *Cesano* è diretto e alla mensa del quale si suppongono seguiti — nel 1524 o 1525 [3]) — i discorsi che ne formano il contenuto, non vedo che sia stato detto o cercato da nessuno; ma a me pare in sommo grado probabile che s'abbia a trattare di quello stesso cardinale Ippolito de' Medici, già venuto a frammischiarsi a queste indagini. Egli fu patrono del Tolomei, che apparisce propriamente a' suoi servigi da una lettera dell' 11 ottobre 1532 [4]). E tre altre

Stato di Milano, mi è stata cortesemente comunicata dal prof. Emilio Galli, che viene allestendo l' edizione del Canzoniere di Renato, inedito all' Ambrosiana.

[1]) *De le lettere di M. Claudio Tolomei Lib. sette*, Venezia, Giolito, 1547, 192ª. Non si riferisce dunque al *Cesano*, come aveva creduto verosimile il Tiraboschi, VII, 1835 nell' ed. Molini (cfr. Canello, *Storia della Letter. ital. nel sec. XVI*, p. 324), neppure la lettera del 7 aprile 1531 alla Marchesa di Pescara (carte 37ᵇ nell' ed. cit.); dacchè sull' identità dell' opera di cui si discorre qui dentro con quella della lettera al Benvoglienti, non mi pare potersi nutrire incertezza. Del resto ora da avvertire che dalle parole alla Marchesa apparisce una divisione in libri, estranea affatto al *Cesano*.

[2]) V. i documenti di cui ci dà conto il Tiraboschi, nella pagina citata e in quella che la precede.

[3]) Che si voglia riportarsi suppergiù a quel tempo, non è dubbio per me; quanto ad una determinazione precisa, riesce impossibile, senza dar di cozzo in qualche contradizione. Siamo a Roma di certo; e posto ciò, la presenza del Bembo ci condurrebbe al periodo novembre 1524-aprile 1525 (Cian, *Un decennio* ecc., p. 31-34). Ma c' è un gran pericolo che quando il Bembo arrivò alla città eterna, non ci si trovasse più il Castiglione; allora, credo, in Lombardia, e poco stante in viaggio per la Spagna, donde non aveva più a ritornare (V. Sanuto, XXXVII, 195 e 335). E assai poco ci rimase anche il Trissino (Morsolin, p. 125), ben lontano a ogni modo quando a Firenze uscì la *Risposta* del Martelli alla sua *Epistola* (V. — alla p. 206 — un mio scritto citato a p. xlix, n. 4); *Risposta* che nondimeno il *Cesano* suppone già pubblicata quando i ragionamenti hanno luogo. Ma di anacronismi siffatti non è da adombrarsi punto in un lavoro d' invenzione, composto per di più, come risulta dal proemio, quando i tempi in cui la scena si finge erano già discretamente lontani.

[4]) A carte 21ᵇ nell' ediz. cit.

cui io penso ben probabile che a scrivere il *Cesano* deva il Tolomei essersi messo tra il 1529 e il 1532; e non sarei alieno dal credere che l'impulso movesse dal « concilio » linguistico, a cui dette occasione in Bologna il congresso famoso di Clemente VII e di Carlo V (novembre 1529-marzo 1530), e del quale ci offre notizia la lettera di esortazione a intervenirvi da lui diretta al Firenzuola [1]).

Sia come si vuole, è appunto dal *De vulgari Eloquentia* che prendono origine i ragionamenti che il Tolomei finge di riferire. E il libro è manifestamente familiare allo scrittore; ma ciò che richiama l'attenzione nostra è solo il punto [2]) dove si riportano le frasi che Dante, I, XIII, 2, rinfaccia alle varie parlate toscane. « Egli primieramente per mostrarci, come la Toscana lingua non è quella, che tra l'altre meriti il nome d'eccellenza, & che da coloro, gli quali gloriosamente bramano scriuere, usar si debbia, scorre per le terre di Toscana, & in tutte truona parole, che non son degne posarsi nella lingua de' nobili parlatori, come i Fiorentini, che dicono manucare & introcque, noi non facciam' altro, i Pisani bene andorno li fanti di Fiorenza per Pisa, i Luchesi tauot' a dio che ingrassaracie 'l comuno di Luca, i Senesi, o che rinnegat' hauess' io Siena, che è chesto, gli Aretini, uo tu uenir ou' ello? »

Così l'edizione Giolito. Ora, istituendo un confronto colla versione del Trissino, accade di rilevare numerose differenze. Talune non significano nulla; *introcque, facciam', 'l comuno, rinnegat' hauess' io, uenir*, si lasciano troppo bene ricondurre all' *introque, facciamω, lω cωmunω, rinegata havessi iω, venire* della stampa vicentina, di cui ci si presentano come ritocchi intenzionali; e intenzionale potrebb' esser l'*ou' ello*, in cambio di *ωvlle*; nè si prova alcuna meraviglia di trovare *andorno* al posto del mostruoso *andomiω*; e neppure — meno che mai sapendo di non doverci troppo fidare dello stampato — ci s'adombra dell' erroneo *manucare*, là dove il *manichiamω* del Trissino conduceva pur diritto a *manicare*. Ferma maggiormente l'*o che* invece di *ωnche*; ferma lo strano *tauot'* per *fò vωtω*; ferma l'*ingrassaracie* in luogo di *ingassaria εje*; ma il *che è chesto* sbarra poi assolutamente la via. Giacchè, a questa frase non corrisponde nulla nella traduzione; ed essa ha invece riscontro nel codice Trivulziano e in quello di Grenoble, il primo dei quali ci dà *che e ĩchesto*, il secondo *chee ch'sto*.

[1]) *Lettere*, 77ᵇ. Il *MDXXXI*, che accompagna la data *VIII.di Nouembre*, è da correggere in *MDXXIX*. Si noti che di questo « concilio », come dice appunto il Tolomei, è anima il Bembo, e che vi partecipa il Trissino; abbiam dunque perlomeno due tra gl' interlocutori del dialogo. Al dover certo esser presente anche il Cardinale Ippolito, tengo assai meno.

[2]) P. 86 ed. 1ª, 97 ed. Daelli.

Nessun dubbio pertanto: il Tolomei ha conosciuto ed attinto a qualche manoscritto; e il manoscritto non può essere in nessuna maniera il Vaticano, vale a dir quello del Bembo, a cui vien naturale il pensare, perchè vi mancano affatto i Senesi col loro bagaglio.

Volgiamoci al codice Trivulziano, ossia del Trissino, che il Tolomei ebbe del pari larga opportunità di tener fra le mani. Non basterebbe a respingerci l'avercisi *ichesto*; dacchè, se il *chesto* del *Cesano* conviene in realtà col *ch'sto* del codice di Grenoble letto a dovere, l'idea di una correzione congetturale per parte di chi mai si voglia, si offre tutt'altro che assurda. Ma l'*ingrassaracie* della frase lucchese mette un veto, suscitando in pari tempo una questione di ben maggiore portata che non sia quella che si credeva di aver per le mani. Ed ecco in che modo.

All'*in gassarra eie* del Trivulziano il manoscritto di Grenoble contrappone un poco dissimile *igassara eie*; sennonchè è venuto a dir così per via di una rasura, e in origine portava pressochè indubbiamente *igrassara eie*. Indizi non dubbi mostrano che la rasura non va attribuita al trascrittore stesso [1]; basterebbe tuttavia che fosse anteriore al *Cesano*, per esser tratti a ritenere che il Tolomei abbia conosciuto del *De vulgari Eloquentia* un codice differente dai nostri. Chè in quell'*r* fra il *g* e l'*a* si manifesta tra questi due termini di paragone una convenienza, che ha diritto ad una spiegazione. Vorremo noi credere ad un incontro fortuito? O supporre che l'*r* fosse ristabilita unicamente dietro le tracce, malagevoli da discernere, del codice di Grenoble? Dica chi vuole, se ipotesi siffatte possano misurarsi coll'altra semplicissima, che l'*r* si leggesse, e in modo netto, nell'esemplare usato dal Tolomei, dal quale pertanto si dovrebbe richiedere una condizione, che i manoscritti conosciuti non adempiono.

E qualcosa dispone realmente a credere che la rasura del codice di Grenoble non sia troppo recente. Gli è che parrebbe provarla anteriore al Corbinelli il fatto che questi, dopo aver stampato *ingassara eie*, annota, « Forse ingasseranne, la R tolta via », volendo dunque manifestamente intendere « ingrasseranne ». Curioso parlare il suo, se la soppressione venisse da lui medesimo! E una volta che non ne fosse egli l'autore, ci sarebbe una grande presunzione che s'avesse da riportare più addietro del cinquecento, non avendosi prove che in quel secolo il codice sia stato manomesso da altri.

Fattosi il problema così delicato e importante, non è più lecito contentarsi per il *Cesano* della sola stampa del Giolito, tutt'altro

[1]) V. p. 73, apparato.

che irreprensibile, come s'è accennato. Di quest'opera sono a mia conoscenza quattro testi a penna: uno è a Firenze (Magliabech., *II. XI. 2*), due si trovano a Siena (Bibl. Comun., *G. IX. 49* e *K. IX. 35*), e il quarto è a Roma, alla Vittorio Emanuele (Fondo S. Pantaleo, 86 [58]) [1]. Mettiam subito da parte il codice senese *K. IX. 35*, che non è se non una copia della stampa [2], eseguita nel secolo passato: restano tre manoscritti del cinquecento, che dall'edizione non dipendon per nulla. Descriverli sarebbe qui cosa superflua. Importa solo di rilevare che il romano fu nelle mani di Celso Cittadini, il quale, per compiacere, a quanto pare, al desiderio di Belisario Bulgarini, che doveva esserne il possessore, vi segnò molte correzioni, tenendo a riscontro la stampa del Giolito, e spesso vi restituì le usanze linguistiche dell'autore, di cui nessuno per certo poteva avere maggior pratica di questo suo grande depredatore. Ciò tutto apprendiamo da due foglietti uniti al codice, scritti di mano del Cittadini; i quali ci rendono anche il servizio di liberarci dal dubbio che le correzioni possano, in parte almeno, provenire da qualche altro manoscritto [3].

Messi a confronto coll'edizione veneziana, i tre testi che hanno diritto d'interloquire [4]) confermano la grafia *introcque* e con essa il *manucare*, accanto al quale è merito del Cittadini l'avere nel codice di S. Pantaleo messo *manicare*; inclinano invece a ritenere che

---

[1]) Il codice romano e il senese *G. IX. 49* mi furono indicati dal prof. Sensi, che nella conoscenza del Tolomei non ha chi lo pareggi; l'altro senese dal prof. Orazio Bacci, che da esso e dal suo compagno di residenza mi trascrisse il passo che a me stava a cuore.

[2]) Che tale esso fosse, m'avevano indotto a ritenere le lezioni sue nel brano che qui ci occupa. La certezza mi fu procurata dai confronti istituiti e dai dati fornitimi in una sua visita a Siena dal prof. H. Hauvette, non senza la cortese partecipazione del vicebibliotecario sig. dott. Paolo Martini.

[3]) Ecco quel che si legge sopra uno dei foglietti: « Collationato per me Celso Cittadini col testo stampato in Venetia dal Giolito nel 1555. ho trouato e questo e quello in molti luoghi esser mendoso. ma più quello per hauerlo ridotto a parlar fiorentino e contra l'uso del Tolomeo [e pieno d'errori di stampa]: in questo sono alcuni idiotismi ma pur contra la lingua di esso Tolomeo, e mille scorrezzioni. » Avverto che l'*o* finale del primo « Tolomeo » fu prima *i*; e che le parole messe da me tra parentesi quadre sono aggiunte con un richiamo. — L'altro foglietto, sotto l'intestazione — apposta, par bene, dopo aver scritto il resto — « Al s$^{r}$ Bel$^{o}$ Bolg.$^{o}$ C. Citt.$^{ni}$ », dice: « Il copiatore di quest'opera mostra, che non sapesse niente di lingua, ne d'ortografia.... Io n'ho corretto alcun luogo, che tutti non ho potuto, come V. S. vedrà secondo le regole, e la forma dell'Autore. il qual scriueua sempre *.e.* congionzione non .et. che non è toscano. scriueua *doppo* » ecc. E così si seguitano a rilevare altre caratteristiche dello scrivere del Tolomei.

[4]) Cod. Magl. f.$^{o}$ 105$^{b}$, Sen. 77$^{b}$, S. Pant. 63$^{a}$.

il Tolomei scrivesse *facciamo* (ottimamente, ma di suo capo, convertito in questo codice dal Cittadini in *facciano*), *lo comuno*, *rinegata* (Magl., Sen.) o *rinnegata* (S. Pant.), *uenire*, anzichè *facciam'*, *'l comuno*, *rinnegat'*, *uenir*; ci sbarazzano poi in modo non dubbio di *ou'ello*, e quel che più vale, del *tauot'*, presentandoci una triade concorde di *ouelle* e *fo uoto*. Risulta parimenti da essi che all' *andorno* è da sostituire *andono*, e fors'anche, prendendo animo dall' essere l'uscita rappresentata da *oo* con un segno sovrapposto nei codici di S. Pantaleo e di Siena, *andonno*. Con ciò le più delle peculiarità rilevate nella lezione del *Cesano* vengono a dissiparsi. E forse si dissipa, per quanto sia cosa di poco rilievo, l'*hauess' io;* dacchè, se così leggono Siena e Firenze, Roma ha *hauesse io*, che è per il *De vulgari Eloquentia* la lezione diplomatica; alla quale siam riportati anche col *Lucca* di due manoscritti (Magl., Sen.), di fronte al *Luca* della stampa e del Trissino, mal suffragato dal *Lucha* dell'altro codice (S. Pant.), in quanto anche nella frase introduttoria s' ha qui pure, come nel Trissino e nella stampa, *luchesi*, rimanendo privo per tal modo il *c* semplice del suo valore idiomatico[1]). Noto che col Trissino un accordo specifico sussiste solo in cose indifferenti: nel doppio *di* (*di Fiorenza, di Luc*[*c*]*a*), e nel *ri-* di *rin*[*n*]*egat*[*a*].

Veniamo a ciò che più preme. Proprio *ingrassaracie*, come nella stampa, non s'ha che nel codice di S. Pantaleo; e ci s'ha per effetto di una correzione, dovuta certo al Cittadini. La scrittura primitiva era *ingrassarà cie;* il correttore dette di frego all'accento e riunì l'*a* col *c*. Al modo stesso porta *ingrassarà cie* il codice senese. La disgiunzione dei due elementi ci ha raccostato ai manoscritti nostri del trattato dantesco; e si va poi più oltre coll'*ingrassará. eie* magliabechiano. Qui, dovendosi assolutamente astrarre dall' accento e non potendosi far assegnamento sul punto (un punto che, si badi, ribadisce la divisione), ci troviamo avere tale e quale la lezione che portava il codice di Grenoble prima della modificazione subita. Ora, poichè tale modificazione non appartiene in nessun modo alla fase originaria, si veda quanto sia vicina ad imporsi l' idea che la fonte del Tolomei sia qui precisamente questo codice. E poco mi dissuade l'indizio da cui pareva risultare che la rasura fosse più antica del Corbinelli, o in tal caso più che verosimilmente anche del Tolomei. Il Corbinelli potè benissimo ritoccare a quel modo il Codice sotto l' impulso dell' *ingassaria* della versione (quanta presa avesse questa su di lui, vedremo più tardi), e quindi

[1]) Al *luchesi* il Cittadini sentì pertanto il bisogno di aggiungere nel codice romano un altro *c*.

annotare come fece. È la sua stampa ch'egli annota, non il manoscritto; e la stampa portava *ingassara*. Certo, se le cose non stessero così e si facesse capo ad un manoscritto perduto, in una serie di frasi mobili ad ogni soffio, ci dovremmo aspettare varie differenze. Invece la sola particolarità che rimanga al *Cesano* è l'*o che* in luogo d'*onche;* ed anch'essa attenuata dal sospetto che sull'*o* ci sia forse stato in origine un segno di nasale, di cui sia metamorfosi l'accento acuto da cui è sormontato nel testo magliabechiano. Ma quand'anche ciò non fosse, chi non vede che è bene da concedere qualcosa alle facoltà critiche dello scrittore?

Però la prerogativa del Tolomei si riduce secondo ogni verosimiglianza ad essere il primo studioso a cui apparisca noto il codice del *De vulgari Eloquentia* che perverrà nelle mani del Corbinelli. Dove lo vedesse e in che tempo, mi rimane incerto. Le antiche tracce venete, e specificamente padovane, che nel codice si riscontrano [1]), ravvicinate col fatto che a Padova appunto lo vedremo or ora venire alla luce, inclinano a pensare che anche nella prima metà del cinquecento fosse da quelle parti; e s'aggiunge la considerazione che, se avesse peregrinato, non si capirebbe troppo che continuasse a vivere oscuro. A Padova il Tolomei si ritrasse nel 1547 [2]): data d'assai troppo tarda per il *Cesano;* nè la convenienza dei manoscritti tra loro ci permette di esser corrivi ad attribuire la lezione del nostro passo ad un riscontro eseguito molti anni dopo la composizione dell'opera. Bensì tornerebbe opportuna l'occasione offerta da un'andata in Austria nell'estate ed autunno del 1532 [3]); poichè l'essere allora verosimilmente il *Cesano* intrapreso di già [4]), non fa se non rendere più naturale che il suo autore spiasse attentamente ciò che aveva relazione colla materia. Ma poi si consideri non esserci neppur bisogno ch'egli esaminasse il codice cogli occhi suoi proprii: potè bastare che gliene giungesse notizia e che se ne procacciasse qualche ragguaglio.

Dopo tutto ciò non neghiamo tuttavia un cantuccio neppure alla possibilità che il Tolomei, direttamente o indirettamente, abbia attinto a un codice diverso dai nostri, che si potrebb'esser ten-

---

[1]) V. p. XXX.

[2]) Si veda una lettera aggiunta al termine della raccolta cominciando dalla 2.ª ed. (1549); e se ne confronti una ch'è anche nella 1ª, 207ª.

[3]) Ci andò per il servizio del Cardinale Ippolito; ed è scritta da Vienna la lettera del dì 11 ottobre, ricordata a p. LXII. Un gruppo d'altre lettere scritte essendo in quelle parti, s'ha nel l. VI (173ᵇ sgg. nell'ed. del 1547).

[4]) V. p. LXIV.

tati di mettere in rapporto colla voce riferita dal Benivieni [1]). In tal caso non resterebbe che da augurare che questo codice non sia perduto per sempre.

### 3. L' Edizione di Jacopo Corbinelli

L' originale latino del *De vulgari Eloquentia* fu in istampa dato fuori la prima volta a Parigi colla data del 1577; come sappiamo, da Jacopo Corbinelli, che, esule da Firenze, trovò protezione e favore presso Caterina de' Medici ed i figliuoli [2]). E l' edi-

---

[1]) V. p. XLIX.

[2]) Riguardo agli scrittori che più o meno trattarono, o vollero trattare del Corbinelli, si veda una nota del Crescini, *Giorn. Stor. della Letter. ital.*, II, 328, e *Per gli Studi romanzi*, p. 211. La realtà si è che poco se n'è discorso, e con gravi inesattezze, passate di libro in libro. Senza voler qui dare un sommario della vita di quest' uomo, davvero ragguardevole, fornirò alcuni ragguagli, somministratimi soprattutto dal copiossimo carteggio col Pinelli. E in primo luogo dirò che il Corbinelli, uscito da una famiglia nella quale i Medici contavano, a quanto pare, più fautori che avversari (V. la *Storia* del Varchi, approfittando dell'indice dei nomi che accompagna l'edizione curata dal Milanesi), nacque di dicembre; chè al Pinelli egli scriveva in un giorno da lui stesso non saputo precisare del gennaio 1582, « Io finj i 47 anni un mese fa » (cod. *T. 167. sup.*, f.° 92"). L'anno che di qui risulta sarebbe, come ognun vede, il 1534; ma ecco riportarci invece al 1535 l' « or che ho quasi 49 anni » in una lettera già segnalata dal Crescini (*Giorn. Stor.*, p. 329, *Per gli Studi* ecc., p. 214), del 7 agosto 1584. Bisogna dunque che l' una o l' altra volta il Corbinelli abbia sbagliato il conto; se pure lo sbaglio non consistesse — il che a me pare l' ipotesi più probabile — nell' avere, per forza d'abitudine, segnato ancora 1582 nella data della prima delle due lettere, quand'era da scrivere 1583. Sia come si vuole, nel 1558 mi fa trovare il Corbinelli a Pisa, forse agli studi, una sua lettera del 25 giugno a Bernardo Davanzati, che è tra le Filze Rinuccini della Nazionale di Firenze (9. Filza 19). La lettera — una consolatoria per la morte di un comune amico — è in latino ed essenzialmente rettorica; ma pure tra i motivi addotti per attenuare il dolore si fa strada una manifestazione di sentimenti politici, che si è tratti a mettere in rapporto col futuro esiglio: « . . . . quin potius lætari debemus, quando, re ipsa docti, videmus, neminem gravissimis his temporibus mortuum adolescentem, qui nobis non liberatus ex iniquissima conditione vitæ videatur. Hoc utinam ne vere scriberem! Sed soli sumus: neque in nostra civitate, neque in cæteris ulla res est que possit bonum virum delectare. » E così si continua. Non corsero molti anni che Jacopo fu costretto a lasciar la Toscana. Probabile ch' egli fosse dapprima a Venezia, o forse a Padova. Comunque, passò poi in Francia, e visse a Lione, dov' è noto quanto trafficassero i fiorentini, negli anni 1565 e 1566. Nel 1567 andò a Roma, non so per quanto tempo; ma prima che l'anno finisse egli doveva già essere

zione è indirizzata, già sul frontespizio, « ad Henricum, Franciæ, Poloniæque Regem Christianiss. », vale a dire ad Enrico III, al quale in nome del Corbinelli la presenta altresì con una dedicatoria in versi il rinomato poeta Giovann'Antonio de Baïf.

Come l'edizione nascesse, dice lo stesso Corbinelli nella dedica della seconda parte del volume, ossia delle « Annotationi » [1]), « A Monsign. Piero Forget, Cons. del Re, et tesor. delle s. p. c. », un amico prezioso per il nostro fiorentino [2]): « Se io ho havuto mai cortesia, che mi sia stata o piacevole, o gratiosa etiamdio ne miei più infesti, Et inimici tempi, dalla honorabile Casa Del Bene, Casa di tutte le mie solitudini consolatione, questa e stata una di quelle, quando da Mons. Piero Delbene [3]), compiuto giovane di dottrina,

---

a Parigi, dove ottenne presto di essere addetto in qualche modo alla corte, con circostanze che non mi sono risultate chiare. Subito nella primavera del 1568 fece un viaggio a Venezia per ragione d'affari; ed essendosi poi nel venirsene trattenuto ancora ben quattro mesi a Lione. fu di nuovo a Parigi a novembre soltanto. Nel 1574 andò in Polonia a raggiungere il Duca D'Anjou, eletto re di quel paese; e con lui se ne ritornò poi dopo breve tempo, attraverso all'Italia, quando la morte del fratello Carlo innalzò Enrico sul trono degli avi. Al ritorno in Francia ebbe da Enrico quell'ufficio di suo lettore, nell'esercizio del quale ce lo rappresenta il Davila in un passo conosciuto del sesto libro delle *Guerre Civili*. Quind'innanzi la sua vita non fu più randagia, se non in quanto la rendeva tale il servizio della corte. Quando propriamente avesse termine, non so. L'ultima data fornitami dalle lettere al Pinelli a me note, è il 27 febbraio 1587; ma aggiunge con sicurezza qualche anno l'edizione della *Bellamano*, che il Corbinelli, oltre al tempo di compiere, il che ci porta al 1589, o almeno alla fine del 1588, ebbe pur quello di rivedere, coll'intento di migliorarla, secondo ci attesta l'esemplare trivulziano menzionato altrove (p. XXVII); esemplare, soggiungerò, di sommo interesse bibliografico per la storia intricatissima di questo libro proteiforme.

[1]) Dal carico di una descrizione particolareggiata di questa prima stampa e del suo molteplice contenuto, mi libera quella che s'ha nel Torri, p. XXXIX. Essa è sufficientemente esatta; avvertirò tuttavia che il frontespizio porta *Aligerii*, non *Allighierii*.

[2]) « Io farò stampare co' primi danari l'orazioni di S. Caterina alla Regina madre, che so che l'harà caro. Nondimeno questa baia, come direbbono a Firenze, mi farà havere un don ch'io vo' chiedere di mille scudi; non perch'io pensassi mi fussino pagati, se io non havessi Forget, che dice, lasciato fare a me ». Così in una lettera dell'ultimo di settembre 1578: cod. *B* (tralascierò quind'innanzi per brevità il resto della segnatura), f.° $191^b$ - $195^a$. Per il metodo che seguo nella stampa, V. p. XXII, n. 1.

[3]) Ecco lo stesso nome stampato a brevissimo intervallo in due maniere diverse. Negli autografi abbiamo per lo più *del bene;* meno spesso *Delbene*, come qui, e *Del bene*. Essendo ragionevole unificare, adotterò la grafia *Del Bene*.

come sapete, et d'esperienza, mi fu mandato da Padova, per dono, di questo presente libro l'Originale, ch'era si com' io stimo, dalla ingiuria del tempo rimasto et solo et unico »[1]). E il dono di cui qui si parla e l'intrinsichezza a cui esso si rannoda, trovano un commento oltremodo eloquente nelle lettere al Pinelli, dove i Del Bene — una stirpe numerosa propagginatasi in Francia senza spiantarsi dalla Toscana già al tempo di Luigi XII[2]) — ritornano ad ogni poco. E da loro noi lo vediamo ricevere accoglienze amorevoli ed aiuti d'altro genere fin dai primordi della sua venuta alla corte, in una lettera priva di data, probabilmente per colpa di chi eseguì la copia, che sola ce la conserva: « Tutto Aprile starò in Corte et su la paglia[3]), dipoi incominciarò a venir passo passo inverso Susa; volendo da me cosa alcuna, comandate. Madama Del Bene mi chiama spesso a cena; et madamaonselle Caterina et io disputiau della lingua franzese a veglia; et mi dichiara Tragedie et altre cose. Ma io non posso imparar nulla per haver il capo distrattissimo et da pensar a troppe cose, alle quali non son più bastante »[4]). Ed è sempre ai Del Bene che è da riferire questo brano di un'altra lettera, pur essa pervenutaci in copia e senza data, ma spettante di certo al medesimo tempo: « Questi figliuoli di Madama la Generale fanno miracoli. Io ve ne vorrei poter parlar a bocca, perchè ci havrei troppo a scriver; et certo che chi ha occasione di esercitare la sua gioventù in questo modo, come s'usa qua, può esser atto a far di quelle cose, che non

---

1) La lettera al Forget è ristampata per intero dal Torri, p. XIX-XXII.

2) V. COUDERC, *Les poésies d'un florentin à la cour de France au XVI^e siècle (Bartolomeo Delbene)*, in *Giorn. Stor. della Lett. it.*, XVII, 2.

3) Si cfr., 1 febbr. 1568 (cod. *B*, f.° 39^a): « La mia indispositione, e i mali alloggiamenti di Corte... ». — 10 luglio 1570 (ib., 102^a) « Hieri tornai la terza volta di Corte da Gaglione, luogo senza pari per regalità: pien di sonno, et voto di danari. Corte abbondantissima: molti sul verde; molti in una stalla, come me, inclinato capite et quel che segue di N[ostro] S[ignore]. » — 11 luglio 1571 (ib., 121^a): « Da qualche mese in qua io non fo che cavalcare; a Parigi mi riposo 2, o 3 giorni; poi si tira via per stentare et dormire su la paglia. »

4) Cod. *B*, 6^a. Si seguita: « ... et mi truovo della complessione, per questi inclementissimi freddi, et humidità perpetue, et fanghi cubitali, molto infratto et debile. Beato voi che siate in cotesto cielo »: parole ottime a persuaderci che siam proprio al periodo detto di sopra, ossia all'inverno 1567-68, se si confrontano con queste di un'altra lettera del 6 genn. 1573 (cod. cit., 141^a): » Altri muoion qua di freddo, et di fame: una miseria miserabilissima a vedere. Non so se vi ricorda del primo anno ch'io fui qua, che vi scrivevo sì gran meraviglie di freddo. Questo passa; et non si truova legne. Et m'è venuto sì a noia questo paese, che non è possibile ci viva. »

è atto forse nessun d'Italia; et di questo io n'ho l'esperienza per le mani; et certo è gran ventura. Io so ben che Pier Vettori vorrebbe poter parlar Latino, et corsivamente, come sanno far questi putti. Nè crediate ch'io lo dica per dare un grande esemplo, ma perchè io so che Pier Vettori harebbe caro di poter parlar sì bene extempore come loro, et massime quel m.r Piero [1]. »

« Messer Piero » è precisamente la persona che ci si è affacciata nell'epistola al Forget; ma io non so che per entro all'epistolario — scorso da me, si badi, non letto integralmente – il nome mi sia più occorso in questa forma spiattellata. Abbiamo bensì infinite volte un « Abate Del Bene », che non di rado è detto semplicemente « l'Abate ». E siccome egli ha un fratello qualificato come « Mons[ignore] » [2], il primo pensiero si è che sia questo secondo il Del Bene da identificarsi col « Mons. » dell'epistola.

Tuttavia non è così. « Mons. Piero Delbene » non è altri che l'Abate. Non basterebbe da sola a farmene sicuro questa intitolazione d'una poesia a lui diretta dallo zio Bartolomeo, o Baccio: « A Piero Delbene, nipote dell'authore, abbate di Bellavilla, prior de la Sella et di S. Nicolas de' Campi » [3]. Ma quando trovo che qui Piero è amorevolmente ripreso per lo « spender che fa i miglior anni suoi in amare et seguire donna di troppo alta conditione per lui », non posso non rammentarmi che in una lettera del 22 giugno 1575 il Corbinelli scrive al Pinelli: « Il S.or Abate Del Bene è servo [4] a V. S., et scriverrà; ma è diurno notturno corteggiatore »; aggiungendo poi sopra, a scanso di equivoci, « non cortigiano » [5]. Ed è di lui che si parla anche ai 20 gennaio 1580: « L'Abate è tutto preso [6] in amori, et in giravolte notturne, non potendo nè mangiare, nè ber, nè dormire; dico, avviluppato di sorte, ch' egli ammazza tutti, gente et cavalli, che gli fanno servitio, perchè non posson reggere [7]. »

1) Cod. *B*, 7a.

2) *B*, 131a (22 maggio 1572): « Partì Mons. Del Bene fratello del s.or Abate ». Ib., 216b (19 marzo 1579): « Mons. Del Bene si porta bene, cioè è fuor de' pericoli per conto della sua gamba. Et l'abate suo fratello ci si aspetta fra pochi dì. »

3) *Giorn. Stor. d. Lett. it.*, t. cit., p. 27.

4) Veramente non parrebbe dir « servo »; ma non saprei come tradurre altrimenti lo sgorbio del Corbinelli, la scrittura famigliare del quale riesce proprio spesso, per trascuraggine, di decifrazione ben ardua.

5) Cod. *B*, 160b.

6) Graficamente dubbio, per via d'un' abbreviazione, se « preso, » o « perso ».

7) Cod. *T*, 54a.

La ragione per cui dell'Abate si discorre tanto col Pinelli, servendosi anche di designazioni così indeterminate, si è ch'egli aveva dimorato non brevemente a Padova per ragione di studi. C'era andato sul finire del 1570; e abbiamo la lettera con cui il Corbinelli, in istile sussiegoso, diversissimo dal solito, lo presentava all'amico:

Molto magn.co S.or mio oss.o

Costì viene a studio il S.or Abate Del Bene: apportatore della presente, forse et exhibitore: giovane eruditissimo per l'età; et quel ch'è più da stimare, et che V. S. so che più stima, costumatissimo di tutti quei buoni costumi che si possono desiderare in un giovane di questo ordine, et di questo grado. L'esperientia sarà a questa mia lettera testimonio. Se Voi acquistassi tanto costà di lui, quanto noi venghiamo a perdere qua di lui (tanta differentia è da Parigi a Padova), a noi sarebbe questa iattura, spero, più tollerabile; et a voi tanto più accetta l'auctione di sì amabile [1]) compagnia. Tengo a Vostra instantia 2 libri, se non me ne dicesti [2]) però il contrario: l'Historia del 68, et quella Apologia [3]). Al S.or Abbate prefato mi raccomanderete et nella vostra buona gratia quanto più potrete mi terrete. Et mi scuserete con il S.or Bandini e compagni s'io non scrivo, essendo in fastidio [4]) per la partita della corte, ancor ch'io pensi d'haverla a poter frodare questa volta. Bacianvi le mani il Br.o et io, e 'l Lolgio [5]). Di Parigi li vij di Ottobre 1570.

Serv. di V. S. m[olto] m[agnifica]
Iac.o Corbinelli [6])

Il Del Bene passò a Padova il 1571 e non so quanta parte del 1572 [7]). Certo prima che l'anno finisse andò a Roma [8]). Può es-

---

1) S'era scritto «desiderabile», e si cassò per sostituir sopra quest'altra voce.

2) O «diceste» che sia.

3) L'*Apologie pour Hérodote* di Enrico Stefano.

4) S'era prima scritto «infastidito».

5) «Il S.or Guido Lolgio», come s'ha *B* 177a, dove si dice, «raro lo veggo perchè lui va più spesso al foro che alla corte, dove anch'io vo manco spesso che posso» (1° di Quaresima del 1578).

6) Cod. *B*, 108a.

7) Nel corso di questo secondo anno capitò forse a Padova anche il fratello Monsignore. Ciò si ricava da una lettera di dove ho già preso alcune parole, che qui ripeto per dar insieme anche quelle che tengono dietro: «Partì Mons. Del Bene fratello del S.or Abate, et per lui, cioè per un suo huomo, vi mandai un libretto che la Regina ha fatto stampare per suo uso, con le sue imprese, le quale vi significheranno essere per suo conto. Non so se sarà trasferito fino a Padova.» Da Parigi il Del Bene era partito con un gran dubbio di non andar più oltre di Lione, e di prender piuttosto «un altro cammino col S.or Filippo Strozzi»; ma quando questa lettera fu scritta, egli doveva di sicuro essere in Italia.

8) Cod. *B*, 142a, 19 genn. 1573: «Et questo giorno scrivo a Roma, donde forse harà questa o un'altra, all'Abate Del Bene, che sia contento di ri-

sere che ai primi di febbraio del 1573 fosse di nuovo a Padova; ma in ogni caso, per lasciarla definitivamente e far ritorno in Francia [1]. Nè di visite sue posteriori alla città del Bacchiglione m' è più riuscito di trovar nelle lettere del Corbinelli nessuna testimonianza positiva.

Conosciuti questi fatti, chi non supporrebbe che il *De vulgari Eloquentia* fosse mandato al Corbinelli dall'Abate Del Bene durante il soggiorno padovano che s' è così imparato a conoscere? Ma ecco una lettera da Lione del 5 febbraio 1575, nella quale s'è detto che « l'Abate Del Bene partì x, o xij di fa per Parigi, et mi disse haveva scritto a V. S. », proseguire a questa maniera un discorso di libri ricevuti dal Pinelli e da altri amici:

L'Innamoramento d'Orlando [2]) mi v' obbliga infinitamente; et credo che questo m' habbia a dare gran satisfatione. Vorrei che V. S. ne trovassi un' altro per lei.

Di quelli scritti a mano spero il medesimo et molto più; et presto vi voglio metter mano con l'occasione della Pistola a messer Pino, et del Laberinto, che io vorrei si ristampasse [3]); pregando V. S. a farvi

metterli i 36 scudi, o ducati, come scrivete. » L'« altra » a cui qui s'allude sarà certo quella colla data medesima, in cui pure è detto (143$^a$), « Et questa le sarà mandata da Ro. dal S.$^{or}$ Abate ». L'ultima testimonianza positiva per la presenza in Padova è in una lettera del maggio precedente.

[1]) Ib., 149$^a$, 8 aprile 1573: « 4 giorni fa ricevetti dal S$^{or}$ Abate Del Bene la Vostra delli xj di febbraio.... Nè havendo saputo prima che 6 dì fa che l'Abate non vi haveva possuto pagare quei scudi » ecc. Penso che la lettera degli 11 di febbraio fosse portata dall'Abate medesimo, sia che il Pinelli gliel'avesse mandata a Roma, sia che, come credo più probabile, l'avesse consegnata a lui stesso. E contribuisce a farmi supporre il ritorno dell'Abate il confronto fra i quattro giorni della consegna della lettera e i sei della notizia che il pagamento non era avvenuto. Se si trattase d' invio da Roma, si capirebbe poco; mentre sta ottimamente che il Corbinelli prima vedesse l'Abate arrivato appena, e quindi avesse la lettera contenuta nel suo bagaglio. E se l'Abate fosse ancora in Italia, o come mai il pagamento non avrebbe potuto avere effetto? Del resto, quand' anche il ritorno non fosse ancora avvenuto, poco si sarebbe fatto aspettare, giacchè ai 16 di luglio il Corbinelli scrive (*B*, 153$^a$): « L'Abate Del Bene sen' andò in poste a trovar il fratello maggiore malato ». Quanto ad un' altra lettera (*T*, 18$^a$), che ha la data del 22 febbraio di questo stesso anno, e dalla quale l' Abate risulterebbe già a Parigi, il contenuto mette fuor di questione che qui il 1573 sta per 1574: o per sbadataggine, o per l'abitudine forse dal Corbinelli non ancor smessa del tutto dello stile fiorentino. Ed ecco le stesse note cronologiche di questo epistolario nascondere dei lacci, nei quali chi non faccia bene attenzione corre un gran rischio d' incappare.

[2]) Il poema del Boiardo nel testo originale.

[3]) V. p. xxvii, n. 3.

dire da Firenze quelli errori che mi sono trascorsi, che s' hanno a riformare secondo il testo; et insiememente quello che l'accademia stima di quel libro mi mandasti latino della Vulgare eloquentia di Dante, che io quanto a me l' ho sempre tenuto di Dante insieme col vulgare, che i più reputati voglion tener per fermo che sia del Trissino. [1])

Lasciamo stare per ora (più tardi sarà da ritornarci sopra) l' erronea opinione in cui il Corbinelli era a quel tempo rispetto alla versione: queste parole danno a vedere che egli non ebbe il *De vulgari Eloquentia* nel periodo che noi si sarebbe pensato; ma il peggio si è che esse porterebbero a ritenere che l' opera fosse mandata dal Pinelli, e non già dall'Abate Del Bene. O come va la faccenda?

Pur troppo mi devo contentare di ragionamenti e supposizioni, mentre son fatti certi che desidererei di presentare. Così non sarebbe forse, se ci fosse pervenuta una lettera anteriore da presumersi, nella quale si doveva, secondo me, essere già parlato del libro dantesco, che le parole di messer Jacopo, e specialmente la loro scarsezza, m' inclinano a credere ricevuto tempo addietro, e non insieme colla roba di cui s' è venuto prima parlando. Disgraziatamente una lettera siffatta non l' abbiamo; e, considerata la cura colla quale il Pinelli ha conservato anche semplici biglietti, par verosimile che non sia giunta al destino. Si badi che un mese e mezzo innanzi — ai 15 dicembre del 1574 — si era scritto da Avignone: « et lettere si perdono hoggi molto facilmente, perchè i viaggi son pericolosi et quasi tutti questi messaggieri son fatti prigioni, intercette lor le lettere, et bastonati » [2]). Di ciò era causa la guerra che ferveva in quella regione [3]).

[1]) *T*, $30^{a-b}$. Le ultime parole già ebbero a riportarsi, p. LI, n. 1. Col *De vulgari Eloquentia* non ha che vedere un biglietto mandato da casa a casa durante un soggiorno a Padova — nel 1567 o 1568, o piuttosto al ritorno dalla Polonia nel 1574 —, che dice: « V. S. mi dichi di gratia che cosa era avanti il Dante, et che manca in questo che V. S. m' ha mandato » (*B*, $16^b$). Similmente non ci ha che vedere quel che si scrive ai 12 di aprile del 1575 da Parigi (*T*, $36^a$): « Li scriverrò poi in Italia » (a un cotal Matteo che sta per venirsene di qua dalle Alpi) « che pigli la cura di mandarmi il resto de' miei libri. Come scrissi a V. S. 4 dì fa, poi che ha alle mani i Manuscritti Dant., vegga se si possono alleggerire col disassarli, senza nuocere. »

[2]) T, $25^{bis}$ *recto*.

[3]) E anche senza una ragione così speciale, degli smarrimenti (nè c' è da meravigliarsene) ne seguivano spesso. Si senta come principia una lettera del 20 settembre 1577, che sarà da ricitar poi (*B*, $173^a$): « Non ho mai vostre che 'l cuore non mi schianti quando mi venite a dir certe cose. S.or mio, io v' ho scritto più lettere; nè vi dico altro, se non che ho per male di non n' haver copia. Non so che mi ci dire. Per la via di Roma n' ho perse dell' altre. » Così in capo alla già citata del primo giorno di quaresima del 1578: « Io ho ricevuto la sua del primo di Gennaio; ma quella che mi avisa

Ma poichè bisogna rassegnarsi a camminare, brancicando, nell'oscurità, camminiamoci. Sarebbe mai che l'epistola al Forget non dicesse il vero? — La cosa è affatto incredibile. Poniamo che il Pinelli potesse avere qualche motivo per non voler essere nominato: per esempio, la provenienza, a noi ignota, del codice, il fatto stesso dell'averlo mandato fuor d'Italia, o meglio i latrati che la pubblicazione correva rischio di suscitare a Firenze, tra gente colla quale, come s'è visto anche dalle parole riferite, l'eruditissimo napoletano era stretto d'amicizia. Ma se c'era forse motivo di non nominar lui, o può mai ammettersi che si nominasse un altro in vece sua? E quando si fosse voluto fare, poteva il Del Bene prestarcisi? Troppo ovvio che il solo partito a cui in tal caso si sarebbe ricorso — un partito quanto mai facile ed ovvio! — era il silenzio. E avendo preoccupazioni di questo genere, si sarebbe evitato con ogni studio di menzionare in nessun modo Padova, il solo nome della quale doveva procacciare al Pinelli interrogazioni per lui incomode. Poi, se il Pinelli fosse donatore, il Corbinelli gli parlerebbe di sicuro in modo alquanto diverso in lettere posteriori che vedremo or ora, dove il *De vulgari Eloquentia* ci ritorna dinanzi. Sicchè non è lecito dubitare che la contradizione tra le parole a stampa e quelle della lettera privata è solo apparente.

E allora bisogna, o che ciò che il Pinelli mandò non fosse il codice antico, bensì una semplice copia, parziale o completa, oppure — e mi par di gran lunga più probabile, e per riguardi cronologici e per la mancanza di altri accenni ad un fatto di cui il Corbinelli avrebbe pur dovuto parlargli — che il suo «mandare» non fosse che un trasmettere per conto dell'Abate. Stando alle parole dell'epistola, bisognerebbe che questi non avesse fatto comperar altrui di lontano, bensì comperato od avuto in dono egli stesso; e realmente certi indizi assai buoni da considerare trovo in una lettera anteriore di tre sole settimane a quella che ci occupa, e precisamente del 12 di gennaio: «Il nostro Abate tornò et portommi gl'avertimenti aurei del Guicciardino [1]), come gli stimate voi, et certe scritture del Card. Commenduno sopra la Corte di Roma, et un libro Italiano di Fra Iacopone da Todi di laude molto devote, contemporaneo di Dante, che io stimo molto pel suo mescuglio di lingua» [2]). I libri paiono bene indicare che il ritorno di messer Piero

d'un mese prima, non: che mi dispiace, perchè è troppa perdita». E si veda più oltre, p. LXXVIII.

[1]) Quelli che il Corbinelli stamperà nel 1576 dedicandoli a Caterina. V. p. XXIII.

[2]) *T*, 29ᵃ.

sia dall'Italia; e allora non diventa verosimile che egli possa anche essere stato a Padova, e che a quel modo che porta al Corbinelli de' libri che pensa dovergli esser grati, di colà abbia mandato per mezzo del Pinelli, che di continuo si trovava a far spedizioni all'amico ed a riceverne da lui, il manoscritto dantesco?

Ragguagli di minor interesse, ma d'indole più chiara, troviamo più tardi rispetto all'edizione. E anzitutto in una lettera del 22 luglio 1577 [1]):

Di quel Dante mandai a V. S., la può ben credere che io non le manderei una fusciarra [2]) di quella sorte per farli pagar non che uno scudo, ma nè pur il porto. Io lo detti al S.or Davin Sardini lucchese; al quale n' havevo dati parecchi altri, che me li haveva chesti per portare a Lucca. Et perchè voleva passar da Genova, sin quivi lo portò [3]) lui, che è mercante et gentilomo da bene. Di là mi promesse che lo consegnerebbe in buon luogo, et da farlo tener a V. S. con facilità, et forse con niuna spesa. Io ho poi inteso che si fermò in Lione più mesi contro la sua intentione. Per che via poi le sia capitato alle mani, non lo so; et sempre feci conto che gl' havessi a andar a Genova senza spendere. Io son poi stato in qua e 'n là. Mai di questo S.or Davino ho havuto nuove, nè saputone altro, se non da 6. dì in qua da' suoi fratelli, che son rimasti qua. Di Lione bisogna che lui medesimo l' habbi mandato, pensando di far meglio. So che in quel medesimo tempo ne mandai a Roma, et pervennero come desideravo. Ma questa è stata una disgrazia, che detto gentilomo non andassi innanzi. In questo modo certe cose sarebbe meglio che si perdessero che che le pervenissero.

Ulteriori ragguagli sono in una lettera del 20 settembre [4]), non spedita fino ai 12 di ottobre, e frattanto accresciuta in più riprese:

Io ho scritto saltuatim et tumultuarie quelle poche di Notationi sopra [5]) quel Dante; et se bene vi ho notate alcune cose, come noi diremo, a sproposito, io l'ho fatto perchè certi da Firenze vegghino l'oppinione mia diversa dalla loro. Intanto V. S. m' avertirà di qualche errore che già mi par che vi sia, a ciò che quando io la farò ristampare per donarla [6]) al Re, s' emendi. Io non ho fatto che su il primo libro, non havendo tempo molto a trattar libri et ritrovar i luoghi ho nella memoria: ma sì tosto che questo sarà fuora, che per hora il libraio lo venderà così, io continuerò il ij° libro; il quale vi piacerà molto più, perchè sarà pieno di poesia. [7])

---

[1]) *B*, 171$^a$.

[2]) Avrà voluto dire « fusciacca »? « Fusciarra » par poco a proposito.

[3]) Già ricordata a p. LXXV, n. 3.

[4]) Si dà qui per avvenuto ciò che poi apparisce essere rimasto allo stato intenzionale.

[5]) Il *sopra* è rappresentato, e qui e in altri casi, da quell' *s* sormontata da due puntini, che nell'apparato della p. 35 l. 11 è a torto interpretato *scilicet*.

[6]) Il Corbinelli parla come se avesse detto prima « operetta », o che altro so io.

[7]) *B*, 178$^{a-b}$.

Più oltre, in una giunta:

V. S. harà quello che s'è stampato sopra il primo libro di D. Il resto farò presto facendolo rimprimer tutto a mio modo. Io sono ito un po' svagando senza proposito in quelle Notationucce [1]), perchè io ho voluto toccare molti tasti contro a certi scritti de' nostri fiorentini, et ho detto la mia oppinione, fondandola come io credo che si debbia. Nel resto, se io mi sarò ingannato, harò patientia. [2])

E ancora in un poscritto:

Non so dove finisca il mezzo libro di Dante che io le mandai; ma so bene che [3]) la metà dell'epistola di Forget, et la prima carta delle notationi si ristamperà, perchè voglio che la stia un po' meglio che la non sta; et per questa causa non vi mando il libro. Sarà con la prima occasione senza spesa. V. S. mi continua a dir di non ricever mie lettere. Assicurisi che io gliene ho scritte, nè ho mai lasciato occasione che quando gl'altri scrivevono a Vinetia di scrivere io; ma questi imbasciatori veggo che son gente da non dar lor lettere. Io sarei mal contento che certe ultimo si fussin perse in risposta delle vostre, et dove io dicevo del libro di D., perchè ve lo mandavo senza spesa, sapendo che certe cose non vaglion tanto quanto il porto: ma come sia poi stato condennato [4]), io nol so, se non che me ne dispiace; et lo vorrei poter sapere anch'io per conoscere le gente meglio. [5])

Da questi documenti si viene a ricavare che la stampa del libro deve ben probabilmente cadere in parte nel 1576: si badi a quei vari mesi di fermata del Sardini in Lione, di cui parla la lettera del luglio, e si avverta che in capo agli estratti delle lettere del Postel che tengon dietro al testo del trattato dantesco, i tipografi dicono, o son fatti dire, il *libellum* «nimium nobis quoque .... laboriosum» (p. 65). Fino a che punto si fosse arrivati quando seguì la consegna al mercante lucchese, non pretenderemo di saper noi, mentre il Corbinelli stesso dice alcuni mesi dopo di non sapere quanta parte del volume avesse allora mandato al Pinelli. Bensì oso dire che non andassero più oltre del foglio D, ossia della pag. 64, gli altri esemplari dati al Sardini a sua richiesta. Chè questa parte del volume, e questa soltanto, costituisce un tutto intrinsecamente e materialmente completo; e io propendo a credere che l'idea prima del Corbinelli fosse di arrestarsi qui.

Quanto al proposito di ristampare «la metà dell'epistola di Forget, et la prima carta delle notationi», ossia il foglio G, non so

[1]) Par dire così, piuttosto che «Notationcelle»; ma mi tien dubbio quell' *-ucce*, mentre m'aspetterei *-uccie*.

[2]) 174ᵇ.

[3]) Qui s'è cancellato «dove è».

[4]) Vorrà dire «multato». V. p. LXXVII.

[5]) 175ᵇ.

se abbia avuto effetto, e poco m'importa di saperlo [1]). Certo — fosse mancanza di tempo o di quattrini [2]) — il Corbinelli non iscrisse, o perlomeno non stampò, le annotazioni al secondo libro, e non fece ristampare ogni cosa in miglior forma, come nella lettera del settembre dice e ripete di voler fare; e il Re dovette contentarsi di ricever l'offerta qual era riuscita alla prima. Giusto ad ogni modo tenere ben conto che, se l'edizione non appaga molto noi, primo a non esserne sodisfatto fu il suo autore, censore sempre tutt'altro che indulgente delle cose proprie. E si avverta come una lunga serie di giunte e correzioni alla fine portino in capo le parole, « Alcuni aggiunti, o emendati per hora alle annotat. del I Lib. ».

Lasciamo stare le intenzioni per esaminare in quella vece i fatti. — Come fu condotta l'edizione? — Per veder chiaro qua dentro ed avanzare con ordine, bisogna cominciare dal domandarsi, in che rapporto stiano le molte correzioni marginali e non marginali che il codice ora di Grenoble ripete dal Corbinelli, col suo testo stampato. Una congettura troppo ovvia porta subito a supporre che quelle correzioni costituiscano come un lavoro preparatorio; e la congettura è suffragata dall'essersi visto già [3]) come non poche glosse d'indole illustrativa stieno colle Annotazioni che accompagnano il testo a stampa nel rapporto di un appunto a un'esposizione regolare. Ma s'ha poi una conferma ben altrimenti conclusiva in ciò che risulta dal confronto. Un numero ben ragguardevole di mutamenti accolti nella stampa sono nel codice accompagnati da un *forsitan*, o da un *videtur*; per esempio, I, VI, 3 *f. sum*; IX, 6 *f. sub unicabili*; XIII, 1 *f. plebeorum*; ib., 3 *obtusi f.*; XIV, 1 *f. cunctam*; — I, VII, 2 *Videtur deesse pœnas malorum quæ*; ib., 7 *Videtur deesse, nec*; XIV, 3 *Videtur deesse, facit.* E la stessa conclusione sgorga da certi casi in cui sui margini si vede il Corbinelli avanzare il piede e quindi ritrarlo, e la stampa apparisce conforme alla seconda, e non alla prima fase. Così I, XV, 6 s'era voluto mutare *residinis* in

[1]) Dall'esame degli esemplari che ci son pervenuti non c'è probabilità alcuna di chiarirsi, anche esaminandone un numero maggiore che non n'abbia esaminato io; giacchè, dovendosi, se mai, il disegno essere eseguito prima della pubblicazione vera, è naturale che tutti abbiano il foglio nuovo e non il primitivo.

[2]) Di ambedue le cose accade che si parli nelle lettere. « . . . Io sto qualche volta un anno che io non posso nè so far nulla », si scrive il 16 aprile del 1578 (*B*, 179$^b$). E le condizioni del tesoro regio facevano sì che stipendi ordinarî ed assegni straordinarî fossero pagati alla turca. V. anche la nota 2 a p. LXX. E cfr. CRESCINI, p. 330 nel *Giorn. Stor.*, 214 nel volume suo proprio.

[3]) P. XXII sgg.

*residentibus*; ma poi si pensò che forse s' era detto *Residini*, *ut*, *Mediastinj*; ed ecco il *residinis* mantenuto nell' edizione. Più chiaramente ancora leggiamo II, IV, 7, *f. admoueat secure summum pl. vel potius, Adsūmat secure plectrum, et*; e la stampa ci dà *adsumat secure plectrum*.

A quel modo che qui il codice stesso ci mostra il Corbinelli che si ravvede, è ben naturale che altrove il ravvedimento ci sia rappresentato solo dall' edizione. Più volte, come nel caso di *residinis*, questo ravvedersi consiste in un ritorno alla lezione diplomatica: I, VII, 2 *eluminata* s' era voluto mutare in *eliminata*, e poi si mantenne; altrettanto accadde IX, 6 a *percipere*, X, 2 a *romanorum*, XI, 1 a *Exacceratis* [1]), voluti prima cambiare in *perspicere*, *romantiorum*, *cribellatis*. Ed è pur sempre la cosa stessa se un *nominatur* II, XII, 9, dopo aver corso rischio di diventare *collocantur*, divenne meramente, com' era legittimo, *nominantur*. Altrove invece si corregge bensì, ma in maniera diversa che non si fosse fatto dapprima:

I, VI, 5 lezione diplomatica *fabricar̄*: correzione nel codice *fabricarunt*: stampa *fabricauerunt*.
XIV, 2 *etiam sil'r*: *etiam (licet*: *etiam si viriliter*.
XVIII, 1 *admoueant et admoueant*: *f. demoueant [et admoueant]*: *admoueant et remoueant*.
II, I, 2 spazio bianco: *uidetur deesse, ei faciet*: *bene ipsi ruditati faciet*.
ib., 7 *epiphyarum*: *epiphyatum*: *ephipiatum*.
II, 2 *ú* [2]): *f. igitur*: *unde*.
III, 7 *reperitur. sed*: *Videtur deesse, in illis est*: *in ipsis est*.
IV, 2 *doctrine*: *f. doctrinam*: *doctrinæ aliquid*.
V, 5 *magis que sui sum* (mutato posteriormente in *sursum*) *superbie*: *f. atque sublimius superbire. uel magisque sublimis superbiæ*: *magisque sursum superbire*.
XII, 6 *q3 pedibus uersibus q3*: *qua pedes versusq.*: *qua pedib. versibusq.*
XIII, 8 *intescit*: *nitescit*: *notescit*.

Sicchè, tra il testo quale ci sta davanti nel manoscritto, tenuto conto di tutte le modificazioni ivi proposte o introdotte, e la stampa, le differenze non son poche. Ed esse non si riducono già a quelle indicate finora: altri mutamenti ci sono a cui non s' è preludiato in

[1]) Come stiano propriamente le cose, dice la nota 2 della p. 64.
[2]) Per maggiori particolari V. p. 115.

caccio si contien bene in quella certa chiosa al *Discorso* del Buonanni, « D. de Vulg. eloq. e 'l traduttor B. », già riferita altrove [1]). Ma quando stampava l'opera, forse disingannato dal Pinelli, del quale si può supporre che sapesse come le cose stavano per testimonianze di contemporanei e familiari dell'erudito vicentino, la credenza, da lui prima respinta, dei « più reputati », era divenuta anche la sua; chè in una delle prime annotazioni troviamo: « Io non posso fare hora ch'io non mi rida di coloro, come che per altro dottissimi huomini, et scrittori solennissimi reputati, che si son risi di Dante: così perversamente (ben che su la Traduzione del Trissino, mal latina nel vero) intendendo, » ecc. [2]).

E già il lavoro affidato ai margini mostra il Corbinelli non punto ciecamente fiducioso nella versione. Non teniam conto dei *videtur* nei casi di correzioni complesse, dove l'incertezza potrebbe nascere da quel tanto di dubbio che si riversa sopra una restituzione latina per il fatto del dover esser scorta attraverso al volgare; ma là dove il codice, II, II, 4, portava *angelice* e la traduzione *a la natura angelica*, avendo piena fede in questa, non sarebbe un prudente *videtur deesse naturæ* che noi avremmo. Nè il *f*[*orsitan*], per limitarmi ad alcuni esempi più perspicui, proteggerebbe colla sua ombra I, VI, 3 *sum* (cod. *sumus* con aggettivi al singolare, it. *sono*); XIII, 1 *plebeorum* (cod. *plebeat*, manifestamente erroneo, it. *dei plebei*); ib., 3 *obtusi* (cod. *obtusci*, it. *ottusi*); II, X, 2 *fere* (cod. *ferre*, it. *quasi*); ib. 4 *calle* (cod. *cale*, it. *calle*); e voglio aggiungere, sebbene poi raschiata, la prima in ordine di spazio fra tutte le correzioni marginali: I, IV, 4 *Ely* (cod. *el*, it. *Eli*) [3]).

[1]) P. XXIX. O si vorrebbe mai che « B. » significasse qui « Bembo »? Sarebbe un dare alla sigla un valore affatto insolito invece di quello che le conosciam troppo bene. E senza motivo alcuno; giacchè un'attribuzione al Bembo riuscirebbe più singolare di quella al Boccaccio, che potè essere suggerita dal passo ricordato dianzi, e specialmente dall'incontro fra il titolo qual era dato lì e quale appariva nella versione. Per la cronologia, rammento che il *Discorso* del Buonanni fu stampato nel 1572, sicchè torna benissimo che la chiosa sia del 1575 o press'a poco.

[2]) P. 5 nell'ed. originaria, 6 in quella del Torri: nota a *Est et inde alia locutio* ecc., I, I, 3. Senza questo luogo la postilla al Buonanni ci avrebbe esposto a un gran pericolo di errore. Errore tuttavia non funesto, giacchè l'importante era solo di sapere che il Corbinelli non attribuisse più la versione a Dante stesso; e ciò risultava dall'assenza di richiami all'autorità sua e più chiaramente dalle cose che son dette sul principio dell'epistola al Forget.

[3]) Quest'*Ely* nella riproduzione fototipica (2$^b$) è sparito del tutto, mentre ha preso troppo vigore il *f.* che lo precedeva.

ad abbandonare il suo predecessore; ma accanto a questi casi non ne mancano altri dove non è disputabile che sarebbe invece stato bene secondarlo. Non avremmo allora I, XIII, 3 *Lupum* in cambio di *Lapum* [1]; e II, VI, 6 non troveremmo *Guidonem* per *Guittonem*; nè II, V, 2 mancherebbe il quinario in un luogo dove aveva propriamente da figurare [2]; e il capitolo XII di questo stesso secondo libro non ci presenterebbe ben tre mende, gravi tutte e tre: due lacune [3], e un *pars* invece di *pes* [4]. Saremmo poi anche grati al Corbinelli, se avesse seguito il Trissino nel dare ai capitoli una numerazione, la mancanza della quale produce uno scomodo non lieve.

La realtà non è dunque nient' affatto che il Corbinelli abbia voluto rispecchiare nel testo suo la versione italiana. Bensì di quella versione egli si valse come di un sussidio, e per meglio ravvisare i passi più o meno corrotti, e per sanare le piaghe, vere o supposte. E chi di ciò vorrà fargli colpa? Che se egli fu non di rado ossequente anche dove l' ossequenza era indebita, saremo indotti a perdonargli, paragonando la condotta sua con quella di certi editori, quali furono per la *Vita Nuova* il Biscioni e il Ferrucci, che, infatuati di un codice da loro posseduto o su cui avevan messo comunque le mani, non seppero più vedere che cogli occhi suoi e furono causa di durevoli guai. Il Corbinelli invece, sebbene persuaso di essere in possesso dell' unico esemplare che allora fosse del *De vulgari Eloquentia* latino [5], non negò di ascoltare la versione. E nascesse poi ciò dal crederla condotta sopra un codice differente dal suo [6], o dal pensare che il traduttore avesse saputo vedere ben acutamente

[1]) V. p. 75 n. 4, e cfr. p. LVI n. 1. Anche nell' indice de' nomi (p. 63) il Corbinelli segna « Guido Lupus ».

[2]) V. p. 137, n. 3.

[3]) V. p. 187 n. 3, e 190 n. 1.

[4]) V. p. 189, n. 2. Se avesse dato ascolto al Trissino, il Corbinelli non avrebbe neppur franteso lo *spatulas* I, VI, 3 (Trissino *le spalle*), risparmiandosi così un errore sui margini e nelle annotazioni stampate. V. p. XXII.

[5]) « . . . . mi fu mandato da Padova, per dono di questo presente libro l' Originale, ch' era si com' io stimo, dalla ingiuria del tempo rimasto et solo et unico ». La persuasione riesce comprensibile, considerando ciò che si diceva del Borghini nell' *Ercolano* del Varchi, pubblicato allora di fresco (V. p. LXI).

[6] Per verità, una volta riconosciuto che traduttore era il Trissino, questa credenza, date le condizioni di tempo e di luogo, non si concilia troppo bene colla persuasione detta dianzi. E quella persuasione ebbe forse a ricevere una scossa nell' animo del Corbinelli, pur essendo ancora manifestata quale era stata dapprima. Ma non era neppur illecito pensare che nel mezzo secolo trascorso dacchè la versione era stata eseguita, il codice che aveva servito al Trissino fosse potuto andare a fondo.

*della nostra Lingua*, stampato a Venezia nel 1601 [1]): « ... Dante istesso Toscano, e fiorentino nel suo libro, Della vulgare eloquenza, volendo mostrar, che la lingua nostra non si dee chiamar Toscana, va raccontando ad vn per vno alcuni errori di lingua, che ciascuna delle principali Città di essa prouincia ha nel suo vulgare; riprendendo ne' Fiorentini il dire; *manicare*, e, *introcque*, e, *noi non facciano altro:* ne' Pisani; *bene andorno li fanti di Fiorenza per Pisa:* ne' Lucchesi; *t' auoto a Dio*, *che ingrassaracie il comuno di Lucca:* ne' Senesi; *O che rinnegato hauesse io Siena*, e *che è chesto?* ne gli Aretini; *uuo' tu uenire ûelle?* » [2])

Chi si faccia a confrontare, vedrà che il Cittadini (caso nuovo!) pende qui per l'appunto dal Tolomei. Ed è il *Cesano* a stampa ch'egli si trova dinanzi: di lì l'*andorno*, il *t' auoto*, l' *ingrassaracie:* che se dice *manicare* e *facciano*, queste sono correzioni sue proprie, introdotte qui alla stessa maniera come nel codice del Bulgarini, affidatogli, credo, più tardi. Sola peculiarità che accenni ad un' altra fonte, l' *ûelle*, che nella stampa, se ben si rammenta [3]), è *ou' ello*. Ma non immaginiamoci, per carità, che dietro a quest' *ûelle* ci sia qualcosa di più recondito dell' *ovelle* consueto. Tanto varrebbe lasciarsi andare a fantasticaggini perchè nel *Vocabolario Cateriniano* il Gigli, riportando sparsamente il più di queste stesse voci e frasi dantesche, scrive *vuelle* (si legga *uvelle*) [4]), e inoltre, nel periodetto lucchese, *votu* ed *egie* [5]). Il Gigli non ha fatto altro di certo che prendersi delle libertà, o commettere delle inesattezze [6]).

Ma il Cittadini fece ben più che riportare — pressochè in tutto di seconda mano — alcune frasi del *De vulgari Eloquentia:* eseguì del trattato una nuova traduzione. Di questa traduzione la prima notizia fu data solo nel 1824 dall' ab. L. De-Angelis, nella *Biografia degli Scrittori Sanesi:* « Tradusse dal latino il Libro di Dante *de vulgari eloquio*, di cui ne ho veduto l'autografo, che sparve all' improvviso da Siena, ne più se n'è potuto aver contezza. Non era la semplice traduzione, ma vi erano delle note assai erudite [7]). » Cotale

1) Dante e gli esempi suoi non appariscono invece per nulla nell' abbozzo di un trattato *Degl' Idiomi Toscani*, che il Gigli pubblicò a Roma tra le *Opere* del suo concittadino nel 1721 (p. 297-304).

2) Cap. XXIV: p. 63v nell' ed. originaria, 102 nella ristampa del Gigli.

3) V. p. LXIV.

4) P. 212 nell' ed. con data di Manilla.

5) P. 210.

6) Egli scrive altresì *Firenze* nel saggio pisano (p. 208). E nella ristampa stessa del trattato del Cittadini, o non ha lasciato correre, sia pure del tipografo la prima e maggior colpa, *velle* e *ingrassaricie?*

7) T. I. — ed unico —, p. 248, in nota. Quel non specificarsi la sede

notizia fu segnalata al Torri da Gaetano Milanesi [1]); ma sebbene la segnalazione fosse avvenuta fin dal 1841, il Torri non potè aggiungere nulla quando nove anni appresso dètte alla luce la sua edizione del trattato dantesco.

Ciò che il Torri ignorava, sapeva allora invece il Colomb de Batines, il quale, discorrendo l'anno appresso nell'*Etruria* (I, 101) della nuova edizione, fece sapere che « nel 1847 quand'io fui a Roma, mi volle tanto ben la fortuna che ritrovai il MS. autografo di Celso Cittadini: un cod. in 4.° di 39 ff. in capo a cui si legge questo titolo: *Del parlare uulgare di Dante.* » Più di così non gli piacque allora di dire; ma il codice egli lo aveva visto presso il Comm. Francesco De Rossi [2]), possessore di una ricca collezione, lasciata poi in gran parte da lui per testamento alla Biblioteca del Gesù. Il lascito portava la condizione che, se la Biblioteca fosse dovuta passare in altre mani, subentrasse quale erede l'Imperatore d'Austria. Avveratasi l'eventualità per i fatti del 1870 e l'estensione a Roma della legge sulle corporazioni religiose, la De-Rossiana emigrò a Vienna;

---

di dove il codice fosse sparito, mi fa sospettare che si trattasse precisamente della biblioteca comunale, a cui il De-Angelis era preposto.

[1]) Ed. Torri, p. xi, n. 15.

[2]) Di ciò non son venuto in chiaro senza difficoltà. Un'indicazione traviatrice, ma che alla fine servì pur sempre a raggiunger lo scopo, era data dal Barbi nel libro *Della Fortuna di Dante nel sec. XVI*, p. 99 n. 2, dove era detto che l'autografo del Cittadini si trovava alla Chigiana. Nè pareva esservi luogo a dubbio, dacchè il Barbi attingeva ad una lettera contenuta nel carteggio del Torri, di cui è in possesso la Scuola Normale di Pisa, ed insieme colla lettera c'era anche una breve descrizione del codice, che il Barbi non omctteva di comunicare. Frattanto alla Chigiana nè a me nè ad altri riusciva di scovar nulla. Andate a vuoto le ricerche, pregai un compiacentissimo mio ex-scolaro, in quel tempo a Pisa — il d.r Ireneo Sanesi —, di risalire alla fonte, ossia alle carte della Normale; e la verità si fece palese. Forse dopo altri tentativi, il Torri s'era indirizzato il 4 ottobre del 1853 al bibliotecario della Barberiniana, ottenendone in risposta che la Barberiniana non aveva punto ciò che vi si cercava. Il 22 Novembre si rivolse allora al Fanfani, pregandolo d'interrogare lo stesso de Batines; e il Fanfani gli replicava il 1° dicembre: «Non ho prima d'oggi potuto vedere quella bestia del De Batines, e però prima non le ho risposto; ed anche ora lo fo co' sbirri dietro. — La traduzione dunque di Celso Cittadini si trova nella Biblioteca del Commendatore De' Rossi a Roma.» Il 18 Dicembre il Torri scrisse poi al De Rossi, che gli rispose il 14 gennaio successivo: «Quanto al Codice di Cittadini del volgare Eloquio le accludo una esatta descrizione. Da questa vedrà se potesse farle piacere il pubblicarlo, ed in caso non ha che incaricare persona idonea a copiarlo mentre io sono prontissimo a dargli ogni agio onde possa eseguirne la copia.» Della cortese esibizione non si vede che il Torri abbia fatto alcun uso.

e dall' Imperatore fu affidata ai Gesuiti della capitale austriaca. A queste vicende partecipò il codice della versione cittadiniana. Ciò non mi ha impedito peraltro, grazie alla garbatezza veramente singolare che trovai negli attuali custodi, di poterla studiare non solo, ma altresì trascrivere [1]).

Il codice che la contiene, indicato con *W. 4* in un catalogo redatto nel 1878 da T. Groger, è un volume rilegato modernamente in pelle rossastra, che porta impresso sul dorso *Dante Volg Eloq Trad. da C Cit*$^{i}$, e più sotto *Autog del sec. XVII* [2]). Colla rilegatura furono aggiunti de' fogli bianchi in principio ed in fine; ma in pari tempo si ritagliarono i margini, non senza danno della scrittura in certi luoghi. Fu ritagliato tutto ciò che eccedeva 218 mm. di altezza, 142 di larghezza.

Il corpo originario consta di 60 carte, di cui l'ultima in bianco. Si divide in due parti, che al bisogno indicherò con *b* ed *a*: *b* ed *a*, e non *a* e *b*, perchè mi par giusto che sulla considerazione dell'ordine materiale prevalga quella di un ordine intrinseco, che apparirà or ora. La prima parte è costituita da quattro quaderni uniformi, colle carte numerate da 1 a 32. Qui la scrittura è chiara e procede netta: poche correzioni, poche annotazioni marginali. La seconda è irta invece di

1) Ciò che qui dico in breve, riassume indagini e pratiche, nelle quali mi vennero in aiuto non so quanti gentili: Ern. Monaci anzitutto; indi Ad. Mussafia, W. von Hartel, W. Meyer-Lübke, W. von Sickel. Mercè loro conobbi le vicende della De-Rossiana. Chiarito questo punto, cominciò per me una nuova fase, in cui, grazie ancora al Monaci, ebbi mediatore quella garbata persona, che è il dotto Padre Fr. Ehrle. L'Ehrle, insieme colla certezza che il codice era realmente nella raccolta passata a Vienna, mi procurò copiosi ragguagli ed estratti. La fatica non lieve di questi ragguagli, e quella di appagare anche dopo altri miei desiderii, fu assunta dal Padre Gio. Rerečić, il quale spinse la gentilezza a tal segno, da essere pronto a ricopiarmi la traduzione tutta quanta. Non misi a così dura prova la sua rara cortesia, perchè andai a Vienna io medesimo. Ma la sperimentai allora in altra maniera. Come sperimentai quella del Superiore della Casa — il Padre Fr. X. Schwaerzler —, dal quale non avrei potuto avere maggiori larghezze od agevolezze. Attualmente, dall' angusta residenza di Vienna, la De-Rossiana dev' essere stata trasferita nel vicinato, a Lainz, presso Schönbrunn.

2) Non s'aspetti da me una descrizione troppo minuziosa, giacchè sarebbe un sciupar tempo e spazio. Così avvertirò qui solo che nell' interno della rilegatura s' ha, a stampa, lo stemma della casa reale di Sassonia, appaiato con uno borbonico. Ciò si deve al fatto che il De Rossi era stato sposato segretamente dalla vedova del duca Massimiliano di Sassonia, sorella di Carlo Lodovico duca di Lucca, della quale era ciambellano. Però il Catalogo del Groger ha questo titolo: *Catalogus Bibliothecae Luis. Charlottae Duciss. olim Saxon. seu: Bibliotheca Rossiana.*

correzioni d'ogni genere, e scritta così scelleratamente, da riuscire davvero di decifrazione assai ardua: tanto ardua, che allo scrittore stesso accadde qualche volta di non sapersi più leggere. Ed anche la ripartizione per quiderni è irregolarissima, avendosi successivamente un gruppo di quattro carte, uno di dodici, uno di otto, e due doppie carte isolate. Alla quale irregolarità fa riscontro un'anomalia nella rispettiva numerazione: 1-4, 17-28, 29-36, 37-38, 39-40. Si supporrebbe una lacuna di dodici carte tra il primo fascicolo e il secondo; e la causa sta invece in ciò, che il secondo (dei successivi non dico nulla, potendosi trattare di una semplice conseguenza) ha portato seco la numerazione sua di non so dove [1]). E tutto il materiale è materiale di raccatto; e proviene in parte da un registro di dimensioni doppie, di cui i fogli furono dimezzati e ripiegati. Della loro condizione primitiva essi ci danno contezza colla numerazione originaria, che qui viene a trovarsi nell'angolo inferiore destro; 254, 252, 240, 238, ci accade di leggere sulle carte 33$^a$, 34$^a$, 35$^a$, 36$^a$. E migliore contezza ci danno con certe annotazioni amministrative, scritte naturalmente per ciò che ora è il lungo della pagina, le quali sono accompagnate ciascuna da una data. Nè per altro che per ragione delle date (quali siano, vedremo tra poco), mi sono trattenuto su queste particolarità. Soggiungerò ancora che il numero delle linee non è uniforme neppure nella prima parte, e oscilla, se non erro, tra 24 e 29. Nella seconda, sì perchè tra le linee si lascia minor spazio, sì perchè s' occupa anche il lembo inferiore, esso supera sempre la trentina e s'aggira per lo più sul 35.

La mano è una sola per tutto il codice, ed è realmente quella del Cittadini. Probabile che quando il manoscritto era a Siena, rilegato altrimenti che ora non sia, il nome del Cittadini apparisse di mano antica in qualche luogo, non essendo presumibile che fosse messo innanzi modernamente per la semplice osservazione della convenienza grafica. Sia come si vuole, la convenienza è pienissima, e non lascia luogo a dubbiezze [2]).

[1]) Non avendo badato a ciò, il De Rossi, nella descrizioncina mandata al Torri, disse che le carte erano 39, mentre — non computata la bianca — avrebbe dovuto dir 27 (BARBI, Op. cit., p. 100, in nota). Più grossolano l'errore del de Batines (V. p. LXXXVII), non accortosi neppure che nel codice le numerazioni fossero due.

[2]) Beninteso, non ho giudicato a memoria: una facoltà nella quale per cose di questo genere non ho ombra di fiducia. Avevo con me dei facsimili di lettere presi all'Archivio di Stato di Firenze, e dei facsimili non mancai di ricavare per ulteriori confronti dallo stesso codice viennese.

Sono due esemplari dell'opera medesima che qui ci troviamo dinanzi: la copia al pulito e la stesura originaria. La prima non è completa; la versione vi s'arresta colle parole « E intorno a ciò egli è da sapere che questo uocabolo, stanza è stato ritrouato [1]) », II, IX, 2. Per il rimanente il Cittadini stesso ci rimanda all'altra forma: « Va a vedere il resto nella segue[n]te Copia a questo segno »; e qui un segno convenzionale, che troviamo difatti ripetuto nel luogo corrispondente, f.° 35$^b$ della seconda parte stando alla paginatura esistente, 55$^b$, se si tien conto, e si tiene correttamente, di tutto il manoscritto, astrazion fatta dalle giunte venute colla rilegatura moderna. Da ciò risulta altresì che l'accoppiamento dei due esemplari e il loro ordine attuale risalgono all'autore stesso.

Le « note assai erudite » di cui parla il De-Angelis [2]) si possono dire una creazione fantastica. Nulla certo di erudito nell'essersi accompagnato sulla bella copia il primo capitolo e qualche altro luogo con indicazioni marginali del contenuto: § 1, « Dante p.° a insegnar reg. di lingua »; § 2, « diffinition della lingua »; § 3, « il Parlar regol$^{to}$ uuol lungo studio »; § 4, « Degnità della ling. Volg. » Ma non valgon davvero a giustificar l'espressione neppure alcune altre rarissime annotazioncelle, in cui, or nell'uno or nell'altro esemplare, accade d'imbattersi. I, X, 6, dove il testo latino ha Apulia e si traduce « Puglia », leggiamo in margine, « è detto all'antica pro regno. Apulia. » (*b* 11$^b$); ib. 8, adducendosi Senesi e Aretini per esemplificazione delle differenze dialettali in una regione stessa, « perchè non i S. e fior. », con un gran punto interrogativo, le cui dimensioni dicono davvero assai (*a* 20$^b$); XII, 6, per dilucidazione del « Volzera » ecc., « cioè Vorrei che piangesse il fanciullo » (*b* 13$^b$); XIII, 4, a proposito della *z* nel genovese, « in fauor del T » (*b* 14$^b$) [3]), e « che diranno qui i moderni fior$^i$ che proferiscon grazzia Horatzio... [4]) » (*a* 22$^b$); XV, 6, nominandosi Torino ed altre città, « Milano doue si lascia egli? » (*b* 16$^b$); ib., qual chiosa del « latino » conservato anche nella traduzione [5]), « uedi nra [6]) Ori

---

[1]) Il « ritrouato » è scritto in basso, come richiamo al quaderno seguente, di cui avrebbe dovuto esser la prima parola.

[2]) V. p. LXXXVI.

[3]) Immagina il Cittadini che Dante sia con coloro che volevano si scrivesse *eloquentia*, *otio*, *vitio*, ecc.

[4]) Qui s'aveva un altro vocabolo, di cui il rilegatore, ritagliando, non ha lasciato sussistere che dei residui.

[5]) Nella brutta copia il Cittadini aveva già scritto *Ita*, quando, pentitosi, cancellò, e soggiunse l'altra parola.

[6]) Credo propriamente *nrā*, cioè « nostra », non *uera*, per quanto la

gine del Volgar parla[re] » (*a* 24*a*); II, VII, 5, « l'x non puo mai esser doppio » (*b* 30*b*) [1], e subito dopo, a proposito di *donna*, « questa ha 2 liquide » [2]). Col *De vulgari Eloquentia* non ha che vedere una nota che si legge *a* 20*b* nel margine superiore: « Cerbolattario quasi Cerdo alutarius Plautus alutarij enim sunt tenuiorum [3]) pellium concinnatores. coriarij crassiorum. »

Che il Cittadini non abbia commentato largamente il trattato dantesco, è cosa che non affligge nient' affatto. L'importanza dell'opera sua dovrebbe sgorgare da qualcosa di ben diverso, vale a dire dall' essere la sua traduzione eseguita sopra un originale di cui non ci si trovi in possesso. E il non aver egli saputo far di meglio che fondarsi sul *Cesano* quando nel 1601 pubblicò il *Trattato della vera origine*, non escluderebbe punto una possibilità siffatta; giacchè la traduzione è indubbiamente posteriore. La posteriorità non sarebbe provata dalla glossa in cui l' *Origine* è citata, essendoci qui il caso di una giunta; ma abbiamo ben altro. Il registro da cui s' è detto essersi presi alcuni doi fogli su cui fu stesa la brutta copia, serviva ancora all' uso suo primitivo verso la fine del 1600; chè le note che vi si leggono sono del settembre e ottobre di quell' anno [4]). E siccome non penseremo di certo, che il registro — un registro di volume assai considerevole, come indicano i numeri delle carte, non già un quadernaccio qualunque — sia stato smembrato subito, risulterà verosimile che ci s' abbia da inoltrare di anni parecchi. Nè lo spazio scarseggia, non essendo il Cittadini venuto a morte altro che nel 1627 [5]).

E per un originale latino diverso dai nostri sembreranno parlare alcune circostanze. Anzitutto, quello che da noi, seguendo l' esempio dato in origine dal Trissino e non ripugnanti i codici in nessuna maniera, si considera come primo capitolo, apparisce qui

scrittura di questa, non brutta, ma bruttissima copia, sia proprio tale da mettere di continuo alla prova le facoltà divinatrici dell' infelice lettore.

[1]) Come si vede (cfr. p. 158, n. 5), il Cittadini partecipa all' errore comune riguardo all' intelligenza del luogo dantesco.

[2]) Qui pure la nota ha ragion d' essere in un frantendimento (V. p. 159, n. 1.

[3]) Mi trovo aver scritto *breuior*[*um*]; ma penso (e se così non fosse non conterebbe nulla) che abbia sbagliato io a ricopiare. La nota, colla falsa allegazione di Plauto, ha riscontro nel Calepino.

[4]) Ne riporto una quale esempio: 31*a* già 252), « Memo dello spagniolo denuntia hauer ricolto grano st. 30 ». Le altre sono dello stesso tipo.

[5]) Così diventa naturalissimo un fatto rilevatomi con una certa meraviglia dal Sensi, che ha il Cittadini sulla punta delle dita. Questi non ricorda mai la versione nelle altre sue opere, mentre il citare sè stesso è in lui, come dice il Sensi « una vera mania ».

come un « Proemio ». Poi, ci s' incontra talora in qualche dizione o lezione che non risponde al codice Trivulziano, non a quello di Grenoble, non alla versione del Trissino, non alla stampa del Corbinelli. Nel primo capitolo stesso, o Proemio che dir si voglia, dove il Trivulziano ha uno spropositato *Harum quorum*, da cui il Trissino si liberò non tenendo conto del *quorum*, e il Grenobliano, dopo aver avuto ancor esso così, s'è ridotto a un meno apertamente, ma altrettanto erroneo *horum quoque*, passato nelle stampe, il Cittadini, traducendo « Hor di questi », c'indurrebbe a supporre ch'egli potesse trovarsi dinanzi un *horum quidem* od *equidem*, che tornerebbe assai bene[1]. E ad un *quidem*, che a me par proprio la lezione da surrogare ad un altro *quoque*, trascurato dal Trissino, modificato malamente dal Corbinelli, siam condotti del pari I, XVII, 2, dalla versione (*b* 18$^a$) « Hor noi, in quanto lo nominiamo » ecc.[2]. Similmente I, IV, 3, col tradurre (*b* 4$^a$) « ad esso Adamo », il Cittadini riflette l'*Ade*, che deve indubbiamente prendere il posto dell'*adeo* portato dal codice di Grenoble e dell'*a Deo* che il Trissino dà a vedere di aver voluto ricavare dall' *ad eo* del manoscritto suo; che se il Corbinelli, dopo aver stampato *adeò*, scrisse nel commento « leggi Adæ » il trovare che altre correzioni portate dal commento rimasero senza effetto sulla versione nostra[3], rende qui pure assai problematico che la verità sia uscita di lì. Ma più che le lezioni o interpretazioni legittime, attribuibili ad acume di mente, parranno pesare altre illegittime, o incerte. Che motivo interno c'era mai I, XIII, 1 di sostituire a « Mino Mocato » un « Meo Moccata » (*a* 22$^a$) o « Meo di Moccata » (*b* 14$^a$)[4]? E XIV, 4 di mettere *place*, invece di *plage*, nella frase veneziana (*a* 23$^b$, *b* 15$^b$)? E XV, 5 di segnare *Maonna* (*a* 24$^a$, *b* 16$^b$) come variante del *Madonna* nel verso che vorrebb'essere del Guinizelli? E di un altro caso notevole è da far menzione. XVI, 4, in quel punto della gradazione delle manifestazioni di

---

[1]) V. la lunga nota a pag. 5. Si avverta come I, III, 3 sia reso con « Hor questo è segnale » (*b* 3$^b$) un *Hoc equidem signum* non soggetto a questioni.

[2]) V. p. 97, n. 2.

[3]) Così accade I, IX, 3, dove il « Leggi, Si vient », non è valso a sradicare *suuent* (*a* 19$^a$, *b* 9$^a$) dal verso di re Tebaldo; così XII, 1, dove, se si fosse badato alla nota, si sarebbe, credo, fatto qualcosa meglio, che cominciare dal mettere tal quale nella bozza *exacceratis* (21$^b$), e scrivervi poi sopra un infelicissimo *ammucchiati*, trasfuso nella bella copia (*b* 12$^b$).

[4]) Un « Meo di Mocata Sanese » nel margine di *b* dev'essere d'altra mano. Forse proverrà da quel toscano rabbioso, che tirò dei freghi attraverso alle prime righe antitoscanissime del capitolo, a cui invece il Cittadini aveva dato risalto col sottolinearle. Questi freghi fanno riscontro all'*excelens* intruso ab antiquo nella rubrica. V. p. 69, n. 7.

Dio negli esseri creati che ha dato luogo a tanti guai, il Cittadini traduce (*b* 17*b*) « in queste » (cioè nelle « miniere ») « più, che nel fango »: il che avrebbe dato un sussulto di gioia al Galvani, come un indizio ch' egli leggesse nel suo testo quel *coeno*, che il critico modenese mise innanzi per congettura [1]).

Ma sono indizi tarlati questi che si son venuti emumerando, e che son pure i migliori da me saputi rintracciare. Qual tarlo roda le lezioni buone, ho indicato di già. Quanto al resto, si senta. Per rifarmi da ciò che s'è visto per ultimo, avverto come nella bozza alla frase riportata preceda un « nel cielo più che in a » (24*b*), annullato con un frego; e quel « cielo, » sebben messo lì in maniera diversa, ci riporta ad una lezione tutta propria del Corbinelli [2]). Il *coeno* è dunque una seconda idea, e però troppo probabilmente una correzione congetturale, non altrimenti che nel caso del Galvani. Il *Maonna* parrebbe aver maggior forza, trattandosi di una poesia che il Cittadini non avrà, credo bene, visto meglio di quel che la possiamo veder noi in nessuna raccolta stampata o manoscritta di rime antiche; ma c' è un gran pericolo ch'egli abbia messo lì sbadatamente *Maonna* in cambio del *Madona* del codice di Grenoble e del Corbinelli. Nè si dica che l' errore ammissibilissimo una prima volta, avrebbe dovuto esser corretto nella trascrizione; giacchè risulta che la trascrizione si eseguiva senza aver dinanzi l' originale o gli originali, quali mai si fossero [3]). Quanto al « Meo » per « Mino », l' origine sua ci è rivelata estranea affatto al *De vulgari Eloquentia* da un passo del libro *Dell' origini della volgar Toscana favella*, che il Cittadini pubblicò nel 1604 [4]). Viste le quali cose al *place*, chi vorrebbe ora più dar

---

[1]) V. p. 94, n. 4.

[2]) L' « a », se tale è realmente, avrebbe forse dovuto diventare, se la frase fosse stata compiuta, « aere », oppure « acqua », ossia qualcosa a cui ha pensato modernamente il Boehmer.

[3]) Sono debitore della prova alle difficoltà che il rileggersi procurava al Cittadini stesso. II, II, 6, nel verso di Arnaldo Daniello la bozza (*a* 28*b*) aveva *brancum*, come i nostri codici, il Trissino, il Corbinelli; ma il *brancum* poteva parer *brancura*; ed ecco la trascrizione darci *brancura* (*b* 23*b*). VI, 5, ciò che nella bozza era *Bellmi*, come nel manoscritto di Grenoble e nel Corbinelli, diventa travasandosi *Beluni* (*b* 28*b*). Ib., da un *Peculiano* scritto con un *c* che alza molto il capo, esce *Petuliano*. In questi casi il senso non soffre. Non così I, VI, 1, dove, l' « oscena ragione » (*a* 4*a*) che traduceva *obscene rationis*, si trova metamorfosato (*b* 5*b*) in « oscena regione », con sopra la variante « brutte contrade »! Il curioso si è che il Cittadini aveva prima scritto qui pure *ra*-; e poi, persuaso, si vede, d'aver letto male, corresse l' *a* in *e*.

[4]) P. 35 nell' ed. originale, 163 nelle *Opere* curate dal Gigli: « E Bartalomeo detto Meo (e da alcuni corrottamente Mino) di Moccata de' Maconi

valore? E meno che mai ne daremo al considerarsi come proemio il primo capitolo, anche solo tenuto conto della mancanza d'ogni numerazione nell'edizione stessa del Corbinelli [1]).

Un luogo al quale ricorreremo con particolare curiosità sarà quello concernente i provincialismi toscani. E alla curiosità farà riscontro la meraviglia, trovando che in ambedue gli esemplari ci s'arresta all'esempio di Pisa, dopo il quale la bella copia lascia uno spazio di tre linee e più [2]). O come mai il Cittadini non compie ciò che aveva saputo compiere prima di mettersi alla traduzione?—Anche qui si sarebbe tentati di scorgere il segno di un originale particolare a lui: un originale a cui l'essere qui incompleto non vieterebbe di poter esser prezioso per la critica. Ma perchè il segno valesse, bisognerebbe aver a fare con un uomo rispettoso di quel che gli stava dinanzi. E che tale non fosse il Cittadini, mostra in questo medesimo luogo la non esatta conformità tra le due copie anche nel poco che ci è dato [3]).

Quand' anche poi il Cittadini un suo proprio originale lo avesse avuto, l'utilità del riflesso che ce ne offrirebbe sarebbe stremata dalla certezza che egli ha davanti la versione del Trissino e dai sospetti

---

de' Grandi di Siena, casa hoggi spenta, ed in » (l. « il ») « qual fu intorno al 1250. in una Canzon sua: *In plagiere mi tene* » ecc. Ciò che s'è detto poco prima, insieme colle peculiarità della lezione, convince che il Cittadini conosceva la poesia che qui allega grazie al codice Vaticano 3793 (f.° 34$^b$, II, 78 ed. D'Ancona-Comparetti), nel quale essa è posta sotto il nome di *Bartolomeo Mocari* (corr. *Mocati*) *di Siena:* un'attribuzione stranamente sfigurata nel codice Palatino 418, che ci presenta in sua vece (f.° 26$^a$, *Propugnatore*, t. XIV — 1881 —, p$^e$ 2$^a$, p. 75) *Monacho da Siena.* Al *De vulgari Eloquentia* quale gli era dato il Cittadini intende bensì di riferirsi colle parole « e da alcuni corrottamente Mino ». Per chiarire sempre più il processo genetico, non è inutile richiamar l'attenzione sulla differenza tra il « Meo Moccata » che la versione ha sulla bozza, e il « Meo di Moccata » della bella copia; avvertendo altresì che la preposizione venuta a frapporsi è scritta sopra la riga. Degli echi che il passo del Cittadini ebbe a destare, non è questo il luogo d'intrattenersi.

[1]) V. p. lxxxiv.

[2]) Ecco qualche ragguaglio più preciso. La trascrizione (14$^a$) finisce con « Bene andorno li fanti di ». Nella brutta copia (22$^b$) s'era prima scritto soltanto « bene andonno », lasciando quindi in bianco più che mezza linea; poi s'aggiunse « li fanti di » (e che sforzo per poter leggere « fanti »!); indi ancora « luca » — o « lucca » che sia — « per pisa ». Non oso decidere se Lucca abbia qui preso il posto di Firenze per effetto di un proposito deliberato, o per errore mnemonico.

[3]) V. p. 72, n. 1 e 3. L'*andorno* di *b* vien forse da un frantendimento, agevolato da ciò che già s'era messo nell'*Origine;* ma *ailtro* di fronte ad *altro* è una modificazione voluta.

di contaminazione a cui subito cotale certezza dà luogo. È la prima stesura che ci fornisce le prove. II, II, 3 ($28^a$), accanto a « E cosi fatta comparatione non si faccia senon risguardando al termino de' meriti », abbiamo la glossa « .... » — rinunzio a leggere questo principio [1]) — « come dice il Triss. f.° 23 »: dove l'indicazione numerica viene in pari tempo a dimostrarci che non s'adopera già l'edizione originaria, bensì la ristampa ferrarese del 1583. Più oltre nel capitolo stesso (§ 6, $28^b$), « recolimus ‖ riguardiamo ‖ Trissino » [2]). II, XIII, 5 ($38^b$), « Triss° se in rime accordate si chiudino » [3]); poi, § 6, riferendosi a « diciamo, che il piede si fa o di pari uersi » ecc., « Triss° aggiu[n]gie primo »; indi subito ancora, « utrobiq[ue] Triss° luno elaltro ». E al Trissino accade che si venga a riportarsi anche senza nominarlo: II, VI, 3 ($32^a$), si traduce « se noi ci ricordiam bene del principio della nostra digressione », e si annota « a. », cioè *alias*, « diuisione ». Parimenti vi si è alluso II, I, 6, collo scrivere di fianco alla versione « non altramente che il Cauallo del Caualiere; e a Cau[alieri] ottimi si conuengono ottimi Caualli » ($27^a$), le parole « Soldati ha fatto non intendendo il nome miles » [4]). Il nome del Trissino può perfino sottintendersi come soggetto di una proposizione: tanto è presente al pensiero!

Ma anche l'originale da cui si traduce ha lasciato di sè tracce veramente nette in alcuni luoghi; e queste tracce conducono diritto al Corbinelli. II, VI, 4, s'adotta il partito di riportare testualmente gli esempi dei vari stili; ed ecco l'esempio di stile « pure sapidus » suonare, « Piget me cunctis, sed pietatem maiorem illorum habeo.... » (*a* $32^b$, *b* $28^b$), coll'intrusione pervertitrice dovuta al Trissino, ma che solo per fatto del Corbinelli prese veste latina [5]). Qui, avendo il coraggio di navigare a ritroso di tutte le verosimiglianze storiche, resterebbe almeno luogo a congetturare che il Cittadini potesse valersi del codice stesso che il Corbinelli aveva posseduto e postillato [6]); ma di fianco all'intitolazione del cap. V del secondo libro ab-

---

[1]) Parrebbe, e non può essere, *Elementa*, *Elemerita*, o che so io.

[2]) Un più accurato avrebbe dovuto scrivere « risguardiamo ».

[3]) Qui pure l'esattezza avrebbe richiesto « chiudeno ».

[4]) Dinanzi a « miles » s'ha un « Eques » cancellato. La mente aveva preso la mano agli occhi.

[5]) V. p. 145, n. 2.

[6]) Non tralascerò di indicare a questo proposito una curiosa corrispondenza. I, VIII, 5 il Cittadini ha scritto nel margine della versione (*b* $8^b$) « Latini Italiani » precisamente nel luogo corrispondente a quello in cui s'ha la medesima postilla, sia pure con qualcosa più, nel codice di Grenoble (V. p. 35 l. 11, e cfr. p. LXXVII n. 5). L'incontro farebbe più meraviglia se l'impulso ad annotare così fosse meno vivo e patente.

biamo nella brutta copia (31$^a$) « latino f° 42 »; ed è a pagina 42 che l'intitolazione si trova nella stampa di Parigi. E il caso si rinnova in modo ancor più eloquente II, VII, 6, a proposito delle esemplificazioni di parole « ornative ». Il Cittadini, a somiglianza di ciò che gli s'è visto fare riguardo ai saggi di dialetti toscani, si ferma provvisoriamente al terzo vocabolo, riserbandosi, si vede, di ristudiar meglio le cose; e segna intanto così nella brutta come nella bella copia (*a* 34$^a$, *b* 30$^b$) un « f° 48 », rispondente ancor esso alla pagina dell' edizione parigina.

Su questa edizione adunque si può tener per fermo che fu eseguita la versione del Cittadini. Su di essa, tenendo a riscontro la versione del Trissino. Da ciò le varianti alle citazioni volgari, passate a volte anche nella trascrizione al pulito, più spesso rimaste nel solo esemplare primitivo, mentre poi l'altro (talora il primitivo stesso) ci presenta non di rado dell' ibridismo. Così II, II, 6, dopo aver scritto col Corbinelli *Non posse nul dat, cum cantar non exparia* e *Piu solaz reueillar ches trop endormir* (*a* 29$^a$), si son segnate in margine le lezioni trissiniane *pos* [1]), *con*, *no* e *che per trop*. Che se Trissino e Corbinelli non bastano sempre a renderci conto di ogni cosa, teniamoci ora ben sicuri che c'è in tal caso di mezzo un procedimento congetturale, o qualche inavvertenza.

La conseguenza di tutto ciò viene ad essere che il valore della traduzione del Cittadini in cospetto della critica positiva, è assolutamente nullo. Solo appunto di qualche congettura accade che sia da tener conto [2]). Quanto alla versione in sè stessa, è migliore di certo di quella del Trissino, così sotto il rispetto dell' interpretazione [3]), come sotto quello della lingua e dello stile; e davvero sarebbe da meravigliarsi che non fosse, date le condizioni più favorevoli. Le mende — talora ben gravi [4]) — non difettano tuttavia; e

---

[1]) Siccome questo *pos* di fronte al *posse* pareva la lezione buona, si cancellarono anche in *posse* le due ultime lettere e si mise *pos* nella bella copia.

[2]) V. p. 57 n. 4, 58 n. 1 e 2, 71 n. 5, 72 n. 1, 161-2 n. 6.

[3]) Un par di esempi. In cambio del famoso « versifichiamolo » (V. p. LIV, n. 4), qui abbiamo « pettiniamolo » (*b* 20$^b$); e I, X, 6, in un luogo corrotto (V. p. 52, n. 2), reso dal Trissino con letterale assurdità, s'è cansato, se non rimosso, l'inciampo, traducendo « si come il colmo de' tetti » (*b* 11$^a$).

[4]) Si senta come si traduce II, XI, 2 (*a* 36$^b$): « Cominciando adunque diciamo, che la fronte co' uersi nella stanza posson esser in diuersi modi percioche alcuna uolta la fronte eccede i uersi in sillabe e in uersi, o puo ecceder: e diciam puo: percioche fino adhora non habbiam ueduta habitudine tale. alcuna uolta può ecceder ne' uersi: ed esser superata nelle sillabe come essendo la fronte di cinque uersi e ciascuno uerso di due

stiamo pur certi che molte ne rileveremmo, quand' anche il lavoro avesse ricevuto l' ultima mano. Questa non ebbe; la bella copia ci rappresenta uno stadio più avanzato di elaborazione, ma di elaborazione pur sempre, come dicono nel modo più patente, per limitarmi a cose già viste, le lacune che vi sono rimaste. Supponiamo caritatevolmente che ritornandoci su il Cittadini avrebbe sentito il dovere di tener di nuovo presente anche il testo latino, a differenza di ciò che aveva fatto nel trascrivere [1]).

Qualche saggio della versione cittadiniana si troverà in appendice a questa Introduzione. Di farla conoscere integralmente, non sento per conto mio nessun bisogno.

### 5. La versione trissiniana ed il testo dopo le edizioni principi

Ho avuto occasione di menzionare la ristampa che della versione del Trissino fu fatta a Ferrara nel 1583 [2]): beninteso, lasciando da parte le peculiarità ortografiche dell' edizione originaria, e menando anzi di ciò vanto sul frontespizio stesso. E la versione fu ristampata due volte, tutte e due a Venezia, anche nel secolo XVII: sotto la data del 1643, nel primo volume della raccolta *Degli Autori del ben parlare per Secolari, e Religiosi*, e sotto quella del 1696, nel primo della *Galleria di Minerva* [3]). Sorprende il vedere che nella lettera soggiunta a quest' ultima edizione lo Zeno — ventotten-

metri....... E si come diciamo i uersi superar la fronte di uersi e di sillabe: cosi dirsi puo la fronte in cio poter superare i uersi come se ciascun uerso fosse di due metri di sette sillabe; e la fronte fosse intessuta di cinque metri due di x[j] sillabe e tre di sette. » Trascuro il resto, e mi limito a fermar l' attenzione sugli effetti disastrosi della parola « verso » usata simultaneamente in due sensi. Nella stessa fossa era caduto il Trissino; ma ciò appunto doveva servire a mettere in maggior evidenza il guaio. E dalla fossa il Trissino aveva ben sentito il bisogno di trarsi fuori nella « Quarta divisione » della sua *Poetica*.

[1]) V. p. XLIII.

[2]) P. XCV.

[3]) Queste due edizioni non figurano in modo sincero (e la mancanza fu rilevata dal Colomb de Batines, *Etruria*, I, 101) nella bibliografia del Torri. La prima vi apparisce bensì sotto mentite spoglie e con troppo onore; chè non è altra cosa l' edizione « Senza data, luogo e nome di stampatore », che il Torri descrive minutamente, se non proprio esattamente, a p. XXXVIII-XXXIX, come una rarità singolare della Trivulziana, e che il Marchese Trivulzio avrà pagato ad un prezzo ben differente da quello che essa meritava. Paginatura e distribuzione dei fogli permettevano a questo frammento di volume di stare da sè, e di essere tenuto, o di lasciarsi gabellare, per cosa intera.

ne, è ben vero — ignora nel modo più assoluto che il testo latino esistesse e fosse stato pubblicato esso pure. Ma la sorpresa impallidisce quando ci s'accorge come sui trentaquattr'anni, dando fuori nel 1706 la *Perfetta Poesia*, partecipasse alla medesima ignoranza nientemeno che il Muratori [1]). La voce del Varchi riusciva ancora a sopraffare quella del Corbinelli! Non si creda tuttavia che l'edizione parigina fosse proprio dimenticata. Danno pubblicamente prova di conoscerla, nel 1698 il Crescimbeni [2]), nel 1700 il Fontanini [3]), nel 1708 il Gravina [4]); sicchè si può esser certi che nemmeno il Muratori non avrà aspettato ad arrossire del non averne saputo la pubblicazione delle note di Anton Maria Salvini all'opera sua propria, seguita nel 1724 [5]). Quanto allo Zeno, già in una lettera del 2 maggio 1699 apparisce pienamente lavato della macchia: non solo ha acquistato notizia del testo latino, ma lo ha anche studiato e confrontato col volgarizzamento [6]).

Curioso che la prima occasione ad una ristampa dell'originale la dètte pur sempre la versione [7]). Parve cioè opportuno di mettere

---

[1]) L. I c. 3, l. III c. 8. Il fatto, se ben si guarda, non è punto dubbio, ancorchè manchino dichiarazioni espresse quali s'hanno dallo Zeno. E non venga nessuno ad opporre il titolo *de Vulgari Eloquio sive idiomate* nel secondo di questi luoghi. Cotal titolo emana bensì dalla stampa del Corbinelli; ma nel testo del Muratori non è entrato altro che col tempo. Nonchè la prima edizione (II, 99), lo ignora ancora quella del 1724 (II, 84-5).

[2]) *L'Istoria della Volgar Poesia*, Roma, Chracas, p. 373.

[3]) *L'Aminta di Torquato Tasso difeso e illustrato*, p. 262.

[4]) *Della Ragion poetica*, Roma, Gonzaga, p. 138 (l. II, c. 4).

[5]) V. l'ediz. pubblicata a Venezia sotto questa data, II, 84 e sgg.

[6]) La lettera — una di quelle venute ad aggiungersi nella 2.ª ed. dell'epistolario, Venezia, 1785 (I, 65) — è indirizzata al Fontanini; ed io non so se il Fontanini stesso, pur lasciandosi subito sopraffare nella rettitudine del giudizio, non avesse forse fatto accorto l'amico dell'errore materiale in cui egli era. Gli è sulla contradizione con questa lettera, e coll'altra al fratello, citata qui sotto, che il Fanfani si fonda per negare che l'anonimo della *Galleria di Minerva* sia lo Zeno (V. p. LI, n. 1), nonostante la prova palmare che risulta dall'essere sua la Vita del Trissino che tien dietro nella *Galleria*, e che l'anonimo annunzia come propria: come se la cronologia non desse della contradizione una spiegazione più che semplice.

[7]) Così non sarebbe seguito, se avesse avuto effetto un disegno caldeggiato dallo Zeno. In data 4 dic. 1723 lo vediam scrivere al fratello P. Pier Caterino: « L'edizione di tutte l'opere più minute di Dante da ristamparsi dai Volpi è un ottimo consiglio da voi suggerito loro, ed io singolarmente l'approvo. . . . . . Lodo che vi s'inserisca il rarissimo opuscolo *de vulgari eloquentia*, tal quale sta nell'edizione del Corbinelli e con l'esame della versione fattane dal Trissino, che per quanto già ne feci riscontro in molti luoghi, è pochissimo esatta. » (LETTERE, II, 303 nell'ed. del 1752).

in colonna di fianco all'italiano il testo latino nella raccolta di *Tutte le Opere di* Giovan Giorgio Trissino che per merito di Scipione Maffei vide la luce in Verona nel 1729 coi tipi di Jacopo Vallarsi. Da questa edizione discendono le successive, così del testo come della traduzione, associati quind'innanzi in modo pressochè indissolubile, per effetto appunto dell'esempio suo.

Delle ristampe del lavoro trissiniano, non essendo i miei intenti per nulla affatto bibliografici, e questi essendo d'altronde stati adempiuti da altri [1]), mi sbrigo in poche parole. E subito balzo ad avvertire che Pietro Fraticelli, dando luogo ad esso ancor egli nel volume III parte 2ª delle *Opere Minori* di Dante, Firenze 1840, modificò e completò certi luoghi; e i ritocchi suoi furono accettati dal Torri, che ne aggiunse de' proprii, accolti alla loro volta dal Fraticelli nelle edizioni successive. Nè è mera riproduzione di ciò che il Trissino aveva scritto la nitida edizioncina del volgarizzamento soltanto data fuori a Milano nel 1868 da G. Bernardoni [2]), colla mira di assecondare un desiderio manzoniano; dove meritano di essere rilevate le note giudiziose, e solo un po' troppo scarse, taluna delle quali ha interesse per la critica del testo.

Ed è sulla storia del testo che noi ci si deve fermare. In un avvertimento al lettore il Vallarsi dice di aver « fedelmente copiata » l'edizione del Corbinelli, « purgandola solamente da qualche errore di stampa, e ripulendola nell'ortografia, ed interpunzione, dove il bisogno il chiedeva. » [3]) Con queste parole vien pure a indicarsi un certo lavoro, che noi, piuttosto che dal Vallarsi, propenderemo a credere eseguito dallo stesso Maffei [4]). Quind'innanzi non s'ebbero

---

[1]) Si veda, oltre alla bibliografia del Torri, quella dovuta all'ab. A. Capparozzo, che s'ha nel volume del Morsolin (1ª ed. p. xxxiii, 2ª ed. p. 476).

[2]) *Della Volgare Eloquenza di* Dante Alighieri, *traduzione di* Giangiorgio Trissino, *(1529) con una lettera di* Alessandro Manzoni, *e una di* Gino Capponi, *intorno a quest'opera.* Milano, Bernardoni. Il Bernardoni curò l'edizione, nel tempo stesso che ne fu il tipografo e l'editore.

[3]) II, 142.

[4]) Che il Maffei, I, xiv, paia limitare la parte sua al suggerimento del disegno di raccogliere le opere del Trissino ed al proemio, mi muove assai poco. Ciò, a buon conto, è contradetto da quel che precede (p. xiii): « La somma rarità d'alcuna dell'opere di quest'Autore, e d'altre attinenti, e il desiderio di rinvenir qualche cosa di più del già divulgato, hanno per assai tempo fatto diferire il dar mano all'impressione, eseguita finalmente con molta lode di chi ci ha assistito » ecc. E anche proprio a proposito del trattato nostro (p. xxix): « si è stimato bene di metter qui per colonna il Latino, e 'l volgare; anzi io avea ordinato, che ci fosser poste anche l'annotazioni del Corbinelli, con la lettera ch'ei vi prepose. »

per un secolo che ristampe materiali [1]); chè sarebbe un ingigantire le cose il servirsi di un altro vocabolo per via di qualche minuzia che anche in esse accada di trovar ritoccata [2]). Dell'era nuova può dirsi bensì iniziatore il Fraticelli, per quanto modesti siano stati i suoi cominciamenti; chè tutto si ridusse dapprima per lui a correggere tacitamente, nè sempre bene di certo, alcuni luoghi, fondandosi sul Trissino o per via di semplice congettura. Queste sue correzioni, introdotte in origine nell'edizione già menzionata, furono ripetute con qualche tenue accrescimento in un'altra del solo testo, posteriore di un anno soltanto [3]). E il testo così foggiato venne ad essere durante un certo tempo il più comune, avendone moltiplicato gli esemplari due ristampe ladresche che delle *Opere Minori* fraticelliane furono fatte a Napoli in un sol volume, nel 1839-40 e nel 1855 [4]).

Ma le stampe del Fraticelli sono memorabili nella serie anche per ciò che vi si legge al termine del proemio: «Io annunzio per il primo all'Italia, che l'originale latino del Volgar Eloquio di Dante è già ritrovato: non so se sia l'autografo [5]) o sivvero una copia e forse quella, su cui fu fatta l'edizione del 1577, ma pure è del secolo XIV; anteriore dunque al Corbinelli ed al Trissino. Esso conservasi nella pubblica Biblioteca di Grenoble, e da esso apparirà se il Trissino sia un impostore, o se abbia in qualche parte alterato l'opera originale di Dante.» Che il Fraticelli sapesse di questo codice, straniero e confinato in provincia, e ignorasse il milanese, di cui fino dal 1817 s'era fatto pubblico banditore il Monti nella lettera proemiale alla famosa sua *Proposta* anticruschevole [6]) e che dieci anni dopo aveva appunto in Firenze turbato i sonni e occupato le veglie

---

[1]) Se ne veda la serie nel Torri, p. XL-XLII. Sono sette edizioni, che in realtà si riducono a cinque.

[2]) V. per l'edizione Pasquali del 1741, p. 61 n. 5, 75 n. 4, 86 n. 5 (implicitamente), 119 n. 8, 167 n. 4; per quella Zatta del 1758, la più maestosa fra tutte per formato, p. 77 n. 3, 193 n. 3.

[3]) Firenze, Molini, coi tipi del Fraticelli stesso: nel volume complementare delle Opere volgari dell'Alighieri edite dal Ciardetti, in cui s'era invece dato luogo alla versione (IV, 727 sgg.).

[4]) Della prima si dà conto nella bibliografia del Torri. La seconda, dal Torri non potuta menzionare e omessa anche dal Capparozzo, fu opera del tipografo Francesco Rossi-Romano.

[5]) La speranza che fosse, anche enunziata a questo modo, era per verità un poco ardita.

[6]) I, XXVIII: «Questo insigne Trattato (il cui autentico MS., in carattere che irrepugnabilmente il dimostra del Quattrocento, è ora, signor Marchese, nelle vostre mani fra i più rari giojelli della Trivulziana)....»

dell'Arciconsolo della Crusca ab. Follini [1]), riesce molto strano. Che si tratti di silenzio e non d'ignoranza, è inammissibile. Ma comunque qui andasser le cose [2]), di due manoscritti si aveva ora contezza; e una nuova alba era spuntata colla possibilità di ritornare alle fonti, di cui dal cinquecento in poi parevano perdute le tracce [3]).

Ed ecco allora farsi innanzi il Torri, spingendosi a vele gonfie nel mare aperto, colà dove il Fraticelli non aveva fatto che navigare lungo le coste. Per allestire la sua edizione, come dell'altre opere minori di Dante, così del *De vulgari Eloquentia*, egli non risparmiò diligenze. Risalì all'edizione primitiva del Corbinelli, ristampò nel volume suo tutto il corredo che ivi si aggiungeva al testo, raccolse altri documenti e scritture per cui s'illustra la storia esteriore o il contenuto, si studiò di conoscere e descrisse bibliograficamente le edizioni anteriori del trattato, tanto originale quanto tradotto. In fatto poi di manoscritti, alla conoscenza già propagata dei due detti di sopra, seppe aggiunger quella del Vaticano [4]), riuscendo così a

---

[1]) Il lavoro del Follini, del quale il rumore s'era già divulgato fino dal 1827 mentre si stava componendo, giace inedito ed autografo nella Magliabechiana, sotto la segnatura II, II, 263, nella copia al pulito che probabilmente avrebbe dovuto servir per la stampa; ed è bene su di essa che sarà stato letto dal Torri (V. la nota *, a p. 159 della sua edizione). Incompleto qual è, riempie ben 425 grandi pagine. Vi si discorre molto del codice Trivulziano, intorno al quale il Follini aveva avuto ampie informazioni dall'ab. Michele Vannucci, in una serie di lettere che si trovano lì unite ancor esse.

[2]) Non è improbabile che per il codice di Grenoble avesse servito di svegliarino la menzione nell'opera del Haenel (V. p. XI, n. 2), nonostante quello sciaguratissimo « Tasso ». Che il Fraticelli non si fondasse però solo sopra di essa, e dovesse, se mai, essersi poi procacciato qualche notizia diretta, risulta, oltre che dalla sicurezza con cui parla, anche dall'assegnarsi il manoscritto al secolo XIV, invece che al XV.

[3]) Mero abbaglio quello del Torri, il quale, p. 54 n. *a*, credette che il Fontanini, *Eloq. ital.*, p. 228 nell'ed. nostra consueta, allegasse *sciate* (doveva dir *siate*) da un codice. Che se il Fontanini parla in qualche luogo di manoscritti e afferma per il cinquecento l'esistenza di due (p. 229 e 245-46), non lo fa se non in quanto gli sembra apparire che l'esemplare usato dal Trissino fosse diverso da quello che servì al Corbinelli. E se ai due ne aggiunge un terzo (p. 229) per via di una certa annotazione che ho menzionato altrove (p. XLVII, n. 5), il suo ragionamento qui zoppica; il che non toglie che pur zoppicando non arrivi forse alla mèta, essendoci molta probabilità che chi scrisse la nota leggesse il *De vulgari Eloquentia* nel codice divenuto poi Vaticano. Al quale il Fontanini si trovò lungamente accanto senza averne sentore.

[4]) Non so se forse non la ricavasse dalla *Bibliotheca Bibliothecarum Manuscriptorum Nova* del Montfaucon, I, 53 (n.° 1759). Che lo scambio tra i fogli di risguardo di cui ho detto a p. XLV vi dia luogo a un equivoco, poco importerebbe.

mettersi nella condizione in cui ci troviamo noi stessi. E di quei codici, il milanese e il romano furono esaminati da lui medesimo; del terzo si procurò informazioni da chi era preposto alla biblioteca di Grenoble [1]). Si adoperò anche, sebbene allora invano [2]), per rintracciare la versione del Cittadini, di cui doveva inacutirgli la sete l'idea erronea, ma ragionevole in sè, che potesse essere stata condotta sopra un esemplare diverso da quelli a lui noti [3]). Logico altresì il pensiero di tenere ben conto della versione trissiniana, una volta ch'egli credeva che al Trissino non fosse stata unica fonte il manoscritto ora trivulziano [4]). E per la versione risalì, talora almeno, anche alla stampa originaria [5]), a cui gli editori non avevan più ricorso dopo il Maffei. Con questi sussidi si studiò a suo potere di migliorar la lezione, dando via via ragione del proprio operare. Che i miglioramenti suoi lascino a desiderar molto, nacque dall'essere stata tutt'altro che completa ed esatta la collazione dei codici, e dalla mancanza di metodo, della quale sarebbe cosa ingiustissima fargli colpa, poste le condizioni nostre di quei tempi, non tramontati ancora del resto per moltissimi. Degno di molta lode nel Torri anche l'aver pensato alla correzione delle citazioni provenzali, date sempre sciaguratamente in addietro, ricorrendo per questa parte, poichè non poteva far lui, alla cooperazione intelligente di Vincenzo Nannucci [6]).

La *Vita Nuova*, il *De Monarchia*, il trattato nostro, quali s'erano pubblicati dal Torri, servirono di punto di partenza alle *Cento e più Correzioni* che Carlo Witte pubblicò in cinquanta soli esemplari nel 1853, proponendole all'Accademia della Crusca, che lo aveva due anni innanzi fatto de' suoi [7]). Tra queste correzioni, che superano di lunga tratta il numero indicato sul frontespizio, quasi una cinquantina si riferiscono al *De vulgari Eloquentia*; e il buono non vi scarseggia di certo.

---

[1]) V. la sua p. IX, n. 11.

[2]) Per il poi, V. qui dietro p. LXXXVII, n. 2.

[3]) TORRI, p. XI, n. 15.

[4]) V. la mia p. LVIII.

[5]) TORRI, p. 141 n. *a*, 145 n. 3. La prima di queste note dovrebbe invece farci pensare ch' egli conoscesse male l'edizione veronese, a cui s'attribuisce a torto una concordanza colle edizioni antecedenti, rispetto a cosa in cui essa conviene invece colle seguenti, sua progenie, come s'è detto, se non avesse a trattarsi di una semplice sbadataggine.

[6]) V. p. 40, n. *d*.

[7]) *Cento, e più Correzioni al Testo delle Opere Minori di* DANTE ALLIGHIERI, *proposte agli illustri signori Accademici della Crusca da un loro Socio Corrispondente.* Halle, Hendel.

Il Torri e il Witte furono predecessori preziosi per il Fraticelli, quando si rimise alle *Opere Minori* di Dante, curandone per il Barbèra l'edizione che venne in luce nel 1857. Il *De vulgari Eloquio*, come il Fraticelli, non altrimenti che il Torri, persisteva a dire, venne ad allogarsi nel secondo volume. Ai manoscritti non si credette necessario di ricorrere nuovamente. Nondimeno il testo — annotato con avarizia, piuttosto che con parsimonia — riuscì in generale ragionevole. E fu in esso che quind'innanzi il trattato fu letto senza confronto dai più; chè alla prima edizione ne tenne dietro una seconda immutata [1]) nel 1861; della quale non sono altro che nuove tirature stereotipe [2]) le quattro edizioni successive: 1868, 1873, 1887, 1892.

Nel dicembre del 1866 il Fraticelli venne a morte. I suoi occhi non poterono dunque cadere sulle *Emendationen und Conjecturen zu Dante's Schriften* che Edoardo Boehmer inserì nel primo volume del *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft* (Lipsia, 1867). Al *De vulgari Eloquentia* ne toccano diciotto (p. 393-95); ed esse fanno onore a chi le pensò. E il Boehmer altre non meno sagaci ne mise avanti incidentalmente un anno dopo nella bella dissertazione *Ueber Dante's Schrift de vulgari eloquentia.* Fu ottimo pensiero quello del d'Ovidio di raccogliere sì queste che quelle, facendola insieme da espositore fedele e da giudice acuto, ne' suoi *Appunti per la critica del testo del libro De vulgari Eloquentia*, che uscirono nella poco vitale *Rivista Bolognese* [3]).

Dei lavori del Boehmer — attraverso al d'Ovidio [4]) — s'avvantaggiò l'edizione che il Giuliani inchiuse nel primo volume delle *Opere Latine* dell'Alighieri (Firenze, Succ. Le Monnier, 1878). Quanto a manoscritti, dovette dare, o far dare, qualche occhiata al Vaticano; poichè sa di esso, o crede di sapere, qualcosa, che il Torri, sua fonte

---

[1]) Unico mutamento ch'io abbia avvertito, la soppressione di *et* nella frase *et a tanta* alla fine del c. IV del l. II, colla relativa sostituzione di una semplice virgola al punto e virgola dopo *desistant.* Quanto a un *quod* in luogo di *quid* II, VIII, 8 (V. p. 169, n. 1), è mero error di stampa, non meno di *trysillaba* per *trisyllaba* II, VII, 5. Altro errore, e più deplorevole, l'omissione di due parole II, II, 3 (V. p. 117, n. 6). La materialità della riproduzione è chiarita altresì dall'esser rimasti — nonchè *reliquentes* I, X, 5, *liquentes* II, VIII, 6 (V. pp. 52 e 167, nn. 1), che son qualcosa più che trascorsi dell'occhio o della mano — *trysillabo* II, XIII, 6, *quidcquam* ib. 8.

[2]) Ragguagli in proposito ebbi dalla cortesia del cav. Piero Barbèra.

[3]) L'indicazione completa non è troppo semplice: Anno terzo, serie seconda, volume I, p. 774-84. E la data sul frontespizio è il 1869; ma in realtà questa parte del volume sarà uscita nel 1870.

[4]) Però s'attribuisce talora al Boehmer ciò che spetta invece in proprio al d'Ovidio.

consueta d'informazione, non gli diceva [1]). Qual fondamento egli pose il testo rinnovato del Fraticelli [2]). La peculiarità vera dell'edizione è un copioso commento, dove le questioni relative alla lezione tengono un posto assai ragguardevole. Dire tuttavia che col lavoro suo proprio il Giuliani facesse progredire notevolmente la critica del testo, potrebb' essere pietà verso un uomo quanto mai rispettabile, ma sarebbe in pari tempo cecità, o menzogna. Metodo, all' infuori del principio, non sempre opportuno, dello spiegar Dante con Dante, il Giuliani non ne aveva; acume, non molto; cognizione di latinità medievale, nessuna; ed egli non si dette neppure la briga di consultare l' edizione del Corbinelli, rara bensì, ma della quale in Firenze erano a disposizione sua nelle biblioteche pubbliche due esemplari, uno riccardiano, l'altro marucelliano [3]). Se in condizioni siffatte fosse riuscito nondimeno a far cosa veramente lodevole, bisognerebbe pensare che Dante stesso, mosso a compassione dall'intensità dell' affetto, fosse venuto in ispirito a prestargli assistenza.

Il lavoro del Giuliani fu preso in esame assai benevolo dai due critici che potevano con maggior diritto interloquire: il Boehmer e il Witte. Il Boehmer, in un fascicolo de' suoi *Romanische Studien* uscito nel giugno del 1879 [4]), adempì soprattutto al compito di respingere molte delle novità a cui il Giuliani s' era lasciato andare. Contemporaneamente il Witte, nella *Jenaer Literaturzeitung* del 5 luglio, pubblicava un articolo [5]), notevole in sommo grado sotto un altro rispetto. Il benemerito dantista entra nelle viscere del problema come ancora non s'era fatto da nessuno. Egli conosce bene il codice Trivulziano e quello di Grenoble, per averli, come ci manifesta, collazionati accuratamente, certo colla mira di un' edizione, fino dal 1855; s' è accertato essere pienamente legittima l'asserzione già messa innanzi, che sul primo fosse condotta la versione

---

[1]) Non è esatto, I, XVII, 2, che il codice Vaticano abbia *per hoc quam quod* (G. p. 148), mentre ha *per hoc quom quod;* è erroneo, II, II, 4, che vi si legga *vegetabilis, animalis et rationalis* (p. 159); ma anche gli storpi devono avere un babbo. E II, I, 1 il Giuliani sa di *quæ* (propr. *que*) in cambio di *quia* (p. 154); e II, VII, 1 si riporta a quel codice per il *Grandiosa* (p. 175), di cui solo il Fraticelli aveva fatto *Grandioso*.

[2]) Lo pose tanto, da lasciare che nella sua stampa si trasfondessero il *reliquentes*, il *liquentes*, il *trysillabo* (V. qui a tergo, n. 1), per non dire di *Harnaldus* II, VI, 5.

[3]) Neppure dell' edizione Maffei credo che egli abbia mai fatto uso.

[4]) *Zu Dante's « de vulgari eloquentia »*: t. IV, p. 112-118.

[5]) Pag. 376-83. L'articolo del Witte, da me già citato più volte, del pari che al *De vulgari Eloquentia,* si riferisce anche al *De Monarchia*, compreso dal Giuliani nel volume medesimo.

aggiungerla. Criterii poi addirittura rivoluzionarii rispetto alla critica del testo, in quanto soprattutto si crede di ravvisare un gran numero d'interpolazioni, che dovrebbero aver introdotto nel dettato di Dante una decima parte almeno di scimunitaggini altrui, sono propugnati in due articoli che il Prompt inserì nel *Giornale Dantesco* [1]).

La stampa del testo mio era già inoltrata quando uscirono ad Oxford, in doppio formato e in triplice aspetto, senza che per ciò l'edizione cessi in realtà d'essere una sola, *Tutte le Opere di* DANTE ALIGHIERI *nuovamente rivedute nel testo da Dr.* E. MOORE. Mai gli scritti del massimo nostro autore furono raccolti insieme in modo più comodo ed elegante. Quanto al testo del *De vulgari Eloquio* od *Eloquentia*, il Moore si attenne in generale al Fraticelli di non so quale propriamente fra le edizioni Barbèra, ma non della prima [2]), ritoccandone la lezione qua e là — molto più di rado tuttavia di ciò che il Proemio inclinerebbe a supporre — col sussidio della riproduzione fototipica di Grenoble e delle osservazioni che l'accompagnano. E fu ritoccata altresì l'ortografia; troppo poco per verità, ma lodevolmente [3]). Che si movesse dal Fraticelli, anzichè dal Giuliani, sarebbe

---

[1]) Dei due articoli uno fu già citato a p. XII; l'altro s'intitola *Le contraddizioni di Dante* (I, 320-329). Che le interpolazioni sommino a più che un decimo del testo nostro, è la conclusione del primo di essi (p. 62).

[2]) Ne son prova la soppressione dell'*et* e l'interpunzione II, IV, 7; il *quod* VIII, 8; la mancanza di *aliud dignius* II, II, 3. V. qui addietro, p. CIII, n. 1.

[3]) Ecco, in quanto non mi siano sfuggite nel confrontare, le divergenze, anche puramente ortografiche (quelle d'interpunzione registro peraltro soltanto se importano per il senso), fra il testo del Moore e il fraticelliano del 1861, 1868, ecc. Avverto unicamente qui che il Moore non fa uso di *j*, e che, giusta le abitudini inglesi, dà sempre l'iniziale maiuscola agli aggettivi che designano nazionalità o cittadinanza, anche quando non sono usati con valore di sostantivi; inoltre, che i composti di *iacio* hanno da lui un solo *i* (I, II, 3 e 5 *obiciatur*, V, 2 *obiciens* ecc., di contro all'*objiciatur*, *objiciens* del Fraticelli). — Libro primo. I, titolo *grammatica* (Frat. *gramatica*) — 3 *grammaticam* (*gramaticam*) — III, 2 *communicandum* (*comunicandum*) — 3 *signum est* (*signum est,*) — *sonus est; rationale vero* (*sonus est, esse; rationale vero*) — IV, 4 *El* (*Eli*) — 5 *exstitisset* (*extitisset*) — V, 3 *effectuum* (*affectuum*) — VII, 1 *transeamus,* (*transeamus*) — 2 *correptionem* (*corruptionem*) — 3 *exstiterat* (*extiterat*) — 5 *exsurgens* (*exurgens*) — VIII, 6, X, titolo e 6, XIV, 1 *Apennini* (*Appennini*) — IX, 2 *luit* (*fuit*) — XII, 4 *secundi* (*II*) — XV, 1 *percunctari* (*perconctari*) — 5 *Fabricius:* (*Fabritius:*). — Libro secondo. I, 1 *Sollicitantes* (*Pollicitantes*) — II, 6 core (cuore) — IV, 1 *modum* (*modus*) — *quem casu* (*quae casu*) — 2 *qui magno* (*quia isti magno*) — *hi vero* (*illi vero*) — 3 '*Sumite materiam, etc.* (« *Sumite materiam vestris, qui scribitis aequam Viribus.* ») — 7 *praesuntuositate* (*prosuntuositate* — VI, 2 *Aristoteles* (*Aristotiles*) — 3 *digressionis* (*discretionis*) — 4 *magnificentia praeparata cunctis* (*magnificentia, praeparata, cunctis*) — VII, 1 *Grandiosa* (*Grandioso*)

cosa da approvarsi, purchè anche al Giuliani, che aveva pur corretto alcuni errori manifesti, si fosse avuto qualche maggior riguardo [1]). All'amor proprio del Giuliani sarebbe in certo modo potuta servir di compenso l'approvazione frequente data alle innovazioni sue da un altro inglese di valore: A. G. Ferrers Howell, autore di una versione uscita a Londra nel 1890 [2]).

Venendo per ultimo a me stesso, non ho a dir qui se non ciò che feci, o che altri fece a mia richiesta, affinchè la conoscenza del materiale diplomatico riuscisse piena e sicura. I manoscritti collazionai tutti da me, studiandomi di tener conto di ogni minuzia; e sopra ciascuno ritornai via via per tutti i luoghi che mi suscitavano dubbi; o se non ci potei ritornare io stesso, usai ed abusai della bontà altrui. Il prof. Enrico Hauvette specialmente fu tormentato con non poche domande, approfittando di ogni opportunità per me, di ogni inopportunità per lui, anche quando, invece che a Grenoble, dove ora si trova, egli dimorava a Gap. E a varie domande ebbe a rispondere anche Emilio Motta, il cortese ed erudito bibliotecario della Trivulziana. Parrà strano ai non pratici, non familiari con

---

— 2 *maneries* (*materies*) — 5 *trisyllaba* (*trysillaba*) — 6 *polysyllaba* (*polisyllaba*) — VIII, 4 *fabricata* (*fabricatur*) — 7 *d'amore* (*di Amore*) — *dicimus* tragica coniugatio, *est quia* (*dicimus, tragica conjugatio est; quia*) — IX, 4 *liceret quod* (*liceret, quod*) — *interest huius quod est artis*, (*interest, hujus quod est artis*) — X, 1 *Scientes quia .... et quia* (*Scientes quod .... et quod*) — *diffiniens* (*deffiniens*) — XII, 3 *ch' avete* (*che avete*) — 5 *Fabricium* (*Fabritium*) — *core* (*cuore*) — 7 *ch'Amor* (*che Amor*) — XIII, 6 *trisyllabo* (*trysillabo*) — *exsortem* (*exortem*) — 8 *dux* (*dies*) — *quidquam* (*quidcquam*).

[1]) L'edizione e il commento del Giuliani avrebbero estirpato, credo, I, IV, 5 il *personeat* e *fulgoreat* (V. p. 19, n. 2), X, 4 il *videntur* (p. 51, n. 5), XV, 8 l'*etiam* (p. 88, n. 2), II, I, 6 l'*in illis* (p. 112, n. 3), VII, 2 il *quaedam pexa et irsuta, quaedam lubrica et reburra* (p. 156, n. 3), ib., 6 l'*onore* (p. 161, n. 6), XIII, 7 il *desinentium* (p. 197, n. 1); nè avrebbero permesso l'omissione di *aliud dignius*, II, II, 3 (p. 117, n. 6). Ed anche altri luoghi si sarebbero avvantaggiati; segnatamente II, II, 1-2 (p. 114, n. 1), X, 7 (p. 191, n. 7); e forse ne sarebbe seguita altresì la cacciata, nonchè parziale (V. p. 178, n. 5), universale, del *dieresis*, a beneficio del *diesis*. Sul tardi par bene che della convenienza di consultare il Giuliani il Moore si sia avveduto. Me lo dice il disgraziatissimo *dux* II, XIII, 8, che non so immaginare venuto d'altronde (V. p. 198, n. 1); e però penso che sia derivato di lì anche il rimedio portato all'interpunzione II, VIII, 7 (V. p. 168, n. 8) e IX, 4 (p. 171, n. 2), al *fabricatur* II, VIII, 4 (p. 164, n. 5), e verosimilmente anche al *Grandioso* II, VII, I (p. 154, n. 6). Invece sarà, credo, per effetto di un semplice e naturalissimo incontro che il *quae* ha dovuto del pari rendere a *quem* il posto usurpatogli II, IV, 1 (p. 128, n. 1). E in tal caso non potrà non ritenersi il medesimo del *modum* ib. (p. 127, n. 3).

[2]) *Dante's Treatise « De vulgari Eloquentiâ » translated into english with explanatory notes*; London, Kegan Paul Trench, Trübner & Co.

certe espressioni quali sarebbero «rasura», «trasparenza», «differenza d'inchiostro», che di ricorrere a siffatti mezzi io avessi bisogno per il codice di Grenoble, nonostante il facsimile Maignien-Prompt; e la meraviglia si farà maggiore sentendo che potei valermi di continuo per quel codice di qualcosa che presentava ben altra sicurezza: di una riproduzione fotografica eseguita per uso privato della Società Dantesca dal comm. Guido Biagi nel tempo in cui l'originale stette a Firenze. Ma anche per il codice Trivulziano, nonostante le occasioni che mi si offrivano tratto tratto di rimetterci su gli occhi, non ebbi pace, fino a che la fotografia non venne qui pure in mio aiuto. E ci venne, grazie alla compiacenza pari alla perizia di un dilettante: del prof. Giulio Tomaselli, dell'Istituto Tecnico Superiore di Milano, che nell'amicizia trovò ragioni sufficienti per sobbarcarsi a fotografare, in dimensioni ridotte, ma con esecuzione ottima davvero, le ventisette facciate che io desideravo di poter avere dinanzi quante volte volessi. E il Principe Gian Giacomo Trivulzio, colla cortesia e larghezza ch'io sperimento in lui da non so quanti anni, subito consentì che il lavoro si eseguisse. Solo per il codice Vaticano mi contentai della collazione originaria e di una serie di ricollazioni parziali; e dell'essermene contentato, le ragioni appariranno or ora.

## III. — FONDAMENTI E CRITERII DELL'EDIZIONE PRESENTE

### 1. Relazioni fra i codici e loro conseguenze

Dalle versioni e dalle edizioni, riflessi più o meno pallidi di originali a cui ci è dato di ricorrere direttamente, sappiamo ora che potrà cavar partito la critica congetturale, non già la diplomatica. Questa non ha da fare i conti che coi tre manoscritti; e non è detto che all'ultimo li abbia da fare con tutti e tre, essendoci il caso anche per essi che ciò che par voce sia eco. Studiamone dunque bene i rapporti.

a) *Il codice Vaticano di fronte agli altri.*

Per il codice Vaticano, venuto ultimo e a distanza di tempo, la ragione cronologica semplifica il problema. Un ascendente del codice Trivulziano e di quello di Grenoble esso non è in nessun modo: bensì potrà molto bene derivarne [1]).

Tardo com'è, potrebbe perfino, se uscito dal Trivulziano, contenere le correzioni introdotte in esso dal Trissino, e rivelarci allora subito la sua provenienza, dato che fra quelle correzioni figurassero le più erronee ed arbitrarie, ossia quelle a cui non sarebbe attribuibile un'altra origine. Potrebbe, non dovrebbe: nulla vietando alla trascrizione di essere stata eseguita avanti che il Trissino correggesse [2]). Ma la fortuna non vuol consentirci di arrivare così prontamente alla meta. Un *ubique*, I, XVI, 1, non permette, per quanto spropositato, nessuna conclusione, essendo uno sproposito da offrirsi spontaneo a più che una mente. Accanto ad esso noi non troviamo, e sentiremmo il bisogno di trovare, non dico in tutto, ma

[1]) Si rammenti intanto (V. p. XLIV, n. 2) non aver fondamento la credenza che il codice Vaticano sia copia di uno del Duca d'Urbino.

[2]) Cfr. p. XLVI-XLVII con p. XL-XLI.

in parte, *immodicæ confusiones receptæ* I, VIII, 3, *superanda* X, 1, *cunctam* XIV, 1, *compulsus* ib. 4, *expedire* XV, 1, *simplicissima* e *actionum* XVI, 4, *dicendum* XVII, 1, *quod* ib. 2, *libratura* XVIII, 3, *versific-*, *versificatum est*, *quidem*, *ergo* II, I, 1, *approbauimus* IV, 1, *ergo* ib. 7, *tullium*, *non nunquam* e *asuetos* VI, 6, *prealto* VII, 1, *ruinam... intueri* ib. 2-3, *quæ* ib. 5, *reseranda* XIII, 2; nè vediamo aggiunto *omnes* II, I, 2, nè tolto *impossibilità* II, VII, 6 [1]).

Dovendo ricorrere ad altri strumenti, cominceremo dal trovarne uno appropriato nelle lacune e nelle omissioni di qualche parola. Lacune ed omissioni reali: poichè gli editori hanno a volte supposto manchevole il testo anche dove non era; nel qual caso s'intende bene che i manoscritti siano sempre d'accordo nel negarci i loro supplementi congetturali [2]).

Una stretta parentela fra il codice Vaticano e il Trivulziano, ossia, come quind'innanzi gioverà dire, fra V e T, risulta realmente dall'applicazione di questo criterio. Tutte le lacune di T son comuni a V. Mancano in entrambi, e ci son date invece da G, cioè dal manoscritto di Grenoble, le frasi e voci seguenti, indispensabili al senso:

I, IV, 2 *de fructu lignorum que sunt in paradiso uescimur* [3])
VI, 4 *et quantum ad uocabulorum constructionem*
XI, intitolaz. *ydioma*
» 1 *et* dinanzi a *ut*
XIX, 1 *et sicut est inuenire aliquod quod sit proprium lombardie*

[1]) Al modo stesso non si rispecchiano nel Vaticano altre correzioni meno significative, ma illegittime ancor esse, o non esatte: I, IV, 3 *prefluisset*, IX, 2 *fuit*, XII, 3 *propter*, XVI, 4 cancellazione di *h'*, XVII, 1 *faciamus*, II, I, 1 cancellazione di *et*, ib. 8 *formosas*, IV, 2 *doctrinam*, ib. 7, *canendum*, V, 5-6 inserzione di *quod* e *pentasyllabum et* per racconciare un passo lacunoso, ib. 6 *eneasillabum*, VI, 4 *maiore*, VII, 5 *delatam*, XI, 4 *muoui*, XII, 4 soppressione di *non est*, ib. 6 *uero*, ib. 8 aggiunta di *locum*. Ed anche delle correzioni legittime, se non son poche quelle che trovan riscontro, sono tuttavia in maggior numero le rimanenti.

[2]) V. p. 7 n. 2, 23 n. 2, 28 n. 2, 46 n. 1, 125 n. 1, 130 n. 1, 131 n. 4, 134 n. 6, 145 n. 2, 164 n. 3, 159 n. 2, 178 n. 1, 177 n. 8, 191 n. 5, 194 n. 9, 200 n. 1. E si consideri anche p. 18 n. 1, 27 n. 2, 89 n. 2, 108 n. 2, 110 n. 1, 130 n. 3, 133 n. 3, 195 n. 2.

[3]) Che queste parole siano in G supplite in margine, non conta qui nulla, una volta che sono supplite in ogni caso di mano antica. Passo bensì sotto silenzio, perchè non punto necessario, l'*ipsum* che G ci offre poco dopo in condizioni analoghe. V. p. 16, n. 2.

| | |
|---|---|
| XII, 9 | *etiam* |
| XIII, 3 | *mixtos* e *unum carmen* |
| » 6 | *in primo pede* |

Indico per ultimo da sola, per la condizione peculiarissima, l'omissione, II, XII (V. § 7-8 e 10), di quelli che dovrebbero essere, e nei nostri codici non sono più, dei segni di richiamo [1]).

Se poi dal confronto grossolano passiamo al minuto, dal quantitativo al qualitativo, troviamo comuni del pari a T e V, o propriamente conformi, o sotto aspetti di cui il più antico spiega il più recente, non pochi errori, a cui G non partecipa, o che ivi si presentano in altra forma. Eccone alcuni [2]):

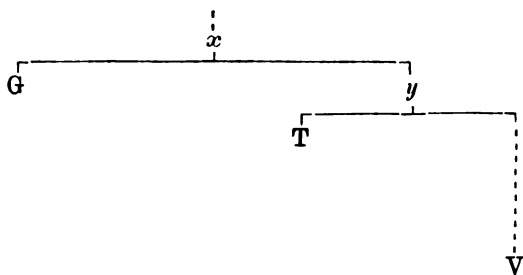
| | | T V | G |
|---|---|---|---|
| I, | II, 6 | T, pare, *eē*, V *esse* | *cc* |
| | VI, 3 | *lationes* | *latīos* |
| | VII, 2 | *trucitantem* | *trucitātem* |
| | » 3 | *pores* | *ṗores* |
| | IX, 1 | T *gradim'*, V *gradimus* | *gradimur* |
| | ib. 4 | T *y<sup>c</sup>fes* (o *y<sup>e</sup>fes*) *non*, V *ỹses non* | *n̄ non* (c sopra) |
| | X, 1 | *sperando* | *comparando* |
| | XII, 3 | *et opprobrium* | *in opprobrium* |
| | XIV, 2 | *unum* | *uirum* |
| | » 4 | T *Illud brandinum*, V *Illum Brandinum* | *Ild' brandinum* |
| | XVI, 3 | *si ergo* | *sig<sup>a</sup>* |
| | XVIII, 2 | Si ripete *comunis* (V *cō-*) *est domus et omnium regni* | —— |
| II, | V, 4 | T *sil'ia*, V *similia* | *sill'a* |
| | VI, 3 | *discretionis disgressionis* | *disgressionis* |
| | VII, 2 | T *rōani*, V *romanj* | *rōni* |
| | VIII, 1 | T *faciandi*, V *faciendj* | *fasciandi* |
| | IX, 2 | T *q̄dam*, V *quedam* | *q̄ad'm* |
| | XII, 3 | T *Nam ericus*, V *Nam Ericus* | *Namericus* |
| | » 8 | *suum* | *situm* |

[1]) Soppressione intenzionale, per non dire di questi segni, è da ritenere quella di *vel* I, II, 3, ossia dell'*ut* sotto cui il *vel* non fu saputo scorgere; di *enormitate* I, XI, 5, che si lega col mutamento dello spropositato *attentus* in *attentis*; e di *et* II, VII, 4. Un proposito deliberato è pur verosimile per *non* I, X, 6 o *oc* II, XII, 3, ed è supponibile per *extricantes* (nei nostri codici *extrīcates*) II, IV, 1, ed *essent* (codd. *esset*) XI, 8. Taccio di qualche altra cosuccia non menzionabile senza complicazioni.

[2]) Così qui, come poi via via nei casi analoghi, risolvo le abbreviazioni che non hanno qualche motivo speciale d'essere mantenute.

Naturalmente V sproposita anche senza compagnia; e degli spropositi suoi si trova allora per solito una spiegazione ovvia in abbreviazioni di T. Per noi tuttavia il fatto non ha valore se non quando — ed è il caso senza confronto più raro — l'abbreviazione non è comune a G, o non gli è comune in quella forma. Esemplifico qui pure:

| | V | T | G |
|---|---|---|---|
| I, VII, 4 | *hæc* | *h'* | *hoc* piuttosto che *hec* |
| II, II, 5 | *id* | *i*$^{d}$ | *illd'* |
| X, 1 | *inueniamus* | *ī iam'* | *inhiamus* |
| XII, 1 | *primum* | *ꝓpin̄* | *proinde* |
| » 8 | *pro prio* (l. *proprio*) | *ṗo* | *ṗmo* |
| XIII, 8 | *mixtam* | *mixtā* | *mixtura* |

Questi dati inclinano ben fortemente a vedere in V una derivazione di T. Tale non lo dimostrano tuttavia in maniera assoluta, dacchè V potrebb' essere uscito da un esemplare di cui T sia un'emanazione molto accurata: tanto accurata, da non aver aggiunto neppure un' omissione a quelle che s' avevano lì dentro. Un'accuratezza siffatta riesce, per verità, non molto verosimile, e poco concorde colle negligenze abbastanza numerose che appariscono incontestabilmente proprie del trascrittore, perchè rimediate da lui medesimo. Posta nondimeno l'idea, affinchè l' inverosimiglianza non s' avesse da accrescere coll' aumento dei fattori probabili di un pervertimento che non si vede essersi prodotto, bisognerebbe considerare T come trascrizione immediata di quel modello, dal quale invece V, così ricco di magagne sue particolari, potrebbe discendere anche mediatamente. Lasciando dunque in disparte gli ascendenti più remoti, dovremmo avere suppergiù questo schema:

Un' ipotesi qual è questa deve cercare appiglio in convenienze speciali fra V e G, a cui T rimanga estraneo. Se n'hanno, oppure non se n'hanno?

Se n' hanno, e son molte. Passiamole in rassegna, omettendo, come troppo inutile ingombro, un numero abbastanza ragguardevole di casi in cui dinanzi a vocale V e G contrappongono *ti-* a un *ci-* di T, certuni dove T si prestava ben facilmente ad esser letto anche alla maniera come porta V d'accordo con G, i più tra quelli (serbar qualche esempio torna opportuno) nei quali per mantenersi fedeli a T, pur trascrivendo da esso, ci sarebbe voluto addirittura un gran sforzo, ed altre cosucce del pari o anche più inconcludenti.

| | V G | T |
|---|---|---|
| I, I, 1 | *tentabimus* | *tantabimus* |
| II, 5 | *rudere* | *uidere* |
| IV, 2 | V *diabolo*, G *dyabolo* | *diabulo* |
| » 5 | *Quis* (G *q-*) *enim* | *qui sem* |
| VII, 3 | *equitabis* | *exquitabis* |
| » 6 | V *tiullis*, G equivocamente *tiullis* o *tuillis* | *tuillis* |
| » » | V *operibus*, G *opibus* | *opibus* |
| » » | V *et enim*, G *etenī* | *eterū* |
| VIII, 3 | *ad fines* | *ad īfines* |
| » 6 | *Alamanos* (G *al-*) | *alamānes* |
| IX, 3 | *gentil prima* | *gentil pa* |
| » 4 | *Rauennates* (G *ra-*) | *rauenantes* |
| » 5 | *loquela* | *loquella* |
| » » | *obliuio* | *aobliuio* |
| » » | *distantias* | *discistantias* |
| » 6 | *exoletum* | *exoetum* |
| » 8 | V *aliud*, G $a^d$ | *ad* |
| X, 1 | *cunctamur* (V. per G l'apparato) | *cuntamur* |
| » 6 | V *.v3.*, G *uid3* | *uidet* |
| » 7 | V *Triuisanis* corretto poi in *Triuisianis*, G *triuisanis* | *triuisianis* |
| XI, 3 | V *in improperium*, G *in inproperium* | *in properium* |
| XII, 3 | *fortuna* | *fortunam* |
| » 4 | *Federici* (G *fe-*) | *federigi* |
| » 7 | *terrigene* | *terrigine* |
| XIII, 2 | *andonno* | *andomio* [1] |
| » 3 | V *omnes fere*, G *fere oēs* | *fere ēs* |
| » 4 | V *asserendum*, G *asserend'* | *asserende* |

[1]) Poichè *andonno* non fu saputo qui dentro nè vedere nè intravedere dal Trissino, è giusto che questo esempio non manchi, nonostante che esso cada sotto uno dei motivi di esclusione indicati di sopra.

| | V G | T |
|---|---|---|
| XIV, 1 | V *Appeninj*, G *appenini* | *apennini* |
| » 3 | *h̄t* (= *habet*) | *b̄t* |
| XV, 3 | V *commistione*, G *comistione* | *comisione* |
| XVI, 4 | V *qualibet*, G *q̄libet* | *quelibet* |
| » » | V *hac*, G *hc̄* | *hē* [1] |
| XVII, 3 | V *constructionibus*, G *const^c tionibus* | *constretonibus* |
| » 4 | *corda versare* | *cordiuersare* |
| XVIII, 1 | *hostium* | *ostium* |
| » » | *non ne* | *n̄ non ne* |
| XIX, 1 | V *latinum*, G *latin̄* | *latium* |
| » 2 | *unius* | *unus* |
| II, II, 2 | *perfectum* | V. l'apparato. |
| » » | V *ad victoriæ*, G *ad uictorie* | *adiutorie* |
| » 6 | V *danur*, G *damir* | *clanur* |
| » » | V *solam*, G *solā* | *solaʒ* |
| III, 3 | *sortite* | *sortire* |
| » 8 | *portantium* | *poetancium* |
| IV, 1 | *cum de med-* | *cum med-* |
| » 5 | *elegiace* | *elagiace* |
| » 7 | *confidentes* | *confitentes* |
| V, 4 | *columpnis* | *colupnis* |
| » » | *moui* | *noui* |
| » » | *cielo* | *celo* |
| VI, titolo | *poetandi* (V-*dj*) | *portandi* |
| » 1 | *possimus* | *posscimus* |
| » 4 | *tenus* | *tesnus* |
| » » | *preparata* | *perparata* |
| » » | *eiecta* | *eieta* |
| » » | *de sinu* | *desum* o *desuni* |
| » 6 | V *vʒ.*, G *uidʒ* | *uidet* |
| VII, 1 | V *presentia*, G *p̄sentia* | *p̄ncia* |
| VIII, 3 | *significatum* | *significat˜* |
| X, 1 | V *post modum*, G *postmod'* | *post mod̄s* |
| XI, 4 | V *s̄imate*, G *sirmate* | *s̄imate* |
| XII, 3 | *uoglio* | *uolglo* |
| » 5 | *sic* | *sic̄* |
| XIII, 2 | V *videntur*, G *unr̃* | *uur̃* |

---

[1] Anche questo è un esempio che si mantien nella serie per ragioni speciali, vale a dire perchè avendo dinanzi *hē* ognuno legge *habere*.

| | V G | T |
|---|---|---|
| XIII, 2 | *Arnaldus* | *artialdus* |
| » 5 | *cadant* | *caudant* |
| » 7 | V *peruerti*, G *ꝑuerti* | *ꝑ ūti* |
| » 8 | *asperorum* | *asporum* |

Numericamente queste concordanze, pur ridotte come sono d'una buona metà, appaiono considerevoli davvero: peccato che fra tanta turba, anche dopo aver rimosso la gente più minuta e cenciosa, non si scorga nessuna persona veramente di conto! Si tratta pur sempre in generale di correzioni che s'offrivano ben facili a chi non fosse ignorante del tutto e riflettesse qualche poco su ciò che copiava. Forse il maggior sforzo che pretenda dall' esecutore di V o da un trascrittore intermedio chi ponga T qual esemplare, consiste nell'aver capito che I, XIV, 3, al *b* di *b̄t* era da sostituire un' *h*, graficamente così prossima [1]). E le correzioni erano a volte agevolate anche da motivi speciali. Al *Federici* I, XII, 4 portava, se mai ce ne fosse potuto esser bisogno, il *Federicus* avutosi poche righe prima; all'*Arnaldus* II, XIII, 2, quello che s'era trovato e mantenuto in capitoli antecedenti; nell' *exoletum* I, IX, 6 reprime ogni pretesa l'*exolescere* che gli sta accanto. Poi, le convenienze con G, collaterale in ogni caso, non già progenitore, non valgono se non in quanto si possano estendere ad un suo ascendente; ed ecco invece risultare da un'osservazione accurata [2]) che l'esemplare di G aveva I, IV, 2 *dya-* o *diabulo*, IX, 5 *a obliuio* o qualcosa di simile, XII, 7 *terrigi-*, XIII, 2 *andom-*, non altrimenti che T. Quanto al *rudere*, I, II, 5, nonchè esserci stato *uidere* nel modello, può darsi, ed io penso, che sia ben tarda l'alterazione per cui G s'è liberato di questo sproposito. Altro caso analogo *quis enim*, I, IV, 5. Ferma allora forse l'attenzione il *.vȝ.*, I, X, 6 e II, VI, 6, in cui si potrebbe credere perpetuata la rappresentazione originaria donde sia uscito così il *uidȝ* di G, attissimo ancora a significare *videlicet*, come il *uidet* spropositato di T? Ma che il senso ripudiasse *videt* e domandasse *videlicet*, era chiarissimo; e poichè il compendio *.vȝ.* era assai comune anche quando V fu trascritto, non è punto da meravigliarsi che ne fosse fatto uso. E la condizione da presumersi perchè sia legittimo l'inoltrarsi per la strada su cui s'è venuti a mettersi, è adempiuta realmente da V. V manifesta proprio la tendenza a correggere [3]). E non

---

[1]) Cfr. la n. 3.

[2]) Si ricorra all' apparato critico.

[3]) Che a volte le correzioni siano state introdotte anche in T e sia lecito supporre che V le ricevesse allora di là, è una considerazione di

già solo per l'ortografia, che subisce non pochi ritocchi, come a dire (è il caso d'applicazione senza confronto più frequente) quello portato dall'uso, non punto regolare del resto, dell'*e* caudato o dell'*œ* ed *œ*, in cambio del semplice *e*, per l'antico dittongo. Si consideri I, VIII, 3. Correggeva, non trascriveva, pur incontrandosi con G, chi pose in margine *meridionalem* dopo aver messo nel testo *mediolanum :* una balordaggine quest'ultima, che essa stessa è bene da riguardare come una prima correzione del *mendiolanem* portato da T. E correzioni marginali del trascrittore sono parimenti al termine di questo medesimo capitolo un assurdo *similiter* per un « *si* » *dicunt* che s'era nel testo travisato in *sidijt*, e un più che legittimo *anglico mari*, da sostituire ad un *Aglicomarj* che trova rispondenza così in G come in T, e XVI, 3 un *linguam*, aggiunto di peso.

E intendimenti correttori V dà a vedere in modo patente, con modificazioni assurde, parecchie volte, senza che i margini abbian bisogno d'intervenire. Bastino questi esempi:

I, VII, 2 G T *et commiseras tu animalia*: V *et quod misera tua animalia.*
XIII, 1 G T *infroniti*: V *in fronte.*
» » G T *Minum mocatum*: V *Ninum vocatum*; dove considero solo il *vocatum*, dacchè il *N-* può venire da lettura erronea.
II, VIII, 1 G correttamente *comminiscimur*, T *commiscimur*: V *commisimus.*

Sicchè il convenire nel bene con G non dice proprio nulla. E nulla dicono nel caso nostro neppure le convenienze, per solito ben più significative, che s'abbian nel male. Non inchiudo punto nel numero l'*Alamanos*, *alamanos*, I, VIII, 6 (T *alamānes*), giacchè la scrittura con *n* scempia è tutt'altro che anomala. Similmente non importa nulla che T e V contrappongano concordi I, XVIII, 1 *hostium* all'*ostium* di T quando si sa che l'*h* era propugnata dall'ortografia medievale e che anche nel cinquecento continuò ad esser scritta da molti. Bensì II, II, 6 il *danur* di V convien proprio in parte erro-

---

poco rilievo, dato il piccolo numero di applicazioni che in questo caso potrebbe avere. Per tutta la lunga serie presentata qui dietro ne abbiam nove soltanto: I, IV, 5 *quis enim*, VII, 3 *equitabis*, X, 6 *videlicet*, XVII, 4 *corda uersare*, II, III, 8 *sortite*, IV, 7 *confidentes*, V, 4 *moui*, VI, 4 *tenus*, ib. 6 di nuovo *videlicet*. Quanto all'*habent* che vuol correggere, e corregge inesattamente, il *bt̄* I, XIV, 5, stiamo ben sicuri che avrebbe determinato in V un effetto maggiore che il mutamento del *b* in *h*.

neamente col *damir* di G; sennonchè il *clanur* di T ha un *cl* di tal fatta, da poter essere più che agevolmente letto *d*. Subito dopo il *solam* risponde al *solā* di G; ma sì l'uno che l'altro sono interpretazione materialmente legittima, spiritualmente spropositata, dell'equivoco *solaʒ*, che T conserva intatto. Varrebbe parecchio bensì il *portantium* II, III, 8; a patto peraltro che il *poetancium* di T fosse primitivo; invece l'*e* è correzione di un'*r*, e il *por-* di V ottien solo l'effetto di farci dubitare che siffatta correzione, nonostante le apparenze, non sia antica [1]). Insomma, dovunque sembrerebbe che gl'indizi avessero qualche solidità, toccati appena, cadono in frantumi.

Tornando alle lezioni buone, si noti esserci luoghi non pochi in cui V si trova avere il buono esso solo di contro a T e G. Qui la lezione retta non può in generale essere dovuta ad altro che ad una correzione seriore; chè la convenienza di T e G vuol dire *x*, ossia il progenitore comune in qualsivoglia ipotesi anche a V. Tempero un pochino l'affermazione, per lasciar aperto l'adito ai casi, da non potersi supporre altro che rarissimi, di aberrazioni indipendenti e conformi per parte di più d'un amanuense. Quanto all'ipotesi di un rannodamento parziale alla tradizione più genuina per via di contaminazione, ossia mediante l'uso di un altro manoscritto oltre a quello da cui si trascrivesse, V non la può invocare con verosimiglianza alcuna. E che s'abbia a fare con correzioni congetturali, indica per lo più abbastanza la facilità colla quale si dovevano presentare, e l'evidenza degli errori che domandavan rimedio. Ecco anche questa serie:

| | V | G T |
|---|---|---|
| I, II, 3 | *noluerunt* | *uoluerunt*, con lieve dubbio per T. |
| IV, 3 | *rationabiliter* | *rationaliter* |
| » 4 | *horrificum* | *orrificium* |
| VI, 4 | *concreatam* | *cum creatam* |
| VII, 2 | *ad tuj* | G *actui*, T *atui* |
| » 4 | *Senear* | G *sēnar*, T, a quanto pare, *senoar*. |
| » 6 | *pars architectabantur* | *ꝑ sarchitectabantur*, T *ꝑ sarchi tectabantur* |
| » » | *diuersificati* | *diuersificari* |
| VIII, 2 | *europe* | *europie* |
| » 3 | *hostijs* | *hostie* |
| » » | *siue* | T *stē*, G *si ē* |

[1]) Scrivendo come feci a p. 126, ebbi il torto di non badare a V.

| | V | G T |
|---|---|---|
| VIII, 5 | *uiuit* | T *niuit;* e l'*n* iniziale è sicura anche in G. |
| » 6 | *a predictis* | T *ap̄ dc̄is*, G *apd' dctīs* |
| IX, 6 | *a coetaneis* | *accoatenis* |
| X, 3 | *argumentatur* | *argumentantur* |
| » 4 | *Cinus* | G *cui'* o *ciu'*, T *cui'* |
| » 6 | *sardinia* | *sandrinia* |
| XI, 5 | *cribremus* | G *c̓beremus*; T *c̓beimus*, o peggio. |
| XIII, 1 | *plebea* | *plebeat* |
| » 4 | *rigiditate* | *rigitate* |
| XIV, 2 | *contrarijs* | T *contraūs*, G *contrarius* |
| » 3 | *Brixienses* | *brixines* |
| XV, 2 | *quomodocumque* | G *quomodōeȝ*, T *quomodo eēȝ* |
| » 6 | *residuis* | *residinis*, T *residuus* |
| XVI, 2 | *ponderentur* | *pondereretur* |
| XVIII, 2 | *nempe* | *nepe* |
| II, I, 8 | *formose* | *formas* |
| » » | *discretiue* | G *d'scritiue*, T *desc̓tiue* |
| IV, 1 | *cantionum* | *cantonum* |
| » 6 | *iste quem* | *iste qui quem* |
| VI, 6 | *Plinium* | G *plunum*, T *pluuum* |
| VII, 4 | *et enim* o *etenim* | *et tenȝ* |
| » 6 | *asperitatem* | *aspitatem* |
| » 7 | *autem* | *aut* |
| » » | *sufficiant* | *sufficiat* |
| VIII, 5 | *disserendum* | *desserendum* |
| » 6 | *resumentes* | *resumente* |
| X, 2 | *sine* | *siue* |
| » » | *diesim* | *diesini* |
| XI, rubr. | *distinctione* | T *distictione*, G *distīctictione* |
| » 3, XII, 2, 5 e 9, | *epta-* | *ēpta-* o *empta-* |
| » 5 | *uincere* | *uicere* |
| XIII, 3 | *unius* | *un'* |

La lista, come si vede, è qui pure abbastanza lunga; e ben altrimenti lunga sarebbe, se, per cautela, insieme coi fatti meramente ortografici, non avessi escluso tutti i casi dove la lezione legittima è venuta anche in altri codici a sovrapporsi alla originaria, salvo che non si trattasse per G di correzioni indubbiamente corbinelliane. Ora l'«indubbiamente» ha tolto qui di figurare a non so

quanta roba, che secondo ogni probabilità ne avrebbe avuto il diritto [1]).

S'è dunque risospinti verso l'idea che i dati migliori hanno suggerito fino dal principio: quella cioè che V emani da T. Resterebbe tuttavia nell'animo qualche incertezza, se fortunatamente non fosse dato di raccogliere altre prove. Poichè ce n'è talune che parlano un linguaggio ben chiaro, mi limito ad esse.

I, IX, 5 *aliud* è rappresentato compendiosamente da T mediante un *a* seguito da un *d* meno sollevato dalla linea di quel che sarebbe desiderabile. V porta *ad*. — I, IX, 6 e II, I, 5 a un *etiam* disteso di G si risponde da T con un *et* [2]) sormontato da una lineetta, la quale vien come a confondersi, nel primo caso con un ʒ, nel secondo con un ꝯ (= *con*) della linea superiore. Ed anche questa peculiarità strettamente individuale si riflette in V, in quanto non vi s'ha altro che *et*. — I, IX, 8 e X, 8 il trascrittore di T aveva dimenticato, nel primo luogo la sillaba iniziale di *consensu*, nel secondo un *si*. Li aggiunse poi; ma il *con* — in forma di compendio —, costretto in uno spazio troppo angusto, riuscì poco chiaro; e il *si*, scritto sopra, fu di lettera ragguardevolmente più minuta. Orbene: nè il *con-* nè il *si* hanno riscontro in V. — Nel *flōdiferos* (G *flondiferos*) che T ci presenta XIV, 1, la lineetta sull'*o* è congiunta colla coda del *d*, sì da poter parere parte di essa. E non accade forse che V ci dia *flodiferos?* — II, II, 1 G T portano *astruximus* e V invece *construximus:* divergenza di cui offre spiegazione ben naturale il fatto, che in T l'*a* è di tal natura, da poter essere scambiato per il segno di *con* [3]). — Nel § 6 del medesimo capitolo V ha uno strano *est ea* al posto di *circa*. Ora, che il compendio di un *cir-*, cioè un *c* sormontato da un segno, fosse preso per il compendio di *est*, e che un *ca* fosse letto *ea*, son cose ben comprensibili; ma perchè lo scambio avvenisse, occorreva che quella prima sillaba fosse disgiunta dalla seconda; il che appunto succede in T, dove, rannodate da un trattino da passare agevolmente inavvertito, l'una cade in fin di linea, l'altra in principio; e il modo di rappresentazione del *cir* è di tal natura, da rendere viepiù facile la scambio. — Più oltre, VI, 5, V ha *Nazericus de bebiui* per *Namericus de Belnui*, con due errori madornali, di cui il primo non è che il rinsaldamento di quello che

[1]) V. p. XXIX-XXX.

[2]) Che l'*et* sia raffigurato da un compendio I, IX, 6, e non sia II, I, 5, è cosa estranea al proposito.

[3]) Se il motivo non fosse questo, bensì un proposito deliberato, non si sarebbe due parole dopo mantenuto l'*astruere* da cui l'*astruximus* viene ad esser ripreso.

si vede commesso in T, consistente nella scomposizione di *Namericus* in *Nam ericus*, rappresentato con un *Naʒ ericus* poco disgiunto; e il secondo ripete il suo perchè dalla circostanza che nel *belnui* di T l'*l* e la prima asta dell'*n* successiva paiono come costituire un *b*. — E guardiamo alla fine dal trattato. S'è detto (p. XXXIII) come in T le ultime linee, dopo essere state scritte sul f.° 14ᵃ, siano state ripetute in calce al 13ᵇ, dove l'ampio margine apriva loro le braccia. Ed è avvenuto che la replica sia riuscita non esattamente conforme alla prima copia, la quale — se si tien conto di due cancellature eseguite di certo subito nel trascrivere — è dimostrata fedele riflesso dell'esemplare, qualunque esso fosse, dalla convenienza con G. Ebbene: V s'accorda colla replica inesatta, e non colla forma originaria, salvo l'essersi forse cavato qualche partito anche da questa per correggere l'assurdo *uasorie* in *suasorie*, dato che sia posteriore alla esecuzione di V l'*s* che in T vediamo aggiunta dal Trissino. Che fosse propriamente da scrivere *persuasorie* non si vide; e non si vide, se si guardò alla trascrizione primitiva, per la ragione che il *per* si trova perduto tra sillabe dovute cancellare.

Questi fatti, e l'ultimo in particolar modo, se non dimostrano che V sia proprio copia di T, provano che esso ne deriva. Che la derivazione sia immediata, oppure mediata, alla critica riuscirebbe indifferente. Ma anche quel di più di cui non s'ha bisogno può risolutamente affermarsi, grazie ad un fatto che ci è già riuscito altrove di ammaestramento [1]). In T al primo capitolo del secondo libro s'era rimessa in fronte la rubrica del cap. XVIII del libro primo. Accortosi d'aver sbagliato, il trascrittore dette di frego a questa falsa intitolazione e pose appiè di pagina la vera, rannodandola al luogo suo proprio con un segno di richiamo in forma di paragrafo. Delle due intitolazioni V non ci presenta nè la buona nè la cattiva, nè al posto suo nè altrove: bensì vi si vede, di fianco alla prima riga del capitolo e senza che alla chiamata tenga dietro alcuna risposta, lo stesso richiamo marginale di T. O è mai lecito pensare che quel segno incompreso, e fuori di T incomprensibile, si trasmettesse anche attraverso a un altro apografo?

E le circostanze storiche mettono il suggello. Il Bembo e il Trissino erano legati di amicizia. Che se negli anni più giovanili, e propriamente nel 1506, si levò fra loro qualche nube [2]), essa ebbe poi a dissiparsi. « Il Sadoleto e 'l Bembo sono tutti vostri, ricorda-

[1]) V. p. XXXIV.

[2]) Per via d'una certa medaglia, che il Bembo desiderava ardentemente, e che il Trissino non volle o non potè dare. V. BEMBO, *Opere*, Venezia, 1729, III, 221 e 502; PANFILO PERSICO, *Segretario*, Venezia, 1620, p. 210 e 246.

tevi di scriver loro », diceva in una nota lettera del novembre 1515[1] Giovanni Rucellai al Trissino, che viaggiava, quale inviato pontificio, alla volta della Germania. Ed era allora scorso più che un anno da quando il Trissino era andato a vivere a Roma all'ombra di quello stesso papa, che già prima aveva dato al Bembo l'ufficio di segretario. La trascrizione della copia bembina dall'esemplare trissiniano o non apparisce pertanto una cosa al di là di naturale?

Stabilito il fatto, non resta che da dar conto del modo come la copia fu eseguita. Questo modo risulta già fino a un certo segno da quel che s'è visto. In generale è a dire che abbiam fatti contradittorii: il trascrittore frantende spesso le abbreviazioni del suo modello, tanto da convertire non pochi *circa* in assurdissimi *esse*, segnatamente negli ultimi capitoli[2]), e più di un *proprius* in *primus*[3]). In pari tempo riesce talora a decifrazioni, di cui non lo crederemmo capace. E così, mentre ripete senza muover ciglio molti strafalcioni[4]), corregge, come s'è visto, non di rado a dovere. Questa disuguaglianza può bene spiegarsi con un grado ora maggiore ora minore di attenzione e riflessione, senza che per nulla ci sia bisogno di far intervenire il Bembo, immaginando che talora si scrivesse sotto la dettatura sua. Certo la condizione della copia è quale si conviene ad un uomo, che le sue funzioni stesse ci fanno supporre infarinato di lettere, ma non letterato profondo. Di greco, per esempio, non sapeva; sennò non avrebbe, credo, conservato sempre a *sillab-* l'*i*, e, quel ch'è peggio, non avrebbe surrogato egli medesimo *i* ad *y* in *physicorum*, II, x, 1, nè tolto l'*h* a *citharedus*, II, viii, 5. Quanto alla strana sua abitudine di scrivere *nen non* per *nec non*[5]), fa ch'io mi domandi, se si trattasse mai d'un nativo della Spagna.

Voglionsi poi rilevare certi arbitrii. Accade parecchie volte che sia mutato l'ordine delle parole: I, xii, 3, xvi, 4, xvii, 1, xviii, 4,

---

[1]) Trissino, *Opere*, I, xvi.

[2]) Un esempio di siffatto travisamento s'ha anche in G e T: II, ii, 1. E T ci ricasca v, 1 e ix, 3.

[3]) Cfr. qui pure G T (compagnia di cui non c'è da gloriarsi, come apparirà poi), I, xv, 5 e xix, 1. V cade poi anche nell'errore opposto, e di un *primo* fa *proprio* (che si scriva *pro prio* non è che un'inesattezza di più), II. xii, 8.

[4]) Chi crederebbe mai di veder perfino mantenuto da lui, I, xvi, 2, un *pautiora*, a cui le sue abitudini ortografiche non lo disponevan per nulla? E così, oltre a richiamare ciò che s'è visto a p. cxii, indicherò, percorrendo i primi nove capitoli, *loquente* v, 1, *istorum* viii, 5, *eadem* ix, 6, in luoghi dove la grammatica domandava a squarciagola *loquentem*, *istarum*, *eandem*. Curioso anche il non aver corretto vi, 5 *habel* in *babel*.

[5]) P. es., I, iv, 1, viii, 1 e 4, ecc.

II, IV, 6, VI, 6, X, 4, XII, 7. Si tratterà per lo più di fatti non proprio intenzionali. Che s' alterasse talora senza intenzione, indica un *est* scritto e cancellato II, V, 5, da spiegarsi supponendo che al posto di *elucidandum remaneat* si stesse per mettere, lasciando sopraffare la mano dal pensiero, *est elucidandum*. Intenzionale è bensì I, XI, 5 la sostituzione di *pronuntiant* a *eructuant*, che dovette parer troppo basso; e intenzionale sarà probabilmente anche l' aggiunta di *capti* accoppiata colla soppressione di *glorie* I, XVII, 6 (*huius dulcedine capti*); e non improbabilmente altresì la sostituzione di *appellant* a *vocant* II, VIII, 5, in un luogo dove s' era già avuto *vocat* poco prima, e fors' anche di *propterea* a *per consequens* II, I, 6. Per ciò che spetta invece a un *sermone* per *ydiomate* I, VIII, 3, e a *conati* per *nisi* II, XIII, 8, lascierò la bilancia in condizione di equilibrio [1]).

Ma di tutto ciò a noi importa assai poco, postochè di V abbiam l'esemplare, e lo abbiamo fortunatamente integro. Quanto alle correzioni congetturali, esse, per verità, trascendono rare volte ciò che il più modesto editore e ogni lettore non ottuso capiscon subito da sè [2]), sicchè non è da tenerne conto altro che qualche volta in omaggio alla storia e per non negare anche agli umili quel poco che può loro spettare. Così il maggior utile di V consiste nell' aiutarci a volte a discernere ciò che in T sia, o non sia primitivo.

### b) *Il codice di Grenoble e il Trivulziano.*

Reso così il campo assai più libero colla rimozione di V, è da esaminar bene, se mai ci fosse il caso che anche ad uno degli altri due codici potesse toccare la medesima sorte. Se ciò fosse, già sappiamo dal numero ragguardevole di lacune che s' hanno in T e a cui G non partecipa [3]), che il manoscritto su cui cadrebbe l' aspra sentenza sarebbe il primo, non già il secondo [4]).

[1]) In *conati* ci sarebbe anche il caso di vedere una lezione suggerita dal contesto, se mai il *nisi*, rappresentato in modo alquanto anomalo, non fosse stato decifrato dal trascrittore. Ciò che qui è affatto dubbio, riesce invece sicuro per *sunt*, II, VII, 6, in cambio di un *videntur* travisato. Correzione pretta, per quanto infelice, è l' aggiunta marginale di *linguam*, I, XVI, 3, già menzionata a p. CXVII.

[2]) Che per una parte di siffatte correzioni s' abbia, o no, obbligo a T (V. p. CXVI n. 3 e CXIX), non fa nulla per la questione oggettiva, e solo implica un accrescimento o una diminuzione di merito.

[3]) V. p. CX-CXI. Non si tenga qui conto peraltro del *de fructu lignorum que sunt in paradiso uescimur*, per via della condizione di supplemento marginale in cui ci si presenta anche in G. Di queste parole ci si occuperà in modo speciale più oltre (p. CXXXVII).

[4]) Essa è caduta realmente per parte degli autori della riproduzione di Grenoble, p. 16 e 37 del proemio. E. V. anche *Giorn. Dant.*, I, 328-29.

L'idea della derivazione suppone il fatto di una stretta affinità. E che questa ci sia tra i nostri due codici, è cosa di cui ogni osservatore sta poco a convincersi [1]). Cominciano dall'esserne prova, non dirò in generale gli spropositi assai numerosi comuni ad entrambi, bensì quelli pei quali la correzione si offriva troppo facile e spontanea, perchè potessero durare attraverso a parecchie trascrizioni. Tali sono, I, I, 1 *necessaria* (*necessariam*), IV, 4 *orrificium* (*horrificum*), *inciperit* (*inciperet* o *inceperit*), V, 1 *Opinates* (*Opinantes*), *loquente* (*loquentem*), *incunctater* (*incunctanter*), ib. 3 *locutio* (*locutionis*), VI, 5 *habel* (*babel*), *hac* (*hanc*), *loquentis loquentis* (*loquentis*), VIII, 1 *euripe* (*europe*), ib. 5 *aut* (*autem*), *istorum* (*istarum*), IX, 6 *accoatenis* (*a coetaneis*), *eadem* (*eandem*), ib. 7 *huma* (*humanis*), X, 3 *argumentantur* (*argumentatur*), ib. 6 *sandrinia* (*sardinia*), ib. 8 *lombardina* (*lombardia*), *feranenses* (*ferarienses*), *aliquale* (*aliqualem*), ecc. ecc. [2]). Dov'è da avvertire come gli sbagli di cotal genere avessero anche una certa probabilità d'essere sradicati — senza che il fatto fosse rilevabile altro che nell'esemplare originario — per opera di lettori, che, per quanto scarsi, cresceranno pur sempre, dato un numero maggiore di copie [3]). E tra gli errori di cui la comunanza riesce più significativa, perchè si riferiscono a particolarità che i trascrittori ben poco si curavano di riprodurre, sono quelli che consistono in interpunzioni. Ne registro alcuni esempi nell'apparato critico, p. 4 l. 5-6, p. 9 l. 11, p. 23 l. 1. Alle interpunzioni illegittime s'accoppia qualche iniziale maiuscola illegittima del pari; e ciò è ben naturale; ma non è forse meraviglioso che senza questa concomitanza i due manoscritti ci diano concordemente *Existimo* I, IV, 1? Meritano di essere segnalate anche le inesattezze comuni nelle sottolineature in rosso delle citazioni volgari, come a dire il fatto che II, V, 4, nel verso *per fino amore* ecc. non sia sottolineato il *per* (abbrev.). Nè solo nel dominio degli errori ci son cose notevoli. Notevole parrà certo ad ognuno che II, IV, 7 (G $17^b$ l. 3) *astripetam* sia scritto *a*ˢ*tripetam* del pari [4]).

---

[1]) Quindi anche il Witte nel solito articolo della *Jenaer Literaturz.*, p. 378: «Bei der zweifellos sehr grossen Verwandtschaft beider HSten.... »

[2]) Chi voglia seguitare, scorra nell'apparato la serie delle lezioni scartate che hanno dinanzi la doppia sigla G T.

[3]) Vari degli errori indicati di sopra sono effettivamente stati corretti negli stessi esemplari nostri, sebbene per lo più certo solo nel cinquecento dal Trissino e dal Corbinelli.

[4]) Non starò a decidere se sia da registrar qui, oppure nella categoria antecedente, l'*extiȝāt* I, XI, 2 (V. p. 57 l. 3), non avendo la sicurezza, se si credette di scrivere *extimant* oppure *extizant*. Un analogo *miniȝe*, II, XII, 7, è solo in T.

E costituiscono una serie innumerevole le convenienze nel darci le parole per disteso, oppure invece abbreviate, e abbreviate alla stessa maniera.

Sicchè la prima condizione dell' ipotesi non manca davvero; e per la derivazione stanno alcune anomalie, che paiono ripetere la loro ragion d' essere da peculiarità di G. A un *opibus* di T per *operibus* I, VII, 6, che si sarebbe tentati di attribuire alla poca evidenza del taglio nel compendio di *per* portato dall' altro codice, argomentabile da un successivo ricalco (V. l'apparato alla p. 30), strema il valore, già abbastanza scarso per altri motivi [1]), la spinta che a ricalcare potè venir qui da condizioni affatto speciali [2]). Ma delle anomalie ce n' è tutto un gruppo, da sembrar connesse col modo come in G viene a determinarsi la ripartizione delle linee. Riferisco gli esempi che la riflessione non dissipa troppo presto, indicando il punto che segna il passaggio da una linea all' altra mediante due asticelle verticali. I, IV, 1, G *primi*||*loquium* ($2^b$ l. 12-13), T *primi loquium*; ib. 2, G *legi*||, rappresentazione insolita di *legitur*, che si direbbe causata da mancanza di spazio e che è comune a T; ib. 3, G *rationa*||*liter*, T *rationaliter*, mentre è bene *rationabiliter* che si richiede; e come qui l' omissione di una sillaba, coincide col termine della linea in G l' omissione di qualche parola I, XIV, 2, XV, 6, II, II, 4 (V. p. 78 l. 9, p. 88 l. 1-2, p. 118 l. 7), ed un guasto che mi ha fatto tribolare non poco II, II, 2 (p. 115) [3]).

Sennonchè gl' indizi di questa fatta possono essere molto fallaci. Ce lo dica V, nel quale la lacuna costituita dalle parole *de*

---

[1]) Supposto un trascrittore accorto ed attento, il senso, rincalzato altresì dal replicato ricorrere che il vocabolo *opus* vien facendo nel testo, non avrebbe consentito l'abbaglio o avrebbe portato a correggerlo prontamente. Che se invece si dà luogo alla disattenzione ed alla malaccortezza, non c' è ragione di meravigliarsi. Anche I, XVIII, 4 (p. 101 l. 8) T ci presenta *dispsa*, II, XIII, 8 *asporum* (p. 199 l. 3), nonostante che qui l' omissione produca dei mostri. E comuni a G T sono I, IX, 3 *puer* invece di *p uer* (p. 42 l. 1), e II, VII, 6 (p. 161 l. 4) *aspitatem*. Si tratta in realtà d' un errore molto ovvio.

[2]) La parte inferiore della pag. $4^b$ ha in G molto sofferto, e certo da un pezzo, sicchè la scrittura vi riesce assai pallida. Per eccezione all'*opibus* e a ciò che la fiancheggia questo non è seguìto; e il contrasto avrà, credo, fatto parere insufficiente il taglio, sottile di norma. Del resto ricalchi analoghi ne occorron parecchi nel codice (V. p. XX), senza che perciò corrispondano in T irregolarità di nessun genere.

[3]) Un *Ild' brandinum* di G, I, XIV, 4, che è lo stadio intermedio per cui dall' *Ildebrandinum* o *Ild'brandinum* originario s' è venuti all' *Illud brandinum* di T (V. p. 81 l. 2), si trova in mezzo alla linea; e però, se mai dipendesse dalla ripartizione, dipenderebbe da quella di un ascendente, dal quale T potrebbe derivare senza nessun bisogno di passare per G.

*fructu* ecc. I, IV, 2 cade precisamente là dove dal *recto* della carta 19 si passa al *verso*, sicchè chi non avesse altri criteri che il testo, sarebbe tratto a ritenere V ascendente di T, ed anche di G, dovuto supplire nel margine; molto conformemente alla verità, come sappiamo! E venendo al caso nostro specifico, agli esempi che parlano per l'emanazione di T da G, se ne possono contrapporre taluni, che parrebbero indicare il rovescio: I, XVI, 4, T *unum* ‖ *ī pari*, G *unum ī pari*, per *unum in impari* (p. 95 l. 1); II, V, 3, T *multiplicantur* ‖ *et pondus*, G *multiplicantur et pondus*, per *multiplicantur multiplicatur et pondus* (p. 138 l. 3-4); VII, 4, T *7* ‖ *tenȝ*, G *et tenȝ*, per *etenim* (p. 158, l. 4). Così si noti, qual riscontro al *legī*, come II, IV, 7 la grafia già menzionata *a^s^tripetam*, che la viva tendenza dell' *s* (*ſ*) a costituire un nesso grafico con un *t* seguente fa subito apparir curiosa in G, sia invece naturale in T, dove la sillaba *as* cade in fin di linea, e di una linea che coll'*s* scritta alla maniera solita avrebbe ecceduto il suo vero confine; e nell'idea di riportare a T la ragione di siffatta peculiarità, si sarebbe confermati dal vedere che l' *s* alta, od esponente, non occorre, per quanto mi pare, in nessuno dei due codici altro che nella condizione stessa in cui T qui ce la offre, salvo che non sia addirittura una giunta [1]). E in fin di linea sta in T anche II, I, 5 il vocabolo *montaninis*, a cui segue una grave corruzione (V. p. 110 l. 18 sgg.); che se poi un guasto peculiare a questo manoscritto manderebbe presto a vuoto la conseguenza che se ne cavasse, ciò non toglie che il fatto abbia valore per noi, non intenti per nulla a voler derivare G da T, bensì unicamente a mostrare, su qual terreno infido ci si muova. Quanto qui possa il caso, dirà un esempio davvero singolarissimo. O non segue forse II, VII, 6 che uno strano *uē* per *uerbum* (p. 162 l. 5, G 20$^a$ l. 8) si trovi all'estremità del rigo in entrambi i codici [2])?

---

[1]) Essa occorre del pari alla fine del rigo, in T 1$^b$ ll. 23 e 27 nelle parole *proprios* (I, III, 1) e *suas* (ib. 2), 12$^b$ l. 1 in *dicimus* (II, XI, 2); in G, 17$^a$ l. ultima, nella voce *īmunes*, precedente di poco ad *astripetam*, 22$^b$ l. 11 (II, XI, 5) in *duos*, e 24$^a$ l. 4 (XIII, 3) in *mixtos*. Quale aggiunta o correzione viene ad aversi nell'*identitas* di T, 4$^a$ l. 30 (I, IX, 8), e nel *disgressionis* di G, 18$^b$ l. 5 (II, VI, 3; V. p. XVII). L'intento di risparmiar spazio è segnatamente manifesto nell'*īmunes*, che premeva di dar completo senza costringere a voltar pagina e in cui già l'*e* la faceva da usurpatore. Che l'*s* alta si trovi usata largamente in altri codici senza nessun motivo speciale, non fa nulla per gli amanuensi nostri.

[2]) E il *uē*, seguito da un punto in G, non se ne vede provvisto in T; il che sarebbe un indizio in favore dell'originarietà di T, in quanto parrebbe che ivi il vocabolo fosse rimasto monco inavvertitamente. Sennonchè, guardando bene, mi pare di scorgere che il punto ci fosse, e sia rimasto soffocato sotto il *b* del *bum* aggiunto dal Trissino.

E a conforto di ciò che si vien dicendo, allegherò una materialità apparentemente più significativa che non abbiano da sembrarci oramai quelle che si collegano colla divisione delle linee. II, IX, 5 è in G curiosamente erroneo un *habitudinē* (21ᵇ l. 5) per *habitudine*, da cui il vicinato stesso doveva distogliere (V. p. 172 l. 3). Orbene: in T l'*e* finale di *habitudine* si trova aver sopra nella linea antecedente un *x*, del quale la coda gli posa sul capo, in modo da poter dare all' occhio l'illusione che s' abbia qui *ē* (12ᵃ l. 12).

Pareggiate per questo rispetto le partite, cerchiamo altri dati che valgano a chiarire la questione. E scrutando, ne troveremo di quelli, in forza dei quali rimane escluso che T possa esser copia diretta di G [1]). Sul fatto generico che in un numero ragguardevole di luoghi T sia il solo a presentarci la lezione corretta, o ce ne presenti una meno scorretta che G o comunque preferibile alla sua, non voglio, dopo quanto s'è sperimentato per V, fondarmi troppo, nonostante il rilievo che vien fin d'ora ad aggiungergli la considerazione della poca accuratezza di cui T ci ha già dato segno colle omissioni a lui proprie. Sorvolo qui dunque sul più dei casi [2]), compresi quelli dove G ci lascia mancare qualcosa di necessario, o press'a poco, datoci da T, se questo qualcosa era di natura da poter essere supplito congetturalmente: *in*, II, II, 3 [3]) e VII, 6 (p. 117 e 163, ll. 1), *quod* II, V, 5 (p. 141 l. 1). Ma un supplemento congetturale non so chi potrebbe vedere nel *regulabant*, I, VII, 6, in un passo guasto anche altrimenti, e che rimase monco nelle stampe fino a che il Torri non ebbe ricorso a T e alla sua copia V, pur continuando a esser guasto fino al Witte [4]). Posto che T provenisse da G, converrebbe dunque ammettere che il *regulabant* fosse stato preso da qualche altro manoscritto; e ciò non potrebb'essere seguito

[1]) Gli è in questa forma che l'ipotesi è concepita e propugnata nei luoghi indicati a p. CXXIII, n. 4.

[2]) V. p. 28 l. 2-3, 34, 5, 35, 6, *36, 4, *45, 5, 47, 1, 53, 4, 54, 11, *73, 1, 75, 4, *77, 1, ib., 4, 78, 3, *90, 2, *ib., 3, *94, 1, 108, 2, ib., 4, *116, 2, *131, 2-3, *134, 4, *136, 11, 140, 1, 142, 1, 141, 8, ib., 9-10, *ib., 10, *149, 2, *155, 1, 156, 7, 158, 2, ib., 6, 159, 2, 160, 2, 161, 4, 163, 2, ib., 13, 167, 8, 172, 3, 174, 1, 179, 2, 194, 13, ib., 17, 199, 4. Ho tralasciato i casi prettamente ortografici, e insieme parecchi altri di correzione troppo ovvia. Con un asterisco ho distinto ciò che par meritevole di segnalazione speciale.

[3]) Si noti tuttavia come qui il Corbinelli, che aveva pure la guida della versione del Trissino dove l'*in* si rifletteva, supplendolo, lo facesse nel margine del manoscritto precedere da un *f*[*orsitan*]. Si fa dunque molto onore all'antico amanuense, immaginando che a lui l'*in* si affacciasse senza bisogno di aiuto.

[4]) V. le note 2, 3, e anche 4, della p. 30.

altro che in un esemplare intermedio, nel quale esso rivelasse la sua origine col presentarsi in forma di supplemento interlineare o marginale; chè, quanto alla possibilità che l'autore di T nell'atto stesso di eseguire la copia si fosse valso insieme di un secondo codice indipendente da G, non vuole che ci si pensi l'esiguità delle divergenze per cui G e T si distinguono anche nei luoghi più patentemente viziati e difettosi [1]). E il ragionamento e le supposizioni che qui si fanno trovano conferma efficace in un altro passo: II, VI, 3. Ivi al *disgressionis* di G vediam contrapporsi da T *discretionis disgressionis* (V. p. 144 l. 9-10), che costituiscono due lezioni, buona la prima, peculiare a questo codice, falsa invece la seconda comune all'altro [2]). Ora, si potrebbe comprendere che, avendo G davanti, l'autore di T ne prendesse dapprima *disgressionis*, e quindi, avvistosi in qualsivoglia maniera dell'errore, vi soggiungesse *discretionis*; ma non si capisce in nessuna maniera che la lezione genuina preceda la spuria. Per renderci conto dell'ordine che qui abbiamo, e inoltre della circostanza che nessuna delle due parole sia stata cancellata in origine (se attualmente apparisce cancellata, com'era dovere, la seconda, l'essere passate entrambe in V mostra che la cancellazione avvenne solo nel cinquecento [3]), dobbiamo riportarci a un esemplare dove delle due lezioni l'una stesse, al modo indicato, nell'interlinea, o nel margine. Allora si spiega subito come, per un errore comunissimo, ciò che aveva a surrogare, venisse a confluire.

A queste prove se ne aggiungono non so quante altre. Che del *sēnar* di G, I, VII, 4 (p. 28 l. 10) non possa esser figlio un *sencar*, da doversi concepire di necessità come frantendimento di *senear*; che avendo dinanzi *apemuni*, I, X, 6 (p. 52 l. 8, G 7$^b$ l. 18) ci fosse luogo bensì a correggere *apennini*, ma non già a scrivere *apenium*; sono argomenti viziati dal dubbio — sia pur minimo nel secondo caso — che invece di *sencar* e *apenium* si riesca anche in T a leggere *senear* e *apennini*. E a forza d'argani si potrà forse lasciarsi tirare ad ammettere che I, VII, 6 (p. 31 l. 2) il trascrittore di T abbia creduto di leggere in G il suo *eterum* in luogo dell'*etenim* che vi s'ha chiaramente (5$^a$ l. 4), e che XIX, 2 (p. 103 l. 5) egli

[1]) Si noti tra questi II, I, 2 (V. p. 110 l. 4), dove la mancanza di una parola, non difficile da supplire in modo ragionevole, è indicata in ambedue i codici con uno spazio vuoto.

[2]) V. nella pagina citata la nota 3.

[3]) E avvenne, diciam pure, per opera del Trissino, argomentandolo, del pari che dalle ragioni generiche, dall'essersi egli attenuto al *discretionis* nel volgarizzamento.

paia solo aver scritto, e non abbia inteso di scrivere in realtà, *nitentio* o *iu tentio*, non potuti uscire che da una grafia *in tentio*, laddove G ha *ī tentio* (13$^b$ l. 12). Ma chiunque metta gli occhi su G o sul suo facsimile, vedrà che non ci son scappatoie I, VIII, 2 (p. 33 l. 5) per il *mendiolanem* a cui in G, 5$^b$ l. 2, corrisponde *meridionalem*; non ci sono IX, 4 (p. 44 l. 6) per il mostruoso $y^c$ o $y^e$ [1]), di cui il *ń* di G, 6$^b$ l. 2, ricusa la paternità; non II, VI, rubr. (p. 143 l. 2) per il *portandi* di fronte a *poetandi*, 18$^a$ [2]); non XIII, 2 (p. 193 l. 4) per *artialdus*, di contro ad *Arnaldus*, 23$^b$ l. ult.*. E proprio si tratta qui sempre di spropositi che voglion essere ricondotti a peculiarità grafiche del modello. Guardiamo le cose un po' da vicino, tralasciando l'ultimo caso, per il quale, ogni schiarimento sarebbe superfluo.

Che *ri*, come accade in *mendiolanem*, sia letto *n* (la deformazione nella seconda parte del vocabolo è una metatesi dissimilatrice prodottasi per conseguenza), è cosa frequente; G stesso si trova per tal modo ad aver avuto nella sua condizione schietta I, V, 1 (3$^a$ l. 2 dal basso, p. 20 l. 9) *sentin*, deformato ulteriormente da T in *sentim*, per *sentiri*, e I, X, 8 (8$^a$ l. 13, p. 55 l. 5) *feranenses*, nell'altro codice non corretto neppure, per *ferarienses*; ma perchè lo scambio avvenga, bisogna che delle due forme di *r* che anche G adopera promiscuamente, sia usata quella di cui invece per il *meri-* esso non si è servito. Quanto al $y^c$ o $y^e$, se le accidentalità che generarono lo svarione non sono precisabili, che s'abbia a fare con un'*n*, o con una sua emanazione, letta *y* [3]), e però con qualcosa di ben diverso da ciò che troviamo in G, è chiaro dalla lettera accompagnatrice posta in alto. Riguardo a *portandi*, l'essere *portare* un vocabolo quanto mai comune avrà favorito di certo il traviamento; ma che un altro fattore siano da ritenere le apparenze simili ad *r* che un *e* viene in certi casi ad assumere, non par da mettere in dubbio. E mentre in condizioni come la nostra le assume facilmente in T, e le assumeva del pari in un ascendente dello stesso G, come indica il *portantium*, anch'esso per *poetantium*, II, III, 8 (V. p. 126 l. 6), in G invece, nè le assume in questo luogo, nè inclina ad assumerle in

1) Dall'altro sgorbio che s'accoppia con questo, giova far astrazione per non complicare le cose.

2) Nella riproduzione c'è qui della nebbia, per essersi rimediato alla meglio all'errore dell'aver dapprima stampato in nero ciò che doveva essere in rosso.

3) L'ipotesi più verosimile per rendersi conto del fatto, mi par essere che l'*n* sia stata creduta *ii*, diventando per conseguenza, giusta il costume, *ij*; donde poi l'*y* in uno stadio posteriore.

generale [1]). Gli è l'addossamento alla lettera antecedente che dispone all'abbaglio; un addossamento per cui, se un trascrittore tanto o quanto sbadato può esser condotto a confondere *oe* con *or*, anche l'osservatore più attento non riesce a volte a discernere se l'intenzione sia stata di scrivere *oe* oppure *ee*, *oc* od *ec* [2]). A questa medesima causa sarà pertanto naturale che si riporti I, XVI, 3 (p. 92 l. 5) l'assurdo *hec* di T, di fronte all'*hoc* nettissimo di G, 12$^a$ l. 1. Che se invece si preferisse immaginare che l'amanuense di T abbia avuto dinanzi un equivoco *h'*, la conseguenza sarebbe pur sempre identica.

S'abbia ancora un rinforzo. Con G non s'arriva a spiegare in che maniera in una delle due frasi che esemplificano la parlata senese, I, XIII, 2 (p. 74 l. 2), T abbia *ī chesto* in cambio di *chesto* (10$^a$ l. 3): una spiegazione che un codice dove ciò che precede cadesse in fin di linea ci somministra senza alcuna difficoltà [3]). I, XVII, 3 (p. 98 l. 5) il *constretonibus* di T suppone bene un *const$^c$tōnibus*, anzichè il *const$^c$tionibus* che G ci presenta (12$^b$ l. 9). Il curiosissimo *profectum-perfectum* che abbiamo in T II, II, 2 (V. p. 116 l. 2) dev'essere nato da una correzione sovrappostasi al *ꝑfectum* che in G rimane incontestato (15$^a$ marg.); ora, la correzione non può essere stata introdotta primamente nello stesso T, dacchè ivi l'abbreviazione che dice *pro* è originaria, e se mai sarebbe il taglio, fattore del *per*, che comporterebbe di essere creduto posteriore. Così senza dubbio l'*en de eadem*, ancor esso di T, II, V, 2 (p. 137, l. 1), per risalire all'*eirdeeadem* di G (17$^b$ l. 10) avrěbbe bisogno, nella migliore ipotesi, di un mediatore dove si fosse corretto a dovere *endecadem* dando poi luogo a un frantendimento per parte di T. E terminerò con un indizio di genere diverso, molto significativo ancor esso, se ben si guarda. L'esemplare di T dovrebbe darci ragione, e G non ce la dà in nessuna

[1]) Si confronti nella pagina di saggio il *poetando* di T, l. 13, con quello di G, l. 4. E la somiglianza del *poe* di T con *por* sarà subito accresciuta, non appena s'immagini che la curvatura inferiore dell'*e* si prolunghi meno, come segue spesso. Bensì neppure in G ci sarebbe, viceversa, da meravigliarsi di *or* presi per *oe*, come subito dice il *corada*, l. 3.

[2]) Non riuscirebbe in T, così nel *poetando* indicato dianzi come nel *poetasse* dell'ultimo rigo, se non fosse il rimanente del vocabolo; e questo sussidio venendo a mancare, non c'è verso di riuscirci per ben due volte II, XII, 7 (p. 188 l. 7 sg.). E così non ci sono riuscito in G, per solito non ambiguo, I, VII, 4 (p. 28 l. 10; 4$^b$ l. 18 nel ms.). Dell'ambiguità in un suo ascendente G ci fa sentire gli effetti II, IV, 8 (p. 131 l. 2-3 ; 16$^b$ l. penultima).

[3]) Si vedano le ultime due righe della nota 6 nella pag. cit., e si cfr. p. 154 n. 1.

l. 15) all'*epiphyarum* di G (14$^b$ l. 12) l'*epiphytum* di T, ancor esso più corretto per un verso, più erroneo per un altro. Troppo naturale che prenda sempre maggior consistenza l'idea della derivazione indipendente da un ascendente comune, atta a spiegare in maniera semplicissima le cose che si vengono osservando.

E gl'indizi si moltiplicano. I, VII, 2 (p. 26 l. 11) l'*atui* di T, per *ad tui*, mal si lascia ricondurre all'*actui* di G (4$^b$ l. 5), errato del pari, ma che costituisce almeno un vocabolo latino. — X, 4 (p. 51 l. 3) una conciliazione verosimile tra l'*ad* e l'*et* dei nostri codici non so vederla se non in un *ac*, da collocarsi più su che G. — O a chi potrebbe mai essere caduto in mente, XI, 3 (p. 58 l. 2), di convertire il *siate* di G in *sciate*, dentro ad un contesto incomprensibile, che il *sciate* non contribuiva certo a snebbiare? Naturale invece, per la ragione opposta, il passaggio da *sciate* a *siate*. — XIV, 2 (p. 77 l. 3) il *mollitine* datoci da T, ancorchè meno discosto del suo competitore *inullitine* o che altro si voglia (10$^a$ l. penultima), dall'originario *mollitudinem*, ne è pur sempre troppo remoto per potersi gabellare come correzione[1]). Ma c'è di meglio. S'incontrano casi in cui la lezione originaria esce propriamente nitida di sotto a uno sproposito di T, e di sotto ad esso soltanto. I, VIII, 3 (p. 34 l. 1) *imundice* diventa senza lasciare alcun residuo e senza che nulla manchi *in uindice*, mentre l'*inundice* di G (5$^b$ l. 5) contiene un'asta meno del dovere. Che se per sè varrebbe meno, perchè sepolto in strati meno profondi, il *contrarus* = *contrariis* I, XIV, 2 (p. 77 l. 1-2), lo rende oltremodo prezioso il carattere di alterazione, altrettanto naturale quanto disgraziata, del *contrarius* che G gli mette a fronte (10$^a$, l. 4 dal basso). Non dissimile la condizione del *pose*, II, II, 6 (p. 121 l. 2), se tale è realmente[2]), per *posc*, di fronte al *posse* (15$^b$ l. 18); che se mai in T si fosse inteso di scrivere *posc*, la piena ignoranza del proven-

---

dice il *t*, nasce dalla circostanza peculiarissima che ivi l'ultima sillaba della parola cada in un'altra linea.

[1]) Dal *motiris-motine*, che sta per lo stesso vocabolo e per la stessa forma XV, 3 (p. 83 l. 4), non c'è invece da cavar nulla. Chiaro come il *ri* sia pervertimento di *n* (cfr. il fatto inverso, p. CXXIX), e come dunque per questo rispetto G si trovi incontestabilmente in vantaggio. Quanto all'*s*, potrebb' essere stato sostituito a uno *ʒ* inteso erroneamente per *s* anzichè per *m*; e allora T conserverebbe ancor esso un suo proprio residuo della parola primitiva; ma è senza confronto più probabile che in quell'*s* non sia da vedere se non con frantendimento di *e*, sicchè si faccia capo in tutto alla lezione di G.

[2]) Che sia, osservando e riosservando, mi pare anche graficamente probabilissimo.

zale che domina al modo stesso in ambedue i codici, ci costringerebbe sempre a ravvisarvi una lezione trascritta, non già ristabilita. E di cotale ignoranza raccogliamo altri frutti non meno succosi. Nel paragrafo stesso (p. cit., l. 3) il *clanur* di T, non pago di correggere il *d* iniziale del *damir* di G (l. 20), si dà la briga d'illustrarcene il nascimento colla forma stessa delle sue lettere [1]). E più oltre, VI, 5 (p. 149 l. 2), sono sgorbi preziosi *sobf' fan* e *sobl̄ fan* (G 19[a] l. 2). Che se in questi due ultimi casi alla restituzione dei primitivi *clairir* e *sobraffan* partecipano entrambi i manoscritti, e dal ravvicinamento di ciò che essi ci presentano risulta qualcosa che somiglia molto al vero, ma non proprio la verità schietta, la dimostrazione dell'indipendenza non fa che riuscire viepiù stringente e sicura. E ai dati forniti dal provenzale ne soggiungo uno di genere analogo, ancor più conclusivo, se è possibile. I segni di richiamo, che hanno pervertito in due punti il testo II, XII (p. 188 l. 7 sg.), pur essendo anche in T divenuti delle sillabe, vi si sono alterati meno che in G. Il primo di essi vi apparisce quale *ce*, non come *oc*; che se il secondo par divenuto *oc* ivi pure, in questo luogo G ne ha fatto *cē* (23[b] l. 8), vale a dir *circa*. Un'azione coscientemente correttrice per parte di T, o di chi altri mai si voglia della sua stirpe, è qui, come si vede da ognuno, fuori affatto di questione. Coscienti bensì le azioni pervertitrici, più manifeste in G, colle quali si tende a dare un senso a ciò che non ne aveva.

Questi argomenti sono di tal forza, da non ammettere dubbio. Ma in questioni di cotal genere non si abbonda mai abbastanza. Riescon dunque ben graditi dei luoghi, dove T ci offre la chiave degli errori che troviamo in G. Come mai G, II, II, 5 e VI, 1 (15[b] l. 10 e 18[a] l. penultima, p. 120 l. 6 e 144 l. 2-3), ha *uidet* per *uidelicet*? — Per nessun altro motivo, che per una falsa risoluzione dell'equivoco *uidȝ* che ci è presentato da T, macchiatosi esso stesso della medesima colpa I, X, 6 e II, VI, 6 (p. 54 l. 3-4 e p. 153 l. 2). E come mai II, II, 6 (p. 121 l. 3), in un verso di Girardo di Bornelh, *solā* (15[b] l. 20) per *solaz*? — Perchè qui al segno ȝ, che anche stavolta T ci mette sotto gli occhi inalterato, s'è attribuito il valore di *m*, che esso aveva sempre nell'uscita delle parole latine quando valeva per una lettera sola, cioè per quel motivo stesso per cui qualche parola innanzi ambedue i manoscritti portano *brancū* invece di *brancuz*.

---

[1]) E un complemento d'illustrazione l'aggiunge V, convertendo ancor esso in *danur* il *clanur* del modello.

Più spesso accade che l'errore sia bensì comune ai due codici, ma che esso venga ad aggravarsi in G mediante lo scioglimento od una modificazione di compendi, che lasciati invece stare quali si presentano in T, ci conducono molto prossimi alla lezione corretta:

| | G | T | Lezione da presumere |
|---|---|---|---|
| I, III, 2 | *contemptiones* | *contēptiones* | *conceptiones* |
| VIII, 3 | *si ē (= si est)* | *siē (= sine)* | *siue* |
| X, 6 | *quoqꝫ* | *q̊ꝫ* | V. p. 53, n. 4 [1]) |
| XIX, 1 | *est* | *ē* | *ēē (= esse)* |
| II, II, 2 | *esset enim* | *eēt enim* | *ē et enim* |
| » 3 | *qui* | *ꝗ* | *ꝗ* |
| IV, 1 | *sicut* | *sic̄* | *sit̄* |
| 7 | *hanc* | *hāc* | *hāē, hāe (= habere)* |
| VII, 2 | *qui admod'* | *ꝗ admod'* | *ꝗ̄ admod'* |
| XII, 10 | *habitudinē* | *habitudīeꝫ* | *habitudīe qꝫ* |

Qui parlano gli errori: talora trovan modo di parlare anche le correzioni buone, o almeno ragionevoli, sfingi mute per solito. Parlano, cioè, quando risulta propriamente che esse siano state introdotte da uno dei nostri trascrittori, dipartendosi da una lezione che nell'altro codice si sia mantenuta. È in G che quest'azione correttrice si rivela. Che se gli esempi, già accennati in parte ad altro proposito [2]), non son molti, nè tutti sicuri, è un gran che il poterne assodare qualcuno, mal sapendosi desiderare una prova più luminosa.

Non mi affiderò troppo al *dyabolo* I, IV, 2 ($2^b$ l. 17, p. 14 l. 4), corretto su un *dyabulo*, che riscontra col *diabulo* di T; non mi ci affiderò troppo, potendo dir solo probabile, non sicuro, che la correzione sia originaria [3]). Un'incertezza d'altro genere mi vieta di fare assegnamento su I, IX, 2 (p. 39 l. 1), dove l'ultima lettera del *gradimur* di G [4]) dà qualche sospetto di essere uscita da un pentimento; il che se fosse davvero, ci sarebbe molta ragione di pensare che si stesse per darci *gradimus*, a quel modo che *gradim'* — suo equivalente — abbiamo in T. Ma poco più oltre, IX, 5 (p. 45 l. 11), quando ci s'imbatte in un *obliuio* di cui l'*o* iniziale

---

[1]) C'è fors' anche la possibilità di pensare a un compendio in cui nemmeno il *ꝫ* mancasse, qual rappresentante dell'*m* finale di *quidem*.

[2]) V. p. CXVI.

[3]) Un dubbio consimile, per quanto tenue, vizia le conseguenze a cui darebbe luogo l'*interpetratur-interpretatur* I, VI, 5 (p. 25 l. 9).

[4]) $6^a$ l. 13; ma qui non c'è da scorger nulla, altro che sul codice.

*si* è sovrapposto a un *a* ($6^b$ l. 12), e si vede che T porta *a obliuio*, non si può rattenersi dalla persuasione che in G pure si stesse per mettere *a obliuio*, ossia che così leggesse l'esemplare. Nè dubiteremo che nella rubrica del capitolo XI (p. 56 l. 1) l'esemplare non avesse *incomtum*, che, al modo stesso com'è la scrittura di T, era pur quella di G prima che l'amanuense aggiungesse sopra la linea un *p* da inserire dinanzi al *t* ($8^a$). Anche XII, 7 (p. 68 l. 10), se ora abbiam *terrigene* ($9^b$ l. 7), s'era scritto dapprima *terrigi-*, che risponde al *terrigine* di T[1]). Pare che l'*i* sia stato convertito in *e* prima ancora di soggiungere la lettera seguente; e ciò che qui pare, può dirsi sicuro[2]) II, XII, 8 (p. 190 l. 2) per l'*a* mutato ancor esso in *e* di un *extra-* ($23^b$ l. 13), che ci avrebbe dato *extrama*, non altrimenti da ciò che reca l'altro codice: circostanza di rilievo, perchè toglie assolutamente di mezzo ogni dubbio che trascrittore e correttore non siano qui tutt'uno. A questo grado di certezza non s'arriva invece per il $\mathring{q}_3$, surrogato a un *quoz* comune a T, che ho tenuto per ultimo, e che nel codice invece ha il primo luogo, I, I, 4 ($1^a$ l. 25, p. 5 l. 2). A me par dovuto esso pure a chi trascrisse. Oltre all'indizio della lineetta ondulata che riempie lo spazio vuoto[3]), suffragano l'identità i confronti con altri $\mathring{q}_3$, I, XII, 6 ($9^b$ l. 4, p. 68 l. 7) e II, XI, 5 ($22^b$ l. 10, p. 181 l. 1). Ma quand'anche la mano fosse diversa, poco ci si perderebbe per l'uso attuale. Dei due termini di paragone che si sono addotti, il secondo, che ci dà il $\mathring{q}_3$ come sostituzione di un *quos*, riesce in tutto somigliante a tal segno, da non potersi staccare dal $\mathring{q}_3$ nostro altro che con violenza[4]); ed ivi T non porta per nulla affatto *quos*, bensì *quoque* (*quo3*); mentre, posta la discendenza da G, o dovremmo li aver *quos*, oppure dovremmo aver *quoque*, cioè la lezione seriore, anche nel primo capitolo, a seconda che T si supponesse derivato da G prima o dopo che l'azione correttrice vi si esercitasse.

---

1) Che poi l'esemplare portasse *terrigine*, o invece *terriginie*, come si stava scrivendo in T, per noi fa il medesimo.

2) Si badi come nel primo caso l'*n* sia un pochino più lontana di ciò che converrebbe all'*i*, e nell'altro l'*m* incontestabilmente troppo addossata all'*a* della scrittura originaria.

3) V. p. XV.

4) Alla somiglianza grafica, s'aggiunge che in entrambi i casi si sia ricorso al compendio $\mathring{q}_3$, mentre il *quo-* della scrittura primitiva invitava a un *quo3*, che avrebbe anche avuto il vantaggio di non lasciar spazi residui; inoltre, che avendosi questi residui, si siano riempiti al modo stesso colla lineetta ondulata. Mi duole che nella riproduzione fototipica la cattiva riuscita della prima pagina, e $22^b$ la troppa evidenza che la fototipia ha ridato alle lettere cancellate, non permetta a chiunque di veder nettamente le cose cogli occhi proprii.

Son così venuto a mettere il piede sul terreno delle modificazioni subìte dal testo primitivo di G: un terreno di natura particolare, e dove, come sappiamo da un pezzo [1]) e come s'è visto anche ora, i rami crescono tutti « nodosi e involti », sicchè è tornato opportuno di serbare all' ultimo la notizia (la notizia, beninteso, non l'accertamento) delle risultanze che l' esplorazione di questa parte viene a dare. Le conclusioni, per essere più involute, non sono tuttavia diverse nient' affatto da quelle che si ricavano d' altronde. Siano quali si vogliano le mani da cui le modificazioni provengono, non c' è verso di immaginare ragionevolmente un tempo in cui il testo rappresentatoci da T sia potuto uscire da G. Si guardi II, v, 2 (p. 137 l. 3-4, G $17^b$ l. 12). Nella trascrizione originaria dall' enumerazione dei versi maggiormente usati dai poeti italiani erano spariti l'ettasillabo e l' endecasillabo, rimanendo solo a spadroneggiare il pentasillabo. L'errore madornalissimo fu voluto correggere; all' endecasillabo fu dato luogo nello spazio interlineare; ma invece di provvedere alla stessa maniera, oppure approfittando del margine, all'ettasillabo, si convertì in *eptasilabum* il *pentasilabum*, sicchè quest' ultimo si trovò espulso. Così G ci offre una fase col solo pentasillabo, ed una coll' ettasillabo e l' endecasillabo senza pentasillabo, cui potrebbe aggiungersene una con pentasillabo ed endecasillabo senza ettasillabo, quando piacesse di supporre che la correzione di *penta-* in *epta-* accadesse indipendentemente, dopo l'aggiunta fra le linee. Ora, di queste fasi nessuna corrisponde a T, che ci presenta debitamente tutti e tre i versi, senza titubanze, senza ravvedimento di alcuna sorte, sicchè l'unico scampo dovrebbe cercarsi nella supposizione che al guasto si fosse rimediato a dovere in un manoscritto intermedio.

E diamoci a scorrere tutte le altre giunte interlineari e marginali colla miglior volontà di mettere d' accordo i fatti coll'idea della figliazione. Delle varianti, compresa la seconda rubrica per il c. XV del l. I, (p. 47 l. 3, 48 l. 14, 56 l. 4, e 81 l. 7), e similmente delle note intese a segnalare il contenuto (p. 45 l. 4, 55 l. 3, 79 l. 2 e 7), non s'ha nulla in T? — La cosa comporta, nonchè una, due spiegazioni: il derivatore, se così posso chiamarlo, non se le trovò ancora davanti, oppure, per quanto soglia mostrarcisi lavoratore materiale, non credette che fossero roba di cui tener conto. — Solo la prima spiegazione apparisce ragionevole per la mancanza dell'*incipit secundus liber* (p. 107 l. 1)? — C'è da contentarsene. — Quanto ai supplementi [2]), T in generale non li

[1]) V. p. XV sgg.
[2]) Si veda p. XV-XVI, e p. XVII.

ignora per nulla: e noi ne dedurremo che erano già stati introdotti in G[1]). — Per contro, trovando che il *de fructu lignorum que sunt in paradiso vescimur* e l'*ipsum* del capitolo IV del libro I (p. 14 l. 4-5 e p. 16 l. 1) in T non sono passati, ci limiteremo a dichiararli posteriori alla trascrizione. — Sennonchè s'è poi costretti a rammentarsi come nel *de fructu* ecc. ci siano tratti che accomunano in modo assolutamente indubitato questa giunta colle più cospicue dell'altra categoria[2]). E allora si vede come dalla stretta non ci sarebbe modo di cavarsi altro che con arzigogoli, come a dire supponendo che l'autore delle giunte ne apponesse talune prima, talune più tardi, e che proprio nel frattempo la ramificazione T venisse a rampollarne. E le due che s'affacciano prime dovrebbero esser venute le ultime, nonostante l'imperiosità colla quale la maggiore era domandata dal contesto. Questa imperiosità, aggiunta all'evidenza materiale del modo come il supplemento è introdotto nel codice, svoglierà, credo, ognuno dall'appigliarsi ad un altro partito, concepibile per essa soltanto, non già per l'*ipsum* scritto fra le linee: che cioè fosse poi saltata sbadatamente.

Ma qui è pur doveroso domandare a noi stessi, in che modo, posta l'indipendenza di T da G, si spieghi il fatto che parole mancanti in T siano mancate anche nella trascrizione originaria di G. — Se s'avesse a render conto solo del *de fructu* ecc., di cui l'omissione, trae il suo perchè dal ripetersi a breve intervallo dell'espressione appunto *de fructu*, non sarebbe illecito supporre che il me-

---

[1]) Di semplicemente difensiva, questa deduzione tenderà in qualche caso a diventare offensiva. II, VIII, 7 (p. 167 l. 8) l'amanuense di G aveva scritto solo *excelentiam*, tralasciando un *super*; e il *super* fu supplito nell'interlinea. O non parrebbe naturale di vedere in ciò la ragione per cui in T s'ha *super excellentiam* ben staccato? — Parrebbe: ma lasciando stare che lo scrivere separate le preposizioni nei composti è frequentissimo nei nostri codici, avviene per buona sorte che proprio il medesimo vocabolo occorra del pari alcune righe prima e alcune dopo, e che i due codici ce lo presentino spezzato ambedue le volte (§ 6 e 8, p. 167 l. 2 e 169 l. 2). Cosicchè ciò che viene inculcato anche stavolta (cfr. p. CXXV-VII) è la necessità di una grande cautela e oculatezza. Ed essendo oculati, non ci sarà neppure da lasciarsi pigliare all'amo dall'*s* di *disgressionis* (V. p. XVII), data l'ipotesi, non molto probabile, ma da mettere pur sempre in conto, che appartenesse ad altri che al trascrittore. Certo, considerata di per sè, una grafia così anomala ha tutta l'aria di un'aberrazione individuale, sicchè il suo specchiarsi in T par fornire un indizio non lieve di derivazione. Ma nel caso presente essa costituisce invece un residuo fuorviato della lezione genuina (V. p. 144 n. 3); e però, quand'anche la mano che ce la dà fosse quella di un correttore, vorrebbe sempre credersi presa dalla tradizione.

[2]) V. p. XVI.

desimo effetto si producesse indipendentemente due volte, a quel modo che qualcosa di affatto analogo stava bene per seguire II, IV, 4 (p. 132 l. 3-4), se il trascrittore di G non si fosse ravveduto a tempo. Sennonchè è desiderabile che l'*ipsum*, accomunato col *de fructu* dalla prossimità locale e dall'identità della condizione di fronte a T, non sia abbandonato a sè stesso. E allora si può pensare che le due giunte siano congetturali; il che toglierebbe ogni valore all'*ipsum*, non necessario [1]), mentre non ne scemerebbe punto al *de fructu*, complemento indispensabile in un passo preso testualmente dalla Bibbia. Ma è altrettanto ammissibile che entrambi i supplementi provengano da un altro codice, a quel modo che forse ne provengono più oltre il *comunicasse*, il *venemur*, l'*existente*, e la seconda rubrica del capitolo I, XV. Che se qui, invece che delle varianti, si volessero vedere delle correzioni personali [2]), sarebbe all'altra ipotesi che il riscontro verrebbe in appoggio. Per noi, venga poi all'una o all'altra, esso torna gradito del pari, contribuendo sempre ad allargare un passaggio, che deve sembrarci ben ampio al paragone delle fessure attraverso a cui bisognerebbe forzare l'ipotesi della derivazione. E si forzerebbe, perchè poi, uscita all'aperto si trovasse subito fatta a pezzi dalla numerosa e poderosa schiera degli argomenti che si son prima passati in rassegna.

Sicchè i rapporti di G con T sono d'altro genere che di ascendenza. Diventa allora viepiù verosimile che non siano fallaci gl'indizi da cui si sarebbe inclinati a giudicare T di qualche poco anteriore. Ma quand'anche a G non spettasse il primato del tempo, gli resterebbe incontestato quello, che solo importa davvero, della lezione. G ci dà un testo più integro: le lacune sue particolari sono ben piccola cosa al paragone di quelle peculiari a T. Che se la maggiore integrità è l'effetto dei supplementi interlineari e marginali [3]), di cui rimane incerto a che mano siano dovuti, ciò non distrugge il fatto quale risulta dallo stato attuale delle cose. Ed anche si badi essere più frequenti nell'amanuense di T i casi di errori tolti di mezzo soltanto da un ravvedimento non tardo [4]).

Stabilita la collateralità dei nostri codici, nasce desiderio di sapere, se essi siano, oppur no, copia diretta di un medesimo originale.

---

[1]) V. p. 16, n. 2.

[2]) L'*aliter*, che fa in due casi da introduttore, non si opporrebbe per nulla; dacchè così questa voce, come la sua sorella *alias*, si adoperavano indifferentemente sia che uno prendesse d'altronde, sia che correggesse di suo capo. L'uso proprio, che è manifestamente il primo, produsse l'improprio.

[3]) Cfr. p. XV-XVI con p. CX-CXI.

[4]) V. p. XXXIV.

La loro affinità quanto mai stretta [1]) inclinerebbe a credere che sì; eppure, aguzzando bene gli occhi, si è tratti a dubitarne assai. Si paragoni un *ꝯpetēt˜* di G, I, xvi, 2 (11[b] l. 20, p. 90, l. 3), col *ꝯꝑēt˜* di T, legittimo compendio della lezione buona *comparentur*. Chiaro che il *-pet-* è da ritenere lettura erronea di un *-per-* disteso [2]). Ora, si vorrà mai credere che l'ascendente comune avesse *ꝯperēt˜*, e che il *ꝑ*, mediante il quale il *-per-*, nel tempo stesso che compendiato, veniva anche ad essere implicitamente corretto, sia opera di T? La cosa è assai poco probabile: ben altrimenti verosimile che colà si avesse la rappresentazione portata da T, la quale, si badi bene, dobbiamo di necessità trovare in un progenitore, se vogliamo renderci conto dell'offesa patita dal *-par-*. Sicchè per G sarebbe da ammettere un anello intermedio.

Un altro caso accenna a un intermediario per l'uno o per l'altro codice, senza determinare per quale. II, viii, 1 (p. 163 l. 10), al posto di *uelut* o *uelud* G ha *l'nd* (20[a] l. 20), che presuppone *l'ud*, T *ill'd*, da riportarsi, par bene, a *ul'd*. Però, a seconda che il progenitore comune avesse *l'ud* oppure *ul'd*, la probabilità somma di un anello in cui si presentasse l'altro compendio si manifesta per questo o per quel manoscritto. Questo dato e l'antecedente sono anche nuovi rincalzi per la non derivazione di T da G.

L'importanza di siffatto problema è quasi solo teoretica. Ben altra ne ha la certezza che il comune progenitore — che chiamerò $x$ — rappresentava già una tradizione assai turbata, come provano, insieme colle non poche lacune, lievi e non lievi [3]), i tanti spropositi a cui G e T partecipano del pari. E degli spropositi esso ne conteneva sicuramente in numero maggiore. Già, che chi trascrive s'ingegni poco o tanto di correggere, pur riuscendo molte volte a ben altro, è cosa che sempre avviene e che sempre si deve supporre, anche se in generale la copia abbia carattere di materialità; chè i trascrittori rassomiglian tutti più o meno a quello di V [4]), ossia son gente in cui sonno e veglia, lavoro incosciente e cosciente, si vanno alter-

---

[1]) V. p. cxxiv-xxv.

[2]) Si cfr., per quanto sia superfluo, II, vii, 2 e 4 *reburta* (p. 156 l. 7 e 158 l. 3), ib. 8 *cribate* (p. 157 l. 3), comuni a G T, per *reburra, cribare*. E si badi altresì a cosa abbia dato origine *immutabili*, se, come non mi par dubbio, è questa la lezione vera, I, ix, 6 (p. 47 l. 2).

[3]) V. p. 21 n. 3, 27 n. 2, 31 l. 10, 44 n. 1, 78 n. 5, 86 n. 3, 88 n. 1, 89 n. 3, 92 n. 1, 110 n. 1, 117 l. 1, 118 n. 1, 119 n. 2, 126 n. 2, 129 n. 2, 133 n. 1, 170 n. 6, 179 n. 1, 183 n. 1, 185 n. 5, 186 n. 4, 187 n. 3, 188 n. 4, 190 n. 1, 197 n. 2, 199 n. 5. E V. altresì p. 18 n. 1, 66 n. 2, 117 n. 7, 146 n. 3, 190 n. 3.

[4]) V. p. cxxii.

nando. Ma poi, una tendenza correttrice noi l'abbiamo in G colta proprio sul fatto [1]). E anche la tradizione peculiare di T ci presenta di cotale tendenza qualche traccia da potersi dire sicura. Tale è a mio credere il *non*, che II, I, 7 racconcia senza restituire [2]). E un esempio di correzione da attribuirsi con molta probabilità all'esecutore stesso di questo codice, sono i segni di richiamo diretti a riportare II, VI, 5 (p. 150) nella sua vera sede l'allegazione di Amerigo di Peguilhan. Posteriori non parrebbero; e presi dall'esemplare non son da credere, perchè il posto di cui si devono contentare indica che furono inseriti dopo scritte le parole a cui si riferiscono. E qui soggiungo un corollario. Una volta che in *x* avevano ad esserci errori che i nostri due codici non hanno più comuni (parecchi probabilmente tra quelli che si rilevano nell'uno o nell'altro soltanto), non è da meravigliarsi che i comuni restino molti pur sempre ancorchè il rapporto tra i codici non sia di discendenza. [3])

Quanta parte nel pervertimento — un pervertimento nel quale già figuravano anche correzioni indebite [4]) — abbia avuto il trascrittore di *x*, è impossibile determinare; ma ch'egli copiasse direttamente dall'autografo, nessuno vorrebbe credere. E se ne possono scorgere anche indizi speciali. Tale sarebbe l'*aobliuio* od *a obliuio* che vi si doveva leggere, se la genesi dell'errore fu quale ho avuto a immaginarla; una genesi ch'io attribuisco analoga (V. p. 19, n. 2), con analoghe conseguenze, anche agli strani *personeat*, *fulgoreat*, I, IV, 5. Si considerino inoltre le rubriche. La mala rispondenza col contenuto le chiarisce nel modo più patente roba tutt'altro che dantesca; e frattanto in *x* si leggevano già alterate in più di un caso. Se le alterazioni fossero solo del genere di quella per cui I, XIII, a proposito del parlar toscano, fu sostituito *excelens* a un aggettivo di significato diametralmente opposto [5]), potrebbero attribuirsi a un lettore, e però non ci sarebbe qui da ricavarne nulla [6]); ma II,

---

[1]) V. p. CXXXIV-XXXV.

[2]) V. p. 112, n. 5. Un altro esempio, ma non così sicuro, sarà bene il *per* nel verso di Girardo di Bornelh II, II, 6 (p. 121, n. 3), dovendosi ritenere affatto inverosimile che venga da Dante, e poco verosimile che sia ripetizione del *per* con cui il verso principia. E si veda altresì ciò che è detto nella n. 1 della p. 179-80, verso la fine.

[3]) Cfr. p. CXXIV.

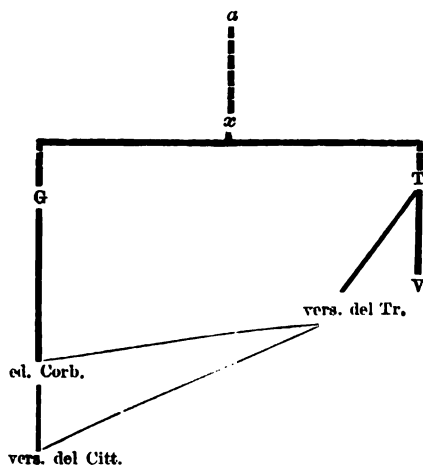
[4]) Esempio sicuro il *dieresim* per *diesim* II, XII, 9 e XIII, 4 (p. 191 l. 2 e 194 l. 16). Alquanto diverso è il caso dell'*excelens*, di cui parlo sotto.

[5]) V. p. 69, n. 7.

[6]) E nulla oserei ricavare neppure dalla cacografia dell'*excelens*, quand'anche risalisse propriamente a un nativo della Toscana. E nulla altresì dalla inverosimiglianza che le rubriche, per infelici che siano, spettino a

IX [1]) ci troviam proprio in cospetto di un errore di trascrizione. Nè davvero io mi saprei neppur contentare di mettere fra l'autografo ed $x$ un solo mediatore.

c) *La tradizione diplomatica e i suoi integramenti.*

Studiata a questo modo la schiatta, torna opportuno metterne sotto gli occhi la rappresentazione grafica. Chiamo *a* l'autografo, e segno con linee interrotte le figliazioni indirette, o che non si lasciano accertare dirette. Di quel pochissimo che in G venne forse a confluire d'altronde che da $x$ (pochissimo, giacchè i supplementi comuni a T sono da ritenere forniti da un confronto coll' esemplare stesso su cui era stata eseguita la copia), non istò a tener conto, riuscendomi impossibile precisare le cose. Includo, naturalmente, nello schema anche l'edizione principe e le versioni.

Chiare troppo le conseguenze che emanano da questo stato di cose rispetto al metodo da seguire per la costituzione del testo. Il confronto di G e T ci dà modo in generale di ricostruire $x$, a cui possiamo attribuire con sicurezza, o press' a poco, tutto ciò che è comune ai due codici, e tutto quello del pari, che, essendo portato

un trascrittore, che, inetto sempre, apparirebbe più inetto che mai, se dovesse rimaner solo a sopportare il peso di tutta la corruzione venutasi a introdurre nel testo; giacchè nulla vieterebbe ch' egli lasciasse soltanto lo spazio, e che le rubriche fossero aggiunte da altri, come a dire da chi gli aveva commesso la copia.

[1]) P. 169, n. 5. V. anche II, III (p. 122, n. 5), VII (p. 154, n. 5).

da uno solo, ci rende nondimeno ragione della lezione dell'altro. Tale è il caso di molte forme abbreviate, causa ben ovvia di errore. Ma arrivati ad $x$, non abbiamo ancora, come s'è detto, che un testo molto viziato. Per spingerci più su, salvo qualche caso rarissimo, dobbiamo ricorrere alla critica congetturale.

Alla critica congetturale: non a quella sua falsa parente, che un tempo non si sapeva neppur distinguere da essa, e che ancora qui da noi ne usurpa tanto spesso l'ufficio. Costei si permette di sostituire a ogni cosa qualunque altra cosa che le paia star meglio; la vera critica congetturale, e non si crede lecito d'intervenire se non quando l'ermeneutica abbia dovuto riconoscere la propria insufficienza, e si fonda fin dove può sulle ragioni paleografiche. Ogniqualvolta, cioè, s'ha dinanzi uno sbaglio, bisogna domandarsi (mi si conceda di dir cose superflue per certuni, poichè, pur troppo, non son superflue per tutti) cosa possa avergli dato nascimento. La ricorca dell'origine si deve fondare, parte sulla conoscenza dei fenomeni generali che si producono in qualsivoglia lavoro di trascrizione; parte invece sopra lo studio di condizioni speciali. Sono dunque da distinguere due classi di errori. Appartengono alla prima le omissioni a cui dà luogo il ripetersi a breve distanza di una medesima frase o parola e i fatti che chiamerei di anticipazione, di attrazione, di reminiscenza. Spettano alla seconda gli sbagli che ripetono il loro perchè dalla forma delle lettere e dal modo in genere della rappresentazione. E qui ha importanza per noi un fattore, al quale ho accennato di già, e che vuole ora essere considerato attentamente.

Ho toccato e ritoccato per incidenza delle abbreviazioni di G e di T; ed ho anche indicato come un gran numero di esse siano comuni ai due manoscritti. Questa comunanza così frequente, sommata col fatto che lungo il secolo XIV e venendo al XV l'abitudine dello scrivere compendioso tende a scemare, appena ci lascia dubbi che generalmente s'abbiano da attribuire ad $x$ le abbreviazioni portate da entrambi i codici. Ma sarà anche da ritenere probabile che vogliano del pari credersi derivate di lì la maggior parte delle abbreviazioni che a noi siano pervenute solo in uno di essi: più frequentemente in T che in G, anche in ciò un poco meno arcaico; ma che pur T, o un mediatore fra esso ed $x$, si sia lasciato andare a risolvere, indica con probabilità, per non citar altro, un *aliud* venuto indebitamente II, III, 4 (p. 124 l. 7) a occupare il posto di un *ad*, dovuto parere $a^d$ [1]). E allo stesso modo riterremo che in $x$ fossero

[1]) Che l'*aliud* fosse in $x$ e che sia invece correzione l'*ad* di G, è certo meno verosimile di gran lunga.

quale mancassero o fossero differenti le rubriche, e che in cambio dell'intitolazione *De vulgari eloquio sive idiomate* avesse in fronte o da piedi *De vulgari eloquentia*! Che a questo modo e non all'altro, portato da tutte le edizioni salvo quella del Giuliani, chiamasse Dante l'opera sua, è cosa da non mettere in dubbio, come fu ben visto dal Fontanini[1]), dal Witte[2]), dal d'Ovidio[3]). Lo dice il trattato stesso così al principio come alla fine del primo libro; lo attesta un passo troppo noto del *Convivio*, I, v; lo confermano il Villani[4]) e il Boccaccio[5]). I due più antichi biografi di Dante danno così a vedere che l'opera era penetrata nella Toscana in una forma più schietta della nostra. E se nella Toscana si fosse poi nei secoli successivi rinvenuto qualche manoscritto, esso sarebbe stato probabilmente un ramo di questa propaggine, se non la propaggine stessa. Così avviene che si pensi con rinnovato desiderio (un desiderio il cui oggetto arrischia di non essere stato mai altro che un puro fantasma) al codice venuto forse alle mani di Rinaldo Gianfigliazzi[6]).

## 2. L'Ortografia

Poniamo che noi si fosse arrivati a stabilire dappertutto, non solo quali vocaboli si leggessero in origine nel testo, ma anche, ogniqualvolta si tratti di parole soggette a flessione, in che numero

---

1) *Eloquenza italiana*, ed. del 1736, p. 196-97.

2) *Cento, e più Correzioni* ecc., p. 13.

3) *Arch. Glottol.*, II, 62; *Saggi Critici*, p. 334-35.

4) Mentre non solo i codici, in quanto abbiano il passo, ma altresì le edizioni viste da me hanno *eloquentia*, il Torri riportando questo luogo ne' suoi *Preliminari* a p. xvii, scrisse *Eloquio*. Da lui, m'immagino, sarà stato tratto in errore il d'Ovidio, ll. citt. S'avverta bensì che il capitolo biografico intorno a Dante (ix, 135, o press'a poco) manca in varî manoscritti; che in taluno è affatto diverso; che in certi altri non vi è fatta menzione del trattato nostro. Ciò porterà forse taluno a dubitare dell'autenticità, mentre in me induce solo l'idea che s'abbia a fare con una giunta dell'autore medesimo.

5) Le parole del Boccaccio nella *Vita* a me paiono eco del Villani, ed hanno quindi un valore molto relativo. Che il Boccaccio conoscesse peraltro il trattato altrimenti che per udita, risulta dall'ultima stanza della *Teseide*, se ebbe ragione il Trissino di scorgervi un'allusione a II, ii, 6, e ragione il Gaspary di approvare la sua idea (*Literaturbl. für germ. u. rom. Phil.*, II, 25; *Gesch. der italien. Liter.*, II, 639). Scommetterei invece che cogli occhi suoi propri non aveva visto nulla Leonardo Aretino, del quale pertanto poco m'importa che dica *De vulgari eloquentia* ancor egli. E meno che mai m'importa che dica così il Filelfo, il quale ebbe, come si sa, l'impudenza di attribuire all'opera un principio di sua invenzione.

6) V. p. xlix e lxviii-lxix.

e caso, in che modo, tempo e persona, esse vi occorressero: dovendo esercitare l'ufficio di editori resterebbe pur sempre a darci noia una questione molteplice: la questione ortografica.

Da ogni dubbiezza non basterebbe qui a toglierci neppure l'autografo. Vi sono punti nei quali il sistema di scrittura del secolo XIV ed il nostro differiscono, senza che la differenza importi nessuna diversità intrinseca; noi usiamo un'interpunzione più ricca e informata in parte ad altri criterii, ci serviamo più largamente delle maiuscole, e sogliamo distinguere certe lettere che un tempo andavan confuse. Per queste e simili altre parti la fedeltà non riesce se non a impedire che gl'intendimenti degli scrittori appariscano a tutti ben perspicui; ed io non so quindi approvare l'arcaismo — imperfettissimo del resto — che molti ora trasportano fuori del dominio delle edizioni diplomatiche. Quanto a me invece vinco anche l'ostacolo che nel *De vulgari Eloquentia* suscita alla distinzione di *u* e *v* un luogo (I, XIV, 3; p. 79 l. 5), dove Dante nomina l'« *u* consonantem »: espressione che non ha ragion d'essere, se *v* ed *u* sono rappresentati in modo diverso. L'incoerenza in un passo unico pare a me il male di molto minore[1]). Che se all'incontro rinunzio a valermi — salvo che per il provenzale, dove le condizioni sono diverse — dell'altra distinzione di *i* e *j*, gli è che qui si tratta solo di atteggiamenti varî di qualcosa di sostanzialmente identico, e che limiti precisi dei rispettivi dominii mal si posson segnare.

Fin qui i criterî miei non differiscono nella sostanza da quelli degli editori moderni che m'hanno preceduto: quind'innanzi le nostre vie si dividono. A loro, insieme col modo della rappresentazione esterna, parve opportuno di modificare anche gli elementi costitutivi, conformandosi per solito, sebbene con inconseguenze, alle norme vere o presunte del latino classico: a me pare invece doveroso di conservare inalterato al testo il suo carattere medioevale. E in verità, se si corregge l'ortografia, o per che ragione non correggere anche la sintassi, il lessico, la fraseologia?

Certo il metodo adottato finora è quanto mai comodo, libe-

---

[1]) Per riuscir conseguenti, e nel tempo stesso distinguere, bisognerebbe togliere il *consonantem*: un partito a cui non potrei piegarmi di sicuro. Quanto allo stampare, come s'è fatto finora, *v consonantem*, è un'assurdità manifesta. Solo nell'edizione principe l'assurdità non viene ad essersi, dacchè ivi il *v* sta a rappresentare indifferentemente così il *v* come l'*u* quando sia iniziale, a quel modo che l'*u* li rapppresenta entrambi nell'interno delle parole. Un uso siffatto era comunissimo anche nel medioevo; ed io domanderò ai fautori della fedeltà superstiziosa, se si sentirebbero di adottarlo; sì che la doppia forma si ripudiasse in quanto serva a distinguere, e si accettasse in quanto venga solo a confondere.

rando d'un tratto da uno sciame di vespe, moleste in sommo grado. Giacchè, se l'antichità stessa non ebbe davvero un'ortografia uniforme [1]), quella del medioevo fu titubante in modo singolarissimo. Rari i casi in cui le cose si presentino nette come avviene per i dittonghi *ae*, *oe*, che nè il secolo XIII (dell'età precedente non curo), nè, con qualche eccezione alla fine, il XIV, scrissero mai altrimenti che col semplice *e* portato dalla pronunzia. E chi si metta per la strada mia assume l'impegno, non già solo di scrivere — che sarebbe facile — come poteva scriversi nell'età dantesca, bensì di accostarsi propriamente, per quanto sta in noi, all'ortografia di Dante. Impresa ben ardua rispetto ad un uomo, di pugno del quale non possediamo, o come tale non abbiam ravvisato finora, neppure un rigo [2]).

Ciò che non si può conseguire direttamente, dobbiam cercar di ottenere per vie traverse. Naturalmente bisogna muovere dai nostri due manoscritti, i quali, fino a che non risulti qualcosa che ne scuota l'autorità, avranno ragione di voler esser creduti. L'appartenere a territorî dove l'azione delle parlate potè riuscire perturbatrice, non ci dà altro diritto se non d'essere ben vigilanti. Ma essi stessi ci obbligheranno a dipartirci dall'uno o dall'altro di loro quante volte discordano. Troppo chiaro che nel valutare le attestazioni sia da aver riguardo a quello che potrebbe chiamarsi « il temperamento personale » di ciascuno. La personalità è minore in T; di cui d'altronde s'è inclinati a presumere che renda con discreta esattezza l'esemplare suo, vedendo che, mentre nella prima copia delle ultime righe s'era scritto debitamente *appetere*, *dissuasorie*, nella seconda, eseguita sulla trascrizione propria, non sul modello [3]), s'ha *appettere*, *disuasorie*. Ciò par bene indicare che, se in fatto di consonanti doppie e scempie non spadroneggia l'anarchia, il merito non è attribuibile al trascrittore. Per suo conto costui raddoppierebbe dunque e scempierebbe a casaccio: in G attirano l'attenzione certi raddoppiamenti di *l* ed *s*; di *l*, tra vocali

[1]) Quindi Cassiodoro, *Instit. divin. lect.*, *Praef.*, presso la fine: « Orthographia siquidem apud Graecos plerumque sine ambiguitate probatur expressa: inter Latinos vero sub ardua difficultate relicta monstratur ».

[2]) Come si vede, non consento nell'ipotesi messa avanti dal Salvadori, *La Poesia giovanile e la Canzone d'Amore di Guido Cavalcanti*, Roma, 1895, p. 85, che siano molto probabilmente di mano di Dante sei canzoni e sessantuno sonetti nel canzoniere vaticano 3793. Ma se anche l'ipotesi stesse, l'utilità sarebbe tutta per le sole citazioni italiane che occorrono nel trattato. Rispetto alle quali il codice ha pur sempre anche ai miei occhi una notevole importanza, come si indicherà più oltre.

[3]) V. p. XXXIII.

(*amicabille* I, II, 4, *elloquentie* XI, 2, *nobilliss-* XVI, 4, II, III, 4-7, VI, 1, *protullerunt* I, XII, 3, ecc.); di *s*, in particolare dopo una liquida od una nasale (*disperssionem* I, VII, 7, *disperssos* VIII, 1, *falssissimum* II, I, 3, *remanssit* I, VII, 6, *consenssu* IX, 8, *senensses* X, 8, *cassentinensses* XI, 5, ecc.). Ciò non toglie che anche G pecchi altresì nell'altro senso, sì da avere, p. es., *excelentius* I, VII, 6, *excelentissimo* XIX, 2, *excelens* II, I, 4.

Con ciò s'è già detto che la testimonianza dei codici non vuol essere considerata isolatamente luogo per luogo, bensì ravvicinando tutti i casi affini. Certo non è presumibile che l'ortografia dantesca fosse in tutto e per tutto costante. Se è ben raro il trovare attualmente chi per questo riguardo non sia soggetto ad oscillazioni, nel secolo XIII e XIV le oscillazioni erano di tutti, e l'arco da esse descritto era di gran lunga maggiore. Si ammetta pure che Dante — mente ragionatrice per eccellenza — fosse il più coerente tra i contemporanei suoi: una coerenza assoluta non ci sarebbe mai lecito di attribuirgliela. Tuttavia, una volta che non ci troviamo dinanzi lo scritto suo proprio, sarebbe irragionevolissimo che come norma fondamentale non si mettesse il principio dell'uniformità. Come norma fondamentale: chè da questa norma è a volte anche ragionevole che ci s'abbia a dipartire.

Ma i due codici, per quanto studiati razionalmente, non potrebber mai bastare da soli. A quel modo che, dubitando per conto nostro, ricorriamo a grammatiche e lessici, a grammatiche, lessici e roba simile è da ricorrere anche per determinare come sia presumibile che questa e quella parola sia stata scritta da Dante. Beninteso, le fonti dell'insegnamento dottrinale a cui conviene accostarsi sono quelle a cui s'abbeverava il medioevo: provenissero poi dall'antichità, oppure spettassero al medioevo medesimo. Per queste ultime, molto si trova raccolto o indicato negli utilissimi *Notices et extraits de divers manuscrits latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au moyen âge* di Ch. Thurot[1]). Fra i testi da avere alla mano non va dimenticato il *Doctrinale* famoso di Alessandro di Ville-Dieu coi relativi commenti[2]), nè il cosiddetto *Gre-*

---

[1]) *Notices et Extraits des Manuscrits de la Bibl. Impér. et autres Bibl.*, t. XXII, p.^e 2^a, Parigi 1868.

[2]) Dell'opera di Alessandro s'ha un'edizione recente per merito del Prof. Dietrich Reichling, qual tomo XII dei *Monumenta Germaniae Paedagogica*, Berlino, 1893: *Das Doctrinale des* ALEXANDER DE VILLA-DEI: *Kritisch-exegetische Ausgabe mit Einleitung*, ecc. Essa è fondata soprattutto (V. p. LVIII) sul codice Laurenziano 47 del Pluteo XXXIV, finito di scrivere nel febbraio del 1259, che è precisamente quello di cui ero solito servirmi anche prima. In questo codice il testo di Alessandro è accompagnato da un

*cismus* di Ebrardo di Béthune [1]); ma rendono ben maggiori servigi Papia, Uguccione [2]), e soprattutto poi Giovanni da Genova, il cui *Catholicon*, oltre a costituire un corpo grammaticale e lessicale completo, ha il gran vantaggio di offrirci il lessico in ordine rigorosamente alfabetico, liberandoci così da non so quante incertezze [3]).

L'opera del frate genovese fu condotta a termine nel 1286, sicchè ci torna opportuna anche per il tempo, sebbene meno opportuna di quel che sarebbe se fosse anteriore di qualche decennio. E Giovanni, Uguccione, Papia, sono degl'italiani, e rispecchiano quindi una tradizione nostrale. Sennonchè le reti hanno bisogno di essere strette maggiormente, ed è necessario indagare come propriamente il latino fosse insegnato e scritto là dove imparò a scriverlo Dante. Che se egli fu esposto più tardi ad azioni esotiche, il «Quo semel est imbuta recens, servabit odorem Testa diu» mai non fu più vero che in cose di questo genere.

Trattati grammaticali per l'apprendimento del latino che rivelino la loro origine toscana col nome degli autori e soprattutto col linguaggio delle voci e frasi volgari che vi appariscano, se non ne ho avuti alla mano in abbondanza, ne ho pur sempre potuto studiare taluni [4]). Tarde troppo per noi due grammatiche contenute l'una nel codice riccardiano 999, l'altra nel magliabechiano 3 della Classe I, da assegnarsi al quattrocento. Appartiene invece al trecento quella, notevolmente ampia, che s'incontra del pari nella serie magliabechiana sotto la segnatura Cl. I cod. 2, attraente appunto per la rozzezza sua. La citerò come «grammatica Magliabechiana» senz'altra aggiunta. E risaliranno al principio dello stesso trecento, od anche alla seconda metà del secolo precedente,

---

commento amplissimo, diverso, parrebbe (lo deduco dal silenzio del Reichling a p. LXII-LXIII), da quelli che s'hanno in altri manoscritti.

[1]) S'ha questo pure, largamente commentato ancor esso, in un esemplare Laurenziano (Pl. XXV sin., 10), compiuto il 1° febbraio del 1274, che Ioh. Wrobel nella sua edizione (EBERHARDI BETHUNIENSIS *Graecismus*, Vratislaviae, 1887, qual vol. I di un *Corpus grammaticorum medii aevi*) ha avuto il grave torto di ignorare, mentre ne conosce solo un altro da assegnare al sec. XIII.

[2]) Per Papia mi son valso di due altri codici Laurenziani, Pl. XXVII sin., 3, e Ashburnham 63. E la Laurenziana mi sovvenne altresì per Uguccione, coi codici 1, 5, 6 dello stesso Pluteo XXVII sin.

[3]) Giovanni pure adoperai in codici Laurenziani: il 2 del Pluteo citato e il Fiesolano 172: ricopiato il primo in Italia, ed anzi, vorrei dire, in Toscana, il secondo in Francia.

[4]) Non ho visto intera — e temo di non aver cercato abbastanza — la succinta Ortografia di Bartolommeo da S. Concordio, che il Thurot allega più volte.

certi scritti contenuti nel codice Panciatichiano 68 [1]): *Vocabula* — manchevoli in mezzo — *Magistri Gori de Aretio; Regule parve* — una grammatichetta di cui abbiam solo il principio — dello stesso Maestro Goro; e un trattato acefalo delle costruzioni verbali [2]), appartenente forse esso pure all'autore medesimo. Ma una divulgazione ben maggiore dovette avere in Firenze un altro trattato delle costruzioni, o, come dicevano i più saputi, di *Dyasintastica* [3]), che, tutto o in parte, m'è occorso nelle biblioteche fiorentine in più esemplari, atti a dimostrarne il molto uso colle stesse diversità che presentano: due alla Laurenziana — Gadd. Rel. 203 e Ashb. 243 [4]) — e due alla Riccardiana — 2795 e 720 —. Pare sia da reputarne autore un Maestro Filippo [5]), che forse potrebb'essere il « Philippus quond. Naddi doctor gramatice pop. S. Laurentii », che occorre in documenti del 1320, 1324 e 1327 [6]). Se mai fosse costui, sarebbe scarsa la probabilità che sia dovuto a una reminiscenza degli studi fatti su questo medesimo libro l'incontro che viene ad aversi tra l'esempio di stile « insipidus », da gente indotta, *Petrus amat multum dominam Bertam*, nel *De vulgari Eloquentia* II, VI, 4, e questo luogo del trattato grammaticale, giusta la lezione del codice Riccardiano 720 (15[b]), là dove si discorre della costruzione dei verbi neutri passivi: « Et nota quod si eorum significata proferantur in significatione activa, debent reduci ad significationem passivam; ut si dicatur *Piero à maritato monna Berta*, reducatur ad passivum, scilicet *monna Berta è stata maritata da Piero;* [et] dicatur *domina Berta*

---

[1]) 68 giusta la numerazione nuova, 137 stando alla vecchia. V. *I Codici Panciatichiani*, I, 123, nella raccolta degli *Indici e Cataloghi* pubblicata dal Ministero della Pubblica Istruzione.

[2]) La descrizione del codice nell'opera citata non vede qui se non la continuazione delle *Regule parve*, il che, secondo me, è erroneo.

[3]) Giovanni da Genova: « Dyasintastica dicitur a *dya*, quod est *de*, et *sintasis*, quod est *constructio*. Inde *dyasintastica*, idest tractatus de constructione perfecta. » È una delle quattro parti in cui si divide per lui la Grammatica. Le tre altre sono l'Ortografia, l'Etimologia e la Prosodia.

[4]) In questo secondo c'è in fine altra roba, dove fa sentir la sua voce Bologna.

[5]) A lui già l'assegna il Bandini, nel Supplemento al Catalogo Laurenziano, II, 199, fondandosi sul codice Gaddiano. Se non avessimo altra autorità, ci sarebbe forte ragione di dubitare che il nome fosse da riferire soltanto all'ultima parte, che non lega con ciò che precede. Ma il nome apparisce anche alla fine del testo Ashburnhamiano, a cui quella parte è ignota; e il confronto induce nella persuasione che Maestro Filippo sia autore di ogni cosa, e che nel codice Gaddiano si trovi collocato nell'ultimo posto ciò che in realtà dovrebbe stare da principio, in ufficio d'introduzione.

[6]) Novati, *Nuovi Studi su Albertino Mussato*, in *Giorn. Stor. della Lett. it.*, VI, 189, nota.

*nuxit* (sic) *a Petro.* » Il riscontro tuttavia, per quanto osteggiato anche dal non ricorrere l'esempio negli altri tre manoscritti, che nell'insieme costituiscono una triade più arcaica, merita pur sempre di attirar l'attenzione[1]).

Questi nondimeno non sono in realtà che rigagnoli, intorbidati altresì da infinite scorrezioni di trascrittori. Ma noi abbiamo anche un fiume strabocchevolmente copioso a cui attingere con piena fiducia. Autografi di fiorentini vissuti sul declinare del secolo XIII e al principio del XIV ne troviamo quanti mai si possa desiderarne, solo che in Firenze ci si volga all'Archivio di Stato. Oltre alle innumerevoli pergamene spicciolate, vi abbiamo non so quanti volumi di protocolli notarili spettanti a quell'età. Che se molti convincono di crassa ignoranza i notai da cui emanano e non devono fermarci a lungo, altri appartengono a persone, che devono bene reputarsi fra le più colte del tempo loro[2]). Menzionerò Benedetto da Firenze (1303-1304), Francesco di Nuccio (1303-1319), Uguccione di Berto da S. Casciano (1311-1319). E non abbiamo noi forse il protocollo, comprendente un intero trentennio (1298-1327), di un notaio-poeta, di un amicissimo dell'Alighieri, di un uomo col quale Dante nel periodo della gioventù ebbe certo molta affinità di coltura? Intendo parlare di Lapo Gianni, da cui stetti in forse se non fosse addirittura da prender norma ne' casi dubbi, ogniqualvolta si potesse. Certo mi sarei tolto da molte beghe. Sennonchè, pur facendo capitale di Lapo più che di chicchessia, mi parve doveroso — e non solo per le inconseguenze che in Lapo stesso appariscono — governarmi con criterî più larghi. Di un altro notaio e rimatore contemporaneo che anch'egli desta di sè desiderio, Francesco da Barberino, i protocolli sono sventuratamente perduti; e a me non è riuscito di metter la mano neppure sugli originali di documenti suoi isolati. S'avrebbe di meglio, dato che sia realmente autografo, come ne ha fama, il codice barberiniano dei *Documenti d'Amore* e del loro amplissimo commento. Che se anche autografo non fosse, esso resterebbe sempre una fonte molto attendibile (non altrettanto edificante) per l'uso colto fiorentino del tempo che a noi sta a cuore[3]).

---

[1]) Gli altri manoscritti non contengono neppure quest'altro esempio, che può dirsi segnato con un marchio di fiorentinità (14$^b$): « similiter *io digiuno la vilia di sco Giovanni* dicatur *ego ieiuno in vilia sancti Iohannis.* »

[2]) Sulla coltura de' notari d'allora V. nel bel « Saggio » del Novati, *La giovinezza di Coluccio Salutati*, Torino, 1888, le pagine 66-85.

[3]) Ho spogliato i brani pubblicati dall'Antognoni, *Giorn. di Fil. Rom.*, IV, 93-98, e dal Thomas, *Franc. da Barber. et la Littér. prov.*, p. 169-197; ma pienamente, dovendo esser sicuro d'ogni minuzia, non mi

Tra le ricchezze dell'Archivio di Stato sedurrebbero assai i volumi solenni che contengono le *Consulte* e le *Provvisioni* del Comune, se, per la parte che ci tocca, fossero fiorentini i notai che le scrissero; ma tali non erano, nè potevano essere [1]). Con fiducia ci volgiamo invece ai *Capitoli*, scegliendovi i documenti dove la fiorentinità del notaio trascrittore riesce ben sicura. Quando chi trascrive non fa menzione espressa di sè, è da ritenere che sia il rogatore stesso. Di ciò mi sono accertato positivamente mediante confronti per un atto rogato il 25 agosto del 1254 da Brunetto Latini [2]). Sugli autografi di Brunetto è opportuno rivolgere l'attenzione; poichè, se ora non si crede più dover vedere in lui un maestro di Dante nel significato consueto del vocabolo e se si giudica altresì esagerata l'importanza che, sulla fede del Villani, gli si attribuiva per la storia della coltura in Firenze [3]), nessun miglior rappresentante si saprebbe trovare di certo per la generazione da cui quella dell'Alighieri fu preceduta ed educata. Però insieme con questo autografo son da considerare gli altri: la procura dell'aprile di quello stesso anno 1254 [4]); una pergamena del giugno 1257, contenente tre atti fra loro strettamente legati, che appartiene all'Archivio Capitolare di Santa Maria del Fiore e che a me fu indicata dal prof. Umberto Marchesini; per ultimo, il documento vaticano del 1263 [5]). In queste carte Brunetto apparisce scrittore singolarmente corretto. Tale non apparisce invece davvero ancora il Boccaccio nel periodo della sua vita a cui appartiene lo zibaldone laurenziano, Pl. XXIX, cod. 8, non più a lui contestabile dopo gli studi dell'Hauvette [6]).

---

sono fidato che di ciò che ho visto coi miei occhi sull'originale. Cito per brevità anche il commento coll'indicazione *Doc. d'Am.*

[1]) Nel periodo che ci riguarda tennero l'ufficio Ser Bonsignore da Modena, nominato nel 1280, e Ser Antonio suo figlio, prima coadiutore (1290), e poi successore del padre. Ho le notizie dalla fonte più pura che si possa desiderare: Alessandro Gherardi, che una parte delle *Consulte* vien pubblicando in modo esemplare.

[2]) T. XXIX, f.° 189ª-191ª. Di questo atto si dà notizia (p. 205) nel prezioso contributo di documenti brunettiani, che la versione pubblicata dal Renier (Firenze, 1884) del *Brunetto Latini* del Sundby deve al Del Lungo.

[3]) Novati, Op. cit., p. 80.

[4]) Sundby-Renier, p. 203-205.

[5]) Fu pubblicato nella *Rassegna Italiana*, Anno V (1885), t. I, p. 359. Lo riscontrai sull'originale, dopo aver avuto alle mani anche una collazione del Del Lungo, da lui gentilmente comunicatami.

[6]) *Notes sur des manuscrits autographes de Boccace à la Bibliothèque Laurentienne:* nel t. XIV (1894), p. 85 sgg., dei *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire publiés par l'Ecole française de Rome.* Cf. Bartoli, *St. della Lett. ital.*, V, 204 sgg.

plinato esso pure! Però non mi è troppo difficile consolarmi di qualche inconseguenza in cui mi è avvenuto di cadere.

Ciò premesso, delle dubbiezze, dopo aver bene guardato e riflettuto, non ne rimangono, comunque poi i codici si contengano, per le enclitiche *-que*[1]) e *-ne* (per noi solo in *nonne*), per *adhuc*[2]), *prout*, *quapropter*, *idcirco*, *dumtaxat*, *sese*. E *quapropter* si tirerà dietro *hucusque*; e Giovanni da Gen. gli presterà mano forte, dacchè, se di esso non fa parola, considera come una voce sola l'analogo *quousque*. — Per *tanquam*, la grafia a cui mi attengo e della quale si dirà poi la ragione, escludo le incertezze; ma questa ragione, rincalzata altresì dall'analogia di *quanquam* o *quamquam*, basterebbe a mostrare come neppure *tamquam* sarebbe da dividere. — Di *verumtamen*, *attamen* e simili (a noi non occorre che *verumtamen* II, XII, 5) si disputava: Uguccione ci vedeva due parole distinte[3]), mentre altri ritenevano che quand' hanno il valore d'una congiunzione semplice siano da considerare come un vocabolo solo, da accentarsi sulla terzultima; e questo parere fa suo Giovanni da Gen., col quale staremo, « sive velis dicere quod sint vere compositiones, sive mavis dicere quod sint irregulares vocum congeries fungentes loco unius dictionis. » — Anche senza Giovanni uniremmo *siquidem* I, VII, 6 e XII, 3. — Egli stesso invece ci piega a *quodam modo*, I, VIII, 6 e XII, 1; e contribuisce, pur non dichiarandosi nettamente, a determinarci per *ullo modo* e *nullo modo*[4]), I, IX, 7 e 8. Quali le sue intenzioni rispetto a *dummodo*, non apparisce: probabilmente perchè neppur pensava che ci fosse luogo a dubbio; bensì risulta anche da lui — nonchè *huiusmodi* — *cuiuscunquemodi*, che abbiamo II, VIII, 6; come possiam dire che risulti *quemadmodum*, posto che si considera un tutto *quamobrem* foggiato alla stessa maniera, sia pur vedendoci « quedam irregularis aggregatio dictionum ». — Per *unumquenque* II, IV, 3, *unamquanque* I, I, 2, abbiamo le attestazioni positive. — Di *paterfamilias*, avuto riguardo alla mancanza di un *familias* isolato, farà meraviglia perfino che si potesse mai

[1]) Nei codici nostri la separazione è assai frequente. Là dove la congiunzione s' offre la prima volta, I, VI, 3, s' ha anzitutto concordemente *ratiocinantes que;* indi in G *firmiterque*, ma in T *firmiter que*, se dobbiamo fidarci della mancanza del segno di rannodamento, in quanto tra i due elementi cade la divisione delle linee. Ed è bello che G — non T — scrive poi subito anche *pleras que*. V. 4[a], ll. 8, 11, 13.

[2]) Dal fatto che questa voce non figuri al suo posto alfabetico nel *Catholicon*, non s' indurrà nulla, quando si sia visto che ivi manca lo stesso *huc*. Curioso e spiegabilissimo come non siano registrate molte voci tra le più comuni.

[3]) Ne riporta le parole anche il Thurot, p. 401, n. 6.

[4]) Cfr. qui pure Uguccione, ib., p. 403, n. 6.

ammettere separato: di rado tuttavia, e in un senso che non fa per noi [1]) nel nostro solo esempio I, XVIII, 1, dove assolutamente si richiede un concetto unico. — E un concetto unico, di avverbio, come chi dicesse *superficialiter*, *oraliter*, vuol bene ricavarsi da *superficie-tenus* II, I, 2 e VI, 4, e da *ore-tenus* II, XIII, 3, sicchè qui il *tenus* viene in certo modo ad assumere ufficio di suffisso. Inoltre, indipendentemente dalla funzione, il *mecum tecum* ecc., per non dir di *quapropter* e simili, erano atti a favorire l'idea che una preposizione posposta venisse ad aggregarsi alla voce a cui si riferiva. Aggiungendo a ciò che l'accento sulla terzultima, da cui l'unione è messa fuor di dubbio, doveva consentirsi per *quatenus nullatenus* e che altro so io anche dai più renitenti, non ci sentirem troppo portati a metterci con Giovanni da Genova e con quelli che da lui son detti « moderni », avversi perfino ad *hàctenus* [2]). E per seguirlo, a meno che poco logicamente egli non si contentasse di volere accentato il *tenus* senza staccarlo, converrebbe rinnegare una condizione di fatto, che stavolta ha il suo valore. In tutti e tre i luoghi i nostri due manoscritti, così poco sistematici, s'accordano nel darci l'accoppiamento [3]), ancorchè non favorito da tendenze consuete. — Viceversa, Giovanni ci condurrebbe, e ragionevolmente, a *Urbeveteri* [4]); ma io, dopo lunghe incertezze, mi son deciso invece, I, XIII, 2, per *Urbe Veteri*, mantenendo ivi pure la condizione dei codici, in parte perchè un *Urbsvetus* di

[1]) « ... Quando sunt due partes, significat illum cuius proles iam est una familia », dice Giovanni (sotto *Pater*). Ma anche per lui il composto è talmente la regola, da fargli ammettere, con *paterfamilias* e *materfamilias*, anche un *filiusfamilias* (a *Familia*).

[2]) A questo argomento molto dibattuto « De compositis a *Tenus* » è dedicato un lungo capitolo del secondo libro.

[3]) Che II, VI, 4, in cambio di *superficie*-, T abbia *superficiē*-, G *superficien*- (V. p. 116, n. 1), non importa al caso attuale, se non in quanto il *superficien* di G indica quanto sia saldo il proposito del congiungere. E anche in T è notevole come, cadendo *superficiē* in fine di rigo, non sia stata dimenticata la lineetta congiuntiva.

[4]) Vi ci porterebbe per via analogica, dacchè del resto egli ha intorno al nome di questa città un passo curioso, che reco nella lezione del cod. 2 Pl. XXVII sin., mettendo fra parentesi le varianti del Fiesolano: « Similiter est una mirabilis compositio *Orbiumneii* (F.-*nei*), quod est compositum ex integris diversorum generum et numerorum; et declinatur *Orbiumneii* (F.-*nei*), genitivo *Orbiineiorum* (F. *Orbiumneiorum*), dativo *Orbioneis* (F. *Orbiumneiis*), etc. Civitas enim est que vocatur *Orbium* et vocatur *Neii*. Sed corrupto nomine nunc dicitur *Orbevetus* (F. *Urbevetus*). Et inde proprie dicebantur cives *Orbici*, sive *Veientani*, vel coniunctim *Orbicivegentani* (F. *Orbiciueientani*); qui nunc dicuntur *Urbeventani* (F. *Orbivetani*). » Dove i codici hanno *neii*, *nei*, sarà da correggere *ueii*, *uei*.

*tus*, *unigenitus*), ci presenta un *benelinguatus*, che ha certo assai minore ragion d'essere.

Assimilazioni. — Un altro semenzaio d'incertezze simile a quello visto or ora con un riscontro consimile d'incertezze moderne, sono gl'incontri di consonanti nelle composizioni ed in ogni altro genere di aggregati. Fino a che segno sono da praticare le assimilazioni, parziali o totali, e le espulsioni, che s'insegnano dai grammatici antichi, e di cui a me è giovato ascoltare le norme dalla bocca di Giovanni da Genova e dall'autore anonimo della grammatica Magliabechiana? — La risposta non può essere che molteplice; e avanti di rispondere bisogna riconoscere che qui la testimonianza dei manoscritti comincia ad aver molto peso, e che, entro i limiti del lecito, l'uniformità non è ragionevole se non per le voci di uso frequente. S'intende che dove la tradizione diplomatica non presenta dissensi o dubbiezze d'interpretazione e si trova d'accordo coll'uso nostro, mi valgo volentieri del diritto al silenzio.

Principio dai composti di cui la prima parte è una preposizione, e per mostrare a che segno l'oscillazione arrivasse, citerò dal Protocollo di Lapo Gianni, 29[b], la frase « se.. aggravari et adgravatum esse », la quale ci condurrà a rinunziare all'idea che abbia almeno a richiedersi coerenza in luoghi vicini. *Adsuefiunt* e *adsistentibus* I, I, 2, *adsociandi* XI, 6, *adsumendum* II, IV, 5, *adsumptum* ib. 6, *adscendere* I, VII, 4, *adsciscunt* XV, 2, *adspirationis* II, VII, 6, dati da ambedue i codici[1]), rimangono insieme con *asserimus* I, I, 2, XIII, 4, e II, XII, 9, *asserendum* I, XIII, 4, *asserunt* XV, 2, *assiduitatem* I, I, 3, *assiduitate* II, IV, 7, *assumat* V, 5, *assumptum* XII, 7, *assumunt* XIII, 3, *aspirante* I, I, 1, *aspiratione* II, VII, 5, *astruximus* II, 1 e XII, 2, *astruere* II, 1, *astruimus* XI, 7, *asciscere* I, XII, 2, *asciverit* II, X, 4, che possono vantare ancor essi la medesima concordia. E al modo stesso *adfinitatem* I, XIII, 2 non ha alcun bisogno di ritirarsi dinanzi ad *afflatus* I, V, 1 e 3, *afflando* ib. 1, *afferentium* VIII, 2, *affirmando* ib. 3 e 5, XIV, 2. Bensì trovando II, VII, 3 in G *attende*, e vedendo comuni a T, per non curar d'altri vocaboli, *attendentes* I, I, 2, *attenditur* II, XII, 4, *attendendum* ib. 8, non ci sentiremo davvero nessuna tentazione di riportare l'*actende* che T ci dà in quel primo luogo al frantendimento di un *adtende* — possibile, ma duro — scritto in modo che una sola asta ascendente servisse per il *d* e per il *t*.

[1]) Che II, IV, 6 in cambio di *adsumptum* s'abbia spropositatamente *adsupremum* e *ad supremum*, non fa che provare come l'*ads-* risalga ben alto; e similmente è ben lontano dal costituire una dissonanza l'*ad aspirationis* di G, II, VII, 6.

E altrettanto illegittima sarebbe nel caso nostro la preferenza che si desse all'*actende*, nonostante gli esempi non umili che s'hanno d'una grafia cosiffatta[1]). Quanto all'erroneo *asueta* I, VII, 5 nel solo G, basterebbe a distoglierci dal convertirlo in *adsueta* l'*assueta* di T, quand'anche non s'aggiungesse il motivo che l'assimilazione prevale; e la prevalenza numerica del dileguo del *d* davanti a un'*s* seguita da altre consonanti, con esempi specifici della nostra parola medesima, condurrà a trasformare in *astructum* piuttosto che in *adstructum* anche un *abstructum* II, VI, 1, senza nemmeno invocare la maggiore probabilità che il *b* sia uscito da un'integrazione fallace, simile a quella per cui *amoveant* I, XVIII, 1, *amittunt* II, V, 4, furono travisati in *admoveant*, *admittunt*[2]).

Tutto ciò per i composti di *ad*: la brigata di gran lunga maggiore. Analogamente non immolerò davvero II, IV, 5 *obmittamus*, copiosamente suffragato, per non dir altro, dai *Doc. d'Am.*, sebbene nel primo paragrafo dello stesso capitolo T abbia *omittentes*, G *ommitentes*. Piuttosto è da dubitare (e a questo dubbio corrisponde una indeterminatezza della nostra stessa ortografia italiana moderna), se in quest'altro luogo sia da preferire l'*m* scempia o la doppia. Giovanni da G. nel Glossario inculca la doppia[3]); ma in ossequio a Prisciano e alla metrica, si trova costretto ad ammettere anche la scempia[4]). E poichè il codice che ha la doppia regala al vocabolo l'inesattezza di un solo *t*, sarà più ragionevole stare col suo competitore[5]). Col quale anteporremo anche I, XII, 3 l'*opprobrium*, voluto altresì da Giovanni e preferito da Papia, all'*obprobrium* di G. L'assimilazione ci è data concordemente dai due manoscritti in *optineat* II, V, 5; donde si sarà condotti a determinarsi per *optinuit* I, VIII, 3, in cospetto di un *obtinuit* di T e di un *optimuit* di G. E se i manoscritti lo chiedessero, non ripugnerei troppo neppure a un *sussistant* II, VI, 6; ma poichè è un erroneo *īsusistat* che essi ci mettono innanzi, non mi faccio scrupolo di inoltrarmi fino al più

[1]) P. es., nel codice dei *Doc. d'Am.* trovo *actende* $3^a$, $9^c$, *actendere* $8^a$... Ivi stesso tuttavia *attende* $6^a$, *attendens* $17^a$, *attendunt* $38^b$...

[2]) Anche I, XIII, 4 abbiamo in G *ammitterent*, attenuato un pochino dall'essere *am-* in fine di linea.

[3]) Nella prima parte dell'opera, ossia in quella che può chiamarsi una Fonetica, non si manifestano invece preferenze: « Si autem sequatur *m*, » (si parla dei composti di *ob*) « subtrahitur *b*, ut *omitto*, vel mutatur in *m*, ut *ommitto*. »

[4]) Immagina che appunto si tolga talora al vocabolo un'*m* « ut primam corripiat ». L'*o* è rappresentato breve senza riserva da Alessandro di Ville-Dieu, v. 1908.

[5]) Se G non avesse *obmitamus* II, IV, 5, penserei anzi che i due fatti stessero in rapporto, in quanto *m* e *t* giocassero come all'altalena.

regolare *subsistant*, confortato anche da *substantia* I, XVI, 2, e dal vedere che Lapo Gianni scrive, p. es., *substinuerint* 27$^a$, *substinuit* 30$^a$, *substinere* 55$^b$, *substentabat* 95$^b$.

Dopo le cose dette, nessuno immagina neppure che trovandomi dinanzi *conlocare* II, VII, 4, io voglia surrogar *collocare*, mentre all'altra grafia accresce ancora autorità l'occorrere in manoscritti che I, XVI, 5 arrivano a presentarci *illatio, ıllat'o*, per *in Latio*. Quanto al *circūstantibus* di T, I, XV, 2, ci darebbe indifferentemente *circum-* e *circun-*; e una terza forma, *circonstatibus*, sarebbe fornita dal *cirɔstantibus*, di G, suscettibile tuttavia d'esser letto anche in una qualsiasi delle altre maniere[1]). Ma poichè quest'ultima grafia costituirebbe una scorrezione, abbastanza comune, se si vuole, ma qui ad ogni modo gratuita, la scelta si può limitare tra l'altre due; ed io mi decido per la seconda, che è quella voluta dal *Catholicon*[2]).

S'è qui cominciato ad avere un saggio delle difficoltà a cui dà luogo la rappresentazione delle nasali per mezzo di segni atti a significare al modo stesso ed *n* ed *m*. Ma a nessuno verrà in mente che della libertà di scegliere noi s'approfitti per scrivere in maniera diversa da ciò che portino concordemente la fonetica, le abitudini nostre, gl'insegnamenti dei grammatici antichi, quelli dei medievali: *cōpilando* I, I, 1 non si vorrà di certo risolvere da chicchessia altrimenti che *compilando*, *ɔceptum* I, II, 2 altrimenti che *conceptum*. Ed anche trovando in G, I, XI, 3, ī *inproperium* non ci si periterà a mettere nel testo *in improperium*, tanto più che T ha solo ī *properium*[3]), il che, oltre a togliere un voto, accresce anche il motivo di pensare che si risalga a ī *īproperium*[4]). Direm noi il medesimo per *inmediatis* I, XIX, 2 e *preinmediato* II, XIII, 6 in am-

---

[1]) Si cfr. nel medesimo codice 12$^a$ l. 1 (I, XVI, 3) *quantūɔque*, e 20$^b$ l. 3 (II, VIII, 4) *quiɔque*, non potendosi, naturalmente, fare assegnamento alcuno sul *cirɔflexo* 19$^b$ l. 21 (II, VII, 5), che fa il paio col *cirɔstantibus*. E così non è da fondarsi sul *ɔpensemus* 10$^a$ l. 12 (I, XIII, 8), che sebbene uscito da *cum pensemus*, intende certo di essere *compensemus*, e che d'altronde è comune a T. Un errore inverso, comune del pari, è I, VI, 4 *cum creatam* per *concreatam*, dov'è assai verosimile che si faccia capo del pari a ɔ. Sul valore molteplice del segno, V. anche PAOLI, *Le abbreviature nella Paleografia latina del Medio evo*, Firenze 1891, p. 25.

[2]) L'ordine alfabetico impone di leggere nel Glossario *Circuncisio, Circundo,..... Circunscribo, Circunscriptus, Circunseptus, Circunspicio*. Che anche un trattatista di età e nazione incerta, allegato dal Thurot (p. 535), dica « *circunsto,.... circuncido, circunspicio*.... non per *m*, sed per *n* scribenda et pronuncianda », poco rileverebbe per noi.

[3]) Cfr. l'ī *pari* di entrambi i mss., I, XVI, 4.

[4]) Nel paragrafo successivo anche G ha *īproperium*.

bedue i codici, cui s'aggiunge *inmediato* (propr. *in mediato*) I, x, 8 nel solo G (T ī)? — L'ostinazione singolare colla quale in questo vocabolo l' *in* ci è dato in modo esplicito, obbliga a riflettere; e riflettendo si vede che si tratta dell'*in* negativo, che ben si capisce si tendesse a trattare in modo speciale. E leggiamo anche proprio in uno scritto ortografico presso il Thurot: « *Impedit*,... *imperator* per *m* scribendum, *inmaculatus*, *inmobilis* per *i* et *n*, quia *in* prepositio, addita *m* evacuatur, et non addita, innocens redditur » (p. 522); dove gli esempi rimediano ai guai dell'espressione[1]). Ne viene di conseguenza che io risolva *inmediate* anche l'*īmediate* diplomatico II, VII, 5; e analogamente *inmerito* l'ī *merito* I, XI, 2. Di *īmunes* II, IV, 7 faccio invece *immunes*; chè lo stesso ortografo citato dianzi dice, « *Immunes* per duas *m* »[2]); e la divergenza ha un buon fondamento in ciò, che un *munis* non era in uso[3]). Usitatissimo è bensì *par*; e nondimeno pongo *impari* I, XVI, 4, II, XII, 4 e XIII, 6[4]), *impar* II, XII, 4. Gli è che la forza assimilatrice del *p* è maggiore di quella dell'*m*; e ai casi in cui segua *m* par limitare il mantenimento dell'*in*, così nell'esemplificazione come nella teorica, anche lo scrittore allegato[5]); inoltre, le condizioni stesse dell'accento venivano in una parola cosiffatta ad osteggiare l'*in*; e ancora s'aggiunge che II, XII, 4, G abbia *impar* spiattellato.

Lascio le preposizioni e ciò che suona com'esse, senza lasciar le nasali. Dice Prisciano, I, 38: « *M* ..... transit in *n*, et maxime *d* vel *c* vel *q* sequentibus, ut *tantum tantundem*, *idem identidem*, *eorum eorundem*, *num nuncubi*, et, ut Plinio placet, *nunquis*, *nunquam* »[6]). Cotale dottrina tenne il campo nel medioevo. Giovanni da G. nel suo primo libro ripete queste stesse parole, senza la limitazione dell'« ut Plinio placet »; e quindi in un altro passo insegna, « Ex predictis patet quod ante *c*, *d*, *t*, *q*, *f*, non est scribenda *m*, sed *n*; ut *nuncubi*, *tantundem*, *eundem identidem*, *nunquis*, *an-*

[1]) Non rimedierebbero che in parte, se non avessi surrogato dei puntini ad *immemor*, *impius*, che considero come intrusi.

[2]) Il sentire « *Immunis imbutus*, *impius*, per *m* » da un'altra bocca (THUROT, p. 535), conterebbe invece ben poco, e servirebbe solo a mostrare, se ce ne fosse bisogno, che da taluni si scriveva *inmunis*.

[3]) Lo stesso Giovanni da G., che sa in digrosso come il vocabolo sia costituito, lo afferma composto « ab *in* et *munium* ». E poichè ho nominato Giovanni, soggiungerò, sebbene il silenzio stesso potesse oramai indicarlo abbastanza, che presso di lui l'*in* negativo si assimila non altrimenti che la preposizione.

[4]) Qui proprio col *pari* alle costole: « pari vel impari ».

[5]) S'intende che riferendomi all'esemplificazione, non fo assegnamento sull'*impius*. Cfr. n. 1.

[6]) II, 29 nei *Grammatici Latini* del Keil.

*fractus*. Et mutatur in predictis *m* in *n*. » Ed anche nel Glossario si legge sotto *Idem*, a proposito di *identidem*: « Mutatur enim *m* in *n* ante *d* euphonie causa; ut *eundem*, *eandem*; quod in aliis quoque compositis fieri solet propter eandem consonantem; ut *quendam*, *quandam*, *quorundam*, *quarundam* ». Utile sentir riassunta la teorica in uno di quei versi che tanto giovavano a ribadire nella memoria gl'insegnamenti, scritto a questo modo nella grammatica Magliabechiana: « *M* mutatur in *n* de quinta fece sequente »; dove col « de quinta fece » vengono ad essere indicate le lettere *d*, *q*, *t*, *f*, *c*.

Che colla teorica non s'accordi neppur qui sempre la pratica, non c'è bisogno di dire; ma intanto si possono considerare come indubitate per conto nostro le grafie *eundem*, *eandem*, dacchè quando la nasale è espressa è sempre *n* che i nostri codici ci danno[1]); e appunto così sono soliti scrivere i fiorentini colti, e tra loro Lapo Gianni[2]). Le medesime ragioni devono determinarci, sebbene con fondamento meno saldo, per *quendam*, *quandam*, *quorundam*[3]). Mantengo invece II, XII, 5 a *verumtamen* (Corbinelli *veruntamen*) le sue sembianze etimologiche, avuto riguardo alle condizioni peculiari del vocabolo[4]); e le mantengo, anche a *dumtaxat* II, XIII, 6, considerato che l'*m* s'ha in T in modo esplicito, sebbene con qualche concomitanza che ne attenua il valore[5]), e che non essendo frequente la parola, e frequentissimo invece il *dum* isolato, la spinta all'assimilazione era scarsa, forte invece il ritegno[6]). Mi risolvo poi anche per *quamvis* I, VI, 3, XII, 7, II, VII, 6, posto che all'*n*, destinata in origine a una parola ben diversa, offertaci da G nel secondo di questi luoghi[7]), non si può dare se non un valore più tenue di gran lunga che all'omissione del *v* tra le consonanti dinanzi alle quali l'*m* si muta in *n* nelle dottrine esposte di sopra,

---

1) Per *eundem* ce la danno ambedue II, XII, 8, il solo T XIII, 2; per *eandem*, entrambi I, IX, 7.

2) *eumdem* $14^a$ e $19^b$ può dirsi una rarità, nonostante che scorrendo tutto il Protocollo abbiano da trovarsene di sicuro altri esempi.

3) *quandam* s'ha in G I, X, 1, e in T (propr. *q̄nda3*) II, XII, 7, mentre per *quendam* e per *quorundam* (questo secondo solo II, VI, 4) ci si deve contentare dell'analogia. Negli spogli miei di Lapo Gianni a tre *quendam* e a quattro *quandam* si contrappongono due soli *quamdam* ($15^b$ e $20^a$).

4) V. p. CLIII.

5) V. p. 196 l. 18.

6) E un certo ritegno potè esercitarlo anche l'affine *dummodo*. Sia come si vuole, non è caso di certo che mentre la collocazione tra *Dumus* e *Duo* ci assicura che Giovanni da G. si attenne a *Duntaxat*, ambedue i codici del *Catholicon* usati da me, di nazionalità diversa come s'è detto, rechino *Dumtaxat*.

7) V. p. 68 l. 10.

mentre ivi apparisce bene l'*f* sua sorella: un'omissione della quale i composti del genere di *convenio*, *converto* ecc. hanno ragione di dolersi [1]), e sotto la quale c'è nondimeno una percezione fonetica non falsa. Certo un nonnulla — e non è un nonnulla l'aversi una saldatura, anzichè una fusione — può bastare perchè l'*m* abbia a rimanere.

La saldatura e le condizioni toniche ci conducono a scrivere senza titubanza, per ciò che spetta al primo elemento, I, I, 2 *unamquanque,* XVI, 2 *unumquodque*, II, IV, 3 *unumquenque*; e la seconda di queste ragioni, insieme colle apparenze esteriori del vocabolo che ad essa si collegano, determinano per *quantumcunque* I, XVI, 3. Il *quantun-* che V contrappone in quest'ultimo luogo, e l'*unun-* che porta nel secondo, non eccitano all'imitazione, pur non essendo privi di ammaestramento. E così parrà giusto che l'*m* sia conservata dinanzi al *-que* = *et* pur dove non le accresce le ragioni del rispetto l'essere investita di un ufficio flessionale, tanto più che essa è data per *eademque* I, VII, 6 da G e T, per *eodemque* I, VIII, 5 da T, per *cumque* I, XV, 6 da G (I, III, 2 e XI, 5 *cũ-* entrambi i codici), e che per *abmotimque* I, IX, 7 è richiesta anche dal *disiunctim* con cui la voce è accoppiata. Ma ogniqualvolta l'unione è propriamente intima, ragion vuole che ci si conformi ai precetti, visto che realmente s'accorda con essi la pratica migliore medievale, per quel tanto che le abbreviazioni le permettono di parlar chiaro. Di cotal norma si son già cominciate a vedere di sopra le applicazioni nella seconda parte di *unumquenque*, *unamquanque*, *quantumcunque*; ai quali vengono ad aggiungersi *quicunque* I, VI, 2, II, VI, 3, e VIII, 4, *ubicunque* II, V, 3, *plerunque* I, I, 1 e II, IV, 2, *utrinque* I, XV, 4, e, dopo essersi mostrato un poco restio, *utrunque* I, VI, 3 e VIII, 1. Nè da *nunquam* I, VII, 2 e 6, XIII, 1, ecc., *unquam* XIV, 4, che sono le forme colle quali presso Giovanni da G. i vocaboli prendono posto anche nel Glossario, ci distoglierà, nonostante le preferenze moderne, l'*umquam* di G, che il medioevo non avrebbe davvero saputo in che maniera giustificare. E la tendenza a volere che il *q* sia preceduto da *n*, da nulla è così bene illustrata come dalla grafia *tanquam*, che la grammatica Magliabechiana insegna [2]), che da Lapo Gianni si vede attuata con una costanza che non ci aspetteremmo da

[1]) Di essi e di quelli con *in* si tiene bensì il debito conto parlando dell'*n*. Giovanni da G.: « *N* terminat antecedentem sillabam, sequentibus *c*, vel *d*, vel *f*, vel *g*, vel altera *n*, vel *q*, vel *s*, vel *t*; vel *i*, vel *u*, etiam pro consonantibus positis; vel *x* ».

[2]) Gli dà posto tra gli esempi nel luogo donde s'è ricavato il verso citato nella pagina qui accanto.

lui [1]), e che da Giovanni da G. vien bene ad essere imposta anche in maniera più diretta di quella vista addietro [2]), quando, s. v., egli dice, « *Quanquam* e t s i m i l i a habentia *m* ante *q* per *n* scribuntur ». A questi impulsi cederemo anche noi. Che se i nostri manoscritti contengono dei *tamquam*, va considerato che, all'infuori di I, I, 1, essi sono (I, II, 5, XI, 6, II, VI, 1) del solo G, che s'è qui scemato credito coll'*umquam*, e discendono ben probabilmente da un *tā*-di *x*. E risolticì per *tanquam*, ci siamo con ciò stesso risolti del pari per *quanquam*. Che se ci rimanesse qualche scrupolo di aver forse concesso un po' troppo all' efficacia assimilatrice del *q*, ce lo dissiperanno *quicquam* e *quicquid*. Così, e non mai altrimenti (qui, se Dio vuole, non c'è luogo ad equivoci), portano dovunque i codici nostri, che dei *quicquam*, compreso un *nequicquam*, ne hanno tre per ciascuno (I, IV, 4, II, XIII, 8; I, II, 2), e dei *quicquid* nientemeno che quattordici (I, IV, 5, VII, 2, X, 2, XII, 2, e 3 in due esempi, XVIII, 2 e 3, II, I, 5, II, 4, III, 3, 4, 7, 8); e queste grafie hanno anche la riprova dell'uso specifico fiorentino. Dove è da notare che se al *quicquam*, voluto da Prisciano in modo esplicito, nessuno osava opporsi a viso aperto, il *quicquid* trionfa nonostante che a lui i nemici non mancassero [3]).

*ti* e *ci* d i n a n z i a v o c a l e. — Già fino dall'antichità *ti* e *ci* seguiti da vocale ebbero la tendenza a confondersi; e ne vennero dittografie come *condicio* e *conditio*, *nuncius* e *nuntius*, *ocium* ed *otium*. Coll'andar del tempo le due formole si ridussero ad avere nella maggior parte dei territorî romanzi uno stesso esito sibilante; e siccome la pronunzia delle parlate volgari faceva inevitabilmente sentire i suoi effetti su quella del latino, ne venne che il medioevo non sapesse più bene, quando, nella condizione indicata, fosse da

---

[1]) I miei spogli non mi forniscono nessun *tamquam*, mentre di registrare i *tanquam* mi dovetti stancar presto. E qualche *tanquam* — non fiancheggiato da *tamquam* — ho raccolto anche dai *Doc. d'Am.*, dove son pur notevoli dei *nanque*, che s' affacciano fin dalla seconda carta. Doveroso avvertire che hanno *tamquam* i Protocolli di Matteo Beliotti e di Benedetto da Firenze; ma il primo porta anche *eumdem* 36[a], il secondo *quandocumque* 4[b], *ubicumque* 8[b]. E la coltura di Matteo mal corrisponde alla nitidezza della sua mano.

[2]) Parrà singolare che nè al suo posto alfabetico, nè a *Tam*, il vocabolo non appaia. Ma V. p. CLIII, n. 2.

[3]) Si senta Giovanni da G., P.[te] 1[a], parlando del *d*: « ... Hoc dico, quia quandoque mutatur in *c* causa euphonie, ut *quicquam*, et etiam *quicquid*, ut dicunt quidam. Alii vero dicunt quod *quicquid* scribitur per *d*, non per *c*, unde non mutatur ibi *d*; sicut nec in *quodque*, vel *quidque*; nec Priscianus exemplificat nisi de *quicquam*, ut patuit. Dicit enim: '*D* transit in *c*, ut *accidit*, *quicquam*.' Et sic ex Prisciani verbis non habetur quod *quidquid* scribatur per *c*. »

scrivere *ti*, e quando *ci*. Per la lettura faceva il medesimo: si scrivesse poi *vitium*, o *vicium*, era sempre un *vizium* che si profferiva, a meno che non intervenissero i grammatici, come Uguccione (sotto *incio*), a pretendere che s'avesse anche da pronunziare *vitium*, per mantenere una differenza, quando si trattasse del genitivo plurale di *vitis*.[1]) — Come regolarsi dunque? — Giovanni da G. (P.[te] 1[a]) vuole insegnarlo. « Si queras quomodo cognoscatur an *facio* scribatur per c, dico quod ad secundam personam cognoscitur, quia per c pronunciatur, ut *facio*, *facis*, et ita de aliis similibus. *Sentio* et similia scribuntur per *t* licet pronuncientur per *c*; quod potest cognosci ad secundam personam et pluralem numerum; dicimus enim *quatio quatis quatimus*, *sentio sentis sentimus*; et ita de similibus dicas. *Amicicia* vero, *iusticia*, *pudicicia*, *tristicia*, et huiusmodi, per c scribuntur sicut proferuntur, quia formantur a genitivo si veniunt a nominibus secunde declinationis, vel a dativo si veniunt a nominibus tertie, addita *cia*. *Violentia* vero et *astutia* scribuntur per *t*, sed pronunciantur in sono de *c*, quia formantur a genitivo *violenti*, *astuti*, addita *a*. *Prudentia* autem et *negligentia* scribuntur per *t*, licet pronuncientur in sono de *c*, quia formantur a dativis *prudenti*, *negligenti*, addita *a*. Et sic de similibus dicas. »

Come si vede, Giovanni ara diritto là dove l'analogia di forme prossime gli può esser di guida; ma fuori di lì anch'egli devia, concedendo al *ci* più che non gli spetti. E in generale è a dire che cotesta confusione medievale si risolveva per lo più in una spogliazione, pressochè totale in certi paesi[2]), parziale in altri, dei diritti del *ti*.

I nostri due codici molte volte s'accordano; e in quanto discordino, sogliono farlo in modo sistematico. G inclina al *ti*, T al *ci*. Esempio caratteristico, da poter bastare da solo, *tertius -cius* e le varie sue forme, sempre con *ti* nell'uno, sempre con *ci*, nell'altro, salvo che una volta (I, VIII, 2) s'ha in T uno spropositato *terrij*; e il vocabolo ritorna nientemeno che undici volte[3]). Anche il fatto inverso è possibile: I, V, 2 G *reuerencia*, T *reuerentia*, VI, 1 G *negocium*, T *negotium*, XV, 3 G *iudicio*, T *iuditio*, XVI, 2 G *pauciora*, T, per quanto pare, *pautiora*, XIX, 1 G *tocius*, T *totius*, II, XIII, 8 G *milicie*, T *militie;* e così in qualche altro luogo; ma sono

---

[1]) Vedi anche Thurot, p. 78.

[2]) Così segue, per non allontanarmi, nel *Catholicon* del codice Fiesolano, di nazionalità francese, come s'è detto. Neppure il contenuto serve di freno; tanto da dirsi nel passo dianzi riferito, « *violencia* vero, *astucia*, scribuntur per *t* .... *prudencia* .... per *t* ».

[3]) I, VII, 3 (bis) e 7, VIII, 2, 5, X, 4, XIX, 1, II, VIII, 6, IX, 3, XIII, 8, XIV, 1.

anomalie. E ciascuno dei due mss. dà prova di poter trascendere nel senso della sua propensione: G forse soltanto con un *elitiendum* I, XII, 5; T, con ben altra frequenza, dando il *ci* a terminazioni e a parole scritte altre volte, e anche in luoghi assai prossimi, con *ti*, tanto da trascorrere perfino I, V, 1 in un *sentiatur et senciat*[1]).

Quest'ultima osservazione, e l'essere un gran numero di *ti* consentiti anche da T, porta a giudicare l'ortografia di G più prossima a quella di *x*. Con ciò non è ancor detto tuttavia che essa rispecchi l'uso dantesco. Sennonchè ci soccorrono Lapo Gianni e gli altri fiorentini, mostrandoci che a Firenze si propendeva risolutamente al *ti*. Lapo, nonchè nei casi voluti da Giovanni da G. e in quegli altri che potevano comunque essere rischiarati dall'etimologia, scrive, o costantemente, o almeno abitualmente, *negotium*, *offitium*, *offitialis*[2]), *hospitium*, *pretium*, *palatium*, *iustitia*, *malitia*, *sotius*, *sotietas*, ecc. ecc. E con lui son d'accordo i suoi concittadini.

Gli è dunque al *ti* che per doppia ragione anche noi dovremo propendere. Ma non lasciamoci andare all'eccesso di volerlo introdurre dappertutto. Quella che il confronto di G e T — più autorevoli ciascuno quando depongono contro le proprie tendenze — conduce a ritenere essere stata la grafia di *x*, ci rappresenterà a un dipresso il segno a cui è bene arrestarsi. A un dipresso: giacchè che *x* abbia potuto esser fuori di strada e a destra e a sinistra, provano per un verso *conitio* I, VII, 7, e per l'altro *tocius* I, XVIII, 2, *sentencia* II, V, 3, ripudiati da ragioni morfologiche e analogiche troppo patenti.

Stabiliti questi principii, la massima parte dei casi si trovan risolti senza bisogno di discussioni speciali. E si capisce ch'io m'inchini subito I, VII, 2 a *delitiarum*, I, VI, 3 a *delitiosus*, ib. 2 a *delitiosissimum*, che son anche di T; e che, per non dire del *tertius*, preferisca I, VI, 1 il *negotium*, I, XV, 5 e II, XII, 5 il *fabrutius -tium*, I, I, 1 il *potionare* di G, al *negocium*, *fabrucius -cium*, *pocionare* di T[3]). Rispetto la tradizione anche per *commertium* (del *comm-* si parlerà poi), I, II, 4 e VII, 6, dove le spinte fiorentine, se

---

[1]) Qualche altro esempio I, II, 6 *imitacio*; ma poco dopo *representatio* e — sotto le sembianze alterate di *mutatio* — *imitatio*. — VII, 6 *exercicij*, e 7 *exercitium*. — II, III, 8 *cancio*, mentre per solito è *cantio* che si scrive, e anche subito dopo ci si dà *cantones* (per *cantōnes*). — IX, 1 *stancia* nello stesso periodo che ha *stantiarum*.

[2]) Solo 18ª e 20ª mi sono imbattuto in *officialibus*.

[3]) L'aiuto che *pocionare* chiedesse a *poculum* che nel nostro testo gli sta vicino (cfr. Agrecio, nei *Gramm.* del Keil, VII, 116, « Poculum vas est, potio quod hauritur ») non vale certo quello che *potionare* riceve da *potare*. V. anche THUROT, p. 78.

avevano contro di sè le ragioni etimologiche, erano favorite dall'analogia dei tanti neutri in *-tium*. Viceversa la tradizione è da me violata, per amor dell'ambiente, con *spatium* e *stultitiam*, che ambedue i codici ignorano. Scema a *spacium* autorità l'occorrere in un luogo solo, I, I, 3. E sia pure che Giovanni da G., come prova l'ordine alfabetico, si attenga a *spacium*: di tutti i suoi *spaci-*, che sono ben venti, il trascrittore italiano, anzi probabilmente toscano, di uno dei due codici di cui io mi valgo [1]), ha fatto altrettanti *spati-*. Quanto a *stulticiam*, ritorna due volte: I, VII, 3 e II, IV, 7; ma è avversato dall'*avaritie*, *letitia* (qual voce italiana), e *militie*, che l'applicazione dei criterî che si son posti obbliga ad adottare I, XII, 4, II, VII, 5, XIII, 8. Che se noi si fosse timidamente ligi ai manoscritti, dovremmo inevitabilmente piegarci a *pocius*, che l'accordo di G T I, I, 4, XI, 2, II, I, 7, prova essere stata la lezione abituale di *x*, salvo il non sapersi cosa pensare I, IX, 4 di fronte a un *potius* di T bilanciato dal *pocius* che G — G, si badi bene — reca qui pure. E il piegarci ad esso, mentre dalle penne fiorentine è *potius* che suol uscire, mentre il legame del vocabolo con *potior*, rappresentatoci I, I, 1 da un *potiora* comune, era ben noto, e mentre era voce d'uso anche il superlativo *potissime*, sarebbe davvero cosa assai ostica.

In compenso il *iuditio* di T, I, XV, 4, non mi desta davvero il più piccolo dubbio contro *iudicio*, *iudicium* — che qui è di G, e che I, XII, 5 e XIV, 5 è comune all'altro codice — troppo bene protetto da *iudex* e famiglia. E anche i *Doc. d'Am.*, Lapo Gianni, i suoi confratelli in notariato Berto di Nuccio e Matteo Beliotti, scrivon *iudicio*. Al modo stesso il consenso che viene ad aversi II, I, 2, e VI, 4, e la trasparenza dell'etimologia, o almeno il fattore analogico, non permettono che abbia efficacia il *superfitie* dello stesso T, II, VII, 2. Meno ancora II, VII, 1 il *presentia* di G potrebbe mai aver forza di indurre a scrivere *provintia* la voce che vuol bene sostituirsi, di fronte alla sanzione che G stesso dà a *provincie* I, XIV, 2, a *Provincialibus* I, VIII, 6, rinfrancata da quella che aggiungono Lapo e i *Doc. d'Am.* E sì che Lapo e i *Documenti* vorrebbero tirarci I, X, 6 a *sotiande* II, II, 4 a *sotiatur*; ma del *sociande*, *sociatur* dei mss. prende subito le parti Brunetto Latini, dal quale abbiamo *socii* e *consocii* nel documento vaticano, *societatem* nei *Capitoli*. Nè sarebbe facile distogliermi I, I, 4 da *artificialis*, difeso da *artifex*, quand'anche Lapo non infirmasse egli stesso un suo *benefitium* 69ª (*beneficiis* i *Doc. d'Am.* 15ª) con un *hedificium* che

[1]) V. p. CXLVIII, n. 3.

lo segue dappresso 70$^{b}$. E contro l'uso consueto di Firenze rispetto perfino *preciosissimum* II, II, 5, in vista dell'abitudine che s'aveva di derivarlo da *prex precis* [1]). Per ultimo, dovendo integrare la rappresentazione costantemente abbreviata che i manoscritti ci danno per *species* nei varî suoi casi (I, II, 4 *spēi*, *spērum*, ecc.), crederei di meritar biasimo se lo facessi in altra maniera che secondo richiede l'uso corretto, che nella stirpe numerosa dei vocaboli notoriamente affini, tra i quali segnalerò *specimen* II, V, 3, trovava un aiuto efficacissimo per ogni mente riflessiva. Fosse dunque divulgata quanto mai si voglia la grafia *speties*, e abbia pure tra gli altri il suffragio dei *Doc. d'Am.* (*spetiei* 96$^{b}$, *spetialiter* 2$^{a}$, *spetiosissimam* 17$^{a}$ e 17$^{b}$, ecc.), essa nel caso nostro è da scartare.

Uso dell' *h*. — Che nel porre o tralasciare una lettera ammutita nella pronunzia comune da molti secoli, e fonte già per i romani colti di non pochi dissensi e per gl'incolti di molteplici errori [2]), il medioevo dovesse inciampar di continuo, era cosa inevitabile. Bisognava prender norma, allorchè si prendeva, dalla tradizione e dall'etimologia [3]); e le acque della tradizione erano deplorevolmente torbide, e in fatto di etimologia mancava assolutamente ogni criterio per discernere il vero dal falso. E vorrei vedere chi osasse qui muover rimprovero, leggendo presso Velio Longo che « non nulli *harenam* cum adspiratione, sive quoniam haereat, sive quod aquam hauriat, dicendam existimaverunt », mentre « aliis sine adspiratione videtur enuntiandam »; e sentendo da Velio stesso rimproverar l'*h* ad *hortus*, detto così « quod ibi herbae oriantur » [4]); un'accusa che in forma anche più recisa era già uscita, come ricaviam da Carisio, nientemeno che dalla bocca di Varrone [5]).

Tra i vocaboli nostri pervertiti nell'uso medievale da pretese ragioni etimologiche, indicherò anzitutto *Oratius* (II, IV, 3), venuto a scriversi a questa maniera per via di *orare*, *orator*, *oratio*. — In *Elicon* (II, IV, 7), registrato in cotal forma da Giovanni da G., la corruzione potrà dipendere dalla sua condizione esotica; ma perlomeno valse a ribadirla il credere che (lascio parlare lo stesso Giovanni) « dicitur ab *elicio -cis*, quia olim eliciebatur inde sapientia ». — Ciò che qui s'è perduto, guadagna *hostium* (I, VIII, 3 *ho-* G T, XVIII, 1

1) Questa derivazione abbiamo in Papia, Uguccione, Giovanni da G., e Dio sa quanti altri. Giovanni ne soggiunge due altre, da *pre* e *dare* e da *pre* e *vicis*, di cui solo la prima suppone la grafia *pretium*.

2) V. Seelmann, *Die Aussprache des Latein*, Heilbronn, 1885, p. 256-268.

3) « Nunquam ponetur *h* in derivatione, nisi sit et in primitivo », si diceva saviamente anche allora (Thurot, p. 583).

4) Keil, *Gramm. lat.*, VII, 69 e 68 (Putsch, 2230).

5) Keil, I, 82 (Putsch, 62).

cio, Matteo Beliotti, Uguccione da S. Casciano, Grimaldo di Compagno, e coi *Doc. d' Am.* Posto ciò, quando nel *De vulgari Eloquentia* si vede che è costante in G, e che se T l'ignora I, VII, 4 e IX, 2, l'ha ancor esso I, VI, 5, non si può a meno di accettarla.

Molto antica e diffusa, e dovuta più che probabilmente a un'azione greca, è l'*h* in *archa*, e conseguentemente in *archanus*. Siccome si credeva che il vocabolo venisse da *arceo*, Giovanni da G. ed altri maestri (V. THUROT, p. 533) la respingono; ma di certo non respingeremo noi l'*archana*, concorde, I, V, 2.

Ciò che riesce a un χ immaginario, non riesce ad un vero: *scolarium* II, VI, 4, *cartulis* II, VIII, 5, sono sanciti da Giovanni da G [1]), e trovano indulgenti gli stessi lessicografi del latino classico. — Similmente hanno Giovanni per sè *armonia* e derivati [2]), II, VII, 6, VIII, 5 (due es.) e 6, X, 2, XIII, 3. — Altrettanto si dica di *endecasillabus*, II, V, XI e XII, passim, XIII, 6; accanto al quale non ha motivo di vergognarsi, meno che mai potendo richiamarsi a Papia, neppure *eptasillabus*, II, V, XI e XII, passim, ancorchè Giovanni — sotto *sillaba* — abbia *hepta-*. — Il vocabolarista genovese, illuminato da Prisciano, insegna anche a scrivere debitamente *rhetorica*, pur continuando colla tradizione comune a dare con semplice *r*- iniziale molti altri vocaboli di origine greca; ma avrà trovato poco ascolto; e noi ci terremo ben paghi di *retho*-, portato dai due codici II, VI, 4, da G II, IV, 2 (T *retorica*), che è la grafia rituale dell'età media [3]). — E con *rethorica* metteremo *rithimus* II, V, 4, IX, 4, e XIII, passim, di cui sarà da ritoccare altrove. L'*h* — in quell'unica sede, beninteso — s'ha costantemente, salvo nel primo esempio, dove *riptimus* costringe in ogni modo a correggere. — Essa non manca neppure ad *ethera*, II, IV, 7. — Manca invece in *Tomam*, I, XIV, 2, senza che ci si senta punto spinti a correggere, trattandosi specialmente di designare un contemporaneo (cfr. Lapo Gianni 51[a] *tomasi*, e passim invece *s. Thome*), più di quel che vorremmo fare per l' *Ugolinum*, che gli sta al fianco, troppo avvezzo qui da noi ad essere scritto a questo modo. — Quanto ad *Ungaros -orum* I, VIII, 3 e 4, e *Adriaticum*, I, X, 6, non hanno bisogno alcuno di giustificazioni.

---

1) Per lui « *Carta -te* dicitur a *Careo -res*, quia careat pilis et carnibus ».

2) « Videtur », dice Giovanni, « *armonia* esse compositum ex *ad* .... et *monos*, quod est unum ».

3) V. anche THUROT, p. 472, n. 3. Frequente tuttavia — e troppo facile da intendere — che si scriva *rectorica* e *rector*, per tacere del più vizioso *rettorica*.

Uso dell' *y*. — « In multis dictionibus grecis vel barbaris est dubium an debeant scribi per *I* an per *Y* apud nos, cum nesciamus illas linguas perfecte.... Et ideo superius in nona litera tractavi mixtim de dictionibus que incipiunt ab *I* et de illis que incipiunt ab *Y*. » Così, sulla fine del *Catholicon*, Gio. da G., soggiungendo che un certo numero di vocaboli « communiter scribuntur apud nos per *y* »; e di questi soggiunge la lista. In essa, per limitarmi a cose che ci toccano da vicino, comprende del pari *Ydromellum* e *Ydioma*, in quanto in ogni parola greca anche l' *ι*, sopra tutto se iniziale, correva gravissimo rischio di essere creduto *υ*. A ciò s' aggiunga che, seguendo un' antica ubbia non dissipata ancora del tutto (si pensi a *sylva*), si propendeva a credere greco anche ciò che non era per nulla; e si giudichi delle conseguenze.

L' *y* apparisce dunque nel latino medioevale in modo quanto mai irregolare: s' ha dove non dovrebb' essere, e in compenso, sebbene più di rado, manca dove sarebbe richiesto. Nel testo del *De vulgari Eloquentia* io lo ammetto in generale se la tradizione diplomatica lo vuole, colla tendenza tuttavia a restringere l'abuso, piuttosto che a favorirlo; e dicendo « abuso » ho detto altresì la ragione. Ed essendo qui necessaria una rassegna, distinguo quattro categorie: I. Voci greche che hanno *y* debitamente, o che indebitamente non l' hanno; II. Voci greche dove l' *y* ha usurpato il posto di *i*; III. Voci che hanno *y* senza essere greche; IV. Voci a cui l' *y* non è stato da me consentito. Ogniqualvolta non specifico, s' intende che G e T sono d' accordo; e questa norma s' abbia sempre presente quind' innanzi.

I. *ydromellum* I, I, 1; *physicorum* II, X, 1. — Costantemente *i* in *sillaba* e nella numerosa sua stirpe (II, V, sgg.); e così *i* in *cataclismo* I, VII, 2, *sincopantes* XIV, 3, *asilis* XVIII, 2, *rithimus* II, V, ecc., *sirma* X, 3, XI, 2 e 4; nè è già *tyrenum*, *tyreni*, bensì *tirr-*, che la ragione grafica fa sgorgare dal probabilissimo *turenum* di G, I, X, 6 (T *tirēnum*), e dal sicuro *tureni* di ambedue i codic[illegible] che lo segue dappresso, una volta che della lezione diplomatica[illegible] nonostante qualche esempio antico e la possibilità teoretica di un' in[illegible] tromissione di *Tuscus* e del preteso suo otimo *tus*, non lasciano ch[illegible] ci si contenti l' uso medievale e la somma facilità di spiccicarsel[illegible] di dosso (V. p. CXXXI e CXXIX). Attenendomi all' uso, non do l'[illegible] nemmeno al *poli-* di *polisillaba*, II, VII, 6, ancorchè la vocale sia so[illegible] stituzione mia propria (mss. *polo-*).

II. *ydioma* in un' infinità d' esempi, colle sole stonature di *idi*[illegible] *mate*, comune, I, IV, 1 [1]), e di due eccessivi *ydyoma* in G, I, VIII, 2

[1]) Quanto alle eccezioni nelle rubriche, non contan nulla per Dant[illegible]

5; — *ydiotas* II, VI, 3; — *ystorie* I, X, 2, a cui aggiungerò la conferma dei *Doc. d'Am.*, e dove rileverò per la prima volta il fatto che all'*y* iniziale s'accoppi la mancanza di un'*h*. — *Epiphyatum* II, I, 7, con uno storpiamento di cui si toccherà più oltre, non ci suscita se non il dubbio, se mai, conformemente all'uso più solito, Dante non potesse aver scritto *epyphiatum*, od anche *epyphyatum*. — Copiose testimonianze (molti esempi anche solo i *Doc. d'Am.* dianzi citati) indicano che deve integrarsi *phylosophatus* il *phosophatus* II, VI, 2. — Avuto riguardo al vocabolo, parrà giusto preferire I, X, 2 il *troyanorum* di G al *troianorum* di T. Lo scrivere *Troya* era veramente comunissimo. — Di *Italia* dice nel secolo XV l'aretino Giovanni Tortelli — nel suo lessico ortografico, parecchie volte stampato, delle voci derivate dal greco — che « graecum vocabulum est »; e se gli antichi erano solo in parte di questo parere, i moderni consentono quasi tutti. Vogliono dunque inchiudersi in questa categoria i nostri *Ytalia* ed *Ytalus*, numerosissimi e costanti, salvo l'eccezione di *italia* I, XV, 1 (per *itala*), XVIII, 6, XIX, 1, in G soltanto, dove abbiamo anche I, XII, 8 un ibrido *yitalia*, coll'*i* espunto[1]). L'*Y* per questa famiglia è realmente la scrittura più consueta. E per allegare qualcosa che abbia un'opportunità particolare, menzionati qui appena di passaggio i *Doc. d'Am.*, segnalerò *ytalicis*, *ytalis*, *ytalos*, *ytalia* nella lettera ai cardinali italiani di Dante stesso giusta la trascrizione del Boccaccio nel cod. laur. XXIX, 8 ($60^b$-$61^a$). E che più? La grafia passò nel volgare, ed è comunissima anche nei codici toscani della *Divina Commedia* (p. es., *Inf.*, I, 106).

III. *yspidum*, I, XIV, 3, è pur sempre preferibile, se si riflette ad *ystorie* e agli esempi che qui subito soggiungo, all'*isp-* di cui in ogni caso ci si dovrebbe contentare; ed è anche pensabile che in antico abbiano esercitato su di esso un'azione ὗς e *hystrix*. — *yspani* (due es.), *-os*, I, VIII, 5 e II, XII, 3, come *yspania*, tra una turba, i *Doc. d'Am.*; e si cfr. *ybernia* in Lapo Gianni, $5^b$. — Dati questi riscontri, vuol bene essere conservato *ystrianos* I, XI, 5, pur non dovendoglisi immolare *istria* e *istrianis* nel cap. preced., 6 e 7. — La tendenza che vien così a rivelarcisi nei nomi geografici suffragherebbe di già *ymolensibus* I, XV, 2 e 3; e dissipa ogni incertezza l'*ymola* di Lapo, $38^a$. — In *amysibus* I, VII, 6, l'idea che il vocabolo fosse esotico, e conseguentemente l'*y*, poterono esser fa-

Ivi all'*id-* si può anche concedere di prevalere sull'*yd-* se i codici si dividono, considerando che i trascrittori erano più avvezzi a questa seconda, che alla prima grafia.

[1]) Come per *idioma*, l'*i* abbonda maggiormente nelle rubriche, senza che a noi deva importarne.

voriti dall' uso infrequente. — Invece non so donde abbia il suo *y*, osteggiato nel medioevo (THUROT, p. 520) e pur nondimeno comune, la voce *ymo*. A noi s' offre in due casi, I, v, 2 e II, I, 7, di fronte a un *īmo* II, VIII, 4, cui scema forza anche l'insolito raddoppiamento della nasale (V. nella serie alfabetica, e p. 165 n. 2), ma che nondimeno mantengo ancor esso. Per assodare la toscanità dell' *y* allegherò la grammatica Magliabechiana e il Boccaccio (cod. cit.). — Strano *y*, nè consueto, quello di *ytinera*, I, IX, 1, al quale doveva far guerra la derivazione abituale del vocabolo da *ire*. Tuttavia la singolarità della flessione potè agire in senso opposto; e ad ogni modo basterebbe a vietarci di alterare ciò che ci è offerto il trovare *ytineris*, per mano di un notaio fiorentino assai attendibile — Ruggero degli Albizzi —, in un documento del 1276, trascritto nei *Capitoli*, XLIV, 20[b]. Cfr. anche THUROT, p. 520 l. 26.

IV. Il *dyabolo* di G I, IV, 2, che rientrerebbe nella seconda classe, dovrebbe vincerla sul *dia-* di T, se G e T non portassero concordemente l' *i* I, II, 5. Le due grafie sono entrambe frequenti. — Molto titubanti si rimane tra *yrsutus* e *irsutus*, dopo aver conchiuso che *ursuta*, datoci da G II, VII, 7, e da T ib. 6 avanti che l' amanuense dell' *v* che aveva scritto dapprima facesse *Y*, trova un sostegno insufficiente nella pretesa derivazione di *ursus* da questo nostro aggettivo, registrata con altre due da Gio. da Gen. *Yrsuta*, dopo il mutamento accennato, viene ad essere la lezione di ambedue i codici II, VII, 6: e s' ha del pari in entrambi ib. 4, e in T ib. 7. Un *ir-* schietto non troviam mai; ma esso risulta in modo assai più efficace (cfr. p. CXXXI e CXXIX) dall' *usutum* I, XIV, 3, e dal doppio *usuta*, II, VII, 2. E a ciò aggiungendo che anche gli *ursuta* saranno assai probabilmente degli *usuta* voluti correggere, e però degl' *irsuta*, ne viene per l' *ir-* una prevalenza incontestabile, la quale induce a introdurlo dovunque, posto che la troppa prossimità del più tra gli esempi non permette una doppia grafia. — Più prontamente ci si decide I, XII, 4 a dar luogo nel testo a *tibie*, essendo *tybie* solo in T e costituendo una grafia non usuale. — E anche più facilmente ci si risolve I, X, 2 per *prosaicum*, II, I, 1 per *prosaicantes*, dacchè, oltre ad essere l' *y* limitato a T, *prosaycum* si trova rinserrato ivi stesso tra un *prosaice* e un *prosaicantibus*. — Un *y* a cui sarebbe assai difficile piegarsi sopra un esempio solo, è quello che i mss. recano in *ynsule*, I, X, 6.

Uso del *ph*. — In *phylosophatus* II, VI, 2, e *physicorum* II, X, 1, il *ph* è rispettato a dovere; in *epiphyatum* II, I, 7, ha scambiato il posto col *p*; e questo scambio, dovuto alla preposizione ἐπί, come apparisce assai bene da Uguccione, è costantemente portato dalla tradizione medievale. — Che si scriva *tripharium -rio*,

I, viii, 2 e 5, ix, 2, x, 1, è manifestamente un effetto del greco διφάσιος, τριφάσιος. — Un *ph* è perduto — nè ci è lecito ristabilirlo — in *metamorfoseos* I, ii, 6 e II, vi, 6.

Uso del *k*. — Ancorchè superfluo, il *k* ebbe nel latino vita assai durevole nelle parole principianti dalla sillaba *ca*, sillaba ch'esso bastò anche a significare. Un filo di questa vita, riuscito in certi luoghi e tempi a rifarsi singolarmente vigoroso, si perpetuò nel medioevo. Una sua salvaguardia consistette nel principio propugnato da Isidoro (I, xxvii, 13), e generalmente riconosciuto sebbene non altrettanto generalmente praticato, che fossero da scrivere con *k* tutti i vocaboli greci. E voce di derivazione greca si credeva, come continuò per molti secoli a credersi, *carus*; e a dare una speciale padronanza al *k* su questa parola contribuirono le sigle *k.* per *carissime* (vocat.), *kk.* per *carissimi*, che troviamo registrate anche da Papia. Due *k̄me* (sempre voc.) noto nella trascrizione della lettera dantesca « Exulanti pistoriensi » di mano del Boccaccio (Laur., xxix, 8, 61ª); e che il *k* non si limitasse ai casi di abbreviazione, dirà *karissimis* nei *Capitoli*, XLIV, 145ª. Quindi al *karissime* (avv.) non si potrebbe certo rinunziare là dove i codici lo portano, II, iii, 6; e non essendo ammissibile un disaccordo a distanza di poche parole, s'è indotti a sostituire il *k* anche nel *carissime* che gli va innanzi e che è legato con esso nel modo più intimo. Invece non oseremmo toccar *caritate* I, xvii, 2, quand'anche il Boccaccio stesso nell'intestazione della lettera detta dianzi non avesse *caritatis*: argomento corroso da un *karitas* accanto a *caritas* nell'altra lettera « Cardinalibus ytalicis » (60ᵇ). — Quanto a *Karoli* I, xii, 4, si tratta d'un nome che per il *k* costituisce un acquisto medievale posseduto con tenacia particolarissima: tra i nostri, al modo stesso come Matteo Beliotti 56ª, glielo riconosce Lapo Gianni 96ª; e, pur dando esempi anche dell'altra grafia, glielo riconoscon del pari i *Capitoli*. — Di un *ke* nella frase volgare lucchese I, xiii, 2 nel solo T, toccherò altrove.

*-mpn-* = *-mn-*. — Gli esempi sono per noi *dampnosa* I, ii, 4, *Columpnis* II, v, 4, *sompniando* vi, 4. I codici portano nel primo caso *dāpnosa* (il *dapnosa* della riproduzione fototipica di G è una inesattezza); nel secondo G ha *colūpnis*, T *colupnis*; nel terzo entrambi recano corrottamente *soprimando*. Come si vede, il *p* non manca mai. Ed è questa per il nostro gruppo consonantico la grafia consueta medievale, che sgorga da una vena ben profonda; grafia riprovata dai più saputi (alle parole di Aimerico e di Bartolommeo da S. Concordio riferite dal Thurot, p. 535, metterò accanto la pratica costante di Giovanni da G.), ma con poco effetto. Ad essa, ben inteso, s'attengono anche i fiorentini, come a dire Lapo Gianni, nel

quale noto *dampnum*, *condempnatus*, *dompnus*, *solempni*, ecc. ecc. Presso taluni accade altresì d'imbattersi sporadicamente in un semplice *-pn-* — esemplificatoci anche dal *colupnis* di T — che non sarà sempre mera inesattezza materiale.

*x + s*, *x + t*. — Nella composizione di *ex* con *sistere* un'*s* sparisce: *existat* I, I, 4, *existant* II, III, 7, *existeret* I, V, 2, *extitisset* I, IV, 5: testimonianze che non lascian luogo a dubbio sul modo di risolvere il compendio *exn̄s* II, XIII, 6, e di correggere *exitat* I, VI, 3. Ma accanto ad *existere* non ci si meravigli di *exsurgens* I, VII, 5, in cui l'*s* è domandata dal minor grado di fusione. Per una ragione analoga l'*extitisset* non mi dissuade I, XVIII, 1 dall'*exstirpat* (Giovanni da G. *extirpare*), gridato dai codici in modo tanto più efficace, perchè con mescolanza di spropositi (G *extupa*, T *et stirpa*), ossia inconsciamente. Un dissenso ben maggiore si rileva tra l'*admixta* e *mixta* II, I, 8, e il *commistio* I, XV, 3, 4 e 6, dacchè *commistio* parrà legittimo per coloro soltanto che, per servirmi delle parole di Gio. da G., « dicunt quod *misceo -es* facit *mistum* per *s* »; ma chi ben guardi vedrà non esserci ragione di meravigliarsi che l'*s*, favorita per una parte da tutto il resto della coniugazione di questo verbo, per l'altra dalla tendenza fonetica di *xt* a diventare *st*, prevalesse di preferenza là dove all'*x* seguiva *-tio*. Ben difficilmente invece potrebb'esser dantesco *estricatum* I, XVIII, 3, a respingere il quale incita anche *extrorsum* ib. 1, col suo *x* portato da ambedue i mss., tanto più che G dandoci *exstrorssum* (T *extorsum*) indica verso qual parte i trascrittori pencolassero.

Ed ora passiamo ai vocaboli spiccioli che paiano meritare una discussione, ammettendo nella serie anche qualche peculiarità morfologica. Li do nella forma di nominativo o d'infinito se occorrono in vari esempi; in quella precisa del testo, se l'esempio è uno solo, o se altre ragioni così consigliano.

*abicio*, *adicio* — V. *iacio*.

*acola* I, XVIII, 2 — V. p. 100 n. 2, e cfr. la voce seguente.

*avene* I, VIII, 2 — V. ib., e p. 33 n. 1. L'*advenarum* I, XV, 3, se diminuisce le probabilità dell'*avene*, non le distrugge, sia perchè non superiore ai dubbi esso stesso (cfr. *admoveant* surrogato balordamente ad *amoveant* I, XVIII, 1), sia perchè uno scrittore può cedere ora ad un impulso, ora ad un altro. Nè sarebbe punto impossibile che Dante avesse creduto all'esistenza di due vocaboli distinti. Certo, ravvicinati, *acola* ed *avena* si confortano a vicenda.

*Alamanos* I, VIII, 6, *Alamanie* XVIII, 4 — L'*alamānes* di T nel primo caso inclinerebbe a raddoppiar l'*n*, se la scempia non fosse data concordemente nel secondo. E *Alamanus* occorre qualche volta nell'antichità e appare assai comune ancor esso nel medioevo

cose entrambe ben naturali, se si pensa all'analogia dei tanti nomi di nazionalità in *-anus*, tra cui giova segnalare *Germanus*.

*amysibus*, I, VII, 6 — Per l'*y*, V. p. CLXXI-II. L'altra anomalia è attestata frequente da Giovanni da G. coll'inculcare « Amussis ... per geminum *s* ».

*anconitanus* — I due esempi che ci hanno distolto dal *ch* (V. p. CLXIX) devono viepiù rimuoverci dall'uscita *-aneus*, I, X, 7, cui si oppongono l'uso, Gio. da G., la forma volgare, e le analogie latine menzionate or ora.

*Apennini* — Che il vocabolo voglia scriversi da noi con un solo *p*, dice il fatto che su tre casi non abbiamo *pp* altro che una volta in G, I, XIV, 1; e il *p* è uno solo anche in Gio. da G. Posto il *p* scempio, una specie di ragione statica favorisce l'*n* doppia: cfr. nel luogo indicato G *appenini*, T *apennini*. E *nn* risulta in modo viepiù autorevole perchè dovuto scovare di sotto ad errori materiali I, X, 6. Così, facendo astrazione da altri dubbi (V. la n. 6 della p. 36), siam distolti dal preferire l'*apenini* che s'ha I, VIII, 6, per quanto l'etimologia consueta da *Poenus* si sforzi di favorirlo.

*Aquilegienses* — Così ambedue i mss. I, XI, 5; e all'*aquilegiensibus* di G I, X, 7 poco toglie, sebbene abbia forse la pretesa di correggere, l'*aquiliensibus* di T. *Aquilegia* — fondato sulla pronunzia — è comune nel medioevo fin dai secoli più remoti.

*auctoribus* II, VI, 6, *auctoritate* I, IX, 1, *-tates* ib. 8, *-tatis* II, X, 4 — Intorno all'ortografia, anche attualmente discussa, di questa famiglia di vocaboli, si ascolti Uguccione: « *Augeo* .... amplificare, augmentum dare. Inde *hic auctor*, idest augmentator; et debet scribi cum *u* et *c*. Quando vero significat autentim, idest autoritatem, est comunis generis, et debet scribi sine *c*, ut *hic* et *hec autor*, et derivatur ab autentim. Item invenitur quoddam verbum defectivum, scilicet *avieo -es*, idest ligo -as, et inde *autor*, idest ligator, similiter comunis generis et sine *c*. Secundum primam significationem imperatores proprie debent dici auctores, ab augendo rempublicam. Secundum secundam significationem phylosophi et inventores artium, ut Plato, Aristotiles, Priscianus, et quelibet magne persone, debent dici autores. Secundum tertiam, Virgilius, Lucanus et ceteri poete debent dici autores, qui ligaverunt carmina sua pedibus et metris. Et ab autor quod significat autentim derivatur *hec autoritas*, idest sententia imitatione digna, et *autenticus -ca -cum* ». Questo passo è trascritto pressochè alla lettera da Gio. da Gen., che riporta altresì due versi del *Grecismus*, nei quali si compendia una dottrina strettamente affine, e solo più semplice: « *Auctor* ab augendo nomen trahit; ast ab agendo *Actor*; ab autentin, quod grecum est, nascitur

*autor* » [1]). Cfr. anche Pietro Elia, THUROT, p. 526. Accenno solo di fuga che fuori d'Italia è frequentissima l'intrusione di *actor* nel posto dell'altro, o degli altri due vocaboli; e mi limito all'oscillazione tra *auctor* ed *autor*. Giusta quel che s'è udito, è *autor*, *autoritas* che noi dovremmo avere. Sennonchè in tutti e tre i casi — non punto contigui per soprappiù — del nome astratto, i codici portano in quella vece *auctor-*. E checchè dicessero gli eruditi, era questa la grafia prevalente, così per *auctoritas* come per il suo primitivo (V. Pietro Elia, l. cit.); e ad essa si conformano per solito anche i notai fiorentini, Brunetto compreso. E allora, riuscendo duro ritenere che delle dottrine viste dianzi Dante praticasse unicamente la parte meno comune, ossia quella che ammette un *autor* affatto speciale per « poeta », si è portati a scrivere similmente *auctoribus* II, VI, 6, nonostante i mss. Quanto all'aversi o risultare *auctor*, *auctorum* anche per le rubriche I, VI, e II, VI, non costituirebbe per noi un argomento, neppure se non ci fosse di mezzo la distinzione possibile del senso.

*Brunettum* I, XIII, 1 — V. p. 70, n. 3.

*brutalia* I, XII, 3 — Per respingere il *bructalia* di G, che *brutto* spiegherebbe assai bene, basterebbe il *brutalia* di T; e invece s'aggiungono i comuni *bruto* e *brutis*, I, XVI, 4 e II, II, 4.

*callide* II, II, 5 — Abbiano pure i codici *calide* e ci sia pur luogo a confrontare *Policitor*, *Solicito* (V. al luogo loro queste voci), sulla distinzione di *calidus* e *callidus* si doveva insister troppo nelle scuole anche per ragion della metrica, perchè sia verosimile che Dante cadesse in errore, mentre d'altronde è troppo facile capire come un trascrittore sostituisse ciò che era più ovvio. Gio. da G. sotto *Callidus*: « Invenitur etiam *calidus*, calore affectus; sed tunc scribitur per unum *l*; sed *callidus*, astutus, per duo. »

*Casentinenses* I, XI, 5 — G *cass-*. Ma l'*s* è sonora; e *Casent-* scrivono i fiorentini, come Lapo Gianni, 96[a]. E V. p. CXLVI-VII.

*celeberrimum* II, V, 5 — Certo non può sedurre il *celebrimum*, graficamente così spiegabile, di T, in cospetto del *celeberimum* di G. Quanto all'*-rr-*, cfr. *pulcerrimus*.

*commertium* I, II, 4 e VII, 6 — Ho consentito al vocabolo la doppia *m*, pur non potendola fondare diplomaticamente che sul *gm-* di T nel secondo dei due luoghi. Quanto all'argomento per l'*m* scempia che parrebbe uscire da *comunis*, non ha valore, dacchè in questo vocabolo il carattere di composto si è molto oscurato. Nè s'immagini che la scempia sia forse la legge là dove *cum* s'unisce

[1]) Li riferisce anche il Thurot, p. 103 n. 2. Il più corretto *autentin* [illegible] dal cod. Laurenziano dell'opera di Ebrardo.

con un vocabolo che principii per *m*: *commiseras* abbiamo in modo sufficientemente sicuro I, VII, 2 (in prossimità come, si vede, del nostro vocabolo); *commiserunt*, *commictentes* ecc. scrive Lapo Gianni.

*commistio* I, XV, 3, 4 e 6 — Se qui pure è un *comi-* che i codici ci danno nel primo e terzo caso, nel secondo s'ha *9mi-* in entrambi; e la composizione è ancor più trasparente che in *commertium*, e i *commiserunt* ecc. addotti dianzi tornano qui anche più efficaci. Quanto allo *-stio*, V. p. CLXXIV.

*comprendo* II, III, 7 (due es.), IX, 3 — Se la forma *comprehendo* fosse in qualche luogo comune ai due codici, inclinerei molto a introdurla dappertutto, trovando che Lapo Gianni suol scrivere *prehendens*, *apprehendens*, *apprehendat*, e che anche i *Doc. d'Am.* portano alla stesso modo *apprehenderunt*, *comprehendit*, ecc. Invece è data solo da T, il quale inoltre nel primo dei nostri tre esempi ha *comprendit* ancor esso. Così mi attengo alla forma contratta, preferita, parrebbe, da Gio. da Gen., dacchè egli se ne vale per spiegar l'altra, e non viceversa.

*comunis* e derivati, passim — Nonostante che nel più dei casi la rappresentazione abbreviata generi ambiguità, non è dubbio che l'*m* dev'essere scempia. Già, non tenendo conto dell'essere ben stato in origine *comunicandum* il *cōmuni-* attuale di G I, III, 2 (T *coī-*), abbiamo *comuniter* I, XII, 7, *comunicat* II, II, 4. Ma ciò che specialmente importa, si è che, se Gio. da Gen. scrive *commu-* e se la doppia si può incontrare qua e là (più di un esempio nel trattato delle costruzioni verbali del codice panciatichiano, menzionato a p. CXLIX), queste, in Italia, non sono che voci isolate in mezzo al gridare di una folla. S'interroghino i magni volumi dei *Capitoli* fiorentini, di cui non si saprebbe pensare autorità migliore per noi, e, dove non s'hanno compendi, si troverà *comunis*, *comune*, ecc. Nè sarà inutile avvertire che scrive a questo modo, nonostante l'intensità della coltura, lo stesso Petrarca[1]). E suggella poi ogni cosa il *comune* italiano, toscano, fiorentino.

*conicio* — V. *iacio*.

*contanter* I, XIV, 1, *percontari* XV, 1, *percontemur* II, X, 1; *cunctamur* I, X, 1 — Un intromettersi indebito di *cunctus* al posto di *contus* ha dato luogo a perturbazioni, che ancora persistono. Le grafie da me adottate risultano dai mss.; chè il triplice *cont-* è comune in due passi, e nell'altro (I, XV, 1) è dato da T e alterato solo a mezzo in G (*per conctari*); e il *cunct-* mio è in G, ed è facilmente consentito anche dal *cunt-* di T, pur essendo anche questo ammis-

[1]) V. DE NOLHAC, *Facsimilés de l'écriture de Petrarque*, tav. III, nel vol. VII, dei *Mélanges d'Archéol. et d'Hist.* della Scuola francese di Roma.

sibilissimo. Con ciò veniamo, quanto a *percontari* e *cunctari*, a trovarci d'accordo con quel che si legge in Gio. da G.: « *Contor*, a contus, pro instrumento piscatoris.... Et est contari conto aliquid perquirere.... Et componitur *Percontor -aris*, idest inquiro vel perquiro, interrogo. Et scribitur per *o*. Invenitur et *cunctor -aris* per *u*, pro morari, vel dubitare. Unde quidam: 'Contor, perquiro; cunctor, dubitoque mororque'. Et in *Grecismo* dicitur: « 'Percontor notat id quod perscruptor, per *o* scriptum; Percunctorque per *u* dicitur esse moror'. » E la distinzione grafica e semasiologica si ribadisce sotto *cunctor*, che si deriva da *cunctus* o dal sost. *cuncta*. *Contanter* nè *cunctanter* (bensì *cunctatim*) da Giovanni non si registra; e così l'una come l'altra grafia, col senso che ciascuna porta seco, potrebbe convenirci I, XIV, 1; il che val quanto dire che non abbiam ragione di ribellarci al *contanter* che esce dal *contanti* dei mss.

*contemptive* II, XIV, 2 — Curioso che il *contentive* della tradizione sia stato abbandonato dal solo Giuliani. Esso è certo un pervertimento prodotto per istrada da *contentus*; dacchè è facile figurarsi se il *p* poteva mancare dinanzi a *t* in un sistema di scrittura che portava *contempnere* (V. p. CLXXIII).

*cum*, passim — Sempre così: non mai *quum*. Ed anche Gio. da G. registra *cum* soltanto. Analogamente *cotidie* I, XVIII, 1, *locuntur*, *secuntur* (V.).

*decasillabum* II, V, 4 — V. *sillaba*.

*diabolus* I, II, 5 e IV, 2 — Il *-bo-* che s'ha nel primo luogo, deve vincerla sul *-bu-* del secondo, dovuto a un'attrazione analogica troppo ovvia e ad una falsa reazione contro il volgare. Replicatamente *diabolus* anche i *Doc. d'Am.*

*diffinio* II, IX, 1 (due es.), X, 1 (due es.) — Sempre così, e non *definio*, che anche nei classici mi è sospetto di averla molte volte fatta da usurpatore. Meno male che nel testo nostro, salvo un balordissimo *deffiniens* (accoppiato nella frase stessa con *diffinientia*!) che fu corretto solo nelle edizioni del Giuliani e del Moore, il *diffinio* è riuscito a mantenere il suo posto.

*distinxit* I, IV, 5 — Il *distincxit* che s'ha qui nei mss. e che costitusce una scorrezione non infrequente, nel *De vulg. El.* è il solo esemplare della sua specie, ed oltre a molti casi analoghi, ha contro di sè *distinximus* II, IV, 6.

*duodena* II, VII, 6 — Non saprei certo imputare a Dante il *duedena* de' codici, quand'anche a generarlo, insieme col *due* volgare, avesse contribuito *tredenus* (V.).

*eicio* — V. *iacio*.

*endecasillabum*, *eptasillabum*, II, V e XI-XIII, passim — V. *sillaba*.

*Eneidorum* II, IV, 7, VIII, 4 — V. p. 135, n. 2.

*epiphyatum*, II, I, 7 — V. p. CLXXII. L'-*yatum* esce limpido dal confronto di G e T.

*eructare* II, IV, 2, *eructuant* I, XI, 5 — V. p. 129, n. 1.

*Europa* I, VIII, passim — Se *euripe* nel § 1 è un semplice errore, *europie* nel 2 è qualcosa più, e non può dirsi del tutto immeritevole della protezione che, dopo aver stampato *Europæ* nel testo, gli concede il Corbinelli in una nota (p. 21), che il Torri, ristampandola (p. 35-36), ha accresciuto. *Europia* è una forma reale, frequente nei nostri antichi testi volgari, da imputarsi all'analogia di *Italia*, *Sicilia*, *Grecia*, *Asia* ecc. ecc. Ma quanto al *De vulg. Eloq.*, cinque esempi di *Europa* (-*a*, -*e*, -*am*) in questo stesso capitolo, tolgono ogni possibilità di dubbio.

*exacerare* I, XII, 1, II, VII, 3 — Il *c* scempio, non altrimenti che dal latino classico, è voluto da Gio. da G.; ed avendosi nel secondo dei nostri luoghi, mal si può dubitare di ristabilirlo nel primo. Il procedimento opposto fu applicato alle ultime edizioni per colpa del Witte, tratto in errore dal Torri (V. la mia n. 2 a p. 64).

*excellens* ecc., passim — *Excele-* solo in G e mescolato ad *excelle-*.

*Ferrarienses* I, X, 8, XV, 2 e (con due es.) 3 — La doppia *r*, di cui sarebbe difficile dubitare, è attestata in quattro luoghi. Invece in questi luoghi medesimi s'ha costantemente -*re*-. Ma il *feranenses* del c. X chiude in sè un -*rie*- (cfr. p. CXXIX), a cui il modo stesso come è dato aggiunge autorità. E così pongo -*rie*- dappertutto, facendo anche notare che tutti i -*re*- sono raggruppati in assai breve spazio. Improbabile *Ferrarenses* in un testo al quale è assicurato *Trivisianus* dall'accordo delle voci in due luoghi, I, X, 6 e XIV, 3, e da una di esse nel terzo, X, 6 (G *triuisana*).

*frutices* I, XI, 1 e XVIII, 1 — Poichè abbiam *frutices* nel primo luogo, è da ritener verosimile che l'analogia di *fructus*, donde il *fructices* del secondo, abbia esercitato la sua efficacia sui trascrittori soltanto, più che mai rammentando il *bructalia* di G. L'errore era frequente. Quindi Gio. da G.: « Scribitur *frutex* per *t* solum; corripit enim *fru-* ».

*fulgoret* I, IV, 5 — Il medioevo non distinse mai bene *fulgurare* e *fulgorare*, e declinò tanto *fulgur* -*ŭris*, quanto *fulgur* -*ŏris*, come del resto ebbe a fare poco o tanto anche l'antichità.

*gramatica* I, I, 3, IX, 8 (bis), X, 1 e 4, XI, 6 — L'incontrare il vocabolo con doppia *m*, è cosa rara nell'età di mezzo. *Gramatica* portano costantemente, nel loro stato genuino, i due codici, così scrive Lapo Gianni ($1^b$, $42^a$), così Gio. da G. E *gramatica* era ancora la grafia schietta dell'italiano nel secolo passato, e così si

pronunzia tuttavia in certe parti della Toscana (V. gramatico nel vocabolario maggiore del Petrocchi).

*Guinizelli* I, iv, 3 — V. p. 42, n. 8.

*guttura* I, viii, 1 — Dato solo da G, *guctura* va respinto.

*hedificare* I, vii, 4, *hedificatio* vi, 5 e ix, 2 — Dell'*h* si è parlato a p. CLXVII. Quanto a una doppia *f*, costante in T, è subito ricusata, in condizioni di parità, da quelle stesse voci fiorentine che ci hanno confermato l'*h*.

Plur. di *hic* e di *is*, passim — « *Hi* et *his* plurales debent scribi per unum *i*; item *he* pluralis per unum *e* scribi debet et aspirari; sed *ii* et *iis* plurales huius pronominis *is*, *ea*, *id*, per duo *i* scribuntur. » Così saviamente Gio. da G.; ma la realtà si è che invece un uso, riconosciuto qual legge dallo stesso Alessandro di Villedieu (v. 2306, « *hi* profers et *di*; debet tamen *i* dupla scribi »), portava che, graficamente, *hic* facesse al plurale *hii*, *hiis*. V. Thurot, p. 139-140. Ha bene ad essere dal plurale di *is* che il doppio *i* trae origine (V. Prisciano, vii, 15); e con ciò si collega dunque anche il fatto, poco o punto avvertito, che alla loro volta *ii* ed *iis* si trovino assai spesso coll'*h*, in maniera da confondersi in tutto e per tutto colle forme corrispondenti di *hic*. E invero gli è ad *is* che vanno riportati i seguenti *hiis* di Lapo Gianni: 3ª « cum hiis omnibus que in agendo et defendendo requiruntur »; 96ª « ad respondendum pro eo et eius nomine, super hiis de quibus fuerit interrogatus ». Si senta del pari il commento dei *Doc. d'Am.*: 1ᵇ « Utilitas autem colligitur ex hiis que supra iam in intentione sunt dicta; ex hiis etiam que continent penultima et ultima partes libri; et ex eo » ecc.; 9ª « Cum olim Trayanus imperator in equum adscenderet profecturus ad bellum, vidua quedam, apprehenso pede illius, miserabiliter lugens, petiit sibi fieri iustitiam de hiis qui filium eius innocentissimum iuvenem iniuste occiderant »; e meglio ancora nella versione latina dei *Documenti* stessi, 8ᵇ « tractare te convenit de hiis que magis eorum esse conveniant », traducendo la frase italiana « tracta di quelle mene ». Ecc. ecc. Strani, se si vuole, questi *hii*, *hiis* accanto a *is*, *eo*, *eos*, *eis* ecc. [1]); ma non più strani dei nostri *ho*, *hai*, *ha*, *hanno*, accanto ad *abbiamo* ed *avete*. — Messe in sodo le cose (e non so se io m'illuda credendo di trovar qui una

[1]) Solo presso i più ignoranti neppur queste forme si salvano; come ad esempio nella nota iscrizione nepesina del 1131, che ci dà *heorum*. Poichè ho ricordato *eis*, non tacerò che mi domandai, se forse della doppia forma *hiis eis* si approfittasse per una distinzione di generi. Ma alla domanda rispondono negativamente i passi citati, col presentarci *hiis* così neutro come maschile, e negativamente il *De vulg. El.*, che altrettanto fa per l'*eis*, I, xv, 5 e II, i, 2.

chiave preziosa anche per i testi classici), possiamo, quanto a noi, procedere spicci. Trattisi poi di *hic*, o di *is*, i nostri codici hanno *hii*, *hiis*; e sarebbe irragionevole il ribellarsi, come, spropositando più volte nelle sostituzioni, s'è fatto dagli editori passati. Piuttosto non può esser lasciato sussistere un unico *his* I, II, 3, che per soprappiù vien di seguito a un *hiis*. Invece non era da toccare *iidem* nel paragrafo successivo. — Restano, a dare qualche noia, i nominativi femminili. Analogamente ad *hii* per *hi* ed *ii*, s'ebbe *hee* per *hae* ed *eae*. Ma questo *hee*, per una ragione grafica, stuzzicata inoltre dal neutro, diventò spessissimo *hec*[1]). Siccome tuttavia i grammatici insegnavano a dir *hee*, noi s'avrebbe torto, se I, IX, 4 tra l'*hee* di G e l'*hec* di T si preferisse il secondo (V. p. 45, n. 2), e se non introducessimo *hee* anche II, XII, 4. L'*hec* si contenterà dunque di essere ammesso col suo vero ufficio I, XVI, 4.

Composti di *iacio* — L'antico dissenso, attestato da Velio Longo (Keil, *Gramm. lat.*, VII, 54 e 72), sul modo di scrivere questi vocaboli, continua nel medioevo, fomentato dalla metrica. Uguccione vuole *abiicio*, *adiicio*, ecc.; e lui segue, tra gli altri, Gio. da G.; ma l'uso consueto (V. anche Beda, Keil, t. cit., p. 235) portava un solo *i*; e con quest'uso troviamo conformi e Lapo Gianni e i *Doc. d'Am.* ecc.[2]). Anche dai nostri codici risultano, o direttamente o per passaggi sicuri, *abicimus* I, XI, 3, *adicimus* XVII, 1, *conicio* VII, 7, *eiciamus* XI, 6, *obiciatur* II, 3 e 5, *obiciens* V, 2; e avrebbe poca verosimiglianza l'idea che si risalga ad *eiiciamus* I, XI, 1, perchè ivi G (T *eiciamus*) ha *eicijamus*. Piuttosto ad *adiicientes* ci conduce l'*aducientes* XVII, 1; e non è improbabile che ci sia *eiicimus* XI, 5 sotto all'*eincimus* di G e all'*euicimus* di T; ma è troppo chiaro come queste voci rimangano soffocate dalle altre.

*identitas* I, IX, 8 — La grafia *identptitas*, portata da G e che spesso s'incontra, è sovrabbondantemente spiegabile, sia qual falso integramento prodotto dalle equazioni del tipo *pronto* = *promptus* (e già nel latino classico abbiam *tentare* e *temptare*), sia quale effetto dell'*idemtidem* — e conseguentemente *idemptidem* — Dio sa quanto antico[3]), che ancora serpeggia, e che ritrae la sua forza dalla

---

[1]) Un esempio abbastanza istruttivo. Avendo riscontrato un passo di Orosio, I, 1, 18 (« hae a septentrione habent montem Caucasum »), dove occorre il nominativo plurale femminile, in tre codici laurenziani, Pl. LXV, 35 (sec. X), LXV, 37 (sec. XIV), LXXXIX sup., 21 (id.), ho trovato nel primo *haec*, negli altri due *hec*. Solo, una mano posteriore ha nel codice più antico corretto poi in *e* il *c* finale.

[2]) Anche il Petrarca, in una delle lettere autografe della Laurenziana, *subicit* (Pl. LIII, 35, 8ª).

[3]) A buon conto ce la viene ad attestare Alcuino, Keil, *Gramm.*, VII, 303.

etimologia *idem et idem*, voluta anche da Prisciano (XII, 21), oppure *item* e *itidem*. *Idemptitas* non avrebbe dunque nulla che ci potesse offendere. Ma al confronto dell'*identitas* di T dovrà cedere il campo, rendendo in certo modo il ricambio al *contentive* sfrattato per sostituir *contemptive*. Che se *ydemptitas* scrive di norma la grammatica Magliabechiana, gli è invece *identitas* (talora *ydentitas*) che leggiamo nei codici dei trattati sintattici da attribuirsi a Maestro Filippo.

*illegiptimos* II, III, 2 — Non essendoci invece contrasto, mantengo qui il *-pt-*, promosso dal *-tt-* dell'italiano. « *Legitimus*.... scribitur per unum *t* et sine *p* », era costretto a raccomandare Gio. da G. (Cfr. THUROT, p. 536), deducendolo dalla ragione metrica. E se in Lapo Gianni s'incontrano molti *legiti-*, vi abbondano altresì i *legipti-*, con cui giova accomunare anche i *legitti-* suoi ed altrui.

*imitari* I, I, 2, II, 6, XI, 6, II, IV, 2 e 7; *imitatio* I, II, 6 (bis) — La falsa analogia dei composti di *in* con temi principianti per *m* fa che *imitari* e derivati occorrano assai spesso con *mm*. E a noi la doppia è data in tre casi (I, XI, 6, II, IV, 2 e 7): sui quali nondimeno è giusto che prevalgano i quattro colla scempia, tra i quali ha speciale autorità, perchè risale più su che il ms. donde i due nostri si sono spiccati, quello che ci si offre deformato in *mutatio*.

*infroniti* I, XIII, 1 — L'incertezza fra l'etimologia da *frumen* e da un preteso *fronos* (*φρόνος) = *prudens*, *sapiens*, faceva che s'ammettesse del pari *infrunitus* e *infronitus*, con una certa tendenza nei più dotti a preferire il secondo. Quindi Gio. da G., che la sa lunga in proposito: « *Infrunitus* ... idem est quod *infronitus*. » A noi la tradizione dà *infroniti*; e non c'è dunque alcun motivo di mutarlo in *infruniti*, come s'è fatto dal Witte in qua.

*interpetratur* I, VI, 5 — In un vocabolo d'indole così schiettamente erudita la forma metatetica non sarebbe riuscita a prevalere nell'italiano, se, nonostante l'argine opposto da *interpres* (argine non ben solido, poichè a questo nominativo poteva darsi per genitivo *interpetris*), essa non si fosse udita di frequente anche nelle scuole. E in realtà *interpetror* gareggia con *interpretor* nei codici di testi grammaticali latino-toscani, su cui ho fermato l'attenzione[1]). Però,

[1]) Tra i mss. del trattato delle costruzioni verbali che denomino da Maestro Filippo, hanno *Interpetror* i Riccardiani 2795, che è il più antico (f.° 136$^b$), e 720 (17$^b$), con più di un esempio ciascuno; mentre l'esempio è uno solo nell'Ashburnhamiano 243 (5$^a$), che reca *Interpretor* (e qui, contro l'uso consueto, *interpretare* anche nella versione italiana), ed uno solo nel Gaddiano 203 (6$^b$), il cui *Interpitor* sarà forse da ricondurre a *Interpretor* ancor esso. E *interpretor* scrive anche la grammatica Magliabe-

ancorchè propenso a credere che Dante evitasse l'errore, tanto più che Lapo Gianni ha *interpretat*[*iones*] 3[a], non mi decido a dipartirmi dall' *interpetratur* che il confronto di G e T attesta per il loro comune ascendente [1]).

*interrogationis* I, IV, 4, *interrogante* ib. 5 — La rappresentazione abbreviata *int'og-* sarebbe un povero sostegno per un' *r* semplice, da non potersi ammettere, in opposizione altresì colla pronunzia, per un composto così trasparente.

*litteram* I, XIII, 4 — Lapo Gianni, i *Doc. d'Am.*, ecc., *lictera*; Uguccione e Gio. da Genova vogliono un solo *t*; ma questo secondo si vede costretto a difendere cotale precetto contro certe ragioni dedotte dalla quantità, che parevano favorire la grafia « per geminum *t*, sicut multi scribunt » (V. anche THUROT, p. 536). Dai « multi » non ci sarebbe motivo di togliersi. Ci dà *litterarum* anche Brunetto, *litteras* Uguccione da S. Casciano.

*locutio*, passim; *locutus*, *-uti*, I, VI, 5 e XII, 7; *locuntur* I, VII, 6, VIII, 5, IX, 4, XI, 3 e 6, XIII, 2, XIV, 2, XVIII, 2; *loquuntur* I, II, 6 — I *-cu-*, messi fuor di dubbio dalla loro stessa moltitudine, hanno inoltre per sè Uguccione e Gio. da G. [2]), e l'analogia di *cum* e *secuntur*. Però l'unico *loquuntur* riesce sospetto, ed è semplicemente tollerato.

*loquela*, passim — *Loquella*, la grafia ora in maggior credito, sarebbe ammissibile, quantunque respinto da Gio. da G. e messo in mala luce dal *loquela* italiano e dantesco (V. *Par.*, XXIX, 131), se si fondasse sopra una tradizione concorde. Invece è quasi unicamente in G, che si toglie credito col darci anch' esso in ben otto casi *loquela*: tra questi I, IX, 5, nell' unico luogo in cui T abbia *loquella*, e vi fosse quindi l' occasione d' indurci a ritenere che così leggesse l' ascendente comune. E ancora s' aggiungono le induzioni a cui sull' origine del *loquella* in questo codice può dar luogo il suo apparire in una glossa e in una rubrica duplicata (V. p. XIX); e inoltre la poca fede che il codice si merita in fatto di doppie *l* (p. CXLVI-VII).

*Marchia* I, X, 6 (tre volte), XI, 3 — Un solo *marca*, chiuso

---

chiana; ma in compenso è bene *interpretor* che si ricava di preferenza dall' *interpetor* del codice che contiene i trattati di Maestro Goro (20[a]), dacchè altrimenti si sarebbe, pare, scritto *interp̄tor*.

[1]) V. p. 25, e cfr. p. CXXXIV, n. 3.

[2]) Uguccione: : « Loquor et eius composita.... in omnibus verbalibus et in participio preteriti temporis mutant *q* in *c*. » Gio. da G.: « *Locutus*.... scribitur per *c*.... Et a genitivo *locuti*, addita *o*, fit *hec locutio.* » Che di *locuntur* non si parli, è da avere in conto di una mera inavvertenza. *Locuntur* anche i *Doc. d'Am.*

tra due *marchia* nel c. x, non meritava davvero il rispetto che gli editori gli hanno sempre portato. E chi credesse che il *marca* potesse avere una ragione qualsivoglia nell' *anconitana* che lo accompagna, sarebbe presto disingannato dall' *anconitane marchie* del capitolo successivo. Nè altrimenti Lapo Gianni, *Marchia ancoñ*, 97ᵇ.

*mediastinis* I, xv, 5 — Gio. da G. *mediestinus*, e, nel senso di « balneator », anche *mediustinus*. Noi ci terremo sodisfatti di avere, senza cercarla, la forma che s' ha in conto di genuina, favorita altresì da una delle etimologie che Giovanni stesso riferisce, e di cui va probabilmente debitore a questo verso del *Grecismus*: « Ut mediastinus probat, *astin* denotat urbem ». E la grafia con *a* ho riscontrato di gran lunga più comune nei mss. di Orazio, *Ep.*, I, 14, 14.

*meditulium* I, xiv, 2 — Per un vocabolo di questa fatta, l'aggiungere un'*l*, quantunque paia che il vocabolo si scrivesse anche allora più solitamente colla doppia, confortata altresì dalle etimologie che correvano (*tollo*, *tellus*), mi parrebbe arbitrio.

Composti di *mittere* [1]) — L'abitudine italiana ondeggia tra *mittere* e *mictere*: questo secondo dovuto, come ognun vede, alla falsa induzione che il *-tt-* avesse in *mettere* la medesima origine che in infiniti altri casi (*detto*, *fatto*, *otto* ecc. ecc.). A cotale oscillazione s' aggiunge poi anche un annebbiamento d'ordine meteriale, *tt* e *ct* essendo molte volte graficamente impossibili da distinguere. Ciò non impedisce tuttavia di stabilire che nell'uso di Firenze le forme con *ct* prevalgon di molto, e che devono ritenersi costanti per Lapo Gianni e molti altri notai [2]). Quelle con *-tt-* non mancano tuttavia neppur esse; e non già solo per mano di gente, che, come ad esempio Bonaccorso Bernardi, scrivendo anche *ottavo*, *settembris*, perdono ogni diritto di essere sentiti. Chè non sono prive di valore le testimonianze notarili di Uguccione da S. Casciano, di Berto da Pontormo, di Ruggero degli Albizzi [3]); ai quali aggiungerò Brunetto, che, insieme con dei *ct* indubitati e delle rappresentazioni equivoche, ci dà un *promittit* ben sicuro, poichè scritto *ꝓmit̃* [4]). Premesso tutto ciò

---

[1]) Il semplice nel *De vulg. El.* non occorre. Solo, i codici ce lo danno per errore I, xviii, 4, invece di *mutire*.

[2]) Non posso tacere a questo proposito un fatto notevole. In un codice, tutto corretto e rimaneggiato, d' un' opera del Boccaccio, che altri riuscirà probabilmente a dimostrare autografo, e tale forse in ogni sua fase, la scrittura primitiva dava *ct*, non altrimenti da quel che porti il Laur. xxix, 8; e quei *ct* furono poi sistematicamente trasformati in *tt*.

[3]) Di Ruggero considero un documento nei *Capitoli*, t. XLIV, f.° 18-22, già allegato a p. clxxii. Vi ho raccolto ben sei esempi di *-tt-*, senza alcuna eccezione.

[4]) Dei *Doc. D'Am.* non parlo; giacchè, se negli estratti pubblicati

guardiamo ai codici nostri. Ivi troveremo il *-ct-* in un *permictit* comune I, I, 1 e in un *pretermictendum* di G II, XI, 6. Ma come qui T, così anche G ha *-tt-* nella voce medesima qualche rigo dopo; e col suo *ommitentes* e *obmitamus* II, IV, 1 e 5 viene a confermare altresì l'*omittentes* e *obmittamus* dell'altro ms. Diplomaticamente il *tt* prevale dunque di non poco; ed essendo la scrittura corretta, deve accettarsi, nonostante il forte dubbio che Dante seguisse l'uso più consueto de' suoi concittadini. Si cfr. del resto anche *littera*.

*Navarre* — I, IX, 3 *nauarre* T, *nauarie* G; II, V, 4 *nauare* T, *nauarie* G; VI, 5 *na.* G T. Chiaro per i pratici come dal confronto risulti *nauarre*. In *nauarie* il frantendimento grafico potè essere favorito da *Nouaria*. Le edd. dappertutto *Navariae* prima del Frat.[a]; indi *Navarriae*, salvo uno strascico di *r* scempia nel Torri, II, VI, 5.

*neasillabum* II, V, 6 — Papia: « *Nea* grece quod nos in numeris novem dicimus ». Gio. da G.: « *Neapolis*. A *nea*, quod est novem, et *polis*, civitas, componitur *hec Neapolis* ». Quanto al resto si veda *sillaba*.

*nichil*, passim — Sempre così il medioevo. E V. THUROT, p. 142 e 533.

*obicere* — V. *iacio*.

*Occeano* I, VIII, 3 — Il doppio *c*, comodo per risolvere ogni dubbio sulla quantità dell'*o*, s'insinuò di buon'ora e tenne generalmente il campo. Esso è sanzionato anche dal *Catholicon*.

*oculos* I, VII, 3 — G *occulos*; e il doppio *c* era favorito, così dall'italiano, come dal ravvicinamento etimologico consueto con *occultus* e *occultare*, mentre la quantità serviva fino a un certo segno di schermo. Chiaro, separandosi i codici, qual partito s'imponga.

*omittere* (e *obmittere*) — V. *mittere*.

*oppinari* — I mss. s'accordano nel *pp* I, III, 1 e XV, 2; nel *p* I, V, 1 e VIII, 1; e si separano I, IX, 6. L'equilibrio è perfetto, come si vede; e stando ai criteri generali cotale condizione dovrebb'essere interpretata in favore del *p*. Ma la realtà è che in Toscana l'abitudine era di scrivere *oppinor*, *oppinio*, a quel modo che *opperazione* — vivo anche oggidì in certe parti — si diceva nel volgare. Ed anche fuor di Toscana quel *pp*, dovuto certo a un falso ravvicinamento coi composti di *ob* e di un tema che cominci per *p*, aveva larga divulgazione; tanto da vedersene il riflesso grafico anche in testi provenzali, nonostante la ripugnanza di questo linguaggio per le doppie.

*parisillaba* II, V, 6 — V. *sillaba*.

---

dal Thomas i *-tt-* non son pochi, a me, in ciò che ho scorso nell'originale, non sono venuti sotto gli occhi che dei *-ct-*.

*percontari* — V. *contanter.*

*permittit* — V. *mittere.*

*perscruptemur* I, IX, 6 — *Scruptineo*, *scruptinio* in Lapo Gianni (61[a]) ed in altri notai, il ravvicinamento con *scrupus* e *scrupulus* in Uguccione e Gio. da G., e lo *squittinio* italiano, non mi permettono di dubitare che sia genuino anche nel caso nostro il *pt*, assai frequente per questo vocabolo.

*plebeo* I, XII, 3, *plebea* XIII, 1 — L'aversi due esempi (che il secondo nei mss. ci si presenti corrotto in *plebeat* non nuoce) toglie quel lievissimo dubbio che per una forma suggerita così naturalmente dal volgare e confortata dalle analogie (*iudeus*, *hebreus*, e sim.) potesse sussistere.

*policiti* I, XIX, 2 — La somiglianza di *pollicitus* con *sollicitus* è tale, che, ammessa la scempia per *solicitantes* (V.), non potrei osare di imporre a forza la doppia a *policiti.*

*polisillaba* II, VII, 6 — L'abbondanza di composti con *poli-* (normalmente *poli-*, non *poly-*) m'induce a supporre non dantesco il *polo-* dei mss., in luogo di ritenere che Dante stesso fosse tratto in errore dal contrapposto *monosillabus*. Si tratta di vocaboli soggetti ad essere straziati dagli amanuensi, che anche a Gio. da G. fanno dire *polossillabis* e che altro so io. — Si veda inoltre *sillaba.*

*predecessores* I, XII, 3, II, V, 2 — I mss. *predi-* nel primo caso, ma *prede-* nel secondo.

*pretermittendum* — V. *mittere.*

*promuntorium* I, VIII, 6 — Se l'ovvia etimologia da *mons* doveva spingere a *promontorium*, un'altra, che aveva per sè Isidoro, XIV, VII, 1, da *promineo*, lasciava libertà alla vocale. E il fatto si è che *promuntorium* — una grafia che ci ravvicina al *promunturium* ora ritenuto la forma più genuina — s'incontra assai spesso. Esso mi è dato in più esempi dal solo codice di Papia che qui mi soccorra; ed è così che portano in un passo di Orosio che ebbi a riscontrare (I, 2, 13) i due mss. del trecento citati a p. CLXXXI, n. 1. Che se l'altro del secolo X ha *promon-*, ci fu qui pure chi sopra all'*o* scrisse *v.*

*pulcerrimus* I, II, 2, X, 2, XII, 8, XV, 6; *pulcerrime* avv. II, XIII, 5 — Sul -*ce*-, nessuna dubbiezza. Alla costanza ne' codici nostri, alla pratica che riscontro anche fuori di essi, s'aggiunga Gio. da G., che, richiamandosi ad Apuleio, prescrive espressamente « non debet aspirari *pulcer* ». Ma i codici sono altresì costanti nel darci -*eri*-, sette volte per disteso, tre, in G (I, X, 2, XII, 8, XV, 6), sotto forma di -*eī*; e che si tratti di cosa comune, già è indicato da Giovanni, inculcando che *pulcerrimus* va scritto « per duo *rr* ». Non per ciò mi son saputo indurre a credere che Dante ignorasse qualcosa di così elementare come la formazione del superlativo negli

aggettivi in *er-*, insegnata sempre correttamente anche dai grammatici medievali; e attribuisco l'errore, o a un difetto di rappresentazione compendiosa cui avrebbe potuto partecipare lo stesso Dante, o più verosimilmente all'ignoranza e negligenza dei copisti, che spessissimo, e perfino nei testi dove s'ammaestra in proposito, pongono *-erimus* per *-errimus*. Richiamerò qui anche l'altro esempio analogo II, v, 5, avvertendo che se il *celeberimum* di G s'aggiunge agli *-eri-*, il *celebrimum* di T potrebb'essere uscito da *celeb'rimum*, che sarebbe un *celeberrimum* irreprensibile.

*pupillarem* I, vi, 1 — Troppo comune e noto *pupillus* perchè sia imputabile a Dante il *pupilarem* dei mss.

*referre* II, xiii, 6, *refert* impers., xiv, 2 — Si potrebbe benissimo mantenere il *referre*, e scrivere *reffert* con G. A proposito della lunghezza del *re-* in questo caso, ammette infatti Gio. da G. che essa avvenga forse « positione ». Ma le doppie di G sono sospette; ed è da avvertire che anche il trattato delle costruzioni verbali di Maestro Filippo considera l'uso personale e l'impersonale come funzioni del medesimo *referre*.

*rithimus* — Cfr. p. CLXVIII e CLXX. Il secondo *i* è accertato da tutti quanti i casi; e *rithimus* porta sempre un trattato di versificazione ritmica pubblicato dallo Zarncke nei *Berichte* dell'Accademia Reale di Sassonia, Cl. Phil. - Hist., 1871, p. 55 sgg.; e non altrimenti, nel codice, uno più breve edito dal Thurot, p. 453 sgg. Insomma, è questa la forma schiettamente medievale [1]), Dio sa quanto spesso alterata dagli editori, accanto alla quale tuttavia trova modo di perpetuarsi anche quella senza l'*i*. Quanto alla questione etimologica dei neolatini *rim* e *rima*, essa non è da trattar qui.

*saltim* I, ii, 2, II, v, 1; *saltem* I, viii, 1 — « *Saltim* saltando, sed *saltem* diminuendo », diceva un verso che Gio. da G. riporta come espressione della dottrina sua propria. Dottrina non conforme all'uso abituale, che ammetteva per la congiunzione ambedue le forme. V. Papia, e cfr. anche THUROT, p. 532.

*scilicet* I, i, 1, xiii, 3, xvi, 2, II, ii, 6, ix, 1, xii, 2 — Risolvere con *silicet*, perchè così trovo scritto in testi relativamente buoni (Prot. di Franc. di Nuccio, *Capitoli* t. XLIV), il compendio *.f.* dei codici, sarebbe cosa contraria al principio che sempre seguo, di non rifuggir dagli errori, ma di non li preferire senza bisogno. *Scilicet* portano i Glossari, e *scilicet* risulta dalla formazione che Gio. da G. insegna, e che doveva insegnarsi in molte scuole.

---

[1]) Già in un codice del secolo VIII, di cui lo Zarncke deve la cognizione al Keil, *Anal. gramm.*, p. 36 sg., *rythemon*. Non tralascerò *riethimica* nella trascrizione boccaccesca di una lettera che è bene boccaccesca del pari (Laur. xxix, 8, 63[a]).

*secuntur* I, x, 7, xii, 3, II, iv, 7; *secuti* I, xii, 3 — Cfr. *locutio* ecc. Anche Uguccione e Gio. da G. professano per *sequi* la medesima dottrina che per *loqui*.

*sed* passim — Salvo, se non erro, tre casi, i nostri mss. hanno un equivoco *ſʒ*; e non avrebbe peso un unico *set* del solo T, quand'anche non fosse in una rubrica, II, viii, e non gli si contrapponesse nel testo un *sed* di T stesso I, vii, 5, ed uno di G I, xiii, 1. Meritano bensì considerazione i non pochi *set* che trovo in testi di mano fiorentina: uno anche in Brunetto. Non ne meritano tanta tuttavia, da darci diritto di contravvenire a ciò che nelle scuole s'insegnava. Papia, « *Sed* per *d* scribi debet »; Gio. da G., « *Sed....* debet scribi per *d* ». E si noti come i *set*, ben più probabilmente che alla perpetuazione di quelli dell'antichità, siano da ritenere dovuti all'interpretazione del compendio abituale.

*Sennear* I, vii, 4 — è la lezione che risulta dal ravvicinamento del *sennar* di G, e del *sencar*, cioè *senear*, di T; ed essa appare, tra varietà non so quante, anche in qualche ragguardevole ms. della *Div. Comm.*, *Purg.*, xii, 36. La lezione più legittima sarebbe *sennaar*, datomi da quasi tutti i codici della Bibbia che ho interrogato.

*sillaba* e composti, II, v, vii, ix sgg., passim; *sillabicando* II, v, 2; *trisillabitati* II, vii, 5 — G ha più spesso *silab-*, che *sillab-*, e trova un alleato nei *Doc. d'Am.* Ma poichè ancor esso è ben lontano dall'ignorare la doppia, o perchè mai ci allontaneremmo dalla grafia corretta, che in T non patisce, se non erro, altro che quattro eccezioni? E ciò che s'è osservato rispetto a G a p. cxlvi-vii prova come delle sue *l*, e doppie e scempie, non sia da fidarsi. — Bensì seduce dapprima in G la doppia *ss* di *trissilabum* e *trissill-*, II, v, 6, vii, 5, xii, 2 e 7, xiii, 6, rispondente a una prescrizione espressa del *Catholicon*. Tuttavia, poichè a questi cinque esempi se ne contrappongono altrettanti dove anche G ha *s* semplice al pari di T (II, v, 2, tre volte, ib. 6, vii, 5 *trisilabitati*), si è tratti a dubitare della genuinità della doppia; e si finisce per respingerla, trovandola data sporadicamente anche ad *endecasillabum*, *epta-*, *penta-*, ed all'unico *pari-* (II, v, 6).

*sirma* — V. p. 175, n. 3.

*solicitantes* II, i, 1, *sollicite* iii, 1 — Per Gio. da Gen., e non altrimenti per Bartolommeo da S. Concordio (Thurot, p. 537), l'*l* è una sola; ed i motivi sono etimologici. Conservo dunque religiosamente *solicitantes*. In pari tempo non mi sento l'animo di respingere il *solliciti* dei mss. Ambedue le grafie s'ammettono anche per il latino classico.

*stilus* II, iv, 4-6 — Uno *stillorum* comune e uno *stillo* del solo G sono sopraffatti da un numero doppio di attestazioni contrarie.

*sumere*, per un'azione, certo, di *summus* e famiglia, si scri-
va spesso, e non già solo da indòtti, con doppia *m*. Da ciò la ne-
sità in Uguccione e Gio. da G. di inculcare espressamente la
mpia. Ma per noi un *sūmit* II, IX, 2 nel solo G, un *resūmat* II,
, 8 nel solo T, non possono valere contro i casi in cui l'*m* è con-
demente una sola: II, IV, 3, ib. 5 (tre es.), XIII, 3.

*suppremus* II, VI, 3, 5, 6, VIII, 6 (bis) — Nei cinque esempi
iam sempre *pp*, salvo che nel primo caso G reca *supina*. E si
tta di un uso molto frequente; tantochè Gio. da G., nell'atto
sso in cui insegna a scrivere il vocabolo « per unum *p* » (il me-
imo precetto in Bartolommeo da S. Concordio, THUROT, p. 537),
vede imposta prevalentemente la doppia in quello tra i codici
me adoperati che per ragione geografica ha maggior peso per
. Strano certo che la falsa analogia dei composti del tipo *suppo-*
*e* ecc. valesse più del legame così manifesto con *supra*.

*tenticulis* I, XVI, 1 — V. p. 90, n. 1.

*teotunicos* I, VIII, 3 — Le forme più comuni sarebbero *theo-*,
-, *theu-*, *teutonicus-* (*teotonici* anche i *Doc. d'Am.*, 50[a]); ma poichè
ncontrano altresì quelle in *-tunicus*, mi piego alla volontà dei mss.

*tintinabulum* I, XII, 4 — La facilità con cui un'*n* si lascerebbe
giungere e il *tintinno* del *Par.* XIV, 119, non sono ragioni suffi-
enti contro i codici, una volta che *tintīno* è nei classici, e che *tin-*
*abulum* è ammesso anche dai lessicografi moderni. Nè altrimenti
*Grecismus* coll'antico commento, stando al cod. Laur. (65[b]).

*tirrenus* — V. p. CLXX.

*tredena* II, VII, 6 — Ciò che i codici danno, è conforme a
anto porta Gio. da G., che scrive del pari *tredecimus*, *tredecies*,
mpre per via di *tredecim*.

*trilingues* I, IX, 3 — V. p. 40, n. 3.

*Trivisianus* I, X, 6 e 7, XIV, 3 — V. *Ferrarienses*.

*Tuscia* I, VI, 3, X, 6 e 8 — La pretesa e assai divulgata de-
vazione da *tus*, venendo in aiuto a false induzioni fonetiche, po-
ebbe puntellare il *tusiam* che s'ha nel primo caso, se non si op-
nessero gli altri due, d'accordo con ciò che abbiamo per solito
che negli stessi documenti ufficiali fiorentini.

*velut* — Abbiam *uelud* ne' codici I, XVIII, 2 e II, XIII, 6; e la
ssa grafia, frequente negli scrittori e trascrittori non troppo cor-
ti (i *Doc. d'Am.* tuttavia *uelut*) risulta per *x* II, VIII, 1 (cfr. p. CXXXIX).
*uelut* ci è dato I, VI, 3, XVII, 4, II, XII, 7, XIII, 2. I *uelut*
valgono dunque; e sono anche rincalzati dai tanti *sicut* e *ut*.

*ydromellum* I, I, 1 — Son con noi Uguccione e Gio. da G.

*ymo* — V. p. CLXXII. Uguccione: « ...est scribendum per unum
». Gio. da G.: « Quidam.... dicunt quod *imo* scribitur per duo *m*;

quos non sequor ». Gramm. Magliab.: « Iste dictiones *numus* et *ymo* corrupte scribuntur a quibusdam per duplex *m*, cum debeant scribi per unum. » Nella sua convinzione Giovanni veniva ad essere rafforzato da un'idea etimologica, che ha pur sempre fautori: « *Imo* dicitur ab *imus, ima, imum* ». Con tutto ciò II, VIII, 7, essendo data la doppia e trattandosi di una frase su cui c'è da disputare (p. 165, n. 2), rispetto la lezione diplomatica.

*yspani* — *yspani, yspanos* II, XII, 3, liberano dall'*yspanii* I, VIII, 5, dovuto ad *yspania*.

Con ciò s'è, credo, reso conto sufficiente per la parte latina dell'ortografia del testo; chè quanto alle rubriche — non dantesche per nulla[1]) e che si lasciano al loro posto solo perchè in un'edizione come questa non si potrebbe permettersi di surrogarle con altre, e perchè anche infelici quali sono qualche servigio lo rendono — i criteri da seguire son ben più semplici. I codici devono spadroneggiare volta per volta, e luogo a una scelta c'è semplicemente dov'essi discordano; nel qual caso è da aver riguardo alle tendenze che si rivelino altrove nelle rubriche stesse[2]). Rimane quindi da parlare delle citazioni volgari, in quanto non ne sia detto abbastanza nelle note, che più di un motivo indusse ad entrare anche in questo campo.

Si consideri anzitutto che qui la lezione non dev'esser chiesta unicamente a G T e alla critica congetturale: quasi tutte le poesie di cui nel *De vulgari Eloquentia* si allega qualche verso, noi le possediamo per disteso altrove, spesso in moltissimi manoscritti. Anche di questo materiale è dunque da valersi. E non è già lecito limitarsi per le allegazioni provenzali al solo gruppo di codici che si soglion designare colle sigle *A, D, I, K*,[3]) per le italiane che si contengono nel codice Vaticano 3793 a questo canzoniere soltanto. L'idea del Bartsch che Dante penda per i trovatori da un unico codice da ascriversi a quel gruppo sebbene non suscettibile d'essere identificato con nessuno degli individui che ora lo costituiscono[4]) potrebb'anche essere vera (e si tratta invece d'un vino dov'è da mettere acqua non poca), che l'obbligo di estendere l'osservazione al di fuori sarebbe imposta dal fatto che quel presunto

1) V. p. CXL. Cfr. anche PROMPT, in *Giorn. Dant.*, I, 56-57.

2) V. p. CLXX, n. 1.

3) Si ricorra per la spiegazione di queste sigle al *Grundriss zur Geschichte der provenz. Literatur* del Bartsch, p. 27-28.

4) *Die von Dante benutzten provenzalischen Quellen*, nel *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, II (1869), 377-84. In questo articolo il Bartsch designa con *L* il codice che poi chiamò *I*, e non tien conto di *K*, credendolo ancora col Raynouard mera copia di *I* (p. 378 n. 1, da cfr. col *Grundr.* p. 28).

esemplare occuperebbe nella famiglia un posto indipendente [1]). E così per ciò che spetta alle rime italiane, se il codice Vaticano è da tener molto a calcolo e se può consentirsi di buon grado al Salvadori [2]) una grande probabilità che sia stato tra le mani di Dante, esso non fu davvero unica fonte delle cognizioni dantesche nemmeno per il periodo siculo [3]), poichè, su cinque poesie, Dante ne allega una che non v'è contenuta [4]), e taluna che ora conosciam solo da esso cita con lezione diversa [5]), come con lezione diversa che trova corrispondenza fuori di lì ne cita qualcuna che non gli è peculiare [6]).

I confronti estrinseci ci conducono facilmente a scorgere, cosa nella sostanza venga ad esserci sotto alle deformazioni materiali che per l'ignoranza del provenzale e del francese ebbero a subire dai trascrittori i passi in questi linguaggi. Quanto all'ortografia e alla grammatica, essi ci ammoniscono invece di proceder guardinghi, mostrandoci come delle scorrezioni rimproverabili alle lezioni a cui si assurge, le più abbiano riscontro anche in questo o quel codice; e l'ammonimento ci è ripetuto nel *Purgatorio*, XXVI, 140-47, per bocca di Arnaldo Daniello, alle parole del quale le rime vietano di diventare perfettamente corrette [7]). Volendo rettificare a ogni

---

1) Glielo riconosce lo stesso Bartsch, p. 384; e il confronto accurato delle lezioni (quelle di *I* e *K* devo alla preziosa amicizia di A. Thomas, mentre per *A* mi sovvenne la stampa diplomatica negli *Studj di Fil. rom.*, fasc. 7-9, e per *D* mi bastò, con qualche piccolo complemento avuto da C. Frati, l'accuratissima descrizione del Mussafia nei *Sitzungsber.* dell'Acc. di Vienna, Cl. fil.-stor., LV, 346 sgg.) ne fornisce buone prove. Alla pretesa di prendere sotto le sue ali il codice supposto, *A* è imperiosamente costretto a rinunziare dal *mon* che si trova avere nel verso di Bertran de Born II, II, 6 e dall'*Er* in quello di Gir. de Bor. II, v, 4; la triade *DIK* meno imperiosamente dall'*enchabalirs* in questo secondo verso medesimo. Altri indizi minori o più disputabili passo qui sotto silenzio.

2) Nel lavoro già indicato (p. CXLVI, n. 2), p. 83-85.

3) Limitando a questa maniera l'ipotesi, faccio grazia al Salvadori di ciò che direbbe l'essere dall'Alighieri, I, XI, 3, assegnata a un Castra una composizione, che, comunque poi la cosa si spieghi, nel codice Vaticano porta in fronte un nome affatto diverso.

4) Quella che comincia *Ancor che l'aigua per lo focho lassi*, I, XII, 2 (V. p. 65, n. 2), come il Salvadori stesso non ignora nè dissimula.

5) *tragemi* nel Contrasto di Cielo, I, XII, 5 (V. p. 68, n. 2): un *tragemi* che contribuisce a motivare la frase «non sine quodam tempore profertur».

6) V. p. 69, n. 4. Il Salvadori fu condotto inconsciamente a veder le cose in modo imperfetto dal desiderio in cui era di trovar conferme alla persuasione di cui ho toccato nella nota della p. CXLVI. Quanto poco la conferma valesse, gli avrà detto anche la scoperta d'un frammento di un codice che del Vaticano sembra esser stato gemello (*Giorn. Stor. della Lett. it.*, XXVI, 141 sgg.).

7) A un infinito *cobrire* Dante si sarà acconciato come a qualcosa di

costo, si correrebbe dunque un pericolo grandissimo di attribuire a Dante ciò che non uscì dalla sua penna[1]). Che da essa non sia uscito per nulla il *j*, e che nondimeno io lo introduca, avviene in servigio della pronunzia, e non è un arbitrio maggiore che la distinzione di *u* e *v* nel testo latino.

E altresì per le citazioni italiane è da regolarsi in generale con criterî conservativi. Siano poi esse state suggerite unicamente dalla memoria, od anche dagli occhi[2]), nulla sarebbe più contrario alle dottrine che si professan nell'opera, che il volerle conformi sempre all'uso fiorentino. E la rispondenza che trovano negli antichi canzonieri scritti in Toscana, e parte verosimilmente anche proprio in Firenze[3]), per le poesie stesse o per altre, mette ben al sicuro, per non dir nulla di *core*, perpetuatosi sempre nel linguaggio poetico, *aigua* I, XII, 2 (V. p. 65, n. 2), *lungiamente* ib. e II, v, 4 (p. 65 n. 3 e 140 n. 5), *meo* I, XV, 5 e II, XII, 5, *eo* II, II, 6 (p. 122 n. 1, e cfr. p. 183 n. 3), *repara* II, v, 4 (p. 140, n. 3), *movi* ib. (p. 140, n. 10) e XI, 4[4]), *conven* II, VI, 5 (p. 151, n. 5). Rispetto al non dittongamento di *ǒ* ed *ě* segnalerò particolarmente il fatto che ce ne dia parecchi esempi, e tra essi anche proprio *mova*, *chonvene*, *aven*, la copia della canzone *Donne ch'avete intelletto d'Amore* nel codice Vaticano:

---

inevitabile; ma il *deman* per *demans* è una sgrammaticatura colposa. Che se si scrivesse *-ans*, la scorrezione sboccerebbe nel gerundio.

1) V. p. 121 n. 2 e 3, 149 n. 1 e 3, 150 n. 1. Correggo bensì quando scorgo ragioni speciali per farlo: p. 139 n. 4, 149 n. 3, 151 n. 1, 184 n. 5 da cfr. con 150 n. 1. Il *fin* per *fine* che ho rilevato a p. 42 n. 6, si lascerebbe sanare, come mi fece osservare il Mussafia, con un semplice apostrofo. A questo rimedio tuttavia non ricorrerei, considerato che dei tanti codici che hanno la canzone di re Tibaldo nessuno porta altrimenti che *fine* o *bone*, e che il verso contiene un altro errore, che non ci sentiremo il coraggio di togliere, vedendocelo dinanzi ancora tal quale II, v, 4.

2) Che Dante citi a volte a memoria, come ama credere anche il Salvadori, p. 84, è indubitato (V. p. 43, n. 1 e 2). Che così faccia sempre, non risulta.

3) Oltre al Vaticano, considero il Laurenziano-Rediano 9, il Palatino 418, e il Chigiano L. VIII, 305, anche questi due ultimi (la stampa del primo è nota a tutti) accessibili a chicchessia grazie alle riproduzioni diplomatiche nel *Propugnatore*, dell'uno nelle annate 1881, 1884-85, 1888, dell'altro 1877-79. Specialmente ciò che è dato dal Chigiano, meno arcaico, può sempre dichiararsi ammissibile per Dante. Superfluo l'invitare a valersi, come me ne valgo io, del prezioso sussidio che offrono *Le Origini della Lingua poetica italiana* del Caix (Firenze, 1880).

4) Per *vertù* nel medesimo verso, V. p. 141 n. 1. Dalla serie che vengo enumerando vuol essere escluso, giacchè, al contrario di ciò che crede il Meyer-Lübke, *Italienische Grammatik* p. 72, era questa la forma usuale del parlar fiorentino e toscano, secondo mi attesta il collega Parodi, che intorno al fiorentino e alla sua storia prepara da tempo un lavoro speciale.

copia ben probabilmente dovuta a qualcuno che all'Alighieri stava assai vicino e da ritenersi derivazione immediata, o quasi, dell'autografo[1]). Meno che mai ci sarebbe pertanto a dubitare di *letamente* I, xii, 7 e II, v, 4, dove la tonica s'è fatta semiatona e in un verso spettante a Rinaldo d'Aquino. Ed anche *secorso* I, xv, 5, spalleggiato dal francese e dal provenzale e dovuto a una tendenza dissimilatrice di larga efficacia[2]), è sufficientemente difeso. La convenienza latina è un fattore di grande importanza in taluni di questi casi; ed essa parla anche per *de*, che tuttavia, guardando all'uso specifico, non consentiamo a Cino da Pistoia, II, ii, 6 (p. 122, n. 1), e a Guido Cavalcanti, II, vi, 5[3]), così di buon grado come a rimatori bolognesi, II, vi, 5 e xii, 5, ai quali, nella peggiore ipotesi, il nostro non sarebbe che un rendere. Comunque, ammesso il *de* isolato, è più che ammesso *defesa* II, vii, 5, al quale giova anche la contiguità con un *securitate*, che nulla ha da temere. E come latinismo strappa un'approvazione anche *digno*, II, ii, 6 (p. 122, n. 1). Il latino aggiunge invece un motivo di più per non acconciarsi II, vi, 5, in un verso del Guinizelli, ad *empresa*, respinto dalla condizione dialettale[4]) non meno che dai manoscritti della canzone, il migliore tra i quali ci indica altresì la maniera di liberarcene con una dose minima di arbitrio[5]). E a più forte ragione non si conserverà davvero un *me* proclitico in un verso dello stesso Dante II, vi, 5[6]), non meno alieno dai codici recanti la poesia[7]) che dal parlar di Firenze; come non si conserveranno, sempre per Dante medesimo, nè *vede* (*vedi*) II, xiii, 8 (p. 198, n. 3), nè *iorno* II, x, 2 e xiii, 2 (p. 174, n. 3).

Poichè parlo di modificazioni ritenute necessarie, indicherò certi raddoppiamenti di consonanti voluti dalla fonetica dantesca e da altro ancora: sorvolando, che sarebbe superfluo il fermarcisi, su *tutto* II, xii, 7, quello di *g* in *greggia* II, vii, 4 (p. 158, n. 3) e

---

1) Cfr. Salvadori, Op. cit. p. 85.

2) V. Meyer-Lübke, *Ital. Gramm.* p. 80, *Gramm. der roman. Sprachen*, I, 285; Caix, Op. cit., p. 86.

3) Che nel primo esempio G, nel secondo T, portino *d'*, non conta nulla, dacchè, per chi scrisse, quei *d'* valgono *de*, e non altra cosa.

4) Al pari del dialetto odierno, hanno *in* anche i testi bolognesi antichi. V. Gaudenzi, *I Suoni, le Forme e le Parole dell'odierno dialetto della Città di Bologna*, p. 127 sgg.

5) V. p. 151, n. 4.

6) Il *me* nel Cavalcanti, II, xii, 3 e 7 (V. p. 183 n. 3), è tonico non già atono.

7) Per i versi spettanti a liriche dantesche il materiale diplomatico mi è stato cortesemente favorito dal prof. Michele Barbi, prendendolo dalle raccolte ch'egli ha messo insieme in servigio dell'edizione critica che vien preparando.

*traggemi* II, xi, 3 (p. 178, n. 5), di *l* in *alleviato* II, vii, 6 (p. 1 62, n. 2). Invece il raddoppiamento, nonchè doveroso, non è parso n m- meno consigliabile — per non dir nulla del *tragemi* dialettale I, xii, 5 — in *femina* II, vii, 4 (p. 158, n. 3); e non s'è introdotto nepp ure in *avegna* II, vi, 5, in un verso che ha la scempia in quasi tut ti i codici [1]), nè in *benaventuratissimo* e *disaventuratissimamente* II, vii, 6, avuto anche ben riguardo alla specie della consonante [2]). Si- milmente per *introque* I, xiii, 2, se con *-ocque* la pronunzia sare bb meglio rappresentata (cfr. *Inf.*, xx, 128 e 130), non c'è ragione suf ficiente di dipartirsi dai codici.

Dipartirsene sarebbe errore senz'altro per *letitia* II, vii, 5 *honore* ib. 6 (V. p. 160 n. 2, e 161 n. 6). E *honore*, col deriv ato dodecasillabico che lo segue, parrebbe condurci a preferire I, xii 1, 2 all'*ancor* di G l'*anchor* di T, per il quale sembra un argomento po- deroso l'occorrere che fa anche nel *Donne ch'avete* vaticano. Ma le condizioni di *honore* ed *anchor* sono ben diverse; e quanto alla t ra- scrizione vaticana, basti avvertire che ivi s'ha nel medesimo tem po *or*, mentre d'altra parte si scrive *chon*, *chor*, *dicho*, *chosa*, c *ho- me* ecc., non senza tuttavia darci insieme e *cosa* e *come*. La rea ltà è che non si potrebbe desiderare documento più valido di que sta trascrizione per provare che dinanzi a vocale dura anche i più ac cu- rati ora scrivevano *c*, ora — e più spesso — *ch*, senza regola nessu na. Però nel verso di Guido delle Colonne, poichè i canzonieri (V. p. 5, n. 2) portano *Ancor*, è giusto anteporre siffatta grafia, accettando in- vece in pari tempo *focho*, nonostante il *foco* de' canzonieri ste si, posto che qui G e T sono unanimi. E, beninteso, avrei con G e T scritto *ciercho* II, x, 2, se non ci fosser state ragioni (p. 174, n. 3) per sostituir *cerchio*. Superfluo soggiungere che G e T m'hanno el pari ossequente là dove non danno l'*h* a *core* I, ix, 3 ecc. (6 e ), *secorso* xv, 5, *reca* II, ii, 6, *conven* vi, 5, *securitate* vii, 5, p co x, 2 e xiii, 2. Seducente a prima giunta (cfr. p. clxxiii) il *ke* di T, xiii, 2, nella frase lucchese; ma poi, considerato che la stessa v occorre quindici altre volte scritta con *ch-*, s'è indotti a preferir *che* di G, affinchè l'arcaismo grafico non sia scambiato per una culiarità dialettale. Per una ragione analoga mi guardo bene rappresentare la zeta con *ç*, come fa G, e come portava l'uso fior tino più comune. Qui poi la questione è calligrafica soltanto.

---

[1]) Anche qui ebbi dal prof. Barbi dei complementi al materiale c avevo raccolto da me.

[2]) Mi contenterò per ora di rimandare ai fatti che ebbi a segnal in certe mie antiche « Osservazioni fonologiche », *Propugnatore*, vol. p.e 1.a, p. 37, 40, 46-7, 51. Di *già mai* II, v, 4, una volta che si scrive questo modo, non c'è più bisogno di parlare. V. tuttavia p. 140, n. 8.

Si ritorna a un problema grafico colla rappresentazione dell'*n* ed *l* palatali, ossia di *nj* e *lj*; rappresentazione che rimase ben lungamente oscillante anche nei manoscritti medesimi tra *gn*, *gni*, *ngn*, *ngni* — *gl*, *gli*, *lgl*, *lgli*. Data l'oscillazione, sarebbe irragionevole II, VI, 5 il dipartirsi dal *tegno* comune ai due codici; e con ciò è anche determinata la scelta tra l'*avegna* di G e l'*avegnia* di T due righe dopo. E si consideri anche *digno* II, II, 6, inviolabile di certo finchè per la vocale tonica si rimane allo stadio latino. Similmente G ha buon giuoco I, XII, 7 e II, XII, 3 col suo *voglio*, di fronte a T, che nel primo caso ha *volglio* e nel secondo *volglo*; tanto più accanto ad un *doglia* di ambedue i manoscritti II, II, 6. E questo *doglia* bisogna bene che sopraffaccia il *dogla*, di G e T esso pure, II, VI, 5, nonostante che in *Donne ch'avete* si scriva *maravigla*, *figluola*. Già, basterebbe qualche esempio di più perchè qui pure si potesse manifestare dell'incoerenza, a quel modo che vi s'ha *segnior*, *insegnatemi*, nel tempo stesso che *dengno*, *giungni*, *ingiengnati*. E con questa autorità ci si metterà in disaccordo anche proprio trattandosi della stessa poesia, col mantenere (e come non mantenerlo, data la costanza?) il latinismo grafico *intellecto* II, VIII, 7 e XII, 3, di fronte al suo *intelletto*, seguito da *atto*, *difetto* ecc. Essa, coll'*esemplo* ed *aflammati*, si offrirebbe bensì schermo al *placevole* II, VII, 4, che, come voce riprovata (p. 158 n. 1, e cfr. *oclo* I, XIV, 2), non ha tuttavia bisogno di aiutatori più di quel che n'abbia il *dolcezada* a cui s'accompagna. Più gradito, se mai, l'incitamento che anche dal *Donne ch' avete* ci viene a non sopprimere nella scrittura, se date concordemente [1]), delle atone finali, di cui nella pronunzia non è da tener conto. Rimando a questo proposito a ciò che ebbi a dire nel *Giorn. Stor. della Letter. it.*, XIII, 11. E l'uso dello scrivere integro ancora aveva fautori nel cinquecento [2]). Un temperamento per noi era nondimeno opportuno; ed esso non sarebbe potuto consistere in altro, che nel sottosegnare con un punto la lettera da non profferirsi, a quel modo che si praticava da taluni anche in antico [3]). Quindi *lọ* I, XV, 5, *gentilẹ* II, V, 4 (V. p. 140 n. 2), *corẹ* VI, 5.

### 3. Altre avvertenze

S'è detto com'è stato costituito il testo, s'è reso conto del modo come si scrive. Per render possibili citazioni ben determinate, alla numerazione dei capitoli, segnata dal Trissino nel suo co-

[1]) Però mi è bastato II, XIII, 8 che al *bene* di G fosse contrapposto da T un *bñ* non esplicito, per attenermi a *ben*.

[2]) V. Bembo, *Prose*, l. III, poco oltre il principio.

[3]) V., p. es., Caix, Op. cit., p. 125.

dice, e introdotta del pari nella versione, dalla quale solo tardivamente passò alle stampe dell'originale latino, ho aggiunto una suddivisione in paragrafi, che ognuno avrà sperimentato a quest'ora quanto fosse necessaria.

Al testo s'accompagnano un apparato critico e delle note. E così rispetto all'uno come alle altre sono qui necessarie delle spiegazioni.

L'apparato si sforza di completare la conoscenza della tradizione diplomatica, quale noi l'abbiamo da G e T. Ammettervi anche le lezioni di V, mera copia di T, sarebbe stato un imbrogliar le cose senza vantaggio alcuno. Le divergenze di V dal suo originale si troveranno dunque raccolte qui appresso in appendice.

Quanto agli altri due codici, non ho risparmiato fatica per dare un'informazione esatta della lezione loro primitiva e delle modificazioni che avesse subito. Ogniqualvolta cotali modificazioni si potessero affermare (la mancanza di sicurezza è bastata a trattenermi) dovute ad altri che al trascrittore, le ho chiuse tra parentesi quadre. Di modificato o surrogato non ci fu assai spesso che qualche lettera; la quale, per aiutar l'occhio, fu allora stampata in carattere tondo, mentre la parte inalterata è riprodotta in corsivo. E trattandosi qui di un semplice artifizio d'indole pratica, in carattere tondo è stata scritta anche una lettera, sopra alla quale si sia aggiunto un segno non suscettibile di una distinzione sua propria, come ognuno può capir subito senza spingersi al di là delle prime due parole. Le parentesi quadre accusano sempre una mano diversa dall'originaria; e se ciò che v'è rinserrato si trova contraddistinto con un asterisco, vuol dire che sta in margine. Le parentesi tonde non son distratte dal valore consueto, e si mettono a profitto per soggiungere qualche notizia esplicativa. A complemento dei segni di convenzione avvertirò qui che due lineette verticali indicano che li termina un rigo.

Per minuziosi che siano i miei ragguagli — una minuziosità concessa, e a mio vedere imposta dall'essere due soli i manoscritti — essi non dicono tutto. Tacendo delle semplici materialità e di alcune cose minime, le unioni e disunioni indebite, le iniziali maiuscole o minuscole, non si rispecchiano in generale nell'apparato se le parole non devono esservi registrate per altro motivo. E meno che mai vi si riproducono (questi neppure se le parole si riportano) i compendi di risoluzione sicura, o solo irragionevolmente impugnabile. E nonostante la ragionevolezza del dubbio, non si riportano nemmeno, nella maggior parte dei casi, le espressioni equivoche di nasali dinanzi ad altre consonanti, per via di lineette, di ꝫ, di ꝯ, categoria d'incertezze a cui è tornato meglio provvedere coll'esposizione che s'è avuta qui addietro, p. CLVIII sgg. La trattazione ortografica provvede del pari a

qualche altro silenzio del medesimo genere. Ma non è certo di troppa correntezza ch'io sarò, se mai, accusato nemmeno per questa parte. Così parrà forse eccessivo lo scrupolo che tra le cose da registrare m'ha fatto comprendere i *n3* risolti con *nec*: per il motivo che, se cotale risoluzione, generalmente ammessa, è legittima di sicuro e si può dire imposta dai nostri codici allorchè I, IX, 4 (V. p. 46 l. 1) a un *n3* .... *n3* di T si oppone da G *n3* .... *ñ*, non è facile escludere in modo assoluto, considerato quanto spesso *3* valga *-que*, che con *n3* si sia anche potuto esprimere *neque*.

Un altro elemento diplomatico che l'apparato non rende altro che eccezionalmente, è l'interpunzione [1]), più copiosa generalmente in T che in G. Essa, nell'interno dei capitoli, consiste pressochè unicamente in punti e in virgole, queste seconde nella forma troppo ben nota di asticelle oblique. Il punto non istà solo al termine d'un periodo, ossia può avere anche un valore più tenue del nostro. In casi molto rari occorre altresì il segno del paragrafo. La frequenza colla quale i due codici mettono insieme il piede in fallo (V. p. CXXIV) prova in modo evidente che qui pure la tradizione ha non piccola parte, e susciterebbe il desiderio di far conoscere ciò che ci è dato. Ma le perturbazioni avvenute via via son tali e tante, da non permettere più che il genuino e il non genuino possano essere distinti; sicchè il vantaggio non francherebbe davvero la spesa. E similmente si trascurano anche le interpunzioni introdotte nel cinquecento in G; e al modo stesso come le interpunzioni, per lo più le parentesi, che ne sono esse pure una modalità.

Oggetto delle note è l'assodamento della lezione. E s' intende che d'ogni correzione venuta da altri doveva esser dato il merito a chi di ragione, e che del pari s'avevano a dire i motivi per cui correzioni proposte o introdotte si rifiutassero. Da ciò veniva a risultare una specie di storia del testo; e una volta che per molta parte questa storia era imposta, mi parve opportuno di renderla quanto mi riuscisse completa, sicchè l'edizione presente potesse fino a un certo segno tener luogo anche di quelle che l'hanno preceduta, le quali d'altronde le hanno agevolato il compito coll'essere le più, come s'è visto (p. XCIX-C e CIII), riproduzioni pure e semplici. Già, se ciò non fosse, il partito non sarebbe stato opportuno. E date anche le condizioni favorevoli che s'avevano per l'attuazione sua, si dovette tener da conto lo spazio. Così rimane sottinteso che molte correzioni evidenti, di cui non s'indica l'autore, s'ebbero già nell'edizione del Corbinelli; per i meriti del quale si lascia altre volte che parli da solo l'apparato, d'interpretazione troppo agevole se si tengon pre-

[1]) Per le dottrine medievali in proposito, V. THUROT, p. 407-417.

senti le conclusioni a cui si venne a p. XXIX. Dalla mia storia sono poi state escluse pressochè affatto, salvo che per le allegazioni volgari, le divergenze ortografiche, che l'avrebbero gonfiata senza costrutto; e solo in casi eccezionali, di particolar rilievo per il senso, si è toccato dell'interpunzione.

Con « Frat.[a] » s'indicano collettivamente le due prime edizioni del Fraticelli; con « Frat.[b] » quelle edite dalla casa Barbèra (V. p. C e CIII).

Nei ragguagli intorno alle correzioni, insieme cogli editori, col Trissino, riuscito colla versione sua così efficace fino dal principio (V. p. LXXXI sgg.), coi correttori sistematici, come il Witte ed il Boehmer, figurano altri nomi, vecchi e nuovi, che intervengono solo in pochi casi, ed anche in uno soltanto. Ma mentre ho raccolto accuratamente delle briciole, da qualche piatto non ho preso deliberatamente che poco. Delle proposte che si leggono nell'introduzione alla riproduzione fototipica del codice di Grenoble e delle altre che il d.r Prompt fece tener dietro in scritti posteriori (V. p. CV-CVI), e che sono frutto di una mente, non priva davvero di acume, ma sregolata, non ho discorso se non in quanto paressero meritevoli, o di approvazione, o di serio riguardo [1]).

---

[1]) Ciò che dalle note è stato escluso, raccolgo tuttavia qui, per amore di compiutezza, perchè il lettore giudichi col suo proprio criterio, ed anche per dar luogo a qualcosa che era forse bene non tacere. Una semplice designazione di pagina indica il proemio della riproduzione fototipica, al quale mi riporto sempre anche nelle note quando dico « Prompt » e nulla più; con *Oeu. A.* mi riferisco alle *Oeuvres latines apocryphes*, p. 69; con *G. D.* al t. I del *Giornale Dantesco*. Quanto al testo di Dante, si precisa di norma la pagina e la linea dell'edizione presente. — P. 4 l. 2. A *sed* si surroga *antequam* (Oeu. A.). Ben più ragionevole sarebbe stato, se mai, l'aggiungere *ante omnia* o *primum* dopo *oportet*. — Ib. l. 9. *grammaticam* (p. 37). — P. 5 l. 2. Si crede che la lezione originaria di G sia *quarum*, e si ripristina (G. D., p. 324). — P. 8 l. 13. Si giudica irreprensibile l'*ut* diplomatico, soppresso dagli ultimi editori (p. 37). — P. 11 l. 5-6. *quia eumdem a ratione accipere debeat* (p. 39). — P. 12 l. 6. Si respinge l'*esse* del Corbinelli (p. 40); il che era già stato fatto. — Interpolazione il brano *et ubi....... profluisse*, da p. 13 l. 6 a p. 14 l. 11 (G. D., p. 59-60). — P. 19 l. 7. *aquam gelet* (Oeu. A.). — P. 20 l. 8 — p. 21 l. 1. Interpolato il tratto *Nam in homine* ecc. fino a *cepisse*, salvo le parole *si ... faber ille atque perfectionis principium et amator afflando primum nostrum omni perfectione complevit* (G. D., p. 59-60). — P. 21 l. 10. In cambio di *letamur*, *loquamur* (Oeu. A.). — P. 21 l. 10 — p. 22 l. 4. Interpolazione anche quest'ultimo paragrafo (G. D., p. 60). — P. 23 l. 3. Non so se dicendo l'*huic* « Note marginale de Corbinelli, inutile d'ailleurs » (p. 43), si sia o no capito come le cose stanno. V. la mia nota 2. — P. 23 l. 5. *Adam* (p. 42). — P. 27 l. 3. Si approva il *pœnas malorum quæ* del Corbinelli (p. 44). — P. 33 l. 3. *indigne* (Oeu. A.). E V. inoltre la mia n. 2. — P. 35 l. 12. Si conserva *istorum* (p. 45). — Avrebbero a trasporsi dopo *Sici-*

Con rincrescimento non ho potuto menzionare al luogo loro, per ragione cronologica, due proposte di correzione messe innanzi da Francesco Torraca in un manipoletto di *Noterelle dantesche* (p. 21-24) pubblicate per « Nozze Morpurgo-Franchetti (Firenze, 1895). I, I, 4, a *nobilior .... nobiliori* (cfr. p. 6, n. 1), il Torraca vorrebbe sostituire *mobilior .... mobiliori*; e II, IV, 2, al posto di *casu* mettere *usu*. Ho esposto nel *Bullettino della Società Dantesca*, II, 165-67, le considerazioni che m'inducono a rifiutare recisamente il mio assenso, nonostante il valore e l'autorità del proponente.

Per il medesimo motivo è taciuto del nuovo accurato esame a cui il de Lollis, prima nella *Nuova Antologia*, e quindi proemiando

---

*liam*, p. 36 l. 6, le parole che terminano il capitolo, *et montibus* ecc. (p. 21). — P. 43 l. 1. Si disapprova a ragione il *fu* del Corbinelli, ma si crede a torto che sia motivato solo dal Trissino (p. 46). — P. 65 l. 12. *suam fortiter* in cambio di *suae formae* (Oeu. A). — P. 101 l. 5. *gratioso vimine* (Oeu. A.). — P. 101 l. 13 — 103 l. 3. Si crede che si siano intrusi dei glossemi, e che il testo genuino sia, *Nam sicut quoddam vulgare est invenire quod proprium est Cremonae, sic quoddam est invenire quod primum est Lombardiae, et sicut illud cremonense ac illud lombardum vocatur, sic istud quod totius Italiae est latinum vulgare* (G. D., p. 61-62). — P. 113 l. 6. *cum ornatus muliebres* (Oeu. A.). — P. 114 l. 1 — p. 116 l. 1. Interpolazione da *Dicimus* a *terminus* (G. D., p. 60-61). — II, III. Tutto, o pressochè tutto il capitolo (dell'opinione che s'abbia rispetto al cominciamento fino a *ut inferius ostendetur*, p. 123 l. 5-6, non mi tengo ben sicuro) è un intruso (G. D., p. 321-22). — P. 128 l. 4. Punto fermo dopo *assumptus* (p. 49). — P. 142 l. 7-8. *Parisyllabis.... non raro retinent* (Oeu. A.). — P. 144 l. 9-10. Si ritorna al *digressionis* (p. 50). — P. 147 l. 1-2. *doctorum* (p. 50-51). — P. 156 l. 6-7, *pexa et lubrica*; l. 7, *hirsuta vero et reburra*; p. 158 l. 3, *urbana hirsuta et reburra*; l. 3-4, *pexa lubrica que urbana*; p. 159 l. 2, *post mutam locata*; p. 160 l. 2, *Lubrica quoque*; p. 163 l. 2, *pexis lubrica* (p. 28-31). — P. 164 l. 3-4. Si credono interpolate le parole *sic* (in cambio di *sic̄*, *sicut*, per una inesattezza della fototipia) *lectio, passio Vel actus legendi* (G. D., p. 61). — II, XI. Qui ci troviamo a fronte di un'opinione progressiva. Si cominciò dal ritenere apocrifo il primo periodo, e il resto, da *Incipientes* in poi, da trasporre dopo il cap. XII, qual cap. XIII, avendo in testa le parole del nostro XIV, *Nunc de tertio videtur esse tractandum, videlicet de numero carminum et sillabarum* (G. D., p. 54-56), rispetto alle quali si veda anche qui sotto, « P. 199 ». Più tardi si giudicò spurio il brano *Quandoque versus....* fino al termine del paragrafo (p. 178 l. 2 — 179 l. 1), salvo la frase *quomadmodum dicimus de fronte et* [*de*] *versibus*, che sarebbe solo fuori di posto (G. D., p. 326-28). — P. 183 l. 9, *quattuor carmina*; p. 184 l. 1-2, *et heptasyllabum, pentasyllabumque et trisyllabum*. (p. 34). — P. 187 l. 5. *Minime autem pentasyllabum aut trisyllabum* (p. 35). — P. 193 l. 2. *sine rithimis* (Oeu. A.): correzione buona, sebbene a mio vedere non esatta, ma adottata di già. — P. 196 l. 7. *de pentasyllabo et trisyllabo* (p. 36). — P. 198 l. 4. *praeterire dictum* (Oeu. A). — P. 199 l. 8. *Nam de tertio videtur esse tractatum* (Oeu. A.); e s'abbia inoltre presente ciò che riguardo alla collocazione di queste parole s'è detto sopra. — P. 200 l. 2. *cavenda* (p. 36).

alla sua bella edizione delle poesie di Sordello [1]), sottopose il passo intricato concernente il trovatore mantovano, I, xv, 2. Egli è convinto che ci sia guasto o lacuna, e forse « l'una e l'altra cosa insieme ». Quanto a me, rimango ancora del parere manifestato nella nota 3 della pag. 82; e respingo affatto la congettura che le parole *Cremone, Brixie, atque Verone confini* possano essere un'interpolazione [2]), a quel modo che respingo l'idea manifestata dal Ferrers nella sua versione inglese [3]), che a *quoslibet* sia da aggiungere la limitazione (non credo che gli abbia a parer possibile il sottintendere) « scrittori in volgare illustre » [4]): idea inammissibile, dacchè, una volta che si ricorre al volgare illustre, nulla più importano i vicini secondo la mente di Dante. Bensì mi accordo col de Lollis nel ritenere che il passo sia ben lontano dal dire che Sordello abbia composto anche poesie italiane; e rompendo un poco il ritegno voluto serbare nella nota citata di sopra, pregherò di badar bene, ricorrendo per lume anche al capitolo antecedente, § 3, tra che razza di vicini Mantova si trovi rinserrata.

Il Ferrers, ricordato qui e non mentovato invece al posto suo vero, dice che io non posso giustificare con ragioni altrettanto buone tutti i miei silenzi. Così mi avvidi tardi, lo confesso, che le *Cento e più Correzioni* del Witte (V. p. CII) avevano dato luogo a un esame critico da parte del Fanfani. Lo scritto venne alla luce nel primo fascicolo di una *Rivista Ginnasiale* pubblicatasi a Firenze nel 1856; e fu poi ristampato nel volume che s'intitola *Studj ed Osservazioni sopra il testo delle Opere di Dante*, Firenze, 1873, p. 315-338 [5]). Son nove le correzioni wittiane al *De vulgari Eloquentia* di cui vi si discorre [6]). A sproposito in un caso, perchè si crede introdotto dal Witte, e si giudica superfluo un *Italiae*, I, x, 6 (p. 54 l. 3), che era stato omesso per semplice errore materiale nell'edizione Torri. Sono bensì respinti a ragione il *Tam* I, xi, 1 (V. p. 56,

---

[1]) *Sordello di Goito*, N. A., 1 marzo 1895, p. 77-80; *Vita e Poesie di Sordello di Goito*, Halle, 1896, p. 111-16.

[2]) DE LOLLIS, p. 79 n. 2, e p. 115 n. 2.

[3]) V. p. CVII.

[4]) « writers in the Illustrious Vulgar Tongue »: p. 34, colla nota rispettiva a p. 106.

[5]) Dove e quando fosse avvenuta la pubblicazione primitiva, rischiai di non saper precisare, perchè nulla ne è detto nella ristampa e non abbastanza (p. 167) nella *Bibliografia* che delle cose proprie il Fanfani pubblicò nel 1874 (Firenze-Roma, Tipogr. Cenniniana), e perchè d'altronde la *Rivista Ginnasiale*, vissuta certo assai poco, non s'ha nelle biblioteche fiorentine. Ma fortunatamente mi sovvenne la Marucelliana con un suo estratto.

[6]) P. 332 sgg. nella ristampa.

n. 2) e il *nodum* II, III, 2 (p. 123, n. 2); e con ragione del pari, ma non così manifesta come si crede (V. p. 93, n. 4), l'aggiunta di *signa* I, XVI, 4. A torto invece, secondo me, si ritiene che la mancanza di un sostantivo con *vegetabili*, *animali et rationali* II, II, 4 (V. p. 118, n. 1) sia spiegabilissima mediante la « figura che i grammatici chiamano *sillessi* o *sintesi*, e che alcuno chiama *sintassi di pensiero* ». E a torto il Fanfani s'acquieta, solo giustamente respingendo l'introduzione di *id*, nel rimaneggiamento proposto I, XVI, 2 (V. p. 92, n. 2). Troppo meritata all'incontro la viva approvazione a *regulabant* e *trullis* (quanto ad *amussibus* sostituito ad *amysibus* si tratta di mera ortografia) I, VII, 6 (p. 30, n. 2 e 3); e meritata quella si dà all'interpunzione II, III, 2, rendendo qui al Fraticelli (V. p. 124, n. 1) la dovuta giustizia. Il Fraticelli alla sua volta nelle edizioni Barbèra, I, III, 1, là dove, proprio solo interpungendo diversamente che non si fosse fatto in addietro, rimise le cose in sesto (V. p. 10, n. 4), avrebbe fatto bene a citare il Fanfani; giacchè il merito della correzione, e non solo la precedenza, par qui essergli assicurato dall'aversi già in lui quel punto e virgola, che a me parve eccessivo. Negli altri casi non si capisce invece se il Fraticelli abbia, o no, badato a questo predecessore, col quale ora conviene, ora non conviene [1]).

Colpe di questo genere ne avrò commesso parecchie; tanto più che mi sono già accorto d'essermene macchiato qualche volta anche verso autori che avevo alla mano. Non doveva davvero essere taciuto che II, I, 1, senza aiuto di codici (cfr. p. 107, n. 3), il Bernardoni [2]) ebbe a dire, « forse si deve leggere *sollicitantes* ». Nè avrebbe dovuto passarmi inosservato che il Fontanini, *Eloquenza Italiana*, p. 164 nell'ed. del 1736, riportando un passo II, IV, 5, scrive « *et per consequens* (oportet) *cantionem ligare* », precorrendo una correzione mia (p. 133, n. 1), sia poi che l'*oportet* si sia da lui voluto supplire, o semplicemente sottintendere. E lì subito dopo lo stesso Giuliani avrebbe motivo di rimproverarmi l'omissione sbadata di un suo *illustre* surrogato a *mediocre*, che costituirebbe una « very happy emendation » a giudizio del Ferrers, p. 115, mentre invece agli occhi miei è un mutamento non meno inopportuno che arbitrario. Altre cose che furon taciute potevano tacersi anche di proposito deliberato, perchè staranno meglio nel commento illustrativo.

Passo ai casi in cui le omissioni mi rendon colpevole solo

[1]) D'accordo con lui respinge il *signa* I, XVI, 4, e il *nodum* II, III, 2; ma accetta invece il *Tam* I, XI, 1, l'*id* XVI, 2, lo *spiritu* II, II, 4.

[2]) V. p. XCIX.

verso il lettore. I, XIII, 3 era desiderabile qualche parola per respingere recisamente l'idea che un rimatore di poca fama quale fu Lupo degli Uberti[1] — un Lupo che si vuole d'altronde essere stato un Lapo lui pure così soprannominato — possa mai servir di sostegno al *lupum* dei codici. — E I, XIX, 1 (qui la causa dell'omissione è d'indole tipografica) era bene avvertire che quantunque paleograficamente il *sicut quod quoddam* di T si presti forse meglio a spiegare il *sicut quoddam* di G anzichè viceversa, non è tuttavia da scostarsi per nulla dalla lezione adottata finora, come apparisce anche solo dal confronto del modo come son costrutti gli altri *sicut* che tengon subito dietro. — Poi, II, II, 4, giovava negare ogni verosimiglianza all'ipotesi che prendendo *angelice* come avverbio si potesse esimersi dall'aggiunger *nature*: ipotesi che suppongo essere stata nella mente del trascrittore vaticano, argomentandolo, non tanto dalla mancanza del dittongo in *angelice*, che da sola nulla proverebbe essendoci per questa parte in V moltissima indisciplinatezza, quanto dalla sostituzione di *associatur* a *sociatur*.

Restano alcuni scrupoli e rimorsi concernenti la lezione adottata. Il *Grecismus* col verso « Retro pedem iaciens repedas, repeditque revertens » mi fa dubitare di aver fatto male a sostituire col Witte I, VIII, 2 *repedassent* a *repedissent* (V. p. 33, n. 2). Vero tuttavia che Gio. da G. sembra ignorar perfino *repedere* in altro senso che in quello che offende il naso; e il verso stesso di Ebrardo cita erroneamente in questa forma: « Retro pedem iaciens repedat, repedatque revertens »[2]). Però ben s'intende che a scrivere *repedere* anche I, XII, 5, dove i mss. portano *repadare*, non è da pensare nè poco nè punto. — All'incontro temo di esser stato troppo reciso I, IX, 5 contro il *Pratenses* trissino-corbinelliano. O se l'alterazione di un *p*, o minuscolo o maiuscolo, in *f*, poco verosimile paleograficamente, fosse mai dovuta a proposito deliberato per parte di qualcuno che ne avesse ragioni speciali? E torna a mente l'*excelens* venutosi ad intrudere in una rubrica assai vicina (I, XIII; V. p. 69, n. 7). — Mi domando altresì se surrogando II, IV, 4 *discre-*

---

[1]) V. RENIER, *Liriche edite ed inedite di* FAZIO DEGLI UBERTI, Firenze, 1883, p. XCV sgg.

[2]) Ecco l'articoletto tutto intero: « *Repedo -das -davi -dare* componitur ex *re* et *pes*, et dicitur *repedare*, retro pedem dare, remeare; unde equus dicitur repedare cum retro pedem iacit et percutit. Unde versus: 'Retro pedem iaciens repedat, repedatque revertens'. Invenitur etiam *repedo -dis*, et tunc producit *pe*, sicut *pedo -dis*. Unde quidam: 'A pede dic *repedo*, sed dat tibi pedo, *repedo*'. » Che nella citazione del *Grecismus* anche il secondo *repedat* venga da Giovanni, argomento dal contesto, ben più che dall'accordo dei due codici che ho alla mano.

# APPENDICE

## I. Divergenze del codice Vaticano dal suo esemplare

Il confronto è istituito colla lezione schietta di T, sicchè è sempre da intendere che, salvo una menzione espressa, non ha riscontro in V ciò che nell'apparato è messo tra parentesi quadre. Parentesi quadre si usano qui pure, e servono a distinguere le annotazioni marginali di mano del Bembo (V. p. XLV e XLVI), mentre tra parentesi tonde si riportano spesso le grafie di T da cui V riesce spiegato. Col segno ‖ si indica anche qui il termine di una linea. Gli ę, *æ* — qualche volta anche *ae* — ed *oe*, sostituiti in molti casi ai semplici *e* dell'esemplare, non si stanno a raccogliere, salvo che siano illegittimi; e dovendo le parole esser citate per qualche altro motivo, si scrive per ragioni tipografiche *æ* anche in luogo del più frequente ę. Riguardo alle maiuscole e minuscole, alle interpunzioni, alle unioni e divisioni, ai compendi — sciolti in gran parte dall'amanuense — valgono le norme indicate per G e T a p. CXCVI–VII. Delle nasali davanti a consonante si dà conto quando s'abbia un dissenso esplicito con T o colla mia stampa. Per ciò che spetta ai *n3* di T, taccio ogniqualvolta si riflettono in V con *nec* non ambigui. Qualche esuberanza mira alla chiarezza, od ha la sua ragione nell'apparato.

### Libro primo

I. P. **3,** l. 1-2 Manca; ma V. p. XLV. — 5 *necessariam* — 7 *discrectionem* — 8 *tanquam* — 10 *tentabimus* — 11 *haurientes* — **4,** 1 *potionare* — 5 *appellamus* — *adsuescunt* — **5,** 2 *harum quarum* — **6,** 1 *tum* ‖ *prima* — 3 *sit* — **7,** 1 *potius.*

II. 3 *commertium* — 5 *nostram* — 7 *fuerit* — **8,** 1 *perspicaciter* — 2 *primum* in luogo di *patet* (T *p3*). — *nihil* — 3 *pandendas* — 7 *pulcherrimi* — 9 *obijciatur* — *his* — *corruere* — 12-13 *noluerunt. Secundo* — **9,** 6 *sunt idem* — 9 *damnosa* — *commertium* — 10 *obijciatur* — 13 *mouerent* — 15 *rudere* — **10,** 1 *esse* — 2 *Metamorph.* — 6 *imitatio* — 9 *hoc uel representatio* — *mutatio.*

III. 13 *fuerit* — *commertium* — 15 *esse discr-* (T c̄c) — 18 *neminem* — 19 *Opinemur* — **11,** 2 *specie* — 3-4 *communicandum* — 6-7 *cunque* (T *cū-*) — 7 *nihil* — *differri.*

IV. **13,** 2 *Nunc* — 6 *nen non* — 7 *primiloquium* — **14,** 1 *legi* ‖ (T *legi*) — 4 *diabolo* — 9 *fuisse locutum* — 10 *ægregium* — **15,** 1 *Rationabiliter* — *a Deo* — **16,** 4 *interrogationis* — 5 *horrificum* — **17,** 1-2 *preuaricationem* — 3 *inceperit* — **18,** 1 *DEVS* — 4 *ad eum fuit* — **19,** 1 *interrogante* — 2 *Quis enim.*

V. **20,** 4 *Opinantes* — 8 *incunctanter* — 9 *sentirj* — 10 *sentiat* — **21,** 1 *obijtiones* — 6 *īmo* — 9 *credendum* — **22,** 3 *locutionj.*

VI. 7 *idiomatibus* — 8 *excitatur* (T *ex̓citatur*) — 9 *intelligantur* — *idiomate* — **23**, 2 *locus* — 4 *idem* — **24**, 2 *uoluptatem* — 5 *uniuersalis* (T *-alr*) — 5-6 *rationantes que*, il *que*, abbreviato, su rasura. — 9 *Thusciam* — 10 *Florentiam* — **25**, 1-2 *primum concreatam* — 4 *constructionis* — 9 *interpretatur* — *forma* — **26**, 1 *ijs* — 4 *id* (T *i^d*) — Un solo *loquentis*.

VII. 6 *generis ignominiam* — 9 *semper natura nostra* — 10 *initio* — 10 sgg. *nun* tutte e tre le volte (T *nū*). — 11 *ad tuj* — *corruptionem* — 12 *eluminata* — **27**, 2 *iuris* — 3 *et quod misera tua animalia* — **28**, 2 *tertium* — *equitabis* — 4 *licet oblitus* (T *l'obl-*) — 4-5 *auertens* — 5 *tertio insurrexit* — 6 *stultitiam* — 8 *superare* — 9 *ædificare* — 10 *Senear* — *hæc* (T *h'*) — **29**, 1 *ascendere* — 4 *assurgens* — *hostili* — 6 *correctione nen non* — 8 *pars architectabantur* — **30**, 1 *amisibus* — *tiullis lineabant* — 3 *operibus* — **31**, 1 *diuersificati* — 2 *et enim* — 6 *exercitij* — 6-7 *idiomatibus* — 10 *nec exercitium* — 12 *sem* — *conijtio* — **32**, 1 *tertius*.

VIII. 5 *precedenti* (T *precedent'*) — 9 *nen non* — **33**, 1 *uel totius Europæ* — Tra l'*a* e l'*u* di *auenæ* s'è aggiunto sopra, probabilmente dallo stesso trascrittore, un *d*. — 4 *idioma* — *contulerunt* — 5 *mediolanum*, colla correzione marginale *meridionalem*, d'inchiostro più pallido, ma della mano stessa. — 6 *tertij* — 7 *europæ* — **34**, 1 *sermone* al posto di *ydiomate*. — 3 *hostijs* — *siue* — 4 *ad fines* — *Italorum Francoꝝque* — 5 *idioma* — **35**, 1 *Teutonicos* — 3 *deriuatum* — 5 *idiomate* — 7 *nen non* — 8 *autem* — 8-9 *tertium* — 9 *idioma* — *trifarium* — 10 *alij .oil. alij .oe.* — *Hispanj* — 11 *latini* — 11-12 *idiomate* — 12-13 *im*‖*promptu* — 13 Dopo aver scritto *per multa eademque*, si corresse, rannodando, aggiungendo e cancellando, *permulta per eadem*. — 14 *terram, mare* — **36**, 1 *uiuit* — 2 *meridionales* (T *meridional's*) — 3-4 *sid'yt*, non intendendo l'esemplare nè sapendo cosa si scrivesse; e in margine, della stessa mano, *similr*, cioè *similiter*. — 4 *a predictis* — 5 *promontorium* — 6 *Scilȝ*, vale a dir *Scilicet*, in cambio di *Sed* (T *sȝ*). — 7 *Alamanos* — 8 *Aglicomarj*, colla correzione marginale originaria *anglico mari*. — 9 *terminati* — 10 *prouintialibus* — *apennini*.

IX. **37**, 2 *grammaticæ* — 4 *his* — **38**, 1 *idiomatis* — *notiora* — 3 *idioma* — **39**, 1 *gradimus idioma* — *trifarium* — **40**, 2 *quod conuenimus* — 4-5 *delictus* — 5 *edificatione* — In *Terlingues* il primo *e* è correzione originaria e immediata di un' *r*. — **41**, 2 [..*Amor.*] — **42**, 1 *Rei* — [*Rex Nauarræ*] — 2 *suuent* — *Guidinzelli* — [*Guido Guiniz.*] — **43**, 1 *Prima.... prima* — **44**, 3 *Italiæ* — 4 *loquuntur* — 8 *y^efes non* — **45**, 1 *in* ‖ *in* — *neapolitanj* — 2 *Rauennates* — 3 Non si riflette, beninteso, l'errore, subito riparato, che si stava commettendo in T. — 4 *accidunt* — 7 *nihil* — 8 *ergo* — *loquela* — 10 *ad* (V. p. CXX) — 10-11 *prioris obliuio* — **46**, 3 *distantias* — *uariari: potest oportet* — 5 *perscrutemur* — 7 *a coetaneis* — 11 *exoletum* — **47**, 2 *mirabilj specificasse* (T *imirabili sp̄ ciuicasse*) — 5 *et ipsa* (V. p. CXX) — 8 *abmotimque* — 9 *variæ* — **48**, 1 *humano beneplacito* — 2 *grammaticæ* — 3 *grammatica nihil aliud* — 5 *communj sensu* (V. p. CXX).

X. 12 *idiomatis* — *Italia* — 14 *Trifario* — *idiomate* — **49**, 2 *cunctamur* — 3 Sopra *sperando* è supplito d'altro inchiostro un *e*, da frapporre tra le prime due lettere. L'intenzione, imperfettamente attuata, del correttore (la tinta pallidissima porta a vedere in esso il Bembo anzichè il trascrittore) fu certo di far dire al testo *separando*. — 5 Sul secondo *aduerbium*, separato con una virgola dal primo, fu, non so bene da chi, tirato un frego. — **50**, 1 *italis* — 5 *prosaicum* — 7 *pulcherrimæ* — *historiæ* — 8 *argumentatur* — 9 sg. [*Prouenzali primi poeti.*] — 10-11 [*Pier daluernia.*] — 11-**51**, 1 *Tertia uero Latinorum est: quæ se duobus priuilegijs* — 3 *ac* — *Cinus* — **52**, 1 *commu-*

*nis* — 3 *tentatum* (T *tc̄tatum*) — 6 *primum* — *bipartitum* — 7 *queret* — 8 *appenini* — **53,** 2 *littera* — 3 *tirenum* — **54,** 1-2 *Triuisana* — 2 *Iulij* — 3 *Italiæ* — *potest* — *insulæ Tyrenj* — *.v3.*, cioè *videlicet* — 4 *sardinia nisi* — *Italiæ* — 5 *Italiam* — 6 *his* — 8 *Thuscis* — 10 *Anconitanis* — 11 *Triuisanis*, supplendo poi sopra un *i* che ci mette d'accordo con T. — 12 Il testo dava *aquiliensibus* come T. Ma il Bembo (parla per lui più d'un indizio) sovrappose al secondo *i* un *e*, che, aiutato da un richiamo, fa che ora si legga *aquileiensibus*. — **55,** 2 *Quare dictis .xiiij.* — 3 *Italia* — 4 *Thuscia* — *Lombardia* — 5 *Ferrarienses* — 5-6 *aliqualem* — 7 *inmediato* — Manca il *si* (V. p. cxx). — 8 *Italiæ* — 8-9 *uelimus* — 10 *venire contingerit*, d'accordo con T dopo il ritocco.

XI. **56,** 1 *incomptum* — 4 *veneremur* — Manca *et*. — **57,** 1 *puucalem* — 1-2 *perplexor* — 2 *eiciamus* — 3 *existimant* — 6 [*Romano Volgare.*] — *ergo* — 7 *potius* — *Italorum* — 9 *cunctis* — *debent* (T *dn̄t*) — **58,** 2 *loquuntur* — **59,** 1 *abijcimus* — 1-2 *in improperium* — 5 *fermaua* — **60,** 1 *giã* — *finitimos* — **61,** 2 *del uerspecio* — 3 *Istrianos cribremus* — **62,** 1 *crudelif* (scambiato per *f* il *t* con virgoletta abbreviatrice dell'esemplare). — *pronuntiant* invece di *eructuant*. — *eijcimus* — 3 *attentis dissonare* — 4 *Sardos et* — *lateri* — *eijciamus* — 2 *grammaticam* — 4 *simiæ imitantes*.

XII. **64,** 1 *idioma* — 3 [*Siciliano Idioma* in ambedue i margini.] — *Exaceratis* — *Italis* — **65,** 1 *seligamus* — 4 *Italj* — 6 *foco* — 6-7 [I due versi son segnalati in margine con una grappa.] — 7 Un solo *che*. — *mhai* — 9 *Italorum* — 13 *fortuna* — **66,** 1 *Latinorum excellentes* — 4 *predecessores* — **67,** 2 *Federici* — *tintinnabulum* — *Carolj* — 3 *Azonis* — 4 *tibiæ? nunc* (T *n*[t]) — 5 *altaplices* — *auaritiæ* — 7 *sed quod* — **68,** 2 *puta. Intra gemi* — 4 *sed quod* — 5 *nihil* — 6 *ostendemus* — 7 [*Pugliese*] — 10 *quanuis* (T *q̄uis*) *terrigene* — 11 *loquuti* — 12 *cantionibus* — **69,** 1 *dir* — [Accanto alle linee contenenti i due versi, una grappa.] — 3-4 *neque Apulum* — 4 *Italia pulcherrimum* — 5 *a primo*.

XIII. 6 *idiomate* — 7 *Thuscum* — *excellens* — 8 *hos* — *Thuscos* — 9 *in fronte* — **70,** 1 *plebea* — 3 [*Guittone*] — 4 [*Bonagiunta.*] — [*Gallo Pis°.*] — 4-5 *Ninum vocatum* — [*Nino Senese*] — 5 [*Brunetto*] — **71,** 1 *si rimari* — 2 *inuenientur* — *Thusci* — *loquuntur* — **72,** 1 *andonno* — **73,** 1 *Io fo* — *che* — **74,** 1-2 Manca *Senenses..... chesto*. — **75,** 1 *nen non*; e sopra l'*n* finale, espunto, di *nen*, un *c* d'altra mano; se di quella del Bembo, rimane incerto. — 2 *affinitatem* — 3 *nihil* — 3-4 *omnes fere Thusci* — 4 *turpiloquio* — *sunt obtusi* — *vulgares* — 5-6 Sul primo *u* di *Lupum* un *a* d'altra mano. — 6 *Cinum* — 7 *quem nec*; e in margine, del trascrittore stesso, la correzione *nunc* (T *nc̄*). — 10 *quin adsit* (cfr. G) — 11 *Thuscanorum* — *Thuscis* — 12 *asserendum* — **76,** 1-2 *.C.* le due volte (T *.ç.*). — 3 *rigiditate*.

XIV. 4 *idiomate* — 6 *Appeninj* — *flodiferos* (V. p. cxx) — 7 *Italiam* — 8 [*Romagniuolo*] — **77,** 1-2 *contrarijs* — 3 *mollitiem* — 5 *romandiolos* — **78,** 1 *Foroliuienses* — *nouissima* — 2 *totius* — 3 *loquuntur* — *Corda* — 5 *Thomam* — [*Thomaso e Vgolino Bucciuola. Forliuesi*] — 5-6 *fauentinos* manca. — 7 *hirsutum et ispidum* — 9 *Marra* — **79,** 1 *Brixienses* — *Vincentinos* — 2 *hī* — *uero* (T *nō*) — 3 *denomina intus* — *Mercò et Bontè* cogli accenti. — 5 *pro .F.* — 7 *quidem* — **80,** 1 *errorem* — *in hor* — 2 *uerras* — **81,** 1 *nitentem* — 2 *Illum Brandinum* — [*Brandino Pad.*] — 5 *Venetianum* — 6 *illustre*.

XV. 8 *Italica* — **82,** 1 *opinantur* — 1-2 *pulchriori loquutione* — 2 *Imolensibus, Ferrariensibus* — 3-4 *circunstantibus ad* (T *ȧd*) *proprium vulgare assiscunt* — 4 *conuicimus* — 5 [*Sordello*] — **83,** 2 *quomodocunque* — *patruum* — 4 *Imolensibus* — 4-5 *Ferrariensibus* — 6 *commistione* — **84,** 1 *Longobardo-*

*rum* — *haec* — 2 *Ferrariensium Mutinensium et Reg-* — 7-9 **Manca il tratto** *rationabile..... oppositori ut dictum est.* — 10 *tamen* — 12 *considerat* — **85, 2** *proferendo* — 3 *nec et enim* — 4-5 [In origine *il massimo* || *Guido Guinicelli* || *Guido Gisilieri* || *Fabrutio* || *Honesto*. Poi si cassò *il massimo*, per riscriverlo con *M*, o fors' anche con *I*, dopo *Guido Guinicelli*. Si corresse inoltre *Fabrutio* in *Fabritio*, e si aggiunse un *Bolog<sup>e</sup>si*, corredato di una grappa, che lo riferisce a tutti i nomi.] — **86, 2** *Fabritius* — *mio* — *soccorso* — 4 sg. *Cunque* (T-ū-) — **87,** 1 *residuis* — 4 *cupientes* — 6 *Italiæ* — **88,** 2 *pulcherrimum* — 3 *commistionem* — 4 *latinum*.

XVI. **89,** 1 *idiomate* — *aliquod pulchrum* — 2 *pulchra* — 3 *Italiæ* — 4 *pantheram* — 6 *et ubique* — **90,** 1 *irretiamus* — 2 *genere* — Manca *rerum*. — 3 *ponderentur* — **91,** 2 *pautiora* — 6 *et eadem* (T *et ꝯ ad'm*) — **92,** 1-2 *quolibet et de substantia* — 2-3 *ununquenque* — 4 *in illo* — 5 *quantuncunque grauibus*, cancellato poi questo fantastico *grauibus*. — *speties; hoc* — **93,** 1 *homines* — 6 Sul *quam* (T *quā*) s' ha un richiamo, a cui risponde nel margine un *linguam*, dello stesso trascrittore. — *simplicissimam:* — 7 *locutionis* — **94,** 1 *actiones; sed nullius* — *Italiæ* — 2 *communia* — 3 *discerni* — *renabamur* — 4 *qualibet* — 5 *in una magis* — 8 *in hac* — **95,** 1 *quam in impari* — 5 *in Latio* — **96,** 1 *ponderantur*.

XVII. 3 *idiomatibus* — *fiat unum pulchrum* — 6 *uocemus adiicientes*; ma l'*adii-* (propr. *adu*) fu bene dapprima *adu-*, come in T. — 6-7 *dispendium* — **97,** 2-3 *hoc quom* (T *quoȝ*) *quod* — 5-6 *charitate* — 6 *excellenter* le due volte. — **98,** 1 *Numa* — 4 Il compendio del *quod*, che sta per *quidem*, differisce solo materialmente da quello di T. — 5 *constructionibus* — *defectiuis* — 7 *extricatum* — 7-8 *electum* — 8 *Cinus* — 10 *maioris* — *quam quod* — 11 *corda versare* — 13 *domesti* — 15 *vincunt* col *t* sormontato dal segno dell'abbreviazione. — 16 *suos* — 17 *dulcedine capti nostrum*.

XVIII. **99,** 2 *Italicis* — 5 *hostium* — 10 *quotidie extirpat* — 10-11 *frutices de Italica silua? non ne quotidie plantas* — 12 *et admoneant* — **100,** 3 *Italj* — 4 *totius* — *communis* le due volte. — 6 *commune* — 8 *nempe* — 9 *regibus*, corretto in *regijs*. — 10 *loquuntur* — 11 *velut accola* — 18 *Italorum* — L'indebito *Respondetur* qui non fu scritto. — 19 *Italorum excellentissima* — **101,** 1 *nugatorium* — 3 *Italia* — *membrum* (T *m̄b'*); ma sull'*-um* un *a* della mano stessa. — 4 *desunt* — 6 *est* — *Italos* — 8 *dispersa*.

XIX. 9 Nessuno spazio dopo *Quod*. — *Idiomata Italica ad* — 15 Dopo *latinum* il Bembo aggiunse *uulgare*. — 13 *latinum* — *quod quodam* — **102,** 1 *proprium est Cremonæ* — 2 *proprium* — 4 *totius* — *Italie* — *sic* (T *sic̄*) — 5 *sic et illud quod* — *Italie* — *sic* (T *sic̄*) — **103,** 1 *tertium* — 1-2 *dicitur, sic istud quod*, senza errori. — 2 *totius Italie* — 3 sgg. [*Italici poeti*, con una grappa che abbraccia tre linee, da *uul*||*gari a intentio*]. — 4 *Italia* — *Thusci* — 5 *intentio* — 6 *polliciti* — **104,** 1 *quod*, corretto in *quid* — *ubi et quando* — 2 *sit ı̄mediatis* — 3-4 *curabimus gradatim* — *unius* — *familie proprium est*.

## Libro secondo

I. **107,** 2-3 Manca la rubrica. — Di fianco a *Policitantes* s'ha in margine il segno F (V. p. CXXI). — **108,** 1 *decere* — 2 *prosaicantes* — 3 *auectum*; ma l'*e* par essere correzione di *i*. — 4 . V. — **109,** 7 *grandis* — 8 *quisquam* — **110,** 2 *si quis uersificator debeat ipsum uti, quanque* (il *quanque* in compendio.) — 4 La lacuna è qui riempita con quattro punti. — *sic ipsum sic* — 9 *potest* — 12 *scientia* — 16 *et* (T *e̅t*; V. p. CXX.) — 18 *montaninus*. Tengono dietro intatte le parole *Sed.... conuenit*, cancellate in T. — **111,** 5 *di-*

— 5 *per mia* — 5 *moui* — **141,** 1 *dal cielo* — 1-2 *celeberrimum* — **142,** 1 *obtineat* — *superbiæ* — 2 Dopo *ulterius* s'ha un *est* cancellato. — 4 *trisillabum* — *Neasyllabum*, con un *j* chè è correzione di *s*. — 7 Fra *utimur* e *non* due punti. — 8-9 *numerus in paribus* (T ī || *paribus*) — 10 *recolligentes* — *endecasillabum* — 14 Qui pure ben piuttosto *inere* che *mere*; ma non con piena certezza.

VI. **143,** 1 *scientia* — 2 *poetandj* — 5 *describemus* — 6 *selegimus* — **144,** 1 *summum* — 2 *possimus* — 5 *philosophatus* — 6 *dictiones* — 10 *suprema* — 11 *quia .v3.*, cioè *videlicet* (T *n3*). — 12-13 *idiotas* — 13 *cantiones* — 15 *sectamur* — **146,** 1 *superficiem tenus* — 2 *audientium* — 3 *preparata* — **147,** 2 *eiecta* — *p te* diviso, ma probabilmente non di proposito (T *pte*). — *de sinu* — 3 *serius* — 3 *adiji* (T *adūt*) — 4 *excellentissimum* — **148,** 1 *hic* — 2 *suprema* — 2 *Illustræ* — 3 [*Gerardo.*] — [*Folchetto*] — **149,** 1 *Tam mabellis* — Tra l'*r* e l'*s* di *amors* fu aggiunto sopra d'altra mano (forse dal Bembo) un piccolo *o*. — *Arnardus* — 1-2 [*Arnaldo Da.*] — 2 *saj* — *sob'ffan* — 3 [*Nazerico de Beb.*] — *Nazericus de bebiui* (V. p. CXX-CXXI.) — *honj* — **150,** 1 [*Namerico*] — Manca il *si*; e non ha qui riscontro il *cōlobardis* sbarrato in T. — **151,** 1 *Reina* (T *Rex na.*, dovuto parere al trascrittore *Rey na.*) — 2 *ripære* — [*Guido Guinicelli.*] — *dj* — *impresa* — 3 [*Guido Caual.*] — *di doglia cor conuien* — 4 [*Cino*] — *Auegna* — *haggia* — **152,** 1 [*Dante*] — *mi* — 2 *mireris* — *reductis ad memoriam Auctoribus* — 3 *quasi supremam* — 4 *huius mihi* (T *huius m̊*] — *possum* — **153,** 2 *videlicet* in compendio. — 3 *qui non sunt* — 4 *Plinium* — **154,** 1 [*Guitton*].

VII. 5 *vulgari* — **155,** 1 *concessiua successiua* — *presentia* — 2 *primum* (T *p iñ*) — **156,** 1 *discretionem esse* — 3 *muliebria* — 6-7 L'*usuta* fu corretto la prima volta in *irsuta*, mediante un ritocco da attribuirsi al trascrittore; la seconda in *hirsuta*, colla sovrapposizione di un *hir*, dovuto al Bembo. — 6 Dopo aver scritto *reburra*, si corresse in *reburta*, come s'aveva poi ripetutamente. — 8 *quemadmodum*, non si può dir bene se unito o scomposto. — 10 *il* (T *ił*) *l3 in superficie* — *ad census* — 11 *romanj* (T *rōani*) — **157,** 2 *attende* — 3 *cribrare* — 4 *tragici* — **158,** 1 *muliebria* — 2 *placeuole* — 4 *collocare* — *et enim*, o *etenim* che voglia essere. — 4-5 *irsutaque* — 5 Manca *urbana*. — S'è omesso *et*. — 6 In *pesa* l'*s* fu espunta e surrogata con un *r* sovrapposto, d'altra mano, ma non del Bembo. — 7 *trisillabitati* — *aspiratione* — 8 *siue* — **159,** 1 *immediate* — **160,** 2 *letitia* — *Yrsuta* — 3 *hæc* — *ornatiua sunt* — **161,** 2 *polosillaba* — 3 *per exit pulchram* — *armoniam* — 4 *asperitatem* — *accentus* — **162,** 2 Non è netto il distacco di *māma* dalle sillabe seguenti. — 4-5 *sine uē*. — 7 *duodena* — **163,** 1 *grammatica* — 2 *autem* — *hirsuta* — *sunt* — 5 *sufficiant*.

VIII. 6 *eloquentia* — 7 *cantillenas* — 9 *faciendj tempore* — 10-11 *admissionem* — 12 *ergo* (T *ǵ*) — 13 *commisimus* — **164,** 3 *significatum* — 5 *hoc* — 7 Il compendio di *secundum* portato da T è stato trascritto *.s.*, vale a dire *scilicet*: errore in cui non si cade nella l. 8 e si ricade nella 10. — 9 *eneidos* — 10 *fabricata* — **165,** 1 *uel alio quicunque* — *con sonj* — 4 Manca *quoque*. — 6 *quam* — 9 *primum* (T *p̄*) — *disserendum* — **166,** 1 *citaredus* — 3-4 *cantiones appellant* — 5-6 *esse dicitur* — 8 *cuiuscunque modi* — 9 *uerba .s̄.* — **167,** 1-2 *supremum* — 3 *autem supremum* — *tertio* — 5 *resumentes* — 7 *distinguamus* — 9 *stantiarum* — 10 *hauete* — **168,** 1 *intelletto dj* — 3 *quarto* — **169,** 1 *cantio*.

IX. 9 *stantia* — 10 *resultat* — 11 *inuestigemus* — **170,** 2 *circa hæc* (T *hoc*, a mio vedere; ma scritto in modo da poter sembrare *hec*.) — 4 *dicetur* (T *dicēt'*) — 5 *quedam* per disteso. — 6 *totius* — 8 *artis* — 9 *conterminatio* — 12 *esse* spiattellato; e così 13 *secundo esse.... tertio esse*. — **171,** 1 *rithmo* — 1-2 *mentionem* — 3 *stantia rithmos* — 4 *sit*, con cancellatura originaria del *t*. — 4-5 *rithmus*.

X. **172,** 5 *stantia... stantia* — 8 *sensibilis* — **173,** 1 *phisicorum* — 2 *inueniamus* (T *ī iamus*) — 2-3 *diffinientiam* — 4 *post modum* — 6 *stantia* — 7 *modum* (T *mod'*) — *uidentur* — 8 *sine* — 9 *diesim* — 10-11 [*Volta, idem quod* — meno probabilmente *quam* — *Diesis*] — 11 *vulgariter* (T *uulg'*) *alloquimur* — **174,** 1 *stantiæ* — *Dan*, con un segno di sospensione; dov' è da avvertire che qui termina la pagina. — [*Arnal. Dan.*] — 2-3 *poco giorno et al gran cerchio* — [*Al poco giorno.*] — 3-4 *desimi* — 4 *patientes* — **175,** 1 *ne iteratio* — *unius* — *diesim* — 4 *si repetitio* — 4-6 S'è omesso tutto il tratto *fiat post.... repetitio.* — 6 *stantiam* — 10-11 *uidebis sola quod dicimus auctoris dignitate esse* — **176,** 1 *quomodo* dall' origine. — *ēē cantus.*

XI. 3 *distinctione* — 5 *Videtur* — 6 *hoc est enim esse* — *rithmorum* — **177,** 1 *diligentissime* — 2 L'amanuense aveva prima, ben mi pare, scritto *insipientes*, ed ebbe poi a trasformare l'*-s-* in *-c-*. — 3 *sirmate* — 4 *uersibus pedes instantia* — 8 *ubi si* — **178,** 1 *dimeter* — 2 *eptasillaba* — Manca *eēt.* — *quando* — 3 *superat* — 4 [*Tragemi de la mente*] — 5 *endecassillabis* — *eptasillabo* — 6 *nec* (T *ñ*) — 9-11 *superaret trimeter et eptasillaba* — **179,** 1 *quando* — **180,** 1 *sīmate* — 2-3 *etade* — 4 *econtra* — *sic* — **181,** 2 *instantia* — 3 *in*, invece di *nec.* — 4 *limitamus* (T *limitam*˜) — 6 *et* (T *ī*) — *inter* — 7 *uincere* — **182,** 2 *et repetitio.*

XII. 5 *ac de* — *sillabarum* — 7-8 *ratione* — 8 *primum* (T *ꝓ iñ*) — 10 *uidemur* (T *uñr*) — **183,** 1 *uel eptasillabum* — 3 *conamus* (T *conam̃*) — 4 *vincendj priuilegium* — 5 *stantia* — 6 *Florentia* — *uoglio* — [*Donna mi prega.*] — 7 *che hauete intelletto* — [*Donne chauete.*] — **184,** 1 *hispani.... hispanos* — 2 Manca *oe*, o checchè altro voglia essere. — *Nam Ericus de belmi* — [*Enrico de belmi.*] — 3 *ad rectiamen* — *quedam etiam* (T *ē*) *in* — 4-5 [EPTASILL*abum ubi frons uel cauda.*, di mano del Bembo, ma d'inchiostro più cupo assai del solito.] — 5 *frons uel* — 7 *impar* — 8 *nisi* per il primo *ubi* (T *ŭ*). — *ibi* corretto in *vbi* dal trascrittore stesso. — 9 *impari* — 10 *stantia* — **185,** 1 *eptasillabo formata, sic* — 3 *quasdam* — 4-5 [*Guido Ghisil.* ‖ *Fabrutio*, con a fianco un *Bon.*, che una grappa riferisce ad entrambi.] — **187,** 1 *quum* (T *quoȝ*) — 3 *stantia conseri* — 4 *que* — 5 *minime* — [*Trisillabo.*] — **188,** 2 *quod propter* in compendio (T *qɫ ꝑ*) — *rithmorum* — 4 *mi* — [*Donna mi prega.*] — *quam* — 5 [*Poscia ch'amor.*] — *tutto mha* — 7 *rithmum* — *echo* — 7 e **191,** 5 *respondens. satis* — **189,** 1 *esse carminum* — 2 *in pro prio* (T *ꝓo*) *pede* — 3 *resumat* — *pars* disteso. — **190,** 2 *extrema* — **191,** 2 *quod* — 2-3 *et quemadmodum* — 4 *eptasillabo* — 6 *eligere potes sufficienter* — 6-7 *tibi carmina consideranda, habituanda* — 7 *esse* — 7-**189,** 1 *videmur. hoc etiam* ecc.

XIII. **192,** 1 *rithmorum* — 3 *Rithmorum cum rel-* — 3-4 *nihil de rithmo* — 4 *modū* corretto in *modo.* — **193,** 2 *videntur* — *rithmos* — 3 *rithmorum* — *status* — 4 *Arnaldus Daniel*; e l'*ie* par correzione di *u*, come se si fosse avviati a scrivere *Danus.* — *velut in* (T *iˡ*) — 5 *de zor* — 6 *rithmum* — **194,** 1 *supperfluum* — 2 *esse rithmos* — Manca *mixtos.* — 6 *rithmantur* — 8 [*Gotto mantoano*] — 9-10 Manca *unum carmen.* — 10 *incommutatum* — [*Chiaue*] — 14 *rithmi concrepantiam* — *unius* — 15 *rithmos* — 16 *rithmis* — 17 *stantie* — **195,** 4 *pulchra* — 5 *rithmorum* — 5-6 *uel cauda* — 6-7 *pulcherrime* — **196,** 1 *rithmo* — *cadant* — 4 *impari* — 4-5 *commutata et incommutata* — 7 *pre immediato* — 8 *velut ecco* — 9 *rithmi desinere* — 11 *rithmj* — 13 *dum taxat* — 14 *trimetrum* (T *trimet'*) — 15 *concordabunt* — Manca *in primo pede.* — **197,** 2 *comitatam quidem uel incomitatam* — 3-4 *in versibus* — 5-6 *conbinationem* — 7 *peruerti* — *p'''*., cioè *primum* (T *p̄*). — 8 *ēē rithmos* — *huic* — 9-10 *rithmorum* — 11 *rithmorum* — **198,** 3 *qui eum nullam* — 4 *facere conati sumus* — 5 *tu uedi ben* — **199,** 1 *ibi utilis* — *sententiæ* — 2 *Tertium* — *rithmorum* — 3 *asperorūque rithmorum* — 4 *mixtum* (T *mixtā*).

XIV. 8 *tertio* — 10 *instantiam* — *oportet aut diuidere* — **200**, 3 [1]) *appetere* — *nam ea que cum ea que*, con cancellatura originaria di *que cum ea*. — *uel esse* — **201**, 1-2 *quandoque suasorie, quandoque dissuasorie*.

S' hanno inoltre due punti marginali disposti verticalmente (V. p. XLV) accanto ai luoghi seguenti, che si precisano coll' indicazione del principio e della fine delle linee: **7**, 4 (*Haec.... ut*) — **10**, 8-9 (*resonaret.... mu||tatio*) — 18-19 (*pas||siones.... opinamur*) — **11**, 2-3 (*cor||poris.... genus*) — **16**, 1-2 (*plasmauerat.... sonauerit*) — 3-4 (*Deus.... per*) — **24**, 2-3 (*sensua||litatis.... re||uoluentes*) — 11-12 (*utiliori.... ad*) — **27**, 1-2 (*uniuersalem.... vnica*) — **28**, 4-5 (*homo.... o||culos*) — **29**, 8 (*impe||rabant.... moliebantur*) — **33**, 7 sg. (*uno.... recepto*) — **35**, 2-3 (*per.... in*) — **40**, 4-5 (*confusioni.... Babel*) — **47**, 9 sg. (*consortio.... con||gruitate*) — **49**, 1-2 (*est.... factum*) — **51**, 3-4 (*Cinus.... magis*) — **53**, 1-2 (*hinc.... Lucanus*) — **57**, 1-2 (*uenationj.... frutices*) — **57**, 9 sg. (*uide||atur.... hos*) — **59**, 5 sg. (*Vna.... grande*) — **66**, 5 sg. (*et nos.... quid*) — **67**, 4-5 (*carni||fices.... Sed*) — 5-6 (*præstat.... quod*) — **76**, 6-7 (*Transeuntes.... Italiam*) — **79**, 1-2 (*Brixi||enses.... Paduanos*) — **83**, 3-4 (*præfati.... Fer||rariensibus*) — **84**, 12 sg. (*con||siderat.... simpliciter*) — **94**, 7 sgg. (*in minera.... sim||plicissima*) — **95**, 4-5 (*quod.... aulicum*) — **98**, 18 (*illustre.... debemus*) — **122**, 2-3 (*lectium.... que*) — **127**, 2-3 (*Quando.... vulgarj*) — **134**, 8-9 (*fidibus.... incipi||at*) — **136**, 8-9 (*su||perbiam.... quod*) — 11 sg. (*inueni||mus.... transcendisse*) — **144**, 15 sgg. (*sectamur.... ple||nissimam*) — **145**, 7 sg. (*soprimando.... qui*).

---

## II. Saggio della versione del Cittadini

Mi limito a dar saggio della copia al pulito, giacchè nell' altra le complicazioni sono tali e tante, che per renderle in modo chiaro bisognerebbe invocare l' aiuto della fotografia. [2]) In nota metto le lezioni primitive, modificate poi o surrogate. La tinta dell'inchiostro prova come in parecchi casi almeno le correzioni non siano state

---

[1]) Il confronto delle ultime righe si fa con T², essendo stato questo l' esemplare.

[2]) Esemplificherò col principio, stampando in carattere tondo la lezione uscita dalla penna in origine e soggiungendo tra parentesi in corsivo le sostituzioni che l' autore escogita via via. Nei casi di moltiplicità l' ordine non è sempre sicuro. Chiudo fra asterischi le parole su cui fu tirato un frego: giacchè spesso accanto al nuovo il vecchio rimane. « Conciosiacosache *noi* non troniamo (*Conciosiacosache non trouiamo* — *Conciosiacosache noi non trouiamo* — *Non trouando noi*), che *alcuno (*ueruno*) auanti di noi habbia *trattato cosa al-* (*habbia *niuna cosa* — habbia *cosa alcuna* — habbia tanto o quanto*) dell' insegnamento (*della dottrina*) della uolgare (*uulgare*) eloquenza (*trattato*), e noi uediamo (*e uedendo noi*) essere affatto necessaria a tutt[i] tal' eloquenza (*tal' eloquenza *a tutti* essere necessaria afatto* — *tal' eloquenza esser a tutti necessaria afatto*); da che non pur gli huomini ma le *donne* (*femmine*) ancora e i fanciulli (*fanciullini*) *ad essa* si sforzano, quanto la natura permette, di peruenire (*si sforzano.... di peruenire ad essa*) e uolendo *noi* (*e uolendo*) in alcun modo il discernimento illustrar di coloro, che a guisa di ciechi per le strade passeggiano (*caminano* — *d e non so che altro, da ritener solo cominciamento — *muouono i passi* — *se ne uanno*) e le cose che anziane sono estimano esser posciaie (*anteriori sono posteriori essere stimano* — *anziane sono posciaie esser estimano*)....

introdotte subito. Quando ci sono abbreviazioni, scrivo in corsivo nel testo, in carattere tondo nelle note, le lettere supplite.

Del parlar volgare di Dante[1]

Proemio

Non trouando noi, che ueruno altro habbia tanto o quanto inanzi a noi[2] trattato de gl'insegnamenti del parlar volgare, e uedendo noi essere affatto necessario a ciascuno[3]: da che non pur gli huomini, ma le femmine anchora, e' fanciullini[4] si sforzan, quanto la natura permette loro[5], di peruenire ad esso: E uolendo noi il discernimento illustrar di coloro, che a guisa di ciechi se ne uanno, e le cose che anziane sono, posciaio essere estimano; farem saggio col uerbo, che da' cieli c'è stato[6] ispirato, di recar giouamento al parlar delle uolgari genti, non pur solamente a tanta e così fatta beuanda dell' acqua[7] del nostro ingegno attegnendo; ma etiandio mescendo le cose migliori, che da gli altri pigliaremo, e compilaremo; onde per tal mezzo possiamo dar bere altrui una dolcissima acqua di mele. Ma percio che egli è necessario non approuar[8] qualunque dottrina, ma aprire il suggetto di essa, accio che altri sappia che cosa sia quella, intorno alla quale ella s'aggira, diciamo in breue, che noi appelliamo Volgar parlare quel[9] nel quale i fanciullini sono da color[10] che stanno loro intorno auuezzati, come prima essi[11] cominciano a distinguer le uoci; o uero (il che piu breuemente dir si puote) uolgar parlare esser diciamo quel[12], che noi, senza regola alcuna, imitando la balia, apprendiamo: Doppo il quale noi hauemo un'altro parlare men principale, che i Romani chiamauan grammaticale, E[13] questo tal parlare hanno anchora i Greci, ed altri, ma non tutti, atteso che pochi arriuano ad hauerlo; percio che l' huomo[14] non diuien regolato, e dottrinato in esso, se non in ispatio di tempo, e per assidouità[15] di studio.[16] Hor di questi due parlari si è più nobile il uolgare,[17] sì, percio che egli fu il primo ad essere usato da gli huomini[18], sì[19], per cio che il mondo tutto l'adopera, e si anchora

---

[1] Questo *di Dante* fu scritto, espunto, riscritto. Nella prima stesura *Del parlare, o idioma volgare* di Dante, con cancellazione di *o idioma* e sostituzione in *uolgare* di *u* all'*o*.

[2] *ueruno auanti di noi habbia tanto o quanto trattato.*

[3] Accanto a queste prime linee, sottolineate nel lembo anteriore, s'ha in margine: *Dante primo a insegnar regole di lingua.*

[4] *fanciulli.*

[5] *loro* è un'aggiunta.

[6] Altra aggiunta *stato.*

[7] *l' acqua.*

[8] *prouar.*

[9] *quello.*

[10] *coloro.*

[11] Il brano *noi appelliamo.... prima essi* è tutto sottolineato; e gli fa riscontro l'annotazione marginale *diffinition della lingua.*

[12] *quello.*

[13] *e.*

[14] *che altri.*

[15] *assiduità.*

[16] Sottolineato *diuien.... studio;* ed in margine *il Parlar regolato uuol lungo studio.*

[17] Pongo qui una virgola, sebbene la rilegatura mi tolga di accertarne l'esistenza nel ms.

[18] In margine *Degnità* (o *Di-*?) *della lingua Volgare.*

[19] *e sì.*

percio che egli a noi è naturale, doue quell' altro ci è più tosto artificiale, che nò. E di questo più nobile è nostro intendimento di trattare

Che l' huomo solo ha l' uso[1]) del parlare — cap i.

Questo è il nostro primo parlare: e non dico nostro, percio che ui sia altro parlar, che quello dell' uomo, attesoche a lui solo fra tutte l' altre creature[2]) fu donato il parlare, percio che a lui solo fu necessario; e non agli Angeli, ne a gli animali inferiori a lui, a' quali sarebbe stato dato in uano, il che la Natura abborrisce di fare. E se noi uolem[3]) più chiaramente considerare qual sia l' intendimento nostro nel parlare, apertamente appare, che egli niente altro sia, se non di esprimere altrui i concetti della nostra mente: Ma, percio che gli Angeli a dimostrare i gloriosi concetti loro hanno prontissima ed ineffabile sufficienza dIntelletto, per mezzo della quale l' uno all' altro fa[4]) noto affatto per se stesso, od almeno per mezzo di quello splendentissimo specchio, nel qual tutti sono bellissimi rappresentati, e auidissimamente tutti si specchiano, appar, che essi non hanno bisogno hauuto di segno alcuno di parlare. E se altri a ciò opponesse gli spiriti, che caddero giù dal cielo, gli potemo[5]) in due modi rispondere. Primieramente, che, conciosiacosache noi trattiamo di quelle cose, che al[6]) ben' essere appartengono, noi li douemo tralassare, atteso che essi peruersi la diuina cura aspettar non uollero. Secondariamente e meglio, rispondiamo, che essi Demonij a manifestar fra se stessi la perfidia loro[7]), non hanno bisogno d'altro, se non che ciascuno sappia dell' altro per qual cagione egli è, e quanto egli è: il che essi ueramente sanno percioche si conobbero scambieuolmente l' un l' altro auanti la rouina loro. Gl' inferiori animali non hebber similmente bisogno d' esser proueduti del parlare, essendo[8]) guidati e retti solamente per istinto di Natura; e tutti quelli che d' una[9]) medesima specie sono, hauendo i medesimi atti, e passioni, possono molto bene per mezzo delle proprietà loro conoscere l' altrui. Ed a que', che sono di diuersa specie il parlar non solamente non fu necessario; anzi sarebbe loro stato[10]) dannoso per non ritrouarsi fra essi niuno amicheuol commercio. Ed all' opposition del serpente, che parlò alla prima Donna; o dell' asina di Balaam, che habbian parlato, rispondiamo, che l' angelo in quella, ed in questo il Demonio operaron solamente che essi animali mouessero gli strumenti loro, onde la uoce risultò distintamente come uno parlare fosse, auuegna ch' altro non fosse quello dell' asina che ragghiare; e quello del serpente non foss' altro, che fischiare. E se alcuno ci argomentasse contra di quello, che Ouidio nel .5. libro delle Trasformationi dice delle Piche, che parlauano, diciamo, che egli parla iui figuratamente e intendendo altro. E se mi si dicesse, che le piche e altri ucelli al presente parlano, rispondo, che egli è falso; percioche tale atto non è parlare, ma una tale imitatione del suono

1) *ha commercio.*
2) *creature che.*
3) *uogliam.*
4) *gli fa.*
5) *possiamo.*
6) *a.*
7) *lor perfidia.*
8) *essendo loro.*
9) *della.*
10) *stato loro di.*

della nostra uoce: o uero, che essi s' ingegnan d' imitare in quanto noi facciamo suono [1]), non in quanto noi ragioniamo: la onde, se ad alcuno espressamente dicente, Pica; essa anchora risonasse [2]), Pica; questo non sarebbe senon rappresentare, o imitare il suono [3]) di colui, che prima hauesse parlato. E cosi apertamente si uede, che il parlare è stato dato solamente all' huomo: Ma per qual cagione gli fosse necessario ci sforzaremo di trattarlo breuemente.

Che l' uso [4]) del parlare fu necessario all' huomo ———— Cap. 2

Conciosiacosa adunque che l' huomo non per istinto di Natura, ma per Ragione sia mosso: ed essa Ragione o intorno alla discretione, o intorno alla elettione si diversifichi in tutti, in maniera, che quasi ognuno paia della sua propria specie allegrarsi; ci facciamo a credere, che niuno intenda altrui per mezzo de' suoi propij atti, o passioni, come fanno gli animali bruti; ne che per spirituale speculatione altri [5]) entri in altrui, come auuiene agli Angeli; percio che l' humano spirito per la grossezza, e densezza [6]) del mortal corpo ne uien ritenuto: La onde fu necessario, che il genere humano hauesse alcun sensuale e ragioneuol segno a communicar in fra se i suoi concetti, percio che hauendo egli a prendere alcune cose dalla ragione, e nella ragion portarla [7]), gli fu però necessario d' esser ragioneuole: E percio che niuna cosa portar si può d' una ragione in unaltra senon per mezzo sensibile, pero sensibile [8]) gli fu bisogno d' essere; atteso che, se egli pur solamente ragioneuole stato fosse, non hauerebbe potuto trapassare oltre: e se fosse stato solamente sensibile, non hauerebbe potuto dalla ragion pigliare, e riporre nella ragione. Hor questo è segnale, che questo nobil subbietto [9]) del qual noi parliamo, è per natura sensibile in quanto egli è suono ed è ragionevole in quanto egli è pur....... [10]) che significhi alcuna cosa giusto il piacer d' altrui.

---

[1]) *soni*, cancellato avanti di diventar *soniamo*.

[2]) S' era prima cominciato a scrivere qualcos' altro, principiante del pari per *ri-*.

[3]) *suono. che.*

[4]) *il commercio.*

[5]) *l' uno.*

[6]) *opacità.*

[7]) *portarle*. Per inavvertenza si trascurò di sostituire allo stesso modo il singolare in *alcune cose*.

[8]) Questi due *sensibile* e gli altri due che tengono dietro furono prima *sensuale*.

[9]) *subietto.*

[10]) Sic; e in margine un segno. Nella brutta copia una croce, che si riflette marginalmente, fu apposta tra *egli* e *purche*. Era da scrivere *egli par che*.

forliuienses quorum ciuitas licet nouissima sit meditullium
tamen esse uidetur totius prouincie hij deusci affirmando lo
cutionem oclo meo et corada mea proferunt blandien
tes horum aliquos a proprio poetando diuertisse audiuimus
Tomam videlicet et ugolinum bucciolam fauentinos
est et aliud sic dictum est adeo uocabulis accentibus
que yrsutum et yspidum quod propter sui rudem asperitatem mulierem
loquentem non solum disterminat sed esse uirum dubitares
hoc omnes qui magara dicunt brixiences uidelicet ueronenses
et uigentinos habet: nec non paduanos turpiter sincopantes
omnia intus participia et denominatiua in tus ut merco et
bonte cum quibus et triuisianos adducimus qui more
brixianorum et finitimorum suorum u consonantem per f apo
copando proferunt puta nof pro noue uif pro uiuo quod quidem
barbarissimum reprobamus. Veneti quoque nec sese inuestiga
ti uulgaris honore dignantur et si quis eorum errore con
fessus uanitaret in hoc recordetur si umquam dixit per le
plage de dio tu non ueras. Inter quos omnes unum uidi
intentum diuertere amatrno et ad curiale uulgare in
tendere videlicet Ildebrandinum paduanum. Quare omnibus
presentis capituli ad iudicium comparentibus arbitramur nec Ro
mandiolum nec suum oppositum ut dictum est nec uenetianum
esse illud quod querimus uulgare illustre.

facit magnam discussionem de idiomate bononiensium.

Illud autem quod de italia silua residet percontari cone
mur expedientes dicimus igitur quod forte non male oppi
nantur qui bononienses asserunt pulcriori locutione
loquentes cum ab ymolensibus ferrarensibus et mutinen
sibus circumstantibus aliquid proprio uulgari asciscunt sic facere

forliuienses quoꝝ ciuitas lȝ nouissa sit meditulliu
tn esse uir totius prouincie hij deusci. affirmando lo
nmë. ⁊ oclo meo c/ corada mea. proferũt blandië
tes hoꝝ aliquos a ꝓpo poetando diuitisse audiuim̃
Tomaz uidelicet et ugolinu bucciolaz fauentinos
est. et aliud sic dictu est adeo uocabul' accentib'
q̃ usutu et yspidu q̃ ꝑ sui rudẽ aspitatẽ mulieꝝ
loq̃ntem nõ solũ disterminat ß ẽẽ uiru dubitãt/
hoc o͠s/ q mãtu/ dnt, brixiens. uidelicet ueronẽses
et uigẽtinos ht/ n nõ paduanos turpit' sincopãtes
oĩa intus pticipia et denoiatiua itus/ ut merco. et
bonte/ cũ quibus et triuisianos adducim' q more
brixianoꝝ et finitimoꝝ suoꝝ/ u/ ɔsonãtẽ p. f. apo
copando pfert; puta nof. ꝓ nouẽ/ uif. ꝓ uiuo q̃ q̃d
barbarissimũ reputam'. Veneti q̃z nec se se i uestiga
ti uulgaris honore dignãt' et si qs coꝝ errore con
fessus uanitatẽ i hoc recordet' si umq̃ dixit/ ꝑ le
plage de dio tu non ueras./ i te quos o͠s unu uidiz
intentu diuertẽ amatino et ad curiale uulgare i
tendẽ uidz ill' brandinu paduanu. Quare omĩbz
ꝑsentis capli ad iudiciu ɔparẽtib' arbitram̃ nz Ro
mãdiolũ nz suũ oppõitũ. ut dcm ẽ. nz uenetianuz
ẽẽ illd' q̃ querim' uulgare alustre.

Fecit magnã discussionẽ/ de idiomate bononiẽsiuz.

Illud aũt q̃ d' italia silua residet; ꝑ cõctũ cone
mur expedictes dicim' g' q̃ forte nõ male oppi
nant' qui bononienses asserũt; pulcriori locutione
loq̃ntes cũ ab ymolẽsibus ferrarẽsibus et mutinen
sibus circũstantibus ad ꝓpo uulgari adsciscũt; sic facẽ

ponit q loquela bononiẽsiũ ẽ pulcra aliis ⁊ quare.

in mente premat quod si per oblivionem invenies amiserit, cetera litteram vel mittere
verbis eos vel novam reparare oporteret loquelam, et eam ... maxima pressuro lo-
cutionis que quidem littera non sine multa rigiditate profertur.

De ydiomatibus romandiolorum et quibusdam transpadinis et precipue de veneto

Transeuntes nunc humeros Apennini frondiferos levam Ytaliam
contatim venemur ceu solemus orientaliter ineuntes. Romandiolam
igitur ingredientes dicimus nos duo in Latio invenisse vulgaria quibusdam conveni-
entibus contrariis alternata, quorum unum in tantum muliebre videtur propter vocabu-
lorum et prolationis mollitiem quod virum, etiam si viriliter sonet, feminam tamen facit
esse credendum. Hoc Romandiolos omnes habet, et presertim Forlivienses, quorum civitas licet
novissima sit, meditullium tamen esse videtur totius provincie. Hii deusa affirmando
locuntur, et oclo meo e corada mea proferunt blandientes. Horum aliquos
a proprio poetando divertisse audivimus, Thomam videlicet et Ugolinum
Bucciolam Faventinos. Est et aliud, sicut dictum est, adeo vocabulis accentibusque
ursutum et yspidum, quod propter sui rudem asperitatem mulierem loquentem non solum
disterminat, sed esse virum dubitare. Hoc omnes qui magara dicunt, Brixienses videlicet,
Veronenses et Vigentinos habet, necnon Paduanos, turpiter sincopantes omnia
in tus participia et denominativa in tas, ut mercò et bontè. Cum quibus et Trivisianos
adducimus, qui more Brixianorum et finitimorum suorum u consonantem per f a-
pocopando proferunt, puta nof pro novem, vif pro vivo, quod quidem barbarissimum
reprobamus. Veneti quoque nec sese investigati vulgaris honore dignantur et

Fiat magna discussio de ydiomate bononiensium.

Illud autem quod de ytalia silva residet percontari conemur expedientes. Dicimus ergo quod forte non male opinantur qui bononienses asserunt pulcriori locutione loquentes cum ab ymolensibus, ferrarensibus et mutinensibus circumstantibus aliquid proprio vulgari adsciscunt, sicut facere quoslibet a finitimis suis conicimus, ut Sordellus de Mantua sua ostendit, Cremone, Brixie atque Verone confini, qui tantus eloquentie vir existens non solum in poetando sed quomodocumque loquendo patrium vulgare deseruit. Accipiunt etiam prefati cives ab ymolensibus lenitatem atque mollitiem, a ferrarensibus vero et mutinensibus aliqualem garrulitatem que proprie lombardorum est; hanc ex commixtione advenarum longobardorum terrigenis credimus remansisse. Et hec est causa quare ferrarensium, mutinensium vel regianorum nullum invenimus poetasse; nam proprie

mollitiem

15

alij

videlicet et ugolinu Bucciolam · est et aliud sicut dictum est
adeo uocabulis accentibusque hirsutum et yspidum; quod propter sui
rudem asperitatem mulierem loquentem non solum disterminat,
sed esse virum dubitare; hoc omnes qui marra dicunt, Brixi-
enses · videlicet · Veronenses et uincentinos habent · nec vero Paduanos
turpiter sincopantes omnia intus participia et denomina intus
ut merco et bonte · cum quibus et Triuisianos adducimus;
qui more Brixianorum et finitimorum suorum · V · consonantem
pro · F · apocopando proferunt, puta · nof, pro nouem : vif, pro
uiuo : quod quidem barbarissimum reprobamus · Veneti quoque
nec se se inuestigati vulgaris honore dignantur : et si quis
eorum errorem confessus vanitaret, in hoc recordetur si unquam
dixit Per le plage de Dio tu non uerras · Inter quos unum
uidimus nitentem diuertere a materno, et ad curiale vulgare
intendere videlicet · Illu Brandinu Paduanum · Quare omnibus presentis
capituli ad iudicium comparentibus arbitramur nec Romandiolum
nec suum oppositum, ut dictum est nec venetianum esse illud
quod querimus vulgare illustre ·

Facit magnam discussionem de idiomate Bononiensi ·

Illud autem quod de ytalica silua residet percontari conemur

# DE VULGARI ELOQUENTIA

## LIBER PRIMUS.

forliuienses quorum ciuitas licet nouissima sit meditullium
tamen esse uidetur totius prouincie hii deusci affirmando lo
quntur et oclo meo et corada mea proferunt blandien
tes horum aliquos a proprio poetando diuertisse audiuimus
Tomam uidelicet et ugolinum bucciolam fauentinos
est et aliud sic dictum est adeo uocabulis accentibus
quod irsutum et yspidum quod propter sui rudem asperitatem mulierem
loquentem non solum disterminat sed esse uirum dubitares
hoc omnes qui magara dicunt brixienses uidelicet ueronenses
et uigentinos habet nec non paduanos turpiter sincopantes
omnia in tus participia et denominatiua in tas ut mercò et
bontè cum quibus et treuisianos adducimus qui more
brixianorum et finitimorum suorum u consonantem per f apo
copando proferunt puta nof pro nouem uif pro uiuo quod quidem
barbarissimum reprobamus Veneti quoque nec sese inuestiga
ti uulgaris honore dignantur et si quis eorum errore con
fessus uanitaret in hoc recordetur si unquam dixit per le
plage de dio tu non uerras. inter quos omnes unum uidimus
nitentem diuertere a materno et ad curiale uulgare in
tendere uidelicet ildebrandinum paduanum. Quare omnibus
presentis capituli ad iudicium comparentibus arbitramur nec Ro
mandiolum nec suum oppositum ut dictum est nec uenetianum
esse illud quod querimus uulgare illustre.

Facit magnam discussionem de idiomate bononiensium.

Illud autem quod de italia silua residet percontari conne
mur expedientes dicimus quod forte non male opi
nantur qui bononienses asserunt pulcriori locutione
loquentes cum ab ymolensibus ferrariensibus et mutinen
sibus circustantibus aliquid proprio uulgari adsciscunt sic facere

gare aliuttie .

Capitulum magnum distinctionis de ydiomate bononiensium.

Illud autem quod de ytalia silua residet percontari conantes expediemus. Dicimus igitur quod forte non male opinantur qui bononienses asserunt pulcriori locutione loquentes cum ab ymolensibus ferrariensibus et mutinensibus circumstantibus aliquid proprio vulgari asciscant sicut facere quoslibet a finitimis suis coniicimus ut Sordellus de mantua sua ostendit cremone brixie atque verone confini qui tantus eloquentie vir existens non solum in poetando sed quomodocumque loquendo patrium vulgare deseruit. Accipiunt etiam prefati cives ab ymolensibus lenitatem atque mollitiem, a ferrariensibus vero et mutinensibus aliqualem garrulitatem que proprie lombardorum est. hanc ex commixtione advenarum longobardorum terrigenis credimus remansisse. et hec est causa quare ferrariensium, mutinensium vel regianorum nullum invenimus poetasse. nam proprie

Ugolino Bucciola Faentino

videlicet et ugolinu Bucciolam · est et aliud sicut dictu est
adeo uocabulis accentibusque hirsutum et yspidum; quod propter sui
rudem asperitatem mulierem loquentem non solum disterminat,
sed esse virum dubitare; hoc omnes qui marra dicunt, Brixi-
enses · videlicet · Veronenses et Vincentinos habent · nec vero Paduanos
turpiter sincopantes omnia intus participia et denomina intus
ut merco et bonte · cum quibus et Trivisianos adducimus;
qui more Brixianorum et finitimorum suorum · V · consonantem
pro · F · apocopando proferunt, puta · nof, pro novem : vif, pro
vivo : quod quidem barbarissimum reprobamus · Veneti quoque
nec sese investigati vulgaris honore dignantur : et si quis
eorum errorem confixus vanitaret, in hoc recordetur si unquam
dixit Per le plage de Dio tu non verras · Inter quos unum
vidimus nitentem divertere a materno, et ad curiale vulgare
intendere videlicet · Illu Brandinu Paduanum · Quare omnibus presentis
capituli ad iudicium comparentibus arbitramur nec Romandiolum
nec suum oppositum, ut dictum est nec venetianum esse illud
quod querimus vulgare illustre ·

Brandino Pad.

Facit magnam discussionem de idiomate Bononiensium ·

Illud autem quod in Ytalica silva residet percontari conemur

# DE VULGARI ELOQUENTIA

## LIBER PRIMUS.

## I. Incipit liber de vulgari eloquio, sive idiomate, editus per Dantem.[1])

1. Cum neminem ante nos de vulgaris eloquentie doctrina quicquam inveniamus tractasse, atque talem scilicet eloquentiam penitus omnibus necessariam videamus, cum ad eam 5 non tantum viri, sed etiam mulieres et parvuli nitantur, in quantum natura permittit: volentes discretionem aliqualiter lucidare illorum, qui tanquam ceci ambulant per plateas, plerunque anteriora posteriora putantes: Verbo aspirante de celis, locutioni vulgarium gentium prodesse tentabimus; non 10 solum aquam nostri ingenii ad tantum poculum aurientes, sed, accipiendo vel compilando ab aliis, potiora miscentes,[2]) ut

5. G T *necessaria;* [G *necessariā*]. 7. G T *permictit*; [G *permittit*]. 8. G T *tamquam.* 10. T *tantabimus.* 11. [G *haurientes*].

[1]) Movendo da questa intitolazione, il Corbinelli scrisse qui in capo al testo, *Dantis Aligerii De vulgari eloquio, sive idiomate, Liber primus,* senza nulla poi aggiungere per specificare il contenuto del primo capitolo. Un' aggiunta s'era bensì fatta dal Trissino: *Che cosa sia il parlar volgare, e come è differente dal Grammaticale;* donde il Fraticelli, fin dalla prima edizione, ricavò, non senza aver riguardo al dettato dantesco, *Quid sit vulgaris locutio, et quo differat a gramatica*, ritenuto dal Torri e dal Giuliani, solo raddoppiando l'*m* nell' ultimo vocabolo.

[2]) Il passo è stato interpunto variamente dagli editori. Corbinelli, *sed accipiendo, vel compilando, ab aliis potiora miscentes;* Fraticelli, seguito dal Torri, *sed accipiendo, vel compilando ab aliis, potiora miscentes;* Giuliani, *sed accipiendo vel compilando ab aliis, potiora miscentes.* Sotto alla varietà dell' interpunzione stanno diversità d' interpretazione, erronee per un verso o per un altro. Il Corb. lega malamente l' *ab aliis;* il Frat. col Torri, e segnatamente poi il Giul., fuorviati dall' uso del gerundio italiano, che assume anche tanta parte degli uffici del par-

exinde potionare possimus dulcissimum ydromellum. 2. Sed quia unamquanque doctrinam oportet, non probare, sed suum aperire subiectum, ut sciatur, quid sit super quod illa versatur, dicimus, celeriter attendentes,[1]) quod vulgarem locu-
5 tionem appellamus eam, quam[2]) infantes adsuefiunt ab adsistentibus, cum primitus distinguere voces incipiunt; vel, quod brevius dici potest, vulgarem locutionem asserimus, quam sine omni regula, nutricem imitantes, accipimus. 3. Est et inde[3]) alia locutio secundaria nobis, quam Romani gramaticam
10 vocaverunt. Hanc[4]) quidem secundariam Greci habent et alii, sed non omnes. Ad habitum vero huius pauci perve-

1. T *pocionare*. 2. Nella rappresentazione abbreviata di *unamquanque*. G, in cambio di q̄, ha insolitamente q̄. Non son sicuro che il taglio del *q* provenga dal trascrittore. 3. G *super super:* il secondo *super* espunto, a quanto pare, dall' amanuense stesso. 5. GT *appelamus*. Riesce tuttora discernibile anche in G, quantunque fatta svanire, la lineetta sovrapposta del *quā*. G T *ab adsistentibus*. *Cum pr-*. 9. [G *grāmaticam*]. 10. G *hinc*, T *hīc*.

ticipio, non devono aver capito che di fronte ad [*h*]*aurientes* c'è *miscentes*, non già *accipiendo* e *compilando*, subordinati e non subordinanti. Il retto collegamento delle parole era già stato visto dal Triss., se ben si guarda alla traduzione sua.

[1]) Il Giul., non trovando corrispondere nulla al *celeriter attendentes* nella versione del Tr. e parendogli che il testo non lo richieda, dà a vedere di sospettarci un' intrusione. Ambedue i suoi argomenti poggian per aria; e non valgono di più (V. anche BOEHMER, *R. St.*) quelli per cui, cavando una conseguenza indebita da un semplice riscontro (I, XV, 1) addotto dal Corb., ad *attendentes* s' indusse a surrogare *expedientes*.

[2]) Che tra le varie costruzioni di cui è suscettibile, *assuefio* prenda pur quella dell' affine *doceor* (*assuefio* = *usu doceor*), è cosa tutt' altro che singolare. E di certo deve valere per *assuefio* ciò che vale per *assuesco*, *assuetus*; e *invia ac devia assueti* non è contestato a Livio (XXI, 33, 5) che da qualche modernissimo; e *ne tanta animis assuescite bella* è in Virgilio (VI, 833); ed Agrecio (KEIL, *Gramm. lat.*, VII, 118), trascritto poi da Isidoro (*Differ.*. I, n. 104), dice che *Consuescimus bona*, *insuescimus mala*, *adsuescimus utraque*. Questi esempi fornitici dall' antichità rendono superfluo l'andarne a rintracciare dei medievali. Non trovo quindi motivo di sostituire *qua* col Corb. e tutti i posteriori, per quanto l'*eam* precedente possa parer pronto ad offrirci del *quam* una spiegazione assai ovvia.

[3]) Mi son domandato, se mai sotto *et inde* si celasse un *etenim*; e ho dovuto rispondere che graficamente ciò non è verosimile, e che il testo può ben rimanere qual è.

[4]) La correzione, già presupposta dal Tr., fu introdotta dal Corb.

nium, quia nonnisi per spatium temporis et studii assiduitatem regulamur et doctrinamur in illa. 4. Harum [1]) duarum

1. G T *spacium*. 2. T *haꝫ quoꝫ duarum;* e non altrimenti s'era scritto anche in G; ma poi il trascrittore medesimo (che proprio si abbia a fare con lui, e non con un imitatore della sua mano, credo di dover avere in conto di cosa sicura per più di un motivo), cancellando ed aggiungendo, trasformò il *quoꝫ* in *q̊ꝫ*. La trasformazione ebbe ad essere eseguita più tardi, non subito nell'atto del trascrivere; giacchè l'inchiostro, mentre non è sostanzialmente diverso, è riuscito di tinta più cupa.

[1]) La lezione *Harum quoque duarum*, portata finora dalle stampe, non appaga per sè stessa, ed ha contrarie le circostanze esteriori. Il *quoque* non è davvero il modo di collegamento che qui ci s'aspetta; però anche il Cittadini, pur avendolo dinanzi (il che non era del Tr.), traduce: *Hor di questi due parlari....* E in realtà il *quoque*, anche chiudendo gli occhi sulla collocazione, vorrebbe, o che precedesse un altro confronto nettamente formulato tra le due favelle, o che la favella di cui si fosse parlato per ultimo fosse la volgare. Per contentarsene in qualche modo bisognerebbe dunque dire che implicitamente il confronto ci fu, in quanto in sostanza s'è venuto a rilevare che il Volgare è di tutti, mentre è di pochi la Grammatica, o, in altre parole, che dei due linguaggi il primo è più usitato. Ma questa di certo è una stiracchiatura. Ed ecco che guardando alla tradizione diplomatica, si vede che anche l'esemplare di G portava *quorum*, non altrimenti che T. Il *quoque* ci si palesa dunque per un'antica correzione, alla quale temo sarebbe un far troppo onore il crederla derivata comunque dal riscontro di qualche altro codice. E quand'anche fosse, ciò non varrebbe a renderla più sodisfacente per il contesto. Doveroso pertanto mettersi in traccia di qualcosa di diverso; e cercando, non s'ha fatica a trovare. — Che il *quorum* possa essere uscito dal compendio di un *-que*, riesce difficile da ammettere nell' ordine grafico; d' altronde poi il *-que* è un legame troppo tenue per il caso attuale. Meglio assai accade di pensare a *quidem*, che in una delle sue forme molto abbreviate poteva dar luogo a frantendimenti, e che difatti par bene da ravvisare sotto *quoque* I, x, 6 e xvii, 2; nè sarebbe un grave ostacolo l'essersi fatto uso di *quidem* anche poc' anzi. Ma pare ipotesi migliore il supporre che si sia scritto in origine *Harum duarum*, e che il *quorum* provenga da una correzione voluta introdurre e segnata sopra all' *Harum*, o forse a questo e al *duarum*, coll' intendimento allora che prendesse il posto di ambedue le parole. Correttore potrebb'essere stato Dante stesso; e in tal caso sarebbe da pensare ch'egli scrivesse debitamente *quarum*, e che il *quorum* sia da mettere sulle spalle di un copista; anche I, viii, 5 abbiamo in ambedue i codici, sia pure che se ne intraveda un perchè, *istorum* in cambio di *istarum*, e viceversa I, x, 7 *harum* per *horum*. Ma se la correzione viene da altri, sarà lecitissimo credere

nobilior [1]) est vulgaris : tum quia prima fuit humano generi usitata; tum quia totus orbis ipsa perfruitur, licet in diversas prolationes et vocabula sit [2]) divisa; tum quia naturalis

1. G T concordemente *tū̄*, ben piuttosto che *tū*; [G tū]. 1-2. La ripetizione a breve distanza della stessa formola aveva portato il trascrittore di T ad omettere il tratto *prima.... quia*, che fu poi supplito in margine da lui medesimo. Ma siccome in margine s' era scritto esuberantemente anche *totus*, sul *totus* del testo fu tirata una linea, se non erro, da altri. 3. G T *sint*. [con espunzione dell' *n* in G].

che l'inesattezza sia originaria, e dovuta ad una di quelle inavvertenze, che tante volte si commettono nel rattoppare; è mai strano che in quel momento il pensiero corresse ad *eloquium*, *ydioma*, usati anche nella rubrica iniziale, oppure a *sermo?* Così c' è un certo stimolo a concepire di preferenza l'ipotesi in questa seconda maniera. A ogni modo poi la lezione *harum* è dantesca di sicuro, mentre, che sia dantesco *quarum*, rimane incerto. E Dante potè benissimo non ravvedersi dell' *harum* uscitogli dalla penna; dacchè, se di norma i suoi periodi sono concatenati esteriormente, ciò non avvien dappertutto. Si veda, p. es., I, IV, 4 (*Absurdum...*), IX, 1 (*Quia...*), XIV, 2 (*Horum aliquos...*), ecc.

[1]) Dal ginepraio della contradizione tra questo luogo e il *Convivio*, I, V, intorno alla quale tanto si è detto e scritto, il Prompt., *G.D.*, I, 324, si trae fuori affermando che qui *nobilior*, sotto *nobiliori*, siano stati scritti per errore d' amanuense in cambio di *utilior*, *utiliori*. Di mero errore, specialmente dovendosi esser prodotto due volte, mal si potrebbe trattare; bensì vi sarebbe luogo a pensare a una correzione. Ma io non vedo d' onde dovrebb' esser venuta la spinta a correggere; nè alla contradizione (parziale soltanto, come già fu osservato da molti, dacchè il Volgare è qui concepito in maniera da abbracciare perfino il linguaggio stesso di Cristo), mancano spiegazioni d' altro genere, per quanto più intricate. Contro il *nobilior*, fosse poi quale mai si voglia la parola da surrogare, sarebbe arme ben altrimenti formidabile l' osservazione, che le ragioni addotte a motivare l' epiteto « non hanno che fare, colla nobiltà. » Sennonchè ciò è da contestar per la terza (V. *Inf.*, XI, 97 sgg.), ed è vero per le altre solo se si vuol procedere concordi con un' altra parte del *Convivio* stesso, ossia col suo quarto trattato. A chi di un dissenso non abbia paura e pensi che Dante sia mentre scrive inclinato ad accettare poco o tanto il concetto consueto della nobiltà, e la derivazione, usuale ancor essa, di *nobilis* da *nosco* o da un suo rampollo, sarà lecitissimo di veder le cose in altra maniera. Cfr. D'OVIDIO, *Arch. Glottol.*, II, 76 (*Saggi Crit.*, p. 357).

[2]) Già il Tr. aveva corretto mentalmente, secondo si vede dalla traduzione, *sint* in *sit;* e così s' è letto sempre nelle edd. Il Prompt (p. 37) vorrebbe invece mantenere il *sint* e togliere l' *et* dinanzi a *vocabula*. Ma con ciò si verrebbe a preferire nell' ordine materiale

est nobis, cum illa potius artificialis existat. Et de hac nobiliori nostra est intentio pertractare.

## II. *Quod solus homo habet comercium sermonis.*

1. Hec est nostra vera prima locutio. Non dico autem « nostra »[1] ut[2] aliam sit esse locutionem quam hominis; 5
nam eorum que sunt omnium soli homini datum est loqui, cum solum sibi necessarium fuit.[3] Non angelis, non inferioribus animalibus necessarium fuit loqui:[4] sed[5] nequicquam datum fuisset eis; quod nempe facere natura abhorret. 2. Si

1. G T *pocius*; [G timidamente *potius*]. 5. *nostra*, soluzione rigorosa del *nr̄a* di T, parrebbe, e parve già al Corb., portare anche G. Ma guardando bene, si nota che ivi il segno d'abbreviazione che ha forma di *r* stiacciata, si protende orizzontalmente sull' *a*, sì da potere, od anzi dover rappresentare altresì una nasale all'uscita, e da indurci a leggere *nostram*.

una violenza ad una libertà più che lecita, e insieme a corrompere il senso, poichè i linguaggi, oltrechè nel modo del pronunziar le parole, son venuti a differire quanto mai anche nelle parole stesse. Cf. i cap. VII e VIII di questo primo libro.

[1]) Così il *nostram*, come il *nostra* indiscusso fin qui, possono allegar ragioni in loro favore. Stanno per il *nostram* la maggior regolarità grammaticale, e un riscontro, II, VIII, 2: *Quapropter, quid sit cantio videamus, et quid intelligimus cum dicimus cantionem*. (Diverso è il caso I, VIII, 5, in fine). Ma i riscontri più numerosi e i migliori sono per *nostra*: I, IV, 4, *consequens est quod primus loquens primo et ante omnia dixisset « Deus »*; II, VIII, 8. *Quod autem dicimus, « tragica coniugatio »*..: II, XII, 4, *et dico « pedibus »*..: ib., 7, *et dico « per se subsistens »*.... E allora, considerato che sotto il rispetto genetico le probabilità si bilanciano, s'è indotti a serbarsi fedeli al *nostra*, da cui viene al discorso una sfumatura, che lo rende più vivo ed efficace.

[2]) Il Giul. *ut si*, per erronea deduzione da un raffronto col *si est dare primum motum esse* del *Parad.* (XIII, 100), fatto dal Corb.

[3]) Non mi tengo certo che Dante non scrivesse *fuerit*. La grammatica se ne rallegrerebbe, e ne risulterebbe un vantaggio anche per il *fuit* della linea seguente. Ma per quanto l'alterazione grafica che verrebbe in questo caso a supporsi si riduca all'omissione di un segno sull'*i*, non mi attenterò di sicuro a tradurre in atto l'ipotesi.

[4]) Omesso, senza giusto motivo, dal Frat. in ogni sua edizione, e dal Giul.

[5]) Questo *sed*, se arresta un poco alla prima, maturamente considerato riesce ad appagare.

etenim perspicaciter [1]) consideramus [2]), quid, cum loquimur, intendamus, patet quod nichil aliud, quam nostre mentis enucleare aliis conceptum. Cum igitur angeli ad pandendas gloriosas eorum conceptiones habeant promptissimam atque
5 ineffabilem sufficientiam intellectus, qua vel alter alteri totaliter innotescit per se, vel saltim per illud fulgentissimum speculum in quo cuncti representantur pulcerrimi atque avidissimi speculantur, nullo signo locutionis indiguisse videntur. 3. Et si obiciatur de hiis [3]) qui corruerunt [4]) spiritibus,
10 dupliciter responderi potest. Primo, quod cum de hiis [5]) que necessaria sunt ad bene esse tractamus, eos preterire debemus, cum divinam curam [6]) perversi expectare noluerunt. [7]) Vel [8]) secundo et melius, quod ipsi demones ad manifestan-

1. T e G, abbreviatamente il primo, distesamente il secondo, *prospic-*; [G *perspic-*]. 3. T *paudendas*: e così mi pare si fosse prima scritto anche in G. 6. [G *saltem*]. 7. G T *pulcerimi*. 9. G T *corrue*7. 10. G T *his*. 12. G *uoluerunt*: e *uo-* par bene aversi anche in T, nonostante che annebbino un poco le cose l' inchiostro alquanto svanito e la carta insudiciata. 13. G T *ut* al posto di *vel*.

[1]) *Perspicaciter* anche V; *sottilmente* il Tr.

[2]) Il Giul. *consideremus*, disdetto poi nelle correzioni.

[3]) Maffei e posteriori *iis*.

[4]) L'abbreviazione dei due codici dà luogo a una lieve dubbiezza. *Corruerunt*, o *corruere*? Ma siccome nè in G nè in T ho avvertito casi in cui il segno che qui abbiamo stia per un semplice *e* finale, e poichè I, VI, 5 e G e T hanno *fabricar̄* per *fabricarunt*, mi risolvo per *corruerunt*, nonostante che il *corruere*, adottato dal Corb., dia miglior suono.

[5]) *his*, come i codici, le edd.

[6]) « .... se già non vogliasi leggere *lucem* o *gratiam* », dice il Giul.; e volentieri si leggerebbe così, se leggere si potesse. Il *curam* di certo non è limpido; e a renderlo tale non basta il ravvicinamento col *Parad.*, XIX, 48, che ci dà indubbiamente lo stesso pensiero e che ha comune col nostro passo l' *aspettare*. *Arram*, che sarebbe una sostituzione lecita e in cui dovrebbe vedersi l' *arra nuptialis*, non regge ad una riflessione accurata. Solo attraverso a grandi difficoltà si riuscirebbe a sostituir *curationem*; e poichè il senso che ne risulterebbe è contenuto del pari, sia pure in modo ambiguo, nel *curam* dei codici, il mutamento non avrebbe in nessun caso una ragion sufficiente.

[7]) Correzione evidente, che il Tr. attuò traducendo, il Corb. stampando, e che è anche portata da V.

[8]) Corb. Il Torri notò che il *vel* non era in V, e che non si rifletteva nel Tr. (duplice effetto dell' essersi avvertito l'errore di T senza capire cosa ci fosse sotto). Lo mantenne tuttavia, pur giudi-

dam inter se perfidiam suam non indigent nisi ut sciant quilibet[1]) de quolibet quia est et quantus est: quod quidem sciunt; cognoverunt enim se invicem ante ruinam suam. 4. Inferioribus quoque animalibus, cum solo nature instinctu ducantur, de locutione non oportuit provideri. Nam omnibus eiusdem 5 speciei sunt iidem actus et passiones; et sic possunt per proprios alienos cognoscere. Inter ea vero que diversarum sunt specierum, non solum non necessaria fuit locutio, sed prorsus dampnosa fuisset, cum nullum amicabile commertium fuisset in illis. 5. Et si obiciatur de serpente loquente ad primam 10 mulierem, vel de asina Balaam, quod locuti sint, ad hoc respondemus, quod angelus in illa et diabolus in illo taliter operati sunt, quod ipsa animalia moverunt[2]) organa sua, sic ut[3]) vox inde resultavit distincta tanquam vera locutio: non quod aliud esset asine illud quam rudere,[4]) nec quam 15

1. Si potrebbe credere che G portasse *pfidiam* e che il *p* sia stato tagliato dal correttore; ma è molto più probabile che l' azione correttrice si sia ridotta a rinforzare il taglio. 2. [G. di fianco a *de quolibet.... cogno-*, **Fra Iac^ne^*]. 6. G T ī *idem*. 7. G *diverssarum*. 9. G *amicabille*. G T *comertium*. 11. G T *sint. ad hoc. Resp-*. 13. G T *movert*. 13-14. T *sic et*. 14. G *tamquam*. 15. T *uidere*; e *uidere* era anche la scrittura originaria di G, corretta in *ru-* raschiando la prima asta e riscrivendo. Graficamente non sarebbe escluso che la correzione potesse risalire anche all' amanuense. G T *n3*.

candolo non necessario. Ma gli editori successivi andarono più in là, ed eseguirono la soppressione.

[1]) Male il Giul., e senza alcuna avvertenza, *quidlibet* (Tr. *qualche cofa*).

[2]) La grammatica classica portò il Corb., come già V, a leggere *moverent*, non modificato poi più. Ma le norme paleografiche vogliono invece *moverunt*, (Tr. *mossero*), tutt'altro che ripugnante alla sintassi dantesca.

[3]) Che il *sic ut* di G, malamente convertito in *sicut* dal Corb., sia da preferire al *sic et*, adottato sull'autorità del Tr., di T e di V dal Torri, e mantenuto dai posteriori, dopo molta riflessione mi par poco dubitabile. Si provi a sostituire a *et* l' *etiam*, che dovrebbe pure esserne l'equivalente per il senso: può mai la voce che *inde resultavit distincta* essere concepita come una specie di conseguenza accessoria? Le cose prenderebbero, è vero, altro aspetto, se, discostandosi dagli editori passati, si trasportasse l'interpunzione dopo *sic;* ma quel *sic* collocato lì alla fine fa nascere un'altra e grave obiezione; e sempre s'aggiunge che venga per tal modo spezzato un pensiero, internamente connesso da un legame intimo in sommo grado. Quanto al *resultavit*, non ce ne maraviglieremo troppo più che del *moverunt*, conscii bensì che col congiuntivo il senso prenderebbe un colorito un po'diverso.

[4]) Tr. *raggiare;* e anche V *rudere*.

sibilare serpenti.[1]) 6. Si vero contra argumentetur quis de eo quod Ovidius dicit in quinto Metamorfoseos de picis loquentibus, dicimus quod hoc figurate dicit, aliud intelligens. Et si dicatur quod pice adhuc et alie aves loquuntur, 5 dicimus quod falsum est; quia talis actus locutio non est, sed quedam imitatio soni nostre vocis; vel, quod nituntur imitari nos in quantum sonamus, sed non in quantum loquimur. Unde si expresse dicenti « Pica » resonaret etiam « Pica »[2]), non esset hoc[3]) nisi representatio vel imitatio soni 10 illius qui prius dixisset. 7. Et sic patet soli homini datum fuisse loqui. Sed quare necessarium sibi foret, breviter pertractare conemur.

### III. *Quod necessarium fuit homini comercium sermonis.*

1. Cum igitur homo, non nature instinctu, sed ratione 15 moveatur, et ipsa ratio vel circa discretionem vel circa iudicium vel circa electionem diversificetur in singulis, adeo ut fere quilibet sua propria specie videatur gaudere, per proprios actus vel passiones, ut brutum animal, neminem alium intelligere oppinamur;[4]) nec per spiritualem specula-

1. In luogo di *contra*, G ha *c̄c*, ossia *circa*; T, *ēe*, cioè *esse*. 5. [T **falsū*, che viene a essere mera risoluzione del *fl'm* del testo]. 6. T *imitacio*. G *ḡ*. in cambio di *g*; e così avrebbe certo anche T, senza un piccolo lavoro di raschiatura. 9. T ha il compendio di *ubi* in cambio di quello di *nisi*, ossia *u*, in luogo di *n*, sormontato da un segno [* *nisi*]: quanto a G, la scrittura vi è ambigua. G *mutatio*; e *mu-*, come lesse V, dovette bene voler scrivere anche T; [ma più tardi fu messo riparo colla sovrapposizione di un punto su ciascuna delle due aste estreme]. 18. G T *niminem*; [G *nem-*]. 19. G T *nȝ*.

[1]) Il Frat. credette bene di scrivere *serpentis* (Tr. *del serpente*); e il Torri e il Giul. lo seguirono. Che il dativo stia qui ottimamente, ha veduto e spiegato a dovere anche il Prompt.

[2]) Il Tr. aveva tradotto, *Tal che se a quello, che alcuno expressamente dicesse, anchora la picha ridicesse*.... La traduzione erronea, rimasta senza effetto sul Corb., agì invece, pare, sul Frat. (= Torri, Giul.), portandolo a togliere il primo *pica*.

[3]) Corb. *hic*. Fu il Torri a ristabilire la lezione buona.

[4]) Il Witte, allegando male a proposito il Tr., propose, affatto irragionevolmente, *et per proprios actus... opinemur;* mentre il passo non aveva bisogno che d'essere interpunto diversamente da quel che

tionem, ut angelum, alterum alterum introire contingit, cum grossitie atque opacitate mortalis corporis humanus spiritus sit obtentus. 2. Oportuit ergo genus humanum ad comunicandum inter se conceptiones [1]) suas aliquod rationale signum et sensuale habere; quia, cum de ratione [2]) accipere habeat et in rationem portare, rationale esse oportuit; cumque de una ratione in aliam nichil deferri [3]) possit nisi per

2. In T, invece di *spc̄*, abbreviazione frequente, per quanto indebita, di *spiritus*, parrebbe di aver piuttosto *spē*, che darebbe *specie*, come difatti lesse V. 3-4. G *cōmuīcandum* (T *coīcandum*); ma la forma insolita e la tinta più cupa portano a ritenere non originario il segno sull' *o*. 4. T *contēptōnes*, G *contemptiones*; [G *contemplationes*]. 5. G *quia eūdem r-*, T *quia eundem r-*. 7. G T *defferi*.

si fosse fatto dal Maffei e dai posteriori (peggio di tutti dal Torri), colpevoli di aver legato *per proprios actus* con *gaudere*, mentre il Corb. aveva pur messo frammezzo una virgola. Dove stesse l'errore, vide poi il Frat.[b], tanto da collocare qui addirittura un punto e virgola, per verità un poco eccessivo.

[1]) Il *contemplationes* introdotto in G sembra a prima giunta correzione verosimile del *contemptiones* comune a GT; ma *conceptiones* è manifestamente un vocabolo più adatto, ed è messo fuor di dubbio dall'*ad pandendas gloriosas eorum conceptiones* del capitolo antecedente, § 2. (Cf. anche immediatamente prima *nostre mentis enucleare aliis conceptum*). Quanto al fatto grafico, è troppo ovvio come *concept-* sia potuto parere *contept-*, e come, non significando nulla *contept-*, sarà parso ragionevole di mutarlo in *contempt-*. Ben fece dunque il Corb., spinto anche dal Tr. (*i suoi concetti*), a risolversi per *conceptiones*, dopo essere stato probabilmente egli stesso autore del *contemplationes*.

[2]) La correzione mi par troppo sicura, per aver bisogno di commento; come di commento non ha bisogno l'esclusione che viene a farsi di quella messa nel testo dal Corb., e mantenuta poi sempre, *quia cum aliquid a ratione* (Tr. *devendo prendere una cosa da la ragione*), che colpiva il bersaglio, ma lontano dal centro.

[3]) Ho titubato tra il mantenere *deferri*, che è la correzione introdotta dal Corb., e lo scriver *differri*, come s'è fatto anche in V. L'uso corretto, ben noto anche ai glossari medievali, vuol certo *deferri;* ma il *differri* parrebbe poter chiamare in aiuto delle analogie, come sarebbe *diffinio* prevalso assolutamente su *definio*. E la ragion grafica si direbbe stare per esso; dacchè sembrerebbe in sè meno facile rendersi conto del raddoppiamento dell'*f* che della surrogazione di *de-* a *di-*. Sennonchè a questo raddoppiamento s'accoppia lo scempiamento dell'*r;* e a me par probabile che i due fatti si siano prodotti insieme, sicchè l'uno sia come il compenso acustico dell'altro: *deferri; defferi.*

medium sensuale, sensuale esse oportuit; quare, [1]) si tantum rationale esset, pertransire non posset; si tantum sensuale, nec a ratione accipere, nec in rationem deponere potuisset. 3. Hoc equidem signum est ipsum subiectum nobile
5 de quo loquimur: nam sensuale quid est, in quantum sonus est; [2]) rationale vero, in quantum aliquid significare videtur ad placitum.

1. .q̄r. in ambedue i codici. 3. G T *nȝ a*. 5. T *nā*: in G il segno sovrapposto a *na* viene a cadere tra le due lettere, ma, giusta le abitudini del trascrittore, non ispetta meno per questo all' *a*, ed è inoltre, come del resto accade spesso, poco più che un punto. G T *quid ē*.

[1]) Il *quare* è affatto improprio, e ben si capisce che il Corb. abbia sostituito un *quia*, rimasto a tutte l' altre edd. Ma da una parte il *quia* è reso meno accetto dall' essersene già avuto uno poc' anzi, che, se non appaga troppo, non è neppur da cacciare; dall' altra il *quare* è dato in forma graficamente così risoluta (si notino i punti da cui il compendio è fiancheggiato), da trovarsi ben difeso contro una congiunzione che si rappresenta in modo assai più tenue. E la ragione grafica escluderebbe anche più recisamente la proposta di un *quod.* Contro difficoltà materiali diverse, ma non minori, andrebbe a urtare un *quoniam.* Però val meglio starsene col *quare*, che ha potuto dare, si badi, il *car* francese, provenzale, catalano, e che anche per Dante trova già una spiegazione sufficiente negli usi del nostro *perchè*.

[2]) Questo luogo ha una storia assai complicata. Il Tr. credette *signum* predicato, in cambio di ravvisare in esso il soggetto, e cominciò dall' interpretare, *E questω è segnω, che il subjεttω, di che parliamω, è nobile;* del rimanente lesse ancor egli *nam sensuale quid est in quantum sonus est*, poichè tradusse, *perciò, che in quantω suonω, egli è una cofa sensuale.* Il Corb. invece scrisse *natura* in cambio di *nam;* e con una correzione per sè più che lecita, che si riduce al ravvicinamento di due elementi divisi, pose *quidem* (*quidē*) al posto di *quid est* (*quid ē*). Siccome peraltro rispetto a *signum* si lasciò trascinare nell' errore del Tr., gli parve necessario il supplemento di un *esse*, che, stando fermi anche nel resto al Tr., si sarebbe dovuto unire con *nobile*, ma che da lui all' incontro fu riferito a *sensuale*, in quanto il *nobile*, predicativo per l' antecessore suo, gli appariva, qual era, semplice attributo di *subiectum.* Quest' *esse* pensò bene di collocare alla fine accanto ad *est;* e sulla convenienza di cotale collocazione s' intrattenne in una nota, adducendo vari riscontri, mentre tacque affatto che si trattasse di un vocabolo aggiunto da lui. Il testo riuscì dunque il seguente: *hoc equidem signum est, ipsum subiectum nobile, de quo loquimur, natura sensuale quidem, in quantum sonus est, esse....* Due punti dopo *loquimur* surrogati alla virgola furono il

## IV. *Cui homini primum datus est sermo; quid primo dixit, et sub quo idiomate.*

1. Soli homini datum fuit ut loqueretur, ut ex premissis manifestum est. Nunc quoque investigandum esse existimo, cui hominum primum [1]) locutio data sit, et quid primitus locutus fuerit, et ad quem, et ubi, et quando, nec non et sub quo ydiomate primiloquium emanavit. 2. Secundum 5

3. T *Hunc* piuttosto che *Nunc*. 7. G T *idiomate*. G *primi* || *loquium*; T *primi loquium*.

solo cambiamento introdotto dal Frat. in tutte le sue edizioni: cambiamento col quale non si riesce troppo a capire come nella mente dell'editore fosse conciliabile la conservazione dell'*esse*. Quanto al Torri, non si dipartì dall'interpunzione del Corb.; ma si figurò di attenersi a T, collocando l'*esse* dopo *quidem* (*natura sensuale quidem esse, in quantum sonus est*). Bisogna venire fino al Boehmer (*Jahrb.*), per trovare chi rilevasse e correggesse l'antico abbaglio riguardo all'interpretazione e all'ufficio di *signum*. Ma subito dopo, e indipendentemente da lui, la stessa verità fu vista dal Bernardoni, nuovo editore della versione trissiniana (Milano 1868, p. 8, in nota); il quale interpretò anche a dovere, ossia, senza tener conto dell'*esse*, che vide bene essere di soverchio, il rimanente del periodo. Solo suo torto fu un residuo di titubanza di fronte all'autorità della tradizione. Recisamente affermativo e chiarissimo fu bensì il d'Ovidio, che ebbe l'occhio anche al Bernardoni, e completò, senza avvedersene, il Boehmer. E dal Boehmer e dal d'Ovidio, o più esattamente da quest'ultimo, con un po' d'intervento del Frat. nell'interpunzione, fu indotto il Giul. a scrivere così: *Hoc equidem signum est ipsum subjectum nobile, de quo loquimur: natura* sensuale *quidem, in quantum sonus est;* rationale *vero*.... Ma la lezione diplomatica è indubbiamente *nam rationale quid est*, in quanto di legger *natura* nessuno dei nostri codici, date le sue abitudini, vuol consentirci. È un segno d'altra forma che si richiederebbe in tal caso sul *na*. E anche lasciando il testo inalterato il senso corre benissimo, poichè del *natura* non c'è alcun bisogno. Che se il congegno del periodo riesce forse migliore leggendo per questa parte come lesse il Corb., e le modificazioni che a ciò si richiedono sono tra le più legittime, queste non paiono essere da sole ragioni sufficienti per dipartirsi comecchessia dai mss.

[1]) Il Corb. *primo*, verosimilmente per farne un aggettivo accordato con *cui*. Il Torri lo mantenne, pur prendendolo come avverbio, ed avvertendo che T aveva, scansando l'equivoco, *primum*. E *pri-*

quidem quod [1]) in principio legitur *Genesis*, ubi de primordio mundi sacratissima scriptura pertractat, mulierem invenitur ante omnes fuisse locutam, scilicet presumptuosissimam Evam, cum diabolo sciscitanti respondit: « De fructu ligno-
5 rum que sunt in paradiso vescimur; de fructu vero ligni quod est in medio paradisi precepit nobis Deus ne comederemus nec tangeremus, ne forte moriamur. » 3. Sed quanquam mulier in scriptis prius inveniatur locuta, rationabile tamen est ut hominem prius locutum fuisse creda-
10 mus; et inconvenienter putatur tam egregium humani generis actum, vel prius quam a viro, a femina profluisse. [2])

4. T *diabulo;* G dapprima *dyabulo;* ma l' *u* vi fu poi raschiato, o comunque fatto impallidire, a quanto pare dallo stesso amanuense, per surrogare un *o*. 4-5. Le parole *de fructu lignorum que sunt in paradiso vescimur,* mancano in T; e in G furono supplite nel margine esterno di carattere più minuto, agganciandole al testo con richiami, fregiati di rosso. La smarginazione avvenuta quando il codice fu rilegato, ha fatto sì che siano mutili (non perduti del tutto) il *de* (*d'*), il *que* ($\bar{q}$), l' *s* di *paradiso*. 10. [T *nec* al di sopra dell' *et*] — 11. *ut prius a viro quam.* [A *profluisse* fu in T aggiunto alla fine con piccolo *t*].

*mum* s'indusse pertanto a leggere il Frat.[b] (= Giul.).

[1]) Il Giul. *secundum id quod:* bella correzione agli occhi del Witte, *J. L.*, e invece punto necessaria ai miei, avuto riguardo alla latinità dantesca, e di giustificazione assai difficile.

[2]) Ai guai della tradizione manoscritta il Corb. mise rimedio col togliere l' *ut*, e coll'adottare il *nec* trissiniano, di cui la versione gli metteva dinanzi il riflesso: *Nè cosa inconveniente mi pare.* Riguardo all' *ut*, si offre ovvio il partito della trasformazione in qualcosa, che tra le sue rappresentazioni ne ha una che ben facilmente si confonde con *ut*, e che già nel Cap. II (V. p. 8 n. 8) ha dato luogo al medesimo errore. Introdotto questo cambiamento, s' impone subito la necessità di mutar di posto al *quam*, del quale ci si rende conto facilmente come emigrasse dalla sua vera sede, soprattutto se l'alterazione di *vel* in *ut* ebbe a precedere. Date le parole *prius quam a viro a femina*, non sarebbero pochi di certo quelli che si moverebbero a scrivere *prius a viro quam a femina*. E con ciò il periodo viene ad essere risanato ben meglio che col partito a cui si fu fedeli finora. Già, un *nec* non si cava da *et* senza violenza; ma poi il bell' effetto che si ottiene col *nec convenienter* è di far ripetere in modo più fiacco dall' autore il concetto stesso che ha già enunziato prima. Una considerazione analoga varrà, credo, a ricacciare indietro la congettura possibile di un *et convenienter*, che d' altronde si troverebbe colle mani legate di fronte all' *ut*. Quanto al *profluisse*, il vederlo passato sotto gli occhi di tutti gli editori e dei critici senza che nessuno mostri di averci rilevato uno sproposito (solo il

ɔnabiliter [1]) ergo credimus ipsi Ade [2]) prius datum fuisse

. G T *rationaliter*, con questa peculiarità, che in G il *rationa* (*rōā*) cade in fine
. G *adeo*, T *ad eo*.

nini, riportando il passo, *enza Italiana*, Roma 1736, , scrive *profluxisse*) contri- a farmi pensare che lo spro- possa esser dantesco. Punto simile che le analogie che velo alla mente dei moder- aviassero anche l' autore. aglio, per via delle condi- dell' accento, sarebbe stato ltrimenti difficile nell' indi- .

*Rationaliter*, convertito dal e prima ancora da V, in *abiliter*, e ridiventato *ratio- r* nelle prime edd. del Frat. so se anche in qualcuna an- nte da me non veduta). ma lito poi definitivamente dal non parrebbe per sè lezione ttabile. Ma lasciando stare *ationabiliter* ha rispondenza rossima col *ragionevolmente* re, è desso la forma doman- lalla proprietà del linguaggio ico usato dalla scolastica. E e più importa, gli è così che senza contestazione tutti gli luoghi: I, v, 1; x, 4; II, iv, 2; da aggiungere I, xvi, 1, che il comparativo *rationabilius*. enga ben conto che l'avver- ien come a ripigliare il *ratio- e* del periodo precedente; e *ationabile* per « ragionevole » mo subito di nuovo nel § 4, ndi I, v, 1 e xv, 4. (Cfr. anche xxvi, 127). Diverso è invece il di *rationalis*: *rationale si-* , I, iii, 2, qual contrapposto a *ale*; *rationalia guttura*, viii, 1; *rationale*, di fronte a *vegetabile*, *animale*, II, ii, 4; *rationale animal*, x, 1. Quanto a un altro esempio, I, ix, 1, giova lasciarlo in disparte, per essere il passo troppo spinoso. Però, a ragione veduta, s'è condotti ad assentire alla mutazione introdotta, certo senza guardar troppo per il minuto, dal trascrittore di V e dal Corb.

[2]) Se nel testo il Corb. scrisse *adeò*, più tardi s'accorse dello sproposito, e avvertì nelle note, *leggi Adæ*: lezione debitamente accolta dal Frat. e successori. S'intende che chi prima scrisse *adeo*, intese *a deo* (V *a Deo*), non *adeo*, messo innanzi dal Corb. per via dell'*ab eo* che s'ha poi. E *a Deo* ha trovato un difensore nel Prompt (p. 41), il quale lo salva dall'obiezione affacciatasi alla mente del primo editore mediante una virgola dopo *loqui*, convertendo così l'*ab eo* in una ripetizione vigorosa della formola antecedente. Ma egli non ha considerato che a questo modo si viene ad attribuire a Dante un'inutile ripetizione di quel che già è stato detto; e che lo si riduce a parlare come se l'uomo in genere e il primo uomo fossero una cosa stessa. Ed altro si potrebbe aggiungere, se la correzione *Ade* non avesse per sè un'evidenza, cui nulla toglierebbe l'occorrere *Adam* I, vi, 2 come indeclinabile, quand'anche l'indeclinabilità non avesse colà una ragione speciale, ed ivi stesso non tenesse poi subito dietro un *Ade*.

loqui ab eo qui statim [1]) ipsum [2]) plasmaverat. **4.** Quid [3]) autem prius vox primi loquentis sonaverit, viro sane mentis in promptu esse non titubo, [4]) ipsum fuisse quod Deus est, scilicet *El*, [5]) vel per modum interrogationis, vel per modum
5 responsionis. Absurdum atque rationi videtur horrificum [6]) ante Deum ab homine quicquam nominatum fuisse, cum ab ipso

1. *ipsum* non è in T: e in G è aggiunto sopra nell' interlinea, di lettera più piccola, somigliantissima a quella del supplemento marginale *de fructu* ecc. G T *q* autem. 4. [G **f. Ely*, raschiato poi, ma ancora leggibilissimo]. G T *int'og-* che a rigore darebbe *interog-*. 5. G T *orrificium*. [La voce è sottolineata in G, e dà luogo in margine a segnalazioni, e ad un *Lucr.*, allusivo al *De rer. nat.*, III, 904, « At nos horrifico cinefactum te prope busto Insatiabiliter deflevimus »].

[1]) Il Giul., dopo avere stampato a dovere, venne nella convinzione, da lui manifestata nelle note, che qui fosse da correggere *loqui a Deo statim ac;* e così volle che si leggesse nelle correzioni (p. 443). Lo mosse la traduzione del Tr., ignorando che ivi il *da Dio* avesse altra ragion d'essere; e il parergli che, data la lezione tradizionale, « non si accennerebbe alla *prontezza dell' atto*, in cui dapprima s'aperse la *favella* di Adamo, ma vien invece fuor di proposito a toccarsi il *pronto atto del Creatore* ». Sennonchè all'arbitrio, che fa meraviglia di veder sancito colla sua autorità dal Witte, *J. L.*, non corrisponde punto il bisogno. Ogni stimolo a toccare il testo verrà a mancare, non appena si prenda *statim* nel senso, che esso ben possiede, del *pur testè* di un passo del *Purgatorio* (XXIX, 26), che il contenuto ci richiama subito alla mente. V. anche BOEHMER, *R. St.*

[2]) Dell'*ipsum*, ammesso finora, non ci sarebbe alcuna necessità, e in mala vista lo mette l'*ipsi* che precede, insieme coll' altro *ipsum* che tien dietro; e si cfr. un caso analogo, I, V, 2, *qui gratis dotaverat*; tuttavia, considerato il legame, sia pure meramente estrinseco, che unisce questo supplemento a quello marginale, manifestamente indispensabile, che s'è avuto poc'anzi, non mi so indurre a rifiutarlo.

[3]) Che un *quid* abbreviato fosse trascritto erroneamente coll' abbreviazione di un *quod*, è troppo facile da intendere, perchè io mi accomodi a conservare un *quod* così poco legittimo. La correzione fu accennata in nota dal Giul., stavolta più timido del dovere.

[4]) Nelle note il Giul. mostra una certa inclinazione a correggere — sulle orme del Tr. — *in promptu est, et non dubito*. La correzione sarebbe stata inutilissima.

[5]) *Eli* il Tr., mentre dal suo *Ely*, che ripeterà in parte di lì la sua origine, ma che una nota dell' ed. ci fa vedere fondato insieme indubbiamente sul v. 136 del c. XXVI del *Par.*, qual era dato per solito dalle stampe, il Corb. seppe ritrarsi a tempo. Ma ecco che il Frat. ripigliò l'*Eli* del Tr., e più non se ne staccò. In questo non ebbe segnace il Giul.

[6]) L'alterazione che il voca-

et in ipsum [1]) factus fuisset homo! Nam, sicut post prevaricationem humani generis quilibet [2]) exordium sue locutionis incipit ab « heu », rationabile est quod ante qui fuit inciperet [3]) a gaudio; et quod [4]) nullum gaudium sit extra Deum sed totum in Deo, et ipse Deus totus [5]) sit gaudium, consequens 5

1. *puar-*, cioè, propriamente, *priuar-*. 3. G T *incipit*, ossia *inciperit*, [ritoccato un poco in G coll' intenzione di farne *inciperet*].

bolo ha subito all'uscita ne'codici fu corretta fin dal principio nelle edd.

[1]) Il Tr., interpretando male, ma almeno non alterando, *in esso*. Un'alterazione, non più rimossa, introdusse bensì il Corb., in quanto surrogò *per ipsum*, che non farebbe se non ripetere l' *ab ipso*.

[2]) Il Giul., fuorviato dal *ciascuno exordio* del Tr., dovette credere errore materiale il *quilibet*, e tacitamente lo corresse in *quidlibet*, senza accorgersi che, se mai, sarebbe stato un *quodlibet* che si sarebbe richiesto. Una volta su questa falsa strada, la necessità di stabilire un contrapposto tra il prima e il poi lo indusse nella ferma persuasione che « errore manifesto de' copisti » fosse anche il *qui fuit* che tien dietro; e ivi pure scrisse arditamente *quidlibet*. Che l'errore fosse invece tutto suo, ebbe già a rilevare il Witte, *J. L.*

[3]) Mi serbo fedele alla correzione voluta introdurre in G, e propagatasi di edizione in edizione. Certo l'*inciperit* potrebbe anche correggersi in *inceperit*, come appunto s'è fatto da V; e non è se non dopo una serie di oscillazioni che mi decido per *inciperet;* e mi ci decido, perchè qualcosa bisogna pur risolvere. Latinamente *inceperit* starebbe meglio; sennonchè a questo stile par più consentaneo l'*inciperet:* si cfr. sotto il *dixisset*, suggerito da un *dicesse* volgare là dove è un *dixerit* che ci si dovrebbe aspettare. Che se del pervertimento di *inciperet* in *inciperit* son meno evidenti gli stimoli che non siano per *inceperit*, è da badare che l'*inciperit* nostro non è che *incipit* col *p* tagliato.

[4]) Non si darebbe mal volentieri ragione al Giul., che sostituisce *quum*. Ma il cambiamento che si dovrebbe supporre avvenuto riesce difficile da ammettere, quando si consideri che Dante dice sempre *cum*, e non *quum*. Non è dunque lecito parlare di scambio di abbreviazioni. E allora, guardando bene, si è indotti a riconoscere che il *quod* non è fuor di luogo neppur esso. Abbiamo qui, e dobbiamo avere, una proposizione causale; e a questa proposizione l'uso del congiuntivo dà un colorito simile a quello che s'avrebbe col *cum:* colorito che proviene appunto dal modo, e non già dalla congiunzione.

[5]) Il Giul., riprovato già dal Witte, *J. L.*, scrive e sostiene *totum*. Arzigogoli come vuole, egli a questa maniera fa ripetere due volte lo stesso concetto, mentre colla lezione qual è abbiamo due concetti che si contrappongono e completano: ogni gioia è in Dio, e Dio tutto intero è gioia. Che a Dio s'applichi l'idea di quantità, è cosa comune troppo per adombrarsene.

est quod primus loquens primo et ante omnia dixisset « Deus ».
5. Oritur et hic ista questio, cum dicimus superius per viam responsionis hominem primum fuisse locutum, si responsio fuit ad Deum: nam, si ad Deum fuit, [1]) iam videretur quod
5 Deus locutus extitisset; quod contra superius prelibata videtur insurgere. Ad quod quidem dicimus, quod bene potuit

4. T, la prima volta *ad eum*, la seconda *adeum*. 5-6. [G **B.*, da riferire, come risulta da una nota dell' edizione, al *contra prelibata videtur insurgere*].

[1]) Questo passo riesce sintatticamente un poco imbrogliato. Il Corb. lo stampò con interpunzione manifestamente erronea, ossia con due punti dopo *locutum*, i quali mostrano aver egli preso il *si* in significato interrogativo e creduto che la *quaestio* fosse appunto *si responsio fuit ad Deum*, mentre su di ciò non c'era luogo a dubbio, una volta che la priorità della donna nel parlare era già stata esclusa recisamente. Cattiva anche l'interpunzione del Frat.; ma la vera novità consistette nell'aver egli raddoppiato il primo *fuit*, scrivendo *si responsio fuit, fuit ad Deum*, sulla traccia consueta del Tr., che aveva tradotto, *se risposta fu, devette essere a Dio*. Accettò il raddoppiamento, ma interpunse meglio il Torri, in quanto, facendo seguire *locutum* da un punto e virgola, isolò nel periodo le parole dianzi citate. Messe le cose a questa maniera, non c'era verso di capire come c'entrasse il *nam;* però il Witte lo surrogò con *et*, sfrondando in pari tempo il testo del *fuit* fraticelliano, che il Torri stesso aveva ben visto poter essere sottinteso: *si responsio, fuit ad Deum; et si ad Deum fuit* ecc. L'*et* fu accolto dal Frat. nelle edd. posteriori, senza voler rinunziare tuttavia al *fuit* suo proprio e all'interpunzione di prima; e all'esempio suo s'attenne il Giul., salvo l'aver mutato in punto e virgola (lodevolmente, quanto a lui) la semplice virgola dopo *quaestio*. — Orbene; è certo che coll'*et* del Witte, si raddoppi, o non si raddoppi il *fuit*, le cose corrono spedite, e che tutto il dubbio si ridurrebbe a vedere, se devono essere fatte autonome le parole *si responsio* [*fuit*], *fuit ad Deum* (Torri, Witte), oppure invece *Oritur et hic ista quaestio* (Giul.). Ma io mi domando, se ci sia il diritto di cacciare a questo modo il *nam*, per mettere al suo posto qualcosa che non gli rassomiglia per nulla e che non si riesce a comprendere come diamine dovrebb'essere emigrato alla sua volta. Il diritto non potrebb'esserci di sicuro altro che nel caso di un'assoluta necessità. Cotale necessità non mi pare che ci sia, riuscendosi pure a cavare un senso ragionevole anche lasciando le cose quali sono. Dante viene a dire: « Qui nasce quest'altra questione, quando noi diciamo di sopra che l'uomo abbia parlato per via di risposta, posto che in tal caso la risposta dovett'essere a Dio ». Se il discorso non procede snello, si regge e cammina. Che

respondisse Deo interrogante, nec propter hoc Deus locutus est ipsam quam dicimus locutionem. Quis enim dubitat, quicquid est ad Dei nutum esse flexibile? quo quidem facta, quo conservata,[1]) quo etiam gubernata sunt omnia? Igitur, cum ad tantas alterationes moveatur aer imperio nature infe- 5 rioris, que ministra et factura Dei est, ut tonitrua personet,[2]) ignem fulgoret, aquam gemat, spargat nivem, grandines lancinet,[3]) nonne imperio Dei movebitur ad quedam sonare ver-

1. G T *int'og-*. 2. T *qui seih*, [**quis enim*]: o non altrimenti che così, o press'a poco, doveva recare in origine anche G; sennonchè ivi, raschiando e riscrivendo, si surrogò *quis eī3*. Se il correttore sia tutt' uno col trascrittore, rimane dubbio. 5. Non sono ben certo che in G la lineetta abbreviatrice sull' *oe* di *alteratōes* sia originaria, dacchè ne è insolita la forma. [T **nature*, snodamento abbastanza superfluo dell'abbreviatura che s'ha nel testo]. 6. G T *personeat*. 7. G T *fulgoreat*. 7-8. [G * *Cat.*, vale a dire *Catullo* — 29.18 —, con sottolineazione del *lancinet*, a cui la glossa si riferisce].

l'interpretazione data al *si fuit* non sia illegittima, risulta da quel che ho osservato sopra a proposito del Corb.

[1]) Il *quo conservata* fu saltato per errore nell' ed. Giul.

[2]) *Personet*, *fulgoret* aveva già scritto nelle annotazioni il Corb.; e la lezione fu introdotta nel testo dal Giul., richiamandosi ad un altro luogo, I, XII, 4, in cui abbiamo *personat* per la voce corrispondente dell'indicativo. Naturalmente alla forma secondo la prima coniugazione dà una gran forza la convenienza coll'uso universale. E si veda il *sonare* che segue, e si rammenti che abbiamo avuto *sonamus*, *resonaret*, II, 6. Si consideri poi bene il *sonaverit* trovato in questo stesso capitolo (§ 4), che toglie di cercare in *personeat* il portato di una falsa analogia. Immaginare che su chi infletteva regolarmente il verbo anche nei tempi passati, *sonui* potesse aver tanta efficacia da portare a supporre od ammettere un *soneo* di presente, è addirittura un assurdo. E se non assurdo, è quanto mai remoto da ogni probabilità che il *soneo* sbocciasse da una vaga nozione del *sonĕre* arcaico, noto bensì anche ai teorici del medio evo, ma in maniera da non dar adito ad equivoci. Bandito pertanto il *personeat*, è ragionevole sfrattare anche il *fulgoreat*, non troppo meno singolare, che fa il paio con esso. Le due forme saranno nate forse dall' essersi spropositatamente scritto in un esemplare *personat*, *fulgorat*. Taluno sopra gli *a* dovrebbe aver messo due *e*; e gli *e* e gli *a* sarebbero poi confluiti in una copia.

[3]) Non si guardi con sospetto *lancinare*, usato nel senso di « lanciare » perchè il medio evo lo credeva derivato da *lancea*. Si senta Uguccione: *Et inde* (da *lancea*)... *lancino*, *-as*, *idest lanceis ludere*, *vel confligere*, *vel lancea percutere*, *vel lacerare*. E anche questo *lacerare*, residuo della verità primitiva, nel codice di Giovanni da Genova che ho dinanzi diventa *vel lanceare*.

ba, ipso distinguente qui maiora distinxit? Quid ni? Quare ad hoc et ad quedam alia hec sufficere credimus.

v. *Ubi et cui primum homo locutus sit.*

1. Oppinantes autem, non sine ratione tam ex superiori-
5 bus quam inferioribus sumpta, ad ipsum Dominum [1]) primitus primum hominem direxisse locutionem, rationabiliter dicimus [2]) ipsum loquentem primum, mox, postquam afflatus est ab animante virtute, incunctanter fuisse locutum. Nam in homine sentiri humanius credimus quam sentire, dum-
10 modo sentiatur et sentiat tanquam homo. Si ergo faber ille atque perfectionis principium et amator, afflando, primum nostrum [3]) omni perfectione complevit, rationabile nobis apparet nobilissimum animal non ante sentire quam sentiri

1. G T *distincxit.* 4. Così G come T dovevano portare *Opinates*. Una lineetta sull' *a* si dà a conoscere supplita in entrambi. Il trascrittore di G aveva scritto *superbioribus*. Accortosi dell'errore, espunse il *b*; ma l'espunzione non bastò a un posteriore, che volle anche tirare un frego sulla lettera. 5. [G *dm̄*, cioè *deum*: un *deum* ottenuto raschiando le due ultime aste del primitivo *dn̄m*, e congiungendo la seconda colla terza]. 7. G T *loquente*; [entrambi *loquentē*]. 8. T *incunctater*. 9. T *sentim*; [*sentiri*]. E il *-ri* all'uscita è correzione su rasura anche in G; ma qui lo spazio obbliga a credere che s'avesse *sentin*. 10. T *senciat*. 12. G *rationabille*.

[1]) I tanti *Deus* del capitolo precedente, e quelli che ancor s'aggiungono in questo, non son punto una buona ragione perchè s'abbia qui da escludere, come, per fatto del correttore di G, eccitato probabilmente dal Tr. *(a Dio)*, è avvenuto finora, il *Dominum* della tradizione schietta. Ce ne persuaderanno i primi capitoli della Genesi, che Dante aveva qui per la mente. Nel primo la Volgata, accanto a un subisso di *Deus*, ci dà pur sempre un *Dominus* (« spiritus Domini ferebatur super aquas »). Nel secondo e terzo prevale di gran lunga la forma complessa *Dominus Deus*, ma qualche *Dominus* semplice non manca ivi pure; e questo prende poi a spadroneggiare nel quarto.

[2]) *Diximus* nella ristampa del Maffei, per effetto della quale il perfetto si trascinò di ed. in ed., finchè non gli si oppose il Witte.

[3]) Tr. *il primo homo*: donde l'*hominem* di tutte le edd., a cui potè aggiungere impulso il *primum hominem* che s'ha più su.

cepisse. 2. Si quis vero fatetur[1]) contra obiciens,[2]) quod non oportebat illum loqui, cum solus adhuc homo existeret et Deus omnia sine verbis archana nostra discernat etiam ante quam nos, cum illa reverentia dicimus qua uti oportet cum de[3]) eterna voluntate aliquid iudicamus, quod licet Deus sciret, 5 ymo presciret, quod idem est quantum ad Deum, absque locutione conceptum primi loquentis, voluit tamen et ipsum loqui, ut in explicatione tante dotis gloriaretur ipse qui gratis dotaverat. Et ideo divinitus in nobis esse credendum est quod actu nostrorum affectuum[4]) ordinato letamur. 3. Et hinc 10

1. [T *faretur*]. T *obitiones*: lezione che era certo anche in G; e della quale è residuo una lineetta sempre ben leggibile, in quanto la rappresentazione grafica doveva essere *obitiōēs*. Ora ci s'ha *obiciens*, per via di rasura, ritocchi, riscrizione: e ci s' ha forse per opera dell'amanuense stesso; chè una certa filettatura dell' *s*, se non gli è consueta, non gli è neppure estranea. 3. G *discernāt*. 4. G *reverencia*. 4-5. G T *cum eterna*. 8. [G *B*., sottolineando *gloriaretur*]. 9. T *credendendum*, annullato poi doppiamente *nde*, con punti e con un frego. 10. G T *effectuum*. T *letamini*, [*letamur*]. Nè altra cosa, per tracce manifeste, sta sotto al *letamur*, che ora, per effetto di modificazioni della lettera originaria, ci è offerto da G.

[1]) Il *faretur* del Tr. (*dicesse* nella versione), rimasto senza effetto, è una correzione graficamente liscia, ma non necessaria, dacchè al *fatetur* può senza difficoltà attribuirsi il senso di *profitetur*, « afferma, sostiene »; ed anche l'indicativo è ammissibilissimo. I casi analoghi del cap. II, che ci danno il congiuntivo bensì, ma in pari tempo il presente (*si obiciatur* due volte, *si contra argumentetur*, *si dicatur*), non risolvono nulla.

[2]) È al correttore di G, sia qui chi si vuole, che si deve la lezione buona; dacchè il Tr. aveva tradotto *contra le obieczioni*.

[3]) L'omissione del *de*, cui rimediò traducendo il Tr., stampando il Corb., sarà avvenuta perchè a un trascrittore sbadato il *cum* parve preposizione esso stesso. Alla maniera medesima *cum de mediocri* diventò *cum mediocri* II, IV, 1 nel solo T.

[4]) Corb. (Tr. *de i nostri affetti*). Il Prompt, p. 42, vorrebbe mantenere *effectuum*, immaginando che possa significare « facoltà »; il che è da escludere. E ad *affectuum* ci porta anche l'*ordinato*. Bensì avviene che nelle menti e sotto la penna degl' indotti segua confusione e scambio tra *affectus* ed *effectus*. Da ciò un idiotismo *effetto* per *affetto*, di cui i nostri vocabolari adducono esempi (taluni, tuttavia, a sproposito, qual è quello attribuito al Borghini, *Discorsi*, Fir. 1585, II, 321); al quale fa riscontro l'uso inverso, vivo e diffuso sempre, di *affetto*, *affettuare*, per *effetto*, *effettuare*. Ed anche la fonetica favorisce lo scambio: nel primo caso colle tendenze assimilatrici, nel secondo colle analogiche e colle condizioni peculiari dell' *e* atono di prima sillaba. Ma che a siffatti idiotismi, e segnatamente al primo, potesse trascor-

penitus eligere possumus locum illum ubi effutita est prima locutio: quoniam, si extra paradisum afflatus est homo, extra; si vero intra, intra fuisse locum prime locutionis convicimus. [1])

5 VI. *Sub quo idiomate primum locutus est homo; et unde fuit auctor huius operis.*

1. Quoniam permultis ac diversis ydiomatibus negotium exercitatur humanum, ita quod multi multis [2]) non aliter intelligantur [3]) per verba quam sine verbis, de ydiomate
10 illo venari nos decet, quo vir sine matre, vir sine lacte, qui neque pupillarem etatem nec vidit adultam, creditur usus. 2. In hoc, sicut etiam in multis aliis, Petramala civitas am-

3. G T *locutio*; [G ˉ*primae locutionis*, spiegando così anche un compendio del testo]. 6. In G s' era scritto *auttor*; poi l' amanuense stesso raschiò il primo *t* e congiunse mediante una coda l' *u* coll' altro *t*. Posteriormente altri inserì in questo punto un *c*. Che proprio così andassero le cose, risulta dall' essere in rosso la coda, come tutta l' intitolazione, e il *c* invece in nero. 7-8. G *negocium*. 9. T *intelligatur*; e certo anche in G il segno della nasale sull' *a* fu aggiunto da altri, secondo prova la forma sua. 11. G T *pupilarem*. 12. [Accanto alla riga che comincia per *Petramala* s' ha nel margine di G il segno ·⁘·, certo per richiamar l' attenzione sul passo].

rere Dante dopo essersi imbevuto di studi filosofici, durerei gran fatica ad ammettere trattandosi di scritti volgari, e nego poi recisamente per i latini. Bensì ora si capisce meglio come l' *effectuum* sia venuto a intrudersi nei manoscritti; se pure non volesse invece ritenersi rampollato per saccenteria, o per falsa associazione di idee, dall' *actu* con cui si trova stretto.

[1]) *conjicimus* il Giul., approvato dal Witte, *J. L.* Male: dacchè ciò che qui si dice non è semplice congettura, ma deduzione inconcussa. E non paia che allora, « per serbare... l'unità del discorso », possa esserci bisogno di sostituire sopra *elicere* ad *eligere*, come il Giul. si figura che il Tr. leggesse nel suo codice. *Eligere* di fronte a *convicimus* sarebbe un po' fiacco di per sè; ma si badi al *penitus* che lo fiancheggia.

[2]) S' è avuto il buon senso di non supplir qui, come c'era il pericolo, un *a*.

[3]) La sintassi dantesca consentiva qui benissimo anche *intelliguntur* (cfr. I, II, 5; XII, 3): ragione ottima per mantenerlo, se fosse dato dalla tradizione diplomatica, ma non certo per introdurlo contro di essa. Non s' immagini tuttavia che l' esserci *intelliguntur* in tutte le edizioni moderne si deva ad un motivo tanto

lissima est, et patria maiori parti filiorum Adam. Nam quiunque tam obscene [1]) rationis est ut locum sue nationis elitiosissimum credat esse sub sole, hic etiam pre cunctis proprium vulgare licetur, idest maternam locutionem, [2]) et per onsequens credit ipsum fuisse illud quod fuit Ade. 3. Nos utem, cui mundus est patria, velut piscibus equor, quanquam Sarnum biberimus ante dentes et Florentiam adeo diligamus ut quia dileximus exilium patiamur iniuste, rationi [3]) magis

1. G T *filiorum. Adam nam...* 3. [G **huic*]. 4. G T *ideȝ*, che sarebbe *idem* (quindi *idem* V), da ricondurre, credo, a un ambiguo *idē*, *id ē*. 6. G T *q̄q̄* in cambio di *ḡḡ*. 8. G T *ratione*.

o quanto profondo. *Intelliguntur* cominciò ad aversi, non certo di proposito, nella ristampa del testo corbinelliano curata dal Maffei; e l'eco obbediente rispose sempre *intelliguntur*.

[1]) Fece bene il Giul. a contentarsi di proporre *obcœcatæ* nelle annotazioni, senza introdurlo nel testo.

[2]) Qui il Corb., seguendo le orme traviatrici del Tr. (*a costui parimente sarà licito preporre il suo proprio vulgare, cioè la sua materna locuzione*), sfigurò malamente il dettato di Dante, scrivendo, *huic etiam præ cunctis proprium vulgare licebit idest maternam locutionem præponere*. Questo per non aver capito, come non doveva aver capito il Tr., che *licetur* è il deponente *liceri*, e che vuol dire « stima, valuta, apprezza »! Beninteso, lo sfiguramento è rimasto fino ad oggi. Alla censura è da mescolar tuttavia e per il Tr. e per il Corb. la lode del non essersi lasciati cogliere al laccio, fosse pur debolissimo, dello spropositato *idem*.

[3]) Se al di sotto del *ratione* ci sia *rationi*, oppure invece al di sotto del *sensui sensu*, è questione dubbia, finchè si va solo guardando al modo come l'errore possa esser nato. Forse si finirebbe per darla vinta all'ablativo. Ma se si alzano gli occhi, e si domanda con qual caso sia presumibile che *podiare* abbia ad essere costruito, bisognerà bene risolversi per il dativo. Col dativo si costruisce spesso dai latini l'analogo *inniti* anche quando dice « appoggiar sopra qualcosa »; o si sarà mai voluto imporre a *podiare* l'ablativo, trattandosi di « appoggiar contro »? Le spalle s'appoggiano « al muro », non già sul muro, come per noi, così per Dante, che scrive nella *Vita Nuova*, c. XIV, « Allora dico che io poggiai la mia persona simulatamente ad una pintura ». E sono persuaso che anche il Corb. avrebbe risolto il problema alla stessa maniera mia, e che però nelle stampe si sarebbe avuto sempre *rationi*, *sensui*, anzichè *ratione*, *sensu*, se, discostandosi dal Tr., che aveva inteso ottimamente lo *spatulas*, non ci avesse scorto non so qual « spada » (o come mai il plurale?), per effetto di ravvicinamento ad un luogo del

quam sensui spatulas [1]) nostri iudicii podiamus. Et quamvis
ad voluptatem nostram, sive nostre sensualitatis quietem,
in terris amenior locus quam Florentia non existat, revol-
ventes et poetarum et aliorum scriptorum volumina, quibus
5 mundus universaliter et membratim describitur, ratiocinan-
tesque in nobis situationes varias mundi locorum et eorum
habitudinem ad utrunque polum et circulum equatorem,
multas esse perpendimus [2]) firmiterque censemus et magis
nobiles et magis delitiosas et regiones et urbes quam Tusciam
10 et Florentiam, unde sumus [3]) oriundus et civis, et plerasque
nationes et gentes delectabiliori atque utiliori sermone uti
quam latinos. 4. Redeuntes igitur ad propositum, dicimus

1. [G *ἴγχος, da riferire a *spatulas*]. 3. G T, a mio vedere, *amemor*. G T, invece di ꝗ, hanno ꝗ con un tenue filo trasversale al piede. G T *f.* G T *exitat*. 9. GT *tusiam*. 10. Qui in ambedue i codici *flor*. [G **f. sum*]. 12. T, per eco di *regiones* e *nationes*, che stanno sopra o quasi nelle due linee precedenti, più verosimilmente che per sviluppo, un po' troppo assurdo, di un'abbreviazione originale (G ha *latios*), *lationes*.

*Convivio* (I, II, in princ.) non ben ricordato, che credette avere con questo un' analogia ben maggiore che non abbia.

[1]) Grazie anche alla falsa interpretazione, lo *spatulas*, nonostante la barbarie, s'era salvato fino ai nostri giorni. Il Witte, pentitosi poi (*J. L.*), credette di dover qui correggere *scapulas*; e *scapulas* posero nel testo il Frat.[b] e il Giul. Quest'ultimo tuttavia si ravvide egli pure (p. 443).

[2]) Il Giul. argomenta dalla traduzione che il Tr. abbia forse pensato di dover qui leggere *comprehendimus*, e approva cotal pensiero. L'argomentazione è indebita; ed è ancor più indebita l'approvazione, non riuscita, per buona sorte, a nessun effetto pratico.

[3]) Tra il *sumus*, che è *sum'* in G (T *sumus*), e il *sum* del Corb. e degli altri editori, c'è di mezzo un semplice rigagnolo; ma ha ragione il Prompt, p. 43, di voler mantenuto il plurale, visto che Dante viene persistentemente parlando di sè in questo numero. Anomali bensì quei singolari *oriundus et civis*, non conformi alla dottrina che Giovanni da Genova propugna nella Parte 3ª del suo *Catholicon*: « Nos vero dicimus quod si quis loquatur in prima persona de se pluraliter, omnia debent sibi in numero respondere; ut: *Nos sumus parati et proni ad honorem vestrum.* » Non per ciò tuttavia son da toccare neppur essi; nè di certo tollererebbero che ciò si facesse. Gli è che il convertire sè medesimo in una pluralità di cittadini, dovette offendere a tal segno il sentimento di Dante, da fargli preferire una sconcordanza, non dissimile da quella che commettiamo spessissimo, e che tende a diventar legge, quando abbiamo il *lei* riferito ad un maschio. Cotale sconcordanza è voluta d'altronde in determinati casi, analoghi al no-

certam formam locutionis a Deo cum anima prima [1]) concreatam fuisse; dico autem formam, et quantum ad rerum vocabula, et quantum ad vocabulorum constructionem et quantum ad constructionis prolationem: [2]) qua quidem forma omnis lingua loquentium uteretur, ni [3]) culpa presumptionis 5
humane dissipata fuisset, ut inferius ostendetur. 5. Hac forma locutionis locutus est Adam; hac forma locutionis [4]) locuti sunt omnes posteri eius usque ad hedificationem turris Babel, quȩ turris confusionis interpetratur; hanc formam locutionis hereditati sunt filii Heber, qui ab eo dicti sunt 10

1-2. G *cū creatam*, T *cuȝ creatam;* [G **concrea-*]. 3. Mancano in T, ed è troppo chiaro come l' omissione avvenisse, le parole *et quantum ad vocabulorum constructionem.* 4. T *construtionis.* 5. G *in*. T *ī*, [questo secondo annullato con un frego. Nel margine di entrambi i codici *nisi*]. 8. T *hedificationem.* 9. G T *habel;* [G *babel*]. Anche in G dovette aversi prima *interpetratur;* chè l' *interpret-* attuale è effetto di ritocchi, dovuti, par proprio, al trascrittore stesso. 9. G T *hac;* [G *hāc*].

stro, dallo stesso Giovanni da Genova, quando si tratta della seconda persona; e qui l' abitudine ha potuto tanto, che la sconcordanza non è neppur più avvertita da noi. E il singolare di Dante dovrebbe a Giovanni parer giustificato anche colla prima dal non essere qui applicabile la ragione da lui addotta per il plurale nel luogo allegato di sopra: « Loquitur enim qui sic loquitur potius conceptive; et sic aliquos alios sibi consociat, ut facit apostolicus, vel alius dominus. » E prosegue: « nam, quando non loquitur conceptive, tunc singulari sermone utitur, dicens cum propheta: *ventrem meum doleo.* » Si conchiuda peraltro che, siccome una irregolarità in qualunque modo viene ad aversi, se in cambio del *sumus* i codici ci dessero *sum*, ce lo terremmo in santa pace.

[1]) La stampa del Corb. *primam*, rimasto fino al Frat.

[2]) Al Prompt, p. 43, par manifesto che s' abbia a leggere *prœlationem*. Se i codd. avesser così, bisognerebbe invece correggere, dacchè la *prœlatio constructionis*, comunque intesa, non farebbe che ripetere la *vocabulorum constructio*, aggiungendovi un elemento subbiettivo, qui fuori di luogo. Vorrà bensì domandarsi perchè Dante abbia riferito la *prolatio* alla *constructio*, in cambio di dire *et quantum ad vocabulorum constructionem et prolationem;* e una risposta sodisfacente non si farà, credo, aspettare.

[3]) Il *ni* esce diritto dall'*in*, scritto qual è in G. A *nisi*, adottato finora, non potrebbe giungersi se non supponendo che quel *ni* fosse uscito esso stesso dall' abbreviazione *n*ⁱ. E di cotal supposizione non c' è bisogno alcuno.

[4]) Omesso dal Frat. in tutte le edd. (= Giul.), prevenendo l' obiezione che sorgerebbe dall' aversi poi ancora sotto *hanc formam locutionis* col far seguire *Adam* da

**Hebrei. Hiis [1]) solis post confusionem remansit, ut Redemptor noster, qui ex illis oriturus erat secundum humanitatem, non lingua confusionis, sed gratie, frueretur. Fuit ergo hebraicum ydioma illud [2]) quod primi loquentis labia fabricarunt.**

5 VII. *De divisione sermonis in plures linguas.*

1. Dispudet, heu, nunc humani generis ignominiam [3]) renovare! Sed quia preterire non possumus quin transeamus per illam, quanquam rubor in ora consurgat animusque refugiat, percurremus. 2. O semper natura nostra [4]) prona peccatis! o ab initio et nunquam desinens nequitatrix! Num fuerat satis ad tui correptionem [5]) quod per primam prevaricationem eluminata, [6]) delitiarum exulabas a patria? Num satis,

4. G T *loquentis loquentis*; [espunto il primo di questi due *loquentis* in T, il secondo in G]. [G *fabricarunt*: accettabile come spiegazione, superfluo se vuol essere correzione, del *fabricar̄* del testo. In T s'è voluta inserire dopo *fabrica-* la sillaba *ve*, che qui, invece che nel vero margine, s'è scritta nella parte che rimane in bianco di quest'ultima linea. 6. G T *ī ign-*, [espunto l'*ī* in G]. 8. G *hora*, [con sbarratura dell' *h*]. 9. T *nr̄a ña nr̄a*, cancellato, credo dall'origine, con una lineetta il primo *nr̄a*, [ed inoltre espunto, per soprappiù]. 10. T. *inicio*. 11. G *actui*, da riportarsi forse a un compendio dove la stessa asta servisse per il *d* e per il *t*; [*ad tui*]: T *atui*. G *coruptionem*, T *cōrūptionem*. 12. T *e luminata*, con lieve distacco dell' *e*; [G *elim-*]. 12 — p. 27. 1. G *num satis* una volta sola.

una semplice virgola e da due punti *interpretatur* (*interpetratur* per me). Ma se questo *locutionis* è tale che non l'andremmo certo a cercare, neppure c'è motivo di eliminarlo essendo dato.

[1]) Le edd. *iis*.

[2]) *id* le stampe, per effetto di una lettura malaccorta dell'*i*[d] di G.

[3]) Dell'*in* non aveva tenuto conto (e come fare altrimenti?) neppure il Tr.

[4]) *Nostra natura* in tutte le edd. suo il Frat., seguito dal Giul. nel testo, abbandonato nelle *Correzioni* (p. 443).

[5]) Che fosse da leggere *correptionem* scartando l'assurdo *corruptionem* durato fin allora, scorse assai bene il Giul. Solo a *correptionem* s'indusse a surrogar *correctionem*, per attenersi, diceva «ad una regola ortografica costante», ossia per ragione di un *correctione* che occorre più oltre in questo medesimo capitolo (§ 5). Cosa avesse qui a fare l'ortografia, è difficile vedere. Meno male che il Giul. si convinse poi ancora che era da ritornare al *correptionem* (*Correz.*, l. cit.). E a questa lezione dette il suo suffragio anche il Boehmer, *R. St.*

[6]) Il Torri si lasciò sedurre dall'*eliminata*, creduto da lui la lezione vera di G, ed ebbe seguace

num satis [1]) quod per universalem familie tue luxuriem et trucitatem, unica reservata domo, quicquid tui iuris erat cataclismo perierat, et que [2]) commiseras tu animalia celique

2. G *trucitātē*, T *trucitantē*. T piuttosto *uiris*. 3. G T *et ǫmiseras;* [G, con richiamo dopo *et*, **Videtur deesse pœnas malorum quæ;* e nel margine opposto, tra le due linee che cominciano con *iuris* e terminano con *prouer-*, il segno ⸎].

il Frat.[b] A torto, credo io, sebbene non così a torto come pensava il Giul., che, fondandosi sul Du Cange, volle contestare al vocabolo il valore che gli vien dall'origine e che ha sempre posseduto nel latino classico! Ed *eliminata*, se anche un po' tautologico accanto ad *exulabas*, valeva sempre meglio senza paragone dell'*elimitata* che il Giul. stesso introdusse, graficamente assai poco spiegabile, e ideologicamente infelice; tanto infelice, che egli stesso, dopo essersi mostrato saldamente convinto della sua bontà, lo ritirò all'ultima ora (V. le *Correz.*), per ridar corso ad *eliminata*. — Ma lasciamo stare le aberrazioni. La verità si è che *eluminata* non ha bisogno di sostituzione. Esso vale « privato del lume »; e conviene benissimo alla condizione in cui furon ridotti Adamo ed Eva in conseguenza del loro primo fallo. Da lodare pertanto il Corb., il quale, se da un *cacciata* del Tr. si lasciò portare a quella sua congettura, nella stampa mantenne *eluminata*, adoperandosi a giustificarlo in una nota, sebbene traviato dall'erronea credenza che qui s'alludesse a Lucifero.

[1]) Ognuno può a suo piacere, o accogliere col Torri il doppio *num satis* di T, o contentarsi del semplice di G, come anche dopo di lui piacque al Frat.[b] e al Giul. Le ragioni diplomatiche fanno egualmente piana la via all'uno e all'altro partito. Nondimeno è certo che quell'impaziente ripetizione ha il vantaggio di darci, di fronte al *num fuerat satis*, un « crescendo », che riesce tanto più opportuno in un'enumerazione costituita da due membri soltanto.

[2]) Il Corb. supplì nella stampa come aveva fatto nel manoscritto, e il supplemento è rimasto. Esso non mi persuade. Stava bene « il male » (*per il male, che tu havevi cωmessω*) inserito nella sua versione dal Tr.: non sta troppo bene il *mala* che n'è venuto fuori. Poi, quelle parole non inchiudono nulla che ne spieghi l'omissione. Sarebbe dunque in ogni caso ragionevole che ci si contentasse di aggiungere lo strettamente necessario, ossia il pronome *que*. Ed ecco che esso ha una notevole probabilità di essere per l'appunto tutto ciò che s'è perduto, in quanto della sparizione di un $\bar{q}$ può dar conto la somiglianza che col *q* ha sempre fino a un certo segno, e può avere talora in grado elevatissimo, l'abbreviazione del *con*, *com*, da cui comincia il vocabolo seguente, o quella dell' *et* precedente. E il *com-* è rappresentato dal compendio anche nei nostri due codici. In cambio del *que* si potrebbe altresì congetturare *quod* (ꝙ); ma meno convenientemente, e per il rispetto materiale e per lo spirituale.

terreque iam luerant? 3. Quippe satis extiterat! Sed, sicut
proverbialiter dici solet, « Non ante tertium [1]) equitabis », mi-
sera miserum venire maluisti ad equum. Ecce, lector, quod,
vel oblitus homo, vel vilipendens disciplinas priores et aver-
5 tens oculos a vibicibus que remanserant, tertio insurrexit ad
verbera per superbam [2]) stultitiam presumendo. 4. Pre-
sumpsit ergo in corde suo incurabilis homo sub persuasione
gigantis, arte sua, non solum superare naturam, sed etiam [3])
ipsum naturantem, qui Deus est, et cepit hedificare turrim in
10 Sennear, que postea dicta est Babel, hoc [4]) est confusio, per

2-3. [Le due linee contenenti il proverbio e la sua applicazione furono in G virgolate nel margine]. 2. T *tercium*. T *exquitabis*; [o l' *x* fu poi sbarrato]. 2-3. In G la prima scrittura doveva portare *miserta*; [o la raschiatura del *t* dovette seguire, secondo par da conchindere da un ritocco dell' *a*, per opera altrui]. 3. Il *c* di *lector* è in G scritto sopra all' *e*, più probabilmente che per peculiarità grafica, qual riparo — originario — di un' omissione. 4. T *pores* (omesso l' *i* che doveva essere sovrapposto al *p*) *et auercẽs*, o piuttosto *auerœs*. 5. G *occulos*. T, temo, *iubicibus*. T. *tercio insurexit*. 6. G T *superbiam stulticiam*. 8. G *suiperare*, [espunto l' *i*]; T *surperare*. 9. T *edificare*. 10. T, a quanto pare, *sencar*; G *sēnar*. G può parer dire *hec*; ma è lecito altrettanto e più leggerci *hoc* (T *h'*).

[1]) Il Witte, sulla traccia del Tr. (*anzi la terza*), propose *tertiam*, accolto dal Frat.[b] Ritornò a *tertium* il Giul., con osservazioni che non sodisfecero, nè potevano sodisfare il Witte, ma che tuttavia non gl'impedirono di ritirare la sua proposta, in quanto con essa « non si guadagna nulla di essenziale » *(J. L.)*. Il fatto è che Dante avrebbe potuto benissimo dir *tertiam*, traducendo alla lettera il detto italiano; nè per ciò si dovrebbe sottintendere *horam*, come dice il Giul., bensì il *volta* volgare. Ma gli potè parere di far meglio scrivendo *tertium*, che significava avverbialmente « per la terza volta », e che intanto si presentava in quella forma grammaticale che era richiesta da *ante*. Però qui *tertium*, e sotto invece *tertio*. Esempio di preposizione con un avverbio abbiamo in *ab inde*, I, VIII, 1, e più chiaramente 4. Vero che per *ab* abbondano i precedenti fin dall'antichità.

[2]) Il mutamento di *superbiam* in *superbam* è certo il più semplice e legittimo per medicar questo luogo, o voglia poi supporsi che nella corruzione sia entrata un poco di saccenteria, oppure invece che, come in altri luoghi, il vocabolo seguente abbia esercitato sull' orecchio e sulla mano un' azione assimilatrice. Il Corb. si contentò di ciò che gli dava il codice, inserendo dopo *superbiam* una virgola; ma cosa di ragionevole poteva qui mai dire *presumere stultitiam?* Però il Torri, guidato, com' egli dice, dal Tr. *(per la ſciocca sua, e superba prœſunzione)*, non, come pur crede, anche da V, e seguito poi dal Frat.[b] e dal Giul., volle rimediare scrivendo *per superbiam suam et stultitiam*.

[3]) L'*et* delle edd. passate viene dal non essersi badato dal Corb. che sull' *et* del codice c' era un segno d'abbreviazione.

[4]) Corb.: *Babel. Hæc est con-*

quam celum sperabat adscendere: intendens, inscius, non equare, sed suum superare Factorem. 5. O sine mensura clementia celestis imperii! Quis patrum [1]) tot sustineret insultus a filio? Sed exsurgens, non hostili [2]) scutica, sed paterna, et alias [3]) verberibus assueta, rebellantem filium pia correctione, necnon memorabili, castigavit. 6. Siquidem pene totum humanum genus ad opus iniquitatis coierat. Pars imperabant, pars architectabantur, pars muros moliebantur, 5

1. [G *νήπιος, da riferire a *inscius*]. 4. G T *hostil'*. 5. G *asueta*. 6. T *cōrectionem*, G *corectionem*. 7-8. G *psimperabant p sarchitectabantur psmuros*, [inserita un'asticella separatrice dopo il *ps* nel 1° e 3° caso]; T *p sarchi tectabantur*, e debitamente diviso il resto.

*fusio, per quam*.... L'erronea interpunzione, in rapporto col parimenti erroneo *haec* (cfr. l'apparato), fu rettificata dal Frat.[a], e l'*haec* fu corretto in *hoc* dal Torri, coll'aiuto del Tr.

[1]) Il Corb. *primum:* per mera sbadataggine, dacchè il *patrū* di G non poteva traviarlo. Guidato dal trissiniano *qual padre*, il Frat. pose già nella 1.[a] ed. *pater*, rimasto poi sempre; ma già il Torri aveva avvertito che « Nei Codd. T. e V. leggesi forse meglio *patrum* ». Cfr. anche PROMPT, p. 45.

[2]) L'abbreviazione dei codici darebbe *hostile*, che non fu scritto in addietro, e che non scriverò neppur io, considerato che l'abl. degli aggettivi in *-is -e* è di norma, quale dev' essere secondo le regole, antiche e medioevali, in *-i* anche nella nostra tradizione manoscritta. E si badi come un esempio (*memorabili*), col quale riuscirebbe pur strano il dissenso, ci si offra subito in questo medesimo periodo. Dell' altre testimonianze segnalerò specialmente *vulgari*, tante volte ripetuto. Che se s'incontra un *vulgare*, esso sta in una rubrica (II, I), ossia là dove il suo effetto è solo di mettere l'*-e* in mala vista. E nessun aiuto alla sua causa viene da un *rationale* I, IX, 1, che s'è indotti a ritener spurio per ragioni speciali al luogo e per il confronto con *rationali* II, II, 4; pressochè nessuno, quando pur si rispetti, da *viride*, I, XVI, 4, in quanto è da prendere di preferenza come sostantivo; scarsissimo, per le condizioni grafiche, da un *natural'* II, IV, 7 di G (T *naturalis*). E sono questi, se non erro, i soli esempi. Per contro s'ha l'*-i* anche in casi nei quali le teoriche permetterebbero l'*-e*: *perfectiori*, *dulciori*, I, X, 3; *pari*, *impari*, II, XII, 4 e XIII, 6; *decenti*, II, XIV, 2.

[3]) *Alias* non sente alcun bisogno del mutamento in *aliis*, inflittogli dal Giul. Non lo sente, non essendo vero per nulla che « A ben considerare queste parole » quali sono « non se ne raccoglie buon costrutto ». Di pensar qui alla punizione degli angeli ribelli, come il Giul. è tratto a fare dal suo *aliis*, non c'è davvero maggior opportunità di quel che ci fosse là dove ci aveva pensato il Corb. (V. p. 27). Potrà mai chiamarsi « sferza paterna », ossia rivolta a correggere, quella colla quale Lucifero e i compagni suoi furono precipitati in eterno?

pars amysibus [1]) regulabant, [2]) pars trullis [3]) linebant, [4]) pars scindere rupes, pars mari, pars terra [5]) vehere intendebant, partesque diverse diversis aliis operibus indulgebant, cum celitus tanta confusione percussi sunt, ut qui omnes una 5 eademque loquela deserviebant ad opus, ab opere, multis

1. [G, di fianco alla linea *pars amysibus.... pars* || *mari*, oltre a due punti orizzontali, *Cat.*]. Manca in G *regulabant.* In G si può leggere indifferentemente *tuillis* e *tiullis;* T *tuillis.* 3. T *opibus*, in quanto il *p* doveva esser tagliato, e non fu: e il taglio quale ci si presenta attualmente, non è originale neppure in G: senonchè da qualche traccia s' è indotti a crederlo — caso non raro — solo ricalcato, anzichè aggiunto. 5. G *eadem q̄* (T *eadem que*). G *loquella.*

E nell' ordine materiale, *alias* accanto a *verberibus* correva un gran rischio di diventare *aliis;* ma dovrebb' essere stato un amanuense di specie molto singolare quello che avesse eseguito la surrogazione inversa.

[1]) Nessuna ed. ebbe mai *amysimus*, come crede il Giul.

[2]) Se dal Torri in qua ha avuto corso un *tegulabant*, la colpa è tutta del Torri, che si scemò così il merito di aver completato il testo, monco fin allora nelle stampe per l' imperfezione di G. In che modo sia avvenuto che egli desse come lezione di T e V ciò che in realtà non ci si legge, si può ignorar senza danno. Sia lode al Witte, che aveva saputo scorgere il vero per via di semplice congettura. E di certo non ci potrebb' esser vocabolo che facesse qui più al caso di *regulare*, o *regulari*, a cui antichi glossari danno per corrispondente greco κανονίζειν.

[3]) Così corresse il Witte (= Fratic.[b], Giul.) il *tuillis* venuto alle stampe da G, che il Torri aveva creduto poter significar *tegoli*, « dal francese *tuile* »; e così ci si potrebbe aspettare di veder correggere il Corb. stesso, se quel suo *Cat.* fosse da riferire al *De re rustica* di Catone, dove, tra infiniti arnesi, appariscono *trulla* e *trullium* (cap. 10, 11, 13). Ma che abbia da intendersi in cotal modo, mi riman dubbio, pur non riuscendomi di scorgervi, come ci scorsi altrove (V. pag. 19), Catullo, qualunque sia la parola a cui la nota sia da riferiro. Potrebbe del resto il *Cat.* significare propriamente *Catone;* ma essere stato scritto quando il testo era bell' e stampato.

[4]) *liniebant* la ristampa del Maffei, durato fino al Torri, che, pur ristabilendo il *linebant*, manifestava la convinzione che fosse da leggere *lineabant* con V.

[5]) Fin qui nelle stampe s'è avuto *terrae*, salvo che nelle *Correz.* del Giul. (p. 443), per un errore del Corb., che non si capisce come sia potuto resistere così pertinacemente, mentre la versione del Tr., a cui tanto spesso si deferiva a sproposito, traduceva a dovere *parte per terra*, *parte per mare.* Che si desse a *terrae* un valore locativo, mi pare improbabile; però immagino essersi pensato che Dante volesse dire *pars mari, pars terrae vehendae intendebant*, usando forse *mare* per acqua in genere; e me ne persuade viepiù il vedere che del *vehere intendebant* s'è fatto

diversificati [1]) loquelis, desinerent et nunquam ad idem commertium convenirent. Solis etenim in uno convenientibus actu eadem loquela remansit: puta, cunctis architectoribus una, cunctis saxa volventibus una, cunctis ea parantibus una; et sic de singulis operantibus accidit. Quot quot autem exercitii varietates tendebant ad opus, tot tot ydiomatibus tunc [2]) genus humanum disiungitur; et quanto excellentius exercebant, tanto rudius nunc barbariusque [3]) locuntur. 7. Quibus autem sacratum [4]) ydioma remansit, nec aderant, nec exercitium commendabant; sed graviter detestantes, stoliditatem operantium deridebant. Sed hec minima pars quantum ad numerum fuit [5]) de semine Sem, sicut conicio,

1. G T *diversificaī.* G *loquellis.* 1-2. G *comertium*, mentre T ha *qmertium.* 2. In G *convenirent* fu scritto due volte. La replica fu espunta, senza che si possa accertare, se dall'amanuense, o da altri. T *eterum.* 3. G *remanssit.* 6. T *exercicij.* 6-7. T *ydiomatibus.* 7. T *gūs* (G *gn̄s*). 7-8. G *excelentius.* 8. G *ruidius*, con espunzione dell' asta esuberante, fatta anche un poco svanire. 10. G T *aderant exercitium;* [T *nec*, G *Videtur deesse. nec*, col debito richiamo in entrambi i codici]. 12. T *seni;* e così s'era scritto anche in G. T *comtio.* G, secondo me, *conitio;* [ma siccome s'arrischiava di leggere *comtio* ivi pure, ci fu chi provvide a evitar con un punto l'equivoco].

dal Corb. (e però da tutti) *intendebant vehere*, dissimulando così un poco il grosso sproposito grammaticale che s'attribuiva all'autore.

[1]) L'errore patente de' codici fu ben avvertito dal Tr. (*diversificandosi*), e corretto dal Corb., come del resto anche prima da V.

[2]) « Invece di *tunc*, tornerebbe meglio di leggere *nunc*, come porta il verbo, cui si collega, e l'accordo al costrutto precedente ed a quello che segue immediato ». Così, senza mutamento nel testo, il Giul.; e in tal caso si potrebbe anche essere tentati di mettere *varietatibus* al posto di *varietates*. Ma forse c'è invece della finezza in quel *tunc disiungitur: tunc* in quanto è questo il remoto principio di un gran mutamento, ma *disiungitur* al presente, perchè il mutamento dura tuttavia. E quand'anche il *disiungitur* si prenda come mero presente storico, e il *nunc* sia da riferire al tempo stesso della confusione, e non all'età dell'autore, si badi che il *tunc* ci riporta al punto di partenza, e il *nunc* a ciò che tien dietro, sicchè non si può dire che la diversità sia irragionevole. Irragionevole sarebbe bensì in queste condizioni ogni mutamento.

[3]) Le stampe *et barbarius.*

[4]) Il *sanctum* delle edd. proviene da una risoluzione non retta del compendio di G per parte del Corb. Siccome T ha *sacratum* disteso, non si può dir meritorio il *sacrato* del Tr.

[5]) Si badi bene di non porre qui una virgola, dacchè la conseguenza sarebbe che si facesse rappresentare da Dante come una sua congettura ciò che invece risultava dalla Bibbia. La virgola fu sup-

qui fuit tertius filius Noe: de qua quidem ortus est populus Israel, qui antiquissima locutione sunt usi usque ad suam dispersionem.

### VIII. *Subdivisio ydiomatis per orbem et precipue in Europa.*

5 1. Ex precedenter[1]) memorata confusione linguarum non leviter oppinamur per universa mundi climata climatumque plagas incolendas et angulos tunc primum homines[2]) fuisse dispersos. Et cum radix humane propaginis principalis[3]) in oris orientalibus sit plantata, nec non ab inde ad utrunque 10 latus per diffusos multipliciter palmites nostra sit[4]) extensa propago demumque ad fines occidentales protracta, forte[5])

1. T *tercius*. 3. G *dispersionem*. 5. G T *precedent'*. 6. G T *opinamur* 8. G *dispersos*. G *principal'* (T *principalis*). 11. G T *fore*, [sottolineato in G; e nel margine due punti orizzontali].

posta dal Tr., salvatosi dalle conseguenze col fare del *sicut conicio* un *si com' io comprendo;* ma dall'abbaglio suo seppero guardarsi gli editori del testo.

[1]) *Precedenter* è una buona proposta del Boehmer, *R. St.*, che i codici sanciscono. Ciò che essi danno poteva essere letto anche *precedente;* non *precedenti*, come portan le stampe per via del Corb., e come piacque di scrivere anche in V. Cfr. p. 29, n. 2.

[2]) Le edd. *tunc homines primum.*

[3]) Paleograficamente l'abbreviazione che G ci ha conservato deve esser risolta come avvenne in T. Il Corb., seguito da tutti, scrisse *principaliter*, nonostante il *principale* del Tr.; e anch'io fui per dargli ragione, indottovi dalla collocazione delle parole, dall'oziosità che par doversi rimproverare al *principalis* (cfr. *Purg.*, XXVIII, 142), dall'ambiguità (nom. o gen.?) ch'esso produce: spine da cui ci libera l'avverbio, conseguibile con una semplice modificazione del segno indicatore del compendio. Ma il collega Vitelli mi suscitò degli scrupoli; ed io, pur dubitando assai, mi sono indotto a rispettare il *principalis*. La collocazione non dice abbastanza; l'oziosità si può contestare; l'ambiguità riusciva minore assai per chi, avvezzo a trovar *principalis* col senso di « primitivo, iniziale » nel linguaggio, non foss'altro, della grammatica, vedeva subito che era questo il valore del vocabolo. Resta tuttavia, perlomeno, che con *principalis* il concetto cronologico, importante per il contesto, rimane nell'ombra.

[4]) Frat.[a], senza motivo, *fuit.*

[5]) Il Corb. non vide la correzione ovvia di *fore* in *forte*, ridottosi forse a *fore* attraverso a ciò che era o pareva *forre*. Però, seguendo il trissiniano *la onde*, sostituì *unde;* e i moderni, perchè il

primitus tunc vel totius Europe flumina, vel saltem quedam, rationalia guttura potaverunt. 2. Sed, sive avene [1]) tunc primitus advenissent, sive ad Europam indigene repedassent, [2]) ydioma secum tripharium homines attulerunt; et afferentium hoc alii meridionalem, alii septentrionalem regionem in Europa sibi sortiti sunt; et tertii, quos nunc Grecos vocamus, partim [3]) Europe, partim Asie occuparunt. 3. Ab uno postea 5

1. Dopo *uel* riappare in T *occidentales*, cancellato poi con una linea traversa, probabilmente dovuta all' amanuense. T *tocius*. G T *euripe;* [G *europe*]. 2. G *guctura*. [T *aduene*.] 3. G T *indigne*. [L' *e* mancante fu supplito sopra in T, nel margine in G]. G T *repedissent*. 4. G *ydyoma*. 5. T *mendiolanem*. In T sono correzioni, a quanto par bene originarie, l' *o*, e l' ultimo *e* di *septentrionalem*. Nel posto dell' uno c' era prima *u*, o piuttosto *n;* in quello dell' altro sicuramente *i*. Probabilmente l' *m* finale (in forma di *ȝ*) fu scritta solo dopo la metamorfosi. 6. T *t'rij*, cioè *terrij*. [In G, accanto alla linea *-pa sibi.... uocamus*, s' è scritto **Cæs.*, pensando, credo, al principio del *De bello gallico*, ancorchè la ragiono del pensarci non fosse molta]. 7. [G *partem.... partem*]. G T *europie*, [sottolineato in G, e voluto segnalare anche in margine con una linea].

periodo si reggesse, aggiunsero altri arbitrii. Il Torri, seguito dal Frat.[b] e dal Giul., tolse a *demumque* il *-que;* e il Frat.[b] e il Giul. inserirono inoltre dopo *protracta* un *est*, che il Torri s'era contentato di ritener sottinteso.

[1]) Che *avene* sia mero errore per *advene*, come fu ritenuto dal Tr. (V. l'apparato) e poi dal Corb., che però dette alla sua e a tutte le stampe *ad–*, è più che possibile. La caduta di un *d*, esposto, per attrazione del volgare, ad assimilarsi col *v* seguente, non è tale da destar meraviglia. E i glossari medievali a cui per solito ricorro danno correttamente *advena*, mettendolo in opposizione con *indigena*. Tuttavia, il significato per un verso, e la pronunzia assimilata per l'altro, poterono anche condurre ad un *avena*, interpretato come « che viene da », ossia « di fuori »; si cfr. *forestiero*. E se ben si riflette, l' *advenissent* che segue, al contrario di quel che parrebbe a prima giunta, favorisce l'*avene*, in quanto sta bene che le due parole, invece di consonare, si contrappongano.

[2]) Così corresse il Witte, debitamente secondato. Chè *repedare* è voce troppo comune nel medioevo, e son troppo rare le forme colle quali *repedissent* nel senso nostro potrebbe accompagnarsi (V. *repedere* nel Du Cange), perchè sia lecito mantenere la lezione dei codici. S'aggiunga che in un altro caso (I, XII, 5) i due mss. hanno *repadare:* sproposito ancor esso, ma tale nondimeno da far risultare col confronto quale sia in ambedue i casi la lezione vera. E del *repedissent* ci dà facile spiegazione l'*advenissent* antecedente; il che è un motivo di più di non adottare per amor suo il *repetissent* proposto dal Prompt (*Oeuvr. lat. apocr.*, p. 69), che obbliga alla violenta rescissione dell'*ad* davanti ad *Europam*.

[3]) La sostituzione di *partem* a *partim*, discesa dal Corb. ai successori, è illegittima e cozza contro ogni ragione di verosimiglianza.

eodemque ydiomate in vindice [1]) confusione recepto, diversa vulgaria traxerunt originem, sicut inferius ostendemus. Nam totum quod ab hostiis Danubii sive meotidis paludibus [2]) usque ad fines [3]) occidentales Anglie, Ytalorum [4]) Francorumque fi-
5 nibus et Occeano limitatur [5]), solum unum optinuit ydioma,

1. T *imundice*, G *inundice*; [T **immodicæ confusiones receptæ*; G **immunda*]. 3. G T *hostis*; [G **ostijs*]. T *sīc*, vale a dir *sine* (non *sīc*, come parrebbe); G *si ē* diviso, cioè *si est*, [**siue*]. 4. T *ad īfines*. In G prima forse *occidentalis*; poi *-es*. G T *ytalorum que*. T *franchorum que*. 5. G *optimuit*, con raschiatura, probabilmente tarda, della prima asta dell' *m*; T *obtinuit*.

Chi avrebbe mai surrogato *partim* a *partem?* Certo la costruzione è anomala; ma di un' anomalia intelligibile. *Europe*, *Asie* son genitivi partitivi. L'irregolarità consiste nell'aver usato un genitivo siffatto col verbo: forse nella credenza di esprimersi più latinamente che con un *de Europa*, *de Asia*.

[1]) Che *in vindice*, e non *immunda*, come, dopo aver pensato altrimenti, disse primo il Tr. nella traduzione e come s'è ripetuto poi di bocca in bocca, sia la correzione vera, credo non dubiterà nessuno. Essa sgorga senza nulla aggiungere o togliere dalla lezione di T, solo ristabilendo intera l'ambiguità delle otto aste che precedono il *d*, e raggruppandole altrimenti che non sia stato fatto da chi non aveva capito nulla. Che l'espressione sia poetica, non nuoce davvero.

[2]) Si potrebb'esser portati a mutare il *meotidis paludibus* in *meotidis paludis*, chiedendone il diritto ad un *palud'* malamente inteso. A ciò inciterebbe la preposizione non ripetuta, e il raffronto di Solino, c. 18: *Quartus Europae sinus Hellesponto incipit, Maeotidis* (altri *Maeotis*) *ostio terminatur* (Cfr. Plinio, IV, 24). Ma a difendere la lezione qual è, si fa innanzi, testimonio quanto mai autorevole per noi, Paolo Orosio, I, 2, 52. L'Europa *Incipit a.... flumine Tanai maeotidisque paludibus....* S'aggiunga Isidoro, *Orig.*, XIV, IV: *Prima Europae regio Scythia inferior, quae a maeotidis paludibus incipiens, inter Danubium et Oceanum septentrionalem usque ad Germaniam porrigitur.* E poco appresso: *Huius pars prima Alania est, quae ad maeotidas paludes pertingit.* Si veda *Maeotidus* anche nell'*Onomasticon* del De-Vit.

[3]) L'*in* che sovrabbonda in T potrebbe rappresentare una cattiva variante dell'*ad*, venuta a sederglisi a fianco; ma ben più probabilmente sarà uno scorso di penna dovuto ad *inferius*, oppure un riempitivo in fine di linea scambiato per vera e propria lettera.

[4]) Non istò a riassumere il *que*, lasciato cadere dal Corb. Che se a rigore esso è ammissibile, torna certo fuor di proposito qui dove si discorre semplicemente, senza enfasi nessuna. Che un trascrittore lo raddoppiasse per effetto di anticipazione, è cosa da non sorprendere chicchessia.

[5]) « Arruffata lezione » chiama questa il Giul.; e ci vede un « enigma », a sciogliere il quale « s'adoperò felicemente il Fraticelli, ponendo **est** dopo ***ab ostiis***, e ***limitan-***

licet postea per Sclavones, Ungaros, Teotunicos, Saxones, Anglicos, et alias nationes quam plures fuerit per diversa vulgaria derivatum, hoc solo fere omnibus in signum eiusdem principii remanente [1]), quod quasi predicti omnes *io* affirmando respondent. 4. Ab isto incipiens ydiomate, videlicet 5 a finibus Ungarorum versus orientem, aliud occupavit totum quod ab inde vocatur Europa; nec non ulterius est protractum. 5. Totum autem [2]) quod in Europa restat ab istis, tertium tenuit ydioma, licet nunc [3]) tripharium videatur; nam alii *oc*, alii *oïl*, alii *sì* affirmando locuntur; ut puta Yspani, 10 Franci et Latini. Signum autem quod ab uno eodemque ydiomate istarum [4]) trium gentium progrediantur vulgaria, in promptu est, quia multa [5]) per eadem vocabula nominare videntur, ut Deum, celum, amorem, mare, terram, est, [6])

1. In T piuttosto *teotuincos* che *teotunicos*. 3. T *diriuatum*. 5. *incipiens* è supplito in G fra le linee di lettera minuta. 6. G *affinibus*. G *orietem*, [*oriētem*]. 8. G T *aut*; [G *aūt*]. 9. T *tercium*. G *ydyoma*. 10. In cambio di *oc*, T *ōe*, od *ōc*. L'essere la prima sola di queste due letture significativa (*omne*), persuade esser essa la vera. G T *yspanij*. 11. T *latiȝ*, cioè *latim*; [G **Latinj italianj* — prima *-ano* — *s̈*: quest' *s̈* da intendere *scilicet*]. 12. G T *istorum*; [G *istarum*]. 13. T *per multa eadem*. [Solo tardi, come mostra il confronto di V, si cancellò questo *per*, inserendone uno minutissimo dopo *multa*]. 14. [G **et*, sottolineando l' *ē* del testo].

*tur* in cambio di *limitatur*, e poscia racchiudendo fra parentesi: *Angliæ, Italorum, Francorumque Finibus et Oceano limitantur.*» Per essere completo, avrebbe pur dovuto aggiungere l'inserzione di *qui* al principio della parentesi. Il vero si è che questi espedienti, che il Frat. adottò fin dalla prima ed., e mantenne poi ostinatamente, nonostante la disapprovazione del Torri rimproverato molto fuor di luogo dal Giul., intorbidano delle acque limpide. «Quest'arri non ci mis'io», direbbe Dante se tornasse al mondo. Cfr. anche WITTE, *J. L.*, BOEHMER, *R. St.*, PROMPT, p. 45.

[1]) *Remanent* nel Giul. è un errore da lui stesso corretto a p. 443.

[2]) Così ha correttamente anche il Corb. Sennonchè l'aver egli scritto abbreviatamente *aūt* dette luogo a un *aut* nella ristampa del Maffei, durato finchè il Frat. — fin dalla 1.ª ed. — non lo ricacciò. Ecco un caso in cui un errore de'mss. è riprodotto per mero accidente dalle stampe.

[3]) Invece fu colpa del Corb. l'aversi qui *nec*, corretto finalmente dal Torri.

[4]) I nomi maschili che precedono saranno forse la causa dell'errore qui commesso da un amanuense. E un *Istorum* legittimo abbiamo poi subito.

[5]) Al *permulta* che si ritrarrebbe da T toglie ogni peso la mancanza del *per* dov'era indispensabile. Quanto alla prossimità di quest'altro *per*, non basterebbe come motivo d'esclusione.

[6]) Poichè l'*est* sta bene, lo ri-

vivit,[1]) moritur, amat, alia[2]) fere omnia. 6. Istorum vero proferentes *oc* meridionalis Europe tenent partem occidentalem, a Ianuensium finibus incipientes. Qui autem *sì* dicunt a predictis finibus orientalem tenent, videlicet usque
5 ad promuntorium illud Ytalie, qua sinus adriatici maris incipit, et Siciliam.[3]) Sed loquentes *oïl* quodam modo septentrionales sunt respectu istorum; nam ab oriente Alamanos habent et a septentrione; ab occidente anglico mari vallati sunt et montibus Aragonie[4]) terminati;[5]) a meridie quoque
10 Provincialibus et Apennini[6]) devexione clauduntur.

1. T *niuit*; G *n....t*, e frammezzo quattro aste, forse voluntamonte equivoche. G *istorum nõ*, [uõ]. 2. [Si volle in G correggere in *-tium* la terminazione di *proferentes;* ma poi si cancellò la pretesa correzione]. G *meridionales*, [*-naljs*]: (T *meridional's*). 3-4. T *sid'nt*, con un *t* eteroclito, che dà luogo a dubbi e almanaccamenti. 4. T *ap̄ dcis;* G *apd'* || *dcīs*, [mutato il *c* in *e;* *à prædictis*]. 6. [Sottolineato *loquentes* in G]. 7. T *alamānes*. 8. G T *aglicomari;* [G *āglico|mari*]. G *ualati*. 9. G T *eterminati*, in G con espunzione, forse originaria, dell'*e*, [che in T dovott' esser cancellato da altri]. 10. G T *apenini*.

metteremo ne' suoi diritti, conculcati finora a favore di *et*. (Già il Tr *ε*). Per risalire dall'ē dei mss. a un *et* primitivo, occorre una successione di sforzi, che il desiderio di staccare la serie dei nomi da quella dei verbi non legittima sufficientemente.

[1]) Così rettamente il Corb., come già *vive* il Tr.

[2]) Il Torri e i posteriori premettono ad *alia* un *et*. Più che inutilmente; dacchè l'uso latino porta che stiano di regola senza congiunzione l'*alii* e gli altri vocaboli di significato consimile (*ceteri, reliqui*), che chiudono un'enumerazione.

[3]) *Sicilia* è uno sproposito (V. anche BOEHMER, *R. St.*) che il Giul. credette senza diritto di ricavare dal Tr., e mise nel testo.

[4]) Qui c'è bisogno di illustrare, riferendosi alla geografia del tempo, ma non di correggere, come ritenne il d'Ovidio (*Arch. Glott.*, II, 82, *Saggi Crit.*, p. 367, in nota).

[5]) L'*e* iniziale di *eterminati* sarà uscito dall'*e* finale di *aragonie*. Un *eterminare* è affatto inverosimile.

[6]) Lasciando qui stare, anche per ragione di spazio, certe stravaganze a cui il Prompt s'abbandona (p. 20-22), s'ha con lui da fermar l'attenzione sull'*Apennini*. Dante, come ha ben capito egli pure, ha presente al pensiero un luogo di Lucano, II, 394 sgg., che citerà poi espressamente nel cap. X, § 6. Ivi, descrivendosi l'Appennino qual linea di displuvio dell'Italia, così se ne rappresenta l'ultimo tratto settentrionale ed occidentale (v. 428):

Longior educto qua surgit in aera dorso,
Gallica rura videt devexasque aspicit Alpes.

(Scrivo *aspicit*, pur credendo *excipit* la lezione vera, perchè l'altra,

IX. *De triplici varietate sermonis; et qualiter per tempora idem idioma mutatur; et de inventione gramatice.*

1. Nos autem nunc oportet quam habemus rationem periclitari, cum inquirere intendamus de hiis [1]) in quibus nullius auctoritate fulcimur, hoc est de unius eiusdemque a

più facile, aveva di gran lunga la prevalenza nel medioevo, secondo m'è risultato dall'esame di una ventina di mss.). Ora qui il *devexas*, dal quale sarà certo rampollato il *devexio* di Dante, è riferito, come si vede, alle Alpi, non all'Appennino; chè nessun codice, fra tanti, ha *devexus;* quindi si può esser tratti a dubitare che nel *De V. El.* sia da legger *Penini*, da intendersi per le Alpi Pennine, il declivio delle quali poteva molto bene essere attribuito come uno dei confini meridionali alla regione dell'*oïl*. Gioverà sentire Paolo Orosio, I, 2, 63: *Gallia Belgica habet.... limitem.... ab euro Alpes Poeninas, a meridie provinciam Narbonensem*... Ma poi ecco nascere il pensiero che *Apenninus* stesso possa essere mantenuto in cotal senso; chè Isidoro (XIV, 8) dice: *Apenninus mons appellatus, quasi Alpes Poeninae; quia Hannibal veniens ad Italiam easdem Alpes aperuit*; e la medesima nozione è ripetuta da molti, come ad esempio da Papia e da Giovanni da Genova. E anche mettendo in disparte questa etimologia e le sue conseguenze, nonostante la probabilità non lieve di potersi richiamare a un passo dell'*Inferno* (XX, 65), l'Appennino era di certo esteso da Lucano sì da comprendere il Monviso: lo indica il farne nascere il Po (v. 408 sgg.), lo confermano i due versi allegati sopra, che solo dalla sublimità di quella vetta ricevono una spiegazione piena. E che fino là almeno protragga la catena anche Dante, risulta dall'*Inferno* XVI, 94 96. Dato ciò, la *devexio*, ossia il versante gallico di quest'ultimo tratto, e le sue propaggini, possono ottimamente essere concepite da Dante, fornito solo di cognizioni approssimative, come un limite meridionale del linguaggio sopraddetto. E cresce valore all'idea il *gallica rura videt* di Lucano, che solo una parte dei lettori dovevan riferire con certi interpreti alla Gallia Cisalpina. Nè si oppone l'origine accennata del *devexio*, dacchè, pur essendo il vocabolo suggerito da Lucano, nulla vieta che possa aver ricevuto altra applicazione che non avesse il *devexas* del poeta latino, tanto più che il senso pare ad ogni modo alquanto diverso; *devexas, se inferiores*, spiega un glossatore in un codice del secolo XIII (Laur., Pl. XXXV, 5); e non altrimenti, quanto alla sostanza, intendono gli altri.

[1]) Le stampe *iis*.

principio ydiomatis variatione secuta. Quia [1]) per notiora ytinera salubrius [2]) breviusque transitur, per istud [3]) tantum quod nobis est ydioma pergamus, alia desinentes [4]); nam, quod in uno est, rationali videtur in aliis esse causa. [5]) 2. Est

1. T *nociora*. 2. G $i^d$, che normalmente non può esser che *illud*, mentre T ha *istud* disteso. 3. [G **deserentes*]. 4. G T *rationale*. Tra *causa* ed *est* ambedue i codici pongono essi stessi, insolitamente, un segno di paragrafo.

[1]) Qui si può ragionevolmente desiderare una congiunzione. Non l'aggiungerò tuttavia, come s'è fatto dal Frat.[b] (*Et quia*), seguito dal Giul., mentre le edd. anteriori, salvo quella del Torri, avevano balordamente, d'accordo, senza sapere, con T, messo una virgola dopo *secuta*, un punto dopo *transitur*.

[2]) È una « ragion critica » molto spuria quella che « obbliga » il Giul. a sostituire *securius*. O che *salubrius* non racchiude il concetto di salvezza, e però di sicurezza?

[3]) *illud* le edd., fino a che il Torri non prese *istud* da T e V. E anche diplomaticamente è questa la lezione da preferire; dacchè par difficile che sia stato risolto con *istud* un semplice $i^d$; in quanto, se *istud*, per chi aveva *esto* sulle labbra, stava meglio, l'impulso a introdurlo non era tuttavia tale da poter facilmente allontanare dal sentiero retto e consueto. Ben più verosimile che si sia ridotto a $i^d$ qualcosa che nell'ascendente comune di G e T dicesse propriamente *istud*.

[4]) Ovvio (V. anche PROMPT, p. 45) che questa parola non ha bisogno della correzione *deserentes*, da cui non s'era più potuta liberare, nonostante che al Torri fosse nota la lezione originaria de' mss.

[5]) Il senso che qui si racchiude è chiarissimo; eppure il passo m'è riuscito tormentosamente scabroso. Si dà la ragione del come si possa limitarsi alla considerazione del linguaggio — largamente inteso — che s'ha familiare: gli è che ciò che è vero per esso, sarà vero anche per gli altri. Ma come s'adagia cotale concetto nella lezione dei codici? — Fino al Giul. quella lezione, con una virgola dopo *rationale*, si mantenne inalterata, e si finse di capir le parole usate dal Tr. per rendere il testo: *conciò sia, che quello che ne l'uno è ragionevole, pare che eziandio habbia ad essere caufa ne gli altri*. Perchè mai *causa*? E dov'è il parallelismo che il contesto richiede imperiosamente tra i due membri del periodo? — Ebbe dunque ben ragione il Giul. di pensare ad un guasto; e provvide al rimedio coll'aggiunta di un pronome: *videtur in aliis esse* e a d e m *causa*. Ma se la caduta che si vien così a supporre trova fino a un certo punto una spiegazione nell'analogia dell'abbreviazione usuale di *eadem* (*ead'*) con quella di *causa* (*cā*), non accade tuttavia di rimaner sodisfatti. Sodisfatti si sarebbe, salvo un certo guaio che si vedrà or ora, se la « causa » fosse già stata indicata; ma poichè non è, l'*eadem* mal può qui fare al caso. Però il Boehmer, *R. St.*, propose alla sua volta, *Nam quod in uno est, rationale videtur in aliis esse causam*, sottintendendo *causa* nel primo membro, e

igitur super quod gradimur ydioma tractando tripharium, ut superius dictum est; nam alii *oc*, alii *sì*, alii vero di-

1. T *gradim'*. Nel *gradimur* di G l' ultima lettera presenta qualche incerto indizio di ritocco: ritocco, in ogni caso, da reputare originario.

però spiegando, « Perciocchè pare ragionevole che quello, il quale è la causa della variazione nell' uno idioma, ne sia la causa anche negli altri. » Sotto il rispetto grafico il partito a cui qui si ricorre è il più semplice che si possa immaginare; e il pensiero che se ne ricava convien bene al contesto; e riceve poi anche questo suffragio, che più oltre nel capitolo (§ 5) è realmente indagata e dichiarata la « causa » da cui dipende la variazione di un linguaggio originariamente unico. Il Boehmer stesso tuttavia s'è bene accorto che in cambio di *rationale* (la medesima osservazione coglierebbe anche il Giul.) si dovrebbe aver *rationabile.* Il mutamento è tutt'altro che arduo; tant' è vero che già altrove (V. p. 15, n. 1) ci accadde di dover scrivere *rationabiliter* dove i mss. davano *rationaliter;* ma alquanto arduo diviene per il fatto del non essere il solo. E allora si è condotti anche a chiedersi se il *causam* non sia un po' lontano per servire a doppio uso, e a meravigliarsi che s'abbia da aspettar fino all'ultimo un concetto di cui s' ha tanto bisogno. O come mai Dante non pose, viceversa, *causa* nel primo membro, tacendo invece il vocabolo nel secondo? — Così, senza escludere questa ipotesi, che è una di quelle che mi tentarono di più, a quel modo che mi tentò parecchio anche la soppressione — ahimè, poco giustificabile! — del *causa*, ho finito col preferire un' altra idea. Che *rationale* possa qui prendersi come ablativo, non ho saputo ammettere, sì per le ragioni addotte a pag. 29, n. 2, come ancora e più per la grave colpa d' ambiguità e peggio che con ciò si farebbe ricadere su Dante; ma il mutamento in *rationali* è ben legittimo, dacchè a scrivere *rationale* trascinava l' ovvio collegamento col contiguo *videtur.* Ora nella *Rhetorica ad Herennium* II, 12, c' è un capitoletto concernente la *causa rationalis;* (che i critici vogliano invece leggere *ratiocinalis*, a noi non importa, una volta che *rationalis* è la lezione consueta de' mss.); ed ecco cosa vi si dice: *In causa rationali primum quaeretur quid in rebus maioribus aut minoribus aut similibus similiter scriptum aut iudicatum sit. Deinde utrum ea res similis sit ei rei qua de agitur, an dissimilis.* La *causa rationalis* si presenta qui dunque come una causa, che si risolve anzitutto per via d' analogia, per l'appunto come nel caso nostro le conclusioni a cui s' arriverà per l' italiano, potranno qui essere applicate alle lingue sorelle. E il libro dove ciò si dice è uno dei più familiari all' insegnamento medioevale; e il luogo citato è il solo di uno scrittore antico dove la *causa rationalis* s' incontri. Che se il vocabolo *causa* sarebbe stato usato da Dante in un senso che non è esattamente quello voluto dall' autore, è da considerare che il capitoletto sulla *causa rationalis* apparisce come sle-

cunt *oïl*. Et quod unum fuerit a principio confusionis (quod prius probandum est), apparet, quia [1]) convenimus in vocabulis multis, velut eloquentes doctores ostendunt; que quidem convenientia ipsi confusioni repugnat, que luit delictum [2]) in hedificatione Babel. 3. Trilingues [3]) ergo docto-

2. T *q3*, in cambio dell' abbreviazione del *quia*. 4. G T *ruit*; [T *fuit*, G *'fuit*]. 4-5. G T *delict'*, da potersi risolvere *delictum*. 5. T *edifficatione*. G *t'lingues*, T *terlingues*.

gato, e si prestava a frantendimenti.

[1]) Le edd. *quod*.

[2]) Un *delictus* stortamente ricavato da G nell' ed. principe e durato fino al Torri, lui inchiuso, trovò il suo correttore nel Witte. Ma fu il Giul. ad avvertire che, corretto l' errore grammaticale, *fuit delictum* conteneva sempre uno sproposito di senso, giacchè la confusione babelica dei linguaggi non fu « delitto », sì « pena ». Egli s'appigliò dunque al partito, suggeritogli dal Tr., già suggeritore del *fuit* anche al Corb. (*che fu per il delitto*), di premettere a *delictum* un *propter*. L' espediente non poteva appagare; mal riuscendosi a intendere cosa faccia qui una ripetizione così fiacca e tranquilla di ciò che s' era già narrato per disteso e concitatamente in addietro. Non se n' appagò dunque il Boehmer; ma egli non fu certo felice nel proporre, *R. St.*, *oblitus*, col valore di *oblivium*. A correzioni cosiffatte sarebbe ancora preferibile il *ruit delictum* de' mss., in cui si potrebbe vedere uno *stravit delictum*, la singolarità del quale riuscirebbe attenuata dal riflettere che *sternere* non sonerebbe insolito con *superbiam*, che è precisamente la colpa da cui fu inspirata l'edificazione della gran torre. Ma un rimedio vero s' ha nel *luit* (cfr. Orazio, *Odi*, III, vi, 1), voluto dal Prompt, p. 46; il qual *luit* potendo, e dovendo secondo me, essere preso come presente, riesce anche a liberare questo passo dalla taccia di ridire il già detto senza presentarlo in modo tanto o quanto nuovo. E il mutamento di *l* in *r*, difficile da spiegarsi colla paleografia, può trovare una ragione acustica nel precedente *repugnat*.

[3]) L'intervallo che separa il *t'lingues* di G, da supporre anche sotto al *terlingues* di T, sua legittima soluzione, dal compendio che a rigore si richiederebbe per *trilingues*, è così minimo, che mantengo ancor io la forma introdotta dal Corb. E ci sono altri casi in cui la virgola maschera un *-ri*: I, xi, 5 *c̕b* per *crib-*, xv, 5 *p̕mo* per *primo* (checchè sia poi da fare di questa lezione), in entrambi i codici. Invece, autorità a cui *terlinguis* si possa richiamare, non ne conosco. Ci sarebbe bensì luogo a supporre che fosse stato prodotto da *tercentum* e simili, o meglio forse, in altra maniera, da *bilinguis*. Ma se *terlinguis*, o perchè *trisonus*, solo un capitolo più oltre (x, 1), e non *tersonus*? E si consideri *tripharius*, *tripharie*, poche righe addietro e in più altri luoghi vicini (viii, 2 e 5, ix, 4, x, 1), si consideri *trisillabus*, *trisillabitas* nel secondo libro (v, 2 e 6, vii, 5),

res in multis conveniunt, et maxime in hoc vocabulo quod est Amor. Gerardus de Brunel:[1]) *Sim sentis*[2]) *fezelz*[3])

2. G T *surisentis fez lz.*

sui quali il *bi-* dì *bifarius*, *bisillabus*, anch'esse voci ben comuni, non ha agito per nulla.

[1]) In un altro luogo in cui Girardo è nominato per disteso (II, II, 6) lo troviam detto latinamente *de Bornello;* e ciò è conforme alla tendenza che Dante manifesta in questo trattato a dare, potendo, forma latina ai nomi provenzali: *Arnaldus Danielis*, *Bertramus de Bornio.* Ma che in questo primo caso, remoto da ogni altra menzione consimile, egli possa aver agito diversamente, è cosa troppo naturale perchè sia lecito preferire l'idea di un'alterazione. E il *de Bornello* non m'indurrà neppure a scrivere qui, come s'è fatto dagli editori recenti, *de Borneil* (Torri nella versione, per suggerimento del Nannucci, Frat.[b] e Giul. nel testo), o qualcosa di simile. Certo la forma genuina è *Borneil*, *Borneill*, o *Bornelh:* grafie diverse per una cosa stessa; ma *Bruneill* (e *Bruneny*), accanto a *Borneill*, s'ha nel codice provenzale Estense; *Çirardus Brunelus*, quando non si limita al semplice prenome, porta sempre il codice riccardiano 2909 (f°. 81[a], 85[a], 91[a], 97[a]); e, meglio ancora, *Giraut de Brunel* dice il commento di Francesco da Barberino, gran studioso della letteratura di lingua d'*oc*, ai suoi *Documenti d'Amore* (f.° 9 v.°; THOMAS, *Fr. da Barb. et la Littér. prov. en Italie au moyen âge*, p. 172). Quanto all'uso simultaneo delle due forme, non è da meravigliarsene per parte di chi aveva più che familiare l'oscillazione tra *Burnetto* e *Brunetto* (V. una nota, I, XIII, 1). Bensì io sospetto che una tal quale incertezza su ciò che fosse da preferire, piuttosto che il solo esempio di canzonieri provenzali, sia il motivo per cui II, V, 4, invece del vocabolo completo, abbiamo l'iniziale soltanto; e altresì che II, VI, 5 s'abbia *Gerardus* e nulla più, mentre le designazioni specifiche non mancano per ben quattro altri trovatori.

[2]) Dovunque nei passi provenzali non avverto nulla, s'intende che il Tr. e il Corb., con tutta la serie delle semplici ristampe, non si dipartono dalla lezione dei rispettivi mss.; e del pari è da avere a mente che le correzioni nannucciane, contrassegnate coll'indicazione *Torri-Nann.*, furono dal Torri, affine di poter dare anche gli spropositi tradizionali, introdotte solo nella versione, mentre s'allogaron nel testo delle edd. successive (Frat.[b], Giul.). Dicendo pertanto in questo luogo « *Si m sentis* Torri-Nann. », ho indicato insieme come si sia letto e prima e dopo.

[3]) Tr. Corb. ecc. *fez les;* Torri-Nann., *fizels.* Conservo il *fe-* dei mss., che manifestamente deve perlomeno risalire più su dello sgorbio da loro offertoci; nè di certo il *fi-*, se anche più classico, poteva, accanto a *fe, fei*, pretendere a un rispetto universale. Cfr. MAHN, *Gramm. der altprov. Sprache*, § 58. E un diritto anche maggiore al rispetto ha lo *z* finale, che solo a fatica si potrebbe credere

*amics,*[1]) *Per ver*[2]) *encusera*[3]) *Amor.* Rex Navarre: *De fin amor si vient*[4]) *sen et*[5]) *bonté.*[6]) Dominus[7]) Guido Guinizelli:[8])

1. G *aimes*, o *aunes*; T *armes*. G T *puer*, seguito in ambedue i codici da un punto. L' *a* finale di *encusera* fu espunto in G. G *nawrie*. 2. G *suuent*; T rimane ambiguo. L'*et* è dato in compendio nei due codd. G T *bente*. G parrebbe avere *guimzelli*; T ha *guinezeli*.

errore d'amanuense prodotto dall'altro *z*, mentre dopo *l* sarebbe normale per il francese e non è anomalo nemmeno per il provenzale. *Fidelz* stesso (accanto a *filz*) è, p. es., in una carta di Nîmes del 1174 (BARTSCH, *Chrest. provenç.*, 4ª ed., 99).

[1]) All'*armes* dell'ed. originaria trissiniana i successivi editori della versione sostituirono l'*aimes* del Corb. Il Nann. fornì al Torri la lezione giusta.

[2]) Torri-Nann.

[3]) Tr. Corb. *encuser;* Torri-Nann. *encusar*, mantenuto anche dal Giul. nel testo; ma questi nelle correzioni *encusera*, non so da chi suggeritogli. I mss. della canzone, parte hanno così, parte vorrebbero *encuser'*, come scrisse il Bartsch, *D. J.*, II, 378.

[4]) Tr. *suvent;* e non altrimenti il Corb., correttosi in nota, senza evitare con ciò che l'errore si propagasse. Esso non sparì che colla 2.ª ed. (1841) del Frat.

[5]) Tr. *e*.

[6]) Lo svarione de' codici, con o senza accento sull'ultima, non fu corretto neppur esso fino all'ed. cit., nonostante che mss. e stampe avessero del pari *bonté* II, v, 4, dove la citazione è ripetuta. E qui si badi che il verso, quale risulta dopo corretti gli errori grafici, ne contiene sempre uno grammaticale: *fin* per *fine*, che io, considerata la ragione donde muove e il ribadimento che se ne fa nell'altro luogo, inclino a credere dantesco. E in cambio di *si vient sen* — o piuttosto in territorio francese *sens* — che non è in nessuno dei diciassette mss. contenenti la poesia di cui s'ha conoscenza (V. RAYNAUD, *Bibliogr. des chans. franç.*, II, 42), il testo genuino avrà ben avuto *vient science*, che è invece in sei (gli altri *seance*, o *seanche*). Bensì par preferibile il *fine*, quantunque se n'abbiano quattro sole conferme, al *bone* della turba; ed è poi indubbiamente legittimo il *bonté*, sebbene alle sette voci che lo suffragano, se ne contrappongano dieci, che vorrebbero *biauté* o *beauté*.

[7]) Il Torri, stranamente, *Mess.*

[8]) Il solo Giul. *Guinicelli* (Tr. *Guinizeli*): forma propagata dal Bembo, prima colle edd. aldine della *Divina Commedia* e poi anche colle *Prose*, che sarebbe pur tempo di veder smessa da tutti, come s'è smessa da parecchi. Essa deve la sua fortuna all'idea che in *Guinizelli* lo *z* sia di provenienza dialettale; il che è falsissimo. *Guinizello* è diminutivo di un *Guinizo*, dove lo *z* ha la medesima ragion d'essere che in *Òbizo*, *Àlbizo*, *Bònizo*, *Còrbizo*. Però, non meno che a Bologna, si diceva così anche a Firenze e nel suo territorio. Che se i codici toscani di rime antiche non paressero testimonianze pienamente sicure, citerò delle carte. Archivio di Stato di Firenze, pergamene, S. Appollonia, 20 gennaio 1151, *guinizelli fil. pieri paganelli;* Badia di Passignano, 22 luglio 1190, *berardino filio guiniczelli*

Nè *fa* [1]) *amor prima* [2]) *che gentil core, Nè gentil cor prima che*

ll 1. [G *fu]. G T *pa che g-*; e T ha l' abbreviazione anche nel secondo verso, mentre G porta *prima* disteso. T *gentilz*, con annullamento dello *z*. Manca *cor* nei due codici.

de *prato;* Poggibonsi, 11 marzo 1324 (1323 stile fior.), *Guinicçellus baldi.* E gli esempi si potrebbero moltiplicare quanto mai si volesse.

[3]) Le vecchie edd., e prima il Tr., *fu;* Frat., Torri (vers.), Giul. *fe'*, giusta la lezione portata per lo più dalle stampe della canzone del Guinizelli, e in primo luogo dalla raccolta Giuntina del 1527, da cui il Corb. stesso riferisce in nota questo verso coi tre che tengon dietro. La voce della tradizione diplomatica domanderebbe *fu*, o *fue: fue*, per limitarmi alla triade dei maggiorenti, ha il cod. Vatic. 3793; *fu* è nel Laur.-Red. 9 e nel Palat. 418. Eppure non c'è verso di legger così; che se il *natura* potrebbe in qualche modo, considerando isolatamente il nostro passo, prendersi come verbo e intendersi « è generato » (*naturare* per « generare » è in Francesco da Barberino, e dall' uso transitivo all' intransitivo il valico è aperto), si sarebbe costretti a ricredersi per il raffronto dei vv. 18–19, dove si vede il *cor.... fatto...... gentile* proprio *da natura*. Io dubito che il Guinizelli scrivesse *fice*, donde *fue*, e quindi *fu*. Ma quand'anche cotal lezione fosse da supporre nota all'Alighieri, mal potremmo aspettarci di vederla adottata da lui. Bensì al di sotto del *fa* non sarebbe vietato di cercare il *fe*, sostanzialmente legittimo, che è portato ancor esso da vari codici, sia pur meno antichi, e in primissimo luogo dal Chigiano L. VIII. 305 e dal Barberiniano XLV. 47, o piuttosto un *fee*. Sennonchè, se ciò non è vietato, non è neppur concesso altro che a malincuore; e riflettendo si è indotti ad ammettere che, pur richiedendosi qui di sicuro un perfetto, il presente potè parer genuino. Si consideri come sotto forma di presente sia messo innanzi il raffronto della *petra preziosa*, nella quale *dalla stella valor non discende Anti che 'l sol la faccia gentil cosa.* E troppo naturale, si badi, riusciva l'immaginare attuale e continua la creazione dell'amore, una volta che attuale e continua appariva alle menti la creazione del cuor gentile. Alle menti in genere, e segnatamente a quella di Dante, che molt'anni innanzi, dopo aver affermato, appunto sull' autorità della nostra canzone, che *Amore e 'l cor gentil sono una cosa*, aveva soggiunto, *Fagli natura allor ch' ell' è amorosa.* Questo *fa* deve aver molto peso anche per chi non sia disposto a ravvisarci un indizio che Dante avesse creduto fin d'allora di dover legger così nel passo che ci sta a cuore; dacchè dalla composizione del sonetto in avanti egli non potè più pensare ai versi del poeta bolognese, senza, consapevole o no, rammentare insieme i suoi propri. E si tenga ben conto di ciò che risulta probabile dalla nota seguente.

[2]) L'abbreviazione dataci in ambedue i casi da T, in uno di essi da G, è da supporre in entrambi per l'originale comune; e la risoluzione ovvia sarebbe *pria.* Ma poichè l'abbreviazione stessa, e

*amor natura.*[1]) 4. Quare autem tripharie principalius variatum sit, investigemus, et quare quelibet istarum variationum in se ipsa varietur, puta dextre Ytalie locutio ab ea que est sinistre; nam aliter Paduani, et aliter Pisani locuntur; et quare
5 vicinius habitantes adhuc discrepant[2]) in loquendo, ut Mediolanenses et Veronenses, Romani et Florentini; nec non

6. T *florentini* $y^c$*fes* (o $y^e$*fes*) *non*, con un frego sul *fes*. L' $y^c$ (o $y^e$) verrà da un $n^e$, meno netto di quello datoci da G; il *fes*, credo, dalla finale di *mediolanenses*, da supporsi in principio di linea, o da qualcosa di analogo.

analogamente *ṗe*, *ṗo*, occorrono non so quante volte nei nostri stessi codici, in concorrenza con *ṗma* ecc., per le forme latine *prima*, *prime*, *primo*, nulla vieta che si legga *prima* qui pure, senza che nemmeno ci sia bisogno di richiamarsi all' esempio dato una volta da G. Così, siccome il *prima* è preferibile per ragioni ritmiche, non mi diparto da quel che s' è fatto finora da tutti, eccettuato il Tr., che, curiosamente, stampò *prima* nel 1° verso, *pria* nel 2°. Il *pria* avrebbe bensì motivo di voler tenere il campo, se fosse tanto o quanto genuino; ma non è dubbio che il Guinizelli scrisse *anti* o *ante;* lezione dattorno alla quale s' aggruppano anche tutte le numerose alterazioni di molti codici (*anzi*, *anze*, *inanti* ecc.). Taluno vorrà imputare la cosa a un trascrittore o ad un lettore: io la attribuisco a Dante stesso, e ci vedo la prova, che, per quanto familiare colla canzone, non l' aveva a mente con esattezza. Precisamente nel citare ciò che più si conosce è facile cadere in abbagli; perchè allora si cita a memoria, e la memoria è una grande ingannatrice. E posto ciò, ritornando alla questione del *pria* o del *prima*, avverto che *pria* all'interno del verso s' ha nella *Divina Commedia* più di venti volte qual monosillabo, mentre è fatto bisillabo, credo, una volta sola (*Inf.*, XXXI, 29; *Purg.*, IV, 55 *pria* dev' essere in ben pochi codici). O è mai verosimile che un' alterazione mnemonica avvenisse giusta una prosodia diversa dalla propria?

[1]) Tr. *Nε cuor* (*cuore* anche nel verso precedente) *gentil, pria chε d' amor natura.* Curioso che cionostante, e nonostante la conoscenza e riproduzione in nota del testo giuntino, il Corb. stampasse il testo monco qual era nel codice. E per avere la parola mancante il verso dovette aspettare il Frat., che scrisse *cuor* col Tr. nella 1ª ed., *cor* nelle tre successive, come poi il Giul. — Frat. e Giul. *ch' amor.* — Il Torri nulla toccò nell'originale; ma nella versione, spinto dal Dionisi (V. alla sua p. 45 la n. 6), dette e a questo verso e all'antecedente la forma che gli parve migliore: *Nè fe' Amore anzi.... Nè gentil cor, anzi....*

[2]) Lasciando stare la ragione grammaticale, su cui non sarebbe da far molto assegnamento (cfr. p. 45 n. 3), dopo il *quare variatum sit*, *quare varietur*, è un *discrepent* che qui ci s'aspetta. Eppure non m'arrischio punto ad affermare che Dante scrivesse così. Le parole venutesi

convenientes in eodem [1]) nomine gentis, ut Neapolitani et Caetani, Ravennates et Faventini; et quod mirabilius est, sub eadem civitate morantes, ut Bononienses Burgi sancti Felicis et Bononienses Strate Maioris. Hee [2]) omnes differentie atque sermonum varietates, quid accidunt, una eademque ratione 5 patebit. [3]) 5. Dicimus ergo quod nullus effectus superat suam causam in quantum effectus est, [4]) quia nichil potest efficere quod non est. Cum igitur omnis nostra loquela, preter illam homini primo concreatam a Deo, sit a nostro beneplacito reparata post confusionem illam que nil fuit aliud quam prio- 10 ris oblivio, et homo sit instabilissimum atque variabilissimum

1. T *ut ne apolitani.* 2. T *ravenantes.* 3. Dopo il primo *bononienses* il trascrittore di T era corso a scrivere le parole che seguono al secondo, *strate maioris. Hec omnes;* ma s' affrettò a dar loro di frego, rimettendosi al punto giusto. 4. Accanto alla linea che comincia con *maioris*, ossia, a rigore, un rigo più sotto di quel che sarebbe il meglio, G porta in margine, di lettera minuta, con a fianco una striscia di minio, l' annotazione, *Bononienses discrepant in loquella.* In *loquella* (tardi di certo) la seconda *l* fu poi raschiata. T *hec;* mentre in G s' ha un *e* finale esplicito, che non par qui dovere la sua chiarezza a un ritocco seriore. [G **differentiæ:* già significato dal *differē* del testo]. 5. T *accidī*, G *accidēt;* [G **quæ accidunt*]. 6. [G **patebunt.*] 7. G *effctus*, [aggiunta poi una virgoletta abbreviatrice dopo *ff*]. T *effectus quia.* 8. Il *cum* è supplito sopra in G. T *loquella.* 10. Anche *illam* è in G supplito tra le linee. 11. T *a obliuio;* G *abliuio*, con correzione originaria dell' *a* in *o*.

a frapporre per un rispetto, e il carattere di riconoscimento d' un fatto che qui viene ad aversi, tale da ravvicinarci al *locuntur*, possono spiegare l' indicativo.

[1]) Il Giul. dubita che sia forse da leggere *ejusdem:* un dubbio al quale non vorremo partecipare.

[2]) Corb. *Heæ*, divenuto *Eæ* dalla ristampa del Maffei in qua. Che si tratti del pronome *hic*, è ben chiaro anche dal senso. Bensì ci sarebbe luogo a titubare tra l' *hee* di G e l' *hec* di T. Ma di ciò si discorre nell' introduzione.

[3]) Il *che advengono.... saranno manifeste* del Tr. s'è ripercosso nelle indebite correzioni, prima manoscritte e poi stampate, del Corb., arrivate fino a noi. Ma come mai non s' intese che *quid* vale « perchè »? Il solo punto disputabile è costituito dall' *accidunt.* Certo preferiremmo *accidant;* e se T portasse *accident* come G, s'avrebbe, dovendo mutare, piena libertà di scrivere a questo modo. Ma l' abbreviazione sua deve bene essere la fonte donde emana anche l' *accident;* e d' intenderla altrimenti che *accidunt*, di certo non me la sentirei. Per arrivare ad *accidant* occorrerebbero dunque rigiri non abbastanza giustificati, dacchè l'indicativo nelle interrogazioni indirette era familiare a Dante nel volgare: « *Or ti dirò perch' io son tal vicino* ».

[4]) Mantengo, sebbene non necessario, l' *est* di G, non foss' altro perchè è assai più facile spiegarsene la caduta che l' aggiunta.

animal, nec durabilis nec continua esse potest; sed sicut alia
que nostra sunt, puta mores et habitus, per locorum tempo-
rumque distantias variari oportet. 6. Nec dubitandum reor
modo in eo quod diximus « temporum » [1]), sed potius oppi-
5 namur tenendum; nam si alia nostra opera perscruptemur,
multo magis discrepare videmur a vetustissimis concivibus
nostris quam a coetaneis perlonginquis. Quapropter audac-
ter testamur quod si vetustissimi Papienses nunc resurge-
rent, sermone vario vel diverso cum modernis Papiensibus
10 loquerentur. Nec aliter mirum videatur quod dicimus, quam
percipere [2]) iuvenem exoletum quem exolescere non videremus.[3])
Nam que paulatim moventur minime perpenduntur a nobis,
et quam [4]) longiora tempora variatio rei ad perpendi re-
quirit, tanto rem illam stabiliorem putamus. Non etenim

1. T *n3....n3*; G *n3....* $\overset{a}{n}$. 1-2. [G, di fianco alla linea *alia.... locorum*, **Guitt.*]. 3. T *discistantias*. Tra *variari* ed *oportet* T ha $\overset{t}{p}$; e un *p* sormontato da qualcosa che non si saprebbe immaginare cosa fosse senza il confronto di T, s' ha anche in G, e fu raschiato. 4. [Le parole *modo in eo q. d. t.* furono sottolineate in G; e ad esse vorrà riferirsi un ※ marginale, poi cancellato]. G *pocius*. 4-5. T *opinamur*. 5. [G sottolinea *perscruptemur*.] 7. G T *accoatenis*; [G **à coetaneis*]. 11. [G **f. pspicere*] T *exoetum*. [G **Epist.*, di fianco alla linea *iuuenem....que*].

[1]) Qui il Torri, non intendendo come *temporum* fosse citazione testuale, (cfr. p. 7 n. 1), credette necessario di aggiungere, sulle orme trissiniane, *distantia locutionem variari;* e lo secondò il Frat.[b] L' irragionevolezza dell' aggiunta fu riconosciuta dal Boehmer, *D. J.* E il Giul. se ne persuase; ma pur nondimeno ritenne quelle parole, per semplice amor di chiarezza (V. *Comm.*), e solo nelle ultime *Correzioni* si ravvide di un procedere così poco ragionevole.

[2]) Il *perspicere* marginale di G fu creduto *prospicere*, non so se per colpa del bibliotecario Ducoin o del Torri; e questo *prospicere* obbligò d' allora in poi ad esulare il *percipere* della tradizione schietta, sfuggito nel cinquecento a questo pericolo. Il vero si è che *percipere* conviene assai meglio anche per il senso.

[3]) Più verosimilmente un' inavvertenza, ossia il non aver badato a un segno d' abbreviazione sovrapposto, che un deliberato proposito, dette all' ed. del Corb. un *videmus*, di cui il Frat. nelle prime due stampe fece *vidimus*. Questo *vidimus* fu riaccolto dal Giul., dopo che il Torri, sul fondamento di T e V e insieme della versione italiana, aveva introdotto *videremus*, e che il Frat. stesso s' era indotto ad accostarsi a lui. Certo non c' è ragione di discostarsi dalla lezione de' codici, ancorchè meno facile.

[4]) Le edd. *quanto:* inutile correzione del Corb., introdotta per via del *tanto* correlativo.

admiremur [1]) si extimationes [2]) hominum qui parum distant a brutis, putant eandem civitatem sub immutabili [3]) semper civicasse [4]) sermone, cum sermonis variatio civitatis eiusdem non sine longissima temporum successione paulatim contingat, et hominum vita sit etiam ipsa sua natura brevissima. 5
7. Si ergo per eandem gentem sermo variatur, ut dictum est, successive per tempora, nec stare ullo modo potest, necesse est ut disiunctim abmotimque morantibus varie varietur, ceu varie variantur mores et habitus, qui nec natura nec consor-

1. G *admiramur.* 2. G T *eadem.* G *subunirabili;* in T leggerei *sub imirabili;* [G *ſ. sub unicabilj*]. 3. Nel margine di G, della stessa lettera dell' altra glossa che occorre più su nella pagina stessa, *Bononienses discrepant in loquella*, abbiamo, sottolineato in rosso e con una croce di richiamo a *ciuicasse, aliter comunicasse.* 5. Non dev' essere originaria in T la lineetta che converte *ipa* in *ipsa.* G *ntuā:* troppo, poichè bastava *nā*, e troppo poco. 8. T *ab inotīque.*

[1]) L'*admiremur* di T convien meglio al senso dell' *admiramur* di G, che ha dominato finora (cfr. *Nec aliter mirum videatur*); e poichè diplomaticamente le due autorità si bilanciano, non rimane dubbia la scelta.

[2]) Perchè il Witte volesse sostituire *existimationes*, si capirebbe poco, anche se non avessimo *extimant*, I, XI, 2; che ci abbia contribuito *exstimationes* nelle note del Corb., non credo. E non c' è poi maggior motivo di scrivere *aestimationes* col Giul.

[3]) *unicabili* fino al Torri; e da indi in qua *invariabili*, che il Torri credette di desumere « dall' accozzatura delle abbreviature » di T, e che gli parve suffragato dal *mirabili* (*mirabilj*) di V. « Abbreviature » in T non ce ne sono; ma di certo e il senso e la versione, qui sagace, del Tr. (*habbia sempre il medeſimo parlare uſato*), inspirarono lui molto meglio che il Corb. Sennonchè le solite ragioni paleografiche vogliono di preferenza *immutabili* (*īmutabili*), che dovette trovarsi o parer scritto con una sola *m*, ossia senza lineetta sull' *i*, quando dette luogo alle grafie spropositate dei nostri codici, alle quali si passa colla semplice omissione di un'asta fra tante non intese e collo scambio ben ovvio di *t* ed *r*. E l' *immutabili* riesce il benvenuto anche perchè l'abbondanza che qui abbiamo di derivati di *varius* non trascenda i giusti limiti.

[4]) L' infelice variante *comunicasse*, lasciata dove stava dal Corb. e respinta anche dal Prompt, *G. D.*, I, 58, sarà dovuta al non essersi ben capito, o saputo apprezzare a dovere il *civicasse*, ossia suppergiù alla causa medesima che portò il trascrittore di V a convertire questa voce insieme col *semper* (*sp̄*) precedente in *specificasse:* lezione che, senza sapere cosa ne sarebbe seguito per il *semper*, destò nel Giul. qualche velleità di patrocinio. Il Fontanini, *Eloqu. ital.*, Roma, 1736, p. 215,

tio firmantur, sed humanis beneplacitis [1]) localique congruitate nascuntur. 8. Hinc moti sunt inventores gramatice facultatis; que quidem gramatica nichil [2]) aliud est quam quedam inalterabilis locutionis identitas diversis temporibus
5 atque locis. Hec, cum de comuni consensu multarum gentium fuerit regulata, nulli singulari arbitrio videtur obnoxia et per consequens nec variabilis esse potest. Adinvenerunt ergo illam, ne, propter variationem sermonis arbitrio singularium fluitantis, vel nullo modo, vel saltem imperfecte antiquorum
10 attingeremus auctoritates et gesta, sive illorum quos a nobis locorum diversitas facit esse diversos.

## X. *De varietate ydiomatis in Ytalia a dextris et a sinistris montis Appenini.*

1. Triphario nunc existente [3]) nostro ydiomate, ut supe-

1. G T *huma;* [G **humanis*]. 3. T *ad*, in cambio di $a^d$, forse con mera inesattezza di esecuzione. 4. L' amanuense di T aveva scritto *identitatis:* poi corresse egli stesso; G *idemptitas.* 5. In G s' era scritto *hoc;* quindi si raschiò l' *-oc*, e si mise accanto all' *h* la solita virgoletta in alto, ristabilendo così l' abbreviazione che troviamo anche in T. 5. G *consensu.* In T l' amanuense, probabilmente per via del *coĩ* antecedente, aveva dimenticato il *con:* ma inserì poi egli stesso il segno che lo rappresenta. 6. [*-li singulari arb-* è sottolineato in G; e nel margine s' ha *B.*]. 8. G *uaiationem*, omessa sull' *i* la lineetta ondulata. 12 sgg. [Di fianco alle prime linee del capitolo X s' ha in T un segno in forma di croce, col braccio sinistro uncinato]. 12. In G l' *x* di *dextris*, di minio ancor esso, è scritto sopra all' *c:* certo perchè dimenticato e supplito. 14. T G *exeunte;* e sopra in G, di lettera minuta, *l'* (cioè *vel*) *existente.*

avrebbe voluto scrivere *civitasse:* fondandosi sopra un errore venuto al Du Cange, che ancora non se n' è liberato, dalle stampe d' Isidoro. *Civicare* è notissimo ai glossari del medio evo.

[1]) L' incompiuto *huma* e l' abbreviato *bn̄placit'* di T (G *bn̄placitis*) generò in V un *humano beneplacito*, che il solo Torri, mosso dalla corrispondenza che gli pareva di vedere coll' *a beneplacito* della versione, ebbe a raccogliere.

[2]) Il Corb. e gli altri tutti *nil*, nonostante che G porti *nichil* disteso, forse per via del *nil fuit aliud* avutosi nel § 5.

[3]) All' *exeunte* comune ai due mss. e adottato finora nelle stampe, credo sia da anteporre l' *existente*, messo lì come variante da G, che può essere tanto lezione di un altro codice, quanto correzione congetturale. Che *exeunte* sia la lezione meno facile, non viene in questo caso a costituire un argomento in favor suo; dacchè è ovvio l' immaginare che esso possa esser nato dal compendio *exn̄te*, inteso male, o piuttosto di-

rius dictum est, in comparatione sui ipsius, [1]) secundum quod trisonum factum est, cum tanta timiditate cunctamur librantes, quod hanc, vel istam, vel illam partem in comparando preponere non audemus, nisi eo quo [2]) gramatice positores inveniuntur accepisse *sic* [3]) adverbium [4]) affirmandi; quod 5

2. T *cuntamur*. In G s' era scritto *cunctaremur*, con un *re* insolitamente stipato, espulso poi (dall' origine?) raschiando; e furono allora uniti con un trattino l' *a* e l' *m*. 3. T *spando*, cioè *sperando*, scambiato per *s* il compendio di *com-*; [T **superanda*]. 5. G *inueniutur*, [*inueniũtur*]. G T *si*; [G **sic*]. T G *aduerbium aduerbium*: il secondo *aduerbium* supplito in piccolo in G dentro allo spazio interlineare.

venuto, o parso essere *exũte*. E quanto al senso, non c' è da chiamarsene sodisfatti come a prima giunta parrebbe. Si provi a trasformare la frase in quest' altra, *Cum nostrum ydioma tripharium exeat*, che dovrebbe pure equivalere, e subito il panno mostrerà le corde. Ma poniamo che *exeunte* possa legittimamente interpretarsi « venendo ad essere », e che la peculiarità sua di fronte ad *existente* sia di aver riguardo anche al passato. Certo sembrerà di vederne una conferma nel *secundum quod trisonum factum est;* eppure, guardando meglio, la conferma si muterà in obiezione, non dovendo piacere che una stessa idea riceva senza bisogno un' espressione doppia. E con *triphario nunc existente* s' accorda meglio il *licet nunc tripharium videatur* del cap. VIII, § 5, suo strettissimo consanguineo; e meglio altresì l' *in comparatione sui ipsius*, diretto a far considerare le cose quali si presentano attualmente.

[1]) Il pronome riflessivo non fa qui al caso; e ne riesce un poco attenuata la colpa degli editori, che, fino al Giul., illuminato dal Boehmer, dettero a vedere coll' interpunzione di aver franteso il passo. Sarebbe mai che Dante scrivesse prima *sui*, e quindi, accortosi dell' improprietà, intendesse di sostituire *ipsius?* — La cosa è possibile; probabile non vorrei dirla.

[2]) L' ablativo, mantenuto pensatamente dal Corb. (V. le note), ripete la sua ragione sintattica dall' *eo* che precede; e, nonchè censurabile, è d' uso classico. Però, se di una cosa si può meravigliarsi, si è di questa insolita classicità. Dante ebbe probabilmente un impulso a scrivere così dal desiderio di interrompere la successione dei *quod*. Il Giul., non vedendoci chiaro, credette a un errore, e raffazzonò ogni cosa seguendo i barcollamenti del Tr., colla credenza di ricondurre la lezione alla forma che aveva nel « Codice, da cui dovette essere tratto il Testo di quel Volgarizzamento »: *nisi eo Sic quod Grammaticae positores inveniuntur accepisse per adverbium affirmandi*. Per verità avrebbe almeno potuto astenersi dal mettere un *per* cosiffatto in bocca altrui. Respinse tacitamente questa manomissione il Boehmer, *R. St.*; ma accolse l'idea di uno sbaglio, e mise *quod* al posto di *quo*.

[3]) *sic* già il Tr.

[4]) La cura colla quale il se-

quandam anterioritatem erogare [1]) videtur Ytalis, qui *sì* dicunt. Quelibet enim partium largo testimonio se tuetur.
2. Allegat ergo pro se lingua *oïl*, quod propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem quicquid redactum sive in-
5 ventum [2]) est ad vulgare prosaicum, suum est: videlicet Biblia cum Troyanorum Romanorumque gestibus compilata et Arturi [3]) regis ambages pulcerrime et quam plures alie ystorie ac doctrine. 3. Pro se vero argumentatur alia, scilicet *oc*, quod vulgares eloquentes in ea primitus poetati sunt, tan-
10 quam in perfectiori dulciorique loquela, ut puta Petrus de Alvernia et alii antiquiores doctores. 4. Tertia, que [4]) Lati-

5. T *prosaycum.* 6. T *troianorum.* [G **romantiorum* ∫]. 7. [G **Artui*]. G T *pulcerime.* 8. G T *argumentantur.* 9. G *pocati.* G *loquella.* 11. T *tercia.* G *quoȝ lat-*, T *quoqȝ lat-*; [G **quæ*].

condo *adverbium*, omesso prima, e riomesso poi nelle stampe, è supplito in G, dispone in favor suo. E si vorrebbe salvarlo scrivendo *accepisse sic adverbium, adverbium affirmandi:* « aver preso l'avverbio *sic* quale avverbio affermativo ». Qualche appoggio l'idea par trovare in ciò, che l' *accepisse sic* senza che *sic* sia accompagnato da nulla, riesce un po' monco. Ma per ovviare, si sarebbe, se mai, dovuto dire *vocabulum sic*, o che altro so io: servirsi cioè di qualcosa di diverso da *adverbium;* chè il raddoppiamento della voce stessa, inutile affatto per il senso, in quanto un *sic* non avverbio nessuno lo conosce, e non diretto a ottenere perlomeno qualche effetto rettorico, mal si potrebbe approvare. E, aguzzando maggiormente lo sguardo, si finisce per trovare, essere meglio che il *sic* sia messo lì in modo indeterminato. Però va preferita l'ipotesi di un semplice errore infiltratosi in un ascendente de' codici nostri.

[1]) Che *erogare* si dica specialmente del danaro, non basterà per muoverci a fargli dare il gambetto da *arrogare*, evitato forse per via dell'idea di appropriazione indebita, che lo accompagna spesso in latino e che non se ne distacca in italiano, validamente spalleggiata dal valore costante di *arroganter, arrogantia, arroganza.*

[2]) Potrebbe parere che fossero da scambiar di posto il *redactum* e l' *inventum*, in grazia dell' *ad*, che s'addice al primo, e non al secondo. Ma ne nascerebbe un'ambiguità di senso, ben peggiore dell'anomalia grammaticale; e si confronti anche l' ordine delle esemplificazioni.

[3]) Nella stampa il Corb. si persuase che il *romanorum* non era da toccare, pur non sapendo distogliersi dal vederci designati i « romanzi ». Invece non rinunziò all' *Artui*, che scomparve soltanto colla 1ª ed. del Frat. E sì che *Arturum* è in un passo riportato da lui medesimo nelle note.

[4]) Che il *quæ*, supposto dal Tr. nella versione e introdotto

norum est, se duobus privilegiis attestatur preesse: primo quidem, quod dulcius qui [1]) subtiliusque poetati vulgariter sunt, hii [2]) familiares ac [3]) domestici sui sunt: puta Cinus [4]) Pistoriensis et amicus eius; secundo, quia magis videtur [5])

2. G *qui dulcius*. 3. T *ad dom-*, G *et dom-*. T *cui'*; e così, o *ciu'*, anche G; [G *Cinus*]. 4. G T *uidentur*.

dal Corb., sia indispensabile, è troppo evidente; ma come si spiega la lezione dei mss.?—Mirando a questo scopo, vien naturale il supporre che insieme col *que* ci fosse in origine qualche altra cosa. Tra le varie ipotesi che ebbi ad escogitare, le migliori son queste: che sia da far capo a *quoque que*, oppure, evitando la cacofonia (attenuata dalla pausa) che sotto al *quo-* ci sia la sigla di un *etiam* (ꝯ). Ma trattandosi di una scelta dubbia fra cose dubbie, è chiaro come sia da contentarsi del solo *que*, non incapace d' altronde neppur esso di risolvere l' enimma. Potè avvenire cioè che, fuorviato dal *latinorum* che vien subito accanto, un trascrittore, invece di *que*, scrivesse *quorum*, e propriamente *quoruȝ*. Questo *quorum*, così manifestamente erroneo, sarebbe stato quindi, mutando errore, corretto come portano i nostri due codici, tra i quali, si badi, G non ha in realtà che lo sproposito originario qui supposto, colla semplice espunzione del *ru*. Curioso e notevole che un *quorum* spropositato abbia fatto tribolare anche nel primo capitolo (V. p. 5), e che ivi pure in G ne abbia usurpato il luogo un *quoque*. Esempi manifesti dell' attrazione che s'immagina avvenuta non mancano nei nostri codici. Mi limiterò a citare *fabricatur profertur*, II, VIII, 4.

[1]) Finora, naturalmente, *qui dulcius*. Se il *dulcius qui* fosse in G, non ne farei caso, dacchè potrei bene attribuire al trascrittore stesso l' inversione, che deve aver per motivo il desiderio di evitare la cacofonia del *quidem quod qui;* ma trovandolo in T, ossia nella copia di tale che di suo non baderebbe a cotali finezze, mi tengo sicuro che risalga a un ascendente, e sono indotto a ritener verosimile che sia la lezione genuina. Quanto al ristabilimento dell' ordine naturale, si spiega da sè.

[2]) *ii*, Maffei e posteriori.

[3]) Naturalmente anche qui le edd. anteriori *et;* ma un *ac*, più che esposto a farsi *at*, è ben altrimenti adatto a spiegarci così l' *et* come l' *ad*.

[4]) Già il Tr., beninteso, *Cinω;* e *Cinus* anche V.

[5]) Nessun dubbio che non sia da scrivere *videtur*, e non *videntur*, come vorrebbero i codici, poichè è della lingua, non dei poeti, che si parla. *Videtur*, senza nulla avvertire, pose il Corb. nel commento, dopo aver lasciato stare nel testo il *videntur*, di cui s' era contentato il Tr.; ma bisognò poi venire fino al Witte, e per le edd. a quella del Giul., perchè la correzione uscisse dal suo nascondiglio. Il *videntur* sarà dovuto all'azione di ciò che immediatamente precede.

inniti gramatice, que comunis est, quod rationabiliter inspicientibus videtur gravissimum argumentum. 5. Nos vero, iudicium relinquentes ¹) in hoc et tractatum nostrum ad vulgare latinum retrahentes, et receptas in se variationes di-
5 cere nec non illas invicem comparare conemur. 6. Dicimus ergo primo Latium bipartitum esse in dextrum et sinistrum. Si quis autem querat de linea dividente, breviter respondemus, esse jugum Apennini, quod, ceu fictile culmen ²) hinc [illegible]

1. G T *initi*. 3-4. [G sottolinea *uulgare latinum*]. 5. Dopo *comparare*, l'ama[illegible]nuense di G scrisse, e dovette cancellare, un' *n*. 6. T *bibartitum*. 7. T *quereat*. 8. [illegible] T pressochè indubbiamente *apenium*; G *apemuni*. G T *fistule*.

¹) Un *reliquentes* della 3ª ed. del Frat. si potè mantener nella 4ª e passar nel Giul.

²) È singolare che il *fistule culmen* dei mss. non abbia, che si veda, dato noia finora a nessuno. O che s'era dunque paghi della bella traduzione del Tr., *un colmo di fistula?* Per me invece, fino a che lessi così, il passo rimase una vera spina, tanto più pungente, quanto più il pensiero voluto significare da Dante era chiaro e manifesto. Cosa si può immaginare di più evidente che il confronto fra un tetto a due spioventi, e l'Italia, in cui l'Appennino, per dirla colle parole del luogo di Lucano a cui siam rinviati (II, 403), *Fontibus... vastis immensos concipit amnes, Fluminaque in gemini spargit divortia ponti?* E intanto non c'era verso di mettere d'accordo coll'idea le parole, per quanto le tormentassi. Una gran tentazione avevo di sopprimere addirittura il *fistule*, vera pietra di scandalo, tolta la quale la via si poteva dir sgombra; ma mi riusciva difficile di persuadere me stesso a riguardarlo come una glossa marginale intrusa nel testo. Così m'ero ridotto a pensare che *fistule* fosse[illegible]sero qui i canali costituiti dai te[illegible] tegoli e dagli embrici sui due la[illegible] lati del tetto, facendone il soggetto d[illegible] di *grundant* (così leggevo coi codic[illegible] dici e coi vecchi editori), e dando a [illegible] *grundare* il senso di uno « sgron[illegible]ondare », del quale *culmen* fosse l'og[illegible]oggetto. Sennonchè, dopo aver do[illegible]dovuto violentare per ciò la mia co[illegible]coscienza, mi trovavo a veder turbato [illegible] il parallelismo grammaticale e [illegible] e ideologico dei due termini messi a [illegible] a riscontro. Mi liberò col suo acume [illegible] dal tormento il collega Vitelli [illegible], proponendomi di sostituire *fictile* [illegible]. Introdotta questa mutazione, no[illegible]n occorre, perchè tutto cammini [illegible] meraviglia, che di correggere [illegible] *grundant* in *grundat*, *distillant* i[illegible] *distillat:* due ritocchi quanto ma[illegible] semplici, il primo dei quali, sulla solita falsariga del Tr. (V. la nota seguente) era già stato introdotto dal Frat. fin dalla 1ª ed. e adottato dal Torri e dal Giul., e il secondo era necessario per me anche nell' altra ipotesi. Che Dante abbia detto *fictile culmen*, e non *culmen* soltanto, non è punto cosa inutile; giacchè sono propriamente i comignoli ed i tetti di tegoli

inde ad diversa stillicidia grundat, aquas [1]) ad alterna [2]) hinc inde litora per imbricia [3]) longa distillat, ut Lucanus in secundo describit. Dextrum quidem [4]) latus Tirrenum mare grundatorium habet; levum vero in Adriaticum cadit. Et dextri regiones sunt Apulia, sed non tota, Roma, Ducatus, 5 Tuscia, et Ianuensis Marchia. Sinistri autem pars Apulie,

1. G *grundāt*, T *grūdant*. 2. T *umbriria*; G forse piuttosto *innbriria*, se pure nelle prime tre aste non c'è un' ambiguità intenzionale. T *distillāt*, G *distillant*. 3. G *describit*, cioè *describitur*. T *q̊ȝ*, G *quoqȝ*. G *turenum*, senza che sia proprio esclusa in modo assoluto la lettura *tirr-*; T *tirēnum*. 4. Dopo *habet* s' era scritto in G, e poi si raschiò, *latū*, certo per essersi ritornati al *latus*, che si doveva aver dinanzi scritto *lat'*, com' è in T. G *lenum*, [fatto poi dell' *n* un *u*].

ed embrici che gli offrono un paragone calzante in ogni parte; e si badi all' *imbricia* che tien dietro. Quanto al fatto grafico, *fictile*, con un *ct* dove il *c* sia legato, come spesso accade, al *t* seguente da una coda superiore, potè facilmente parer *fistile*; e da *fistile*, che non significava nulla, a *fistule*, era, si può dire, inevitabile il venire, dentro ad un contesto con cui *fistula*, nel suo valore di tubo per l' acqua, si connetteva così strettamente.

[1]) Frat., Torri, Giul. (Tr. *piove, e l' acque*) *grundat*, *et aquæ*, facendo così di *aquæ* il soggetto di *distillant*, come da loro e da tutti si scriveva. Così si faceva dire due volte a Dante la cosa stessa, dacchè l'Appennino che *hinc inde ad diversa stillicidia grundat* e le *aquæ* che *ad alterna hinc inde litora distillant*, sono tutt' uno a casa mia.

[2]) O non parve al Giul. nelle ultime correzioni che s' avesse qui pure a scrivere *ad diversa?* « *Alterna* può restare », gli osservò il Boehmer, *R. St.*; e vorrei vedere che non potesse!

[3]) Lo spropositato *umbriria*, da cui già il Tr. aveva saputo cavare *embrici*, cominciò a diventare *umbricia* nel Torri, e, se si fosse dato ascolto al Witte, sarebbe stato *imbricia* fin dalla 3ª ed. del Frat., mentre rimase *umbricia* anche in quella del Giul., che all' *imbricia* assentì solo nel commento, e in modo non reciso. *Imbricia* è il plur. di un *imbricium*, sinonimo medievale di *imbrex*, più in uso di questo, a quanto parrebbe, dacchè per *imbrex* in Giovanni da Genova siamo rinviati ad *imbricium*.

[4]) Il *quoque* portato dai mss. e rispettato sempre, non sarebbe, quanto al senso, difendibile altro che cogli arzigogoli che avrebbero potuto far tollerare quello offertoci qual seconda scrittura dal solo G in un passo del primo capitolo che già è accaduto di richiamare a p. 51ª. E non è qui ammissibile il *quorum*, a cui l' analogia ci indurrebbe a risalire anzitutto. Bensì torna benissimo *quidem*; e lo suffraga il fatto che l' abbreviazione intensa a cui nell' altro caso ebbi già da alludere (p. 5ᵇ), costituita da un *ȝ*, di cui l' occhio fa da occhio anche a un *ɗ*, s' ha in tutti e due i codici

Marchia Anconitana, Romandiola, Lombardia, Marchia Trivisiana cum Venetiis. Forum Iulii vero et Istria non nisi leve Ytalie esse possunt; [1]) nec [2]) insule Tirreni maris, videlicet Sicilia et Sardinia, [3]) non nisi dextre Ytalie sunt, vel
5 ad dextram Ytaliam sociande. 7. In utroque quidem duorum laterum, et hiis [4]) que secuntur [5]) ad ea, lingue hominum variantur; ut lingua Siculorum cum Apulis, Apulorum cum Romanis, Romanorum cum Spoletanis, horum cum Tuscis, Tuscorum cum Ianuensibus, Ianuensium cum Sardis; nec non
10 Calabrorum cum Anconitanis, horum cum Romandiolis, Romandiolorum cum Lombardis, Lombardorum cum Trivisianis et Venetis, [6]) et horum cum Aquilegiensibus, et istorum cum

1. G T *marca ancon-*. 2. T *Iiulij* o *Iuilij*: insomma, un' asta più del dovere. 3. G *pōt*; in T la lineetta copre e l'*o* e il *t*. G T *ynsule*. G T chiaramento *tureni*; [T *tyreni*] 3-4. T *uidet*, risolvendo male il compendio *uidȝ*, a cui G si tien fermo; [T **vidslicet*]. 4. G *scicilia*. G T *sandrinia*. 7. In G il primo *a* di *uariantur*, o piuttosto la sua parte anteriore, è correzione originaria. 10. G T *anchonitaneis*, [cancellato l'*e* in T con un frego] 10-11. L'*i* di *romandiolorum* è scritto sopra in G, certo per essere prima stato omesso. 11. G *triuisanis*. 12. G T *uenetijs*, con raschiatura dell'*j* in G. G T *harum*; [G *horum*] T *aquiliensibus*.

per il *quidem* che s' incontra alcune righe più sotto (*In utroque quidem*).

[1]) È scusabile nel Corb. l'aver letto *potest:* ma così l'abbreviazione del suo codice come quella di T danno realmente *possunt*, introdotto congetturalmente dal Frat. in tutte le sue edd., e accolto poi dal Giul., mentre il Torri l'aveva rifiutato.

[2]) Sotto il rispetto grammaticale avrebbe ragione il Giul. nei Commenti di desiderare qui *et;* eppure non c'è alcuna probabilità che Dante scrivesse in cotal modo. E ce n'è poca o punta altresì che non spetti a lui il *non* davanti a *nisi dextre*. Si abbia a mente che l'italiano poteva dire benissimo, « Nè le isole del mar Tirreno non sono se non.... »

[3]) *Sandrinia* nell'ed. del Corb.; ma in essa soltanto.

[4]) *iis* cominciando dal Maffei.

[5]) Il Giul., commentando il passo, è portato dalla versione del Tr. a voler leggere *sociantur*. E *sociantur* avrebbe pieno diritto di essere rispettato, ancorchè un po' troppo vicino a *sociande*, se fosse dato dal testo; ma non può arrogarsi nemmeno per ombra di scacciare il *secuntur*.

[6]) *Venetiis*, città o regione, non può stare in questa enumerazione di popoli, sicchè ebbe più che ragione il Tr. di tradurre *Veneziani*, il Corb. di stampare *Venetis*. Donde l'errore, ognuno vede; e un impulso l'avrà forse dato anche il passo occorso poco addietro. Conseguenza di questo primo fallo sarà verosimilmente l'*harum* che tien dietro

Istrianis: de quo Latinorum neminem nobiscum dissentire putamus. 8. Quare ad minus [1]) .xiiij. vulgaribus sola videtur Ytalia variari. Que adhuc omnia vulgaria in sese variantur: ut puta in Tuscia Senenses et [2]) Aretini, in Lombardia Ferrarienses et Placentini; nec non in eadem civitate aliqualem variationem perpendimus, ut superius in capitulo inmediato posuimus. Quapropter, si primas [3]) et secundarias et subsecundarias vulgaris Ytalie variationes calculare velimus, [4]) in hoc minimo mundi angulo, non solum ad millenam loquele variationem venire contigerit, sed etiam ad magis ultra.

2. In cambio di *admin'*, come porta G, T ha *dñs*, ossia *dominus*. 3. [G *Italia*]. Qui accanto in margine, su due righi, di lettera minuta, con sottolineatura di minio terminata da una linea verticale in nero, *.xiiij. uulgaria in Ytalia.* [*Italia*]. 4. G *senenses Aretini*. G T *lombardina;* [G *-dia*]. 5. G T *feranenses;* [G *-arien-*]. 5-6. G T *aliquale;* [G *-alē*]. 7. G *in mediato*, [con un legamento di mano correttrice], T *ī mediato*. Il *si* è supplito sopra in T; e credo dall' origine, nonostante che esso manchi in V; dacchè, scritto com' è, poteva facilmente non essere avvertito da un trascrittore poco attento. 8-9. G T *uellimus*. 9. G *milenam*. 10. G T *venires tingerit;* [G *venire contigerit;* T *venire contingerit*, non essendosi badato a togliere la lineetta sull' *i*, da cui la nasale di *-tin-* è qui rappresentata].

[1]) L' *ad minus* è ben lontano dal meritarsi i maltrattamenti inflittigli dagli editori moderni: Frat., tutte e quattro le volte, *non a minus;* Torri, *non minus;* Giul., *a non minus*. L' irragionevolezza d' ogni mutamento è rilevata anche dal Witte, *J. L.*

[2]) L' *et*, che il Corb. non aveva supplito, nonostante che il Tr. glielo suggerisse, fu primamente, credo, introdotto dal Frat.[a] La corrispondenza necessaria coll' altro esempio che segue non permette di farne a meno.

[3]) Lecito qui, se si vuole, congetturare un *primarias;* ma non è lecito di certo introdurlo. E anche come congettura l' idea (non messa innanzi da nessuno fino ad ora) dovrà contentarsi di un grado di verosimiglianza tenuissimo.

[4]) Il doppio *l* di *vellimus*, l' *n* di *contingerit* (l' *s* di *venires* non è, come già nello *sperando* di T, p. 49 l. 3, che frantendimento materiale del compendio di *con*) ripeteranno entrambi la loro ragione da una causa analoga: l' uno da *vellemus*, l' altro da *contingeret*. Però dentro alla nostra lezione si trovan come le tracce di un' altra. Ma quand' anche *vellemus* e *contingeret* si volessero ritenere ancor essi danteschi, i più raffinati *velimus*, *contigerit* ci rappresenterebbero di sicuro l' ultima volontà. E del resto è probabile che gl' imperfetti abbiano agito solo come elementi perturbatori, e allora di certo sulla mano di un semplice copista.

## XI. *Ostenditur in Italia*[1]) *aliquos habere ydioma incomtum et ineptum.*

1. Quam[2]) multis varietatibus latio[3]) dissonante vulgari, decentiorem atque illustrem Ytalie venemur[4]) loquelam; et

1. G T *Ostenditur italia.* Manca *ydioma* in T. In G tra l' *m* e il *t* di *incomtum* l'amanuense stesso (lo dice il minio) aggiunse sopra un *p*. 4. G *ueneremur*; e in margine, di lettera più piccola, conforme a quella del *.xiiij. uulgaria* ecc. trovato sopra, di tinta alquanto più pallida che il testo, con sottolineatura di minio, *aliter uenemur.* E *ueneremur* nella sua condizione genuina portava di sicuro anche T; e se ora vi s' ha *uenemur*, gli è solo per un fatto avvenuto dopo la trascrizione di V, che ha *veneremur* ancor esso. Ma la metamorfosi non avvenne d' un tratto. Due punti, non so a chi attribuibili, sotto la 3ª e la 4ª lettera, ebbero a dare anzitutto un *ueremur*. Solo dopo si raschiò il *re*, ancora discernibile, riempiendone lo spazio con una lineetta trasversale; e si doveva essere raschiato anche parte dell' *n*, dacchè ci fu bisogno di risarcire il guasto.

[1]) Finora s' è stampato *Italiæ*, il che costituisce un' alterazione da non ammettersi senza necessità. Non so supporre tuttavia che un ignorante, quale si manifesta l' autore delle intitolazioni, possa aver scritto semplicemente *Italia*, per *in Italia*, sedotto dall' uso con *totus* (*Tota Italia*, Caes., *Bell. civ.*, I, 6) e dalle altre analogie che ognuno può comprendere da sè. Bensì l' omissione di un ī dinanzi ad *i*- viene ad apparir ovvia.

[2]) Ha ragione il Prompt, p. 47, di non capire perchè si sia voluto sostituire *Tam*. Lo propose il Witte, lo accolsero il Frat.[b] e il Giul. Se *quam* non preceduto da *per* è di gran lunga più raro col positivo che col superlativo, non manca nient' affatto neppure al latino classico.

[3]) Il Frat. fin dal principio *latino;* e lui seguì il Giul., non il Torri. Certo la caduta del segno della nasale è un fatto troppo naturale e frequente perchè non si sia in diritto di supporla ogniqualvolta se ne manifesti il bisogno; ma qui il bisogno non c'è. Non dirò che sia lecito di prendere *Latio* come sostantivo, dando invece valore di aggettivo a *vulgari* (cfr. *Italia dialettale*, *Italia linguistica*): l' *Ytalie* che tien subito dietro esclude qui una interpretazione siffatta. Ma *latius* aggettivo esiste in latino, e l' *Onomasticon* del De-Vit mostra come sia senza paragone più frequente che non apparisse dagli altri vocabolari. Segnatamente fanno lì dentro al caso nostro sei esempi con *lingua*, due con *sermo*. E lo ereditò l' uso medievale, sicchè, per es., se ne serve infinite volte l'autore del poema sulla conquista pisana di Maiorica, per lo più qual designazione etnica (*Latii*, gl' Italiani), ma anche con accompagnamento d' un sostantivo. S' intende che se *latius* ha ragione di difendersi, avrebbe un gran torto se nel nostro trattato prendesse l'offensiva contro *latinus* dove ce lo danno i mss.

[4]) Già il Corb. *venemur*, acco-

ut nostre venationi pervium callem [1]) habere possimus, perplexos frutices atque sentes prius eiciamus de silva. 2. Sicut ergo Romani se cunctis preponendos extimant,[2]) in hac eradicatione sive discerptione non inmerito eos aliis preponamus, protestantes eosdem in nulla vulgaris eloquentie ratione 5 fore tangendos. Dicimus igitur[3]) Romanorum, non vulgare, sed potius tristiloquium, ytalorum vulgarium omnium esse turpissimum; nec mirum, cum etiam morum habituumque deformitate pre cunctis videantur fetere. Dicunt enim: *Mezzure*, [4])

1. G *puū callem*, T *puūcalem*. 2. Dopo *frutices* s' ha in G un' asta isolata, traversata da un frego, che potrebbe forse essere un riempitivo in fine di linea dell' esemplare, trascritto per errore. G *cicijamus*. G T *extiʒūt*, mentre *ʒ* per *m* non suol essere che finale. 4. [G *Cat.*, da riferire a *discerptione* sottolineato, nonostante che *discerptio* non sia, nè in Catullo, nè in Catone, nè in generale nei classici. Ma il Corb. vorrà riferirsi agli esempi che Catullo ci dà di *discerpere*]. G T *ī merito*. 5. G *elloquentie*. 7. G T *pocius*. 9. T *cuntis videatur*. Le allegazioni volgari di questo capitolo non sono sottolineate in T.

gliendo la variante marginale. E non gli si fa un onore soverchio ritenendo che si sarebbe deciso per questo partito anche senza il suggerimento del Tr., che aveva tradotto *investighiamo*. Troppo evidente come s'avesse a leggere dal *venationi* che tien dietro.

[1]) Qui invece l'aver scritto *pervium* (propr. *peruium*), che è correzione di bontà indubitata, costituisce per il Corb. un vero merito; chè il Tr. aveva tradotto *un picciolo calle*, ossia s'era contentato del *parvum*, che il cod. materialmente veniva a dare. Vero che T lo aveva costretto a superare un altro intoppo.

[2]) Il Frat., e dietro a lui il Giul. — non il Torri —, *existimant*. Cfr. la nota 2 della p. 47. Il Boehmer, *R. St.*, appoggiandosi sulla lezione indebita di quello stesso luogo, vorrebbe *aestimant*.

[3]) Le stampe *ergo;* il che si capisce, dacchè il compendio di G può, da chi non badi bene, leggersi anche così. In T nessun'ombra d'ambiguità. Per il testo è un guadagno, dacchè *ergo* s'è avuto al principio del periodo antecedente.

[4]) Al *Mezzure* — « messere », come ben vide il Cittadini — il Tr. aveva tolto una *z;* e il vocabolo ebbe una sola *z* anche nel testo principiando dalla ristampa Pasquali del 1741. Il Frat.[b] surrogò *Mesure* (ed. 1857), *Me sure* (ed. 1861, = Giul.), indotto a ciò da una nota del Corb., che aveva spiegato, « *Mia Sura. per Sora, cioè sorella mia* »: spiegazione accettata già dal Fontanini, *Eloq. ital.*, p. 219. Che la forma data dai codici sia quella uscita dalla penna di Dante, non vedo motivo di contestare, sebbene sia ben poco ammissibile la sua esattezza intrinseca. È *Messore*, o *Missore*, che si sarebbe dovuto dire. Ma l'*u* per ciò che era un *o* stretto non può far meraviglia, quand'anche non ripeta la sua ragione da un *Messuri*, *Missuri* di plurale. Quanto allo *zz* (il Cittadini nella copia

*quinto* [1]) *dici?* 3. Post hos incolas Anconitane Marchie decerpamus, qui, *Chignamente scate sciate?* [2]) locuntur; cum quibus

2. [G '*Fra Iac.*[ne]. da riferire, come indicano le note, a *chignamente*]. G *scate siate*.

al pulito scrisse *Messure*), sarà dovuto a un' erronea estensione di quella pronunzia per cui anche oggidì si dice a Roma *dispenza*, *Corzo*.

[1]) Il Corb., pur mantenendo *quinto*, di cui diceva, parere *che s' usi in lingua d' ocho ancora*, aveva avvertito, *I Romaneschi: Quinte, per Chente.* E *Quinte* scrisse pertanto il Frat.[b], e con lui il Giul. Ma il *quinto* non dev' esser toccato per nulla. *Quinto* abbiamo parecchie volte in antichi testi aquilani (V. *Giorn. stor. della Letter. it.*, VIII, 206, IX, 389); e *quinto* doveva usarsi ancora largamente nel secolo passato, stando al Fontanini (Op. e l. cit.), che lo attribuisce a Rieti., all'Aquila (qui sarebbero da fare delle riserve), e, ciò che più importa, a Nettuno. Vero che dalla plebe della città anche al tempo suo non si sentiva se non *quinte*, già raro ancor esso. Ma il *quinto* ci viene ad essere attestato per Roma stessa dal suo discendente *chinto*, che trovo in un sonetto romanesco storicamente e linguisticamente notevole del cinquecento, e propriamente del 1522, mostratomi in un codice vaticano (Ottob. 2817, f.[o] 43[a]) da G. A. Cesareo: *Lo buon ni, sore meia, chinto stai?* E *chinto* pose nella bella copia, e aveva già segnato nel margine della brutta, il Cittadini: un *chinto* che ben si vede essere stato propriamente suggerito dal dialetto vivo, di cui lo scrittore senese era praticissimo, non appena si considera la differenza col *quinto*, venuto alla stesura primitiva dal Corb. e dal Tr.

[2]) Il Torri non aguzzò bene gli occhi, quando nell' ed. principe, che rende tale e quale la lezione di G non altrimenti che le successive fino alla sua propria, eccetto la fraticelliana del 1841, vide *fiate* in cambio di *ſiate;* e questo *fiate* egli accolse. Siccome poi da lui si diceva che T portava *sciate*, il Frat.[b] ebbe forse a credere che lo portasse al posto di *scate;* e pensò bene di scrivere *sciate siate*, mentre nell'ed. del 1841, seguendo la versione del Tr., e però, senza saperlo, d'accordo realmente con T, aveva messo *scate sciate*. Alla sua volta, per una parte, suppongo, sul fondamento di quella stessa nota del Torri frantesa del pari, per un'altra non saprei bene da che indotto, il Giul. s' immaginò di tenersi stretto a T ponendo nel testo *sciate state*. Ma se l'inversione che qui viene ad aversi manca di ogni sostegno diplomatico, è un' idea naturalissima quella di surrogar *state* a *scate;* tanto naturale, che *stata* (proprio *-a?*) congetturò già il Corb. nelle *Annotationi*, e che *state* per l' appunto scrisse il Cittadini. Con tutto ciò io non mi sono arrischiato a adottare senz' altro il mutamento; giacchè, per quanto *c* e *t* si confondano graficamente spesso e il pericolo della confusione si faccia anche maggiore allorchè precede *s*, riesce qui d'inciampo la ragione del senso, la quale avrebbe dovuto spingere gli amanuensi a mutar

*Casciòli,* [1]) *Cita cita* [2]) *sen gia 'n grande* [3]) *aina.* 4. Post qu—
Mediolanenses atque Pergameos [4]) eorumque finitimos erunc—

1. G T *cascoli*. G T *gia* con sopra una lineetta, così collocata, da poter dar lu— alla lettura *gina*, pur essendo *gian* la legittima. 2. G T *finiti mos*, [ricongiunto in G].

cit., p. 227, *ferina vosco poi*, colla persuasione nondimeno che fosse da leggere *femina*, ch' egli credeva essere in V, mentre ci s' ha *fermaua*. Di che sia sfiguramento il *ferinaua*, è chiaro — lo disse primo il Grion nel *Propugnatore*, t. IV, p^c. 1^a, p. 152 — dal cod. vaticano, tanto più che il vocabolo occorre in altri due luoghi della poesia (v. 23 e 31), e in entrambi è *fermana* ivi pure. E questi *fermana*, e insieme il *fermano* della Tavola (V. la nota precedente), stanno a ben valida difesa della lezione dantesca, senza togliere a *formana* il diritto di interloquire, quanto al testo originario. A fatica invece mi sono rattenuto dal raddoppiare colla duplice testimonianza vaticana il *p* di *scopai*. Lo *scopare* osceno del romanesco non ha qui che vedere. Si tratta manifestamente d' « incontrare »; ed *iscoppare* è stato trovato in questo senso in non so che testo spoletano dal D^r. Nazzareno Angeletti, che si propone di illustrare ampiamente questa nostra poesia. Ma chi ci assicura che Dante non cadesse in un errore, in cui più cose lo potevano indurre?

[1]) Assai più verosimile la lezione della raccolta vaticana che quella dei nostri codici, e però delle edd. passate. Al *Cascoli* il Giul. mostra in nota di preferire *Casoli*, proposto dal Fontanini, località dell' Abruzzo Citeriore. Che s' abbia a fare con un nome proprio, fu creduto sempre, cominciando dal Tr., eccezion fatta per il Corb., che stampò il vocabolo con inizi— minuscola (Maffei *C*-), e dichiar— non capir questo verso. Del *gag*— della Tavola vaticana non può e— sere questione per noi, di fronte a— l'accordo delle altre voci nel c—

[2]) Questa lezione fu manten— dal Corb. nel testo, mentre n— note pose *çita çita*, accolto — Frat.^b e dal Giul. Il *cietto* vatica— guarentisce il *c*, mentre non ci vieta di conservare qual è la vocale tonica, che ha riscontro nel *gitto citto* della Tavola. Quanto all'-*a* finale, si difende abbastanza (come lezione dantesca, beninteso!), anche avendo concordemente contrarie le altre due testimonianze.

[3]) Tr., Corb., derivazioni pedisseque, Frat.^a, Torri, *sengia grande*, nonostante che già il Corb. avesse capito, se non esattamente, quasi. In quel *gia* egli vide cioè un imperfetto; e solo errò prendendo *grande aina* per un costrutto mancante della preposizione, *alla greca maniera*, mentre la mancanza era opera sua. Invece il Fontanini, Op. cit., p. 227, risolse *sengia* in *sen gì a*; e così fecero poi, per contagio, il Frat. nella ristampa del 1861 (1857 *sen gia g.*) e il Giul. Che la lezione primitiva sia da ritenere il vaticano *sa*, in cambio di *sen*, non farebbe nulla per noi, quand' anche la Tavola non desse già l'esempio di un' alterazione analoga alla nostra col suo *si*.

[4]) Il Frat. già nella 1^a ed. *Bergomates*, ostinandocisi fino all' ultimo; e il Giul. lo seguì.

mus, in quorum etiam improperium quendam cecinisse [1]) recolimus: *Enti l'ora* [2]) *del vesper, ciò fu* [3]) *del mes d'ochiover.* [4])
5. Post hos Aquilegienses et Ystrianos cribremus, [5]) qui *Ces* [6])

1. Qui pure l'*i* di *-ium* è sovrapposto nell' *ĩproperium* di G. 2. [In G l'*i* di *enti* fu voluto alla meglio correggere in *e*]. T *delucspercio*, con inserzione di un punto tra l'*s* e il *p*. 3. G *ċberemus*, [con espunzione di *re*:] T *ċbē-*, indi sei aste e un' *s*, da prender forse come equivalenti di *-imus*, ma che parrebbero comporre *-unus*. Il *ċ* iniziale varrebbe a rigore *cer*. 3 — **62**, 1. G T *Cesfastu* unito insieme, senza sottolineatura anche in G.

[1]) Verosimilmente in versi di quattordici sillabe, ritmo usitatissimo nella letteratura dialettale dell'Alta Italia. Ciò che secondo me è un solo verso con pausa interna, son due versi distinti per il Tr. e per tutti gli editori.

[2]) Tr. *Inte l'hωra*; Corb. *Entelora*. Lasciando da parte l'unione o non unione grafica col sostantivo, che nulla importa dacchè il senso fu sempre inteso da tutti, l'*Ente* rimase al testo, finchè il Frat. della seconda maniera non vi pose *In te*, per via del Fontanini, p. 229. E lo imitò il Giul. Che *enti* sia rovesciamento della lezione originaria, sarebbe possibile; ma poichè contro l'*en* non c'è ragione vera d'insorgere, anche l'*i* viene ad esser protetto.

[3]) Tr. *vesperziω, Fu*; Corb. nel testo, certo per error di stampa, *vesper, io Cu*, ma nelle note *vesper, çio fu*. Che l'errore materiale si perpetuasse, salvo varietà insignificanti, nelle edd. che hanno mero carattere di ristampa, non fa meraviglia; fa meraviglia bensì che scrivesse *Vesperzio Cu* il Frat. la prima e la seconda volta. Torri *vesper, Cio fu*; Frat.[b], indotto dal Fontanini e seguito dal Giul., *vesper Ziò fu*. Che il c de' mss. sia uno *ç* mal ricopiato, sarebbe cosa da ammettere più che di buon grado; ma poichè lo *çiò*, o *ziò*, che ne risulta è una forma scorretta, in quanto è *ço*, *zo*, che noi si dovrebbe avere, tanto vale che nulla si tocchi. Mutare solo per attribuire a Dante un errore (sia pur più probabile) invece di un altro, non è cosa ragionevole.

[4]) Tr. *d'ωckiover*. Corb. *dochiouer*; e l'unione grafica — eccezion fatta per il Fontanini — non è stata risolta che colla 3ª ed. del Frat. Quanto alla grafia *ch*, è da mantenere, pur essendo assai dubbio che si sia qui usata colla coscienza che le abbia ad essere dato il valore che ha nel provenzale.

[5]) Corb. *cribemus;* e non per inavvertenza, come mostra chiaro una nota a *cribo* sul principio del cap. seguente, sicchè è bene da attribuire a lui l'espunzione di *re* nel ms. E *cribemus* anche il Maffei; ma ha già *cribremus* l'ed. Pasquali del 1741.

[6]) Frat.[b] e Giul. *çes*, trasportando nel testo una grafia usata dal Corb. nelle Annotazioni. Di sostituire *ç*, ossia *z*, a *c*, non c'è ombra di ragione. La palatina, nonchè rappresentarci una frase dovuta traversare di necessità per giungere allo *z* (V. *Arch. Glott.*, I, 524) che ora e da gran tempo suona su molte labbra friulane, costituisce pur sempre, come mi attesta un friulano schietto, il prof. Giovanni Marinelli, la pronunzia genuina:

*fastu?* [1]) crudeliter accentuando eructuant. [2]) Cumque hiis [3]) montaninas omnes et rusticanas loquelas eicimus, [4]) que semper mediastinis [5]) civibus accentus enormitate dissonare videntur, ut Casentinenses et Fratenses. [6]) 6. Sardos etiam ,

2. [In G, di fianco all' interlinea a cavalcione di cui sta *montani*||*nas*, un *D*, chia[illegible] bene da una nota a stampa]. G *eincimus*, [trasformato in *eiicimus*]; T, per quel che p[illegible]re, *euicimus*. 3. G T *altentus*; [G **accentus*]. 4. G *cassentinenssees*. G *fratensses*, [**Pr*[illegible]]

quella segnatamente della montagna, ossia della regione più sottratta all' azione veneta. E che così fosse ancora perlomeno nel secolo passato, si sarebbe potuto vedere dal Fontanini, p. 232. Invece v' è molta ragione di dubitare col d'Ovidio, *Arch. Glott.*, II, 98 (*Saggi Crit.*, p. 392) della legittimità dell' *s* finale; e disse cosa erronea il Grion, *Propugnatore*, t. IV, p.° 1.^a, p. 154 ( qui pure mi fondo sull'autorità del Marinelli ), se intese di affermare che *Ces fastu*, ossia per lui propriamente *Ce s' fastu*, sia in uso anche adesso. Gli è *Ce fastu* che da tutti si dice. Nondimeno non è inammissibile nella sostanza la spiegazione che il Grion dà di quell' *s*, ossia l' idea che si tratti di un pronome di 3^a persona riferito alla 2^a; e scartata quella, ci sarebbe luogo a metterne avanti qualche altra. Ma posto anche come sicuro che l' *s* sia erroneo, ci sarebbe sempre non poca probabilità che l'errore risalisse a Dante. E dal pensare così non è alieno neppure il d' Ovidio. Però l' *s* deve rimanere.

[1]) Malamente *fastù* il Frat.^b ed il Giul.

[2]) *Eructuant* è ben lontano dal meritare l'ostracismo datogli dal Frat., e confermatogli dal Torri e dal Giul., credutisi in dovere di scrivere *eructant*.

[3]) Dal Maffei in qua *iis*, ass[illegible]tamente indebito.

[4]) Frat., Torri, Giul., *ejiciam*[illegible] Ma se poco dopo si dice così, q[illegible]sta è appunto una ragione per [illegible] sta bene che qui si sia detto al*tri*menti.

[5]) Il Corb. nelle note *A Mediastinis*; ma l' *a* — omesso nella ristampa che di quelle note s' è fatta dal Torri — non fu raccolto, e di certo non è necessario.

[6]) Tr. *Pratesi*, donde il *Pratenses* corbinelliano, durato inconcusso. Mal conciliabile colla tradizione manoscritta, esso non conviene al concetto se non a patto di essere addebitato allo spirito di campanile (V. D'Ovidio, *Arch. Glott.*, II, 98, *Saggi Crit.*, p. 393); chè per sè stesso il parlare di Prato differiva troppo poco da quel di Firenze per poter essere scelto legittimamente quale esempio caratteristico di favella rusticana. Siam dunque lieti che i codici ci diano altra cosa, pur dolendoci che in luogo di *fratenses* non vi si legga *fractenses* o *frattenses*. Ma anche qual è il vocabolo ci riporta a *Fratta*; e fra le tante località di questo nome, la più parte oscure, sono indotto a pensare alla Fratta di Valle Tiberina — ora Umbertide —, insigne per il vicino monastero camaldolese di Monte Corona, ch'ebbe l'onore di essere un tempo governato da

qui non Latii sunt, sed Latiis [1]) adsociandi videntur, eiciamus, quoniam soli sine proprio vulgari esse videntur, gramaticam tanquam simie homines imitantes; nam *domus nova* [2]) et *dominus meus* locuntur.

1. T *lat'*, che si leggerebbe *latus*; e *latus* è bene anche la scrittura originaria di G, poichè altrimenti dovremmo aspettarci di avere *latijs*; [ma sulle aste dell' *u* furono poi apposti dei segni per farne due *i*]. 3. G *tamquam*. G *immitantes*, T *īmittantes*.

8. Pier Damiano (V. MITTARELLI, *Annal. Camaldul.*, I, 287). Che se ciononostante la menzione di un luogo qual è questo producesse pur sempre una certa quale meraviglia, giova riflettere come Dante si deva essere aggirato per quelle parti nei primi anni dell'esilio. Quanto al semplice *t*, in luogo di *ct* o della doppia, avevo dubitato che potesse avere comunque un fondamento dialettale; ma considerando ben da vicino le cose (V. BIANCHI, *Il Dialetto e la Etnografia di Città di Castello*, Città di Castello, 1888, p. 30–33) e riflettendo più maturamente, ho finito per ritenere ben poco verosimile l'idea. Con tutto ciò per un vocabolo di tal genere non potevo ardire di permettermi un ritocco.

[1]) Frat., Giul., *Latini.... Latinis*, con iniziale dove maiuscola, dove minuscola. Cfr. p. 56, n. 3. Un po'di suffragio a *Latinis*, e per riflesso anche a *Latini*, verrebbe qui dal farsi capo coi nostri codici a *latiis*, invece che a *latijs*. Ma il suffragio sarebbe debole di fronte alle difficoltà da vincere; e d'altronde sarebbe affatto illegittimo il pretendere che l'abitudine dell' *ij* fosse comune a tutti i progenitori.

[2]) Il *mea*, in cambio di *nova*, congetturato dal Delius (*Der sardinische Dialekt des dreizehnten Jahrhunderts*, p. 2, n. 1) non meritava davvero di esser messo nel testo dal Giul. Senza giovare per nessun rispetto, e meno che mai se si tien ferma la strana idea del suo inventore, che Dante intenda qui di citare gli esempi in forma latina e non in quella del volgare sardo, mirando unicamente al lessico, esso, appunto per via della convenienza, allegata come argomento in favore, col *dominus meus* che tien dietro, dà all'esemplificazione un'impronta di goffaggine. E la paleografia respinge con risolutezza anche maggiore cotal mutamento. Ben fece dunque il Boehmer, *Jahrb. für roman. und engl. Liter.*, IX, 115, a non volerne sapere. Del resto, nella nota medesima in cui dapprima par tutto intento a sostenerlo, il Giul. stesso finisce col combatterlo. E propone lui una congettura senza confronto migliore: che cioè sia da leggere *novas*, rammentando opportunissimamente come nella Sardegna ci sia una località chiamata *Domus novas*. E nonchè una, ce ne son due perlomeno: nel circondario d'Iglesias, ed in quello d'Oristano; ed una terza, più settentrionale, trovo menzionata negli antichi Statuti di Sassari, cap. XXXIV (*Arch. Glott.*, XIII, 18; *Domos novas*). La conoscenza di questo nome locale è qualcosa da potersi supporre con molta facilità in Dante, considerato lo stretto rannodamento dell'isola colla Toscana, prodotto dal

## XII. *Quod in eodem loco diversificatur idioma secundum quod variatur tempus.* [1])

1. Exaceratis [2]) quodam modo vulgaribus ytalis, inter ea que remanserunt in cribro [3]) comparationem facientes, hono-

1. T *ydioma.* 3. G T *Exacceratis;* [G *due punti orizzontali, e *f. cribellatis*]. 4. G *remanserunt.* G apparentemente *cribo;* ma del segno dell' *r* si vedon le tracce nella coda del *g* di *vulgaribus*, che sta propriamente sopra.

dominio esercitatovi da Pisa; ed io credo proprio probabile che di lì tragga origine l'esempio dantesco. Non m'induco tuttavia a ritocco nessuno, poichè non è punto inverosimile che dal plur. *Domus novas* Dante abbia creduto di poter ricavare un sing. *domus nova.* Che qui l'*s* di *domus* sia di più, non vuol dire: essa è ben di più anche in *dominus meus*, a meno che non si trasformi in *dominos meos*, con un mutamento arbitrario a cui il concetto è restio, o che ci si veda un plur. (di forma campidanese), la qual cosa, oltre a dar luogo a questo secondo guaio medesimo, toglierebbe la corrispondenza col latino, che l'imitazione scimmiesca non dispone punto a credere volutamente solo approssimativa negli esempi allegati. Però sarà da ritenere, come propende a fare anche il d'Ovidio (*Arch. Glott.* e *Saggi Crit.*, ll. citt.), che delle scorrezioni la colpa sia imputabile a Dante stesso, il quale, o per qualche scrittura veduta, o per relazione altrui, o per esperienza auricolare, seppe che i Sardi avevano l'*s* finale alla latina, ma credette che la serbassero anche in casi in cui punto non la mantenevano. Cfr. la nota a *Ces fastu.*

[1]) Questa rubrica non risponde punto al contenuto, e viene ad essere un duplicato di quella che sta in fronte al cap. IX, al quale dovette verosimilmente riferirsi in origine. Si cfr. il fatto di un'analoga duplicità offertoci nel cap. XV da G. Ma in che maniera, cacciata, parrebbe, dal luogo suo per il sostituirsi dell'altra, assai più completa, che ora ci si vede, sia venuta a capitar qui, non c'è modo di appurare. Comunque, fece bene il Tr. a surrogare, traducendo, *De lo Idioma Siciliano, e Puljese.* Voltata in latino (*De idiomate Siculo et Appulo*), questa intitolazione ha preso posto nel testo per opera del Frat. (*Apulo* Torri, Frat.[b], Giul.).

[2]) L'erronea divisione *Ex acceratis*, di cui il Corb. s'era fatto reo nel testo per ragione del Tr. (*De i crivellati...*), fu da lui stesso corretta nelle note, togliendo in pari tempo il doppio *c*, con richiamo all'*exacerancla* II, VII, 3, ed a Festo (*Sex. Pomp.*, com' egli dice). Ciò non le impedì di perpetuarsi fino a che il Torri, sul fondamento appunto del Corb., non la respinse. Il Torri ebbe peraltro il torto di alterare, nel riprodurla, la nota corbinelliana, raddoppiandovi il *c*.

[3]) Il Corb., lesse e stampò *cribo*,

rabilius atque honorificentius [1]) breviter seligamus. 2. Et primo de siciliano examinemus ingenium; nam videtur sicilianum vulgare sibi famam pre aliis asciscere, eo quod quicquid poetantur Ytali sicilianum vocatur, et eo quod perplures doctores indigenas invenimus graviter cecinisse: puta in 5 cantionibus illis, *Ancor che l' aigua per lo focho lassi*, [2]) et *Amor*, *che lungiamente m' ài menato.* [3]) 3. Sed hec fama trinacrie terre, si recte signum ad quod tendit inspiciamus, videtur tantum in opprobrium ytalorum principum remansisse, qui, non heroico more, sed plebeo, secuntur superbiam. Si- 10 quidem illustres heroes Federicus Cesar et benegenitus [4]) eius Manfredus, nobilitatem ac rectitudinem sue forme pandentes, donec fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia dedignantes; propter quod corde nobiles atque gratiarum dotati [5]) inherere tantorum principum maiestati conati sunt; 15

1. G T *se ligamus*, [rannodato in G]. 2. G *sciciliano*. [In G si è sottolineato *ingenium*]. 6. T *Anchor*. G *e*, sottolineato in rosso col rimanente. 7. G T *che che*, [espunto in G il primo *che*]. 9. [G **tantum*, certo per aver letto nel testo *fatum*, mentre in realtà s'ha *tantum* — sotto la forma di *tūtū* — lì pure]. T ha il compendio di *et* in cambio di *in*: [**propter* abbreviato]. G *obprobrium*. 10. G *eroico*. 11. *benegenitus* (s' avverte solo per ragion della nota) si può dire unito in G, e non si può dir proprio disunito in T. 13. T *fortunam*. G *bructalia*.

difendendolo in nota col cfr. di *Crivello*, *Crivellare*, *Cribellum*. *Cribro* dal Frat. in qua.

[1]) Lasceremo al Giul. la tentazione di sostituire all' uno o all'altro di questi due vocaboli *decentius* o *condecentius*, per via di quel che è detto al principio del capitolo antecedente.

[2]) Cod. Pal. 418, *Ancor ke laigua per lo foco lassi;* Laur.-Red. 9, *Ancor chellaigua per lofoco lasse.* Il Giul., con infelice risolutezza, *acqua*, « seguendo il Perticari » (V. *Difesa di Dante*, p.e 2a, c. IV) e per un criterio anacronistico. Obbedirebbe a una tendenza tanto quanto analoga chi, per via delle parole colle quali *lassi* deve rimare, terminanti in *-e* anche nel cod. Pal., scrivesse *lasse* col cod. Red.

[3]) Cod. Vat. 3793, *Amore che-lungiamente mai menato;* Pal. 418, *Amor ke lungamente ma menato.* Frat.a *longiamente;* Frat.b (= Giul.) *longamente*, uniformandosi al Tr.

[4]) Così unito il Corb.; disgiunto i successivi tutti. L' unione par più consentanea alle condizioni sintattiche che qui abbiamo, sulle quali ci sarebbe parecchio da dire, se non fosse meglio lasciarne ad altro tempo la dichiarazione.

[5]) Il Corb., per amor di grammatica, annota: *forse. gratia tum dotati.* La larva non diventò mai farfalla; nè doveva, dacchè del *tum* non sapremmo che farci, e un genitivo con *dotatus* trova spiegazio-

ita quod eorum tempore quicquid excellentes Latinorum nitebantur, [1]) primitus in tantorum coronatorum aula prodibat; et quia regale solium erat Sicilia, factum est, [2]) quicquid nostri predecessores vulgariter protulerunt, sicilianum voca-
5 retur: [3]) quod quidem retinemus et nos, nec posteri nostri

1. G T *excelletes;* [G *excellētes*]. 3. [T **quod*, da inscrire tra *est* e *quicquid*]. 4. T *pridicessores;* G *predi-* di prima scrittura, *prede-* di seconda, per opera di non so chi. G *protullerunt.* 4-5. G T *uocetur.* Dinanzi a *uocetur* e dopo *quod*, G ha due raschiature, il vano delle quali fu riempito con lineette ondulate. Nel secondo spazio penso si fosse scritto *nos;* e un' ombreggiatura di *s* finale che mi pare di scorgere, mi conferma nell' idea. Quanto al primo, ci s' aveva forse *a nob'*, cioè *a nobis;* ma tracce qui non ne discerno. 5. [Sull' *et* fu in T aggiunta una lineetta che lo converte in *etiam*].

ne più che sodisfacente in quello che il latino classico ci dà con *plenus*, *dives*, e simili. Bensì la ragione grammaticale dà torto al Boehmer, *R. St.*, che preferirebbe *Gratiarum*, nome proprio.

[1]) Per possedere il significato che qui si richiede, *nitebantur* non ha bisogno d' esser cambiato in *enitebantur*, come propose dubitativamente lo stesso Corb., e come si fece poi dal Torri e posteriori.

[2]) Il Witte, prevenuto di più di un secolo, senza ch' egli lo sapesse, dal Fontanini (*Eloqu. Ital.*, p. 237), propose l' inserzione di *ut*, accettata dal Frat.º e dal Giul. Ed essa tornerebbe gradita di certo; e si può immaginare che la caduta fosse occasionata dall' essersi l' *ut* venuto a trovare in fin di linea, precisamente al di sopra della sillaba finale di *protulerūt*. La distanza è tale, da prestarsi discretamente all' ipotesi. Tuttavia, e questa costituisce una mera possibilità, e la svista che si suppone non è tra le frequenti; supplemento qui ben più ovvio, dinanzi a *qcqd*, sarebbe il *quod* (*q*) trissiniano. Sennonchè lo mette un poco in mala luce l' essersi già avuto *ita quod* poco innanzi; e un *quod* che fosse qui uscito dalla penna avrebbe meritato un cambiamento anche per via del *quod*, sia pur d'altro genere, che vien poi. Vero che alle mancanze di finitezza siamo abituati; ed io mi domando perfino se ci sia il caso che Dante tralasciasse prima la congiunzione col proposito di scrivere *vocari*, e poi s' inducesse a mettere più correttamente il congiuntivo, senza badare a correggerr più addietro. Ma mi domando altresì, se l'omissione del *che*, frequente nelle proposizioni subordinate italiane, specialmente col verbo al congiuntivo, non abbia dato luogo a un riflesso latino: *ne venne, si chiamasse siciliano*, non avrebbe nulla di singolare nel nostro parlare antico. Così avrà forse ragionato anche il Torri, che ammette senz' altro l' ellissi. (V. la nota *e*). La quale trova appiglio nella stessa sintassi dei classici, che consente di far seguire il congiuntivo senza *ut* a molti verbi, e tra essi anche all' imperativo *fac*.

[3]) Corb. *vocatur*, corretto dal Torri in *vocetur*, col sussidio di T e V. E *vocetur* si mantenne nelle edd. successive; ma in fin del volume il Giul. mise innanzi *vocaretur*, e la stessa congettura, senza

permutare valebunt. 4. Racha, racha! Quid nunc personat tuba novissimi Federici? quid tintinabulum secundi Karoli? quid cornua Iohannis et Azzonis marchionum potentum? quid aliorum magnatum tibie? nisi, Venite, carnifices; Venite, altriplices; [1]) Venite, avaritie sectatores! 5. Sed prestat ad propositum repedare quam frustra loqui; et dicimus quod si vulgare sicilianum accipere volumus secundum [2]) quod prodit a terrigenis [3]) mediocribus, ex ore quorum iudicium

2. T *federigi*. 4. T *tybie*. 5. [G*.., per via, certo, di *altriplices*. V. le note]. Dubbio in T, se *avaritie*, o *-cie*. 6. G T *repadare*. 7. G *uolumus .ß. quod*, [**scilicet*]; T *uolumus .ſʒ. quod*.

accorgersi forse d'essere stato preceduto, propugnò il Boehmer, *R. St.* Entrambi tuttavia avevano avuto un vecchio predecessore nel Fontanini, che riportando il brano nel luogo citato poco addietro scrisse *vocaretur*, mentre nella pagina antecedente e nella 234 aveva conservato il *vocatur*. In realtà l'imperfetto è richiesto, come il Boehmer osserva, dal *quod quidem retinemus et nos:* un *nos*, che, se si volesse riferire alla persona sola di Dante, separandola dai contemporanei, riuscirebbe qui troppo superbo, considerato specialmente che altrettanto si dovrebbe fare del *nostri* con *posteri* e con *predecessores*. Potrebb' esser bensì che Dante avesse scritto *vocetur* prima di avere in animo quelle altre parole, e lo lasciasse stare per pura inavvertenza. Dato ciò, parrebbe, in un caso siffatto, opera pietosa l'adempiere le parti sue; ma è poi anche più probabile che si tratti di un errore di copisti, che potè originarsi dalla mera omissione di un segno sovrapposto.

[1]) Corb., *leggi*, *Alterplices:* mutamento inutile, dacchè s'hanno ambedue le forme. Forse l'avrebbe introdotto il Torri, se non fosse stata una congettura sua propria, *accipitres*, che non osò tuttavia di uscire dalla penombra delle note.

[2]) Il Corb. *.s.*: abbreviazione che risponde al *scilicet* marginale, e che in un *scilicet* spiattellato, passato ai successori, fu poi risolto con pieno diritto dal Maffei. Ma il compendio del codice per un buon intenditore diceva *secundum*. Primo e maggior colpevole fu tuttavia il Tr., il quale tradusse *cioè*, nonostante che di ciò ch' egli aveva dinanzi fosse più facile scorgere l'interpretazione vera. Magra scusa sarebbe il dire che neppur V intese, e scrisse *sed*.

[3]) Non so cosa mai, se non un mero error di stampa, possa aver dato all'ed. del Torri *proditus terrigenis*. (*Vulgare... proditus!*) Eppure ciò bastò perchè il Frat.[b], abbandonando le sue proprie orme, scrivesse *proditur a terrigenis*. Non se ne contentò, a quanto pare, il Giul.; e tacitamente scrisse *proditur e terrigenis*. Per ultimo il Boehmer volle *proditur terrigenis*. Ed ecco a quali effetti abbia potuto dar luogo uno sbaglio materiale di data così recente.

eliciendum videtur, prelationis minime dignum est, quia non sine quodam tempore profertur, ut puta ibi [1]): *Tragemi d' este focora se t' este a boluntate.* [2]) Si autem ipsum accipere volumus secundum [3]) quod ab ore primorum Siculorum emanat, 5 ut in preallegatis cantionibus perpendi potest, nichil differt ab illo quod laudabilissimum est, sicut inferius ostendimus. [4]) 6. Apuli quoque, vel a sui acerbitate, vel finitimorum suorum contiguitate, qui Romani et Marchiani sunt, turpiter barbarizant. Dicunt enim, *Volzera che chiangesse lo quatraro.* 7. Sed 10 quamvis terrigene Apuli loquantur obscene comuniter, prefulgentes eorum quidam polite locuti sunt, vocabula curialiora in suis cantionibus compilantes, ut manifeste apparet

1. G *elitiendum.* 2. T *puta ī* (G *i*ⁱ). 3. G *bolontate.* 3-4. [G *nolumus*]. 4. Qui si ripeto l' abbreviazione ꞩ, sostanzialmente uguale stavolta nei due codici, e in entrambi preceduta, ma non seguita, da un punto; [G *sed*]. G *hore*, coll' *h* espunta. 7. G *accerbitate.* 10. In G si dovette scrivere *q̄nd-*, o *quandi-*. A questo punto, se non erro, si corresse, raschiando il *d* o mutandolo in un *u*, ora poco chiaro, non so bene perchè. Ne risulta un *q̄nuis*, in luogo del solito *q̃uis*, con questa peculiarità, che la linea ondulata si estende anche sull' *n* ed è più complessa dell' ordinario, invece che ad un' *n*, potendosi rassomigliare ad un' *m* stiacciata. T *terrigine;* ma si stava scrivendo *terriginie*, e si corresse prima che l' *e* fosse compiuto. E *terrigi-* (*t'rigi-*) s' era pur scritto in G; e qui pure l' *i* fu, a quanto pare, mutato in *e* avanti di proceder più oltre. 12. T *cancionibus.* In G il *-feste*, in fin di linea, dovett' esser dimenticato o soggiunto, dacchè trascende per intero i limiti consueti. Però si capisce che sia anche di lettera un pochino più piccola.

[1]) La buona lezione è indubbiamente l'*ibi* che da G passò nelle edizioni fin dal principio, mentre il Tr. aveva tradotto, *come è*, *in* ecc. Oltre alla maggior convenienza intrinseca, si cfr. II, XIII, 2 e 8. E l'alterazione in *ī* di un *ibi* abbreviato, quale ci è qui dato da G e da entrambi i codici negli altri due luoghi, è un fatto dei più naturali.

[2]) Nel cod. Vatic. 3793, *trami deste focora seteste abolontate.* Nonostante che qui pure s' abbia *bolontate*, preferisco il *bolun-* di T al *bolon-* di G, perchè rispondente alla fonetica siciliana schietta. Che se l'*u* potrebb'essere attribuito all'azione del latino sopra un trascrittore, con maggior verosimiglianza ci sarà da attribuir l'*o* a quella, più ovvia nel caso nostro, dell'italiano. Quanto alla lezione vaticana, ce ne dipartiamo anche col *Tragemi.*

[3]) Tr. *Se questo poi non voljamo piljare, ma quello, che...*; donde si vede come sia lui l'ispiratore del *nolumus sed*, passato da G nell'ed. principe, e mantenuto poi in tutte le successive. In questo caso il frantendimento di ciò che doveva leggersi *secundum* era più scusabile, e la semplice paleografia non sarebbe stata contro di esso un preservativo sufficiente. Anche V ha *sed* qui pure.

[4]) Indotto da due supposte autorità, il Tr., che aveva tradotto *dimostreremo*, e V, il Torri (=Frat.º, Giul.) scrisse *ostendemus.*

eorum dicta perspicientibus [1]), ut puta *Madonna* [2]) *dire vi voglio*, [3]) et *Per fino amore vo sì letamente.* [4]) 8. Quapropter, superiora notantibus innotescere debet, neque siculum, nec [5]) apulum esse illud quod in Ytalia pulcerrimum est vulgare, cum eloquentes indigenas ostenderimus a proprio [6]) divertisse. 5

XIII. *Quod in quolibet idiomate sunt aliqua turpia, sed pre ceteris tuscum est turpissimum.* [7])

1. Post hoc [8]) veniamus ad Tuscos, qui, propter amentiam suam infroniti, titulum sibi vulgaris illustris arrogare viden-

2. T *uolglio.* G *e*, sottolineato in rosso esso pure. 3. Ambedue i codici *neqȝ* ... *nȝ*. 4. G *yitalia*, con espunzione dell' *i*. G T *pulcerimum*. 5. Al posto del *proprio*, in cambio delle abbreviazioni consuete, s' ha nei mss. soltanto *po* sormontato da un apice: apice ricurvo in G, verticale in T. Però in quest' ultimo cod. almeno verrebbe naturale il leggere *primo*. 6. T *ydiomate*. 7. G T *est excelens*. 8. G T *h'*.

[1]) Le edd. tutte, per colpa del Corb., *prospicientibus*.

[2]) Nell' ed. principe *Mandona*.

[3]) Cod. Vat. 3793, *Madonna dire uiuolglio;* Pal. 418, *Madonna diruiuoglo*; Laur.-Red. 9, *Madonna dir uouoglo*. Le edd., beninteso, *dir*, salvo la corbinelliana.

[4]) Cod. Vat. *Perfina more uo sialta mente;* Pal. *Per fino amore uao si allegramente:* lezione questa seconda che riesce di utile conferma al *letamente* nostro (Tr., Frat., Giul., *lietamente*), che abbiam poi di nuovo II, v, 4.

[5]) Le edd. *neque*.

[6]) Già così il Corb. (Tr. *da essω*).

[7]) Che l'*excelens* de'codici non venga dall' autore delle rubriche, è chiaro dal *sed pre ceteris*, che non può di certo far la strada ad altro che a qualcosa in cui sia ribadito il concetto antecedente della bruttezza. Esso deve attribuirsi ad uno zelante del toscano, e verosimilmente ad un nativo od originario della Toscana stessa. Sono invece lontano dalla sicurezza di coglier proprio nel segno col *turpissimum*. Però, nel dubbio, sono anche stato lì lì per non mutar nulla. Ma, tutto sommato, m' è parso che valesse sempre meglio offendere la lettera anzichè il senso, e che in questo caso almeno, in cui l' innocenza di chi compose le intitolazioni era patente, fosse giusto non lasciarla disconoscere neppure per un momento. Battendo strada diversa dalla mia, il Frat., a togliere la contradizione col contenuto del capitolo, scrisse qui fin dalla 1ª ed., seguito dal Torri e dal Giul., *De Idiomate Tuscorum et Januensium*; traduzione di ciò che ragionevolmente aveva surrogato nella versione il Tr.: *De lω Idioma de i Tωscani, ε Genωvesi.*

[8]) Il valore più frequente del compendio di G e T conviene perfettamente al testo, sicchè non mette conto di scrivere *haec* (per noi *hec*) col Corb. e seguaci. Un rifiuto ben altrimenti vigoroso è

tur; et in hoc non solum plebea [1]) dementat intentio, [2]) sed famosos quam plures viros hoc tenuisse comperimus; puta Guittonem Aretinum, qui nunquam se ad curiale vulgare direxit, Bonagiuntam lucensem, Gallum ‘pisanum, Minum
5 Mocatum senensem, Brunettum [3]) florentinum: quorum dicta,

1. G T *plebeat;* [G *f. *plebeorum*]. 3. G T *curialem*, [corretto in entrambi]. 4-5. [G, accanto alla linea *pisa*||*num.... florenti*||, **B. no.*, da riportare, credo, al Mico della nov. 7ª, G. x, del *Dec.*]. 5. G *senenssem.* G *brunetum.*

da opporre all'*hos* introdotto dal Frat. (= Torri, Giul.), certo seguendo la scorta del Tr. (*Dωpω questi*), e incontrandosi casualmente con V.

[1]) *plebea* scrisse già V; ed è troppo evidente la superiorità di questa correzione sul *plebeorum*, suggerito al Corb. dal Tr. (*de i plebti*), che passò in tutte le stampe (Giul. nelle Correz. *plebejorum*). Il *t* di *plebeat* fu certo aggiunto per un' attrazione esercitata dal successivo *dementat.*

[2]) Giul. *opinio* (Tr. *la ωpiniωne*), respinto, s' intende, dal Boehmer, *R. St.*

[3]) Per riflesso di G gli editori, salvo il Torri e nelle Correz. il Giul., *Brunetum*, nonostante che già il Corb. avesse raddoppiato il *t* nelle note. E qui devo ripigliare una questione, di cui ha trattato il Renier nella Prefazione alla versione sua del libro del Sundby sul Latini (Firenze, 1884), p. XVII. Il nome che l'autore del *Tesoro* ebbe comune con altri moltissimi, pur essendo in realtà un diminutivo di *Bruno*, sonava a Firenze *Burnetto*, non *Brunetto*, e di norma fu reso in latino *Burnectus*, e più di rado, sebbene più correttamente, *Burnettus*, piuttosto che *Brunectus*, *Brunettus*. La cosa, per il personaggio nostro, ci è attestata da' suoi stessi autografi. *Burnectus* troviamo appiè della pergamena del 20 aprile 1254; *Bru*- abbiam cinque volte nel documento del 25 agosto dello stesso anno inserito nei *Capitoli; Bru*- ritorna ben otto volte nella pergamena del 1257. Ciò potrebbe tentarci a scrivere *Bur*- noi pure. Sennonchè nella carta del 1263 ecco il Latini sottoscriversi *Brunectus*, e dire anche nel contesto *coram me Brunecto.* La ragione, a mio vedere, si è che l' atto è rogato a Parigi: lontano dalla patria il Latini lascia la forma idiomatica per la più legittima e generale del nome suo, a quel modo che ad esso, in cambio del consueto *Bonaccursi Latinus notarius*, fa seguire *Latinus Notarius de Florentia.* Basta da sola questa testimonianza per mostrare che neppure il *Bru*- dei mss. nostri vuol essere toccato. E neppure è da toccare il -*tt*- di un de' codici. Che se gli autografi hanno -*ct*- in ben tredici casi, la carta del 1257 ha una volta sicurissimamente *Burnetti.* E aggiungerò anche dal Protocollo di Lapo Gianni (f.º 29ª) la menzione, spettante al 1300, di Cresta *olim ser Burnetti Latini notarii.* Altre osservazioni che son venuto facendo nel cercare di approfondire questo piccolo problema, non possono qui trovar posto.

si rimari vacaverit, [1]) non curialia, sed municipalia tantum invenientur. Et quoniam Tusci pre aliis in hac ebrietate baccantur, dignum utileque videtur municipalia vulgaria Tuscanorum singulatim in aliquo depompare. [2]) 2. Locuntur Florentini et dicunt: *Manichiamo* [3]) *introque. - Noi* [4]) *non facciano* [5]) 5

1. G T *sirimari*. [G *si|rimari*]. 2. G *inuenietur*: quanto a T, l'avervisi una linea sovrapposta un po' più lunga del solito, che si estende tanto sull' *i* quanto sull' *e*, può ben permettere di ritrovarvi la lezione corretta. 5. T *facciamo*, G *faciamo*.

[1]) Lo Scherillo, *Alcune fonti provenzali della Vita Nuova di Dante*, p. 28, n. 45, ebbe la non felice idea di proporre *si rhythmis vacaverint*, mosso da un falso concetto sul senso di questo passo.

[2]) Per l'intelligenza e a complemento di molti luoghi delle note relative alle frasi municipali toscane è da aver presente ciò che sta scritto nell' Introduzione riguardo al Tolomei e ai rapporti che il Cittadini ha con esso.

[3]) Convertito dal Frat., seguito dal Giul., ma non dal Torri, in *manuchiamo*, imponendo al testo una forma, della quale il Caix avvertì ottimamente l'anomalia, pur non pensando punto a dubitarne (*Giorn. di Filol. romanza*, II, 13). Poichè, come il Caix contribuì efficacemente a chiarire, l'*u* è delle voci in cui cade su di esso l'accento : *manuco, manuchi* – *manichiamo, manicate* (p. 12-15; cfr. CORNU e MEYER, in *Romania*, VII 427-435). Nel medesimo errore, con un mutamento di forma (*manucare*), cadde il Tolomei, debitamente corretto dal Cittadini.

[4]) Omesso dal Tr., Frat., Giul.

[5]) Qual è ne' codici, questa seconda frase, che a me par da prendere come risposta alla prima, non ha nulla di caratteristicamente dialettale. Però il d'Ovidio la suppone allegata, insieme con ciò che precede, solo « per richiamare un qualche trivialissimo canto fiorentinesco allora assai divulgato » (*Arch. Glott.*, II, 85, *Saggi Crit.*, p. 371). Che si tratti di un canto, riman dubbio, per quanto la cosa guadagni alquanto in probabilità, rimesso a posto il *Noi*, che pareggia la misura dei presunti versi; ma la ragione addotta non appaga; e neppure contenterebbe il dire che Dante aggiungesse alla prima frase la seconda unicamente per il gusto di lanciare ai suoi concittadini l'accusa di ghiottoni, sebbene anche questo gusto deva aver qui la sua parte. Però ebbe certo ragione il Cittadini, e nei ritocchi al *Cesano* di S. Pantaleo, e nel *Trattato della vera origine*, e nella versione, di scrivere *facciano:* forma caratteristica del fiorentino, sebbene non punto sua esclusivamente, che l'allontanamento dalla Grammatica doveva mettere grandemente in uggia a Dante; ed è curioso che il Meyer-Lübke, *Italienische Grammatik*, p. 221, immagina che il testo gli sia proprio dato così. Buono ricorrere anche al Gigli, che nel *Vocabolario Cateriniano*, sotto *Pronunzia*, (p. 203 nell' edizione con falsa data di Manilla), rinfaccia ai fiorentini *faccian, verren*. Adottando *facciano* non pretenderò che Dante deva aver scritto del pari *manichiano*, come

*atro.* [1]) Pisani: *Bene* [2]) *andonno* [3]) *li fanti De* [4]) *Fiorensa* [5]) *pe*[illegible]er

1. G T *altro.* T, per quel che pare, *andomio;* e anche in G, che porta *andonno*, l' ult[illegible]ti-ma sillaba fu corretta raschiando e riscrivendo, e ancora si scorge che s'aveva prima *andom*... [illegible]... Quanto a ciò che seguiva, non risulta abbastanza: ma l' essere l' *o* finale riscritto non esclud[illegible]de che s' avesse *o* anche prima, essendoci il caso, o che la mano cancellatrice trascorresse più d[illegible]del dovere, o che l'idea originaria fosse di sostituire *andoron.* Comunque sia, l' interruzione pr[illegible]ro-dottasi e rimasta nella sottolineatura di minio, prova che la correzione è posteriore alla tr[illegible]-scrizione. G T *fiorenza* (in G con *ç*).

nella versione il Cittadini gli fa dire. I due casi non son punto identici, segnatamente se si guarda all' elisione, che nell' urto di *manichiamo* con *introque* deve colpire l' *i* iniziale, non già l' *o* finale. E la condizione dell' essere l' *m*, o non essere, all' uscita, è di gran momento nel fenomeno, secondo attestano (e così tardi!) anche gli esempi del Gigli.

[1]) Data alla frase una peculiarità dialettale, non mi son tenuto dall'attribuirgliene una seconda. Già il Cittadini, dopo aver scritto *altro* nella bozza, pose *ailtro* nella bella copia. E il dir *ailtro*, « anzi più tosto.... *aittro* », è ancor esso uno dei difetti fiorentini che il Gigli rileva. Ma nè di *ailtro* nè di *aittro* s' incontrano esempi antichi, secondo m' assicura il Parodi, che ha fatto dell'evoluzione del fiorentino uno studio accuratissimo. Invece appare di buonissima ora *atro*, sì da farci ritenere che fosse proprio questa la forma che sonava sulle labbra plebee al tempo di Dante. Che se *atro* si mostra prima nel contado, presto si lascia cogliere anche nella città. E così mi sono attentato a porre *atro* nel testo, essendo troppo evidente che Dante poteva riuscire inesatto quanto alle parlate altrui, ma non rispetto a quella della città sua propria.

[2]) Il Boehmer, *D. J.*, ebbe il torto di sostituire *Sene;* il Giul. quello di accettare e creder cert[illegible]ta la congettura, solo separando [illegible] i due elementi. Il *Sene* è invec[illegible]ce escluso, o press'a poco, da un[illegible]na legge sull'antica collocazione dell[illegible]lle particelle pronominali e dei pro[illegible]o-nomi atoni scovata dal Mussafi[illegible]fia (*Miscellanea Caix-Canello*, p. 255[illegible]).

[3]) Tr. *andomio* (V. l'apparato[illegible]): sgorbio troppo grossolano per pr[illegible]o-pagarsi fuor della versione. Ben[illegible]sì non fu senza lungo effetto che all[illegible]lla stampa del Corb. avvenne di po[illegible]or-tare unito *andonnoli.* I mss. d[illegible]del *Cesano* hanno *andono*, disteso [illegible] c abbreviato (ed io non so dire s[illegible] s' l'abbreviazione non intendesse pr[illegible]pri-mitivamente di valer *-onno*); l'ed. [illegible]d. stampa *andorno;* e *andorno* mis[illegible]il Cittad. nella versione al pulit[illegible]lit come aveva messo già nell'*Origine*[illegible] mentre nella bozza è bene *andonn*[illegible] ch'egli ebbe l'idea di scrivere, pu[illegible]pi non scrivendolo chiaro. Che *an*[illegible]*a-donno* sia la lezione genuina, com'[illegible]m' quella che subito risulta dalla retti[illegible]tti-ficazione di *andomio*, non dubit[illegible]ito punto. V. D'Ovidio, *Arch. Glott.*, II[illegible]II, 104 (*Saggi Crit.*, p. 403); Pieri, ib., XII [illegible], 178; e cfr. Gigli, pag. 208 nel-[illegible]l' l'ed. cit.

[4]) Male il Frat. (= Giul.) *di*[illegible] come già il Tr., il *Cesano*, l'*Ori*[illegible]*gine*, la versione cittadiniana.

[5]) Corb. *Fiorança*, mantenutosi, [illegible] credo, salvo la sostituzione di *z* a *ç*, [illegible] fino al Frat.[a], che, conformandosi alla versione, scrisse *Fiorenza*

*Pisa.* Lucenses: *Fo voto* [1]) *a Dio che in gassarra eie* [2]) *lo comuno*

1. T *ke*. T *in*||*gassarra* (non *in-*, si badi); G *ĩgassara;* e qui tra il *g* e l'*a* fu raschiata una lettera, che quasi con certezza può affermarsi essere stata un'*r*, ricongiungendo poi con un tratto di penna le due lettere disgiunte, la prima delle quali fu anche ricalcata. Cotale correzione non è originaria, poichè il *g* ricalcato, che fa corpo col tratto rannodatore, passa sopra alla sottolineatura di minio, mentre, com'è naturale, nella scrittura primitiva è il minio che là dove le lettere discendono si sovrappone all'inchiostro nero.

(= *Cesano* e *Origine*). Torri *Fioransa*, accolto dalle edd. successive. E di certo, mentre è da respingere la restituzione dell'indebitissima *a*, va pienamente approvata l'*s*, non potendosi ammettere, soprattutto in una citazione già povera di caratteristiche locali, la violazione di una peculiarità così spiccata della fonetica pisana (propriamente pisano-lucchese), da poter essere rilevata a preferenza di ogni altra (*Cesano*, p. 24; CITTAD., *Degl' Idiomi toscani*, in *Opere*, Roma 1721, p. 301). *Fiorensa* abbiam molte volte nei *Fragm. Hist. Pis.* editi dal Muratori (*R. It. Scr.*, XXIV, 649, 653, 658 ecc.).

[1]) *Cesano* a stampa *tauot'* (Cittad., *Origine*, similmente *t' auoto*), mentre i mss. recano *fo uoto*.

[2]) Tr. *ingassaria ije*, scambiata per *i* la 2ª *r*, del ms. di forma diversa dall'altra; Corb. *ingassara cie;* Frat. *ingassaria* senza *eie* nelle prime edd., ma *in gassara eie* nelle seconde (= Giul.), indotto, ben si vede, da una buona lettera di Luigi Fornaciari al Torri, stampata da questi fra le note, pur conservando nel testo la scrittura tradizionale corbinelliana. La storia dell'*ingrassaracie* che il *Cesano* ci offre nella stampa, e che il Cittadini impose al codice di S. Pantaleo e accolse nell'*Origine* (nella versione, si rammenti, l'esempio pisano — incompleto — è l'ultimo che s'abbia), è chiarita nell'Introduzione; ma pur non avendo altro fondamento che la lezione di G, esso potrebbe anche costituire una buona correzione. Il senso avrebbe ad essere « in ciò ingrasserà », posto che di una epitesi di *-cie*, *-ce*, non vedo che il lucchese sappia nulla. E parrà che il futuro meglio si concilii col *fo voto a Dio*. Ma il vantaggio sfuma non appena a questa frase si sostituisca l'analogo *giuraddio* (V. Fornaciari, l. cit.); e lasciando pur stare quel che ci sarebbe a ridire sul *cie*, chi confronti l'altra espressione, la dovrà riconoscere ben più caratteristica che questa non sarebbe. Però l'unico dubbio concerne l'*r* doppia o scempia in *gassarra*. La schietta fonetica lucchese, modernamente almeno, vorrebbe la scempia; si veda la citata lettera del Fornaciari, e quel che scrive il Pieri, *Arch. Glott.*, XII, 118. Cosa dunque di più naturale che il seguire per cotal rispetto G? E nondimeno il trovar *gassarra* in T, alieno dal raddoppiar per suo conto, mi fa pensare che non altrimenti portasse l'ascendente comune, e che quella di G sia una inesattezza, legata forse col *gr* per *g*. Ora, trattandosi di un vocabolo già improntato di un marchio lucchese, non è punto improbabile che Dante si sia inavvertitamente lasciata sfuggir l'occasione di bollarlo anche sopra un'altra faccia.

*de* [1]) *Lucca.* [2]) Senenses: *Onche* [3]) *renegata* [4]) *avesse* [5]) *io Siena! Ch' ee chesto?* [6]) Aretini: *Vo' tu venire ovelle?* [7]) De Perusio'

1. In cambio dell' *a* di *auesse* s' era in T scritto prima qualcos' altro: quasi di sicuro un *e*. 2. G *chee ch'sto;* T *che e ī chesto.*

[1]) Tr. *di*; e *di* anche *Ces.* ed *Orig.*

[2]) Tr. *Luca*, cui toglie pressochè ogni significato il precedente *Luchesi*. Ma questo *Luca* della versione penetrò nel testo fin dalla ristampa del Maffei; e trasse così in inganno il d'Ovidio, *Arch. Glott.*, II, 104 (*Saggi Crit.*, p. 403). Cfr. Pieri, ib., XII, 121. *Luchesi* e *Luca* anche la stampa del *Cesano*.

[3]) Il *Cesano* porta *o che*; e solo va notato che sull' *o* c'è nel codice magliabechiano un accento acuto, che potrebbe forse essere riflesso di un segno di nasale. Comunque sia, *O' che* pose pertanto anche il Cittad. nell' *Origine;* e c' è luogo a domandarsi, se il senso, senza in nulla alterare la lettera, possa esser questo, sicchè fosse da scrivere *On, che*. *Onche* = *unquam*, come già spiega il Gigli, Op. cit., sotto *Ol*, non senza aver pensato anch' egli ad un *On* che fosse esclamativo, conviene appuntino per la fonetica, ma suscita dubbiezze d'altro genere. E per verità, se questo *On* non si trova nelle scritture, neppure sarebbe troppo lecita la pretesa di trovarcelo.

[4]) Tr. *rinegata* ( = Frat. e Giul.). Scorrettamente *rin-* o *rinn-*, stando ai nostri testi, anche il *Cesano*, e *rinn-* l' *Origine*.

[5]) Tr. *havessi*.

[6]) La seconda frase fu omessa dal Tr.; e ciò dette certamente animo di sopprimerla al Frat. (= Giul.), il quale ben a ragione non dovette appagarsi del *chee Christo*, dato al Corb. e a tutta la sua discendenza (= Torri) da una falsa interpretazione di G, e a cui la sorte non mise sotto gli occhi il *che è chesto* del *Cesano* e dell' *Origine*. Risolvendo in *ch' ee* il *chee* di G, sono guidato dall' antico senese (V. Hirsch, *Laut- und Formenlehre des Dialekts von Siena*, in *Zeit. für rom. Philol.*, X, 430); nè davvero può smuovermi, nonchè l'autorità di T, neppur quella di senesi posteriori di secoli, dato che proprio il Tolomei abbia scritto *che è* egli stesso. Quanto all' ultimo vocabolo, a prima giunta s' inclinerebbe a muover da T, che ci dà un di più, di cui si capisce l' omissione. E *inchesto* vorrebbe riportarsi a una continuazione di *inquaerere*, che realmente s' ha nel senese (V. Hirsch, p. 435, Petrocchi, *Nòvo Dizion. univ. della Lingua ital.*), ed è forma legittima là dove accanto a *richiesto*, *richiesta*, *rinchiesto*, occorre *richesto*, *richesta*, *rinchesta* (Hirsch, ib.). Sennonchè nè la voce nè la forma sono peculiari a Siena, tanto che il senese Politi nel *Dizionario toscano* (Venezia, 1629) le dà per fiorentine (V. *inchiedere*, *inchesta*); nè il senso (Politi, « minutamente domandare » e « far inquisitione ») convien troppo al nostro luogo. Ben altrimenti fa per noi il *chesto* di G, che è proprio una delle forme senesi prese di mira dagli altri toscani (V. *Cesano*, p. 24). Quanto all' *ī* di T, si lascia ricondurre ad uno dei soliti riempitivi in fin di linea.

[7]) Il Giul., traviato dal Boeh-

Veteri, Viterbio,[1]) nec non de Civitate Castellana,
ər adfinitatem quam cum Romanis et Spoletanis habent,
tractare intendimus. 3. Sed quanquam fere omnes
in suo turpiloquio sint obtusi,[2]) nonnullos vulgaris
entiam cognovisse sentimus,[3]) scilicet Guidonem, La- 5
) et unum alium, florentinos, et Cinum pistoriensem,
nunc indigne postponimus, non indigne coacti. Itaque,
canas examinemus loquelas, cum pensemus [5]) qualiter
rehonorati a propria diverterunt, non restat in dubio
aliud sit vulgare quod querimus, quam quod attingit 10
us Tuscanorum. 4. Si quis autem quod de Tuscis asse-
de Ianuensibus asserendum non putet, hoc solum in
premat, quod si per oblivionem Ianuenses amitterent [6])

G *castelana*. 3. T *fereẽs*, in cambio di *fere oẽs*, o *fere ō̃s*. 4. G T *tuscij*. G T *usio*, [riunito in G]. T *ob tusi*, G *obtusci*; [G **obtusi*. *f*]. 5. G *excelentiam*. 5-6. G ., [T *lapum*]. 6. T *Ciuum*. 8. G T *ɔpensemus*. 9. T dapprima *uiri honorati*, poi *p̄* dallo stesso trascrittore. 10. Il trascrittore di G s' era lasciato andare a scri- *adsit*; poi raschiò il *d*, o ne sovrappose uno all' *a*; (T dall' origine *ad' sit*). 12. T e, derivato dall' abbreviazione stessa che abbiamo in G: *asserend'*. 13. G *am¦mit-*

*Ieber* ecc. p. 11, n. 1, *ov' elle* o a stampa *ou'ello*, ma i mss. , mentre per parte sua si tentato di scrivere *avale*. *le* il Boehmer non si mostra pago *R. St.*, parendogli che ccia al caso. Non la pense- così i tanti che sanno di aver spesso a un amico, « Vuoi che io in qualche luogo? » Da che l' *Origine* ha *ñelle*.

Corb., subito corretto dal , *de Perusio urbe, veteri Vi-* Il Giul. pensa che questo o sia qui affatto fuor di pro- ; il che indica solo che non lea di quel che s' intendesse scana.

anche il Tr. (poco ci voleva!) ' e *obtusi* V.

Tr. *hò veduto*; e però Frat., Giul., *sensimus*, giustamente riprovato dal Witte, *J. L.*, per la ragione stessa del senso. Si badi di chi si parla. Diverso è nel capitolo seguente, 2, il caso di *audivimus*.

[4]) Nonostante il *Lapo* del Tr., *Lupum* passò nella stampa del Corb. e nella ristampa del Maffei. Esso diventò peraltro già *Lapum* nella 1ª ed. Pasquali, pur dovendo, credo, aspettare il Frat. per apparire un nome a sè, e non un annesso e connesso di *Guidonem*.

[5]) Corb. *compensemus*, aggravando il peccato con una nota. Corresse l'errore il Dionisi annotando il v. 18 del *Carmen* di Giovanni del Virgilio a Dante (*Anedd.*, IV, 2); e della correzione approfittò, primo degli editori, il Torri.

[6]) Frat.[b] e Giul. *ammitterent*, incontrandosi casualmente nello sproposito con G.

*z* litteram, vel mutire totaliter eos, vel novam reparare[1]) oporteret loquelam. Est enim *z* maxima pars eorum locutionis: que quidem littera non sine multa rigiditate profertur.

XIV. *De idiomate Romandiolorum, et de quibusdam transpadinis,*[2])
5 *et precipue de veneto.*

1. Transeuntes nunc humeros Apennini frondiferos, levam Ytaliam contanter[3]) venemur ceu solemus, orientaliter ineuntes. 2. Romandiolam igitur ingredientes, dicimus nos duo

1. G T *mittere;* [e in entrambi **mutire*]. L'amanuense di G aveva scritto *parare*, e dovette supplir sopra il *re-* (T *repare*). 2. G T *parseorum*, [con un' asta separatrice in G]. 3. G T *rigitate.* [Accanto al brano concernente i Genovesi, raccolto insieme con una linea marginale artifiziosa, una mano che parrebbe del quattrocento, o che, almeno con una parola intera, si mostra qui per la prima ed ultima volta, ha scritto in G **Ianuenses*]. 4. T *ydiomate.* 6. G *Transeuntis*, corretto in *-es* dall'origine. G *appenini.* T *flondiferos*: e così anche G, qual correzione, verosimilmente originaria, di un anteriore *fr-*. Che le cose stiano come dico, e non a rovescio, nessun dubbio, per quanto sia da meravigliarsene. 7. G T *contanti;* [G **f. cunctam*, T **cunctam*]. G T *ueneremur;* [G **f. venemur;* e la stessa lezione fu data a T, cancellando *-re-*].

[1]) Frat. *reperire*, accolto ciecamente dal Giul. La colpa ricade in parte sul Tr., che, fuorviato forse dall'abbreviazione di T, aveva tradotto *trovare.*

[2]) Frat. Giul. *Transpadanis* (o *tr-*). Nonchè nelle rubriche, un *transpadinus* non mi farebbe troppa meraviglia neppure nel testo.

[3]) Il *cunctam* del Corb., emanato da quello del Tr. attraverso a un *tutta* della versione, e rimasto, com'era naturale, inconcusso, è una correzione di cui mal può contentarsi chi badi al senso, e che la lettera de' codici respinge. Che quell'assurdo *i* finale deva essere uscito da un segno d'abbreviazione, è congettura ben ovvia; ed eseguita la metamorfosi, avremo *contantes*, o *contanter*, che entrambi convengono ottimamente senza bisogno d'altri ritocchi, e che ricevono conferma anche dal *percontari* al principio del capitolo seguente. Tra il participio e l'avverbio, l'avverbio ha nelle condizioni nostre le preferenze della paleografia; ed esso è anche la forma che fa meglio al caso, e perchè ci evita tutto quell'incalzarsi di participi, e per l'unione più intima in cui si stringe col *venemur*, utile a far sì che ad entrambi vada riferito il *ceu solemus*, d'accordo col contenuto dei capitoli precedenti. La seconda ragione non varrebbe per chi, col Tr., colleghi *ceu solemus* con *orientaliter ineuntes;* ma questo pare a me il partito meno buono.

in Latio invenisse vulgaria, quibusdam convenientibus [1]) contrariis, [2]) alternata. Quorum unum in tantum muliebre videtur propter vocabulorum et prolationis mollitudinem, [3]) quod virum, etiam si [4]) viriliter sonet, feminam tamen facit esse credendum. Hoc Romandiolos omnes habet [5]), et pre- 5

1. G *convenietus*, che altri leggerà *convenietiis*, ma che ai miei occhi richiederebbe qui per esser tale *ij;* [**conuenientijs*]. 1-2. T *contrañs*, da ritenersi per la stessa ragione in questo codice *contrarus*, non *contrariis;* G *contrarius*. 3. T *mollitine*, [*mollities*]; G, oso dire, *inullitine*, con un *u* che, se non fossero le consonanti che seguono, si leggerebbe *n;* [**mollitiem*]. 4. T *unum*, [**vir*]. G *etiam sil'r uirilit'*; [**etiam* (*licet*, qual surrogato di *etiam sil'r* sottolineato, introducendo poi nel testo la chiusa della parentesi dopo *sonet*]. G T *femina*. 5. G T *mandiolos;* [T ro*mandiolos*]. G T *hñt*.

[1]) Il testo guadagna molto colla lezione di T, contro la quale d'altronde G non leva, se pure, che una voce stonata. Col *convenientiis* avutosi finora si può immaginarsi di andare avanti, come con gran fatica e badando al concetto più che alle parole cerca di fare il Giul.; ma in realtà non si cammina. O da che dipenderà mai l'ablativo *quibusdam convenientiis contrariis?* Di farne una determinazione modale di *vulgaria* non credo che la grammatica voglia concedere; e se dipende da *alternata*, diventa contraddittorio, o almeno stranamente arruffato nell'espressione il concetto dantesco. Col *convenientibus* invece senso e forma son salvi, se anche il passo può lasciar sussistere il desiderio di una lucidezza maggiore, alla quale ci guarderem bene di aspirare con mezzi arbitrarii, prendendo pretesto da ciò che i codici hanno di anomalo nella voce seguente.

[2]) Null'altro che un *contrariis*, come s'è fatto sempre, credo si possa e debba ricavare da ciò che portano i mss.

[3]) Parrebbe che anche i criteri paleografici dovessero condurre ad approvar pienamente il *mollitiem* (prima dello Zatta *molitiem*) adottato finora; cosa può immaginarsi di più semplice che il ricondurre *-llitine* a un *-llitiē* franteso? Eppure, ripensando, ci si domanda, come mai si potesse inciampare così malamente in un fuscellino. E ciò che qui sarebbe meraviglia, diventa stupore, quando in un passo del capitolo successivo (§ 3), dove certo ci ritorna davanti il vocabolo medesimo nelle stesse condizioni grammaticali, vediamo di esser da capo cogli spropositi: *motine* G, *motiris* T. O poteva mai un semplicissimo *mollitiem* dar luogo a svarioni siffatti? – Proprio non credo; ed eccomi condotto ad addebitarli invece a *mollitudinem*, ossia alle abbreviazioni sue: *mollitine* appunto, e forse poi *motine* e *motinez*, sormontati da lineette.

[4]) Nella stampa corresse a questo modo il suo codice anche il Corb. Si capisce bene che il *sil'r*, che sarebbe *similiter*, dovrà la terminazione all'avverbio che gli tien dietro; nè davvero può esserci ragione di cercarvi sotto altra cosa che un semplice errore: meno che mai di fronte alla lezione corretta di T.

[5]) Strano che nell'ed. del Corb.

sertim Forlivenses, [1]) quorum civitas, licet novissima sit, meditulium tamen esse videtur totius provincie. Hii *deuscì* affirmando locuntur, et *Oclo meo* et [2]) *Corada mea* proferunt blandientes. Horum aliquos a proprio [3]) poetando divertisse
5 audivimus, Tomam videlicet et Ugolinum Bucciolam, faventinos. 3. Est et aliud, sicut dictum est, adeo vocabulis accentibusque irsutum et yspidum, quod, propter sui rudem asperitatem, mulierem loquentem non solum disterminat [4]), sed esse virum dubitare facit [5]). Hoc omnes qui *magara* [6])

1. [T *forliuēs es*, [con lineetta rannodatrice]. G T *nouissa;* [G **nouissima*, T *nouissima*]. 2. T *tocius*. 3. [G **Oclum. Auson.*]. G *e*, sottolineato col rosto. T *corda:* l'*a* sovrapposto originario ancor esso. T *proferunt*˜, ossia *proferuntur*, eco di *locuntur*. 6. T *a deo*. 7. G T *usutum*, [con trasformazione in G dell'*u* in *ir*, mentre in T questa sillaba è stata scritta con richiamo nel margine]. 7-8. [G **P.*, accanto a *-que.... mulierem*. Avrà pensato il Corb. agli *ispidi dumi* della canzone *Quell'antico mio dolce empio signore*, st. 4?] 8. G *distermiriat*, corretto forse dall'origine. 9. G T *dubitare hoc*, [frammezzati da un punto in T,] colla peculiarità che in G *dubitare* cada in fine di linea; [G **Videtur deesse*, *facit*]. G T *mãra;* [G **Manara dicunt, habent*].

sia potuto passare da G *hoc Mandiolos... habent*. Lo sgorbio non fu tollerato dal Maffei, che, guidato anche dalla versione (*questω vωlgare hannω tutti i Rωmagnuoli*), sostituì, per sè e per tutti i successori, *Romandioli*. Ma la correzione è difettosa per ciò che spetta all'alterazione del caso; come mai un accusativo avrebbe potuto, senza che si scorga nessuna spinta, prendere il posto di un nominativo, raccomandato per di più ad un senso ben perspicuo? Sicchè il vizio è nell'*habent* (*hñt*), che risalirà ad un *ht*. Si cfr. sotto § 3 (V. p. 79 n. [2]), dove si vedrà riapparire la medesima costruzione con sorte analoga.

[1]) Il Torri, rimasto solo, *Forolivenses*.

[2]) Dall'*e* di G non si lasciò vincere nemmeno il Corb. E a ragione; dacchè le due espressioni non dovevano per solito essere usate nello stesso momento.

[3]) Il sostantivo *vulgari* deve continuare a rimaner sottinteso, come fu sottinteso fin qui.

[4]) Ho riflettuto sulla possibilità di un guasto in questo punto; e mi son convinto che c'è solo bisogno di un interprete, non già d'un correttore.

[5]) Il supplemento *facit* fu suggerito al Corb. da un *fa* del Tr.; e ancor io lo adotto, dopo aver pensato a *cogit*, e averlo giudicato troppo forte. Si cfr., senza chiudere gli occhi su quel tanto che c'è di sintatticamente diverso, il *virum... feminam facit esse credendum*, avutosi poc'anzi.

[6]) Tr. *manara;* ed è di lì che lo prese il Corb., il quale peraltro scrisse poi nelle note, *Non so se Manara fusse el Magari*. Che la congettura rispondesse al vero, vide, pur avendo mantenuto *Manara*, il Maffei (pag. XXIX della *Prefazione* alle *Opere* del Tr.); e vide altresì la convenienza di attribuire a Dante, piuttosto che *ma-*

dicunt, Brixienses [1]) videlicet, Veronenses et Vigentinos habet, [2]) nec non Paduanos, turpiter sincopantes omnia in -*tus* participia et denominativa in -*tas*, ut *mercò* et *bontè*. Cum quibus et Trivisianos adducimus, qui, more Brixianorum et finitimorum suorum, *u* [3]) consonantem per *f* apocopando proferunt: puta *nof* pro *novem*, [4]) *vif* pro *vivo:* quod quidem barbarissimum reprobamus. 4. Veneti quoque nec sese investigati vulgaris honore dignantur; et si quis eorum,

1. G T *brixines*, [sottolineato in G]. 2. T *b̄t*, in cambio di *h̄t;* [**habent*, messo innanzi, come s'è visto or ora anche da G]. Nel margine di G, qual segnalazione del contenuto, *Paduani*., di lettera più piccola che quella del testo, con sottolineatura in minio. [G *sync*-]. 3-4. G T *intus*. 4. T *denominataʒ* (cioè -*am*); e così portava bene anche G, che ora, per opera, pare, dello stesso trascrittore, ha *denominatiuᵃ*. T *tus;* e *tus*, voluto trasformare, forse dall'origine, in *cus*, più verosimilmente che *cus* in *tus*, ci dà anche G: [GT '*tas*]. A *merco* e *bonte* manca la sottolineatura di minio in entrambi i codici. 6. I quattro vocaboli *nof* ecc. hanno la sottolineatura in G, e ne mancano in T. La terza lettera di *uiuo* presenta uniti in G i caratteri di *u* ed *n;* e invece che di un'*n* corretta in *u*, le apparenze (fallaci, voglio sperare) sarebbero di *u* mutato in *n*. 7. T *qd'*, invece di *gd'*. In G s' ha la segnalazione marginale *Veneti*., gemella per ogni rispetto del *Paduani* avuto sopra.

*gari*, *magara;* e che fosse da legger così, affermò risolutamente anche il Fontanini (*Eloq. ital.*, p. 245). Eppure, dopo che il Frat.[a] ebbe scritto *Magara*, il Torri — senza seguito, se Dio vuole — ritornò a *Manara*, per l'idea che « Forse *Manara* pronunziavasi al tempo di Dante e ancora del Trissino »!

[1]) Così corresse il Corb. E se anche può spiacere l'ammettere due forme diverse per « Bresciano » alla distanza di poche linee, bisogna bene rassegnarcisi, dacchè è solo da un'abbreviazione di *brixienses* (*brixiēs? brixiēs'?*) che il *brixines* può essere uscito. Alla scelta della terminazione avrà qui contribuito *Veronenses*.

[2]) Non si capisce come il Corb. abbia potuto da una parte mutar *habet* in *habent*, seguendo la versione del Tr. (*Questo tale hanno tutti quelli*....), e dall'altra lasciar intatti gli accusativi patenti *Vigentinos*, *Paduanos*. *Habet* correttamente stampò il Maffei, dandoci un secolo di tradizione buona. Ma che il testo stesse bene così, non seppe capire il Torri; e fondandosi sull'*habent* di T senza badar cosa fosse, e trascinato al solito anche dalla versione, non si peritò di sostituire *Vicentini* (Maffei *Vicentinos*), *Paduani*, prendendo anche per correzione il *Paduani* marginale di G. E sulla china scesero poi dietro a lui il Frat.[b] e il Giul.

[3]) Le edd. *v*.

[4]) Frat. e Giul. *nove*. Ma, se ben si riflette, l'uso della forma latina apparisce più logico e prudente da parte di chi del volgare illustre è pur sempre in traccia. E si consideri l'*in -tus participia et denominativa in -tas*, avutosi dianzi. Quanto al fatto della sottolineatura di minio in G, non prova assolutamente nulla.

errore confisus,[1]) vanitaret in hoc, recordetur si unquam dixit, *Per le plage*[2]) *de*[3]) *Dio, tu non veras*[4]). Inter quos

1. G T *confessus*; [T *compulsus*, mentre G si limita a segnalare un errore]. G [illegible]-*quam*. 2. T *vèras*.

[1]) Che qui ci fosse un guasto, era evidente; ma che il *compulsus* congetturato dal Tr. e accolto dal Torri (= Frat.[b], Giul.) in cambio del *confessus* trascinatosi fino a lui, non convenga troppo al senso e punto alla tradizione diplomatica, è evidente del pari. Invece *confisus* (meglio che *confusus*, da considerare ancor esso) rimargina senza stenti la piaga.

[2]) Nè la volontà del Grion (*Propugn.*, vol. IV, p.e 1a, p. 153), nè l'esempio di altri senza confronto più autorevoli di lui (*Arch. Glott.*, I, 461, n. 1; II, 102) m'inducono a sostituire in questo passo, primo tra gli editori, *plaghe* a *plage*. *Spige*, *griege* (greche), *large e longe*, sono, per limitarmi a una fonte di riscontri, nella versione veneziana di Martin Polono (*Arch. Glott.* III, 256 n. 1); e però a fortiori il *-ge* potè esser scritto da Dante. Una questione diversa, che qui non ho da risolvere, è quella della lettura di quel *-ge*. Già il Corb. ebbe a domandarsi, se non fosse mai da profferir *-ghe*; e risponde ora affermativamente, a proposito dei casi citati sopra, nientemeno che l'Ascoli.

[3]) Tr. *di*.

[4]) Mi mantengo fedele ancor io alla lezione di G, portata da tutte le edd. del testo. Lo faccio nondimeno con una certa titubanza, e riserbandomi in pari tempo il diritto di continuare ad intendere — cosa non illecita — *verrai*, in cambio di adottare la spiegazione *vedrai* (*Arch. Glott.*, I, 462, n. 1), dialettologicamente preferibile, ma che non torna bene per il senso. Raddoppiar l'*r*, d'accordo con T, non sarebbe che aggiungere una inesattezza, e rendere così a Dante un cattivo servigio, mentre quell'*r* può benissimo esser stata trovata per via. Dico « d'accordo con T », perchè sull'interpretazione del segno sovrapposto all'*e* non cade alcun dubbio, secondo posson mostrare, per non dir altro, degli esempi somigliantissimi di cui s'è dato conto anche nell'apparato, p. 26 l. 11, p. 29 l. 6. Il *venras*, portato dalla versione, che il Tr. ricavò di qui e che nelle ristampe della versione solo il Frat.[a], seguito dal Bernardoni, ebbe a mutare anch'esso in *veras*, non potrebbe dunque giustificarsi paleograficamente altro che riportandosi ad un esemplare, che si supponesse reso male da T. Ma neppure sotto l'aspetto dialettologico sarebbe da tenersi paghi di *venras*. Bensì, spingendo il capo per entro alle nubi delle congetture e di ciò che potesse leggersi in ascendenti, verrebbe fatto di pensare a *vivras*, oppure, se non spiacesse di distruggere l'impronta ritmica di ciò che nella condizione attuale costituisce un endecasillabo, a *viveras*. La frase riuscirebbe chiarissima, e solo, se si considera il *recordetur si unquam dixit*, un po' troppo sanguinaria.

omnes[1]) unum vidimus nitentem divertere a materno et ad curiale vulgare intendere, videlicet Ildebrandinum[2]) paduanum. 5. Quare, omnibus presentis capituli ad iudicium comparentibus, arbitramur, nec romandiolum, nec suum oppositum, ut dictum est, nec venetianum, esse illud quod querimus vulgare illustre. 5

### XV. *Facit magnam discussionem de idiomate Bononiensium.*[3])

1. Illud autem quod de ytala[4]) silva residet,[5]) percontari conemur expedientes. 2. Dicimus ergo quod forte non

1. In T manca *omnes*. Accanto all' uscita di *nitentem* (G *-tē*, T *-teʒ*), che, per verità, specialmente in T, parrebbe piuttosto *intentem*, G ha una piccola rasura, da ritenere originaria. 2. G *Ild' brandinum*, [*..]; T *Illud brandinum*. 4-5. G T *nʒ* le tre volte. 4. L'amanuense di T aveva scritto *Romaʒ*; ma s'affrettò a correggere *Romād-*. 5. T *venecianum*. 6. G T *alustre*. 7. T *ydiomate*. Nel margine inferiore di G, di carattere minuto, con sottolineatura di minio, *ponit, quod loquela bononiensium est pulcrior alijs. et quare*. Il *-la* è su rasura, e certo fu prima *-lla*; e così è correzione il terzo *n* di *bononiensium*. 8. T *ytalia*, G *italia*. 8-9. G *per conctari*. 9. [T *expedire*].

altre ipotesi si potranno escogitare. Cervellotica quella immaginata dal Grion (l. cit.), secondo la quale Dante dovrebbe aver scritto *tu sos veraz*, che « si può sentire ancora oggi nella provincia di Venezia, a Portogruaro », significhi poi quel che si voglia il *sos*, di cui non sarebbe certo stata superflua la spiegazione.

[1]) Come questa parola sia stata omessa in T, è ben manifesto a chi consideri come sia rappresentata in G: *os* con sopra un segno di abbreviazione, dopo l' *-os* di *quos*. Ma la triade unitaria T-V-Tr. indusse il Torri a tralasciarla pur lui; il che ebbe per conseguenza che fosse tralasciata anche dai successivi.

[2]) L' *Ilde brandinum* di G rimase diviso nel Corb., sicchè toccò ai rinsaldarlo al Maffei.

[3]) *Bononiensi* le stampe (Tr. *Bolognese*). La maggior correttezza di forma non valse a procacciare la preferenza all'intitolazione che G reca a piè di pagina, condannata ora a rimanersene nell'ombra, in quanto manifestamente più tarda, dalle ragioni della critica.

[4]) Finora *italica*; e *italica* porta anche V; ma l'omissione del *c*, sia pure tra *i* ed *a*, apparisce meno probabile che l'inserzione di un *i* mediante il quale un vocabolo non frequente si trasforma in uno al di là di familiare. E ciò che è poco probabile una volta, diventa improbabilissimo se deve supporsi avvenuto più d'una; come avverrebbe per noi, dacchè *ytalia silua* ci è dato ancora concordemente XVIII, 1. Quanto all'essere per gli antichi l'aggettivo *italus* una forma poetica, non costituisce punto un argomento da opporre in questa nostra latinità.

[5]) Giul. *remanet*, essendo venu-

male oppinantur qui Bononienses asserunt pulcriori lo[illegible]u-
tione loquentes, cum ab Ymolensibus, Ferrariensibus et M[illegible]u-
tinensibus circunstantibus aliquid proprio vulgari ad[illegible]ci-
scunt; sicut facere quoslibet a [1]) finitimis suis conicimus ,[2])
5 ut Sordellus de Mantua sua [3]) ostendit, Cremone, Bri[illegible]ie

2. G T *ferrarensibus.* 3. T *circūstantibus,* G *cirɔstantibus.* [T *aligd*, che fa se non risolvere come qui si deve l' *ad* del testo]. 4. G T *ɔuicinuus*, o che altro s[illegible] io, dacchè il raggruppamento delle sei aste dopo *-ci-* lascia luogo a incertezze. E così chi lesse leggere in G *conuicininis* non m' avrebbe contradittore. Sulla penultima asta, che potrebb' essere *i* in nessun modo, T ci presenta un tenuissimo apice. 5. G *Sordellu'*||.

to, Dio sa come, nella credenza che *remanet* « può sicuramente ricavarsi dai Codici ».

[1]) Boehmer, *Ueber* ecc., p. 11, n. 2, *e*: proposta ch' egli s' affretterebbe ora a ritirare, come quella che riposava sull' idea, da lui disdetta (*R. St.*) dopo la confutazione fattane dal d'Ovidio (*Arch. Glott.*, I, 103, *Saggi Crit.*, p. 401, in nota), che qui si volesse dire « tutti i confinanti de' Bolognesi ».

[2]) Al pari del Giul., metto ancor io nel testo, solo con diversa ortografia, la correzione proposta un tempo dal Boehmer (*Ueb.*, l. cit., e *Jahrb.*), nonostante che al d'Ovidio (ll. citt.) essa sia parsa inutile. Ma per verità io non vedo come, mantenendo il *convicimus* delle edd. antecedenti, si possa dal passo ricavare il senso, « come tutti soglion fare », « come è positivo che tutti fanno », che egli ne deduce. Il *sicut convicimus* non saprei intendere altrimenti che, « come abbiam dimostrato »; (cfr. I, V, 3, p. 22, n. 1;) e per giustificare una frase siffatta è ben poco davvero quel che s' è detto XIV, 3 dei Trevigiani, *qui more Brixianorum et finitimorum suorum* (un *finitimi* che qui si riferisce ai Bresciani) u *consonantem per* f *apocopando proferunt*. Si vuol chiamare in aiuto anche l' [illegible]f-fermazione dell' affinità dei Pe[illegible]u-gini, Orvietani e degli abitanti di Civita Castellana, coi Romani e Spoletini, XIII, 2? Sia pure: sa[illegible]ì sempre un aiuto molto fiacco. Nè un buon rimedio s' avrebbe, se, approfittando anche dell' asta che sovrabbonda, si congetturasse *convincimus*. Si provi, e si vedrà quanto male il mutamento convenga a ciò che segue. *Conicimus* invece sta bene, e trova un ottimo riscontro nel *sicut conicio*, che già s' ebbe VII, 7. E l' alterazione che si suppone avvenuta può spiegarsi agevolmente e in più d' un modo. — Quanto a una nuova proposta del Boehmer, *R. St.*, di sostituire *conspicimus*, il senso se ne dichiarerebbe di sicuro contento, ma per accettarla bisognerebbe romperla affatto colla critica positiva.

[3]) Il d'Ovidio, *Arch. Glott.*, II, 102–103, mettendo in bella evidenza le difficoltà di questo passo, ebbe, per sbrogliarle, l' idea di togliere il *sua*, forse introdotto, pensava, da un copista « impressionato dal *suis* della frase immediatamente precedente ». Ma ripubblicando il lavoro nei *Saggi Critici*, accettò le obiezioni ch'io gli mo—

atque Verone confini: qui, tantus eloquentie vir existens, non solum in poetando, sed quomodocunque [1]) loquendo patrium vulgare deseruit. 3. Accipiunt etenim [2]) prefati cives ab Ymolensibus lenitatem [3]) atque mollitudinem, [4]) a Ferrariensibus vero et Mutinensibus aliqualem garrulitatem, que proprie [5]) Lombardorum est. Hanc ex commistione advenarum 5

2. G *quomodōeȝ;* (che sia anche lecito vederci *-ōeȝ*, non direi): T *quomodo eēȝ*. 3. G T *etiam*. 4. T *leuitatem*. G *motine*, [**mollitiem*]; T *motiris*, [**molitiem*]. 4-5. G T *ferrarensibus*. 5. G *garulitatem*. 6. G *comistione*, T *comisione*.

vevo (p. 401–402). Per mia parte andai ben cercando se si offrissero altre emendazioni, fissando soprattutto gli occhi sull'*ostendit* abbreviato (*oñdit*); ma non riuscii a trovar nulla; anzi m'indussi sempre più nella convinzione che le parole devono rimanere quali sono. In che modo ora le interpreterei, non è di questo luogo il dire.

[1]) Le edd. *quomodolibet*. Il non esser venuto fatto al Corb. di ravvisare la lezione vera in un codice dove non s'aveva bisogno che di leggere come *c* ciò che par essere *e*, accresce il merito del trascrittore di V, riuscito a discernerla attraverso allo sgorbio di T.

[2]) Ottima congettura del Giul. nel commento, non introdotta nel testo certo solo perchè affacciatasi troppo tardi. L'approvò anche il Witte, *J. L.*

[3]) Tra il *levitatem* di T e il *lenitatem* di G, e però delle stampe, rimango più titubante che non sia rimasto il Giul. Ma il *levitas* mio è *lĕvitas:* non già *lēvitas*, come per il Giul., e prima per il Tr. E quel *levitas* ben s'accoppia con *mollitudo*, quantunque non sia da attribuire alcun peso, se si guardano le cose da vicino, al trovarsi uniti i due vocaboli anche nel *De oratore* di Cicerone, III, 99; e non si saprebbe immaginare un contrapposto più desiderabile per l'*asperitas*, assegnata ai linguaggi che hanno indole contraria a quello degl'Imolesi (XIV, 3). Si rammenti altresì che il tipo di favella a cui l'Imolese appartiene, *virum, etiam si viriliter sonet, feminam tamen facit esse credendum;* e che Quintiliano ebbe a scrivere, VIII, 3, 6, *ornatus.... virilis et fortis et sanctus sit, nec effeminatam levitatem.... amet.* Che il vocabolo dunque convenga per il senso, nessun dubbio. Però, s'io gli preferisco nondimeno il *lenitatem*, gli è perchè il *levitas*, poco comune in uso metaforico, avrebbe bisogno ai miei occhi di qualcosa che lo accompagnasse, o preparasse. Basterebbe anche che il *mollitudinem*, già a noi famigliare, tenesse il primo, invece che il secondo luogo.

[4]) V. p. 77, n. 3.

[5]) Non c'è bisogno di scrivere *propria* (*propria* la versione del Tr.), come fecero il Frat., il Torri, il Giul. Dato un *propria*, più ovvio di sicuro, non so chi sarebbe trascorso a sostituir *proprie*, a meno d'incolparne l'*-e* di *que*.

Longobardorum [1]) terrigenis [2]) credimus remansisse; et hec [3]) est causa quare Ferrariensium, Mutinensium, vel Regianorum nullum invenimus poetasse: nam, proprie garrulitati assuefacti, nullo modo possunt ad vulgare aulicum sine qua-
5 dam acerbitate venire; quod multo magis de Parmensibus est putandum, qui [4]) *monto* pro *multo* [5]) dicunt. 4. Si ergo Bononienses utrinque accipiunt, ut dictum est, rationabile videtur esse quod eorum locutio per commistionem oppositorum [6]) ad laudabilem suavitatem remaneat temperata: quod
10 procul dubio nostro iudicio sic esse censemus. 5. Itaque, [7]) si preponentes eos in vulgari sermone sola municipalia Latinorum vulgaria comparando considerant, allubescentes con-

1. G T *logobardorum.* G T *et h'.* 2. T *quā.* G T *ferrarensium.* 6. Nel *putandum* di G il *d* è un pronto ravvedimento. Si stava scrivendo *t.* T *ml'to,* G *multo.* Così questo vocabolo come *monto* hanno la sottolineatura rossa in G e non in T. G T *ɔmistionem.* 8-9. G T *oppositori* [G *oppositorum,* T *-torū*] *ut dictum est.* 10. T *iuditio.* G *ita,* T *taȝ.*

[1]) Di proposito, come dice una nota, il Corb. mantenne il *Logobardorum* della tradizione manoscritta; ma già il Maffei *Longo-*.

[2]) Il Boehmer, *R. St.*, dice superflua questa parola. Fosse anche, ci vorrebbe un gran coraggio per vederci una interpolazione.

[3]) Tra l'*hec* (*haec*) avutosi sempre nelle edd., e un *hoc* che uscirebbe ancor più pronto dai codici, è impossibile scegliere con assoluta certezza. Chiaro bensì cosa meriti la preferenza, anche se non si riferisce il pronome a *garrulitas*.

[4]) Furono mere aberrazioni i mutamenti di *monto* in *manto* (Frat.[a]) e in *morto* (Boehmer, *Jahrb.*, e *Ueb.* ecc., p. 12).

[5]) Frat. e Giul. *molto*. V. p. 79, n. 4.

[6]) L'*ut dictum est*, qui ripetuto dai codici, fu omesso dal solo Torri; e non di proposito, parrebbe, mancando ogni annotazione. Lo tolgo, non perchè una ripetizione mi faccia orrore, ma perchè logicamente disconviene. Sia pure che in qualche maniera ciò che qui si dice sia stato detto di già: se si rappresenta come detto, o che fa allora il *rationabile videtur esse?* Nè sarebbe un buon partito il riferire la frase alla sola *commistionem oppositorum*, che sintatticamente la respinge, anzichè al contenuto dell' intera proposizione. Sta poi che fra i due *ut dictum est* c'è una distanza alquanto maggiore di una linea in G, qualche poco minore in T. Supponiamo un ascendente comune in cui la lunghezza delle linee stesse fra le due misure, e la genesi dell'errore sarà subito spiegata.

[7]) Il ravvicinamento di T e G mi porta a scrivere *itaque*, in cambio dell'*ita* che s'ebbe finora. Che se la lezione di T è pur suscettibile di esser spiegata altrimenti, la spiegazione che adotto mi par più probabile.

cordamus cum illis; si vero simpliciter vulgare [1]) bononiense preferendum extimant, [2]) dissentientes discordamus ab eis. Non etenim est quod aulicum et illustre vocamus; quoniam, si fuisset, maximus Guido Guinizelli, Guido [3]) Ghisilerius, [4]) Fabrutius [5]) et Honestus et alii poetantes Bononie, nunquam 5 a proprio [6]) divertissent: qui doctores fuerunt illustres et

6. G T *a pmo.* [T *quia*].

[1]) Dovette ben essere per mera sbadataggine che questo vocabolo fu omesso dal Corb. Lo reintegrò ne' suoi diritti il Torri, sul fondamento di T e V (= Frat.$^b$, Giul.).

[2]) Giul. *existimant.* Cfr. p. 57, n. 2.

[3]) Questo *Guido*, insieme colla virgola che lo precede, andrebbe tolto, se stesse la congettura del Borgognoni (*Preludio*, anno VIII, Ancona, 1884, p. 50 sgg.), che Guido Guinizelli e Guido Ghisilieri sian tutt' uno; ma quella congettura, fondata specialmente su questo nostro passo e sul raffronto suo con uno del secondo libro (XII, 5), non fu che una delle ingegnose aberrazioni a cui tanto parve inclinare il rimpianto letterato romagnolo. V. LUD. FRATI, *Guido di Guinizello de' Principi e Guido Ghisilieri*, in *Propugn.*, Nuova Serie, I, p.$^e$ 2$^a$, p. 5 sgg. Già, qui stesso, se l' ipotesi fosse vera, non si sarebbe mai detto *Ghisilerius*, bensì *de Ghisileriis.*

[4]) Frat. (= Giul.) *Ghiselerius:* alterazione che un' occhiata agli storici bolognesi avrebbe subito mostrato irragionevole.

[5]) Il poeta è « Fabruzzo », non già « Fabrizio », come la lezione erronea che s'ha più sotto, e la tendenza, in sè stessa lodevole, a preferire il noto all' ignoto o mal noto, portò a scrivere il Tr. (*Fabrizio*), secondato poi dal Corb. e dagli altri (*Fabritius* Corb., Maffei, Torri, *Fabricius* Pasquali ecc., Frat., Giul.). E furono così traviati, e dovevano essere, gli storici della letteratura; e divennero oscillanti anche taluni, che, attingendo a fonti schiette, per sè stessi non avrebbero errato di certo. Ora soltanto — ed era tempo — l' errore si va sradicando a poco a poco. *Fabrucio* ha il cod. Laur.-red., f. 141$^b$; *fabrutius* si legge nei documenti bolognesi. Non si tratta già d' un nome suggerito da colui che meglio amò esser povero e virtuoso *Che gran ricchezza posseder con vizio;* bensì d' un diminutivo di *Fabbro.* Cotal nome dovette probabilmente il rimatore nostro al Fabbro celebrato nel *Purgatorio*, XIV, 100, che gli era zio; o almeno sarà stato per ragion sua che se lo sarà visto applicato in diminutivo, non altrimenti che un cugino, morto in giovane età. E dei *Fabruzzi* la famiglia de' Lambertazzi, a cui zio e nipote appartenevano, continuò ad averne anche posteriormente. — V. FANTUZZI, *Scrittori Bolognesi*, III, 282; FRATI, in *Giorn. stor. della Letter. it.*, XI, 128.

[6]) Non sopporterò davvero neppur io, come non sopportò il Giul.,

vulgarium discretione repleti. Maximus Guido: ***Madonna*,** [1]) *lo* [2]) *fermo core;* [3]) Fabrutius: *Lo meo* [4]) *lontano gire;* Honestus: *Più non attendo il tuo secorso,* [5]) *Amore:* que quidem verba prorsus a mediastinis Bononie sunt diversa. **6.** Cum-

1. G *madona*. 2. G *Fabritius*, T *Fabricius*.

il *primo*, di cui tutti gli altri s' erano contentati. Il *vulgare bononiense* è il soggetto stesso del periodo; e qui si designerebbe con un *primum*, obbligato a cercarsi un riferimento purchessia nelle cose dette avanti? Sotto il rispetto logico converrebbe assai bene l'*ipso*, che il Giul., non rattenuto da incomode briglie, introduce (*ab ipso*), e che io invece devo rifiutare. Ma queste briglie stesse mi guidano a *proprio*, dalle cui abbreviazioni era tanto facile che si originasse per un po' di sbadataggine ciò che ci danno i mss., che la metamorfosi s' è rinnovata, ivi così patente da non esser potuta sfuggire a nessuno, anche XIX, 1 (*p̄mum est lombardie*). Il tramite ci è messo materialmente sotto gli occhi dalle ultime parole del cap. XII, dov' è da leggere *a proprio divertisse*, e dove intanto le abbreviazioni dei mss. ci darebber piuttosto *a primo divertisse* (V. p. 69). Cotal raffronto torna opportuno, come si vede, anche per un altro rispetto; e del pari opportuno riesce altresì il rammentarsi che XIII, 3 (p. 75) s' è avuto *a propria* [*loquela*] *diverterunt*.

[1]) Il Corb. si serbò pensatamente (V. una sua nota) fedele a G scrivendo *Madona* (Tr. *Madonna*); nel che ebbe seguace il solo Torri. II, XII, 5, dove questo cominciamento d'una poesia non rinvenuta finora è citato di nuovo, s' ha in ambedue i codici *donna*. Sarebbe irragionevole togliere dall' allegazione attuale il *Ma-*, di cui poco si vede perchè dovreb-b' essere stato aggiunto.

[2]) Tr. Frat. Giul. *il;* Torri *'l*.

[3]) Si son nominati quattro poeti, e si portano esempi di tre soli. Ciò è irregolare; e se al Borgognoni servì come un argomento per ridurre a tre i poeti, a noi darà invece motivo di dubitare che un esempio si sia perduto. La perdita si capirebbe assai meglio, se, in cambio del *Maximus Guido*, si fosse avuto un *Guido Guinizelli*, col quale il *Guido Ghisilerius* da supporsi tralasciato si venisse a confondere; ma anche la sola comunanza del *Guido* è sempre qualcosa. E dell' omissione c' è un altro indizio. Le ragioni che adduco nelle note II, XII, 5 hanno per conseguenza di farmi ritenere che il cominciamento [*Ma*]*donna*, *lo fermo core* spetti ad una poesia del Ghisilieri. Ora, posto che ciò sia, ne viene di necessità che qui manchi l' esempio del *Maximus Guido* (forse lo stesso *Di fermo sofferire* che si trova colà nella medesima compagnia?) e la designazione del suo semiomonimo.

[4]) Tr. *miω;* Frat. Giul. *mio*.

[5]) Così anche il Corb., il Maffei, il Torri; gli altri *soccorso* (Tr. *sωccωrsω*).

que de residuis [1]) in extremis Ytalie civitatibus neminem dubitare pendamus [2]) (et si quis dubitat, illum nulla nostra solutione dignamur) parum restat in nostra [3]) discussione dicendum. Quare, cribellum cupientes deponere, ut residentiam [4]) cito visamus, dicimus, Tridentum atque Taurinum, nec non 5 Alexandriam civitates, [5]) metis Ytalie in tantum sedere pro-

1. G *residinis*, [*f. residentib.*, e sul margine opposto, *uel*, *Residini*, *ut*, *Mediastinj.*]; T *residuus*. In G *ciuitabus*, con aggiunta originaria della sillaba *ti* nello spazio interlineare. 2. [G **pensamus*]. 3. T *mea*. 4. T *cupietes*. 5. G *uissamus*, [**uisamus*].

[1]) Si vede che il Corb. ebbe prima l'idea di mutare il *residinis* che trovava in G; poi il confronto di *mediastini* gli acquietò la coscienza. Ben a torto, dacchè la convenienza esteriore dell'uscita s'accompagna con una diversità molto profonda; e quella convenienza stessa, tra vocaboli così prossimi, osteggia, in cambio di appoggiare il *residinus*, del quale non saprei addurre altri esempi, e che apparisce di formazione strana. O quando mai il suffisso *-inus* s'aggiunge a temi verbali? Sennonchè anche più prontamente sono respinti dalle ragioni paleografiche, e il *residentibus* balenato alla mente del Corb. stesso, e il *residibus*, introdotto dal Frat. cominciando dalla 2ª ed., e accettato poi dal Giul. E scartato del pari un *residivis*, di cui la lettera dei codici si dichiarerebbe molto sodisfatta, ma che dovrebbe reggersi sul semplice puntello dell'analogia (cfr. *recidivus* e che altro so io), e così mal piantato resistere ad urti, ci s'arresterà a *residuis*, sodisfacentissimo, e ottenuto colla semplice omissione di un'asta. Da T specialmente esso esce così spontaneo, che già fu scritto in V. E che fosse in V seppe il Torri, mentre poi il Giul. l'attribuì a G, e inoltre, senza sapere dell'identità fra G e il codice del Corb., credette, per frantendimento di una nota riprodotta dal Torri con una grave inesattezza, che il Corb. lo trovasse nel codice suo.

[2]) Il Corb. giudiziosamente rinunziò nella stampa al suo *pensamus*. E *pendamus* conservò sempre il suo posto; nella stampa tuttavia del Giul., solo perchè l'editore si convinse troppo tardi che fosse da leggere, prima (p. 143) *putamus* o *credamus* (Tr. *crediamo*), e poi (p. 443) risolutamente *putamus*.

[3]) Il *mea* non merita discussione.

[4]) Il non essere il sostantivo *residentia*, per « rimasuglio » e simili, voce consueta, porta a considerare, se mai non fosse da sostituir *residentia*, part. pl. Ma, se ben si guarda, un sostantivo, e un sostantivo singolare, riesce più colorito. Il dubbio non avrebbe neppur luogo di presentarsi, se il *residentia* si intendesse come « la nostra vera dimora »; il che non s'è fatto finora, e credo con ragione, nonostante che in favore di cotale interpretazione si possa addurre qualcosa.

[5]) Corb. *civitatis;* errore materiale evitato nelle ristampe.

pinquas, quod puras nequeunt habere loquelas: ita quod, si sicut [1]) turpissimum habent vulgare haberent pulcerrimum, propter aliorum commistionem esse vere latinum negaremus; quare, si Latium [2]) illustre venamur, quod venamur in illis
5 inveniri non potest.

1. G *loquellas.* 1-2. G T *quod turpissimum;* e col *quod* termina in G la linea; [G *Videtur deesse, sicut*]. [G *haberent;* ma così dice in compendio anche il testo]. G T *pulcerimum.* 3. G T *comistionem.*

[1]) Fa meraviglia, e sarà da imputare a distrazione, che avendo dinanzi il Tr., il quale traduceva *tal, che se così come*, il Corb. si sia limitato a congetturare sul ms., ed aggiungere nella stampa, *sicut.* Racconciò il passo il Witte, premettendo *si;* e del racconciamento suo si valsero il Frat.[b] e il Giul. Rende un po' titubanti il desiderio di rendersi conto della causa occasionale del guasto, una volta che la ripartizione delle sillabe in G non spiega nulla. Però sono andato cercando altri complementi possibili, e mi son chiesto, per esempio, se avesse un grado sufficiente di probabilità *ita quod et si quod*, dove la ripetizione della stessa voce renderebbe conto della caduta. Ma il doppio *quod* (e un altro s'è avuto pur dianzi!) offende; e fa ostacolo quell'unico *vulgare* che servirebbe tanto per la favella che le città prenominate hanno come per quella che potessero avere, mentre una distinzione più netta fra le due, e non solo tra le loro qualità, è certo desiderabile. Nell'altra lezione invece il *vulgare*, dovendosi una volta sottintendere, viene ad essere raddoppiato. Così non mi allontano dalla congettura altrui, e solo sarei tentato di evitare una cacofonia scrivendo *si ut*, lasciando del rimanente che l'errore abbia, come non troppo di rado accade, ad essere imputato a una causa non determinabile.

[2]) Poco ci vorrebbe per convertire in *latinum* col Frat. ( = Giul.) il *latiū* de' due mss.: basterebbe prolungare a sinistra, e fors' anche solo spostare, il segno della nasale, sicchè servisse per due lettere. Tuttavia, dopo aver introdotto ancor io il mutamento, sono stato preso da scrupoli, e mi sono ritratto. *Latinum* come sostantivo non occorre in nessun altro luogo del libro; e per quanto nel senso nostro di *lingua latina* Dante dica *gramatica*, provava forse un certo ritegno ad usare così in assoluto *latinum* per « linguaggio volgare italiano ». E il *latinum* sostantivo fa anche più ostacolo venendo subito dopo un *latinum* aggettivo. Così mi rassegno al *Latium;* il che vuol dire rassegnarsi a supporre che, per una figura molto ardita, nata dal non essere qui sufficiente nè *vulgare*, nè *ydioma*, nè altra voce generica, e possibile solo con un vocabolo non comune e dopo tanti discorsi, *Latium* potesse nella mente di Dante spogliarsi per un momento del suo valore territoriale (*venari Latium!*) ed assumerne uno meramente linguistico. S' intende che la cosa sarebbe inammissibile senza l' accompagnamento di un aggettivo che aiutasse a concepir le cose a questo modo.

XVI. *Quod in quolibet ydiomate est aliquid pulcrum, et in nullo omnia pulcra.*[1])

1. Postquam venati saltus[2]) et pascua sumus Ytalie nec panteram quam sequimur adinvenimus, ut ipsam reperire possimus, rationabilius investigemus de illa, ut solerti studio 5
redolentem ubique et necubi[3]) apparentem[4]) nostris penitus

6. T *et ů*, G *et ù*; [T *ubique*; G *f. ubique*, cancellato poi, scrivendo accanto **nec*].

[1]) Certo questa intitolazione riassume male il capitolo; ma è erroneo (V. § 4-5) il dire, come dice il Torri, che « nulla ci hà che fare »; nè c'è motivo sufficiente di credere che voglia qui trasportarsi, come si fece da lui e dai posteriori, l'altra che troviamo in fronte al cap. XVIII. Naturale tuttavia cotal procedere in chi aveva gran fiducia nel Tr., che appunto dava in questo luogo, *De lo excellente parlar volgare, il quale è commune a tutti lj Italiani.*

[2]) Il Giul., guidato da idee molto torte, si dichiara convinto che a *saltus* dovrebbe premettersi *per*: il che avrebbe solo l'effetto di scemar vigoria all'espressione. Si rammenti che il costrutto medesimo s'è già avuto XIV, 1 (p. 76): *levam Ytaliam... venemur.*

[3]) La lezione *ubique et nec app.*, a cui il Corb., disdetta quella ch'era stata la sua prima idea, s'era fermato studiando il codice, fu da lui trasportata nella stampa; e ad essa si attenne ancora nelle prime due edd. il Frat. Il Torri invece sostituì a *nec* la correzione antecedente *ubique*, comune a T, cui vedeva corrispondere anche il trissiniano *in ogni parte.* « Per togliere un controsenso », egli dice! Questa lezione, della quale mal riesco a capacitarmi come sia sodisfatto il Boehmer, *R. St.*, accolse poi anche il Frat.[b], menzionando tuttavia in nota la proposta del Witte, *ubique nec usquam.* Cotale proposta fu adottata invece dal Giul.; e di certo con essa era provveduto bene al senso. Il guaio si è che non si capisce come di lì si possa esser venuti a ciò che portano i mss.; nè troppo meglio si capirebbe, movendo dal *nullibi* che il Giul. mette avanti nel commento. Il passaggio diventa invece agevole colla lezione mia, la quale si limita a supporre l'omissione di qualcosa che nella sua rappresentazione compendiata di $n^c$, $\overset{c}{n}$, ed era un nonnulla, e aveva grande somiglianza coll'altro compendio che teneva dietro. *Necubi* col semplice valore locale di *nusquam*, anzichè con quello finale e locale ad un tempo di *ne usquam*, che è il classico, si trova anche in Varrone e Columella.

[4]) Per non essersi reso conto come l'*apparentem* costituisse già un ottimo contrapposto per *redolentem*, il Giul. credette che gli

irretiamus tenticulis.[1]) 2. Resumentes igitur venabula nostra, dicimus quod in omni rerum genere[2]) unum oportet esse quo generis illius omnia comparentur et ponderentur; et illud[3])

1. T *irreciamus*. 2. T *rerum gne*, G *gne rerum*, [coll' aggiunta in entrambi di un segno di abbreviazione sull' *n*. Che s' abbia realmente a trattare di aggiunta anche per G, fa pensare la forma insolita e conferma il confronto di T]. G *iurō* (ben piuttosto che *uirō*), dove il *v*, singolare sempre in fin di parola e più singolare qual è propriamente nel ms., è forse da spiegare come metamorfosi di una seconda *r*, che si stesse scrivendo; [**unum*]. 3. G *ꝯpetēt*˜ (T *ꝯpent*˜); G T *pondereretur;* [G **comparentur, et ponderentur*]. G T *illico*; [in T dovette prima espungersi l' *o;* quindi tirarglisi anche sopra un frego e sovrapporre all' *i* una lineetta, ottenendosi così *illinc*].

s' avesse a sostituire *residentem*, o *manentem;* e *residentem* pose nel testo suo, decidendosi poi per *manentem* nelle correzioni finali (p. 443).

[1]) Il Witte, seguito dal Frat.[b] e dal Giul., *tendiculis*. Ma se i nostri lessici conoscono solo *tendicula* e *tendiculum*, così non è dei medievali. Uguccione: *A tendo, hec tendicula -le, et hec tenticula -le. Et sunt tendicule, vel tenticule, insidie que tenduntur avibus vel leporibus, vel et aliis animalibus.* Nè altrimenti Giovanni da Genova.

[2]) Introduco per il primo la lezione di T, perchè è più verosimile il passaggio da una collocazione artifiziosa alla piana, anzichè dalla piana all' artifiziosa.

[3]) Sulle tracce della versione, anche il Corb. stampò *illinc*, sopprimendo tuttavia l' *et*, che il Tr. rispettava (*e quindi*): lezione mantenuta intatta dal Torri, mentre fin dalla prima stampa l' aveva modificata il Frat., coll' aggiunta appunto dell' *et* suggerito dal traduttore. Non contento — ed a ragione — il Boehmer, congetturò *ut illinc* (*Jahrb.*), che piacque al d' Ovidio e fu adottato dal Giul. Ma se nell' ordine esteriore è verissimo, come il d' Ovidio dice, che l' *ut* « subordina convenientemente il terzo soggiuntivo ai du[illegible]e primi », dubito assai che il con[illegible]-tenuto sia così irreprensibilment[illegible]e logico come pare alla prima. Dat[illegible]e pure le tendenze medievali a r[illegible]i-guardar l' uomo, e però anche [illegible] il suo conoscere, come fine dell' uni[illegible]i-verso, credo che si vada trop[illegible]p-p' oltre, immaginando che Dant[illegible]te possa mai aver detto che ciò ch[illegible]e v' è di più semplice in ciascun g[illegible]e-nere abbia come scopo di servi[illegible]ir di misura alle altre entità di que[illegible]l genere stesso. Si badi che il pi[illegible]ù semplice si ritiene in pari temp[illegible]o il più perfetto; e si veda qual[illegible]e assurdo risulti di qui. Già nel nu[illegible]-mero, che si adduce primo a[illegible]d esempio, l' assurdo mi par chiar[illegible]o. E portato alle ultime conseguenz[illegible]e, questo modo di vedere, se ben [illegible] si considera tutto il capitolo, ci con[illegible]n-durrebbe ad ammettere che Dio[illegible]o, il quale è *simplicissima substan*[illegible]*n-tiarum* (§ 4), esista per servir d[illegible]d misura al creato. Far dire a u[illegible] autore cose simili, non perchè [illegible] sian date dai testi, ma colla pre[illegible] tesa di correggere, a me par pi[illegible]i che illecito. E meno che mai [illegible] può essere a ciò disposti, quand[illegible] conosciuta la lezione dei codici [illegible] si vede che per arrivare all' [illegible] *illinc* occorrono due mutament[illegible]*ti*,

aliorum omnium mensuram accipimus: sicut [1]) in numero cuncta mensurantur uno, et plura vel pauciora dicuntur secundum quod distant ab uno vel ei propinquant; et sic in coloribus omnes albo mensurantur; nam visibiles magis dicuntur et minus, secundum quod accedunt [2]) vel recedunt. [3]) Et quemadmodum de hiis [4]) dicimus que quantitatem 5

2. G T *accipiamus*. T, apparentemente almeno, *pautiora*. 5. G T *accidunt*. 6. [T *quemadmodum*, che si riduce a risoluzione di un compendio].

entrambi graficamente ben più tenui in apparenza che in realtà. Con agevolezza invece l' *illico*, sulla cui erroneità non cade dubbio, si lascia ricondurre ad *illud*. Una inclinazione un po' soverchia della coda del *d* basta per far luogo a scambiare il *d* stesso per un *o* e la seconda asta dell' *u* per un *c*. Di ciò potrà subito convincersi chi volga gli occhi al nostro medesimo luogo nella riproduzione del codice di Grenoble, f.° 11.b. Ed *illud* torna opportunissimo; solo, trattandosi di dire ciò che si fa, non quel che s' abbia a fare, convien poi cambiare *accipiamus* in *accipimus*. Questo cambiamento è il solo inciampo che mi trovi tra' piedi; ma esso, se si fosse guardato bene, sarebbe apparso necessario anche quando si leggeva *et illinc;* e per farne a meno bisognerebbe sottoporre il testo a ben peggiori torture, la meno barbara delle quali sarebbe di mettere *unde* dove io scrivo *illud*. Ora, non ci vuol poi un grande sforzo per supporre che, accanto ai due congiuntivi precedenti, la saccenteria di un trascrittore, o piuttosto di un lettore, credesse necessario il congiuntivo anche qui, soprattutto forse se *illud* era già diventato *illico*.

[1]) Il Boehmer propose *sic* (*Jahrb.*), certo, come spiega il d' Ovidio, per ottenere l' accordo coll' *et sic* che abbiam poi. Ma quantunque non sussista la ragione opposta dal Giul. richiamandosi inopportunamente all' *et sicut illud cremonense* XIX, 1, che « la forma correlativa qui richiede in prima l' altra particella », la correzione non mi par da approvare. Già, volendo conseguire una corrispondenza esatta, bisognerebbe piuttosto procurarsela scrivendo *et sicut* nel secondo luogo, essendo più facile a prodursi l'omissione, anzichè l' aggiunta, del lieve segno per cui il *sicut* abbreviato ed il *sic* si distinguon tra loro. Ma di una tale esattezza non sento vero bisogno; e trovo che il testo può benissimo rimanere qual è.

[2]) L' *accidunt*, lasciato stare dal Corb., nonostante che il Tr. (*secωndω, che a lui piu vicini.... si sωnω*) ne suggerisse la correzione, già di per sè evidente, fu poi corretto dal Maffei.

[3]) « Qui v' ha elissi, se non lacuna », dice il Torri. L' idea dell' ellissi è la giusta; e il motivo dell' averci ricorso sarà da cercare nella diversità del complemento che i due verbi avrebber richiesto (*ad illum, ab illo*).

[4]) *iis* Maffei e posteriori.

et qualitatem ostendunt, de predicamentorum quolibet, et etiam[1]) de substantia posse dici putamus; scilicet, unumquodque mensurabile fit, secundum quod in genere est, illo quod simplicissimum est in ipso genere.[2]) 3. Quapropter in
5 actionibus nostris, quantumcunque dividantur in species, hoc signum inveniri oportet quo et ipse mensurentur. Nam,[3]) in

1-2. G T *quolibet etiam.* 2. T *substancia.* [G ÷*quod*, da inserire dopo *scilicet*]. 3. G T *mensurabile sit.* 5. T *hec*|| (G *hoc* per disteso). 6. G *quantũqque.*

[1]) Gli editori, prevenuti dal Tr., si sono limitati a fare di *etiam* un *et*. Ma che un *et* cadesse davanti ad un *etiam* abbreviato, com'è ne' codici il nostro, che dall'*et* non differisce che per la sovrapposizione di un segno, è un fatto ben naturale. Ora, *et etiam* ci dà una progressione, più che opportuna, necessaria, qui, dove, con idea molto ardita, si viene ad estendere il concetto di misura alla sostanza stessa.

[2]) Il Tr. aveva interpretato, *cioè, che ogni cosa si può misurare in quel genere con quella cosa, che è in esso genere simplicissima;* e a cotale interpretazione volle far eco il Corb. coll' aggiunta del *quod*, prima nel codice e poi nell'ed., e colla collocazione di una virgola dopo *sit* e di una dopo *illo*. Come mai, lasciando stare il resto, si volesse che la sintassi avesse a dirsela con questa seconda virgola, in quanto rimanesse sola ne' suoi paraggi, lo sa il cielo; il che non tolse che essa si perpetuasse, restando invece l'altra, opportuna, per la via, fino a che non la rimise a posto il Torri. Di un guaio s' accorse finalmente il Witte; e, sempre avendo l'occhio al Tr., propose, *quod unumquodque mensurabile sit in genere illo, secundum id, quod simplicissimum est in ipso genere;* vale a dire, tolse un *est*, traspose *in genere illo*, ed aggiunse *id*. Questa la lezione adottata poi, senza la virgola che segue a *id*, dal Frat.[b] e dal Giul. Che non possa trovar grazia neppure presso un critico materiale, specialmente dopo aver saputo che anche il *quod* è di origine spuria, non mi par dubitabile; e come riuscirebbe poi a dar buon conto di sè l'*in genere illo?* Ad ogni guaio mette rimedio l'ovvia sostituzione di *fit* a *sit*, e la trasposizione della virgola fatale, che già da sola avrebbe fatto moltissimo.

[3]) Il Boehmer (*Jahrb.*) volle sostituire *Jam:* il che richiederebbe uno sforzo assai maggiore che non paia, non giustificato abbastanza dal vantaggio che il d'Ovidio segnala, di evitare « la vicinanza di due *nam*, l'uno subordinato all' altro. » Per un' opera non condotta neppure a termine, qual è la nostra, argomenti siffatti hanno, ben lo sappiamo, scarsissimo valore. E non è esatto il dire, come fa il d'Ovidio, che il *jam* « stabilisce la vera relazione con ciò che precede ». Questa relazione è ben più latinamente significata dal *nam*, grazie a quel suo ufficio d'introdurre la dichiarazione specifica di qualcosa, che s'è accennato in genere. Quanto

quantum simpliciter ut homines agimus, virtutem habemus, ut generaliter illam [1]) intelligamus; nam secundum ipsam bonum [2]) et malum hominem iudicamus; in quantum ut homines cives agimus, habemus legem, secundum quam dicitur civis bonus et malus; in quantum ut homines latini agimus, 5 quedam habemus simplicissima signa, et [3]) morum et habituum et locutionis, quibus latine actiones ponderantur et mensurantur. 4. Que quidem nobilissima [4]) sunt earum que

1. In T, sull' *hes* del compendio di *homines*, s' ha un ‾, con un certo prolungamento orizzontale, che avrà intenzioni correttrici: chè qui *hēs* direbbe di norma *haberes*, e non altra cosa. 6. T *quā*, [cancellato]; (G *quedā*). T *si ergo*, in cambio di *signa* (G *sig^a*). 7. Dubbio in T, se *locutōis*, o *locucōis*. 8. G *nobillissima*; [T **simplicissima*].

al Giul., che, associandosi alla condanna del *Nam*, gli surrogò imperturbatamente *Primum*, dandolo per una sostituzione necessaria, non occorre profferire un giudizio.

[1]) Frat.[b] (= Giul.) *illas:* il che implica un deplorevole e poco scusabile frantendimento.

[2]) Manca *bonum*, manifestamente per error di stampa, nell' ed. Torri.

[3]) Il testo corre a meraviglia, e non fa che corromperlo la sostituzione di *idest* a *et*, fatta dal Torri e accettata dal Frat.[b] e dal Giul.

[4]) Che *nobilissima* e le altre parole che vanno con questa si riferiscano ai segni, e non alle azioni, è cosa indubitabile, per quanto disconosciuta dal Torri (= Frat.[b]) nel non felice rabberciamento della versione del Tr., riuscita un gran guazzabuglio per via del *si ergo* (V. l'apparato). Ma lo sbaglio stesso del Torri mostra ragionevole in sè la proposta del Witte di ripetere qui esplicitamente *signa*, comunque poi si ami di collocarlo: o dopo *sunt* col Witte, oppure altrimenti. Sennonchè il Bernardoni, in una nota alla ristampa sua del volgarizzamento (p. 39-40), nella quale, senza sapere del Witte, le cose son viste a dovere, avverte a buon dritto come « il dir *segni nobilissimi* è, certo, poco conforme al concetto generale del Capitolo, nel quale l'autore non parla che di *semplicissimi* segni »; e siccome il volgarizzamento nella sua condizione genuina porta *simplicissime* (Torri *nobilissime*), pensa che lì s'abbia forse la lezione vera. Egli poteva pensarlo con maggior diritto di noi, essendogli lecito fino a un certo segno (cfr. tuttavia Torri, p. 84, n. *f*) di ritenere che il Tr. trovasse *simplicissima* nel suo codice, mentre da noi si sa che, se esso vi si legge, gli è solo qual correzione sua propria. Ma anche così il vocabolo merita riguardo. Certo esso toglierebbe una grave scabrosità; e non è assurdo il supporre che il *nobilissima* possa doversi a un correttore male inspirato. Se non è assurdo, è tuttavia poco probabile; meno probabile, sicuramente, dell'ipotesi, che, siccome alla semplicità va compagna l'eccellenza, e questa idea di

Latinorum sunt actiones, [1]) hec nullius civitatis Ytalie propria [2]) sunt, et [3]) in omnibus comunia sunt: inter que nunc potest discerni vulgare quod superius venabamur, quod in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla. Potest tamen
5 magis in una quam in alia redolere; sicut simplicissima substantiarum, que Deus est, in homine magis redolet quam in bruto; in animali quam in planta; in hac quam in minera; in hac quam in elemento; [4]) in igne quam in terra. Et

1. [T **actionum*]. G *hi'*; [**hęc;* mentre in T fu tirato un frego sull' *h'* del trascrittore]. 1-2. [G ha *propria*, con *a* su rasura]. Parrebbe che il codice portasse prima *proprie*. [G **sed*, qual correzione di *et*]. 3. T dice *discerin*; e anche nel *-ni* di G c'è qualcosa di anomalo, sebbene in altro modo. G T *uenebamur;* [G *uenab-*]. 4. T *quelibet*. G T *nȝ*. [Con riferimento a *cubat*, G **Hor. pro ista* (l. *istà*) *in Metaph.* V. Orazio, *Sat.*, I, IX, 18, ed *Ep.*, II, II, 68]. 5. L'*una* di G è su rasura. Può darsi che venga dal trascrittore; ma suscita un certo dubbio la forma insolita dell' *a*, surrogato del resto ad un altro *a*, per riparare, si vede, alle lesioni che s'eran prodotte. 8. G *hc̄*, [con un ritocco poco riuscito nel segno sovrapposto, inteso a darci *hē*]; T *hē*. Cfr. l'apparato alla p. 93, l. 1. [G **elemento*; che non fa se non spiattellare quel che già diceva l'*el'o* del testo, comune a T].

eccellenza s'impone più che mai qui dove si stringono i nodi e si viene a dire del volgare illustre, Dante, in cambio di *simplicissima*, abbia scritto *nobilissima*. E in tal caso si doveva esser tratti a tacere il *signa;* giacchè un *nobilissima signa* renderebbe subito ben manifesto il dissenso con ciò che precede. Però, nel non esserci *signa* nei mss. scorgo un buon indizio che le cose stiano in questa maniera. Se pure non si volesse che Dante avesse detto nettamente, *Que quidem signa simplicissima et* (oppure *ideoque*, o che altro si voglia) *nobilissima sunt* ecc.: dove la ripetizione dell' *-issima* spiegherebbe l'omissione avvenuta.

[1]) L'*actionum* del Tr. rinacque, attraverso alla versione (*de le azioni*) nella stampa del Corb., e visse poi sempre; come ognun vede, di vita scroccata.

[2]) Se sotto al *propria* di G c'è un *proprie* originario, esso, in ufficio di avverbio, può meritare di essere tenuto a calcolo. Sembrerebbe favorirlo il secondo *sunt*, superfluo sempre in apparenza, ma più che mai se *comunia* è stato preceduto da un aggettivo perfettamente parallelo. Sennonchè l'opposizione intrinseca di *propr-* e *comunia* scapita troppo, quando non s'accompagni con una esatta rispondenza grammaticale. Per ciò che spetta al *sunt*, non ci vorrebbe gran che a sbarazzarsene, se la superfluità sua non potesse contestarsi, e se la condizione peculiare dell' opera non obbligasse d'altronde ad essere molto riguardosi di fronte a certe mende. V. anche qui dietro, p. 92, n. 3.

[3]) Tr. *ma*. Di lì il *sed* del Corb., passato nell'ed. sua, e mantenutosi in tutte.

[4]) Fa meraviglia che il Corb., nonostante *lj elementi* del Tr. e l'*elemento* suo proprio, abbia stampato *caelo*. Forse che per ragione della sfera del fuoco il cielo ebbe

simplicissima quantitas, quod est unum, in impari numero magis redolet quam in pari; et simplicissimus color, qui albus est, magis in citrino quam in viride [1]) redolet. 5. Itaque, adepti quod querebamus, dicimus illustre, cardinale, aulicum et curiale vulgare in Latio, quod omnis latie civitatis est et nullius esse videtur, et quo municipia [2]) vulgaria

2. G T ī *pari;* [G **impari*, mentre in T, dove con ī *pari* principiava la linea, non si fece se non premetterci un altro *ī]. [G **impari* qui pure, poi cancellato, quando si vide qual era il *pari* da correggere]. 3. T dapprima, a quanto pare, *iniride* o *miride*, corretto subito coll' inserire davanti all' *r* un' asta, sovrapponendovi un *i*. 4. G T *cardinare;* [G *-nale*]. 5. G *illat'o*, T *illatio*, che si equivalgono; [ed entrambi **in latio*].

a parergli un possibile sinonimo di *igne?* Dello sconcio s' avvide il Galvani, e propose *coeno* (*Sulla verità delle dottr. perticar.*, *Dubbi* ecc.; solo nella 2ª ed., Milano, 1846, p. 190). La proposta non appagò, nè doveva appagare il Torri, (*Prefaz.*, p. x), il quale, non senza pensare, per via della versione, anche agli *elementi*, surrogò *igne*. Ed *igne* scrisse il Frat.ᵇ, pur dichiarando di dubitarne, per un motivo erroneo; ed *igne* stampò del pari il Giul., pentendosi tuttavia nel commento e fuorviandosi, per un curioso equivoco e per un' applicazione molto infelice del principio dello spiegar Dante con Dante, a voler dar luogo anche al cielo. Però nelle correzioni ultime (p. 443) riformò tutto il passo, che stando a quelle sarebbe dovuto diventare, [*...minera:*] *in Cœlo, quam in elementis, in igne, quam in terra, in hac quam in igne.* (Qui da ultimo c' è di mezzo, come ognun vede, un grosso svarione). Finalmente il Boehmer, lavorando più che mai di fantasia, propose, *R. St.*, *...quam in minera, in hac quam in igne, in igne quam in aere, in aere quam in aqua, in aqua quam in terra.* Da tanti vaneggiamenti si uscì una buona volta col Witte, *J. L.*, che ristabilì ne' suoi diritti la lezione de' codici. E in verità, o è mai singolare che nella gradazione discendente che qui abbiamo *elemento* comprenda in sè ambedue i termini che poi seguono, salvo il ritrovar poi anche in essi una subordinazione?

[1]) Maffei e posteriori *viridi.* Qui, dove l'*-e* è dato in modo esplicito, dove l' abl. è retto da una preposizione, e dove per soprappiù l' aggettivo è da prendere, secondo me, in valore di sostantivo, sicchè dell' *-e* non ci si meraviglierebbe neppure se s' incontrasse in un classico, non trovo ragione sufficiente di mutare. Cfr. p. 29, n. 2.

[2]) È probabile, come sospettò il Torri, opportunamente richiamandosi al *sola municipalia Latinorum vulgaria* del cap. xv, 5, che questo *municipia* abbia preso il posto di *municipalia;* tanto più che anche xviii, 1 troviamo ancora *universus municipalium vulgarium grex;* e di certo la sillaba *-al-* potè molto bene perdersi per istrada. Della congettura non dovette accorgersi il Witte, quando propose per suo conto un infeli-

omnia Latinorum mensurantur, ponderantur, et comparantur.[1])

XVII. *Quod ex multis ydiomatibus fiat unum pulcrum; et facit mentionem de Cino Pistoriensi.* [2])

5 1. Quare autem hoc[3]) quod repertum est **illustre, cardinale, aulicum** et **curiale** adicientes vocemus, nunc disponendum[4]) est; per quod clarius ipsum[5]) quod ipsum est facimus[6])

1. G T *ponlantur*, [G *pond'*-]. 3. T *enuз enū.* 6. G T *aducientes*; [G *adiic*-, T *adic*-]. T *dispendum*, [*dicendum*; G *pro exponere.B.*, alludendo forse a *Dec.*, G. v, nov. 6ª, in princ., quantunque *disporre* stia lì per *esporre* in un senso diverso dall' attuale: senso quest' ultimo ben noto ancor esso, ma che non pare potersi esemplificar col Boccaccio]. 7. [T *faciamus*].

cissimo *municipiorum*. La introdussero invece nel testo il Frat.[b] e il Giul. Dall'imitar questi esempi son trattenuto da scrupoli. *Deos municipes* per *Deos municipales* si legge in Minucio Felice, *Octav.*, 6; e *municeps, municipalis, municipiarius, municipialis* son posti come sinonimi da Uguccione e da Giovanni da Genova, sia pure che sui loro intendimenti riguardo all'estensione della sinonimia, c'è da rimaner dubbi. Quanto all'uso simultaneo di due forme, della comune e più lunga, e di una non consueta e più breve, si cfr. quel che avviene per *latinus* e *latius*.

[1]) Giul. (err. di st.) *comparentur*.

[2]) Corb. e successori *Pistoriense*. — Per male appropriata che sia questa intitolazione, quel che vi è detto di Cino non lascia adito a crederla scritta per un altro capitolo. Governandosi con criterii differenti, il Frat.[a] sostituì *Quare hoc idioma illustre vocetur* (Tr. *Perche si kiami questo parlare* *Illustre*), conservando tuttavia la seconda parte. Essa fu invece abbandonata dal Torri, che col suo esempio indusse poi a tralasciarla il Frat.[b] stesso e il Giul., senza indurli peraltro a scrivere con lui *vocatur*.

[3]) Il Giul., inutilmente e gratuitamente, sostituì *Idioma*. Se fu per il Tr. (*questo parlare*), perchè togliere l'*hoc*?

[4]) Dopo aver pensato, per via del trissiniano *diremo*, a *disputandum* e *dicendum*, il Giul. si tenne costretto a leggere *denudandum*, in grazia del *denudemus* (curiosa ragione!) che segue poco appresso. Eppure gli stessi vocabolari italiani proteggevano già più che a sufficienza la lezione tradizionale.

[5]) Il Giul. tolse questo primo *ipsum* (cfr. Tr.). Se mai, è il secondo che riesce superfluo.

[6]) Il Torri *faciemus*, persuaso di attenersi alla lezione di T, mentre dava una correzione del Tr. modificata per impulso della versione del Tr. stesso (*faremo*). A lui

patere. Primum igitur quid intendimus cum illustre adicimus,[1]) et quare illustre dicimus, denudemus. 2. Per hoc quidem[2]) quod illustre dicimus, intelligimus quid illuminans et illuminatum perfulgens.[3]) Et hoc modo viros appellamus illustres, vel quia, potestate illuminati, alios et iustitia et caritate[4]) illuminant; vel quia, excellenter[5]) magistrati, excellenter 5

1. G T *addicimus;* [G **adijcimus*]. 2. [G *però*|| *per hoc*|| *porrho*]. G *q̃ȝ*, T *quoȝ*. 5. [In G s' è sottolineato *illūati,* anomalo, se si vuole, ma d'un' anomalia frequente ne' codici. Di fianco alla linea che lo contiene s' ha un' ʼ*h*, che direi destinato a *caritate*, se più cose non me ne facessero dubitare moltissimo]. 6. G T *excellent'* ambedue le volte.

s'attennero i posteriori; e certo con apparenza di ragione. Ma anche interpretando come si suole, ossia riferendo *per quod* a *disponendum*, il presente può stare: *colla quale esposizione lo facciamo più chiaramente apparire ciò che esso è*. Diventa poi la sola lezione ammissibile, se s' intende detto dell' attribuzione degli epiteti; e il *per hoc* che segue conforta cotal modo di vedere, un po' ostico a prima giunta, ma reso subito più accetto, quando al posto di *per quod* si metta l' italiano *con che*.

[1]) Gli sforzi che si facessero per salvar l' *addicimus*, rimosso già dal Corb. (*adiicimus* nella stampa) sulle orme del Tr. (*vi aggiungiamo*), sarebbero molto mal spesi. Contribuisce a condannarlo il *dicimus* che segue, utile nel tempo stesso per spiegarne l' origine.

[2]) Il *quoque* de' mss. non regge; nè regge meglio, oltre all' essere diplomaticamente mal fondato, il *quidquid* che il Corb. stampò in luogo suo e del *quod* successivo, e che gli altri editori mantennero. Che il *quidquid* non istesse, non sfuggì al Giul., il quale congetturò in nota, con molta, nè certo soverchia titubanza, *per hoc quum aliquid*, suggeritogli in parte da ciò che credeva essere la lezione di V, e che anche meglio poteva essergli suggerito dalla lezione vera. Quanto alla sostituzione mia, cfr. I, x, 6 (p. 53, n. 4).

[3]) Le edd. tutte, con a capo la corbinelliana, *praefulget:* un pres. ind. da ricondurre, credo, al *risplende* del Tr., nonostante che nel testo che s' offriva ai lettori la versione non potesse adagiarsi, nè avesse modo di adagiarsi comunque la sintassi. Perchè un modo ci fosse, il Giul. mutò tacitamente *quid* in *quidquid*. Ben più ragionevole del cambiamento della forma grammaticale quello del prefisso, in quanto veniva a surrogare una voce classica ad una, che ha ben diritto di essere rispettata, ma della quale gli esempi si raccattano con fatica.

[4]) Il Torri mise nel testo un *claritate*, che presso il Corb. appariva solo nel commento, ma in maniera da far ritenere il *caritate* error di stampa. Gli altri non lo seguirono; e ne meritan lode.

[5]) Malamente dal Corb. al Torri si scrisse *excellentes*, per essersi qui risolta in modo erroneo un' abbreviazione ambigua. Strano, poi-

magistrent, ut Seneca et Numa Pompilius. Et vulgare de quo loquimur, et sublimatum est magistratu et potestate, et suos honore [1]) sublimat et gloria. 3. Magistratu quidem sublimatum videtur, cum de tot rudibus Latinorum vocabu-
5 lis, de tot perplexis constructionibus, de tot defectivis prolationibus, de tot rusticanis accentibus, tam egregium, tam extricatum, tam perfectum et tam urbanum videamus electum, [2]) ut Cinus pistoriensis et amicus eius ostendunt in cantionibus suis. 4. Quod autem sit exaltatum potestate,
10 videtur. Et quid [3]) maioris potestatis est quam quod humana corda versare potest, ita ut nolentem volentem et volentem nolentem faciat, velut ipsum et fecit et facit? 5. Quod autem honore sublimet, in promptu est. Nonne domestici sui, reges, marchiones, et comites, et magnates, [4]) quoslibet fama
15 vincunt? Minime hoc probatione indiget. 6. Quantum vero suos familiares gloriosos efficiat, nos ipsi novimus, qui, huius dulcedine glorie, [5]) nostrum exilium postergamus. 7. Quare ipsum illustre merito profiteri debemus.

1. T *mima*, [*numa*]; e anche in G è dubbio che si sia proprio inteso di scrivere *numa*. 2. [T *quod*, qual surrogato di *et* dinanzi a *subl.*]. 3. T *qd'*, invece di *qt'*. 5. T *constretonibus* (G *const^c tionibus*). T *defectiuus*. 7. G T *estricatum*. 7-8. T *ellectum*. 8. T *Ciuus*, o *Cuius*. 10. T *maiori*. G *sit est*, con espunzione del *sit*, che ripeterà probabilmente il suo essere dal *sit* che gli sta sopra nell' altra linea. G T *est q q*; [e solo in G fu sovrapposta al primo *q* una lineetta, per dargli valore di *quam*] 11. T *cordiuersare*, [*corda*]. 14. G *regis*, subito corretto. 15. T *uincunt˜*, [con quel segno finale traversato da un tratto di penna cancellatore. In G apparisce invece aggiunto un segno analogo assai tenue, riguardo al quale c' è luogo a domandarsi, se mai, con un punto da cui lo separa l' asta orizzontale del *t*, avesse a rappresentarci l' interrogazione, a cui faccio risalire anche in T questo erroneo *vincuntur*]. 16. T *suo*, [*suos*]. 18. G *pfitieri*, [*f. profiteri*]; T *pficieri*, [*profiteri*].

chè il Tr. traduceva *excellentemente*. L' errore fu sradicato dal Witte.

[1]) Corb. *honores*, corretto dal Maffei.

[2]) Il Giul., senza avvertenza nessuna, *reductum*. Proposta ben più seria, ma nondimeno da respingere, *elicitum* (Boehmer, *R. St.*).

[3]) Il Boehmer stesso, ib., sospetta *Ecquid*, poco probabile anche solo per ragione di stile, e indebito ad ogni modo perchè non richiesto.

[4]) Il mettere in questo luogo una virgola, come faccio io, o non ce la mettere, come s' è fatto fin qui, importa una diversità profonda d' interpretazione.

[5]) Il Torri, rimasto solo, si lasciò andare ad aggiungere *capti*, prendendolo da V, senza avvertire chi legge che lì esso occupa il posto di *glorie*, e non gli sta già al fianco.

## XVIII. *De excellentia vulgaris eloquentie; et quod comunis est omnibus italicis.* [1])

1. Neque sine ratione ipsum vulgare illustre [2]) decusamus [3]) adiectione secunda, videlicet ut id cardinale vocemus. Nam, sicut totum hostium cardinem sequitur, ut, [4]) quo cardo vertitur, versetur et ipsum, seu introrsum seu extrorsum flectatur, sic et universus municipalium vulgarium grex vertitur et revertitur, movetur et pausat, secundum quod istud, quod quidem vere paterfamilias esse videtur. Nonne cotidie exstirpat sentosos frutices de ytalica silva? Nonne cotidie vel plantas inserit vel plantaria plantat? Quid aliud agricole sui satagunt, nisi ut amoveant et admoveant, [5]) ut

1. G *excelentia*. 2. T *ytalicis*. 3. G T *illustrem*. 3-4. [G *'decoramus*]. 5. T *ostium*. 6. G *introrssum*, [sottolineato *-rorssum*]. 6-7. G *exstrorssum*, T *extorsum*. 8. [*pausat* è sottolineato in G]. T, regolarmente *ßm qd'*; G *ß3g*, dov' è chiaro che il segno al di sopra fu aggiunto dall'amanuense per tener luogo di ciò che in T è *m*. 10. G *exstu||pa*, [*exstir||pa*, *'extirpat*]; T *et stirpa*, [**extirpat*]. G T *fructices*. G T *ytalia*; [G *ytalica*]. T *n̄ nō ne*, con un *non* di soverchio. 12. G T *admoueant et admoueant*. [In T si cancellò il *d* del primo *ad-*; in G, con un richiamo a quello stesso *admoueant*, si propose, **f. demoueant*].

[1]) Al solito, quando si tratta delle rubriche, io sono di contentatura più che facile. Tr. *Perche questω parlare si kiami Cardinale, Aulicω, ε Cωrtigianω;* e su questa intitolazione foggiò fin da principio la sua il Frat., *Quare hoc idioma vocetur cardinale, aulicum et curiale,* adottata dal Torri e passata nel Giul. V. p. 89, n. 1.

[2]) L'*illustrem* di G portò il Corb. a scrivere anche *vulgarem;* e lo sproposito non fu più rimosso, neppur dopo che il Witte lo aveva rilevato e corretto, salvo che il Giul. lo avvertì in fondo al volume.

[3]) Il *decusamus*, che il Torri aveva comunicato essere la lezione di T e G, fu, con un illegittimo raddoppiamento dell' *s*, riconosciuto per lezione legittima dal Witte, ed accolto dal Frat.[b] Ciò non impedì che il Giul. ritornasse al *decoramus* delle stampe antecedenti, pensando che più sotto i codici avessero *decorari*, mentre il Torri aveva pur detto che portavano *decusari* anche lì.

[4]) Corb., certo per mera inavvertenza, *et*. Questa sbadataggine portò poi il Maffei a scrivere anche *versatur;* e *et ...versatur* si ripetè poi costantemente.

[5]) Le edd. passate *admoveant et removeant.* Che la correzione più verosimile consista nella soppressione di un *d*, già praticata dal Tr., credo non sarà chi dubiti. E, senza pretendere punto che Dante non possa aver agito altrimenti, darò ragione al Tr. anche nel correggere il primo, anzichè il secondo *admoveant*, per via del-

dictum est? Quare prorsus tanto decusari[1]) vocabulo pro-
meretur. 2. Quia vero aulicum nominamus, illud causa est,
quod, si aulam nos Ytali haberemus, palatinum foret. Nam,
si aula totius regni comunis est domus et omnium regni
5 partium gubernatrix augusta, quicquid tale est ut omnibus
sit comune nec proprium ulli, conveniens est ut in ea con-
versetur et habitet; nec aliquod aliud habitaculum tanto
dignum est habitante. Hoc nempe videtur esse id de quo
loquimur vulgare; et hinc est quod in regiis omnibus con-
10 versantes semper illustri vulgari locuntur. Hinc etiam est
quod nostrum illustre velut acola[2]) peregrinatur et in humi-
libus hospitatur asilis, cum aula vacemus. 3. Est etiam me-
rito curiale dicendum; quia curialitas nil aliud est quam li-
brata regula[3]) eorum que peragenda sunt; et quia statera
15 huiusmodi librationis tantum in excellentissimis curiis esse
solet, hinc est quod quicquid in actibus nostris bene libratum
est, curiale dicatur. Unde, cum istud in excellentissima
Ytalorum curia sit libratum, dici curiale meretur. 4. Sed
dicere quod in excellentissima Ytalorum curia sit libratum

1. [G "*decorari*]. 2. [*quia uero* è sottolineato in G]. 3. G *nos nos*, col primo *nos* fatto impallidire e traversato da una linea serpeggiante. 4. G T *tocius*. In T erano state ripetute le parole *comunis est domus et omnium regni*, e ne fu cancellato il primo esemplare. 6. Ciò che in G, grazie a un apice, è ora nettamente *inea* (T ī *ea*), nell' intenzione del trascrittore dovett' essere *mea*: chè la parola sta in principio di linea, o per un ī, o anche *in*, c' era tanto spazio nella linea antecedente, da essersi dovuti ricorrere a un riempitivo. 7. G *nc*, ["*nec*]. In G è sottolineato *habitaculum*, e in margine s' ha *B*, con che s' allude al *Corbaccio*, p. 51 nell' ed. dello stesso Corb., 196-7 nel t. V delle *Opere*, ed. Moutier]. 8. G T *nepe*. 11. G T *uelud*. In G l' *a* iniziale di *acola* è in fine di linea. 12. In G dopo *humilibus* furono scritte, raschiate, e traversate, come sopra *nos*, da una linea ondulata, le lettere *sp*, di origine chiara abbastanza. 13-4. [T *libratura*, colla pretesa di correggere *librata* r[a]]. 14. Il *que* è in ambedue i codici *q3*. 15. G *excelletissimis*, [-*cellētiss*-]. 18. T *curiale Rūdet*: e questo anticipato *Respondetur* fu soppresso con un frego. [G "*onde Cortesia Cortigiano*].

l' ordine dei due periodetti che precedono, qui espressamente richiamati coll' *ut dictum est*, ed anche perchè realmente gli agricoltori, prima devono sbarazzare, e poi mettere.

[1]) Le edd. *decorari*. V. p. 99 n. 3.

[2]) Per ragioni analoghe, ma più forti di quelle per cui ho rispettato *avene* VIII, 2 (nonostante *advenarum* XV, 2), conservo qui *acola*. Il vocabolo aveva un doppio senso: *vicini* o *propinqui*, e *adventicii* (Papia); e ai due sensi, tra loro così diversi, può essere molto bene che da taluni si facesse corrispondere una doppia forma.

[3]) È meritorio nel Corb. l' aver saputo intendere per *regula* il r[a] del cod., nonostante il *pesatura* del Tr.

videtur nugatio, cum curia careamus. Ad quod facile respondetur. Nam, licet curia, secundum quod unica accipitur, ut curia regis Alamanie, in Ytalia non sit, membra tamen eius non desunt;[1]) et sicut membra illius uno principe uniuntur, sic membra huius gratioso lumine rationis unita sunt. Quare 5 falsum esset dicere curia carere Ytalos, quanquam principe careamus; quoniam curiam habemus, licet corporaliter sit dispersa.

XIX. *Quod*[2]) *ydiomata italica ad unum reducuntur, et illud*[3]) *appellatur latinum.*[4]) 10

1. Hoc autem vulgare, quod illustre, cardinale, aulicum esse[5]) et curiale ostensum est, dicimus esse illud quod vulgare latinum[6]) appellatur. Nam, sicut quoddam vulgare est inve-

1. Il *facile* è supplito in G nell' interlinea, di scrittura minuta. 3. G *italia*. 4. G *desinit*. In T ora s' ha chiaro *desunt*; ma per effetto di un ritocco correttore, esercitatosi su ciò che doveva esser *desiuit* (certo non *desinit*). 5. G *hi'*, non illegittimo; ma sotto al segno d' abbreviazione un punto, che parrebbe volerlo annullare, da ritenersi di provenienza posteriore; (T *hui'*). [Sottolineato in G *gratioso lumine rationis*]. 8. T *dispsa*. 9. Dopo *Quod* s' è lasciato in T uno spazio bianco, come per una parola. G *ytalica*. T ha fra *italica* e *ad* un *d* isolato, su cui c' è un apice verticale, di minio ancor esso, che avrà forse una mira annullatrice. 11-12. T *aulicum ē et*, G *aulicum est et*. 12. G *ostenssum*. 13. G *latiñ*, T *latium*. T *sicut q̱ q̱dam*.

[1]) L' aver il Tr. tradotto *le membra sue però non ci mancano*, non bastò qui a fare accorto della verità il Corb., affogatosi in quel cucchiaio d' acqua del *desinit*. E da questo vocabolo non sapendosi spiccicare, in ossequio della grammatica (non davvero del senso) egli mutò in *membrum* il *membra*. La sciagurata lezione ebbe correttore il Torri, sussidiato da V.

[2]) Omesso dal Giul.

[3]) Giul. *reducuntur, quod*.

[4]) Torri, *Latinum Vulgare*, prendendo la giunta da V.

[5]) Tr. *essere*, sicchè non si può far merito al Corb. del suo *esse*.

[6]) Qui c' è da rimanere più che mai titubanti fra il *latinum* avutosi finora e *latium*. Per quel che spetta alla materialità, il *latium* di T può essere frantendimento di un *latiñ*; ma è maggiore la verosimiglianza che provenga da un *latiū* il *latiñ* di G. E *latio vulgari* parve di dover scrivere XI, 1; ed esercita un' azione il *volgar lazio* dell' ultima stanza della *Teseide*, menzionato qui stesso in nota dal Corb., se *lazio* è ivi aggettivo. Inoltre dice qualcosa, sebbene meno di quel che parrebbe a prima giunta per via dell' intromissione d' un concetto geografico, il *semilatium* che occorre sotto. Dall'altra parte può attribuirsi qualche

nire quod proprium est Cremone, sic quoddam est invenire quod proprium est [1]) Lombardie; et sicut est invenire aliquod quod sit proprium Lombardie, est invenire [2]) aliquod quod sit totius sinistre Ytalie proprium; et sicut omnia hec est inve-
5 nire, sic et illud quod totius Ytalie est. Et sicut illud cre-

1. T *proprium* (sul *p* caudato, che rappresenta la sillaba *pro*, un piccolo *i* cancellato, che indica come si stesse per scrivere *primum*) *est lombardie*, correndo a ciò che vien poi. Visto subito l'errore, l'amanuense cancellò *lombardie*, ma sbadatamente gli soggiunse ē (*est*), raddoppiando per tal modo la copula. 2. G T *pimum*; [in entrambi i codici **proprium*]. 2-3. G *sic est inuenire aliquod quod si proprium*; [*leg. sicut est etc.*; **quod sit*; inserendo poi **sic* dinanzi all'*est invenire aliquod* che tien dietro. E tutto il tratto *sic est inv.* fino a *est invenire* è segnato sotto con punti e chiuso tra parentesi]. In T il ripetersi delle parole *lombardie* ed *est inuenire aliquod* ha prodotto l'omissione di *et sic*[*ut*] *est invenire aliquod quod si*[*t*] *proprium lombardie*. 4. T *tocius*. 5. Dopo *sic et illud*, T *sic istud*, cancellato. G *tocius*.

poco di valore al *latinum* della rubrica, che, accompagnato com'è dallo stesso *appellatur* che qui abbiamo, induce a pensare che l'autore delle intitolazioni avesse, o credesse di avere, *latinum* nel testo suo. E un valore assai più grande ha il *latinum vulgare vocatur* che i due codici ci danno concordi più sotto. Poi, qui dove Dante vuole per questa parte apparire portavoce dell'universale, la forma più comune par meglio a suo posto. E così mi risolvo per *latinum*, anche perchè io non paia avere per il *latium* delle parzialità, dalle quali sono davvero ben lontano.

[1]) Il Giul. nelle ultime correzioni (p. 444) vorrebbe *quod sit proprium*: mutamento affatto inutile. E si noti come, a quel modo che qui, e di nuovo più sotto, ci è dato *est* nell'apodosi come nella protasi, frammezzo, dove abbiamo *sit* nell'apodosi, la protasi ha *sit* ancor essa.

[2]) Trovandosi dinanzi un testo monco, il Tr. aveva dovuto riparare come poteva; e il rimedio era consistito nel recidere, traducendo, anche quel mozzicone di *est invenire*, supplendo una semplice copula: *cosi se ne può trovare uno, che è proprio di Lombardia, et un altro, che è proprio di tutta la sinistra parte d'Italia*. Da ciò la parentesi e i punti segnati al di sotto dal Corb., che indicano bene anche in lui un primo proposito di sopprimere tutte quelle parole, mettendosi così perfettamente d'accordo colla versione. Ma a tempo si ravvide, e ritenne ciò che il suo codice gli dava in più, correggendolo a dovere. E aggiunta ragionevole è anche il *sic* passato nelle stampe (*Lombardiae, sic est*), che la chiarezza e più ancora il parallelismo degli altri luoghi rendono certo desiderabile, e al quale tuttavia io rinunzio, non potendosi dire propriamente necessario. Nell'ed. Giul. il ritorno delle stesse parole ha qui prodotto un'omissione simile a quella di T. Si è saltato, cioè, *quod sit proprium Lombardi*(*a*)*e est invenire aliquod*. E alla grave inavvertenza non s'è messo riparo neppure nell'errata-corrige.

monense, ac illud lombardum, et tertium semilatium dicitur,[1]) sic istud quod totius Ytalie est latinum vulgare vocatur. Hoc enim usi sunt doctores[2]) illustres qui lingua vulgari poetati sunt in Ytalia, ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandioli, Lombardi, et utriusque Marchie viri. 2. Et quia intentio 5 nostra, ut policiti sumus in principio huius operis, est doctrinam de vulgari eloquentia tradere, ab ipso, tanquam ab excellentissimo, incipientes, quos putamus ipso dignos

1. T *tercium*. 1-2. In G s'era scritto *semilatium uulgare uocatur*. Quindi il *uulgare* fu raschiato (non così completamente tuttavia, che, aguzzando bene gli occhi, non s'arrivi a rilevarne tracce sicure); e sulla rasura, attraverso alla quale corre la solita linea ondulata si appose una croce di richiamo, che ci rimanda al margine, dove si legge di lettera più minuta, *sic istud quod totius ytalie* (coll'*y* voluto mutare in *I-*, o viceversa) *est latinum uulgare*. Le sillabe *tot-* e *lati-* sono di tutt'altra mano, e suppliscono dal lato destro ed interno, trapassando una grappa verticale, che raccoglieva la giunta, ciò che la smarginatura del codice aveva portato via dall'esterno. Sennonchè non fu supplito un *dicitur* abbreviato (*dr̃*), che s'aveva di certo al principio, secondo mostrano le ragioni dello spazio, una lineetta verticale — vale a dire una virgola — che precede il *sic*, e il confronto di T. Quanto a questo, l'amanuense scrisse fino dal principio la lezione integra (con *tocius* invece di *totius*). Bensì gli avvenne di ripetere *sic istud*, sicchè occorse poi un frego, caduto sul primo dei due esemplari, cioè sul legittimo, per rimettere le cose a posto. 4. G *italia*. T *tuscis*, con un'*s* cosiffatta, da suggerire essa stessa la congettura dell'emanazione da *tuscij* (cfr. p. 75, apparato alla 1ª 4). 5. [G *intentio*: lezione che il testo ci dà correttamente in compendio, e solo — cosa comune — coll'*ī* disgiunto dal resto]; T *ni tentio* (altri crederà *iu tentio*), colla seconda e terza asta ricongiunte poi anche in alto con un trattino ben tenue, secondo me, non dal trascrittore. 6. G dapprima *huis*; poi sopra l'*i* (proprio sopra, invece che un po' a destra) si scrisse la virgoletta, che tanto spesso tien luogo di *-us*, e sull'*s* divenuta superflua si tirò un frego. 8. G *ex ab excelentissimo*. [G sottolinea *dignos*. Nel margine, accanto al rigo che lo contiene e che va da *puta*||*mus* ad *ubi*, un *B*. cancellato].

[1]) Per le ragioni che si vedono nell'apparato, il *dicitur* mancò per gran tempo alle stampe, e fu primamente restituito dal Torri, colla scorta di T e V, e della traduzione.

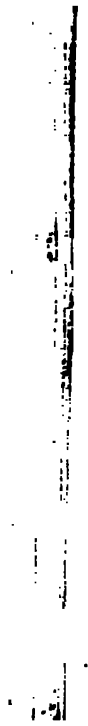
[2]) Il Giul., commentando il *dictatorum* II, VI, 4, dice di tenere « per certo, che quante volte nel presente Trattato occorre il vocabolo *doctores*..., debba riporsi *dictatores* »: proprio a rovescio del Prompt, il quale, non intendendo il *dictatorum*, gli vuole colà sostituito *doctorum* (p. 51). All'idea manifestata con tanta sicurezza parrebbe che il Giul. rinunziasse poi, dacchè altrimenti ci s'aspetterebbe di vederla applicata nelle correzioni in fine del volume; il che non avviene; e davvero ci voleva del coraggio a voler sbandito sempre un vocabolo, che occorre, oltrechè in questo nostro luogo, in altri sei (I, IX, 2 e 3; X, 3; XII, 2, XV, 5; II, V, 4). Solo qui le correzioni segnano una proposta; ma — cosa singolare — in cambio di *dictatores*, è *dicitores* che ora si vorrebbe introdurre. Il Boehmer dichiara, *R. St.*, di starsene alla volgata; e ben si capisce.

uti, et propter quid, et quomodo, nec non ubi, quando[1]) et ad quos ipsum dirigendum sit, in inmediatis libris tractabimus. Quibus illuminatis, inferiora vulgaria illuminare curabimus, gradatim descendentes ad illud, quod unius solius familie
5 proprium est.

2. L' *in-* di *inmediatis* è scritto per disteso nei due codici; [e il vocabolo insieme coll' ī che lo precede, è sottolineato in G]. 3. Tra *inferiora* e *uulgaria* s' ha in G una breve spranghetta, che parrebbe aver preso il posto di qualche lettera raschiata dall' origine. T *curabimus solius familie*, con un frego su queste due ultime parole, che s' erano anticipate. 4. G T *descendentem*; [G *-tes*]. T *unus*. In T s' era scritto *familie ē*; poi l' amanuense, accortosi dello sbaglio, cassò l' ē (*est*) ed aggiunse *proprium est*.

[1]) Torri *et quando* (Tr. *ε quando*), con un *et* di cui non s' ha bisogno, sebbene approvato anche dal Boehmer, *R. St.*

# DE VULGARI ELOQUENTIA

## LIBER SECUNDUS.

## Incipit secundus liber.

### I. *Quibus conveniat uti polito et ornato vulgare* [1]), *et quibus non conveniat.* [2])

1. Solicitantes [3]) iterum celeritatem [4]) ingenii nostri [5]) ad calamum [6]) frugi operis redeuntes, ante omnia confitemur

1. L'*incipit secundus liber* è scritto nel margine di G, di lettera più minuta, simile al supplemento del capitolo precedente in questo margine stesso (V. p. 103, l.ª 1-2); e le parole sono sottolineate in rosso. [Un *Liber secundus*, marginale ancor esso, di T, fu apposto modernamente]. 2-3. Il trascrittore di T aveva qui riscritto la rubrica del capitolo XVIII del l. I: *De excelentia uulgaris eloquentie et quod comunis est omnibus ytalicis.* Avvistosi dello sbaglio, vi tirò sopra un frego, servendosi anche per cotal uso del minio, e pose in calce, con un segno di rinvio, la rubrica vera. 2. G *uulgari;* ma l' -*i* finale, su rasura, è in nero, e però da attribuire ad altri che a chi trascrisse. 4. La piccola *s* che servì di guida a chi eseguì in G l' iniziale maiuscola di *Solicitantes* è ancora ben visibile in mezzo a questa iniziale; [**f. Polic*-]; T *Policitantes.* G T *celebritatem.* 5. T *nostri . ad Calamum.* In G *ad ca-* è su rasura, ma originario. Le ultime lettere cancellate erano, se non erro, *la.* G *redeutes,* [supplita una lineetta tennissima sul secondo *e*, invece che sull' *u*].

[1]) *Vulgari* le stampe.

[2]) Il Giul. omise *et quibus* ecc.

[3]) Il *Policitantes* che T ci offre e che il Corb. congetturò attraverso al *Promettendo* del Tr., ebbe, con *l* raddoppiata dal Maffei in qua, a mantenersi poi sempre. Che il *Sol-* di G gli sia stato immolato a torto, rileva anche il Prompt (p. 48). Per sè stesso *Policitantes*, se si passa sopra alla poca opportunità del frequentativo, può difendersi con richiami alla fine del libro antecedente e al suo principio; ma esso non trova, nè può procacciarsi con mezzi leciti (V. n. 4), un oggetto che ben gli s'attagli. *Solicitantes* sta invece a meraviglia. E gli cresce autorità anche la sicurezza — senza riscontro in T — che l'*S* maiuscola rabescata sia la traduzione fedele della letterina apposta nel trascrivere (V. l'apparato).

[4]) Va accolta la correzione che il Frat. introdusse fin dalla 1ª ed., tirandosi dietro più che volonteroso il Torri, ma non il Giul., che surrogò invece un suo arbitrario *sedulitatem.* E *celeritatem* diventa ben altrimenti sodisfacente col *Solicitantes*, sicchè ora dovrebbe piacere anche al Boehmer, che prima (*R. St.*) non se n'appagava a ragione. *Celeritas ingenii* è nei classici. Quanto al *celebritas*, ch'io non saprei intendere se non in un senso troppo, e troppo goffamente immodesto, dovrà bene l'origine alla divulgazione della fama dantesca.

[5]) Un *et*, qui inserito dal Corb. (Tr. *e*) e perpetuatosi al solito, piuttosto che giovare, nuoce.

[6]) L'accoppiamento di *calamum*

latinum vulgare illustre tam prosaice quam metrice decere proferri. Sed quia ipsum prosaicantes ab inventoribus magis accipiunt, et quia quod inventum [1]) est prosaicantibus permanere videtur [2]) exemplar et non e converso [3]), que quen-

1. G T *deceri:* [G *decere*]. G *proferi.* 2. T *prosaycantes.* G *ad*, [ab]. G T *inuentibus:* [G *inuentorib.;* T *versific-*, col resto della parola, *-atoribus* o *-antibus* che sia, coperto da una toppa]. 3. [Sull' *et* di T fu tirato un frego]. G T *auictum*, con qualche dubbio che quello di T possa anche essere *auietum;* [G *inuentum*, T *versificatum est*]. 3–4. G T *per mare;* [G *permanet;* T *perma-*, e il rimanente coperto come sopra]. 4. G .*v*., T .*V*.. sormontati da qualcosa che in G ha l'apparenza di *n*, in T piuttosto di *u*, e che non è se non una varietà del segno ¯. G *eg°*. [G *quia*, qual correzione di *que*]. 4—p. 109, 1. G T *quedam;* [T *quidem*].

con *frugi operis* riesce, per verità, molto ostico, e nemmeno il *redire* è il verbo che noi ci aspetteremmo. Però è doveroso il cercare una correzione, pur dovendo rinunziare a fondarsi comunque sulla rasura di G, alla quale toglie per questo rispetto ogni valore la concordanza della seconda scrittura colla primitiva di T. E subito vien fatto di pensare a *talamum*, che il medioevo scriveva quanto mai spesso a questo modo senz' *h;* ma ben poco c' è da contentarsene, quand'anche alla memoria ci ricorra il *mi ritornai nella camera delle lagrime* della *Vita Nuova*, XIV. E neppur *calathum*, o *calatum*, sodisfa, in quanto è troppo esclusivamente un paniere destinato a lavori disdicevoli a un uomo; V. OVIDIO, *Her.*, IX, 73–76, *Ars Am.*, I, 693. Quindi, pur guardando di mal occhio il *calamum*, non posso certo permettermi di dargli bando.

[1]) L'*inventum* esce fuori, colla debita sovrapposizione di lineette, dal *uictum* o *uietum* de' codici, e ci lascia quindi come residuo un *a*, del quale ci si domanda, se sia dovuto a un semplice abbaglio, o se invece abbia a credersi metamorfosi od avanzo di qualche cosa che sia andata al fondo. Posta la seconda ipotesi, ci sarebbe luogo a pensare a *quondam*, dato che sia qui lecito di risalire al compendio ꝯ; oppure alle parole *ab inuentoribus*. Ma sarà più verosimile l'altra idea; e immaginerei allora che si fosse avviati a riscrivere *accipiunt*, oppure che si fosse principiato a lasciarsi traviare dall'*ab inuentoribus*, sincero o già corrotto, che precede.

[2]) Il non aver inteso l'abbreviazione, di apparenza alquanto insolita, del *videtur*, portò il Corb., spinto al solito dal Tr. (*rimane*), a correggere malamente; quindi tutte le edd. *permanet*. Più colpevole nel Tr. l'aggiunta di un *fermo* — destinata probabilmente a dar comunque un valore a quel misterioso compendio —, che ha generato un *firmum* nell'ed. Corb., mantenutosi alla maniera consueta (*permanet firmum exemplar*).

[3]) Le edd. *contrario:* risoluzione altrettanto legittima agli occhi dei paleografi per il compendio di G. Ma come termine logico torna meglio senza dubbio la lezione che T ci dà in modo esplicito. E si cfr. II, XI, 4.

dam videntur prebere primatum, primo[1]) secundum quod metricum est ipsum carminemus[2]), ordine pertractantes illo quem in fine primi libri polluximus[3]). 2. Queramus igitur prius, utrum versificantes vulgariter debeant illud uti; et superficietenus videtur quod sic; quia omnis qui versificatur suos versus exornare debet in quantum potest; quare, cum nullum sit tam grandis exornationis quam vulgare illustre, videtur quod quisque[4]) versificator debeat ipsum[5]) uti. Preterea, quod optimum est in genere suo, si suis inferiori- 5

1. G *primatum . p⁰ ;* T *primatum* | *p⁰* | ; [e al *p⁰* del testo si volle in entrambi i codici surrogare '*ergo*]. 3. [G *.., per via, credo, di *polluximus*] 4. [A *uersificantes*, che cade in fine di linea, s'è in T scritto accanto *omnes*]. 5. L'*s* finale di *superficietenus* — così unito nei due mss. — è in G su rasura. 7. G *nllum*, [*ūllum*]. T *gradis*. 8. G T *quisq̃*.

[1]) Col semplice mutamento di *quedam* in *quēdam*, questo passo, tormentato finora, si rimette subito in gambe. Cfr. I, x, 1. Primo colpevole il Tr., dacchè fu lui che, coll'aver tradotto *per ciò*, *che* e *adunque*, indusse il Corb. a sostituire *quia* al *que*, dato per disteso dai codici, ed *ergo* a *primo*. Venne poi il Witte, ed aggiunse dopo *primatum*, ancor egli per suggestione trissiniana, un *versui*, accettato dal Frat.ᵇ e dal Giul., ma dal Giul. anche disdetto (p. 444); indi il Boehmer (*Ueber* ecc., p. 17, in nota), con molto ed infelice arbitrio, volle leggere *quod quidam videntur probare*, *primum ergo* (cfr. D'OVIDIO, *Riv. Bol.*, p. 389-90 e 779; *Arch. Glott.*, II, 66, *Saggi Crit.*, p. 341); poi il Giul. mise nel testo in luogo del *quia* un illogico *quamvis*, sognandosi, Dio sa come, che potesse ricavarsi da T, e nel commento e nelle correzioni ultime lo convertì in *quum iis*. Dalla verità andò meno discosto il Boehmer, quando, ravvedutosi dal suo primo traviamento, propose (*R. St.*), *quae quidem videntur praebere primatum, ergo*. Merita d'essere segnalato il punto che in G sta fra *primatum* e *primo*, posto che sia da vederci un segno d'interpunzione, e non un residuo del doppio punto tra cui sogliono chiudersi i numerali (cfr. T). Ma non c'è bisogno di ciò per persuadersi che la virgola, la collocazione della quale è qui di grande rilievo, va premessa, non già posposta, a *primo*. Cfr. II, XIV, 1.

[2]) Solo per non aver capito il *carminemus*, come non s'era capito dal Tr. che aveva avuto il coraggio di tradurre *versifichiamωlω*, il Witte propose *examinemus*. Si ravvide nella *J. L.*; ma si sarebbe anche risparmiato la proposta, se avesse badato alle note del Torri.

[3]) Questo vocabolo fu dal Giul., che non lo dovette intendere, cacciato silenziosamente a beneficio di un *polliciti sumus*, figliuolo dell'*havemω promessω* del Tr.

[4]) Così lesse il Tr. (*ciascun*), così s'è stampato sempre, e così s'ha da leggere, nonostante l'inesattezza grafica de'mss.

[5]) Il solo Torri *illud*.

bus misceatur, non solum nil derogare videtur eis, sed ea meliorare videtur. Quare, si quis versificator, quanquam rude versificetur, ipsum sue ruditati admisceat, non solum bene facere[1]), sed ipsum sic facere oportere videtur. Multo
5 magis opus est adiutorio illis qui pauca, quam qui multa possunt![2]) Et sic apparet quod omnibus versificantibus liceat ipsum uti. 3. Sed hoc falsissimum est; quia nec semper excellentissime poetantes debent illud induere[3]), sicut per inferius pertractata perpendi[4]) poterit. 4. Exigit ergo istud sibi
10 consimiles viros, quemadmodum alii nostri mores et habitus. Exigit enim magnificentia magna potentes, purpura viros nobiles: sic et hoc excellentes ingenio et scientia querit et alios aspernatur, ut per inferiora patebit. 5. Nam, quicquid nobis convenit, vel gratia generis, vel speciei, vel individui
15 convenit; ut sentire, ridere, militare. Sed nobis non convenit hoc gratia generis, quia etiam brutis conveniret; nec gratia speciei, quia cunctis hominibus esset conveniens, de quo nulla questio est: nemo enim montaninis rusticana

4. Tra *bene* e *sed* uno spazio bianco, notevolmente maggiore in T; [G* *uidetur decere, ei faciet*]. 5. G T ꝙ *qui* (cfr. p. 4, l.ª 2). 7. G *falssissimum*. 8. G *excelentissime*. 9. S'era in G scritto *per tractatitas*; si raschiò poi e racconciò, lasciando senza riempitivo il vuoto venuto a risultare (cfr. l.ª 11). 11. Dopo *magnificentia* s'ha in G la rasura di forse tre lettere, traversata dalla solita linea serpeggiante. 12. G *excelentes*. T *sciencia*. 14. G *gratias* — per effetto, credo, del *generis* — con espunzione dell'*s*, a quanto pare d'altro inchiostro. 18. G *null'a* (invece di *nll'a*). 18-p. **111**, 1 sgg. G *montaninis. Sed optime conceptiones non possunt esse nisi ubi scientia et ingenium est ergo optima loquella non conuenit rusticana tractantibus hoc dicet esse conueniens conuenit ergo indiuidui gratia sed nichil indiuiduo conuenit nisi per proprias dignitates*; T *montaninis. Sed optime conceptiones non possunt esse nisi ubi sciā et ingenium est. ergo optima loquela non conuenit nisi per proprias dignitates*, concordando cioè con G, ma omettendo quanto è compreso fra il primo e il terzo *conuenit*. [In

[1]) Non pago dell'*ei faciet* congetturato sui margini e rispondente all'*a lei farà* del Tr., il Corb. pose nell'ed., e lasciò in eredità a tutti i suoi successori, *ipsi ruditati faciet*. Ambedue i supplementi eran goffi. Il mio sarebbe, anche in forma abbreviata, un po' maggiore di ciò che a rigore comporterebbe lo spazio di G, mentre in T non basterebbe a riempire il vuoto; ma questa divergenza stessa mostra quanto sia vano il cercare un criterio lì dentro.

[2]) Con questo mio punto esclamativo, a cui attribuisco un valore assai temperato, ho imposto silenzio al dubbio, natomi prima, che potesse essersi perduto al principio del periodo un *Nam* od un *enim*.

[3]) Cfr. II, IV, 4 e IX, 2.

[4]) O come mai il Giul. sentì il bisogno di surrogar *comprehendi?*

tractantibus hoc dicet esse conveniens; convenit ergo individui gratia. [1]) 6. Sed nichil individuo convenit nisi per proprias dignitates; puta mercari, et militare, ac regere; quare, si convenientia respiciunt dignitates, hoc est dignos, et quidam digni, quidam digniores, quidam dignissimi esse 5

G una prima proposta di correzione non ha lasciato di sè altra memoria che una rasura marginale. Quindi sul margine opposto, con un richiamo dopo *montaninis*, si scrisse: *hic ponenda sunt verba que post paullo sequntur*, — e che furono nel testo segnate sotto con punti — *hoc dicet esse conueniens*. In T su tutto il passo *Sed optime* fino a *non conuenit* incluso, fu tirato un frego, che sono indotto a credere, nonchè dovuto ad altri che all' amanuense, posteriore alla trascrizione di V, per essere quelle parole passate nella copia. E nello stesso T noterò altresì un segno come di parentesi quadra messo nel margine accanto a *montaninis*, che si trova essere in fin di linea]. 5. T *dig°||res*.

[1]) Il Tr. tradusse fedelmente il testo di T, comprese le parole che vi si vedono cancellate, e per completare il pensiero, che rimaneva in sospeso a *montaninis*, aggiunse di suo, *dice, chel si convenga*. Cotale aggiunta per il Corb., che nella lezione più completa del suo codice vedeva un *hoc dicet esse conveniens* occorrere di fatti poco dopo, prese forma di mera trasposizione, indicata nel ms. ed eseguita nella stampa. Ne risultò qualcosa, dove i guai non essendo proprio alla superficie, passarono inosservati fino al Giul. Questi s'accorse che il senso non riusciva sodisfacente; e si studiò di rimediare scrivendo, *nemo enim montaninis hoc dicet esse conveniens, quia optimæ conceptiones non possunt esse nisi ubi scientia et ingenium est. Ergo optima loquela, non rusticana tractantibus, convenit nobis individui gratia*. Più tardi, commentando il passo, dal testo così raffazzonato volle togliere come inopportuno (tale era diventato davvero) il *rusticana tractantibus:* idea dalla quale non so se poi ancora non si rimovesse, mancando di ciò ogni traccia nelle correzioni ultime, dove invece si rinunzia al *quia* per ristabilire il *sed*. Sennonchè non è con impiastri di cotal fatta che il male doveva esser curato. Per verità, si sarebbe pur dovuto avvertire che le parole *Sed optimae conceptiones non possunt esse nisi ubi scientia et ingenium est; ergo optima loquela non convenit*, riapparivano più oltre (§ 6) tali e quali. O come non adombrarsi di ciò? L'adombrarsene avrebbe portato a un tentativo di recisione, che subito si sarebbe riconosciuta non praticabile se non in questo primo caso, e i cui risultati avrebbero aperto gli occhi. Unica ed innocua imperfezione sarebbe rimasta l'*hoc dicet esse conveniens* fatto precedere, anzichè seguire, al *rusticana tractantibus*, in conseguenza della trasposizione del Corb. Ciò che sfuggì a tanti, non sfuggì peraltro al Prompt, p. 13–14 (cfr. anche *G. D.*, I, 328); come non era sfuggito a chi (forse il Tr. stesso dopo la stampa della versione? od anche prima, pentendosi poi a torto?) eseguì in T la cancellatura di cui è detto sopra nell'apparato; che se quel che ne risulta non è

possunt, manifestum est quod bona dignis, meliora digniori-
bus, et optima dignissimis convenient. Et cum loquela non
aliter sit necessarium instrumentum nostre conceptionis quam
equus militis [1]), et optimis militibus optimi conveniant equi,
5 ut dictum est, [2]) optimis conceptionibus optima loquela con-
veniet. Sed optime conceptiones non possunt esse nisi ubi
scientia et ingenium est: ergo optima loquela non convenit
nisi illis [3]) in quibus ingenium et scientia est. Et sic non
omnibus versificantibus optima loquela convenit, cum ple-
10 rique sine scientia et ingenio versificentur; et per consequens
nec optimum vulgare. 7. Quapropter [4]), si non omnibus con-
venit, nec [5]) omnes ipsum debent uti; quia inconvenienter
agere nullus debet. Et ubi dicitur, quod quilibet suos versus
exornare debet in quantum potest, verum esse testamur; sed
15 nec bovem epiphyatum [6]), nec balteatum suem dicemus or-

1-2. T *digno||ribus*. 2. G *loquella*. 7. G *loquella*. 8. G T *nisi ī illis*. 9. G T *non conuenit nisi in eum*, con espunzione in G, cancellazione in T — incerto l'autore —, di *non* e *nisi in*, generati da un passo antecedente. 10. G *e^t per:* dove il *t* è da considerare come dimenticato prima, e supplito poi nella sola maniera che lo spazio permetteva. 11. T *optim'*, che può anche leggersi *optimum*; G *optimus*, [*optimum*]. 12. G *ut omnes*, [**non*]; T *non omnes*. 15. G T *nȝ... nȝ*. G *epiphyarum*, [*-atum*, e *..]; T *epiphytum*.

ancora un testo sano per via della sciagurata lacuna che tien dietro, ciò non fa se non accrescere il merito del cancellatore.

[1]) Senza bisogno, anzi con danno, il Torri *militi*.

[2]) Quest'inciso dal Frat., e dietro a lui dal Giul. (non dal Torri), fu posposto ad *optimis conceptionibus*. Con grave offesa della logica; in quanto così si trasforma in mera ripetizione ciò che deve qui invece essere presentato come un'illazione. Come ripetizione sta bene invece che si presenti la premessa, la quale, se non s'è avuta prima nella stessa forma specifica, si trova implicitamente contenuta nel periodo antecedente.

[3]) Ebbe ragione il Giul. di togliere qui l'*in*, che sarà da considerare come un riflesso dell'altro *in* dinanzi a *quibus*. Si consideri con qual sorta di complementi ci si affacci sempre il *convenire* nel nostro capitolo, e si ponga mente in particolar modo al successivo e parallelo *non omnibus versificantibus optima loquela convenit*.

[4]) Il *Quare* delle edd. è dovuto a una sbadataggine del Corb.

[5]) L'*ut* di G non può essere uscito che da *n^c*, abbreviazione di *nec*. E *nec*, più opportuno, ristabilisco, considerando il *non* di T come una correzione, anticipatrice di quella dataci — sia pur seguendo il Tr. — dal Corb. ed eredi.

[6]) Per la grafia, si veda, come di solito, l'introduzione.

natum, ymo potius deturpatum ridemus [1]) illum; est enim exornatio alicuius convenientis additio. 7. Ad illud ubi dicitur, quod superiora inferioribus admixta profectum [2]) adducunt, dicimus verum esse quando cesset discretio: puta, si aurum cum argento conflemus; sed si discretio remanet, inferiora vilescunt: puta, cum formose [3]) mulieres deformibus admiscentur. Unde, cum sententia versificantium semper verbis discretive [4]) mixta remaneat, si non fuerit optima, optimo sociata vulgari, non melior, sed deterior apparebit, quemadmodum turpis mulier si auro vel serico vestiatur. 10

## II. *In qua materia conveniat ornata eloquentia vulgaris.*

1. Postquam non omnes versificantes, sed tantum excellentissimos, illustre uti vulgare debere astruximus, consequens est astruere, utrum omnia ipso tractanda sint, aut non; et si non omnia, que ipso digna sunt segregatim ostendere. Circa quod primo reperiendum est id quod intelligimus 15

1. G T *pocius*. 4. T *cesset discretio remanet*, per anticipazione; e al *remanet* intruso si dette poi di frego. 6. G T *formas*, forse da *formoš* o *formos'*; [G **formosas*, T *formosas*]. 7. T *sentencia*. 8. G in apparenza *d'scutive*, ma, chi ben guardi, *d'scritiue*, ['*f. discretiue*]; T *desctiue*. 11. T *eloquencia*. 12-13. G *excelentissimos*. T prima *excellentios*; ma subito l'*o* fu voluto convertire in *s* mediante un ritocco, e, non essendosi ancora proceduto oltre colla scrittura, si potè aggiungere liberamente *imos*. 14. G *ipo*, [*ipso*]. 16. G *ēe*, T *c̄e*; [G T **circa*]. In T si doveva prima esser scritto *repieri*; poi del *ri* si fece *n*; ed ora s'ha correttamente *repiend'*.

[1]) Siccome buoi addobbati come qui si dice, e meno che mai porci, non doveva accader facilmente di vederne, nasce un forte dubbio, rinvigorito dal *dicemus*, che Dante scrivesse *ridebimus*.

[2]) Il Torri, trascinando il Frat.[b] e il Giul., credette correzione il surrogare, con V e col suffragio della versione, *perfectum*, mentre con ciò non si faceva che deplorevolmente sconciare.

[3]) Così sempre le edd.; nè di certo potrà a nessuno parer preferibile il *formosas*, a cui le menti corsero, e dovevano correre prima, che costringerebbe a sostituire, con grande sforzo e con danno, *admiscemus* o *admisceamus* ad *admiscentur*.

[4]) La correzione, proposta dubitativamente nel ms., fu dal Corb. introdotta nella stampa (Tr. *separatamente*).

per illud quod dicimus dignum. 2. Dicimus dignum esse quod dignitatem habet, sicut nobile quod nobilitatem; [1]) et si cognito habituante habituatum cognoscitur in quantum

1-2. G T *quod dicimus dignum esse* (in G ēē) *quod dignitatem.* 2. G *nobille.* 3. [G *sic*]

[1]) Il Tr. aveva tradotto, *Circa la qual cofa prima è da trovare quellω; che nωi intendemω, quandω dicemω, degna essere quella cofa che ha dignità, si cωme è nobile quella, che ha nobilità;* e accettando, si vede, nella somma questa interpretazione, il Corb. si tenne sodisfatto del testo qual era, e solo cercò di aggiungergli evidenza col dare a *Dignum* un'iniziale maiuscola. E qual era esso continuò a propagarsi, salvo varietà d'interpunzione. Di un guasto s'accorse bensì il Boehmer (*Jahrb.*), che ebbe nel d'Ovidio un ottimo illustratore. Infatti, la lezione tradizionale supporrebbe che Dante avesse già enunziato quel concetto, *dignum esse quod dignitatem habet,* e che qui lo dichiarasse; mentre non lo ha enunziato, nè lo dichiara. E il pensiero dell'autore è manifestamente diverso. Egli, come ben dice il d'Ovidio, posta la necessità di determinare « quali soggetti sieno *degni* del volgare illustre,.. prosegue, secondo l'abitudine de' tempi, coll'accennare al bisogno di definire la parola *degno* ». Scorto il guasto, il Boehmer volle così risarcirlo: *reperiendum est id quod intelligimus per illud quod dicimus dignum esse. Si dignum est quod dignitatem habet, sicut nobile quod nobilitatem...* Ma il rimedio non era felice. O che ci fa quell'*esse?* E può mai ammettersi che la soluzione di un problema così categoricamente proposto sia data in forma di ipotesi? Ebbe dunque piena ragione il Giul. di seguire il critico tedesco solo nella parte negativa; e per suo conto scrisse, *Circa quod primo reperiendum est id, quod intelligimus per illud quod dicimus dignum. Dignum est quod dignitatem habet, sicut nobile quod nobilitatem...;* e solo gli accadde di oscillare fra *Dignum est quod,* e *Est dignum id quod* (V. i Commenti), e da ultimo (p. 444) venne anche nell'idea — molto infelice, dacchè avrebbe per effetto di togliere a *dignum* un predominio richiesto imperiosamente dal senso — che a *sicut* fosse da sostituire *sic,* certo col proposito di far precedere un'interpunzione maggiore della virgola. Nella forma adottata (la variante che s'ha nei Commenti cozza troppo manifestamente contro la ragione diplomatica) la correzione è buona di sicuro; tuttavia, se apparisce ben naturale la caduta di un *dignum* accanto ad un altro, non può dirsi altrettanto della metamorfosi di *est* in *esse.* Si capirebbe subito il fatto inverso: che in cambio di ēē si fosse scritto ē; ma perchè dal semplice si passasse al complesso, bisognava che ne uscisse qualcosa di apparentemente limpido; il che non è nient'affatto. Però io mi appiglio invece all'ipotesi che il testo primitivo contenesse due volte *dici-*

habituatum, cognita dignitate cognoscemus et dignum.[1])

1. T *huius* ủ *cognita;* e non altrimenti G, salvo che ivi invece di *huius* disteso s' ha *hui'*, e che nel compendio che tien dietro, al posto della lettera principale s'hanno due aste diritte, che potrebbero non essere riunite per un' ambiguità voluta; si badi tuttavia che, mentre abbiamo moltissimi *u* in condizione assai analoga, nell' *n* l' unione è poco meno che costante. Non tacerò che questo compendio cade in G in fin di linea [*cf. igitur*], e che in T è chiuso tra due « virgulae ». [E in T sull' *huius* furono messi due punti verticali, a cui ne rispondono in margine altri due, residuo di una correzione, che fu scritta e raschiata].

*mus dignum.* E ne risulta un modo di parlare, che molto piace a Dante: I, XVI, 2, *Resumentes igitur venabula nostra, dicimus quod.... unum oportet esse....*; XIX, 1, *Hoc autem vulgare.... dicimus esse illud...*; II, III, 2, *Volentes ergo modum tradere.... primum dicimus esse ad memoriam reducendum...*; IV, 3, *Ante omnia ergo dicimus...*; VIII, 7, *Dicimus ergo quod cantio...* E potrei seguitare, e addurre esempi anche dalle altre opere dell'Alighieri, se non fosse superfluo. Che il *dicimus* venga ad essere usato prima in un senso, e poi subito (ma con un certo distacco) in uno un poco diverso, non mi pare ostacolo da arrestarci in una via del resto così piana.

[1]) Ancora un passo chiaro per il concetto, e che nondimeno m'ha dato da tribolare. Non ch'io abbia avuto mai dubbi sulla legittimità del *si* de' mss., già ristabilito congetturalmente dal Boehmer, *Jahrb.*, là dove prima si leggeva *sic* per fatto del Corb. (Tr. *così*), e dove al Giul. piacque di sostituire *sicut;* nè che m'abbia tentato la scomposizione di *habituante*, spinoso, eppure voluto da *habituatum*, in *habitu ante* (si noti la superfluità dell'avverbio e il suo intrammettersi disturbatore tra vocaboli che hanno sete di vicinanza), giusta una congettura del Boehmer stesso, di cui anche il Giul. non volle sapere; ma cosa fare del compendio che i codici hanno dopo *huius*? *Ubi*, ossia ciò che immediatamente se ne ricaverebbe, starebbe benissimo con un soggiuntivo; ma coll'ablativo assoluto non regge. Bensì parrebbe reggere *nisi*, che avremmo piena libertà di surrogargli, e al quale sarebbe pienamente lecito di assegnare il valore di *non nisi*, che esso ha forse talora anche nella latinità classica, e certo poi nella non classica. Ma allora nella protasi si sarebbe dovuto avere un *tantum*, o qualcosa di consimile. Nè si dica che, solo che *cognito habituante* si pronunzi con enfasi, se ne può fare a meno; dacchè in tal caso non dovrebb'esserci neppur *nisi* nell'apodosi. E poniamo che — scartato un *habitu tantum* in luogo di *habituante*, per una ragione già detta e per via della collocazione — un *tantum* (*tm̄*) si supponesse perduto dopo *cognito*, passando sopra alla cacofonia: l'*et* dinanzi a *dignum* resterebbe a dar noia, come soverchio. — Dunque al *nisi* era da rinunziare; ma più che mai era da rinunziare all' *unde*, adottato dal Corb. nella stampa, in luogo del troppo arbitrario *igitur* a cui aveva prima pensato (Tr. *però*); chè esso importa la necessità del *sic* per il *si*, dando per tal modo come conseguenza di quel che precede, ciò che non è per nulla. Sta bene

Est etenim [1]) dignitas meritorum effectus sive terminus: ut, cum quis bene meruit, ad boni dignitatem profectum [2]) esse dicimus, cum male vero, ad mali; puta bene militantem ad victorie dignitatem, bene autem regentem, ad regni, nec
5 non mendacem ad ruboris dignitatem, et latronem ad eam

1. T *eēt enim*, [con cancellazione del primo *e*]; G *esset enim*, [**est*]. G *sine*, [*siue*]. 2-4. Al posto di *profectum* T ha *fectum* preceduto da un *p* che è insieme *pro* e *per*, avendo la coda serpeggiante del primo e il taglio del secondo; G *ꝑfectum*, [*f. peruentum*]. Tutto il tratto poi da *perfectum* a *ad uictorie* (T *adiutorie*) *dignitatem*, stato saltato in G per il ritorno di quest' ultima parola, vi fu supplito in margine di lettera più minuta, con un richiamo, che è fregiato di minio; ed è tracciata col minio anche una linea posta di fianco alla giunta, per raccoglierla e dirigerla alla sua sede. 5. L' *i* di *ruboris* è in G su rasura, ma originario.

dunque che, se dell'*unde* si tennero ancora contenti il Torri e il Frat., non se ne contentasse il Boehmer, il quale sostituì *inde*, accettato dal Giul., sebbene poi questi s'inducesse di nuovo a respingerlo, ritornando alla volgata (p. 444). Ma *inde*, siasi poi scritto *si* col Boehmer, oppure, peggiorando, *sicut* col Giul., è una superfluità ingombrante; e con che diritto allora intrometterlo? — Dopo lunghe dubbiezze, e dopo avere, con mio vantaggio, trascinato con me tra queste spine gli amici Tocco e Vitelli, sono venuto alla soluzione, a cui ho dato luogo nel testo. Da un pezzo avevo notato che anche l'*huius*, non sospettato finora altro che dal Tr. (V. l'apparato), reggeva grammaticalmente assai male; solo con grandissima fatica si poteva indursi ad ammettere che un *respectu huius* (cioè *habituantis*) avesse prodotto per forza d'analogia un *in quantum huius;* e la grammatica non era neppur la sola a dolersi. Da ciò al pensare che *huius* e l'enimma che gli teneva dietro costituissero insieme il cespuglio in cui s'annidasse la serpe, non c'era che un passo. Ora, si supponga *habituatum* scritto in compendio *h'ituatū*, od anche, tanto più che si tratta di ripetere un vocabolo avutosi pur dianzi, in forma più condensata; si supponga che una macchia, o qualche altro accidente sottraesse in un esemplare la parte interna del vocabolo: ecco risultare senza difficoltà per chiunque abbia pratica di paleografia e sappia mettersi nelle condizioni di chi doveva trascrivere un modello cosiffatto, o meglio una sua copia, ciò che i codici portano. Si noti che, anche pacificatosi coll'*huius*, il Tr. tradusse *in quanto habituato di questo*.

[1]) Le edd. *Est enim:* lezione da cui mal poteva uscire ciò che abbiamo ne'codici. Invece da *ē etenim* si passa subito all'*eēt enim* di T, del quale viene ad essere mera risoluzione l'*esset enim* di G. Quanto ad *etenim* collocato in secondo luogo, ritorna, per non andar più lontano, anche sotto nel § 6.

[2]) Il *perventum* del Corb. (Tr. *pervenuto*) s'è mantenuto sempre. Alla lezione genuina, che balza subito agli occhi in T, non era difficile venire neppure da G. E ci è venuto difatti, ed anzi credette di leggerlo addirittura nel codice, anche il Prompt, *G. D.*, I, 61.

que est mortis. 3. Sed cum in [1]) bene merentibus fiant comparationes, et in aliis etiam, [2]) ut quidam bene, quidam melius, quidam optime — quidam male, quidam peius, quidam pessime mereantur, et huiusmodi comparationes non fiant nisi per respectum ad terminum meritorum [3]), quem dignitatem dicimus, ut dictum est, manifestum est ut dignitates inter se comparentur [4]) secundum magis et minus, ut quedam magne, quedam maiores, quedam maxime sint; et per consequens, aliquid [5]) dignum, aliquid dignius [6]), aliquid dignissimum esse constat. Et cum comparatio dignitatum non fiat circa idem obiectum, sed circa diversa, ut dignius dicamus quod maioribus, dignissimum quod maximis dignum est, quia nichil eodem dignius [7]) esse potest, manifestum est

1. G *cum bene*, [separati da un richiamo, cui risponde *f. in*]. 2. T *quedam bene*, con correzione dell' *e* di *quedam* in *i*: per qual mano, non posso accertare. 3. *male* è in G supplito sopra in piccolo. 9. G T *a*ᵈ*d*.. *a*ᵈ*d*.. *a*ᵈ*d*. 12. G T *q̶* *maioribus*, [ritoccata la coda in G, perchè dicesse *quod*]. T *q̶*, G *qui*; [G *quod*]. [G **maximis*, come già poteva interpretarsi il *maxim'* del testo, comune a T]. 13. T *mãnum*, [**manifestum*]. In G la lineetta sovrapposta è un po' più a destra.

[1]) Sempre così le edd.

[2]) Il Corb., e quindi tutta la caterva delle edd., *sicut in aliis*: sostituzione, nonchè inutile, pervertitrice.

[3]) *Meritorum* fu omesso nel testo del Giul., ma ristabilito nelle correzioni.

[4]) Le edd., per fatto del Corb., *quod dignitates inter se comparantur*, salvo che il Giul. ebbe prima a stampare *comparentur*, ravvedendosi poi (p. 444). Certo sarebbe preferibile che Dante avesse scritto così (cfr. sotto), anche per evitare la soverchia abbondanza degli *ut*. Ma alle negligenze di stile sappiamo che non s'è in diritto di attribuir peso; e quanto alla sintassi, l'autore può aver tradotto alla lettera un « come le dignità fra loro si paragonino ». E si pensi alla costruzione con *sequitur*.

[5]) Gli è così che la ragion diplomatica vuol che si legga, come già si fece dal trascrittore di V, il triplice compendio dei mss., reso con *aliud* dalle edd. Nei codici nostri esso occorre — comune sempre ad entrambi – in quattro altri luoghi: I, xv, 2, II, xiii, 8, e — due volte — xiv, 2; e sempre vale *aliquid*. Se invece *aliud* s'abbrevia (I, ix, 5 e 8, e - nel solo T — xviii, 3), è *a*ᵈ che noi abbiamo. E poichè *aliquid* torna bene ancor esso (cfr. i tre *quedam* precedenti), non è da dipartirsene.

[6]) Nell'ed. Frat. del 1861 fu omesso per inavvertenza ciò che lì sarebbe stato *aliud dignius*.

[7]) Il concetto che la logica vuole si ricavi da questo luogo, parrebbe risultarne meglio se s'avesse *in eodem*. E qualcuno sarà for-

quod optima optimis, secundum rerum exigentiam, digna sint. Unde cum hoc quod dicimus illustre sit optimum aliorum vulgarium, consequens est ut sola optima digna sint ipso tractari, que quidem tractandorum dignissima nuncu-
5 pamus. Nunc autem que sint ipsa venemur. 4. Ad quorum evidentiam sciendum est, quod sicut homo tripliciter spirituatus est, spiritu videlicet vegetabili, animali et rationali,[1])

1. T *exigenciam*. G *dignam*, [*digna*]. 6. T, se non sbaglio, *euidenciam* convertito in *euidentiam*. 6-7. [G, accanto a *spirituatus est*, ha la glossa, per verità poco opportuna, *πρὸς τὸ νοούμενον*]. G T *spirituatus est* (qui finisce la linea in G) *videlicet*.

s'anche tentato di scrivere *eodem dignum et dignius*. Ma io non credo che sia da mutar nulla.

[1]) Il testo portato dai mss. fu lasciato tal quale, nonchè dal Corb., dal Torri, che pure fermò sul passo non poca attenzione (p. 103–106). Ma esso non può stare in nessun modo; non essendoci verso di costringere, come sarebbe necessario, quei tre aggettivi, *vegetabili, animali, rationali*, ad aver forza di sostantivo ed a significare « con un che di vegetale » ecc. Il Witte pertanto inserì dinanzi a *videlicet* la parola *spiritu*; e fu seguito dal Frat[b]. Il Boehmer invece (*Jahrb.*) congetturò *homo tripliciter spiritu actus est, videlicet* ecc.; congettura che la grammatica ripudia al pari della lezione tradizionale (V. anche D'Ovidio, in *Riv. Bol.*, p. 781) a meno che non si sostituisca anche *triplici* a *tripliciter*, e che inoltre ci priva dello *spirituatus*, che ha l'impronta spiccatissima della medievalità. La lezione vera credette il Giul. di trovare in V, che stando a lui dovrebbe portare *vegetabilis, animalis et rationalis*, mentre in realtà s'hanno ivi pure gli ablativi, colla sola differenza che l'*i* finale vi sia *j*. Prendiamo questa come una proposta di correzione: sempre dovremmo rifiutarla. Paleograficamente la sostituzione che si verrebbe ad eseguire è un lupo sotto spoglie d'agnello. Poi, il *tripliciter spirituatus* riceve dall'*est* così com'è collocato un risalto troppo grande perchè gli aggettivi che seguono siano più riferibili ad *homo;* solo leggendo *sicut homo est tripliciter spirituatus*, ossia aggiungendo licenza a licenza, si potrebbe pensare di mantenersi in equilibrio; e ci sarebbe poi ancora da ridire per un altro verso. Insomma, quando non si voglia appigliarsi al partito, discretamente violento e condannato anche dalla stranezza dell'espressione che ne risulta, di convertire in avverbi i tre aggettivi, scrivendo *vegetabiliter, animaliter, rationaliter*, è assolutamente necessario di supplire un sostantivo, da cui gli aggettivi possano esser sorretti. Volentieri si commetterebbe cotale ufficio a *virtus* o *vis*, opportuni per il concetto e raccomandati dalla convenienza grafica coi vocaboli attigui, che ne spiegherebbe la perdita. Ed io ebbi a congetturare *virtute videlicet, vi videlicet, videlicet vi*, e il collega Tocco pensò alla sua

triplex iter perambulat. Nam, secundum quod vegetabile quid est,[1]) utile querit, in quo cum plantis comunicat; secundum quod animale, delectabile, in quo cum brutis; secundum quod rationale, honestum querit, in quo solus est, vel angelice nature[2]) sociatur. Per hec tria quicquid agimus agere videmur. Et quia in quolibet istorum quedam sunt maiora, quedam maxima, secundum quod talia, que maxima sunt maxime pertractanda videntur, et per consequens maximo vulgari. 5. Sed disserendum est, que maxima sint. Et primo in eo quod est utile: in quo, si callide[3]) consideremus

5. G T *angelice sociatur*; [G *uidetur deesse, naturæ*]. 7. G *quedam maxime*, [-ma], mentre T ha un indeterminato *max̄*. 10. G T *calide*.

volta a *vi scilicet;* ma di queste supposizioni due furono scartate per ragioni di vario genere, e le altre due non mi paiono da preferire a quella del Witte, che solo modifico quanto all'ordine delle parole. Essa ha l'aria di far qui incorrere Dante nell'*errore* ch'egli riprova nel *Purg.*, IV, 5-6. Ma se S. Tommaso, nemico anche più acerbo della teorica averroistica, potè nondimeno in qualche luogo della *Somma* (P.te Ia, quest. 78, art. 1) riconoscere tre « anime nell'uomo », prendendo *anima* nel senso di *potenza*, tanto più era lecito a Dante di parlar di tre « spiriti » (come si vede, non cerco di scappare attraverso alle maglie, sofisticando sulla interpretazione), se si pon mente che *spirito* nel linguaggio filosofico medievale era ben meno di *anima*. E lo « spirito » trova conforto nel passo, allegato da un pezzo, del c. XXV del *Purg.*, che in quel suo *spira Spirito* (v. 71-72) ci dà anche una figura etimologica molto simile al nostro *spirituatus spiritu*. Il che è una ragione di più per ritenere che lo *spiritu* sia proprio caduto materialmente, in cambio di pensare che Dante, per un'illusione prodotta da *spirituatus*, abbia tralasciato di esprimerlo. Si consideri quanto bene si comprenda per parte di un trascrittore l'omissione di un vocabolo siffatto, che, separato da *spirituatus*, nella collocazione da me adottata, solo mediante *est* (forse *ē*), potè parerne un secondo esemplare incompleto.

[1]) La lezione introdotta nel luogo discusso dianzi portò il Giul. a giudicar molto tortamente anche del *vegetabile quid est*, e a sostituire qui *vegetabilis est*, e sotto *animalis.... rationalis.* All'errore s'era aperta la via dal Frat., che già aveva tolto il *quid.*

[2]) Questo supplemento, messo nel testo dal Corb., ma del quale, a esser giusti, bisogna far autore il Tr. (*a la natura angelica*), si può riguardare come sicuro. Si veda, p. es., S. Tommaso, *Summa*, P.te Ia, qu. 50, art. 2 e 3. Solo ci potrebbe essere luogo a dubitare sul preporre, o posporre, il vocabolo a *sociatur.*

[3]) Così primamente l'ed. Pasquali del 1741, mentre Corb. e

intentum omnium querentium utilitatem, nil aliud quam salutem inveniemus. Secundo, in eo quod est delectabile: in quo dicimus illud esse maxime delectabile quod per preciosissimum obiectum appetitus delectat; hoc autem Venus
5 est [1]). Tertio, in eo quod est honestum; in quo nemo dubitat esse virtutem. Quare hec tria, Salus videlicet, Venus et [2]) Virtus, apparent esse illa magnalia que sint maxime pertractanda, hoc est ea que maxima [3]) sunt ad ista, ut armorum probitas, amoris accensio, et directio voluntatis. 6. Circa
10 que sola, si bene recolimus, illustres viros invenimus vulgariter poetasse; scilicet Bertramum de Bornio, arma; Arnaldum Danielem, amorem; Gerardum de Bornello, rectitudinem;

4-5. G *uenus* senza *est*. 5. T *tercio*. 6. G *uidet* (T *uidʒ*). 6-7. T *uenus quirtus*; e così avrà avuto di certo anche G [avanti che una mano correttrice raschiasse la prima parte della seconda parola, e sulla rasura scrivesse *vir-*]. 7. In T dopo *sint maxime* s'ha un *s̄*, cioè *sunt*, cancellato poi, dovuto all'essere l'occhio corso più innanzi. 8. G T *maxime*. 9. G *poectasse*. [Di fianco alla linea che contiene il nome di Bertran del Bornio, G *D*, che nessuno avrà fatica a spiegarsi]. 11-12. T *Arnanldum*.

Maffei avevano conservato il *calide* dei mss. (Tr. *accortamente*).

[1]) Sull'autorità di T e V l'*est* fu introdotto dal Torri (= Frat.[b], Giul.). E anch'io lo mantengo; chè, se contro il fatto diplomatico si potrebbero subito opporre ragioni atte a togliergli forza, l'ellissi in condizioni come queste par meno conforme all'uso dantesco.

[2]) Questo *et*, che fa qui la sua prima apparizione, mi è dato dal *q* preposto a *virtus* nella tradizione manoscritta, che sarà emanato di certo da frantendimento del compendio della congiunzione copulativa.

[3]) Corb. ecc. (Tr. *grandissime*). Il *que maxime sunt ad ista* dei codici significherebbe, a rigore, che «più servono», «più giovano»; e interpretato così trova un inciampo nell' *amoris accensio*, rispetto alla quale sarebbe un par lar curioso il dire che *maxime est ad Venerem*. Bensì il *maxime* starebbe benissimo, quando col Torri e il Frat.[b], che lo conobbero da V e che mostrarono di preferirlo, pur non osando adottarlo per la credenza che fosse di V soltanto, s'avesse a intendere «che principalmente appartengono». Ma a me par più difficile l'interpretare così, che non sia il dare alla lezione che ho mantenuto il senso di «che tengono il primo posto rispetto a queste cose». E giovano alla causa del *maxima* il *que maxima sunt* e il *que maxima sint* precedenti. Quanto all'alterazione di *maxima* in *maxime*, non può certo fare ostacolo in tanta prossimità di un *maxime*, e dopo l'esempio indubitato avutosene dianzi in G. Avverto che per il *maxime* si dichiarò nei Commenti anche il Giul.

Cinum Pistoriensem, amorem; Amicum eius, rectitudinem. Bertramus etenim ait: *Non posc mudar c'un cantar non expar-ja.*[1]) Arnaldus: *L'aura amara - fal bruol brancuz - clairir.*[2]) Gerardus: *Per solaz reveillar Che s'es trop endormitz.*[3]) Cinus:

2. T può aver *posc*, ma anche *pose;* G *posse.* G T *nuldat.* G T *cātā*, che per T almeno sarebbe indubbiamente *cartar.* 3. G T *Brancū.* T *clanur*, col *cl* indubitabile, ma avvinghiato in modo da somigliare a un *d*, d'una forma, del resto, qui non usata; G nettissimamente *damir.* 4. G *solā.* T *reueilar.* G *ches trop*, T *ches* ꝑ *trop.* G *eudorinız*, T *eudornuz.* In G io leggo *cin'*, [non così chiaramente tuttavia che non sia giustificato un **Cinus*]; T *Cui'*, oppure, meno probabilmente, *Ciu'*.

[1]) V. Stimming, *Bertran de Born*, p. 183 e 312. — Tr. *Non pos nul dat con cantar no exparia;* Corb. *Non posse nul dat, cum cantar non exparia.* Il Torri (V. ciò che ho detto p. 41 n. 2), *Non puesc mudar mon q'un chantar non esparja:* dove gli accadde di scrivere insieme *mon* e *q'un*, che per il Nannucci costituivano certo (V. sotto) due lezioni distinte. Però tralasciò *mon* il Frat.[b] (delle prime due edd., condotte per questa parte in generale sul Tr., non è da tener conto), copiato poi dal Giul. La lezione ch'io ricavo dai mss. non differisce da quella del Bartsch, *D. J.*, II, 382, se non per essermi parso di dover rispettare l'*ex-*, non raro ne'codici di cose provenzali. E *posc*, si badi, è nel Chigiano L. IV. 106, che si accompagna colla lezione nostra anche in quanto ha *qun* dove gli altri mss. a me noti (naturalmente le sue copie non contano, e poco conta anche il Barbieri, *Orig. d. Poesia rim.*, p. 99) hanno solo *un*, oppure *mon.* E sebbene comune al Marc. *App.* XI e al Laur XLI, 43, è ivi da rilevare anche *esparia*, di fronte all'*esparga* degli altri codici. Quanto a *cantar*, poco importa avvertire che nel Marc. trova riscontro ancor esso.

[2]) V. Canello, *Vita e Op. del Trov. Arn. Dan.*, p. 105 e 153. — Tr. *Laura amara fal bruol brancum danur;* Corb. *Laura amara fal bruol Brancum damir.* Torri-Naun. (= Frat.[b], Giul.), *L'aura amara fa 'ls broils blancutz clarzir*, dove la versione indica che il Naun. dovette scrivere *brancutz;* Bartsch, *L'aura amara fals broills brancutz* ‖ *clarzir.* Nei mss. nostri *Brancū* è manifesto e innocentissimo frantendimento di *Brancuȝ* (cfr. l. 4 il *solā* di G); e sotto gli sgorbi dell'ultima parola si trova subito il *clairir* dei codici parigini 854 e 12473 (cfr. anche *clarir* nel Vat. 3207). A produrre incertezza rimane solo *fal bruol*, dov'è *fals bruols* che si dovrebbe avere. Ma poichè *fal* è in quattro codici, e due di questi hanno anche *bruoilh*, non mi so indurre ad aggiungere *s*. Che se l'aggiungessi, proponderei ad aggiungerla al *bruol* soltanto. Quanto alle lineette che ho intromesso, esse intendono di distinguere senza proprio dividere, e sono il riflesso di un modo di vedere non ben conforme a quello degli editori che la poesia di Arnaldo ha avuto fin qui, rispetto alla sua ritmica.

[3]) Tr. *Piu solaz reveilar, che per trop en dormir;* Corb. *Piu so-*

*Digno sono eo de morte.*[1] Amicus eius: *Doglia mi reca nello core ardire.*[2] Arma vero nullum latium[3] adhuc invenio poetasse. 7. Hiis[4] proinde visis, que canenda sint vulgari altissimo innotescunt.

5 III. *Distinguit quibus modis vulgariter versificatores*[5] *poetantur.*

Nunc autem quomodo ea coartare debemus, que tanto sunt digna vulgari, sollicite vestigare conemur. 2. Volentes

1. G *d'*. 2. G *lectinȝ*, [**Italum*]; T *leccium* o *lectium*, [**latinum*]. 7. [Accanto al primo rigo, *Nunc.... sunt*, del capitolo, T ci ripresenta, un po' più in piccolo, il medesimo segno che ci offerse di fianco al cominciamento del cap. x del l. I. Vedi p. 48 l. 12 sgg.]. G *q̊ȝ modo*, T *quoqȝ modo*. T *quo artare*. 8. La seconda asta dell' *u* di *sunt* (propr. *sũt*) si è in G sostituita, fin dall'origine, a qualcos' altro.

*laz reueillar*, *ches trop endormir.* Torri–Nann. (= Frat.[b], Giul.), *Per solatz revelhar Que s'es trop endormitz;* Bartsch, *Per solaz reveillar* || *que c'es trop endormitz.* Poichè vari canzonieri provenzali leggono *que ses*, e di quelli che presentano qualche varietà, nessuno, ch'io sappia, conviene con T, e poichè l'omissione grafica di un *es* dopo un altro *es* è cosa per sè ben probabile, considero il *per* (o *par*, se così si preferisce) come un'intrusione destinata a racconciare il verso. Non mi sento invece il coraggio di ripudiare la grafia *che*, perchè datami concordemente nelle citazioni provenzali anche le tre altre volte in cui se n' offre l'occasione (II. VI, 5). E se in una francese abbiam *que*, non c'è davvero da farsene forti, poichè mostra, tanto più occorrendo nel luogo stesso, come il *que* non abbia incontrato nei trascrittori un'avversione ad oltranza.

[1]) Il Tr. *Degno som io, ch'io mora;* e a lui s'appigliò il Frat., salvo lo scrivere *che* in luogo di *ch'io*, mentre poi il Giul. si piegò anche al *ch'io.* Il Corb. invece s'era attenuto alla lezione ms., permettendole così di divenir la volgata. Dal cod. Chig. L. VIII. 305 si ricava *Dengno son io di morte;* e le voci più fioche consuonano. Ben lieto del nostro *eo*, non sono lieto del pari del *digno* e *de*. Ma si veda l'introduzione.

[2]) Tr. *Dolja; ne lo* (e però *ne lo* il Torri); *cuore* (= Frat.).

[3]) Correzione irriflessiva l'*Italum* del Corb., tramandato ai posteriori. Che se il Tr. aveva tradotto, e rettamente, *Italiano*, aveva anche saputo discernere cosa domandasse il testo. Solo, ciò che propriamente risulta dai codici, è *latium*, non *latinum;* e non c'è motivo sufficiente di ribellarsi. Cfr. p. 56 n. 2, p. 63 n. 1.

[4]) Maffei e posteriori *His*.

[5]) Se nelle rubriche non mi fossi imposto di limitarmi ai mutamenti indispensabili, l' ordine delle parole, fatta segnatamente

igitur [1]) modum [2]) tradere quo ligari hec digna existant, primum esse dicimus [3]) ad memoriam reducendum quod vulgariter poetantes sua poemata multimode [4]) protulerunt, quidam per cantiones, quidam per ballatas, quidam per sonitus, quidam per alios illegiptimos et irregulares modos, ut inferius ostendetur. Horum autem modorum, cantionum modum excellentissimum esse pensamus; quare, si excellentissima excellentissimis digna sunt, ut superius est probatum, illa que excellentissimo sunt digna vulgari, modo excellentissimo di-

1. G ha il compendio di *ergo*, T di *igitur*. 1-2. G *primum dicimus esse*. 3. G *multimod'*, T *multimo de*. 6-7. G *excelentissimum*. 7. G *penssamus*. 7-8. G *excelentissimis*. 9. G *ex excellentissimo*, espunto il primo *ex* in G, cancellato in T, ben probabilmente non dai trascrittori.

ragione dello stile, il confronto del *vulgariter poetantes* che abbiam subito nel testo, la considerazione della facilità colla quale un *versificantes* abbreviato, soprattutto se il segno dell' abbreviazione fu una lineetta ondulata, potè essere convertito in *versificatores*, m' avrebbero indotto a surrogare al sostantivo il participio, certo più opportuno. Che ne risultasse una cacofonia, non avrebbe contato nulla. Così invece la mia persuasione che la lezione originaria sia stata *versificantes*, si contenta di rannicchiarsi qui in nota.

[1]) Le edd., naturalmente, *ergo*. Preferisco *igitur* specialmente per il motivo che, essendo meno frequente, la tendenza doveva essere piuttosto di scambiare il compendio suo per quello dell' *ergo*, anzichè viceversa.

[2]) Merita titolo d' ingegnosa la correzione *nodum* proposta dal Witte — per via, come bene si vede, del *ligari* —, alla quale allarga il passaggio la considerazione del pericolo gravissimo da cui i vocaboli meno consueti sono sempre minacciati per parte dei più comuni; e s'aggiunge che *modus* occorre poi molte volte. Ed anche verrà voglia di richiamarsi al principio del successivo c. VIII, dove la metafora che qui abbiamo ritorna con più ampio svolgimento. Sennonchè il confronto si risolve in danno della congettura, mostrando che l' idea del nodo è qualcosa di troppo particolare. Nè io so se Dante, avendo scritto *nodum*, avrebbe poi scelto come verbo il *tradere*. Fecero dunque bene il Frat.[b] e il Giul. a non lasciarsi sedurre, nonostante che la ragione ricavata da quest' ultimo a conferma del *modus* da ciò che si dice più sotto, non sia punto così limpida come a lui ebbe a parere. Più fiduciosamente forse mi riporterei al cominciamento del c. IV.

[3]) Al *dicimus esse* di G e delle edd. sostituisco l' *esse dicimus* di T, per un motivo analogo a quello che m' ha determinato per l' *igitur*.

[4]) Corb., per una risoluzione qui falsa del compendio di G, *multimodis*. L' errore fu corretto dal Torri, guidato da V.

gna sunt,[1] et per consequens in cantionibus pertractanda. 3. Quod autem modus cantionum sit talis ut dictum est, pluribus potest rationibus indagari. Prima quidem, quia, cum quicquid versificamur sit cantio, sole cantiones hoc vo-
5 cabulum sibi sortite sunt: quod nunquam sine vetusta[2]) provisione processit. 4. Adhuc: quicquid per se ipsum efficit illud ad quod factum est, nobilius esse videtur quam quod extrinseco indiget: sed cantiones per se totum quod debent efficiunt, quod ballate non faciunt (indigent enim plausori-
10 bus, ad quos edite sunt); ergo cantiones nobiliores ballatis esse sequitur extimandas[3]), et per consequens nobilissimum aliorum esse modum illarum, cum nemo dubitet quin ballate sonitus[4]) nobilitate modi excellant. 5. Preterea, illa videntur nobiliora esse que conditori suo magis honoris affe-

2. In T s'era scritto *ra-*, principio sicuramente di *rationum*, e subito si corresse. 3. G T *indageri*; [G *-gari*]. 4. T *cancio*. 5. T *sortire*, [*-ite*]. G T *ucstuta*, [G *uetusta*. T *uetusta*]. 6. T *ad huc*. 7. T *aliud*, [*ad*]. 8. G T *cantones*, [G *cantiones*]. 9. [G ... accanto alla linea *efficiunt.... plausoribus*]. 11. G *nobillissimum*. 13. [Al *si* di *sonitus* fu in G sovrapposta una linetta].

[1]) Mal si capisce come il Corb., avendo dinanzi G e la traduzione corretta del Tr., abbia stampato *illa, quæ excellentissima sunt, vulgari modo excellentissimo digna sunt;* e peggio ancora si capisce vedendo in G una virgola dopo *vulgari*, probabilmente dovuta a lui stesso. Cercò di rabberciar le cose il Frat.[o]: scrisse *excellentissimo*, e trasportò al suo vero posto l'interpunzione. Il Torri ripristinò di sui codici il *digna* che era stato omesso; ma ebbe il torto di preporlo a *sunt*, e detto anche un passo addietro col far ritorno alla interpunzione errata. Questa fu nuovamente corretta dal Witte; al quale tuttavia, per quel che s'è visto del Frat.[o], non darem merito, o solo in piccola parte (cfr. una nota del Giul.), del fatto che le edd. posteriori abbiano avuto la lezione buona, salvo l'inesattezza, ad esse non imputabile, nell'ordine delle parole.

[2]) Doveroso l'aprir gli occhi su questa vecchia correzione: un aprir gli occhi che porta tuttavia a riconoscerla ottima in sè stessa, e la sola possibile.

[3]) Giul *aestimandas*. Cfr. p. 47 e 57, nn. 2.

[4]) Si fu ben inspirati, non sostituendo, per amor di sintassi, un dativo. Se per l'antichità l'uso transitivo di *excellere*, sebbene non privo d'esempi, riuscirebbe sospetto, così non è nell'età di mezzo. Giovanni da Genova insegna espressamente che *excelleo* è soltanto neutro, mentre *excello* « construitur cum accusativo et cum dativo in eodem sensu ».

runt: sed cantiones magis [1]) afferunt [2]) suis [3]) conditoribus quam ballate; igitur nobiliores sunt, et per consequens modus earum nobilissimus aliorum. 6. Preterea, que nobilissima sunt karissime conservantur: sed inter ea que cantata sunt cantiones karissime conservantur, ut constat visitantibus libros; ergo cantiones nobilissime sunt, et per consequens modus earum nobilissimus est. 7. Ad hoc [4]), in artificiatis illud est nobilissimum quod totam comprendit artem: cum igitur [5]) ea que cantantur artificiata existant et in solis cantionibus ars tota comprendatur [6]), cantiones nobilissime

1. G T *differunt*; [G *afferunt*, T a*fferunt*]. 3. G *nobillissimus*. 3-4. G *nobillissima*. 4. G *carissime*, T *Carissime* 6. G *nobillissime*. 7. G *nobillissimus*. G T *Ad h'*. 8. G *nobillissimum*. T *tota*, [*totã*]. 10. T *comp̄*|*hendatur*, G *comp̄nditur*. G T *cantones*; [G *cantōnes*].

[1]) Il Torri (= Frat.[b], Giul.) s'attentò qui ad aggiungere *honoris*, per l'idea irragionevole che lasciandolo sottinteso « il sillogismo » rimanesse « imperfetto ed oscuro ».

[2]) Che il *differunt* non possa stare, è cosa certa. Solo son rimasto dubbioso tra l'*afferunt*, introdotto dai primi correttori e venutosi, naturalmente, a perpetuare, e un *deferunt*, a cui, attraverso a un *defferunt* (cfr., nonostante quel che c'è di peculiare, il *defferi* p. 11, l. 7), pareva condurmi più di buon grado la ragione diplomatica. Ma poichè, considerando bene, questa non rifiuta il suo assenso neppure all'altra ipotesi essendo l'*a* suscettibile di forme che dessero luogo allo scambio, e poichè la logica desidera di certo, tanto più coll'ellissi di *honoris*, che nella premessa minore ritorni il vocabolo stesso che s'ebbe nella maggiore, non mi discosto neppur io dalla vecchia correzione. La quale ha anche il vantaggio di non obbligarci a cercar spiegazioni per il raddoppiamento dell'*f*. Che se fa meraviglia, come ebbe a rilevare colla solita avvedutezza il Vitelli, che l'*afferunt* antecedente non sia riuscito una salvaguardia bastevole contro l'errore, i segni di una trascrizione sbadata abbondano troppo nella tradizione dei nostri codici perchè l'ostacolo c'impedisca di passar oltre.

[3]) Tralasciato dal Corb., rietabilito dal Torri (= Frat.[b], Giul.).

[4]) Le edd. *adhuc* o *Adhuc:* con che, tanto o quanto, si fa forza ai codici, senza bisogno nessuno. Che sopra si sia detto *adhuc*, non è una buona ragione, anche se quest' *adhuc* apparisce diviso in uno dei codici. Anzi, poichè le due forme stanno bene entrambe, giova che s'avvicendino.

[5]) Le stampe *ergo*.

[6]) Così già il Corb.; nè di certo, avendosi *existant*, poteva tollerarsi da chicchessia l'indicativo. (Maffei e successivi, conforme-

sunt, et sic modus earum nobilissimus aliorum. Quod autem tota comprendatur in cantionibus ars cantandi poetice, in hoc palatur [1]), quod quicquid artis reperitur, in ipsis reperitur [2]); sed non convertitur hoc. [3]) 8. Signum autem horum
5 que dicimus promptum in conspectu habetur; nam quicquid de cacuminibus illustrium capitum poetantium profluxit ad labia, in solis cantionibus invenitur. Quare ad propositum patet quod ea que digna sunt vulgari altissimo, in cantionibus tractanda sunt.

1. G *nobillissimus.* 2. T *comp̄hendatur.* 3-4. G T *artius* [G *artis*] *reperitur. sed;* [G ' *Videtur deesse, in illis est*, con un richiamo dopo *reperitur;* T ' *in illis*, col richiamo dopo *sed*] 4. Dopo *conuertitur* T ha una « virgula », che non mi pare originaria. 6. G T *illustrum.* G *portantium*, [*poet-*]; e *portancium* s'ora scritto anche in T; sennonchè ivi l'*r* parrebbe corretto in *e* dall'amanuense stesso. G *profuxit*, [*profluxit*]; T *perfuxit*, [**profluxit*]. 8. [T *patet*, risoluzione del *p3* del testo].

mente all'ortografia da essi seguita qui e negli altri casi analoghi, *comprehendatur*).

[1]) Giul., con uno de' suoi arbitrii curiosi, *patet.*

[2]) Duole che in un passo, che obbliga a riflettere anche altrimenti, s'aggiunga un guasto della lezione. Stampando, il Corb. scrisse, dipartendosi un pochino dalla sua prima idea, *quicquid artis reperitur, in ipsis est* (Tr. *è in esse*); e così fu poi fatto sempre. Col supplemento mio, che potrebb'esser del pari, ma non senza inconvenienti, *in hiis reperitur*, riesce spiegato come l'omissione avvenisse; e non sarà da trascurare del tutto neppure il suffragio che viene dal punto dopo *reperitur* in ambedue i mss. Dall'*artius* dei quali taluno potrà essere spinto a scrivere, invece del semplice *artis*, *artis huius*, aggiungendo un pronome che qualche utilità parrebbe darla. Ma l'appiglio sarebbe infido; si domanderebbe troppo a quell'*artius*, che in T ci ritorna tal quale per *artis* al principio del capitolo seguente (p. 128 l. 4).

[3]) Che *hoc* sia da unire con *convertitur*, e non con *signum*, pensò primo il Boehmer, *Jahrb.*, seguito dal Giul. L'uso consueto del linguaggio filosofico vorrebbe il *convertitur* assoluto, senza espressione di soggetto; ma l'*hoc* sta poco bene nel periodo seguente per via dell'*horum*, e peggio per ragione del *nam*, al posto del quale ci s'aspetterebbe *quod*. E ciò che più vale, è il confronto di altri tre luoghi, due dei quali stretti parenti del nostro (II, v, 4 e VIII, 4) ed uno addirittura suo gemello (I, VIII, 4), che tutti hanno il *Signum* in capo al periodo senza amminicolo nessuno. Quanto al segno d'interpunzione dopo *convertitur* nel solo T, sarebbe un povero sostegno, quand'anche non ne fosse molto sospetta la provenienza.

## IV. *De varietate stili eorum qui poetice scribunt.*

1. Quando quidem aporiavimus [1]) extricantes qui [2]) sint aulico digni vulgari et que, nec non modum [3]) quem tanto

1. T *stilli*. 2. G T *apotiauimus;* [T **approbauimus*]. G T *extrīcates*. T *sic̄*, G T *sicut;* [G T **sint*]. 3. G *mod'*, T *modus*. [T **quem:* risoluzione abbastanza superflua di *q̄*].

[1]) L' *apotiavimus* de' mss., modificato in *adpotiavimus* dal Frat.[a], si perpetuò, finchè non parve al Torri che fosse da prendersi nel margine di T l' *approbavimus*, cui vedeva corrispondere la traduzione (*havemω.... apprωvatω*). Non consentì il Witte, e propugnò *appotiavimus*, richiamandosi al Du Cange. Così spalleggiato, il Frat.[b] mantenne con dichiarazioni espresse ciò che aveva prima scritto tacitamente. Ma ecco il Giul. uniformarsi, salvo un ritocco ortografico (*adprobavimus*), al Torri, indotto anch' egli dalla versione antica, e insieme dalla poco scusabile credenza che *approbavimus* fosse la « Volgata », e *appotiavimus* una semplice congettura del Witte. Sennonchè con un ultimo pentimento, sopravvenuto quando il suo volume era stampato per intero e però espresso in un cartellino forse non potuto appiccicare ad ogni esemplare (p. 445), si convertì ad *adpotiavimus*. — Ma anche stavolta tutti hanno torto. *Approbavimus* ci conduce ben lontano dalla lettera; e ciò senza nemmeno appagarci del tutto. Quanto ad *appotiare*, voglio tenermi pago dell' unico esempio che il Du Cange trae da Arnoldo di Lubecca (PERTZ, *SS.*, XXI, 117), e riconoscerlo qual sinonimo di *appotionare*, non solo nel senso specifico che lì abbiamo di *empoisonner*, ma anche in quello generico di « abbeverare »: non per ciò s' arriverebbe al senso metaforico immaginato dal Frat.[b] di « dare un saggio ». Poi, *appotiare* per *appotionare* non saprebbe far a meno di un oggetto; e ancora offenderebbe, e non poco, l'accoppiamento di questa metafora coll' altra così diversa che ci s' offre in *extricantes*. Ma è perfino superfluo lo spender parole in polemiche, quando coll' ovvia sostituzione di un'*r* al *t* de'mss. otteniamo *aporiavimus*, ossia un verbo frequente nel latino raffinato del medioevo, che, usato come neutro, vale, per dirla coi lessicografi del tempo, *laborare, vel laborando sudare*, *anxiari*, che è precisamente un significato opportunissimo per noi. Noto che Giovanni da Genova permetterebbe altresì di intendere il vocabolo per *aperire, enucleare;* licenza tuttavia di cui, quanto a me, non farei uso.

[2]) Giul. *illos qui.*

[3]) L' abbreviazione di G, tradotta per *modus* dal Corb. e che sarà ben da supporre anche dietro al *modus* di T, consente del

dignamur honore ut solus altissimo vulgari conveniat, ante quam migremus ad alia, modum cantionum, quem [1]) casu magis quam arte multi usurpare videntur, enucleemus [2]); et qui hucusque casualiter est assumptus, [3]) illius artis [4]) ergasterium [5]) reseremus, modum ballatarum et sonituum omittentes, quia illum elucidare intendimus in .iiij.° huius operis, cum de mediocri vulgari tractabimus. 2. Revisentes igitur [6]) ea que dicta sunt, recolimus nos eos qui vulga-

2. Le quattro aste iniziali di ciò che dev' esser *migremus* durano in T gran fatica a comporre un *mi-*. G T *cantonum*. G *q*, T *que*. [G *i. *casu* per chiarire il *caū* del testo]. 3. G T *enucleamus*. 4. G *ucusque*. [G*.., accanto alla linea *ucusque.... rese-*]. T *artius*, con espunzione dell' *u*. 5-6. G *ommitentes*. 6. T *in .iiij.* 7. G *cum de medī* oc*i*. T *cum mediocri*. 7-8. G *reuiscentes*, [*reuiscntes*]. 8. T *igitur que ea que*, con cancellazione, che credo originaria, del primo *que*.

pari perfettamente (e del consenso ho già approfittato parecchie volte) a lasciarsi leggere *modum*. E *modum* fu già voluto dal Boehmer, *Jahrb.*; e il Giul. si pentì nel commento di non averlo adottato (V. anche il cartellino a p. 445), pur volendolo dipendente dall'*adprobavimus*, ora fuor di questione; e *modum* scrive altresì il Prompt, p. 49. Per mantenere il *modus* che s'era perpetuato nelle edd., bisogna sottintendere *qui sit;* e ciò riesce troppo duro.

[1]) Le edd., salvo quella del Giul., *quae*. L'errore, troppo evidente, fu corretto dal Boehmer, *Jahrb.*

[2]) Così già il Corb.; e di certo anche la sola possibilità di una difesa è tolta a *enucleamus* dal parallelo *reseremus*.

[3]) *qui.... assumptus* parve fino dalla prima ed. uno sproposito al Frat., che riferiva pronome e participio ad *ergasterium*, senza adombrarsi di un connubio, la cui sconvenienza è fatta ben palese dal *reseremus*. Egli surrogò dunque *quod.... assumptum*, avendo docili seguaci il Torri e il Giul. Si aguzzino un po' meglio gli occhi, e si vedrà che il sostantivo a cui ci s'ha da riportare è *modus*. E ciò ha capito anche il Prompt (l. cit.), sebbene abbia avuto il torto di credere che questa proposizione andasse aggregata al periodo antecedente.

[4]) L'*artius* originario di T, che avrebbe il vantaggio di render più limpida la sintassi, può meritare di essere preso in considerazione; ma dopo un po' di riflessione è da respingere. *Artius* potrà equivalere a «meglio» in molti casi: non qui, accoppiato con *reserare*. Chè di un riferimento medioevale dell'avverbio *arte* o dell'aggettivo *artus* ad *ars*, non so nulla; e nemmeno spiegato in cotal modo il vocabolo ci appagherebbe. Quanto al fatto materiale, cfr. p. 126 l. 3.

[5]) Giul. — «parole non ci appulcro» — *magisterium*, fondato sopra il *magisterio* del Tr.

[6]) L'*ergo* delle stampe è, come già altrove (V. p. 57 n. 3, p. 125 n. 5), una falsa risoluzione del Corb.

-riter versificantur plerunque vocasse poetas: quod procul dubio rationabiliter eructare[1]) presumpsimus, quia prorsus poete sunt, si poesim recte consideremus, que nichil aliud est quam fictio rethorica versificata in musicaque posita.[2])

2. G. *presumpssimus.* 4. G *rethorica īusīca||q3 poīta,* [*in musicaque*]; T *retorica ī usica q3 posita,* [*in musica*].

[1]) L'aver dovuto altrove difendere i diritti di *eructuare* (V. p. 62, n. 2) non m'impedisce punto di portar qui rispetto all' *eructare*. Ambedue le forme erano ben note. Si senta, per es., Giovanni da Genova, sotto *ructus*, a cui ci rinvia per l'una e per l'altra: *Et hinc ructo -ctas, ructum facere vel emictere et exprimere. Unde ructuo -ctuas, in eodem sensu. Et utrunque componitur: corructo -ctas, et corructuo -ctuas; eructo -ctas, et eructuo -ctuas.*

[2]) Ciò che risulterebbe dallo sproposito de' codici sarebbe *musicaque posita* (ī = *in* = *m*); ma colla facile supposizione che un ī si sia perduto in grazia del falso ī che teneva dietro, se pure la perdita non avesse colpito l'*m* in sembianza di *in*, s'arriva all' *in musicaque posita* del Corb. (Tr. *e posta in musica*), mantenutosi fino al Giul.. Si può chiamarsene contenti? — No davvero. Quanto alla grammatica, il *fictio rethorica* costituisce un tutto indissolubile, sicchè il *-que*, che suppone dinanzi a sè un'altra determinazione, non ha ragion d'essere; e di ciò il Giul. s'è accorto, affrettandosi pertanto a sopprimerlo col suffragio di V. Quanto al senso, è troppo per il medioevo il volere che *posto in musica* basti da solo anche per significare la versificazione. Se il *-que* è legittimo, deve dunque di sicuro mancare una parola; e dato che la parola mancante sia *versificata*, la molta somiglianza tra il compendio suo e l'*in musica* giova a spiegare la perdita. Nè fa ostacolo il *versificor* deponente di questo stesso periodo (V. anche II, I, 2, e, riflettendo bene, III, 3); giacchè un *versificor* intransitivo, far versi, non esclude già un *versifico*, mettere in versi, noto anche all'antichità. Insieme con siffatta congettura me ne danzano per la mente altre, ed una soprattutto: che non sia da aggiunger nulla, bensì dà leggere *fictio rethorica musice composita*, nel qual caso il *q3* de' mss. sarebbe un ɔ, staccato, alterato, e, con pretese correttrici, accresciuto. La lezione mi appagherebbe forse più, e avrebbe il vantaggio, grazie all'elasticità del *musice*, di non fare dell'accompagnamento melodico una condizione essenziale della poesia in genere; il che per il secolo XIV può parere un po'troppo. Siccome tuttavia che sia troppo è contestabile (cfr. II, VIII, 5-6, e la definizione della stanza IX, 5) e le ragioni diplomatiche oppongono a questa ipotesi maggiori ostacoli, costretto a risolvere, mi appiglio alla prima, colla malinconica confessione che la magagna potrà essere sanata con vera fiducia solo quando si trovi una fonte, da me

Differunt tamen a magnis poetis, hoc est regularibus, quia magni [1]) sermone et arte regulari poetati sunt, hii [2]) vero casu, ut dictum est. Idcirco accidit ut, quantum illos proximius imitemur, tantum rectius poetemur.
5 Unde nos, doctrine operam impendentes, [3]) doctrinas eorum

2. G *maḡ*, T *magis*. G *poetatis*, [*-tati*]. 4. G *proxim'*, [**proximius*]; T *proximus*, [*proximius*]. G *im*||*mitemur*, T *īmitemur*. 5. [T *doctrinam*, G **f. doctrinam*]. G T *operi*.

non saputa rintracciare finora, donde la definizione dantesca sia derivata. E dato il fatto di una derivazione, non mi meraviglierei troppo neppure che ne uscisse vittorioso un *in versu musicaque* propostomi dal Vitelli, più sodisfacente di certo sotto il rispetto paleografico, ma da cui mi respinge il significato che *versus* ha nella terminologia dantesca (V. più innanzi, c. x sgg.), o altresì l'unione troppo stretta della versificazione colla musica, mentre l'affinità sua maggiore è intrinsecamente colla *fictio rethorica*.

[1]) Corb. ecc. *quia magno sermone;* Frat. (= Torri, Giul.), *quia isti magno sermone*. Sennonchè una volta che col dare al *maḡ* di G un valore certamente insolito (il solito sarebbe quello offertoci da T), ma meno anomalo in ogni caso che non sia il *magno*, si ottiene una lezione accettabilissima, sarebbe colpa il permettersi arditezze maggiori. Nè il *magnus sermo* per designare il latino è un'espressione superiore agli scrupoli. Del testo dato dagli editori non fu sodisfatto neppure il Prompt. Ma a lui, senza elevar dubbi sul *magno*, parve che il rimedio alla lezione manoscritta avesse da consistere nella sostituzione di *qui* a *quia*: espediente chiarito non buono dall'*hii vero*.

[2]) Maffei ecc. *ii;* Frat. (= Giul.) *illi*.

[3]) Il Tr. costrinse qui il testo a dire, *e però noi, che volemo porre ne le opere nostre qualche dottrina*. Fu per allestire un letto a questa versione che il Corb. congetturò il *doctrinam*, a cui anche il Tr. aveva difatti piegato il suo codice; ma nella stampa pose poi invece, *Unde nos doctrinae aliquid operae nostrae impendentes*. L'intenzione fu pur sempre che il senso avesse da essere il trissiniano? Quell'*operae* in luogo di *operi* mal si comprenderebbe; però nasce un forte sospetto che il Corb. si fosse indotto a ritenere il Tr. cattivo interprete, e che sotto alla traduzione sua volesse ritrovare un testo che avesse a significare, come intese modernamente il Giul., *und nos impendentes doctrinae* (dat.) *aliquid operae nostrae*. Sia come si vuole, il raffazzonamento fu mantenuto da tutti; nè per quanto esso apparisca subito inammissibile, c'è da rammaricarsi che non sia stato raccattato il *doctrinam*, assolutamente ripudiato dal senso. — Ma come rimediare? — Volendo mantener l'*operi*, si potrebbe supporre che l'*impendentes* fosse un *intendentes* pervertito appunto da *operi*, sia per un'azione fonetica (*op*–), sia per un'associazione ideologica (*im*-

poetrias [1]) emulari oportet. 3. Ante omnia ergo dicimus unumquenque debere materie pondus propriis humeris coequare [2]), ne forte humerorum nimio gravata virtute [3]), in cenum cespitare necesse sit. Hoc est quod magister noster Oratius precipit, cum in principio Poetrie, *Sumite materiam* [4]) dicit. 5

1-5. [Tutto il paragrafo è rilevato nel margine di T con un frego]. 2-3. G *ecceq̃re*, [con un'asta verticale disgiuntiva dopo *ecce*, sul quale un segno di richiamo rimanda ad *eccipere*]. Si noti che l'*ec* è su rasura, e che la lettera seguente è forse ritoccata essa pure, ed è addossata all'*e*. Si tratta peraltro di un *e*, non di un *o*; ma troppo ben si capisce come questo *ce* sia uscito da un *oe*.

*pendere operam*); od anche ci sarebbe da scrivere *doctrine operi operam impendentes*, nel qual caso la corruzione ci darebbe di sè ottimo conto. Sennonchè l'*opus doctrine* lascia qui molto dubbiosi; e più, se ci s'aggiunge la ricercatezza dell'*operi operam;* che se in luogo di *operam* si scriva *curam*, *studium* ecc., si perde per una parte ciò che si guadagna per l'altra. — Rinunziando ad *operi*, si presenta il partito a cui, in grazia della sua semplicità, mi sono attenuto nel testo: sostituire *operam;* nè dell'alterazione che si viene a supporre le spiegazioni difettano. Resta tuttavia un guaio molto serio. La lezione ci lascia vivamente desiderare una determinazione specifica del *doctrine*, tale da renderlo atto a contrapporsi meglio, come la ragione intrinseca richiede, al *doctrinas eorum poetrias*. L'aggiunta di un *nostre*, ossia di qualcosa che in forma di compendio (*n̄r̄e*) poteva perdersi facilmente dopo una voce terminante in *-ne*, punto non appaga. Ben meglio converrebbe un *vulgaris eloquentie*, da collocarsi o prima o dopo (cfr. I, I, 1, *cum neminem ante nos de vulgaris eloquentie doctrina quicquam inveniamus tractasse;* XIX, 2, *Et quia intentio nostra.... est doctrinam de vulgaris eloquentia tradere*); od anche *vulgaris poesis;* ma come si oserebbe d'introdurre supplementi siffatti senza nessun appiglio esteriore? Così io mi rassegno ad aver fasciato la ferita, in luogo di risanarla.

[1]) Già il Corb. sostituì in questo luogo *poëticas*, e più sotto, l. 5, *poëticae:* indebitamente ambedue le volte, sebbene con maggior colpa nel secondo caso, in quanto *poetria* con valore di sostantivo fu nel medioevo più comune dell'aggettivo *poetrius*.

[2]) L'errore del suo ms., e insieme con esso la versione del Tr. (*piljare il peſo.... equale a le proprie spalle*), portarono il Corb. a mettere nella stampa *excipere aequale*. La lezione genuina fu nota e apparve migliore al Torri, senza tuttavia ottenere da lui di essere introdotta nel testo.

[3]) Le stampe *gravatam virtutem*, per infelice ritocco del Corb.

[4]) Il Frat. (= Torri, Giul.) credette opportuno di completare la citazione (*Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam Viribus*), come aveva fatto il Tr. traducendo; io invece non mi credo neppur lecito di aggiungere un *etc.*, non necessario dacchè il principio del passo basta a richiamarlo tutto intero, e poco aggradito dal *dicit*.

4. Deinde in hiis [1]) que dicenda occurrunt debemus discretionem [2]) potiri, utrum tragice, sive comice, sive elegiace sint canenda. Per tragediam superiorem stilum inducimus [3]); per comediam inferiorem; per elegiam stilum intelligimus miserorum. [4])

1-2. G *discretione*, T *discretõe*. 2-3. G T *cauenda*; [G *canenda*]. 3-4. Mancano in T le parole *inducimus*..... *stilum*; e l'essere *inducimus* su rasura (della scrittura primitiva sopravvive un apice sulla 2ª asta dell' *m*) dà forte motivo di sospettare che la stessa omissione si stesse commettendo anche in G.

[1]) Maffei e posteriori *iis*.

[2]) La sostituzione dell'accusativo, facilissimo da ottenere (cfr. p. 133, l. 4), all'ablativo tradizionale, mi è consigliata dal senso e da II, XII, 8.

[3]) Le edd. fino agli ultimi tempi *induimus*; e a chi gli chiedesse il perchè del mutamento da lui introdotto, il Corb. additerebbe un luogo antecedente, II, I, 3, e potrebbe additarne, quand'anche non ci avesse allora pensato, uno che troverem poi, IX, 2; e di certo la lezione di questi due luoghi è da ritenere assodata dal fatto della loro concordanza. Il Boehmer, *Jahrb.*, volle sostituire *innuimus*, non piaciuto al Giul., ed a ragione, dacchè prende le cose troppo di sbieco. Ma meno che mai può esser questione dell'*intelligimus*, che il Giul. mise nel testo, riportandosi alla traduzione del Tr. e a V, che entrambi, per il medesimo motivo, ignorano questo passo! A me l'*inducimus* suscita sicuramente dei dubbi; e il suo doversi reggere su un codice solo non giova di certo ad accrescergli fede. Ma esso può indubbiamente stare ed anche piacere; nulla ha da temer da un *indicamus*, che nessuno gli avrebbe immolato, nulla da un *indicimus*, troppo solenne; quanto ad *induimus*, si offrirebbe bersaglio alle medesime freccie, od anche a freccie più acute, e non può pretendere che analogie discutibili gli siano valutate come un titolo sufficiente.

[4]) In questo luogo il Giul. s'è scapricciato più forse che in nessun altro; e perchè Dante dicesse ciò che a lui pareva dovesse dire, sostituì, *per Comoediam, Mediocrem; per Elegiam stilum intelligimus Inferiorem*, commentando largamente il suo operare, da lui creduto in buona fede un ristabilire « la genuina lezione ». Ma egli è un chirurgo che fa scempio delle povere carni per guarire mali immaginari. Qui per la *Commedia* non « può assolutamente intendersi lo Stile *inferiore* »? — Si senta quel Giovanni da Genova che a lui stesso avviene di ricordare, dove, alla voce *Tragedia*, indica la differenza fra Tragedia e Commedia: *Item, comedia humili stilo describitur; tragedia alto.* L'*Elegia* « non potrebbe dirsi che sia lo *Stile de' miseri* »? Citerò ancora Giovanni, il quale del resto non fa se non copiare quasi letteralmente Uguccione: *Elegus -ga -gum, idest miser, misera, miserum. Et dicitur ab eleyson, quod est miserere. Unde versus facti de miseria dicuntur elegi. Unde elegia, -gie, idest miseria.* E anche Papia aveva scritto: *Elegi, versus miserorum.* Il motivo di questo persistente ricorrere per la definizione alla voce *miser*, sta, com'è facile vedere, nella etimologia da *eleyson*.

5. Si tragice canenda videntur, tunc adsumendum est vulgare illustre, et per consequens cantionem oportet ligare.[1]) Si vero comice, tunc quandoque mediocre, quandoque humile vulgare sumatur; et huius[2]) discretionem in quarto huius[3]) reservamus ostendere. Si autem elegiace, solum humile nos oportet sumere. Sed obmittamus alios, et nunc, ut conveniens est, de stilo tragico pertractemus. 6. Stilo equidem tragico tunc uti videmur, quando cum gravitate sententie tam superbia carminum quam constructionis elatio et excellentia vocabulorum concordat. Et[4]) quando[5]), si bene reco- 10

1. G T *traice;* [G *tragice*]. T *cauenda;* e così era bene da leggere anche in G, [prima che un ritocco ci desse un'*n* ben chiara]. L'*n* del compendio *unr̄* è uscita in T da una correzione. Si doveva essere scritto *ur*, che sarebbe poi diventato *ur̄*, ossia *uidetur*. [S'è in G agganciato *ad sumendum*, meno diviso del resto qui che non sia in T]. 2. G T *cantō3 ligare*, con una «virgula» frammezzo in T. 4. Come p. 132 l. 1-2, G *discretione* disteso, T *discretōe*. 5. T *elagiace*. 6. G *obmitamus*. L'*ut* è in G su rasura. 8. T *sinē* (G *snīe*). 9. T *construtionis*. 10. G T *concordat quando*, qui pure con una virgola frammezzo in T; [G inserisce tra le due parole *sed*]. [Le parole *si bene recolimus* sono chiuse tra parentesi in G].

[1]) Sebbene non ci si fosse badato, c'era qui una grave scorrezione. L'infinito non poteva esser retto da *est*, non suscettibile di servire in diverso modo a due padroni. D'altronde il senso che s'otterrebbe di *licet* non è quello che qui si richiede; nè l'uso che s'avrebbe dell'*esse* è facilmente attribuibile a questa nostra latinità. Bensì era, se mai, lecito supporre che il *ligare* fosse sfuggito dalla penna di Dante perchè nel suo pensiero al posto dell'*adsumendum est* si fosse messo il suo equivalente *oportet adsumere*. Ma poichè un *oportet* è rappresentato in compendio da *o3*, e questo *o3* veniva a succedere ad un altro (V. l'apparato), ognuno vede quale sia il partito legittimo. Cfr., quattro righe sotto, *nos oportet sumere*.

[2]) Sono ben lontano dal credere che l'aversi due *huius* prossimi l'uno all'altro, sia una buona ragione per sostituire a questo primo un *eius*, come s'è fatto dal Corb. in qua.

[3]) Il Giul. aggiunge tra parentesi e in corsivo un *Operis*, rispetto al quale si desiderebbe di conoscere le sue precise intenzioni. Si cfr. ciò che dico più oltre in una nota a XIII, 4. Certo dell'aggiunta non c'è bisogno alcuno, nonostante l'*huius operis* del § 1, ed anzi viemeno per ragion sua. *Huius* soltanto abbiamo di nuovo VIII, 8.

[4]) Al *sed* del Corb. (Tr. *ma*), trasfuso in tutte le edd., preferisco il semplice *et*, che, a dir poco, non convien meno al contesto, e che potè smarrirsi in causa della somiglianza del suo compendio col *q* iniziale della voce seguente.

[5]) Frat. *quia* (= Giul.). Se mai, sarebbe da pensare a *quoniam*, rappresentato ancor esso da taluni col *qn̄* che qui abbiamo, e che anche nell'uso dei nostri codici (poco

limus, summa summis esse digna iam fuit probatum,[1]) et iste quem tragicum appellamus summus videtur esse stilorum, illa que summe canenda distinximus isto solo sunt stilo canenda: videlicet, Salus, Amor et Virtus, et que propter ea
5 concipimus, dum[2]) nullo accidente vilescant. 7. Caveat ergo quilibet et discernat ea que dicimus; et quando tria hec pure cantare intendit, vel que ad ea directe ac[3]) pure secuntur, prius Elicone potatus, tensis fidibus, adsumptum secure plectrum tum movere incipiat.[4]) Sed cautionem[5]) atque discretionem
10 habere, sicut decet,[6]) hoc opus et labor est, quoniam nun-

1. T *suma sumis*. G T *fuisse*; [G **fuit*]. 2. G T *iste qui q̄*; [G **quem*]. G T *stilorum*. 3-4. G T *cauenda* ambedue le volte, [corretto in G]. 3. G *stillo*. 4. G *nutus*, [**uirtus*]. 5. G T *caueant*, [cancellato l' *n* in G]. 6. G *discernāt*, [*discernat*]; T *disernat*. 8. G *adsup̄mū*, T *ad sup̄mu3*, e quindi entrambi *secure pletitum*; [e in G, da una parte **plectrum*, e dall'altra *f. admoueat secure summum pl.*‖*vel potius*, *Adsūmat secure plectrum*; *et*-]. 9. G T *cum more*. G ha qualcosa da poter essere del pari *cautionem* e *cantionem*; T *cāt*-, cioè senza ambiguità *cantionem*. 10. T *hāc*, G *hanc*. [In G, con un richiamo dopo *decet*, **uidetur deesse*, *facere*].

oltre, per esempio, § 7) è significato da un compendio somigliantissimo: *qm̄*. Ma poichè *quando* può stare, non c'è motivo sufficiente di dipartirsene.

[1]) Come fosse da concepire, e però da correggere, questo passo, aveva indicato al Corb. il Tr., traducendo qui *gia è provato*, e chiudendo prima tra parentesi (cfr. l'apparato) *se ben si ricordiamo*.

[2]) Giul., con inutile arbitrio, *dummodo*.

[3]) Le edd. *et*.

[4]) Tr. *ponga sicuramente a l'accordata Lira il sommo plettro, e costumatamente cominci*. Nella stampa il Corb., attenendosi alla sua ultima correzione, *adsumat secure plectrum, et cum more incipiat*. Le correzioni mie rispettano ben altrimenti la lettera dei codici (l'*adsup̄mū* o *ad sup̄mu3*, cioè *adsupremum* unito o disgiunto, sarà emanato da *adsūptū* per essersi preso per *r* il *t*) e tolgono di mezzo quel ridicolo *cum more*, che non so come sia stato tollerato finora dagli editori e dai critici. Perchè *movere* diventasse *more*, potè bastare l'omissione di un segno sovrapposto, e fors'anche qualcosa meno.

[5]) Che s'avesse a scrivere *cautionem*, e non *cantionem*, come s'era sempre fatto, vide bene il Boehmer, *Jarhb.*; e la correzione era di quelle che subito dovevano imporsi per la loro evidenza. O che razza di coppia avranno mai a costituire *cantio* e *discretio*? E anche del *facere cantionem*, che gli s'attribuiva, Dante avrebbe ragione di risentirsi. Ciononostante il Giul. ritenne *cantionem* e ne assunse le difese. Con qual sorta d'argomenti, veda chi n'abbia voglia.

[6]) Il *facere* del Corb., riflesso di un *fare* trissiniano, passò in tutte le stampe, che sempre scrissero *hanc*, *sicut decet*, *facere*. Ma ecco che il superfluo *hanc*, scritto co-

quam sine strenuitate ingenii et artis assiduitate scientiarumque habitu fieri potest. Et hii [1]) sunt quos Poeta, Eneidorum [2]) sexto, dilectos Dei et ab ardente virtute sublimatos ad ethera, Deorumque filios vocat, quanquam figurate [3]) loquatur. Et ideo confiteantur eorum stultitiam [4]), qui, arte

1. T forse in origine *assiduitata*; il che dette luogo a ritocchi, che ci lasciano incerti. Si direbbe che all' -*a* si fosse voluto (da chi, riman dubbio) sostituire *es*; ma può essere che ciò che pare *s* non sia tale. 4. G T *deorum q̄*; [G *q́ʒ*]. 5. G T *confitetur*. T *stulticiā*, G *stulticia*.

m' è tuttora in T, ci conduce senza sforzo nessuno ad *habere*, rappresentato da un compendio somigliantissimo. Che un *habere* nel senso in cui più correttamente si userebbe il composto *adhibere* possa aversi in conto di una vera difficoltà, non credo punto.

[1]) Maffei e posteriori *ii*, mentre, coi loro criteri, avrebbero dovuto scrivere *hi*.

[2]) Mantengo, come s'è mantenuta finora, questa forma, dataci dai mss. Si potrà pensare che sia dovuta a un completamento indebito di ciò che in un esemplare fosse *ene.* o *eneid.*, a quel modo che *ene* abbiamo nei due codici II, VIII, 4; e a favore di un *eneidos* dantesco si offrirà l' analogia del *metamorfoseos* I, II, 6 (V. anche II, VI, 6). Ma per curioso che sia l'*Eneidorum*, esso fu realmente in uso durante il medioevo. *Aeneidorum* mi dà, per es., al principio di ogni libro, eccettuato il primo, di cui manca il cominciamento, e il settimo, dove c'è solo *Incipit liber septimus*, il cod. laur. Pl. XXXIX, 2: ragguardevole ms. del sec. XI. E, testimonianza per noi anche migliore, sempre porta *æneidorum* — 36 volte, se non erro! — l'*Eneide* solenne e famosa che fu del Petrarca (Ambros. *A. 79. inf.*), da assegnarsi per l'appunto all'età di Dante. E ben si capisce la genesi di quell'uscita. Essa è un prodotto dei consueti *Georgicorum*, *Bucolicorum*.

[3]) Giul. *figuraliter*. Lo scusi l'essersi poi ravveduto (p. 444).

[4]) Il Tr. aveva tradotto, *E però si conf[e]ssa la fciocchezza di coloro*. Il Corb. mantenne a *confiteri* il valore passivo; ma stimò — e a ragione — che s'avesse a trattar di un comando, scrivendo quindi, *et ideo confiteatur eorum stultitia*. Questa lezione si perpetuò fino al Giul., il quale, avendo sognato che il codice trivulziano avesse *confiteamur*, scrisse così, mutando insieme *stultitia* in *stultitiam*. Ma se la seconda mutazione è buona, e realmente conforme, ad insaputa del Giul. stesso (ebbe qui forse luogo uno scambio?) a ciò che porta T, la prima, oltre a mancare di fondamento positivo, obbliga a prendere *confiteri* in altro senso che nel suo vero e consueto, dacchè non starà certo a Dante a confessare le sciocchezze altrui. La stessa obiezione colpisce, sebbene in grado minore, il *confiteatur*, se si continua a prendere come passivo, e colpirebbe del pari il *confitetur* diplomatico: contro i quali sta d'altronde la stessa significazione

scientiaque immunes, de solo ingenio confidentes, ad summa summe canenda prorumpunt; et a tanta presumptuositate[1]) desistant; et si anseres naturali desidia sunt, nolint astripetam aquilam imitari.

5 V. *De compositione versuum et varietate eorum per silabas.*

1. De gravitate sententiarum, vel satis dixisse videmur, vel saltim totum quod operis est nostri. Quapropter ad superbiam carminum festinemus. 2. Circa quod sciendum est quod predecessores nostri diversis carmini-10 bus usi sunt in cantionibus suis, quod et[2]) moderni faciunt; sed nullum adhuc invenimus in carmine sillabican-

1. G T *īmunes.* T *confitentes*, [*confidentes*]. G T *summam*, colla consonante finale rappresentata da una linoetta sovrapposta in G, da ȝ in T, [e cancellata in entrambi]. 2. G T *cauenda.* [In T con una lieve raschiatura si ridusse il *u* a poter essere *n*; e all'*a* finale si sovrappose *-um*]. G T *prorupunt.* [T *ergo*, qual surrogato di *et*]. 3. G *natural'*, T *naturalis.* G T *nolit'*, [sovrapposta in T una lineetta all'*i*, senza cancellare il segno di abbreviazione alla fine]. 4. G T *immitari.* 7. G T *nostre.* 8. T *ee*, cioè *esse*; [*circa*]. 10. G T *usis in*; e l'*usis* in G è supplito di lettera minuta nell'interlinea. [L'*s* fu cancellata in T, scrivendo in margine *sunt*; G *usi sunt*]. T *quod ī moderni*, [cancellato l'*ī*, e sostituito *et*]. 10 sgg. [Nel margine di T, accanto alle quattro righe che cominciano con *suis* e terminano con *trisillabum*, s' ha una linea verticale ondulata, diretta certo a rilevare il contenuto]. 11. G *in carmē in silabicando*, con espunzione non originaria, o almeno non immediata, ma forse neppur dovuta al Corb., del primo *in*; T *in carmē sillabicando*, [cancellato qui pure l'*in*, introducendolo invece dinanzi a *sill-*].

passiva, ben difficilmente ammissibile altro che per il participio. Però si capisce che il Boehmer, *R. St.*, mantenendo la lezione tradizionale, voglia intendere, « Die Thorheit möge geständig sein »: la stoltezza faccia confessione; ma può mai il *confiteri* starsene così senza complemento nessuno? A me par dunque certo che si richieda e *stultitiam* e *confiteantur*, più che mai considerando i paralleli *desistant* e *nolint*. E si cfr. più oltre, alla fine del cap. VI, *Desistant ergo ignorantie sectatores.* Quanto all'*eorum* in cambio di *suam*, potrebbe aversi anche nell'antichità: figuriamoci se può far meraviglia in uno scrittore medioevale, e in chi parlando volgare diceva *loro*!

[1]) Il *prosumptuositate* delle edd. (Torri *prosomptuositate*) è un malaugurato ritocco del Corb. Il Giul. s'avvide, sebbene un po'tardi, dell'errore, e nelle correzioni ultime pose *praesumptuositate* (p. 444).

[2]) L'*ī* di T potrebb' essere emanato dall'abbreviazione di *etiam*. Siccome tuttavia esso può altrettanto bene ripetere l'*in* che precede o anticipare uno di quelli che seguono, l'*et* dell'altro codice e della tradizione stampata non corre per ragion sua alcun rischio.

do[1]) endecadem[2]) transcendisse, nec a trisillabo descendisse. Et licet trisillabo carmine atque endecasillabo et omnibus intermediis cantores latii usi sint, pentasillabum, eptasillabum et endecasillabum[3]) in usu frequentiori habentur; et post hec trisillabum ante alia. 3. Quorum omnium endecasillabum videtur esse superbius[4]), tam temporis occupatione, quam ca- 5

1. T *en||de eadem*, [*endecadem*]. G *eirdecadem*, [con due tratti di penna verticali che isolano il *de*; *°f. endecasillabum*]; e giova avvertire che la sesta lettera era bene *e*, non *c*, anche prima che un ritocco togliesse la possibilità dello scambio. G *transsendisse*. 1-2. G *trisilabo* le due volte. 2. G *endecasilabo*. 3-4. G aveva in origine *pentasilabum in usu*; ma poi fu supplito frammezzo — scrivendolo sopra di lettera minuta, come dianzi *usis* — *et endecasillabum*; e il *p* iniziale di *penta-* fu raschiato e l' *n* mutato in *p*, sì da cavarne *epta-*. È da rilevare che nel vano prodotto dalla cancellatura del *p* fu tirata una linetta orizzontale di minio. 4. Tra *hec* (*h'*) e *trisillabum* c' è in T un' *s* sbarrata. 4-5. G *trisilabum*. 6. T *superius*.

[1]) Il Tr. (cfr. l'apparato), traducendo, *in sin qui niun versω ritroviamω, che habbia la undεcima syllaba trappassatω*, aveva riferito *nullum* a *carmen*; e certo non fu differente l'intendimento col quale il Corb., fosse poi stato o non fosse stato lui a modificare la lezione del suo codice, stampò *nullum adhuc inuenimus carmen in sillabicando*... Così si lesse poi sempre, solo dando a *sill-* un *y* (Maffei, ecc.). Ma chi ben guardi, vedrà chiaro che il *nullum* è da riferire al *predecessores nostri*; il che importa che l'*in* da sopprimere in G sia il secondo, non già il primo; o in altre parole, che la lezione corretta sia quella portata originariamente da T. Solo potrà esserci qualche dubbio circa l'interpretazione del *carmē*. Anche del *carmen* che ne risulta spontaneo, ci sarebbe da contentarsi; ma poichè con ben lieve sforzo se ne ricava anche un *carmine*, e questo *carmine* appaga grammaticalmente di più, gli è ad esso che io m'attengo.

[2]) L'*endecasillabum*, scritto dal Corb. titubantemente nel margine e già voluto anche dal Bembo, (V. le varianti di V), passò nelle stampe: con *i* nella prima, con *y* nell'altre tutte. Che i mss. vogliano *endecadem*, è chiaro; ed *endecas* è voce ben nota al medioevo.

[3]) Il Corb., riproducendo il testo di G qual è riuscito all'ultimo per una correzione ch'era insieme sconciamento, lasciò ai suoi successori l'eredità di una lezione mancante del pentasillabo, mentre stavolta la versione del Tr., grazie all'integrità di T, poteva salvarlo dall'errore: *il versω di cinque syllabe, ε quellω di sεtte, ε quellω di undici*. E da quella versione ricevevano luce le tracce stesse che il suo proprio codice gli esibiva. La lacuna fu colmata dal Torri dietro la scorta di V (curioso ch'egli abbia creduto che in T l'eptasillabo mancasse), non senza l'inesattezza, passata nei posteriori, di un indebito *et* dinanzi ad *eptasyllabum*.

[4]) Chi volesse dare la preferenza al *superius* di T, attribuendo il *superbius* all'azione del *superbia*

pacitate sententie, constructionis et vocabulorum; quorum omnium specimen[1]) magis multiplicatur in illo, ut manifeste apparet; nam ubicunque ponderosa multiplicantur, multiplicatur et pondus.[2]) 4. Et omnes hoc doctores perpendisse vi-
5 dentur, cantiones illustres principiantes[3]) ab illo, ut Gerar-

1. G T *sentencie*. 3-4. G T *ponderosa multiplicantur* (fine di linea per T) *et pondus*. 5. G T *principantes*.

avuto sopra (ed anche senza nessun impulso esteriore l'amanuense di G aveva scritto dapprima – V. p. 20 – *superbioribus* per *superioribus* al principio del cap. V dell'altro libro), non tarderebbe a mutar parere di fronte al *superbissimum carmen* del § 7. Certo il *superbia*, avutosi già anche IV, 6, conferma efficacemente esso pure la lezione fattasi tradizionale. E si consideri altresì il *superbire*, § 5.

[1]) Il Witte volle sostituito *speciositas*, e fu secondato dai posteriori. Si sarebbe risparmiato la sostituzione, e avrebbe risparmiato al Giul. una nota intesa a illustrarla, se avesse badato che *specimen* dava già esso il senso che si domandava all'altro vocabolo. E per accorgersene bastava la latinità antica, senza neppur ricorrere al medioevo.

[2]) Il senso, per essere ragionevole, bisogna che sia qui di sicuro quello dato dalla versione del Tr., insolitamente accorta in questo caso, se non chiara e propria quanto sarebbe desiderabile: *perciò, che ovunque sono multiplicate le coſe, che peſano, si multiplica parimente il peſo*. Questo senso tuttavia non può ricavarsi che cogli argani dalla lezione dei mss. mantenuta sempre nelle stampe, giusta la quale il *multiplicatur* si avrebbe a sottintendere. Son ciance quelle del Torri, quando dice « queste forme elittiche » esser « proprie della rozza latinità del medio evo »; nè gli esempi a cui si riporta fanno al caso. Si consideri che qui il *multiplicatur* dovrebb'essere ricavato da un *multiplicantur;* e si avverta quanta oscurità venga ad aggiungere un *et* da intendere per *etiam* là dove le apparenze porterebbero ognuno a prenderlo nel suo valor consueto. Nè sulla salvaguardia delle interpunzioni, la negligenza e ignoranza del più degli amanuensi permetteva nel medioevo agli autori di far troppo assegnamento. Ma se il *multiplicatur* mal può sottintendersi, può invece per questa negligenza stessa e ignoranza, non disgiunta da presunzione, supplirsi con animo tranquillo dopo *multiplicantur*, od anzi, come s'ha in T, *multiplicātur*.

[3]) *Principantes*, sebbene lasciato stare, nonchè dal Corb., dal Maffei e dal Torri, significherebbe anche per il medioevo « dominando », non già « incominciando ». Potranno metterci nell'orecchio delle pulci il *principalis*, o *principaliter*, I, VIII, 1 (p. 32 n. 3), e il *principasse* datoci ancora concordemente II, XII, 5. Ma il caso di *principalis*, o *principaliter*, non s'identifica nient'affatto con quello del verbo; e quanto al *principasse* del secondo luogo, ha un avver-

-dus de B.[1]), *Ara*[2]) *ausirez*[3]) *encabalitz cantars.*[4]) Quod carmen, licet decasillabum videatur, secundum rei veritatem endecasillabum est; nam due consonantes extreme non sunt de sillaba precedente; et licet propriam vocalem non habeant, virtutem sillabe non tamen amittunt[5]); signum autem est 5 quod rithimus ibi una[6]) vocali perficitur; quod esse non posset[7]) nisi virtute alterius ibi subintellecte. Rex Navarre: *De fin amor si vient sen et bonté;*[8]) ubi, si consideretur accentus et eius causa[9]), endecasillabum esse constabit. Guido

1. sgg. [Anche il passo che vuol spiegare come il decasillabo di Gerardo sia in realtà un endecasillabo, è rilevato in T con una linea marginale, alla maniera che s'è visto poco addietro]. G T *cantarz.* 2. G *decasilabum.* T *uiritatem*, o *iur-*. 2-3. G *endecasilabum.* 3-4. T *sil'ia*, in cambio di *sill'a.* 5. T *ủtutem*, invece di *ủtutem*, rimanendo cosa dubbia se il segno sull'*u* sia originario. G T *admittunt;* [T *amittunt*]. 6. G T *riptimus.* 6-7. T *pot̄ sȝ*, in cambio di *posset.* 7. G *nauarie*, T *nauare.* 8. T *fina mor.* G ha *si uient*, sebbene non con tutta la chiarezza desiderabile; T *su||uent.* T, a quanto pare, *seu.* G *e.* 9. G *enderasilabum*, corr. in *endeca-*.

sario ben formidabile nel *principiet* che gli si trova accanto. Legittimo dunque il bisogno di correggere che il Frat. provò fin dalla 1ª ed.; ma è strano che avendo lì pronta una correzione quanto mai semplice, scrivesse *incipientes* (= Giul.).

[1]) Per che ragione io non aggiunga qui nulla alla semplice iniziale data dai mss., apparisce dalla nota 1 della p. 41. E all'iniziale, per il semplice fatto dell'esemplare suo, si fermò anche il Corb.; ma *Bornello*, seguendo il Tr. (*Bωrnellω*), scrisse già il Maffei.

[2]) Torri-Nann. *Ar;* ed *ar* o *er* hanno tutti i canzonieri provenzali di cui conosco la lezione. Tuttavia questo non è un buon motivo per rinunziare ad *ara*.

[3]) Tr., con lettura qui erronea, sebbene paleograficamente altrettanto legittima, *aufirem;* e *ausirem* preferì di scriver con lui il Frat.[a], respingendo l'*ausirez* di tutte le edd. anteriori. Torri-Nann. *ausiretz;* Frat.[b] (= Giul.) *auziretz.*

[4]) Torri-Nann. *chantarz;* Frat.[b] (= Giul.) *chantars.* Che il *ca-* non sia da toccare, è superfluo a dirsi; ma quanto alla *z* finale dei mss., si spiega troppo agevolmente come riflesso di quella del vocabolo antecedente, col quale pareva doverci essere parità, perchè si possa sentir scrupolo a modificarla.

[5]) Sempre così le edd. Il Tr. *perdenω;* ma anche senza questa guida il Corb. avrebbe, credo bene, corretto l'errore.

[6]) Torri *ibi in*, credendo l'*in* dato in più da V, mentre è dato invece dell'*ibi* (T *i̊*).

[7]) Non ci si lasci trascinare da T a congetturar *potuisset.* Si richiederebbe molto sforzo, per raccogliere danno e null'altro. E lo svarione è spiegato assai bene da *posset.*

[8]) V. I, IX, 3, p. 42. Tr. *Di.... suvent...è..;* ed il Corb. *e*, col suo G; ma Frat., Torri (vers.), Giul. *et.* A me l'aver scritto *et* la prima volta non toglierebbe di adottar l'*e*, ugualmente legittimo, questa seconda, se fosse comune ai due codici.

[9]) Il Giul. sostituisce *pausa*, e

Guinizelli: *Al cor* [1]) *gentilę* [2]) *repara* [3]) *sempre Amore.* Iudex de Columpnis de Messana [4]): *Amor che lungiamente m' ài menato.* [5]) Renaldus de Aquino: *Per fino amore vo sì letamente.* [6]) Cinus Pistoriensis: *Non spero* [7]) *che già mai* [8])
5 *per mia* [9]) *salute.* Amicus eius: *Amor che movi* [10]) *tua*

1. G *guimzelli.* T *gentille.* 2. T *colupnis* (G *colūpnis*). 4. T *Cuius.* 5. T *per una.* G porta ora *mia* in modo aperto; ma per via di tardi ritocchi. Non mi par tuttavia che prima avesse *un-*; bensì piuttosto una successione ambigua di aste. T *noui*, [*moui*].

si mostra persuaso « che dopo *accentus* siasi omesso *é* per designare l' accento stesso, onde si finisce il verso. » Questa persuasione non si trasfonderà, credo, in altri; ma neppure la correzione introdotta nel testo regge all' esame. Si muova dalla spiegazione del Giul. stesso. Dante vuol dire « che ove in questo verso.... si consideri l'*accento* principale e dove *posa*, cioè da ultimo, si conoscerà che la sillaba *té* o *tà* di *bontà*, per essere comprensiva di due sillabe, basta a compiere la quantità conveniente al verso suindicato. » Per essere comprensiva di due sillabe! Ma non s' accorge il Giul. che questo concetto essenziale veniva appunto ad essere contenuto nel *causa*, e che egli l' ha tolto di mezzo per surrogare qualcosa di affatto inutile? E ancora fo grazia dell' inverosimiglianza che *pausa* sia usato nel senso attribuitogli; e neppure voglio adombrarmi della necessità di ricorrere, per rendersi conto della frase, a una figura di ἓν διὰ δυοῖν, una volta scartata l' ipotesi della perdita di un *é*.

[1]) Tr., Frat., Giul. *cuor.*

[2]) Tr., e le edd., eccettuata la prima, *gentil.* Ha *gentile* il cod. Palat. 418, *gientile*, il Vat. 3793; *gientil* invece il Red. 9, e *gentil* il Chig. L. VIII. 305.

[3]) Frat., Giul. *ripara.* Hanno *repara* il cod. Red. e il Chig.; *rimpaira* il Vat.; *ripara* il Pal.

[4]) Le edd. *Messina*, toltane quella del Giul., che fece suo pro di una nota del Torri e del Frat.[b].

[5]) V. p. 65 n. 3. Qui pure Tr. *lωngamęnte;* e così (salvo, beninteso, l' *ω*) il Giul.; ma il Frat. sempre *longiamente.* Aggiungerò che *lungiamente* portano per altre poesie (questa in essi non si legge) il cod. Red. e il Chig.

[6]) V. p. 69 n. 4. Qui il Tr. e le edd., eccetto Frat.[b] e Giul., *fin.* Quanto all' ultima parola del verso, nessuna differenza dall' altro luogo.

[7]) Così anche i codici di rime, eccettuato il miglior testimonio che qui s' abbia, cioè il Chig., che ha Ino*spero:* errore che ci darebbe *No spero.*

[8]) Frat. (= Torri e Giul.) *giammai.* L'*m* è scempia, come in molti altri codici, anche nel Chig.

[9]) *mia* anche il Tr.

[10]) *muovi* Tr., Frat., Giul. *Movi*, come qui ambedue i nostri codici (cfr. XI, 4, dove il verso sarà citato di nuovo) hanno anche, tra i mss. migliori per le rime dell' Alighieri, il solito Chig., il Magl. II, IV, 114, il Riccard. 1100. E *mova*, insieme con *prova*, *trova*, *ritrova*, *nova*, *po*, *pote*, *omo*, sia pure accanto a

*vertù* [1]) *da* [2]) *cielo*. 5. Et licet hoc quod dictum est, [3]) celeberrimum carmen, ut dignum est, [4]) videatur omnium aliorum, si eptasillabi aliqualem societatem assumat, dummodo

1. G *u̓tu*, T *uirtu*. T *celo*. In G manca il *quod*. 1-2. G *celeberimum*, T *celebrimum*. 3. G *eptasilabi*.

*vuoli*, *puoi*, *può*, sta nella più antica e autorevole trascrizione di una lirica dantesca: quella che s' ha della canzone *Donne ch' avete intelletto d' amore* nel codice che dico per antonomasia Vaticano.

[1]) Le edd. tutte, e qui e XI, 4, *virtù*, d'accordo in entrambi i luoghi con T; ma poichè l' abbreviazione che G si trova avere le due volte e che dice del pari, e meglio ancora, *vertù*, è da supporre altresì, stando alle maggiori verosimiglianze, in un ascendente di T, si può dire che la tradizione nostra, o rimanga muta, o sia piuttosto per *vertù*. E *vertù* è dato apertamente dal Chig., e dal Magl. II, IV, 114. Ma poi, allargando gli sguardi, vediamo essere questa la forma domandata, o almeno preferita, dal linguaggio letterario di quel periodo anche proprio in Firenze. *Vertù*, *vertute*, *vertude*, *vertudioso*, avrà costantemente, e un' infinità di volte, l'*Intelligenza;* non altrimenti che così porterà il codice Vat., dandoci un *vertù* e un *vertute* anche precisamente nella canzone dantesca detta di sopra; e il medesimo si dica di altre testimonianze non so quante.

[2]) Tr., Frat., Giul. *dal;* e così, o press'a poco (Ricc. 1100 *del*), recano anche i codici della canzone di cui ho notizia, compreso il Chig. Nondimeno è ben sicuro per me che la lezione vera è la nostra. Si badi che il *da* ci è ridato da G anche XI, 4. Ora, esso correva un gran pericolo di essere mutato in *dal*, mentre non c'era punto il pericolo inverso per un *dal* primitivo. Però nessuna meraviglia della lezione portata dalle raccolte di rime, illustrata dal fatto che nell' altro luogo anche T abbia *dal*, mentre non può dubitarsi che non avesse *da* il capostipite comune suo e di G. E *da*, se offende chi non vede oltre la superficie, appaga meglio chi spinge addentro lo sguardo, dacchè al concetto generico del cielo viene a sostituire quello determinato e caratteristico dei singoli cieli, che esercitano ciascuno una sua speciale influenza.

[3]) Il Corb., al quale G non dava il *quod*, trasformò *dcm̄ ē* in *endecasillabum*, mosso dall'essersi questa voce aggiunta dal Tr. nella traduzione sua, senza badare al *come si è detto* che ivi s'aveva del pari. E a questo modo s'è scritto poi sempre.

[4]) Il *come si è detto* trissiniano, a cui nulla si vedeva corrispender nel testo, mosse alla sua volta il Witte a voler sostituire qui *dictum* a *dignum;* e Frat.[b] e Giul. accolsero il mutamento. Lo disapprovò il Boehmer, *R. St.* E per verità si sarebbe pur dovuto avvertire che nella versione del Tr. c'era anche *per il devere*.

principatum optineat, clarius magisque sursum superbire [1]) videtur. Sed hoc ulterius elucidandum remaneat. Et dicimus eptasillabum sequi illud quod maximum est in celebritate. 6. Post hoc pentasillabum, et deinde trisillabum ordinamus.
5 Neasillabum [2]) vero, quia triplicatum trisillabum videbatur, vel nunquam in honore fuit, vel propter fastidium obsoluit [3]). Parisillaba [4]) vero, propter sui ruditatem, non utimur nisi [5]) raro: retinent enim naturam suorum numerorum; qui numeris imparibus, quemadmodum materia forme, subsistunt. 7. Et
10 sic, recolligentes predicta, endecasillabum videtur esse superbissimum carmen; et hoc est quod querebamus. Nunc autem restat investigandum de constructionibus elatis et fastigiosis vocabulis, et demum, fustibus torquibusque paratis, promissum fascem, hoc est cantionem, quomodo innectere [6]) quis debeat instruemus.

1. T *magis que sursum superbie*, [*superbire*]. G *magis que sui sum superbie;* [*sursum*; **f. atque sublimius superbire. uel magisque sublimis superbie*]. 2. [T, credendo di rimediare al guasto della sua lezione, aggiunge **quod* dinanzi a *dicimus*]. 3. G *eptasilabum*. 3-4. Mancano in T le parole *sequi illud quod maximum est in celebritate post hoc pentasillabum*. 4. [Dopo *deinde*, per la stessa ragione detta dianzi, T inserisce **pentasyllabum et*]. 5. [T *eneasill-*, G **enneasill. f.*]. T *trisilabum*, G *trissilabum*. 6. G T *absoluit;* [G *obsoluit*, T *obsoluuit*]. 6-7. T *parisillabas*, G *parissillabas*. 7. G T *nō raro;* [T **nisi*, con richiamo erroneo sul *non* che precede *utimur*]. 8. G T *nūs*, che normalmente s' interpreterebbe *numerus*. 10. G T *recoligentes*. T *endecasilabum*. 13. G T *paretis;* [G *paratis*]. 14. G T *cautionem;* [G *cant-*]. T *inere;* G, o *inere*, oppur *mere*, [e **f. ligare*].

[1]) Dopo essere andato un poco brancolando, il Corb. stesso, meglio riflettendo sulla lettera del suo codice e sulla versione (*piu kiaramente, e piu altamente parerà insuperbirsi*), non estranea neppure ai brancolamenti, scorse e adottò la correzione vera, che al Tr. s' era offerta più facile.

[2]) Corb. *enneasillabum*, gli altri *enneasyllabum*.

[3]) La necessità di un ritocco non indurrà neppur noi, come non indusse il Corb., a eseguirne col Tr. anche un altro, per ottenere una forma più classica. Già, se Dante avesse scritto *obsoleuit*, sarebbe mancata la spinta a mutare l'*o* in *a*. Ma poi *obsolui* é realmente il perfetto più comune nel medioevo (V. qui stesso p. 146 nelle note); ed è troppo naturale che fosse.

[4]) Non *-labos*, come s'è stampato finora; chè per Dante questi vocaboli son neutri, come già s'è visto in più esempi, sottintendendosi *carmen*, non *versus*.

[5]) Chiara la correzione, e come dal Tr. nel suo codice e nella versione (*senon*), così introdotta dal Corb. nella stampa. Piuttosto che da uno scambio di compendii, l'errore sarà nato da un eco del *non* antecedente.

[6]) Il fantastico *ligare* (Tr. *legare*) è divenuto la lezione di tutte

VI. *Quod ex cognitione diversorum auctorum perficitur scientia poetandi vulgariter.*[1]

1. Quia circa vulgare illustre nostra versatur intentio, quod nobilissimum est aliorum, et ea que digna sunt illo cantari discrevimus, que tria nobilissima sunt, ut superius 5 est astructum, et modum cantionarium [2]) selegimus illis,

2. T *sciencia.* 2. T *portandi.* 4. G *nobillissimum.* 5. G *nobillissima.* 6. G T *abstructum.* G T *se legimus,* [con rannodamento in G, dove la separazione è più aperta].

le stampe. Ad *innectere* si riesce senza troppa difficoltà da ciò che i codici portano. Certo merita considerazione anche *vincire*, creduto a torto dal Torri la lezione di G; ma esso ci sta più lontano; e d'altronde si capirebbe assai meno che avesse dato luogo ad errore. Avvertirò tuttavia che ad *innectere* non mi son fermato se non dopo aver vagliato altre possibilità. A prima giunta mi sarebbe parso più legittimo, com'è più naturale, il far dipendere *fascem* da *instruere;* e già se ne caverebbe il concetto che nella lezione adottata è espresso da *innectere.* Ma nè il *mere* che è forse in G, e che risbocciò anche in V, nè altra cosa a cui io abbia saputo pensare, regge a un esame attento. E il significato più comune di *instruere* è veramente per il medioevo *informare* (Uguccione, Giovanni da Genova), *docere* (Papia, Uguccione); ed è bene così che il vocabolo è usato più oltre, alla fine del cap. VII. Che se quest'idea dell'insegnar a fare, anzichè fare addirittura, sfrega, se non urta, contro il principio del cap. VIII, a cui qui si preludia, in compenso è suffragata da altri raffronti, e segnatamente dalle parole che abbiam poco sotto (VI, 1), *et ut ipsum perfectius edocere possimus quedam iam preparavimus.*

[1]) Il Tr. sostituì una intitolazione sua propria: *De le construzioni, che si denno ufare ne le Canzoni.* Seguendo lui con una certa libertà, il Frat. scrisse in fronte al capitolo nelle due prime edd., *De constructione, sive de regulata compagine dictionum, qua utendum est in cantionibus.* Il Torri volle semplificare, e guastò orribilmente: *De varia constructione Cantionum.* Una specie di compromesso tra questo titolo e il suo primo è quello che il Frat. adottò nelle edd. del secondo gruppo e che fu mantenuto dal Giul.: *De varia constructione, qua utendum est in Cantionibus.* Per verità, ci voleva poco a vedere che il *varia* era affatto fuor di luogo.

[2]) Questa voce fece arricciare il naso al Torri, che la giudicò «intrusa erroneamente» e sostituì *Cantionum;* e al *Cantionum* s'attennero il Frat.[b] e il Giul. Quanto a me, non m'adombro sicuramente di roba simile.

tanquam aliorum modorum summum, et ut ipsum perfectius edocere possimus quedam iam preparavimus, stilum videlicet atque carmen, nunc de constructione agamus. 2. Est enim sciendum quod constructionem vocamus regulatam com-
5 paginem dictionum; ut, *Aristotiles phylosophatus est tempore Alexandri.* Sunt enim .v. hic [1]) dictiones compacte regulariter, et unam faciunt constructionem. 3. Circa quidem hanc prius considerandum est quod constructionum alia congrua est, alia vero incongrua est [2]); et quia, si primordium bene discre-
10 tionis [3]) nostre recolimus, sola supprema venamur, nullum in nostra venatione locum habet incongrua, quia nec [4]) inferiorem gradum bonitatis promeruit. Pudeat ergo, pudeat ydiotas tantum audere deinceps, ut ad cantiones prorumpant! quos non aliter deridemus, quam cecum de coloribus distin-
15 guentem. 4. Est, ut videtur, congrua quam sectamur. Sed

1. G *tamquam*. G T *sumū*. 2. T *posscimus*. G *stillum*. 2-3. G *videt*, [**videlicet*]; (T *vidȝ*). 5. G T *ph'osophatus*. 5-6. In nessuno dei due mss. l'esempio è sottolineato, come dovrebb' essere, in rosso. 6. G T *dicēs*; [G **djctiones*, dove l' *j* è correzione di *c* od *e*; T **dictiones*]. 8. G *considandum*. 9-10. T *discretionis disgressionis*, [colla seconda voce cancellata]; G *disgressionis* soltanto, coll' *s* di *dis* scritta, o aggiunta sopra dall'origine, a guisa di esponente, come in altri casi analoghi. 10. T *supp'ina*; G *supina*, [trasformato in *suprema* convertendo l' *in* in *m* e sovrapponendo al *p* una linetta]. 12. G T *nȝ*. 13. G *cantõnes*, in luogo di *cantõnes*; T *cantones*. 14. Qui, viceversa, G insolitamente q̄ in cambio di q̃. 15. T *seccamur*.

[1]) Le stampe *hic quinque*.

[2]) Questo secondo *est* non fu tolto che dal Torri; e vuol bene essere rispettato, per quanto possa parere superfluo.

[3]) Tra le due lezioni offertegli dal suo codice, il Tr. scelse anche traducendo la prima, sia pure che l'intendesse male, rendendola con *diviſione*. Il Corb., che non si trovava invece nella condizione di potere e dover scegliere, stampò *digressionis*. Modernamente il Torri riprese il *discretionis* da T (=Frat.[o], Giul.). E senza dubbio è questa la lezione vera. Già, non è una digressione, bensì una parte integrante ed essenziale della trattazione quella a cui l'autore si riferisce. Inoltre, — meglio che al *discretio* che abbiam più sotto (§ 4), sul quale il Torri si fonda — si guardi al *discrevimus* in principio del capitolo, che questo *discretio* nostro viene appunto a ripigliare. S'aggiunga quel darsi dai codici, non *digressionis*, bensì *disgressionis* (la condizione peculiare in cui l'*s* ci si presenta in G non fa, se mai, che renderne l'affermazione anche più asseverativa), ossia l'esserci in questa stessa lezione una traccia grafica ben manifesta dell'altra.

[4]) Non considerato dal Tr. nel tradurre, il *nec* fu omesso nella stampa dal Corb., e però dagli altri, con sconcio assai grave. Era facile vedere che valeva *ne quidem*.

non minoris difficultatis accidit discretio prius quam quam [1]) querimus attingamus, videlicet urbanitate plenissimam. Sunt etenim gradus constructionum quam plures: videlicet insipidus, qui est rudium; ut, *Petrus amat multum dominam Bertam.* Est pure sapidus, qui est rigidorum scolarium vel magistro- 5 rum, ut, *Piget me, cunctis pietate maiorem, quicunque in exilio tabescentes* [2]) *patriam tantum sompniando revisunt.* Est et sapi-

1. T *minores*, corretto dall' origine in *minorIs*. 2. Nel *uidelʒ* di G il *lʒ* è bensì del trascrittore, ma su rasura. 4. *dominam* (*dñaʒ*) è supplito in G nell' interlinea, di lettera necessariamente più piccola. 5. [Accanto a *rigidorum scolarium*, G *σχολαστικός *Herm.*; forse « Hermogenes »]. 6. [In T s' è cancellata l' *m* finale di *maiorem*. G **f. sed pietatem m. illorum habeo quicumque*]. 7. G T *soprimando*; [G **sompniando*, T **somniando*].

[1]) In un' opera finita e limata un *prius quam quam*, seguito per soprappiù da *querimus*, parrebbe poco ammissibile e si sarebbe portati a frapporre *illam;* nella nostra non già.

[2]) Il Tr. tradusse, *Di tutti i miferi m' increfce, ma hò maggior pietà di coloro, i quali in exilio affligendosi...* Le lacune che questa versione portava a supporre furono volute colmare dal Corb. nel bel modo che, apparso primamente nei margini di G, fu mantenuto ancora senza sospetto e dal Torri e dal Frat. Perfino un *piget* coll'abl. la passò liscia; e bisogna arrivare al Boehmer (*Ueb.* ecc., p. 22) per trovare chi, in luogo di *cunctis* volesse scrivere *civitatis*, che nelle condizioni date era certo una correzione molto ragionevole. Diversamente da lui la pensò tuttavia il Giul., il quale, mosso dal senso che credeva di dover scorgere nel passo, e insieme — o piuttosto anzitutto — dalla versione del Tr., venne nel fermo convincimento che fosse stato « omesso *miseris* dopo *cunctis*, se pure questa voce medesima non si è scambiata con *miseris* ». Nel testo tuttavia egli non pose nè *cunctis miseris*, nè *miseris*, bensì *miserorum*, « non tanto per ragione grammaticale, quanto per non discostarmi dalle norme » (o quali mai?) « che Dante stesso segue di frequente ». Quanto a un altro guaio, merita biasimo severo solo il Corb. che ne fu autore, dacchè nei successivi può servire di scusa l'aver ignorato che ci fosse qui di mezzo un arbitrio. O che un *pietatem maiorem illorum habeo* troverà luogo conveniente in un periodo, col quale si vuole che sia esemplificato lo stile *pure sapidus, rigidorum scolarium?* — Sbarazzato il campo delle male erbe, non è che qualcosa non rimanga dubbio. Mal può ammettersi che il *piget me* sia messo lì senza dire insieme espressamente di che o di chi Dante provi dolore; e male altresì che s' abbia da sottintendere *illorum*. Sarà mai che l' ufficio di rappresentare ciò che per solito si esprime col genitivo sia adempiuto liberamente dalla proposizione relativa? Certo s'avrebbe una ricercatezza degna dello stile che si vuole esemplificare. La ricercatezza mi par tuttavia un poco so-

dus et venustus, qui est quorundam superficietenus [1], rethoricam aurientium, ut, *Laudabilis discretio marchionis Estensis* [2], *et sua magnificentia preparata cunctis, illum facit esse dilectum.* [3],

1. G *superficietenus* T *superficie-tenus*. (con cancellatura dell'*s* indebita). 2. G *ꝑparata*. T *ꝑparata* G *dilectum*.

verchia e tale da divenire durezza: e mi domando se il *piget* non fosse da convertirsi in *pigent*. La costruzione personale che ne risulterebbe potrebbe qui fare al caso, appunto perchè rara e antiquata. Come antiquata non mancano di registrarla i lessicografi medioevali. *Pigeo, -ges, -gui, dicebatur antiquitus, sed iam obsoluit*, leggo per esempio in Uguccione. E tra i maestri che il medioevo ascoltava reverente segnalerò Prisciano, *Institut.*, VIII, 77, XI, 20 e *Partit. duod. vers.* ecc., 116 (KEIL, *Gramm. lat.*, I, 432 e 561, II, 486), e Servio, commentatore di Donato (ib., IV, 440). Nè i *rigidi scolares* ignoravano il *quod nos pigeat* e il *neque id se pigere* di Terenzio, intorno a cui non è a credere che ragionassero come si può ragionare da grammatici moderni. Con tutto ciò, siccome la lezione diplomatica si regge, conviene che io qui la rispetti.

[1]) Poichè esempi di *tenus* coll'accusativo, validi per noi anche quando son spurii, non mancano, mio primo proposito era di non dipartirmi per questo rispetto dai mss., a differenza di quel che s'è fatto fin qui. Ma il silenzio in cui è lasciata dai teorici cotale costruzione, la facilità con cui l'*ē, en*, potè nascere, l'*ore* che s'avrà poi XIII, 3, e più che tutto il nostro stesso *superficie* II, I, 2, hanno finito per indurmi ad una determinazione diversa. Così mi sono anche liberato da un piccolo dubbio che m'angustiava: se cioè scrivere *superficiem-* o *superficien-*, posto che all'unione credevo non fosse da rinunziare.

[2]) Per quanto la menzione encomiastica del marchese d'Este susciti difficoltà, non avrebbe che una verosimiglianza minima l'idea che Dante avesse qui designato qualche altro signore, e che fosse poi avvenuta una sostituzione.

[3]) Il testo non m'appaga abbastanza: e che le cose non vadano lisce, mostrano anche le oscillazioni avutesi nel modo d'interpungere. Del *cunctis* sente desiderio il *dilectum*, al quale difatti lo riferì il Tr. nella versione, e col quale lo collegarono, mediante la collocazione della virgola (*praeparata, cunctis illum*) il Maffei e discendenza (Pasquali ecc.), e il Frat. E par da riconoscere che, sottratto alla parte predicativa il *cunctis*, ci s'aspetterebbe che l'*illum* fosse di preferenza posposto a *facit*. D'altronde questo benedetto *cunctis* è domandato ben più imperiosamente dal *preparata*, che da solo, collocato com'è, non può valere « preveniente », come vuole il Bernardoni; ed ecco assegnarglielo il Corb., il Torri, il Giul. Di attutire le voci che uscivan di qui provò bisogno anche il Frat.; giacchè deve certo collegarsi con ciò il suo aver messo una virgola anche dopo *magnificentia*. Credette egli che, isolata

**Est et sapidus et venustus etiam et[1]) excelsus, qui est dictatorum illustrium, ut, *Eiecta maxima parte florum de sinu tuo, Florentia, nequicquam Trinacriam Totila*[2]) *secundus*[3]) *adivit*.**
5. Hunc gradum constructionis excellentissimum nomina-

1. G *excelssus*. 2. T *eieta*. T *desum*, o *desuni*. 3. [Il *ne quicquam*, diviso, è agganciato in G]. T *β̄us*, G *βs*, entrambi rappresentanti legittimi di *secundus*; e questa lettura è, si può dire, imposta in T dall'essere il compendio preceduto e seguito da un punto; [G *serus*]. T *adūt*. 4. G T *excellentissimus*.

in siffatta maniera, la voce *præparata* potesse equivalere a *valde parata?* Quasi scommetterei che la credenza non si saprebbe confortar con esempi. Ma poi l'espressione, nonchè ambigua, sarebbe stata assolutamente forviatrice; e però io non mi farei lecito di attribuirla a chicchessia. Bensì qualcosa di equivalente e di non equivoco ci è offerto da T col suo *perparata*. E a *perparata* fui sul punto di appigliarmi; sennonchè un *perparatus* in luogo di *paratissimus* è sempre una singolarità; e una tal quale incompiutezza riman pure innegabile. Cercai dunque se si presentasse qualche altra sostituzione più sodisfacente; e aggiungeva stimoli la considerazione che, indipendentemente dal resto, la *magnificentia preparata cunctis* costituisce una frase che arresta un pochino; ma tutte le ipotesi furono ad una ad una scartate. Un altro modo di risanamento potrebbe consistere nel raddoppiamento del *cunctis: ... cunctis, cunctis*. Che se accade di domandare, se il fioretto che verrebbe così ad aggiungersi non renderebbe lo stile un po' troppo raffinato per la gente di cui si parla, gli epiteti *sapidus* e *venustus* darebbero forse animo di rispondere che no, o almeno di lasciar la cosa in sospeso.

[1]) Le edd. fanno preceder l'*etiam* da una virgola, il che nelle condizioni attuali è assurdo. Ma sotto all'assurdità c'è un pensiero giusto, che ripete la sua origine dal Tr., il quale aveva tradotto, *Ecci appressω il sapωritω, ε venustω, εt anchωra εxcεlsω*. Siccome cioè la dote che ora s'aggiunge alle già menzionate è quella espressa coll'epiteto *excelsus*, è ad esso che noi vorremmo riferir l'*etiam*. Per poterlo fare bisognerebbe peraltro scrivere *et etiam excelsus*. L'inversione, non facile movendo dai nostri mss. che ci danno *etiam* spiattellato, può cercare un appiglio ipotetico in un ascendente. Ma poichè materialmente sulle cose come stanno non c'è a ridire e la colpa — ben lieve del resto — può esser di Dante, ragione vuole che, come tant'altre volte, ci si rassegni qui pure.

[2]) Il Prompt ha rilevato assai opportunamente, p. 27, come ci sia disaccordo tra questo luogo e la *Commedia*, dove (*Inf.* XIII, 149) la parte qui assegnata, colla tradizione dei cronisti fiorentini, a Totila, è attribuita invece ad Attila da una lezione che resiste ad ogni scossa; ma cava una conseguenza indebita, argomentando che sia da sostituire Attila qui pure.

[3]) Il Tr. tradusse *tardω*, il che val quanto dire che sciolse in *serus*, fermandosi, senza troppo ri-

mus, et hic est quem querimus, cum supprema venemur, ut dictum est. Hoc solum illustres cantiones inveniuntur contexte; ut Gerardus, *Si per mon Sobretots non fos;* [1-2]) Folquetus

1. G T *hunc;* [G *hic*]. 3. T *mes sobretes nō fes*. G ci presenta una condizione ibrida, in quanto vi s' ha *mos*, *-tos*, *fos* con degli *o* tagliati obliquamente, sì da essere nel tempo stesso *e*. Il confronto di T porterebbe a pensare che si trattasse di *e* mutati in *o*; ma la lettera del codice induce all' incontro a ritenere che si sia cominciato dallo scrivere *o*. L' idea mia viene allora ad essere che l' amanuense abbia voluto rendere fedelmente una condizione offertagli dal suo esemplare. Dopo *fos* i codici hanno la citazione del Re di Navarra, che io trasporto più giù.

flettere, al primo uscio, il compendio del codice (cfr. p 67 n. 2, p. 68 n. 3). Nessuna meraviglia dunque che *serus* scrivesse poi in margine e stampasse il Corb., trasmettendolo a tutti gli altri editori. Quanto diventi più limpida col *secundus* l' allusione a Carlo di Valois scorta sagacemente dal Dionisi, *Serie di Aneddoti*, IV, 93-94, e riconosciuta quindi generalmente, non è chi non veda, ancorchè del *serus* ci fosse modo di dare un' interpretazione più fedele che non sia « il nuovo, o l' ultimo Totila » del Dionisi stesso, « quel Totila degli ultimi tempi » del Del Lungo (*Dante ne' tempi di Dante*, p. 383).

[1]) Poichè il Tr. portava *mes sobretes ... fes*, era ben naturale che si decidesse per *mes sobretes ... fes* anche il Corb. — Torri-Nann. (con cui, si rammenti, convengono sempre, salvo che s' avverta il contrario, Frat.[b] e Giul.), *Si per mon Sobre-Totz no fos*.

[2]) A costo di parer troppo ardito, non mi rassegno a permettere che l' esempio francese continui, come sempre è avvenuto, a interromper la serie dei provenzali. E per rimediare, non ricorro all' inversione dei primi due termini, che sarebbe il mezzo più semplice, vietandomelo il confronto di I, IX, 3 e II, V, 4. Il coraggio del mutamento mi è dato dalla facilità colla quale il disordine può essere spiegato: per via cioè di aggiunte marginali fatte all' esemplificazione. A qualcosa di analogo, sebbene, secondo me, per altro motivo e in una fase diversa della tradizione, è dovuto più oltre lo spostamento della citazione di Amerigo di Peguilhan. Qui, stando all' idea a cui mi son fermato da ultimo, le cose dovrebbero verosimilmente essere avvenute così. Dante, al quale, come agl' italiani in genere, i lirici francesi erano assai meno familiari ed accessibili che i provenzali, e che non poteva ricorrere per la terza volta al solito *De fin amor si vient sen et bonté* (I, IX, 3, II, V, 4), non aveva qui messo dapprima nessun esempio spettante alla letteratura d' *oïl*. Gli parve male, com' era realmente, e supplì poi sul margine; ma nel farlo gli venne naturale di scrivere accanto al principio delle allegazioni ciò che avrebbe dovuto essere collocato più giù. Un indizio e un effetto esteriore di cotale procedimento s' ha forse nella mancanza della sottolineatura per il solo verso francese.

de Marsilia, *Tan m' abellis l' amoros pensamen;* [1]) Arnaldus Danielis [2]), *Sols sui che sai lo sobraffan chem sorz;* [3]) Namericus [4]) de Belnui [5]), *Nuls hom non pot complir*

1. G T *tãmabell'*. G T *lamors;* [G **l'amoros;* e vorrà bene essere *o* anche una macchiettina ovale che in T si vede al di sopra, tra l' *r* e l' *s*]. In T l' *n* di *Arnaldus* è correzione; ma correzione, nonchè originaria, eseguita nell'atto stesso dello scrivere. Se non erro, c' è sotto un *e* non condotto a termine. 2. G T *dan. solui che.* T *sob'f fan*, G *sobⁱ fan.* T *chen*, G *ch'.* 3. T *Naȝericus.* G *belimi.* T, invece di *hom*, *boni*, con un *b* leggermente anomalo.

[1]) Tr. *Tan m' abelis l' amorws pensamen;* Corb. e successori *Tam mabellis lamoros pensamen* (Frat.[a] *m', l'*); Torri-Nann. *Tan* (Frat.[b] e Giul. *Tam*) *m'abelhis l' amoros pensamens.* Tollero il *-men*, dato da più canzonieri (indicherò P, V, c...), erroneamente bensì, ma non senza motivo: chè con due versi in *-en* termina ciascuna strofa, ed avverbi del tipo che risponde al *-mente* italiano s'hanno tanto nelle sedi dell'*-en* quanto in quelle dell'*-ens.*

[2]) Corb. *Daniel.*, qual voce tronca, gli altri *Daniel* senza questa peculiarità. Il partito più cauto sarebbe di attenersi allo scorciamento portato dai codici (cfr. p. 139 n. 1), che proviene, secondo ogni probabilità, dall'autore stesso; chè s' è costretti a titubare fra *Danielis* e *Daniel. Danielis* troviamo per disteso in ambedue i mss. II, x, 2, e viene ad esserne l'equivalente il *daniel'*, comune del pari II, XIII, 2; nè, qual genitivo, darebbe luogo a censura nessuna; sennonchè il confronto dell'*Arnaldum Danielem* II, II, 6 lo vorrebbe invece nominativo. Ora, qual nominativo è *Daniel* che ci s' aspetterebbe; e non è provato che così non fosse per scriversi in questo luogo se la parola fosse completa. Siccome tuttavia *Danielis* abbiamo, e *Daniel* invece non abbiamo, non si può contestare alla prima forma un grado non lieve di preminenza; ed io pertanto la pongo anche qui, poco proclive come sono a lasciar sussistere dubbiezze dove proprio non sia necessario. Si noti altresì come potesse spingere a *Danielis* il *Daniels* dei canzonieri provenzali.

[3]) Tr. *Solvi, che sai lw swbraffan, chenswrz;* Corb. ecc. *Solui* (Maffei e successivi, all'infuori del Torri, *Solvi*) *che sai* (tra virgole Frat.[a]) *lo sobraffan che sorz;* Torri-Nann. *Sols sui qui sai lo sobrafan, que m sortz.* — Come sia nato il *solui* de' mss. è chiaro: dalla somiglianza di *l* con *ſ;* e non ci limiteremo già a scrivere *sol sui*, facendo commettere a Dante un errore al quale i canzonieri a me noti non partecipano, dacchè ciò che spiega la perdita di un'*s* spiega pur quella di due. Bensì nulla impone il *qui*, (*que* A B I K N N²), e mi rassegno anche alla grafia *che* per la ragione detta altrove (p. 121-2, n. 3). Avvertirò altresì che *sobraffan* ha *ff* in A F.

[4]) Le edd. *Hamericus* (Tr. *Amerigw*); e quest'*H-* ha prodotto per contagio nel Frat. (= Giul.) anche *Harnaldus.*

[5]) Tr. *Belmi*, Corb. ecc. *Belimi;* Torri-Nann. (= Frat.[b], Giul.) *Belinoi.* Nei canzonieri provenzali questo povero nome, di cui la forma generalmente invalsa presso i moderni è *Belenoi*, si trova scritto

*addreciamen;*[1]) Namericus[2]) de Peculiano, *Sí com l' arbres che*

1. G *addreciam*, T *addretiam*; [G **addretamam*]. La citazione di Amerigo di Peguilhan si trova nei due codici fuor di posto, tra le parole *memoriam* e *non enim* (p. 152 l. 3), alcune linee sotto. Lo spostamento e la necessaria correzione paiono in T indicati dall' origine; poichè è probabilmente di mano del trascrittore stesso un segno di richiamo (∸) che vi s' ha dopo *addretiam* e dinanzi a *Namericus*. [G **hic poni debet verba quæ paulo post sequuntur 9. et x versu huius pag. videlicet Hamericus*, *usque carcar*., le quali parole sono poi punteggiate al di sotto]. Dinanzi a *cōlarbres*, T ha *cōlobardis* cancellato con una sbarra; e l' originarietà della cancellatura risulta probabile anche solo dal fatto del non essere queste parole sottolineate in rosso, come quelle che seguono. [Hanno bensì al di sotto — e con esse anche il *si* precedente — una linea nera].

in non so quant' altre maniere: *bellenoi*, *belinoi*, *bellinoi*, *bellenuoi*, *belenuy*, *bellenuch*, *belhenuey*, *bellenuech*, *belanuey*, e che so io: varietà comprensibile, dacchè, quand' anche il vocabolo fosse stato una designazione locale — cosa ben dubbia, essendoci attestato che Amerigo « si fo... d' un castel que a nom Lesparra » — esso fu preso e trattato come un soprannome che dicesse *bella noia*. Nel *De vulg. Eloq.* riapparisce ancora XII, 3; ed ivi T reca *belnu* o *belmi*, G *belemi*, o *belenu*. Quest' ultima testimonianza parrebbe darci diritto a concedere al nome quell' *e* che certamente desidera; ma il confronto di T e quello di G stesso nel luogo attuale inducono a pensare che l' e ripeta la sua origine da un correttore. La forma a cui il ravvicinamento dei dati nostri ci riconduce è *belnui*. Scrisse proprio così anche Dante? Oppure, a quel modo che da *belnui* ci siam ridotti in parte a *belnu*, sarà mai avvenuto che un' altra asta fosse già prima rimasta per la strada, sicchè le mosse siano state prese da *belinui*? Non oserei affermar nulla; ma poichè anche in *belinui* l' intendimento vero o presunto del vocabolo sarebbe assai offuscato, non vedo una ragione sufficiente per sagrificargli ciò che risulta dalla tradizione diplomatica.

[1]) Tr. *Nuls bon non pot complir addretamen;* Corb. ecc. ... *hom* (Frat.ᵃ *bon*) ....*adrectamen;* Torri-Nann. *Nuls hom no* (Giul. *non*) *pot complir adreitamen*. Questo stesso principio è ricitato XII, 3, ed ivi ambedue i codici hanno un *adrectiamen*, che ha non poca probabilità di essere alteratione grafica di *adrechamen*, in quanto, sotto l' impulso etimologico, un' *h* sia stata convertita in *ti*. E quella grafia, a cui, quanto al *ch*, il nostro luogo si lascerebbe tirare senza troppa difficoltà (cfr. § 4 l' *eieta* di T per *eiecta*), trasporterei qui pure, se non fosse il dissenso che ne risulterebbe col *che* a cui piego il capo. Dissenso per dissenso, preferisco dunque quello con un luogo lontano, pur trattandosi del verso medesimo; e qui, guidato da G e secondato di buon grado da T, scrivo *addreciamen* (rispettando anche il *dd*), coll' idea di ravvisare nel -*cia*-, come nel *che*, la rappresentazione della pronunzia con ortografia italiana.

[2]) L' ordine legittimo, conformemente all' indicazione del codice, fu adottato già dal Tr., spianando così la via al Corb. — Le edd. anche qui *Hamericus* (Tr. c. s.).

*per sobre carcar;* [1]) Rex Navarre, [2]) *Ire d' amor qui en mon cor repaire;* [3]) Guido Guinizelli, *Tegno de folle 'mpresa, a lor ver dire;* [4]) Guido Cavalcantis, *Poi che de doglia corẹ conven ch' io porti;* [5]) Cinus de Pistorio, *Avegna che io aggia più per*

1. G T, nel posto indicato a p. 148 l. 3, *na. redamor* (*-or* disteso in G, ō in T) *que in mon cor repaire;* e sotto a questo esempio manca nei due codici la linea rossa. 2. G T *empresa.* T *d'.* 3. G T *dogla.* 4. T *auegnia.* T *chio.*

[1]) Qui era difficile commetter veri errori; ma il Tr. volle pur scrivere, Dio sa con quale idea, *sombrẹ*, il Corb., tirandosi dietro la sua caterva, *sombre carcar.* Torri-Nann. *que per sobrecargar;* ma Frat.[b] (= Giul.) *sobrecarcar.* E il *carcar* dei mss. rispetto anch' io, pur non ritrovandolo nei canzonieri. Bensì questi mi offrono in generale *sobre cargar* diviso; il che induce me ad usare ai codici nostri un altro riguardo.

[2]) Che il re di Navarra usurpi qui il fatto altrui (V. RAYNAUD, *Bibliogr. des Chans. fr.*, II, 18), non fa nulla per la lezione. Le attribuzioni erronee son troppo frequenti e spiegabili, perchè qui s'avesse a preferire l' ipotesi della caduta d' un verso spettante realmente a Tebaldo e del nome (ben difficile da latinizzare!) di *Gace Brulé*, quand'anche non complicassero le cose le altre considerazioni che sgorgano da quanto s'è detto nella n. 2 della p. 148.

[3]) Corb. ecc. *Redamor* (Tr. *Redamom*) *que in mon cor repaire;* Torri-Nann. *Dreit Amor qu'en mon cor repaire:* lezione che al Frat.[b] e al Giul. sarebbe stato possibile di correggere, dacchè la poesia era frattanto stata pubblicata, in grazia appunto della falsa attribuzione dantesca, dal TARBÉ, *Chans. de Thibaut IV*, Reims, 1851, p. 136. Tollero il *cor*, nonostante che tutti i mss. contenenti la canzone abbiano *cuer;* e meno che mai aggiungo ad *amor* l'*s* finale, che l'uso gli assegna, se si prende qual nome proprio. Mal saprei invece ammettere l'*in;* e allora, poichè ritengo che qui di un *i* si sia fatto *e*, m' induco a supporre che, viceversa, l'*-e* della voce antecedente abbia preso il luogo dell'*-i*, che più d'un motivo fa desiderare, sicchè si sia avuto come uno scambio.

[4]) Tr. *Tengo di folle impresa a lo ver dire*, mentre il Corb. non si dipartì da G; e con lui stette ancora il Torri, salvo l' aver sostituito *da* a *de*. Frat. (= Giul.) *Tegno di folle impresa allo ver dire.* Il cod. senza confronto più cospicuo tra i pochi che recano questa canzone, il Chig. L. VIII, 305, porta, *Tengnol di follenpresa lo ver dire;* ed esso mi offre il modo migliore per sbarazzarmi del poco tollerabile *e* di *empresa*. Invece son più che propenso ad attribuire a Dante il *Tegno*, anche senza dar molto valore al suffragio che gli viene da altri mss. V. i *Poeti Bolognesi* del Casini, p. 281.

[5]) Tr. *Poi che di dolja cuor convien ch' io porti.* Neppur qui il Corb. si scostò dal codice, altro che nello scrivere unito *Poiche;* ma il Maffei disse, e fece dire a molti, *Poichè da doglia.* Frat. (= Giul.), seguendo

*tempo;*[1]) Amicus eius, *Amor che nella mente mi ragiona.*[2]) 6. Nec mireris, lector, de tot reductis [3]) auctoribus ad memoriam; non enim quam suppremam vocamus constructionem nisi per huiusmodi exempla possumus indicare [4]). Et fortassis

1. G *Vnicus eius*, [sottolineato in nero. E nel margine, sottolineato del pari, *script.*, preceduto da qualcosa, che mal ci si persuade poter essere altro che *In*. Dato che sia *In*, si volle mai dire *Unicus in scriptoribus* ?] Il verso di Dante manca in T di sottolineatura. G T *me.* 2. G T *miretis*, [*mireris*]. G *red^c tis*, [aggiunta poi al *d* una superflua virgoletta abbreviatrice]; T *redetis*, [*redactis*]. G T *autoribus*. 3. V. p. 150. 4. G T *iudicare.*

il Tr., *Poi che di doglia cuor convien ch'io porti.* Sennonchè, per non dire del *cuor*, che i codici contenenti la poesia ignorano affatto, *conuen* ha il Chigiano (*Poi chedi dolgla chor conuen chiporti*). V. per le altre varianti *Le rime di Guido Cavalcanti* dell'Arnone, Firenze 1881, p. 35.

[1]) Tr. *Avegna, ch' io non haggia piu per tempo*, Corb. ecc. *Avegna che io aggia*; Frat.[a] *Avenga ch' io m'aggia;* Torri *Avegna che io m'aggia;* Frat.[b] *Avenga ch' io non aggia*; e così il Giul., salvo lo scrivere *Avvenga.* Il *non* manca d'ogni riscontro nei codici contenenti la canzone, e va respinto; come non è da accogliere *più volte*, in luogo di *più*, portato da taluni fra questi codici (Ricc. 1118, Vatic. 3213, Chig. M. VII, 142), ben poco autorevoli. Autorevolissimo bensì, anzi solo veramente autorevole nella brigata, il Barber. XLV, 47, dovuto al rimatore Niccolò de' Rossi, contemporaneo di Cino. Ivi il verso è scritto, *Auegna chedel maggia piu per tempo.* E nel *m'aggia*, con varietà grafiche o fonetiche, convengono anche tutti gli altri mss.; e, quel che più monta, parla in favor suo quel gran testimonio che è il contenuto. Con tutto ciò *m'aggia* non si lascerebbe qui imporre altro che con violenza; sicchè è da rassegnarsi a permettere che, pur trattandosi di una canzone indirizzata a Dante stesso, e indirizzatagli per la morte di Beatrice, il nostro trattato abbia una lezione, che non è la migliore.

[2]) Le edd., come il Tr., *ne la*, salvo Frat. e Giul.; che, viceversa, sono i soli ad accordarsi col Tr. nel *mi*.

[3]) Le edd. *redactis*, all'infuori di quelle del Frat., cui si conformò il Giul. E cotale lezione, latinamente approvabilissima, è confortata dall'essersi in essa incontrati il Corb. e il Tr. Tuttavia, siccome diplomaticamente io posso, con analogie sicure alla mano (V. *producta* nel *Lex diplomat.* del Walter, 266, 7), leggere, senza bisogno di mutamento nessuno, *reductis* in G, mentre per il *redactis* sarei costretto a fondarmi sul vago, è a cotale interpretazione che m'attengo. Mi rafferma nel proposito l'italiano *ridurre*, *ridursi a memoria*, che anche al Tr. venne sotto la penna nel tradurre (*a la memoria ridotti*), donde il *reductis* del Fr. E si ricordi anche *Purg.*, XXIII, 115, *Se ti riduci a mente.*

[4]) Nonostante il *giudicare* del Tr., il Corb. pose nella stampa la lezione che mantengo ancor io, e dalla quale, per azione trissiniana, volle dipartirsi solo il Giul. nelle

utilissimum foret ad illam habituandam regulatos vidisse poetas, Virgilium videlicet, Ovidium *Metamorfoseos*[1]), Statium atque Lucanum, nec non alios qui usi sunt altissimas prosas, ut Titum[2]) Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium, et multos alios, quos amica solitudo[3]) nos visitare in- 5

2. T *uidet*, [**videlicet*]; (G *uidȝ*). G forse dapprima *metamorfosios*; T ha *metamorfosis*. 3. Dopo *alios* l'amanuense di T aveva anticipato, e cancellò, *quos amica solicitudo*. *usi* doveva, in forma di compendio, essere rappresentato da un *u* sormontato da un *i*; ma se ora G ci dà *u*, è per via di un ritocco; chè prima vi s'aveva *n*, come s'ha in T, dove per di più la letterina sovrapposta ha forma di *r* piuttosto che di *i*; [G T **usi*]. 4. T, credo, *citum*, subito corretto; [**tullium*]. G *plunum*, T *pluuum*. 5. G T *solicitudo*, [cancellata la sillaba *ci* in entrambi].

note e nelle ultime correzioni. Non lo approvò il Boehmer, *R. St.*, dichiarando che « *indicare* val meglio che *judicare* »; ed io non so se il giudizio suo sarebbe riuscito diverso, quando avesse saputo che i codici hanno realmente *iudicare*. Per verità, non avrebbe dovuto, dacchè tra le due cose la differenza grafica è così minima, che anche nel luogo nostro è da guardar bene prima di assicurarsi che proprio non s'abbia *indicare*. Quanto a me, dopo aver molto riflettuto e titubato, son venuto nella persuasione che la lezione buona sia realmente quest'ultima, soprattutto per un motivo. Esaminando bene tutto il capitolo, e non questo soltanto, s'è indotti a ritenere che il *vocamus* del nostro periodo equivalga a un *voco*. Ma allora ne vien di conseguenza che nel periodo stesso anche il *possumus*, se non si vuol far torto all'autore, sia da prendere come un plurale del medesimo genere; e quando sia così, l'*indicare* si trova imposto di necessità.

[1]) Corb. *in Metamor.* Maffei ecc. *in Metamorphos.*, Frat. (= Giul.) *in Metamorphoseos*. L'*in* fu una giunta ben infelice. Quanto al dissenso che si manifesta nell'uscita di *Metamorfos-* tra G e T, ne sia qual si voglia la storia (V. l'apparato), G, come ci si presenta ora, è nel vero. È la forma greca, e la forma del genitivo, che l'uso comune portava. E non lo dico già solo per via di ciò che s'ebbe concordemente dai due mss. I, II, 6, dacchè lì al *Metamorfoseos* s'accompagna la designazione numerica del libro; ma dietro un esame esteso molto al di fuori. A forza di trovar scritto *Incipit primus liber Ovidii Metamorfoseos* (o *-phoseos*) e roba simile (*Metamorphoseon* giammai), si concepiva il *Metamorfoseos* come qualcosa d'inalterabile. Quindi Papia: *Metamorphoseos igitur transmutatio, vel de mutatione interpretatur.*

[2]) Sul fondamento dell'arbitrario *Tullio* messo dal Tr. anche nella versione, Frat. (= Giul.) *Tullium*.

[3]) La correzione trissiniana (il Corb., che la ripetè e propagò, non fece che seguir le tracce della versione) merita approvazione pienissima. Il *Solicitudo* potrebbe tentar di difendersi pretendendo di esser riferito solo al *multos alios*, sicchè non risultasse per Dante la dichiarazione ch'egli avesse bisogno dei suggerimenti altrui per condursi

dus et venustus, qui est quorundam superficietenus [1]) rethoricam aurientium, ut, *Laudabilis discretio marchionis Estensis* [2]) *et sua magnificentia preparata cunctis, illum facit esse dilectum.* [3])

1. G *superficientenus*; T *superficiē-||tesnus*, [con cancellatura dell'*s* indebita]. 3. G *p̄parata*, T *pparata*. G *dillectum*.

verchia e tale da divenire durezza; e mi domando se il *piget* non fosse da convertirsi in *pigent*. La costruzione personale che ne risulterebbe potrebbe qui fare al caso, appunto perchè rara e antiquata. Come antiquata non mancano di registrarla i lessicografi medioevali. *Pigeo, -ges, -gui, dicebatur antiquitus, sed iam obsoluit*, leggo per esempio in Uguccione. E tra i maestri che il medioevo ascoltava reverente segnalerò Prisciano, *Institut.*, VIII, 77, XI, 20 e *Partit. duod. vers.* ecc., 116 (KEIL, *Gramm. lat.*, I, 432 e 561, II, 486), e Servio, commentatore di Donato (ib., IV, 440). Nè i *rigidi scolares* ignoravano il *quod nos pigeat* e il *neque id se pigere* di Terenzio, intorno a cui non è a credere che ragionassero come si può ragionare da grammatici moderni. Con tutto ciò, siccome la lezione diplomatica si regge, conviene che io qui la rispetti.

[1]) Poichè esempi di *tenus* coll'accusativo, validi per noi anche quando son spurii, non mancano, mio primo proposito era di non dipartirmi per questo rispetto dai mss., a differenza di quel che s'è fatto fin qui. Ma il silenzio in cui è lasciata dai teorici cotale costruzione, la facilità con cui l'ē, *en*, potè nascere, l'*ore* che s'avrà poi XIII, 3, e più che tutto il nostro stesso *superficie* II, I, 2, hanno finito per indurmi ad una determinazione diversa. Così mi sono anche liberato da un piccolo dubbio che m'angustiava: se cioè scrivere *superficiem-* o *superficien-*, posto che all'unione credevo non fosse da rinunziare.

[2]) Per quanto la menzione encomiastica del marchese d'Este susciti difficoltà, non avrebbe che una verosimiglianza minima l'idea che Dante avesse qui designato qualche altro signore, e che fosse poi avvenuta una sostituzione.

[3]) Il testo non m'appaga abbastanza: e che le cose non vadano lisce, mostrano anche le oscillazioni avutesi nel modo d'interpungere. Del *cunctis* sente desiderio il *dilectum*, al quale difatti lo riferì il Tr. nella versione, e col quale lo collegarono, mediante la collocazione della virgola (*praeparata, cunctis illum*) il Maffei e discendenza (Pasquali ecc.), e il Frat. E par da riconoscere che, sottratto alla parte predicativa il *cunctis*, ci s'aspetterebbe che l'*illum* fosse di preferenza posposto a *facit*. D'altronde questo benedetto *cunctis* è domandato ben più imperiosamente dal *preparata*, che da solo, collocato com'è, non può valere « preveniente », come vuole il Bernardoni; ed ecco assegnarglielo il Corb., il Torri, il Giul. Di attutire le voci che uscivan di qui provò bisogno anche il Frat.[b]; giacchè deve certo collegarsi con ciò il suo aver messo una virgola anche dopo *magnificentia*. Credette egli che, isolata

consistere, successiva nostre progressionis provincia [1]) lucidari expostulat. 2. Testamur proinde incipientes non mini-

1. T, dinanzi a *successiua*, un *concessiua* cancellato. T *pñcia;* e tra l' *-a* e l' *l-* della parola segnente si vede il residuo di una lettera (*e*?), che il trascrittore stesso ebbe a sopprimere; G *p̄sentia*.

esso possiede nel medioevo, nonostante che il Du Cange non ne faccia parola. Meno ancora potrebbe ammettersi il *prælato*, introdotto (non senza pensare altresì a *prœalto*) dal Giul., attribuendo inutilissimamente a Dante una forma, di cui non dovrebb' esser facile addurre esempi. Se mai, *elato* bastava. E meno che mai merita favore un *supra elato* del Boehmer (*Ueb.* ecc. p. 23), col quale tuttavia, per dichiarazione sua propria (*R. St.*), non si voleva punto accompagnare la soppressione del *consistere*, come sospettò il d' Ovidio (*Riv. Bol.*) e credette il Giul.

[1]) L'interpretazione data dal Tr. all' abbreviazione del suo codice (*provinzia*, egli traduce), rimosse il Corb., e per conseguenza gli altri, dal *p̄sentia*, *presentia*, di G. Questo è da riguardare come un'integrazione del compendio mantenutosi in T: integrazione tuttavia legittima e comune anche a V, mentre per poter dare *provincia* temo che quel compendio abbia proprio bisogno di aggiungere al *p* iniziale una coda, che ne faccia *pro*, e di mettere tre aste (*uī*) al posto delle due che in T sono *n*. Nessun dubbio dunque che la lezione diplomatica non sia *presentia;* e sarebbe più che fioca la voce che in favore di *provincia* si volesse far levare dal *-cia*, considerato che T ha I, v, 1 *senciat*, xvi, 2 *substancia*, II, ii, 3 *exigenciam*, ecc. E anche con *presentia* il periodo si regge benissimo, colla semplice condizione che di *postulat* si faccia *postulāt*, *postulant*, sicchè soggetto diventino i *Grandiosa vocabula* e *presentia* sia un ablativo. Ma se io penetro più addentro collo sguardo, *provincia* prende il di sopra. La *presentia successiva nostre progressionis* è una frase ben contorta, e d' una contorsione di cui non si capisce il motivo; o perchè non dire *successive a nobis in progressione nostra*, o che altro si voglia? Che se anche adottando il *provincia* rimane una tal quale ricercatezza, essa non eccede punto i limiti, ed è assai più ricca di contenuto. *Provincia* nel senso di *officium*, *munus*, è frequente nell' antichità e ben noto al medioevo. Inchiude l'idea di una ripartizione, che fa ottimamente al caso nostro. E il passo viene a riconnettersi allora strettamente con quanto fu detto iv, 6, *Stilo equidem tragico* ecc. Ivi si distinse nello stile tragico la *gravitas sententie*, la *superbia carminum*, l'*elatio constructionis* e l' *excellentia vocabulorum*. Delle tre prime s' è parlato: l' ordine vuole che si venga a discorrere di quest' ultima. Ciò col *provincia* viene ad essere significato in modo netto; ma siccome perchè si capisca ci vuole una certa dose d' intelligenza e *presentia* è vocabolo assai più ovvio, era ben facile pervertire. Sto dunque col Tr., e sono lieto di poterlo lodare.

mum opus esse rationis discretionem vocabulorum habere, quoniam perplures eorum maneries [1]) inveniri posse videmus. Nam vocabulorum quedam puerilia, quedam muliebria [2]), quedam virilia; et horum quedam silvestria, quedam urbana; et
5 eorum que urbana vocamus quedam pexa et lubrica, quedam irsuta et reburra [3]) sentimus; inter que quidem pexa atque irsuta sunt illa que vocamus grandiosa, lubrica vero et reburra vocamus illa que in superfluum sonant: quemadmodum in magnis [4]) operibus quedam magnanimitatis sunt opera, quedam
10 fumi; ubi, licet in superficie quidam consideretur adscensus, ex quo limitata virtutis linea prevaricatur, bone rationi, [5])

1. T G dopo *discretionem* un altro *esse*, abbreviato in T, disteso in G, [cancellato nel primo, espunto nel secondo]. 3. G T *muliebra*. 3-4. Manca *quedam uirilia* in T. 4-5. Manca del pari in T *et eorum que urbana*. 5. G T *usuta* e qui e nella l. 7. In G l'*u-* fu ambedue le volte corretto in *ir-*; e non oserei escludere che possa essere originaria la correzione. 7. G *grandinosa*. G T *reburta*, corretto in G, non saprei di qual mano. 8. G *sonat*. T *q̶ admod'*, G *qui admod'*, [corretto in G con ritocchi]. 10. T *superfitie*. G T *adcensus;* [G *adscensus*]. 11. [G *bona*]. [G *ratione*]; T *rōani*, [*'rationi*].

[1]) Di *maneries* (Tr. *maniere*) il Corb. fece *materies*. Che questo vocabolo non facesse al caso (o come mai potè crederlo comportabile il Boehmer, *R. St ?*), vide il Giul.; nè gli darem troppo biasimo dell'aver sostituito *species*, che viene appunto ad essere l'equivalente classico del *maneries* medievale. Quindi Uguccione: *Item, dicitur Species rerum maneries, secundum quod dicitur, huius speciei, idest huius maneriei, herba est in orto meo.*

[2]) Il ripetersi *muliebra* ne' mss. p. 158 l. 1, non faccia attribuire a Dante un *mulieber -bra -brum*. S'è avuto *muliebre* I, XIV, 2.

[3]) Il Witte — di suo, non già d'accordo col Tr., come dice il Giul. fuorviato da un'alterazione fatta subire dal Frat.[b] al volgarizzamento — *quaedam pexa et hirsuta, quaedam lubrica et reburra.* Gli dette ascolto, salvo che per l'*h*, il Frat.[b]; ma il Giul. ritornò alla lezione tradizionale, ripudiando una congettura che è una vera assurdità, derivata dal non aver capito come dopo, scegliendo i vocaboli *pexa atque irsuta*, scartando i *lubrica et reburra*, s'intenda di scegliere e di scartare una varietà in ciascuna delle due specie. E il Witte stesso si ravvide, *J. L.*

[4]) Il Giul. *humanis*, con biasimo severo del *magnis*. Biasimo molto immeritato, dacchè il *magnis* è senza confronto preferibile. Chi dica che tra le opere grandi parte son magnanime, parte vanagloriose, distinguerà esattamente un genere nelle sue specie; ma tra le azioni umane, oltre a queste due, ci saranno altre specie infinite.

[5]) Il *bona ratione*, determinato probabilmente dalla versione, non erronea in sè stessa, del Tr. (*a chi però con buona ragione esse consi-*

non adscensus, sed per altera [1]) declivia ruina constabit. 3. Intuearis ergo, lector: attende [2]), quantum ad exaceranda egregia verba te cribrare [3]) oportet; nam, si vulgare illustre consideres, quo tragice [4]) debent uti poete vulgares, ut superius dictum est, quos informare intendimus, sola vocabula nobilissima in cribro tuo residere curabis. 4. In quorum numero, nec puerilia, propter sui simplicitatem, ut *mamma* et *babbo*[5]), 5

1. G *adsensus*, [*adscensus*]. [G **alta*]. [T *ruinam*]. G *costabit*. 2. [Il Tr. credette che l'*intuearis*, seguito in T da un punto, fosse da collegare con quanto precede, e però volle surrogare **intueri*.; donde anche il *ruinam*]. T *actende;* [in G l'*attende* fu espunto]. 3. G T *cribrate;* corretto in G il *t* in *r*, non oserei affermare da chi. 4. G T *tragia;* [G *tragica*]. 7. Sempre *nз*, e qui e nelle linee successive, così in G come in T. G *babo*.

*dera*), ha soppiantato in tutte le stampe l'ottima lezione che G offriva non offuscata neppure da quel pochino di nebbia che la vela in T.

[1]) Non improbabile che *altera* sia un pervertimento dell'*alta* surrogato dal Corb. e rimasto sempre, e già additato dal Tr. col tradurre *precipizii*. Ma può darsi altresì che ci s'abbia da vedere il riflesso dell'*altèro* italiano. Che se un *alterus* non portano nè Papia, nè Uguccione, nè Giovanni da Genova e nemmeno il Du Cange, poco importa: nessuno di loro registra neppure *declivium*. Quanto al senso, se *alta* appaga subito per via del significato *profondi*, *altera* riesce anch'esso a farsi valore, in quanto, oltre che al noto valore di *eccelso*, può pretendere a quello di *erto*, che il suo sinonimo *superbo* ha nel *Purg.*, IV, 41. E quella certa dose di ricercatezza che *altera* porta qui con sè, non stuona di sicuro nel nostro luogo.

[2]) Alla espunzione di questa parola nel ms., tenne dietro per il Corb. l'omissione nella stampa sua, donde l'omissione nell'altre tutte. Perchè omettere, si vede: l'*attende* parve di troppo dopo *intuearis*, e forse dette ombra anche la differenza di forma grammaticale; s'aggiungeva che il Tr. dava semplicemente *Guarda* (cfr. l'apparato). Ma inutile l'*attende* non è, in quanto, oltre a rincalzare, rappresenta l'azione in una fase successiva (*Guarda.... poni mente*); e la divergenza grammaticale, avvenendo con un intervallo, è poco avvertita, e trova una ragion sufficiente nell'eufonia e nelle condizioni diverse dei due verbi. Nessuno dei quali poi si adatterebbe a passare come glossa dell'altro (o perchè mai una glossa?), che sarebbe l'unico modo di rendersi conto di un'origine spuria.

[3]) Qui il Corb. non ha manomesso il *cribrare*, e così sotto ha conservato il *cribro*. Cfr. p. 61 n. 5, p. 64 n. 3.

[4]) Strano che l'aversi *tragicamente* (propr. *tragicamante*) nel Tr. non sia bastato neppur esso a risparmiare alla stampa del Corb. il *tragica*, regalato prima al ms. Corresse il Maffei.

[5]) Il *babo* di G non fu abbandonato che dal Frat. e dal Giul.

*mate* et *pate;* nec muliebria, propter sui mollitiem, ut *dolciada* et *placevole*[1]); nec silvestria, propter hausteritatem[2]), ut *greggia* et cetera; nec urbana lubrica et reburra, ut *femina*[3]) et *corpo*, ullo modo poteris conlocare. Sola etenim pexa irsuta-
5 que urbana tibi restare videbis, que nobilissima sunt et membra vulgaris illustris. 5. Et pexa vocamus illa, que trisillaba, vel vicinissima trisillabitati,[4]) sine aspiratione, sine accentu acuto vel circumflexo, sine *z* vel *x*[5]) duplicibus, sine

1. Il *mate et pate* fu in G voluto correggere, forse dall'origine, certo anteriormente al Corb., in *mare et pare;* [* *l. Mate, Pate. Fra Iac*ne]. G T *muliebra;* ma in G l'*i* mancante fu supplito, e supplito, direi, dal trascrittore. G *molitiem.* 2. G *e.* T *placc..nole.* Si noti che alla parola manca in questo codice la sottolineatura in rosso. G *austeritatem.* 2-3. G T *gregia*, non sottolineato [altro che da G in nero]. 3. G T *reburta*, corretto come sopra, p. 156 l. 7, in G. 4. T *et* in compendio e nella linea successiva *tenȝ;* G *et tenȝ*, [*etenim*]. T *yrsuta;* G *yisuta*, corretto in *yr-*. 6. G *ulgaris*, [*uulgaris*]. T *pesa*· 6-7. G *trissillaba.* 7. G T *trisilabitati.* In T si era scritto, se non erro, *aspiri-*, ravvedendosi subito. 8. G *cirȝflexo.* T *C*, [ridotto a *Ç*].

[1]) Trattandosi di vocaboli condannati, nonchè l'*-ada* di *dolciada*, anche il *pla-* di *placevole* furono rispettati sempre; e credo con ragione, nonostante quel che di contraddittorio che viene ad esserci con quanto è detto sotto, secondo me, della muta *inmediate post liquidam*, per cui *placevole* parrebbe cadere tra i vocaboli « irsuti ». Ma non è da pretendere che Dante parli coll'esattezza di un fonologo, e che le sue condanne siano state profferite tenendo conto di ogni combinazione e non contengan nulla di eccessivo. A chi lasci giudice l'orecchio, *placevole* suonerà, se non erro, più molle di *piacevole*, lasciando stare che esso, al pari di *dolciada*, doveva offendere Dante anche precisamente per quello che aveva di esotico. E si rammenti che *Oclo meo* servì I, XIV, 2 ad esemplificare il linguaggio femminilmente sdolcinato dei Romagnoli.

[2]) Frat. (= Giul., con una nota curiosamente sbagliata) *asperitatem:* mutazione inutile, ed anche peggio che inutile.

[3]) Raddoppio ancor io col solo Giul. il *g*, in *greggia*, che nell'altra forma non è, ch'io sappia, di nessun paese, e che coi due *g* acquista in asprezza, come il Giul. stesso ha ben visto. Non tocco invece, a quel modo che non l'han toccato gli altri, *femina*, che oltre ad essere — per un mondo di ragioni — scritto spessissimo così, con un'*m* sola riesce più « lubrico ».

[4]) Il Giul. *trisyllabilitati.* Si pentì nel commento, ma per surrogare *trisyllabis*, « conformemente all'interpretazione del Vicentino », frantesa da lui. Meno male che *in extremis* (p. 444) ritornò a *trisyllabitati.*

[5]) Il Prompt (p. 80) *S*, per il motivo che l'*x* non può raddoppiarsi. Ma sebbene il Boehmer stesso abbia preso abbaglio (*Ueb.* ecc., p. 24), qui non si vuol parlar punto di lettere raddoppiate, per le quali si usa subito un'altra espressione,

duarum [1]) liquidarum geminatione vel positione [2]) inmediate post mutam, dolata [3]) quasi, loquentem cum quadam sua-

1. G T *īmediate.* 2. G *mutādolatam*, [con introduzione di un' asta separatrice; e di fianco *..]; T *mutā dolatam*, [*dolatam*]. [T *quæ*, da sostituire a *quasi*].

bensì di lettere doppie esse stesse. Si veda il *duplicium*, senza specificazione, più sotto (p. 161 l. 4). O meglio, poichè il *liquidarum* che s'ha accanto, senza specificazione del pari, (v. la nota), scema forza al raffronto, si ascolti Prisciano, I, 11: *Sunt etiam in consonantibus longae, ut puta duplices* x *et* z. E *duplex* è proprio il vocabolo specifico col quale dai grammatici latini e medioevali si designa ciò che costituisce la peculiarità di queste due lettere. Che se si trovasse difficoltà ad intendere, *senza* z *od* x, *che son lettere doppie*, non s' avrà che a spiegare, *senza* z *od* x, *quando serbano il carattere di doppie.* Quanto al non esserci davvero bisogno di geminazione perchè queste lettere fossero in mala vista, risulta per la z anche da I, XIII, 4.

[1]) Il Boehmer (l. cit.) dichiarò il *duarum liquidarum geminatione* incomportabile per sè stesso, e contradetto poi dall'aversi *donna* fra gli esempi. Al *duarum* surrogò pertanto *durarum*, col quale epiteto dovrebbero, secondo lui, essersi volute designare da Dante l'*r* e l'*l*, ed anche l'*s*. Se questo fosse, Dante avrebbe parlato per tutt' altro che per farsi intendere, giacchè si sarebbe servito di un linguaggio « che a nullo è noto ». Ma quando si metta in disparte l'*s*, che non fu mai per nessuno una liquida, il *duarum* torna a capello per il Boehmer stesso; dacchè, se è molto inesatto il dire col Giul., limitatosi a sentir la voce di Isidoro (I, IV), che « presso i Latini riguardavansi come *liquide* soltanto le lettere *l* e *r* », è verissimo che queste sole erano liquide per tutti quanti. Si veda, oltre ad Isidoro, Prisciano, I, 11, ed anche Servio nel commento a Donato (KEIL, *Grammat. lat.*, IV, 422). Per noi poi riuscirà particolarmente opportuna, com'è netta e recisa, la dichiarazione di Giovanni da Genova (*P.*[te] *1.*[a], *De ortogr.*): *Liquide sunt L. R.*

[2]) Il Giul. *sine positione:* un *sine* ch' egli, per aver franteso il d'Ovidio (p. 782), credette aggiunto dal Boehmer, mentre non fu voluto aggiungere nient' affatto.

[3]) Il Tr. aveva tradotto, *senza posizione, in cui la muta sia immediatamente posposta:* versione che certo volentieri ignorerebbe il *dolatam*, ma che dovette illudersi di aver pace con esso, una volta che se ne fosse fatto *delatam.* Il Corb. chiuse *mutam dolatam* tra virgole, non so troppo con quale intendimento. Delle due virgole la prima fu tralasciata dal Maffei, e non riapparve più; ma altro non si fece fino al Witte, che propose *locatam*, credendosi di ristabilir la lezione che stesse sotto alla versione del Tr.; e questo infelice *locatam* accolse il Frat.[b]. Non se ne contentò peraltro, e troppo a ragione, il Boehmer, e (l. cit.) sostituì *prolata*, con una punteggiatura diversa: *vel positione immediate*

vitate relinquunt, ut *amore*, *donna*, *disio*, *vertute* [1]), *donare*, *letitia* [2]), *salute*, *securitate*, *defesa*. 6. Irsuta quoque dicimus omnia preter hec, que vel necessaria, vel ornativa videntur [3]) vulgaris illustris. Et necessaria quidem appellamus que campsare non possumus; ut quedam monosillaba, ut *sì*, *no* [4]),

1. G *deonna*, sbarrato l'*e*. non so da chi. G *utute*, T *uirtute*. 2. T *leticia*. G *yrsuta;* T *vrsuta*, subito corretto in Yr-. G *que3*. [*quo3*]. 3. G T *h'*. T *umr̃*, che ci dà un' asta più del dovere. 4-5. [*cūpsare* è sottolineato in G, e dà luogo alla segnalazione'..]. 5. G *monosillaba*. 5 sg. La serie delle voci volgari non è qui sottolineata. T *.s.* in cambio di *.si*. G T *uo*.

*post mutam, prolata quasi loquentem* ecc. Egli intendeva certo con ciò « profferite, lasciano », non « profferite senza aspirazione » ecc., come credette il d'Ovidio; ma comunque poi il *prolata* s'intendesse, è arbitrario ed inutile. Non inutile invece, ma arbitrario ancor esso, è il *duplicatam* che il Giul. surrogò alla sua volta; e oltrechè arbitrario, anche inopportuno, sebbene il concetto che ne risulta sia dal Giul. presunto essere « senza fallo » quello che qui Dante volle significare. Ed ecco il mutamento di *dolatam* in *dolata* liberarci da ogni imbarazzo. E che il *quasi* vada disgiunto da quanto segue, indica il *quadam*, di cui esso sarebbe un irragionevole raddoppiamento, e conferma la collocazione stessa delle parole. Quanto all'alterazione che si suppone avvenuta in *dolata*, agevole sempre da spiegarsi, trova qui una spiegazione grafica speciale nel *t* che precede l'*-a*, una grammaticale nel *mutam*. Per ciò poi che riguarda il senso, ho già mostrato (p. 158 n. 1) di non aver paura di quella certa contradizione che paia risultare col *placevole* avutosi più addietro, della quale d'altronde si farebbe presto a liberarsi scrivendo ivi *piacevole;* e qui fo notare come solo il principio che qui viene ad esser posto giustifichi l'inchiusione che si fa sotto di *gravitate* tra le parole incriminabili. Nè c'è da meravigliarsi che paiano fattori di scapigliatura aggruppamenti di lettere che non offendono per nulla il nostro orecchio, quando altrettanto segue per l'*l* raddoppiata, sicchè anche *bello*, per esempio, venga ad essere un vocabolo « irsuto ».

[1]) Finora *virtute*. V. p. 141 n. 1.

[2]) Maffei e successivi *letizia:* una grafia che basterebbe a togliere al vocabolo il diritto di figurar qui.

[3]) Il Torri, trovando in V *sunt* senza sapere che fosse nato dal desiderio di rimediare a un guasto del modello, e vedendo che il Tr. traduceva *sono*, scrisse *sunt* lui pure.

[4]) Ottima proposta del Boehmer, *R. St.*, già attuata dal Cittadini nella sua versione. Il *no* è richiamato dal *sì* che lo precede, e richiamato vigorosamente, se si considera che anche le altre voci son disposte con ordine, e non alla rinfusa. Poi, il *vo* dato dai codici e avutosi finora, non è un monosillabo inevitabile, potendo benissimo lasciarsi surrogare da *vado*.

*me*, *te*, *se*, *a*, *e*,[1]) *i*, *o*[2]), *u*[3]), interiectiones, et alia multa. Ornativa vero dicimus omnia polisillaba que mixta cum pexis pulcram faciunt armoniam compaginis, quamvis asperitatem habeant adspirationis, et accentus, et duplicium, et liquidarum[4]), et prolixitatis; ut *terra*[5]), *honore*[6]), 5

2. G T *polosil'a;* [G *polisil'a*]. 3. T *p exit*, con mutamento originario del *t* in *s*. T *armonia*, [armoniam]. 4. G T *aspitatem*. G *ad aspirationis*, [agganciato il *d* coll' *a*]. T *actentus*. 5. sgg. Neppur qui le parole volgari hanno ricevuto la sottolineatura consueta.

[1]) Dicendo *a*, *e* Dante penserà di preferenza alla 3ª sing. del pres. ind. di *avere* ed *essere*, il che porterebbe ad accentare queste vocali; ma siccome non è detto che non pensi insieme ad altro, è doveroso non aggiungere nessun segno.

[2]) Anche *o* potrebbe desiderare l'accento.

[3]) Se s'ha da intendere *u'*, « ove », era voce evitabilissima. Eppure non mi so piegare a veder qui invece l'*uh* nostro, sì perchè non so quando mai s'incontri nelle liriche, come perchè allora (e sarebbe qui in tal caso da togliere la virgola) converrebbe intendere come interiezioni anche le vocali antecedenti, ossia delle voci che sono bene anzitutto altra cosa. Nè m'affiderebbe l'aver con me il Corb., quando si dia l'interpretazione più ragionevole, se non forse la più verisimile, a un modo d'interpungere che è di lui solo: *Si*, *vo*, *me*, *te*, *se*. *a*. *e*. *i*. *o*. *u*. ecc. Sicchè ci son qui delle noie; ma per liberarmene non mi lascio tentare a sopprimer nulla, pensando piuttosto che, essendosi scritte le altre quattro vocali, sia venuto naturale all'autore stesso il non tralasciare la quinta.

[4]) Che il semplice *liquidarum* non dica abbastanza per sè, non desti scrupoli, trattandosi solo di richiamare un concetto già spiegato.

[5]) Non mi aggiungo al Giul. nel seguire il Boehmer, che propose *terrà* (*Ueb.* ecc., p. 25). Il bisogno che mosse lui di introdurre un vocabolo che sia da aver in conto di duro per ragione d'accento, vien meno, quando s'è rimesso al suo posto *impossibilità*. E *terra* possiede già nel doppio *r* un titolo troppo manifesto di figurare in questo luogo, perchè ci sia motivo di aggiungergliene un altro, lasciando anche stare la nessuna verosimiglianza che proprio in capo alla serie si volesse porre una forma verbale quale sarebbe questa.

[6]) Il Boehmer (e per conseguenza il Giul. suo seguace) ebbe invece piena ragione di dare a questo vocabolo un'*h*, nonostante che l'*h* di cui esso viene a darci esempio, sia, checchè dal Boehmer s'immagini, puramente grafica ed illusoria. Così facendo gli restituì ciò che aveva ne' codici e presso il Corb. ed il Tr., e che solo un arbitrio, commesso primamente dal Maffei, gli aveva rapito. Ebbe ragione altresì (in ciò il Giul. non gli dette ascolto) di scrivere troncatamente *honor*? Non lo negherò punto, ma nemmeno oserei affermarlo. Che se solo così otterremmo di veder rappresentato oltre all'ac-

*speranza* [1]), *gravitate*, *alleviato* [2]), *impossibilità* [3]), *impossibilitate*, *benaventuratissimo*, *inanimatissimamente* [4]), *disaventuratissimamente*, *sovramagnificentissimamente*, quod endecasillabum est. Posset adhuc inveniri plurium sillabarum vocabulum, sive 5 verbum; sed quia capacitatem nostrorum omnium carminum superexcedit, rationi presenti non videtur obnoxium, sicut est [5]) illud *honorificabilitudinitate*, quod duodena perficitur sil-

1. G T *aleuiato*. [*impossibilita* fu cancellato in T, espunto in G]. 2. G T *mãma tissimamente*, con distacco delle due parti, ben netto in T, poco reciso in G. 3. Il *soura* è pur esso disgiunto dalle altre sillabe, colle quali tuttavia fu in G ricongiunto con un tenue filo fino, credo, dall' origine, [e con un forte gancio posteriormente]. G *endecasilabum*. 4. G *sil'arum*. 5. G *uẽ.*, T *uẽ*, che cade in entrambi in fin di linea; [T *uẽbum*]. 6. T *obnoxius* (G *obnoxi'*). 7. In G s' era prima scritto *honorificabilituti*||; ma il trascrittore stesso rabberciò l' errore. G T *duedena*.

cento acuto anche il circonflesso, di cui pure s' è fatta sopra menzione, nulla prova il diritto di volere che la specie figuri qui con entrambe le sue varietà. Ad *honore* il Cittad. nella bella copia sostituì *horrore*, cancellando l'*honore*, che già aveva trascritto, e che da lui fu messo, in cambio di *donare*, tra i « vocaboli pettinati ».

[1]) Dove son certissimo che il Boehmer e il Giul. sbagliarono, si è nel sostituire qui *spezza;* e altrettanto erroneo, sebbene diplomaticamente preferibile, è lo *sprezza*, per cui il primo ebbe poi a risolversi (*R. St.*). Non si badò che le parole sono disposte in un ordine crescente di lunghezza, sicchè ognuna conti una sillaba più dell' antecedente, salvo l' aversi due bisillabi, oppure due trisillabi, a seconda che si scriva *honor*, od *honore*. In questo posto è pertanto un trisillabo che si richiede. E che di doppie z non ci sia bisogno nessuno, è chiaro quando s'è inteso a dovere il *sine* z *vel* x *duplicibus*.

[2]) Il raddoppiamento dell'*l* (Tr., Maffei e posteriori), cioè d' una delle due liquide, torna opportuno anche sott' altro rispetto che l' ortografico.

[3]) *Impossibilità* seguito da *impossibilitate* parve un errore materiale manifesto, e fu così cacciato dai codici, escluso dalla versione, respinto dalle edd.; e invece è attestato ben genuino dal numero delle sillabe.

[4]) *Mammatissimamente* era uno sgorbio così madornale, che il vederlo accolto nell' ed. del Corb., dalla quale, al solito, « discese per li rami », fa meraviglia. Però non merita se non lode il Frat. dell' avergli surrogato *avventuratissimamente*, prendendolo dalla versione del Tr. (Questi propr. *aven-*; Pasquali 1741 e successivi *avven-*). E sta bene che il Torri e il Giul. lo seguissero. Ciò non toglie che questo *avventuratissimamente*, figliuolo dell' arbitrio, deva sgombrare il campo a un vocabolo che la ragione paleografica scova ed impone (*mãma-* = *mamma-* = *inanima-*), e che perfettamente conviene ancor esso per numero di sillabe.

[5]) Giul. *et*.

laba in vulgari, et in[1]) gramatica tredena perficitur in duobus obliquis. 7. Quomodo autem pexis irsuta huiusmodi sint armonizanda per metra, inferius instruendum relinquimus. Et que dicta sunt de fastigiositate vocabulorum, ingenue discretioni sufficiant. 5

VIII. *Ostendit quod pluribus modis variatur eloquentia vulgaris, set precipuum est per cantilenas, sive cantiones.* [2])

1. Preparatis fustibus torquibusque ad fascem, nunc fasciandi tempus incumbit. Sed quia cuiuslibet operis cognitio precedere debet operationem, velut signum ante[3]) admissionem sagitte vel iaculi, primo et principaliter, qui[4]) sit iste 10 fascis quem fasciare intendimus, videamus. 2. Fascis igitur iste, si bene comminiscimur[5]) omnia prelibata, cantio est. Qua-

1. G *et gramatica.* 2. G T *aut.* G *ursuta*, T *yrsuta.* 4. G T *quedam*, [con sbarratura del *-dam* in G]. 5. G T *sufficiat.* 6. T *eloquencia.* 7. G *ꝫ.* T *precipuum*|| *per.* [Accanto alla 2.ª linea della rubrica e alla 1.ª del testo s'ha in T un $\overline{N}$., da interpretare *Nota*]. 8. G T *fastem ;* [G *fascem*]. 9. T *faciandi.* G T *tpr* con sopra un segno d'abbreviazione, vale a dire *tempore.* 10. G *l'nd*, [*uelud*]; T *ill'd.* 10-11. T *admisscionem.* 11. G *sagite.* 12. G T *fastis ;* [G *fascis*]. T *fasis.* 13. T *commiscimur.* G *cantioē*, che direbbe *cantione ;* [*cantio*|*ē*].

[1]) Di quest'*in* le stampe andarono prive per causa di G, finchè al Torri non lo ebbe fornito V.

[2]) Qui pure il Frat., seguito dai posteriori, sostituì fin dalla prima ed. un'intitolazione di sua fattura, foggiata in parte sul Tr. *(Che cofa è Canzone)*, e in parte presa da ciò che dava la tradizione: *Quid sit cantio, et quod pluribus modis variatur.* Nonchè il resto, io non tocco neppure il *precipuum*, lasciato stare anche dai vecchi editori, che ben può essere uno svarione originario.

[3]) Questo *ante* riesce di troppo; ma non si potrebbe toglier di certo. E nemmeno m'indurrei, per rimediare altrimenti, a introdurre dopo *signum* un *esse*, o *esse debet*. Il soverchio verrà bene dall'autore.

[4]) Le edd. *quid*. Poichè anche il *qui* è più che legittimo, devo rispettarlo, quantunque meno verosimile nella latinità dantesca e osteggiato dal confronto di un passo somigliantissimo, e che a questo vuol richiamarsi, in fine del capitolo, dove i codici hanno concordemente *quid sit ille fascis quem ligare molimur.* Ma non è provato che Dante non scrivesse *qui* ivi pure (V. la nota relativa), nè è detto che non potesse usare nei due luoghi di una sintassi diversa.

[5]) « Forse è da leggere *remini-*

propter, quid sit cantio videamus, et quid intelligimus cum dicimus cantionem. 3. Est enim cantio, secundum verum nominis significatum, ipse canendi actus vel passio, sicut lectio passio vel actus legendi. Sed divaricemus quod dictum
5 est, utrum videlicet hec [1]) sit cantio prout est actus, vel prout est [2]) passio [3]). 4. Circa hoc considerandum est quod cantio dupliciter accipi potest. Uno modo, secundum quod fabricatur ab auctore suo; et sic est actio; et secundum istum modum Virgilius, primo Eneidorum [4]), dicit, *Arma virumque cano.*
10 Alio modo, secundum quod fabricata [5]) profertur, vel ab

3. T *significat˜*. 4. Le parole *sicut lectio.passio* sono in G supplite in margine di lettera minuta, e rannodate al testo con richiami di minio, ed anche con una semiincorniciatura, di minio ancor essa, che fa capo al richiamo interno. [Nel margine opposto, di fianco alla linea *pas*||*sio.... utrum*, *..]. 5. G T *h'*. 9. G T *ene*; [G *ene.*]. 10. G T *fabricat˜*; [T *fabricata*].

*scimur* », dice il Torri. La difficoltà sarebbe massima e l'utilità nulla affatto.

[1]) I mss. col loro *h'*, al pari dell'*hæc* cui s'attenne il Corb. guidato dal Tr. (*se questa si kiama canzone*) e che rimase poi sempre, ammetterebbero *hoc*. Ma il femminile sottrae ad altre dubbiezze: non lascia titubante il lettore se il pronome sia soggetto, o predicato.

[2]) Omesso nelle edd. Cfr. p. 144 n. 2.

[3]) Un *canendi*, qui aggiunto dal Torri « come necessario alla chiarezza, colla guida dell'illustre volgarizzatore » e nella persuasione che il Tr. se lo trovasse dinanzi nel suo testo, non trovò, nè doveva trovar seguito, quantunque desiderato anche dal P. Ponta, che il Torri aveva avuto cura di consultare.

[4]) V. p. 135 n. 2. Non essendomi parso legittimo il troncar il vocabolo colà, sarebbe irragionevole il lasciar qui il lettore alle prese colle incertezze della troncatura. Senza accorgersi dell'inconseguenza, tutte le edd. passate scrissero in questo luogo *Aeneidos*.

[5]) Lecito meravigliarsi che il *fabricatur* della tradizione diplomatica sia stato mantenuto dal Corb. e riprodotto, nonchè dagli antecedenti, dal Frat. e dal Torri, quantunque la correzione del Tr. si riflettesse anche nella versione sua. Bastò la virgola che dal Maffei in qua lo seguiva, a farlo inghiottire. Alla fine il Boehmer (*Jahrb.*) volle che si sostituisse *fabricatum*. Ma con ben miglior consiglio il Giul. adottò *fabricata*, guastando tuttavia il suo buon pensiero, prima col sottintendere, e poi (*Correz.*) coll'introdurre un *est*, per aver preso troppo materialmente le parole dell'antico traduttore (*dapoi, che è fabricata*). Un'idea degna anch'essa di considerazione è quella del Prompt (p. 52), che sopprime addirittura *fabricatur*, riguardandolo come prodotto dal *secundum quod fabricatur* avutosi prima. Tuttavia, poichè con un semplice ritocco si

auctore, vel ab alio quicunque sit, sive cum soni [1]) modulatione proferatur, sive non; et sic est passio. Nam tunc agitur: modo vero agere videtur in alium; et sic, tunc alicuius actio, modo quoque passio alicuius videtur. Et quia prius agitur ipsa quam agat, magis — immo [2]) prorsus — denominari 5 videtur ab eo quod agitur et est actio alicuius, quam ab eo quod agit in alios. Signum autem huius est quod nunquam dicimus, « Hec est cantio Petri » eo quod ipsam proferat, sed eo quod fabricaverit illam. 5. Preterea disserendum [3]) est, utrum cantio dicatur fabricatio verborum armonizatorum, vel ipsa 10 modulatio. Ad quod dicimus, quod nunquam modulatio dicitur cantio, sed sonus, vel tonus, vel nota, vel melos.

1. G *quiȝque.* 5. G T ĩmo; [G *ideo]. 6. G *agitịtur.* T q̃ȝ, invece del solito ꝗ. 9. G T *desserendum.*

accomodano ottimamente le cose, e poichè dell'alterazione di *fabricata* in *fabricatur*, troviamo, nonchè una, due spiegazioni, nel *fabricatur*, appunto, antecedente e nel *profertur* che segue (cfr., per limitarmi a un esempio, *plebeat dementat* per *plebea dementat*, I, XIII, 1), è chiaro a qual partito sia più ragionevole attenersi.

[1]) Omesso dal Corb., restituito dal Torri (= Frat.[b], Giul.).

[2]) L'*ideo* (V. l'apparato) pesa unicamente sulla coscienza del Corb., dacchè la versione del Tr. portava *anzi*. Entrato per opera sua nelle stampe, vi rimase fino al Boehmer, nonostante che il Torri sapesse e dicesse che G leggeva *immo*. *Imo* pertanto volle il Boehmer (*Jahrb.*); *immo* scrisse il Giul. Ed *immo* do, naturalmente, ancor io, ma non senza che il vocabolo mi susciti qualche scrupolo. Gli è che negli altri casi (I, v, 2, II, I, 7) esso è scritto concordemente *ymo;* che se una divergenza grafica non conterebbe nulla, due in così poche lettere danno luogo a un po' di sospetto. O sarebbe mai che *immo prorsus* fosse un glossema? Che sia, inclino assai poco a credere: troppo scarso l'impulso a chiosare; troppo libera l'opera da infezioni siffatte. E il *prorsus* trova una corrispondenza nel *nunquam* del periodo seguente. Bensì attribuirei ad un correttore la grafia insolita; nel qual caso l'essere due le differenze non dice altro, se non che fu anche doppio, e però viepiù vivo, l'impulso a correggere. Che se a taluno l'idea della giunta sorridesse sempre di più, gli metterei innanzi anche la possibilità, che giunta fossero bensì le due parole, ma eseguita da Dante stesso, in un tempo in cui i suoi criteri ortografici s'erano forse un pochino modificati. Certo, se l'opera non fu limata, non pretenderemo che a Dante non accadesse neppure di rimetterci gli occhi sopra e di rileggerla almeno qua e là.

[3]) Il Giul., tacitamente, *distinguendum.*

Nullus enim tubicen [1]), vel organista, vel citharedus, melodiam suam cantionem vocat nisi in quantum nupta [2]) est alicui cantioni; sed armonizantes verba opera sua cantiones vocant; et etiam talia verba in cartulis absque prolatore [3]) 5 iacentia cantiones vocamus; et ideo cantio nil aliud esse videtur quam actio completa dictantis verba modulationi [4]) armonizata. 6. Quapropter, tam cantiones quas nunc tractamus, quam ballatas [5]) et sonitus, et omnia cuiuscunquemodi verba scilicet [6]) armonizata vulgariter et regulariter, cantiones 10 esse dicemus [7]). Sed quia sola vulgaria ventilamus, regulata

1. In G s'era scritto *cithareth-;* poi, prima di finir la parola, si tolse il secondo *th* e nel suo posto si scrisse *d*. 5. Manca *uocamus* in T. 8. In T s'era scritto *c⁹q3*||, che sarebbe stato, o avrebbe voluto essere, *cuiusque;* ma sul *q3* si tirò un frego, e nella linea successiva si proseguì a dovere. 9. G T *verba* |*s̄*| *arm-*.

[1]) *Tibicen* potrebbe parere più opportuno, dacchè la *tuba* è certo assai meno adatta della *tibia* per eseguire l'accompagnamento di una canzone.

[2]) Il Boehmer (*Jahrb.*) *apta*. Il Giul. si rifiutò di seguirlo; e ben a ragione; giacchè, oltre a non esserci il più lontano bisogno di correggere, l'*apta* sa di sproposito, in quanto ci condurrebbe a pensare che ci fosse l'uso di comporre melodie coll'intenzione che s'avessero ad adattar loro posteriormente delle parole.

[3]) Sarà per mero error di stampa che l'ed. del Corb. ha *probatore*. Tolse questo svarione il Torri, guidato dalla traduzione.

[4]) Qui pure — ma più colpevolmente — il Corb. errò stampando *modulationis*, e il Torri, fondandosi, oltre che sulla traduzione, su V, emendò il difetto.

[5]) Quasi per bilanciare i suoi meriti antecedenti, e solo con una attenuante nella corruzione di cui tratta la nota che segue, il Torri dichiarò « errore tipografico » il *Ballatas* delle edd. che avevano preceduto la sua e surrogò *Ballatae;* ed ecco il Frat.[b] e il Giul. credergli sulla parola e fare altrettanto.

[6]) Il compendio che qui s'ha nei codici sarebbe stato normalmente da risolvere in *sunt*. Ma questa lezione appariva subito incomportabile, e il Corb. pose invece *sint*, quasi che con un soggiuntivo la sintassi sgangheratissima si rimettesse in gambe. Si rimette invece colla semplice supposizione che il |*s̄*| abbia usurpato il posto di *.s.;* che se la forma dell'*s* suol differire nei due casi (*s* per *sunt*, *ſ* per *scilicet*), non è questo un ostacolo da resistere a lungo. Nè a lungo resisterà quello che paresse venire dalla collocazione del *scilicet*, quando specialmente, come mi sono indotto a far io, si scriva *cuiuscunquemodi* unito.

[7]) Il Torri (= Frat.[b], Giul.) si allontanò dal *dicemus*, parendogli che « la sintassi di tutto il periodo » volesse, « non un futuro, ma sì un presente », e facendosi

linquentes [1]), dicimus vulgarium poematum unum esse suppremum, quod per superexcellentiam cantionem vocamus; quod autem suppremum quid sit cantio, in tertio huius libri capitulo est probatum. Et quoniam quod diffinitum est pluribus [2]) generale videtur [3]), resumentes [4]) diffinitum iam generale vocabulum, per quasdam differentias solum quod petimus distinguamus [5]). 7. Dicimus ergo quod cantio [6]), in quantum per superexcellentiam dicitur [7]), ut et nos querimus, est equalium stantiarum sine responsorio ad unam sententiam tragica coniugatio, ut nos ostendimus cum dicimus [8]), *Donne, che avete*

1. G *liquentes*, [*l͞iquentes*]. T *super excellentiam*; G *super excelentiam*, [con gancio rannodatore]. 3. G T *aut*; [G *aūt*]. T *tercio*. 5. G T *resumente*. 7. T *distingamus*. [Dopo *cantio* G vuole inserire *prout nos querimus*. Cfr. l. 8]. 8. G *per excelentiam*, supplito *super* nello spazio interlineare di lettera più piccola. G *dicimus*. G *et inos*; [e le parole *ut et inos querimus* sono espunte]. 8-9. Nell' *eq̄lium stantiarum* — con *-rum* in compendio — di G, il *li* è metamorfosi di *u* e ciò che segue è su rasura, non così radicale che non risulti ancora un *uȝ*, cioè *um*, alla fine. Credo che l' amanuense (tutto è affar suo) abbia dovuto rimediare all' aver scritto prima *equarum stantiarum*. T *stanciarum*. 10. sg. In T la sottolineatura rossa s' ha soltanto per *Donne che avete*.

forte anche del *dicemo* del traduttore; noi invece ritorneremo tranquillamente alla lezione dei codici, incolpata a torto.

[1]) Frat.[b] (= Giul.) *liquentes*, rinnovando per caso l' errore di G.

[2]) Non si pensi che qui si celi una magagna, perchè, se si pone col Frat. e col Giul. una virgola dopo *est*, risulta un senso assurdo: quello che aveva cavato da questo passo il Tr. (*ma conciò sia che questo, che è diffinito paja generale a molti*), e che il Corb. s' era dato cura di respingere nettamente facendo che una virgola s' avesse invece dopo *pluribus*. Lode al Torri, non lasciatosi indurre dalla versione e dal Frat. a deviare dalla vecchia e buona strada.

[3]) Alterato dal Frat. (= Giul.) in *videatur*, con offesa alla tradizione ed alla grammatica.

[4]) Ci s' aspetterebbe di veder corretto l' errore dei codici dal Corb., o almeno dal Maffei; e invece il *resumente* sparì solo coll' ed. Pasquali del 1741.

[5]) Per un grosso errore di stampa non segnalato nell' Errata-Corrige, mancano nell' ed. Torri le parole *solum* e *distinguamus*.

[6]) Il mutamento indicato in G — mutamento che ebbe impulso dalla versione — fu mantenuto dal Corb. nella stampa, ed ora soltanto è bandito. Le edd. portarono dunque *prout nos quaerimus* in questo luogo, e non ebbero *ut et nos querimus* dove l' ho io.

[7]) Il *dicimus* di G e delle sue derivazioni fu corretto dal Torri su T, e da indi in poi abbandonato, com' era giusto. Sarà eco del *dicimus* precedente, se pure non ci avesse qualche parte anche il *querimus* che vien dopo. Cfr. p. 164 n. 5.

[8]) Frat. (= Giul.) *diximus*, non solo senza necessità, ma peggio-

*intellecto d'amore.* [1]) Quod [2]) autem dicimus « tragica coniugatio », est [3]) quia cum comice fiat [4]) hec coniugatio cantilenam vocamus per diminutionem: de qua in .iiij. huius

1. sgg. Il periodo *Quod.... intendimus* sta nei codici alla fine del capitolo, dopo *molimur*-rando, dacchè con ciò si obbliga a vedere un perfetto in *ostendimus*, mentre torna meglio che esso sia al presente.

[1]) Il Vat. 3793, *Donne chauete intelletto damore;* e *chauete* o *cauete* anche tutti gli altri codici autorevoli. Quel ch'è più, *chauete* abbiamo più oltre qui stesso concordemente XII, 3, dove il verso è allegato di nuovo. Eppure io mi rassegno al *che avete*, trattandosi in fondo di semplice rappresentazione grafica. Nè si dica che Dante non potè scrivere una volta ad un modo, un'altra ad un altro un verso suo proprio: chè è precisamente l'autore la persona che può più legittimamente prendersi cotali libertà. — XII, 3 abbiamo invece, non altrimenti che qui, *intellecto* in ambedue i manoscritti; e le quattro voci fanno ch'io mi diparta dall'*intelletto* del Tr. e di tutte le edizioni, eccettuata la prima. Con rincrescimento: chè se il *-ct-* è comune ad ottime lezioni della canzone nostra e in primo luogo a quella del codice Chigiano, più della loro vale ai miei occhi l'autorità del Vaticano, che riafferma risolutamente la volontà sua col medesimo vocabolo nella seconda stanza, e con altri vocaboli quante volte n'ha l'occasione. Ma io non posso escludere che a quelli che paiono essere stati i suoi criterii Dante non venisse mai meno, neppure quando, scrivendo un'opera latina, era più esposto a cedere a tendenze etimologiche. E non devo dimenticare che appunto per semplice ragione etimologica egli è arrivato nel capitolo antecedente, § 6, ad attribuire all'*h* di *honore* un valore fonetico.

[2]) Tolgo il periodo che qui principia dal luogo in cui lo portano i mss. e rimase indisturbato fino ad ora. Così mi par volere la concatenazione naturale del pensiero; e mi dà animo al mutamento l'occorrere più oltre nel cap. XII un fatto analogo, in condizioni tali, e con tali indizi, da non dar campo al dubbio. V. la nota relativa (alla fine del § 7), dove si troveranno esposte considerazioni applicabili in non piccola parte anche al caso attuale, che dovrebbe pur esso essersi originato da una giunta fatta da Dante al suo dettato.

[3]) Il Corb., spinto dal Tr., interpunse malamente, *Quod autem dicimus, Tragica coniugatio est: quia* ecc.; e questa interpunzione, od una somigliantissima, a cui s'accompagnava un pervertimento del senso, fu sanata soltanto dal Boehmer (*Jahrb.*), grazie al quale si mise sulla buona strada il Giul., solo facendo al Tr. un onore più che immeritato. Donde l'impulso primo all'errore, si vede bene: dal nominativo *coniugatio*, che su di noi invece non esercita azione nessuna (V. p. 7 n. 1).

[4]) Giul. *fiet.*

tractare intendimus. 8. Et sic patet quid [1]) cantio sit, et prout accipitur generaliter, et prout per superexcellentiam vocamus eam. Satis etiam [2]) patere videtur, quid intelligimus cum cantionem vocamus; et per consequens quid [3]) sit ille fascis quem ligare molimur. [4]) 5

### IX. *Ponit que sint partes in cantione* [5]), *et quod stantia in cantione principalior pars sit* [6]).

1. Quia, ut dictum est, cantio est coniugatio stantiarum, ignorato quid sit stantia, necesse est cantionem ignorare; nam ex diffinientium cognitione diffiniti resultat cognitio; et ideo 10 consequenter de stantia est agendum, ut scilicet vestigemus [7])

1. Non è escluso qualche po' di dubbio che ciò che s' ha in T sia *cancio*. 2. G *super excelentiam* (la divisione anche in T). 5. V. p. 168 l. 1 sgg. 6. G T *sint principales in*. 9. T *stancia*. 10. T *resultatat*.

[1]) Nella ristampa fraticelliana del 1861, e nelle successive, *quod*.

[2]) Invece di *etiam* desidererei una congiunzione consecutiva, giacchè di una vera aggiunta a ciò che è detto nel periodo antecedente non vedo troppo che si possa parlare. Il compendio da cui *etiam* è tuttora rappresentato in T (compendio di *et* con segno sopra) avrebbe mai preso il posto di quello di *igitur* od *ergo*? In tal caso questo periodo costituirebbe il paragrafo finale.

[3]) Cfr. p. 163 n. 4. Certo il *quid* antecedente potè agire sopra un trascrittore; e non par dubbio che la tendenza, per parte di gente poco imbevuta di classicismo, dovess' esser piuttosto a mutare *qui* in *quid* anzichè *quid* in *qui*. Ma nulla vieta a *quid* di essere genuinamente dantesco.

[4]) V. pag. 168 n. 2.

[5]) Il Corb. *Ponit quæ sint principales in Cantione partes;* e all' intitolazione così completata il Frat. (= Torri, Giul.) tolse il *Ponit*. Ma per me una collocazione siffatta del *partes* non ha verosimiglianza alcuna; e ritengo invece che questo vocabolo vada surrogato al *principales* dei mss., in quanto, per suggestione del successivo *principalior*, sia stato sciolto falsamente un compendio. Con ciò si rende un servigio, non immeritato stavolta, al fabbricatore delle rubriche; dacchè il *principales* non è che d' ingombro. Preferibile dunque di sicuro questa ipotesi all' altra, che la somiglianza delle rappresentazioni abbreviate abbia fatto smarrire *partes* accanto a *principales*.

[6]) Il Corb. *est*, rimasto finora.

[7]) Il Giul., sulla fede di V, di cui il Torri riferiva in nota la lezione, *investigemus*.

quid ipsa sit, et quid per eam intelligere volumus. **2.** Et circa hoc sciendum est quod hoc vocabulum per solius artis respectum inventum est, videlicet ut in quo tota cantionis ars esset contenta, illud diceretur stantia — hoc est mansio
5 capax, sive[1]) receptaculum — totius artis. Nam, quemadmodum cantio est gremium totius sententie, sic stantia totam artem ingremiat; nec licet aliquid artis sequentibus arrogare, sed solam artem antecedentis induere[2]). Per quod patet quod ipsa de qua loquimur erit conterminatio[3]), sive compages,
10 omnium eorum que cantio sumit ab arte; quibus divaricatis[4]), quam querimus descriptio innotescet[5]). **3.** Tota igitur ars cantionis circa tria videtur consistere: primo, circa[6]) cantus divisionem; secundo, circa partium habitudinem; tertio, circa

5. T *nam ḡdaȝ* (G *ḡad'm*). 6. T *tocius*. 9. G T *conteminatio*; [G *conterminatio*]. 10. G *sūmit*. 12. T *c̄c*, [**circa*], mentre nei due casi della linea seguente c'è il diritto di veder *c̄c*. G T *primo cantus*; [e G supplisce, con un richiamo frammezzo, **circa*]. 13. T *tercio*.

[1]) Le stampe *vel*, per colpa dell'ed. principe.

[2]) V. p. 132 n. 3.

[3]) Questa correzione ebbe ad essere suggerita al Corb. dal trissiniano *sarà un termine;* ma si offre nell'ordine materiale così spontanea, che fu introdotta indipendentemente anche in V. A chi rifletta, fa sulle prime arricciare il naso: o cos'hanno che vedere insieme *conterminatio* e *compages?* Però io ero andato cercando altra cosa; e m'ero fermato a *contaminatio*, fondandomi sul *contaminari* che s'ha nel passo arcinotissimo dell'*Andria* di Terenzio (Prol., v. 16) e sull'interpretazione che anche il medioevo si trovava a leggerne nel commento di Donato: *contaminari non decere fabulas, idest, ex multis unam non decere facere.* Ma riusciva ostico l'ammettere che il vocabolo si fosse voluto usare da Dante in un senso così diverso dall'abituale; e, ripensando, mi son persuaso che è da stare al *conterminatio.* Il quale in realtà par permettere, non una, ma due interpretazioni che si confanno al senso: quella in sè più corretta di « delimitazione », « inchiusione, per via di tracciamento completo di confini », e un'altra, preferita da *compages*, a cui sembra aprire la via il trovare nei lessicografi medievali (Uguccione, Giovanni da Genova) *contermino -as, simul terminare, vel coniungere.*

[4]) Di un suo *devaricatis* il Giul. si ravvide nelle correzioni finali (p. 444).

[5]) Non sarà forse di proposito che il Corb. stampò *innotescit* (Tr. *sarà manifesto*). Comunque, il presente rimase.

[6]) Ebbe piena ragione il Corb. di aggiungere, come nel ms. nella stampa, questa parola. Perchè

numerum carminum et sillabarum. 4. De rithimo vero mentionem non facimus, quia de propria cantionis arte non est. Licet enim in qualibet stantia rithimos innovare et eosdem reiterare ad libitum; quod, si de propria cantionis arte rithimus esset, minime liceret: quod dictum est.[1]) Si quid autem 5 rithimi servare interest huius quod est ars, illud[2]) compren-

1 sgg. [Accanto all' ultima parte del capitolo, con una grappa che abbraccia da *de rithimo* in poi, T reca, N̄. — cioè *Nota — de rithmo quod non est de arte cantionis.*]. 1-2. Le prime tre aste di ciò che dev' esser *mentionem*, non comporrebbero in T una vera *m*. 3. T *stancia*. 4. T *quod sit*, con sbarratura, non so bene a chi attribuibile, del *t*. 4-5. T *rethimus*. 5. A *liceret* segue in T un punto, [e fu in G soggiunta una virgola]. 6. T *ars. illud;* [G *artis*, con richiamo fra *ars* e *illud*, sottolineati entrambi]. 6 sg. T *comprehenditur*.

l'omissione potesse in qualche modo ammettersi, bisognerebbe che si ripetesse anche dinanzi agli altri due accusativi che seguono con *secundo* e con *tertio*.

[1]) L' interpunzione è andata qui soggetta a varietà, che non starò a riferir per minuto, anche perchè non ne son sempre chiare le intenzioni. Tipica, di fronte a quella adottata da me, la corbinelliana della stampa (cfr. invece l'apparato): nessun segno fra *quod* e *si*, nessuno fra *liceret* e *quod*. *Quod dictum est* vien dunque ad essere soggetto di *liceret;* e anch' io sarei contento di poter lasciare che fosse; giacchè, staccandolo risolutamente, come, d'accordo con T, l'ho staccato io con due punti e come l'ha staccato il Torri con un punto e virgola, si viene a far commettere a Dante una inesattezza, in quanto non è proprio stato detto ciò che come tale si indíca, bensì è solo stato posto il principio (§ 2) da cui si deduce. Però, a rigore, si desidererebbe un *iuxta*, che io non mi sento di aggiungere. E tuttavia me la sento ancor meno di accostarmi al Corb.; sembrandomi affatto impossibile che si sia voluto designare con *quod dictum est* ciò che è espresso nella prima parte di questo medesimo periodo. Accortamente il Tr. tradusse come se le parole incriminabili non esistessero.

[2]) Conformemente ai propositi che risultan da G, il Corb. stampò *artis* e in pari tempo tralasciò *illud;* ed *artis* senza *illud* portarono poi le edd. tutte. Che la soppressione del pronome costituisca un arbitrio inammissibile, è troppo evidente; ma anche la sostituzione del genitivo al nominativo non giova proprio a nulla, quando, come affermò doversi fare il Boehmer (*Ueber* ecc., p. 26–27), secondato dal Giul., l' *huius quod est* e il sostantivo in questione si riferiscano ad *interest*, togliendo la virgola separatrice che sempre ci s' era avuta frammezzo. E che il modo di vedere del Boehmer sia il vero, può dirsi indubitato, una volta ristabilito l'*illud*, di cui l'altra maniera di collegar le parole (Tr. *E se pure accade qualche cosa de le rime servare, l'arte di questo ivi si contiene...*) dovette indurre il Corb. a sbarazzarsi. E si cfr. anche l' interpunzione di T.

ditur ibi cum dicimus « partium habitudinem » [1]). 5. Quare sic [2]) colligere possimus [3]) ex predictis diffinientes, et dicere, stantiam esse sub certo cantu et habitudine, limitatam [4]) carminum et sillabarum compagem.

5 X. *Ostendit quid sit stantia* [5]), *et quod stantia* [6]) *variatur pluribus modis in cantione.*

1. Scientes quia rationale animal homo est, et quia [7]) sensibilis anima, et corpus est animal, et ignorantes de hac anima, quid ea sit, vel de ipso corpore, perfectam hominis
10 cognitionem habere non possumus; quia cognitionis perfectio uniuscuiusque terminatur ad ultima elementa, sicut Magister

1. [G *dicemus*]. 2. T *possumus*. 3. G *habitudinē*. G T *limitata*. [fatto seguire in G da una virgola]. 5. T *stancia* ambedue le volte. 8. G T *sensibil'*. 11 sg. [*magister sapientum* è sottolineato in G, e in margine s' ha *D.*, che riferiremo all' *Inferno*, IV, 131].

[1]) Non pago della sostituzione di *dicemus* a *dicimus* (V. l' apparato), prodotta per rimbalzo dall' erronea interpretazione del Tr., *quandω diremω de la habitudine de le parti*, il Corb., logico, se si vuole, sostituì nella stampa anche *comprendetur* a *comprenditur*; e i due futuri non furon più sbalzati di sella (*comprehendetur* Maffei e posteriori). Curioso che l' accusativo *habitudinem* non valesse ad aprirgli gli occhi; e curioso del pari che nè lui, nè altri, non abbiano scritto, come sarebbe stato naturale, *de partium habitudine*.

[2]) Le edd. *hic*, per una mera sbadataggine, forse, del Corb.

[3]) E qui le stampe *possumus*, a cui di certo T non mi piega.

[4]) Il Tr. *sωttω una cεrta habitudine limitata;* donde la virgola in G, mantenuta nell'ed., dove *habitudinem* fu corretto in *habitudine*. Ma in pari tempo si stampò *limitatam:* il che, in condizioni siffatte, parrebb' essere avvenuto per semplice distrazione. Distrazione felice, in quanto non ci fu poi bisogno se non di scrivere al suo posto la virgola, il che fu fatto dal Frat., perchè riuscisse corretto debitamente un errore, altrettanto grave quanto sicuro, dei mss. Dubbio l' intendimento dell' ed. Maffei e delle sue emanazioni, nelle quali la virgola sta dopo *carminum*.

[5]) Frat.[a] e posteriori, *Quid sit cantus Stantiae* (Tr. *Del cantω de le stanzie*).

[6]) Il solo Torri, *et quòd haec.*

[7]) Le edd., in cambio di *quia.... quia*, hanno *quod.... quod;* nè certo, da parte del Corb., per falsa lettura dell' abbreviazione portata dai codici, bensì per poca conoscenza del latino medievale. E bastava anche rammentare quello della *Volgata*.

Sapientum in principio Physicorum testatur. Igitur ad habendam cantionis cognitionem, quam inhiamus, nunc diffinientia suum diffiniens sub compendio ventilemus; et primo de cantu [1]), deinde de habitudine, et postmodum de carminibus et sillabis percontemur. 2. Dicimus ergo quod omnis stantia ad quandam odam recipiendam armonizata est; sed in modis [2]) diversificari [3]) videntur [4]); quia, quedam sunt sub una oda continua usque ad ultimum progressive, hoc est sine iteratione modulationis cuiusquam et sine diesi [5]); et diesim dicimus deductionem vergentem de una oda in aliam; (hanc voltam vocamus, cum vulgus alloquimur); et huiusmodi

2. T *iniamus.* 2-3. T *diffiniencia.* 4. T *p'l moūs* (G *postmod'*). 5. G T *perçtemur.* 6. T *stancia.* Dopo *recipiē*, che cade in fin di linea, s'ha in G una rasura originaria, dove parrebb'esserci stato *nd'*. 7. G T *mod'*. T *uur̄* (G *unr̄*). 8. G T *siue.* 9. G T *diesini*, invece di *diesim.* 10. sgg. [Accanto al brano in cui si discorre di *diesis* e *volta*, con una grappa marginale, T '*Volta*]. 11. G T *aloquimur.*

[1]) Il Giul., affatto inutilmente, *de cantu Stantiæ.*

[2]) Le edd. *modo.*

[3]) Il Corb. stampò *diuersari;* e neppure il Torri e il Frat.[b] se ne scostarono, sebbene il primo sapesse cosa si leggeva in T. Bensì *diversificari* il Giul.

[4]) Maffei e posteriori *videtur.*

[5]) Al *diesis*, che occorre ben sette volte in questo capitolo, e che i codici danno qui sempre, o in forma netta, o con sbagli trasparentissimi, il Torri surrogò dappertutto *dieresis*, « voce venuta dal greco, la quale appunto vale quanto *divisione*, come ottimamente disse il traduttore ». Non so s'egli immaginasse *dieresis* da sè stesso: bisogno non ce n'era, dacchè *dieresim* portavano poi edd. e mss. XII, 10, e XIII, 4. (V. anche la sua nota *o* a p. 139). Lui seguì il Frat.[b]; e non se ne discostò nel testo neppure il Giul., sebbene poi commentando – in modo, per verità, molto spropositato — si decidesse a leggere *diesi*, *diesim*, nei primi due casi soltanto (V. anche p. 444). Del suo essersi un poco ravveduto fu causa il Boehmer, il quale (*Ueber* ecc., p. 27 n. 3) aveva messo in campo contro *dieresis* la rispondenza della definizione dantesca con un passo d'Isidoro, *Etym.*, III, 20, 6: *diesis est spatia quaedam et deductiones modulandi atque vergendi* (oppure *modulandi*, *vergentes*) *de uno in alterum sonum.* Che dicendo così s'intenda qualcosa di assai diverso da ciò che deve ben essere nella mente di Dante, non scema efficacia al riscontro. Tuttavia, qual riprova, gioverà avvertire come, tanto in Uguccione quanto in Giovanni da Genova, *dieresis* non abbia che il senso grammaticale ben noto. Solo in Papia al *Dieresis*, *discissio sillabe unius in duas*, procede un *Diereses*, *sectiones*, che anche per via del plurale pesa

stantie [1]) usus est fere in omnibus cantionibus suis Arnaldus Danielis [2]), et nos eum secuti sumus cum diximus, *Al poco giorno e al gran cerchio d' ombra.* [3]) 3. Quedam vero sunt diesim patientes; et diesis esse non potest, secundum quod eam

1. T *stancie.* G *ferre*, [*f. fere*]. 2. T *pocco.* 3. G T *iorno.* ꝛ *al gram* (e qui un altro punto in T) *ciercho.* Le parole ꝛ *al gram* mancano in T della sottolineatura. G *d'obra*, ossia *deobra* (T *dōbra*). 3-4. G *desim*, con un *i* aggiunto sopra tra il *d* e l' *e*; T, non so bene se *desim*, o *desini.* 4. T *pacientes.*

ben poco sulla bilancia. Del resto Papia conosce ottimamente — nel suo vero senso — anche il vocabolo *diesis*, sul quale anzi insiste con particolare pertinacia, e che definisce anzitutto colle parole d' Isidoro, salvo il non riferirle intere, nei testi almeno che io conosco.

[1]) Corb. ecc. *stantia;* e si capisce; come si capisce che il Giul. ripigliasse questa lezione, dopo che il Torri, seguito dal Frat.[b], aveva scritto *Stantiae.* Bensì riesce mal comprensibile che il Torri, prendendo il genitivo da V, dicesse l'altra lezione « contro sintassi ». Quanto a noi, non ci riterranno dall' accomodarci qui al genitivo nè i passi dove *uti* è costruito coll' abl., nè quelli dove regge l' acc.

[2]) Il Giul., più coerente degli altri, *Daniel.* V. p. 149, n. 2.

[3]) *Iorno* — cosa singolare di certo — abbiam poi di nuovo XIII, 2, dove di questo verso riappariscono le prime parole; eppure non saprei come non scrivere *giorno*, col Tr., con tutti gli editori (tutti, beninteso, anche *gran*), coi codici che ci hanno serbato la sestina dantesca. *Iorno* qual meridionalismo non può ammettersi di certo; e immaginare che Dante volesse qui camminar sull' orme del provenzale anche nella grafia, poichè vi camminava altrimenti, sarebbe cosa fuori d' ogni probabilità; o perchè in questo particolare soltanto? — Un altro dubbio, inconcludentissimo per buona sorte, cade sulla congiunzione copulativa, a cui il Corb. ed alcuni editori (Zatta 1758, 1760...) mantennero o resero l' aspetto ambiguo di sigla; che il Maffei, come già il Tr., scrisse *et* (= Pasquali 1741, Torri); che il Frat. (= Giul.) convertì in *ed.* E a quest' ultimo partito m' atterrei ancor io, se non fosse che dei cinque codici più autorevoli che ci danno la poesia uno ha il compendio, un altro *et*, e i tre rimanenti *e;* sicchè adottando l' *ed* metterei precisamente ciò a cui perlomeno i trascrittori erano meno portati. — Più consistente il problema riguardante il *cerchio. Cerchio* scrivono due di questi medesimi codici citati or ora, *cierchio* altri due; ma il quinto (Magl. VI. 143, f. 22[a]), ha *ciercho*, non meno di G e T. Nondimeno il fatto che nella *Divina Commedia*, dovunque la rima permette di assodare le cose, è la forma *cerchio* che abbiamo, e non l'altra *cerco* (cfr. anche quattro *cerchia*), mi dissuade dall' attribuire a questa convenienza un valore preponderante, e dall' aggiungermi così al Corb., che, solo tra gli editori, mantenne il *ciercho.* — Lode al cielo che, se il Tr. scrisse *l' ombra*, qui non c'è luogo a questione!

appellamus, nisi reiteratio unius ode fiat, vel ante diesim, vel post, vel undique [1]). Si ante diesim repetitio fiat, stantias [2]) dicimus habere pedes; et duos habere decet, licet quandoque tres fiant: rarissime tamen. Si repetitio fiat post diesim, tunc dicimus stantiam habere versus. Si ante non fiat repetitio, stantiam dicimus habere frontem; si post non fiat, dicimus habere sirma [3]), sive caudam. 4. Vide igitur, lector, quanta licentia data sit cantiones poetantibus, et considera cuius rei causa tam largum arbitrium sibi usus asciverit; et si recto calle ratio te direxerit, videbis auctoritatis [4]) dignitate sola, quod dicimus esse concessum. 5. Satis

1. T parrebbe portare *uui'*. G *diesini* (nelle linee 2 e 4-5 ambedue i mss., non ambiguamente, *diesiȝ*); ed è per via di un ritocco, forse ben tardo, che le ultime tre aste si trovano in T comporre un' *m*. 4. G *sireppctitio*, [con inserzione di un' asticella disgiuntiva dopo il *si*]; T *sire peticio*. 5. T *stanciam*. 6. T *repeticio stanciam*. 7. G T *sirima*. 8-9. [Accanto alla linea *poetantibus.... arbitrium* s' ha in G **B. colorato*]. 10. G *cale*, [**f. calle*]. Salvo la prima lettera, *direxerit* è in G su rasura, ma della mano originaria. Sull' *i* un segno ondulato più pallido del resto, che si crederebbe residuo della scrittura antecedente, se la forma insolita non spingesse a crederlo aggiunta. Sarà da vederci il rappresentante di un' *r*. 10-11. G T *auctis*.

[1]) Il Witte, seguito dal Frat.[b] e dal Giul., senza bisogno *utrimque*.

[2]) Frat. (= Giul.) *stantiam*, ch'io non mi lascio certo imporre dall'aversi sotto così.

[3]) Se qui i due codici portano *sirima*, cotale scrittura non si ripete poi più, ed io non saprei trovarle finora altro suffragio all'infuori di quello che le paresse venire dall'analogia di *rithimus*. Fece dunque bene il Torri ad abbandonarla, quantunque abbia creduto erroneamente di potersi richiamare all'autorità di T, ed abbia sbagliato affermando che *sirima*, non altrimenti che qui, avessero «in seguito... tutte l'edizioni». Solo il Frat.[a] aveva esteso - col Tr. - l'*i* agli altri tre passi (XI, 2 e 4), dando ivi alla prima sillaba del vocabolo un *y*, rimasto poi sempre (*syrma* dovunque Frat.[b], Giul.). Meraviglierà il sentire che titubai per un certo tempo, se non fosse da scrivere *sirina:* sproposito quanto si vuole, ma sproposito che pare aver propriamente per sè Giovanni da Genova. E a *sirina* portava l'etimologia, a cui egli crede, da *siren*, che aveva a significar *tractus*. Siccome nondimeno questa etimologia Giovanni la prende da Uguccione, al quale essa non vieta di attenersi (ho riscontrato più mss.) a *sirma*, e nei due codici nostri, su quattro luoghi, *sirina* è dato una sol volta, se pure, dal solo T (*sirinate*, XI, 2), ne viene che ciò che si farebbe a malincuore sia anche sconsigliato dalla ragione.

[4]) *auctoritatis*, come intese il Tr. e s'è stampato sempre (propr. Corb. *autoritatis*), è certo la soluzione più legittima del compendio portato dai codici. Se fosse legit-

hinc innotescere potest, quomodo cantionis ars circa cantus divisionem consistat [1]); et ideo ad habitudinem procedamus.

## XI. *De numero pedum et sillabarum, et de distinctione carminum ponendorum in dictamine.* [2])

5 1. Videtur nobis hec quam habitudinem dicimus maxima pars eius quod artis [3]) est; hec etenim [4]) circa cantus divisionem [5]) atque contextum carminum et rithimorum re-

1. Il segno sull'*o* che dà al *quo* di T il valore di *quomodo* è di provenienza sospetta. 3. G *silabarum*. T *distictione*, G *distictictione*. 5. T *Vrdetur*. 6. G T *h' ē eīʒ*, cioe *hec* (o *hoc*) *est enim*. Non oserei assicurare che T abbia correttamente *ēē*, e non *ēe*; G *circha*.

tima del pari la lezione, dubitai a lungo; ma ho finito per piegarmi a credere che sia.

[1]) Il Giul. — credo bene per semplice error di stampa — *constat*.

[2]) Fra tante intitolazioni che mal rispondono al contenuto, questa è delle peggio, e non iscrocca di certo la riprovazione del *Prompt*, *G. D.*, I, 56. Ben poco si dice (§ 5), e si poteva dire, *de numero pedum*, di cui s'era già toccato nel capitolo antecedente (§ 3); quanto alla *distinctio carminum ponendorum in dictamine*, se ne discorrerà nel capitolo che vien poi. Ma l'impossibilità stessa di trovare una testa a cui questo cappello s'adatti, indica che esso dev'esser lasciato dove sta; e noi ve lo lasceremo, senza rabberciarlo in nessun modo. Bensì operò ragionevolmente il Tr. sostituendo nella versione, *De la habitudine de le parti de la stanzia*. Irragionevolmente per contro il Frat., invece di attenersi con risolutezza — che si sarebbe capito assai bene – a questa scorta, si limitò a togliere di qui un *De habitudine stantiae* da premettere a ciò che portava la tradizione del testo, componendo così un curioso pasticcio, piaciuto nondimeno al Torri, e però inghiottito da lui, come poi dal Giul.

[3]) Non si creda che l'aver restituito *ars* in un passo non lontano, IX, 4 (V. p. 172 n. 2), col quale il Boehmer paragonò a buon diritto questo nostro, deva inclinarci a mettere *ars* qui pure. *Hoc quod est ars*, *hoc* o *id quod est artis*, sono forme ugualmente in uso, con valore sostanzialmente somigliantissimo, nel linguaggio filosofico, come mi accerta il collega Tocco. E sono entrambe di provenienza aristotelica.

[4]) Le stampe *enim*. La lettura mia dà ragione di ciò che abbiamo ne' mss., in quanto l'ē sarà compendio di un *est* disteso subentrato a *et*, oppure di un *et* creduto errore per *est*.

[5]) Tra molte cose strampalate, il Prompt, *G. D.*, I, 54, si meraviglia non senza ragione di questa

lationem consistit; quapropter diligentissime videtur esse tractanda. 2. Incipientes igitur [1]) dicimus quod frons cum versibus, pedes cum cauda vel sirmate, nec non pedes cum versibus, [2]) in stantia se habere diversimode possunt. 3. Nam quandoque frons versus excedit in sillabis et carminibus, [3]) 5 vel excedere potest; et dicimus « potest », quoniam habitudinem hanc adhuc non vidimus. Quandoque in carminibus excedere et in sillabis superari potest; ut si frons esset pen-

1. T *dilligentissime*. 3. T piuttosto *sirinate* che *sirmate*. 4. Dopo *uersibus* s'era scritto in T un *pedes* (V. il *uersibus pedes* antecedente), cui si dette di frego. G *instantia*, [che noto solo per avvertire essersi introdotta un' asta disgiungitrice]; T *ĩstancia*. 5. G *silabis*. 8. T *ũ si*.

frase: « E come va che nei capitoli 9 e 10 si considerava l'abitudine come cosa separata dal canto, e qui si pretende che comprenda il canto? » Si è quindi portati a chiedersi, se, invece di *cantus*, che potrebb' essere una falsa correzione suggerita dal *cantus divisionem* alla fine del c. X e alla metà (§ 3) del IX, non fosse mai da scrivere *stantiæ*, ossia il vocabolo di cui anche il Tr. ebbe a servirsi nell' intitolazione sua. Siccome peraltro la divisione della stanza in quanto testo poetico non è che un'anticipazione o un riflesso della struttura della melodia (anticipazione, se la melodia non è ancora composta, riflesso, se si prende a prestito d'altronde), c' è ampio luogo a ritenere che il *cantus* si deva proprio a Dante. E più s'è indotti a pensarlo, considerando appunto che con *divisio* è sempre *cantus* che noi abbiamo.

[1]) Le edd. *ergo*, per un abbaglio del Corb. nello scioglimento del compendio.

[2]) Nella stampa del Corb. si saltò sbadamente da un *cum versibus* all'altro, omettendo le parole *pedes cum cauda vel sirmate nec non pedes cum versibus*. Della lacuna s'accorse il Frat.[a] per via della versione; e, guidato da questa, supplì *et pedes cum Syrimate sive cauda, et quidem pedes cum versibus:* dove, per verità, è curioso l'*et quidem* per ciò che il Tr. aveva reso a dovere *e parimente*. Accolse il supplemento il Torri, modificandolo coll'aiuto di T, letto in un punto a sproposito; e scrisse *et pedes cum caudâ, idest syrmate, nec non pedes cum versibus*. È da credere che nelle edd. posteriori gli si sarebbe dato ascolto; ma avendo egli parlato in modo che la derivazione dei ritocchi da T, nonchè essere affermata, pareva esclusa, ciò non avvenne; e il Frat.[b] (= Giul.) si mantenne fedele a sè stesso, salvo l'adozione della grafia *syrmate*.

[3]) Il Giul., dopo aver qui serbato al testo la forma tradizionale, volle poi, seguendo il Boehmer, sostituire *et non in carminibus* (p. 184 e 444). Di questa correzione si parla più oltre, p. 179 n. 1.

tametra et quilibet versus esset [1]) dimeter[2]), et [3]) metra frontis eptasillaba et versus endecasillaba essent. Quandoque versus frontem superant sillabis et carminibus, ut in illa quam diximus [4]), *Traggemi* [5]) *de la* [6]) *mente Amor la stiva.* Fuit hec te-
5 trametra frons, tribus endecasillabis et uno eptasillabo contexta [7]); non etenim potuit in pedes dividi, cum equalitas carminum et sillabarum requiratur in pedibus inter se, et etiam in versibus inter se. Et quemadmodum dicimus de fronte, et de versibus posset dici; possent etenim versus su-
10 perare frontem carminibus, et sillabis superari; ut si quilibet versus esset trimeter, et eptasillaba metra, et frons esset pentametra, duobus endecasillabis et tribus eptasillabis con-

1. G T *uersus ē.* G *d'imet'*, T *d'imet*ⁱ. [In G sopra al *d'i-* si scrisse *i*, senza espungere nulla]. 2. G *ēptasillaba*, [*epta-*]; T *empta sillaba.* G *ëet*, T *eēt:* ambedue compendi che valgono *esset.* 4. G T *dicimus;* [T *diximus*]. G T *tragemi.* 5. T *ēpta sillabo.* 8 sgg. T *de fronte / et de uersibus possent. et enim uersus frontem supater t'meter* [espunto, non so da chi, e sbarrato il *t'*] *et ēpta sillaba metra / et frons esset pentametra duobus ēpdecasillabis / et tribus eptasillabis. contexta;* [e in margine un frego, per designare il guasto]. G *de fronte et deuersibus possent et enim uersus frontem superatermete3 et ēptasillaba metra et frons esset pentametra duobus endecasillabis et tribus eptasillabis contexta;* [e qui son puntoggiate al di sotto le parole *de fronte....* fino a *metra*, e s'ha la nota '*Videtur sic corrigendum. uersus superare carminibus et sillabis frontem; sic dici potest, frontem in his duobus posse superare uersus; sicut quando Versus esset duobus eptasillabis metris*].

[1]) L'*est* dato dai mss. potrebbe stare in qualche modo, se non seguisse poi ancora *essent.* Così, no di sicuro. Però non è irragionevole che il Corb. lo sopprimesse per sè e per tutta la progenie. Ma più ragionevole sarà il vederci la deformazione di un *esset.* Che di questo *esset* non si senta bisogno, non importa nulla. Si cfr. la ripetizione di *est* II, VI, 2, VIII, 3 (V. p. 144 n. 2, 164 n. 2).

[2]) Il Giul. dice nel commento che a questo *et* « conviene si sostituisca *aut* »; il che è solo un effetto del non aver capito.

[3]) Un *diameter* dell'ed. del 1741 infettò ancora le prime due del Frat.

[4]) La correzione del Tr. (V. l'apparato), passando per la versione (*dicemmo*), riapparve nel Corb. e mise per tal modo salde radici. E di certo (cfr. VIII, 7, p. 167 n. 8) il perfetto è richiesto qui dal *fecit* e dal *potuit* che tengono dietro.

[5]) Il doppio *g* solo nel Frat, Torri, Giul.; *Tragemi*, cogli altri, anche il Tr. Ma non è lecito imputare una grafia cosiffatta a chi di certo non avrebbe mai scritto *trage.* E si veda *Parad.*, V, 125. Quanto al *Tragemi* mantenuto I, XII, 5, non fa qui alcuna forza.

[6]) Frat. (=Torri, Giul.) *della.*

[7]) Il Prompt, che crede di trovarsi qui in cospetto di una grande interpolazione, nota che, stando al testo, « l'esempio si dichiara in modo imperfetto e inconsistente », perchè « Si dice quale sarebbe il numero dei versi e delle sillabe

texta.[1]) 4. Quandoque vero pedes caudam superant carminibus et sillabis, ut in illa quam diximus, *Amor che movi tua*

2. G *muoui*. [Al *mo-* di T fu sovrapposto un *u*, ora appena discernibile].

della fronte; ma non si spiega quante fossero le sillabe nè quanti fossero i versi dei versetti » (*G. D.*, I, 327). Avverto, ad evitare che il passo sia sospettato ingiustamente anche da qualche lettore, che Dante specifica la struttura della Fronte solo per mettere in sodo che si tratta di vera Fronte, nonostante che i versi sian quattro. Però non c'era bisogno nessuno di dar ragguagli sulle Volte.

[1]) Questo periodo, deplorevolmente mutilo nei mss., ebbe la disgrazia di trovare nel Tr. e nel Corb. dei rattoppatori malaccorti. Il Tr. tradusse: *Ma si cωme dicemω, che i vεrsi avanzano di numerω di vεrsi, e di syllabe la frωnte, cωsì si può dire, che la frωnte in tutte due queste cose può avanzare i vεrsi; cωme quandω ciascunω de i vεrsi fωsse di dui vεrsi eptasyllabi, e la frωnte fωsse di cinque vεrsi, cioè di dui εndecasyllabi, ε di tre εptasyllabi cωntεxta.* Su questa versione il Corb. raffazzonò il latino nella maniera indicata marginalmente nel codice; e quella sua racconciatura, accresciuta di un *quilibet* rispondente al *ciascunω*, trasportò nella stampa, dove s'ebbe pertanto: *quemadmodum dicimus versus superare carminibus, et sillabis frontem, sic dici potest frontem in his duobus posse superare versus: sicut quando quilibet versus esset duobus eptasillabis metris, et frons esset pentametra, duobus endecasillabis, et tribus eptasillabis contexta.* E così, con semplici varietà d'interpunzione, si lesse poi sempre, salvo che il Frat.[b] (= Giul.), facendo sua una proposta certo assai ragionevole del Witte, aggiunse *posse* tra *superare* e *carminibus*. Ora, non si badò che a questa maniera non si faceva che ripetere il caso già considerato per il primo; e meno che mai s'avvertì come in cambio venisse ad esserne omesso uno, al quale più sotto si allude come a cosa di cui s'è discorso, là dove abbiamo, *et quemadmodum diximus frontem posse superare carminibus, sillabis superatam, et e converso*... Di ambedue i guai s'avvide bensì il Boehmer (*Ueber* ecc., p. 30, nota), e ad essi volle rimediare inserendo un *non*, seguito da *in*, davanti a *carminibus* nell'enunciazione antecedente della combinazione medesima, vale a dire leggendo, p. 177 1ª 4–5, *nam quandoque frons versus excedit in sillabis et non in carminibus;* e lui secondò tardivamente il Giul. Ma lasciando stare come sia ben più logico che il caso in cui la Fronte è maggiore in ogni cosa sia collocato al principio, tra l'enunciazione e il richiamo non s'avrebbe piena corrispondenza; poichè all'una basterebbe che tra la Fronte e le Volte ci fosse parità nel numero dei versi, mentre l'altro richiede che le Volte ne abbian di più. Nè di certo il Boehmer sarebbe mai ricorso a cotesto suo espediente, se avesse saputo (non pretenderò che lo dovesse chiarire abbastan-

*vertù da cielo.* [1]) Quandoque pedes a sirmate superantur in toto, ut in illa quam diximus, *Donna pietosa e di novella etate.* [2]) Et quemadmodum diximus frontem posse superare carminibus sillabis superatam [3]), et e converso [4]), sic de sirmate

1. G *ūtu*, T *uirtu*. T *dal*. T *sīmate*. 2. T *pietosa et*. Non sottolineato in rosso in nessuno dei due mss., [questo verso ricevette poi una sottolineatura nera in T]. 4. G T *superata;* [G *superari*]. G *ec̄*, T *ec°*. G T *sil;* [G *sic*].

za il Torri, p. 134 n. *f*) con quali mezzi, togliendo, mutando, aggiungendo, senza altra regola che l'arbitrio, si fosse ottenuta più oltre la lezione che portavano le stampe; una lezione che anche sotto il rispetto ritmico dà luogo a censure ben gravi. S'aguzzino gli sguardi su ciò che è scampato alla distruzione nei codici, e si vedrà essere propriamente qui che il caso di cui si notava l'omissione veniva ad essere ricordato. Nè ci vorranno troppi sforzi per arrivare, seguendo fedelmente le tracce dei mss., alla restituzione mia; la quale suppone caduto un *posset dici*, e ne trova l'occasione nel *possent* che tien dietro; immagina più sotto saltata una linea, e ne ha l'indizio nel mostruoso *superater*, che è per me un accozzo delle prime sillabe di *superari* col principio di *t'meter*. Che in T si ripeta poi ancora il *t'meter* completo, vorrà attribuirsi ad una correzione. Rallegriamoci che s'abbia qui a fare con formole, le quali permettono che una intera linea possa essere supplita colla sicurezza, oso dire, di non discostarsi dal testo originario altro che forse in qualche minuzia.

[1]) Cfr. p. 141, dov'è data ragione di *vertù* e *da;* e poichè nella prima allegazione il *movi* ebbe il suffragio di entrambi i mss. (V. p. 140 n. 10), giusto attenercisi anche qui di fronte al dissenso di uno solo di essi. Hanno *virtù* tutte le edd., insieme col Tr.; hanno *muovi* Tr., Corb., Frat., Giul. (*movi* Maffei ecc. e Torri); scrisse *dal*, come il Tr., che l'aveva nel suo codice, il Frat. (= Giul.), mentre nelle edd. precedenti il *da* s'era preservato.

[2]) La congiunzione copulativa è rappresentata per via di sigla nell'ed. principe, come in certi mss. della canzone; tra i quali più d'uno scrive *piatosa*.

[3]) Il Corb. s'era contentato del mutamento di *superata* in *superari;* ma al Frat., seguito dai posteriori, parve di dover premettere una congiunzione copulativa, che per lui fu *et* (*et a syllabis*), e che per un più schifiltoso sarebbe potuta essere *-que* (*syllabisque*). Certo a ragione; ma questa ragionevolezza non è che una prova di più che la correzione da adottare è un'altra.

[4]) L'interpretazione che do al compendio de' codici, invece dell'*e contrario* avutosi finora, non può stavolta, come in un altro caso (p. 108 n. 3), farsi forte di un'attestazione diplomatica; ma quel caso s'aggiunge alla ragione intrinseca della maggior proprietà per determinare il mio giudizio; e sta inoltre il fatto che sotto (§ 6), dove dobbiam proprio avere *e contrario*, esso è rappresentato altrimenti.

dicimus. 5. Pedes quoque versus in numero superant et superantur ab hiis [1]); possunt enim esse in stantia [2]) tres pedes et duo [3]) versus, et tres versus et duo pedes; nec hoc numero limitamur, quin liceat plures et pedes et versus similiter [4]) contexere. [5]) Et quemadmodum de victoria carminum et silla- 5 barum diximus inter alia, nunc etiam inter pedes et versus dicimus: nam eodem modo vinci et vincere possunt. 6. Nec pretermittendum est quod nos e contrario regulatis poetis pedes accipimus; quia illi carmen ex pedibus: nos vero ex carminibus pedem constare dicimus, ut satis evidenter ap- 10 paret. 7. Nec etiam pretermittendum est quin [6]) iterum asseramus pedes ab invicem necessario carminum et sillabarum

1. [Accanto alla linea *di||cimus.... superantur*, s'ha in G **Cat*]. In G, in cambio del *q̇ȝ* attuale, s'era prima scritto *quos*, e invece dell' *in* (propr. *ī*), *etī*, che era unito con *numero*. Su ciò che fu eraso e non riscritto (*ıos*, *e*, *ī*) s'hanno le note lineette ondulate. 2. G *instantia*, [colla stessa sorte indicata per la p. 177 l.ª 4], T *īstancia*. 3. G T *duos* ambedue le volte. G T *nȝ*. 3-4. [Di fianco alla linea *uersus et tres.... limi||tamur*, dove *nȝ hoc* è sottosegnato in nero — forse erroneamente invece di *limitamur* — s'è annotato in G **Cypr. Test*, oppure *Tert*; o col *Test* s'alluderebbe ai *Testimonia*, una appunto delle opere di S. Cipriano, col *Tert*, più probabile, a Tertulliano, citato dal Corb. moltissime volte nelle Annotazioni a stampa]. 4. G *siml'*, T *simul*. 7. G T *uicere*. 8. G *pretermictendum*. G T *eϑīō*. [In T, qual segnalazione del contenuto, **Pes*]. 11. G *pretermittedum*.

[1]) Le edd. *iis*.

[2]) Il Corb. aveva mantenuto alle parole l'ordine dei codici; ma l'ed. Maffei portò *in Stantia esse;* e così si lesse poi sempre.

[3]) Gli editori, all'infuori del Torri, e del Giul. nelle correzioni tarde (p. 444), mantengono, qui e dopo, il ***duos***. Non dirò impossibile che l'accusativo venga da Dante in persona. Piuttosto che di un errore determinato dall'infinito *esse*, dovrebbe in tal caso trattarsi di una sbadataggine prodotta dall'orecchio (***tres pedes***, *versus*, ***tres versus***), dacchè non s' hanno altri esempi della scorrezione, mentre le occasioni non mancano (p. es. più oltre, XIII, 6). Ma sarà più probabile che la colpa sia da attribuire alla genìa dei trascrittori.

[4]) Del *simul*, lezione spiattellata di T e risoluzione legittima del compendio di G, si sono contentati i predecessori miei. M'inganno io ritenendo, che, quando si sia messo avanti *similiter*, così facile a ottenersi seguendo la ragione grafica, nessuno deva più esser disposto a lasciar le cose com'erano?

[5]) Avrebbe gran torto chi s'adombrasse di un certo qual dissenso tra questo luogo e II, x, 3 (p. 175 l. 3-4).

[6]) Per errore materiale, *quia* nella ristampa del Maffei; ed è strano che *quia* mantenesse in tutte le edd. il Frat., nonostante che fra quelle del primo o del secondo gruppo il Torri (= Giul.) avesse avvertito e corretto lo svarione.

equalitem [1]) et habitudinem accipere; quia non aliter cantus repetitio fieri posset. Hoc idem in versibus esse servandum astruimus.

### XII. *Ex quibus carminibus fiant cantiones* [2]), *et de numero sillabarum in carmine* [3]).

5

1. Est etiam, ut superius dictum est, habitudo quedam quam carmina contexendo considerare debemus; et ideo rationem faciamus de illa, repetentes proinde que superius de carminibus diximus. 2. In usu nostro maxime tria carmina frequentandi prerogativam habere videntur [4]): endecasillabum

10

5. T *silabarum*. 7-8. G *rōe*, cioè *ratione*; e sarà bene *ratione* che si volle scrivere anche in T, giacchè, quantunque più estesa, la lineetta che vi si ha sul *roe* ha già abbastanza da fare, perchè possa tener luogo anche di una nasale all'uscita. 9. G *carmi|ina*. 10. G *endecassillabum*; [*ss. gem. come ī r*. Curioso in T un tratto verticale separatore introdotto dopo *endeca* in questo caso e nei due più prossimi, dopo *ēpta* qui accanto].

[1]) Sta bene *equalitatem?* I Piedi non prendono l'uno dall'altro « l'eguaglianza » dei versi e delle sillabe: pigliano la lunghezza degli uni, il numero delle altre, e l'eguaglianza è l'effetto dell'attenersi a cotal norma. Sennonchè il vocabolo *equalitas* si può giustificare con una specie di anticipazione. Ed esso trova sostegno in un passo del capitolo seguente (§ 4), dove, riferendosi per l'appunto al capitolo nostro, Dante dice, *quoniam, ut dictum est, in pedibus atque versibus attenditur equalitas carminum et sillabarum*. Vero che l'argomento si spunta alquanto, se si considera la differenza dell'*accipere* e dell'*attendere*, e si riflette al pericolo che appunto questo riscontro, o piuttosto un altro del nostro capitolo stesso, (p. 178 l. 6–7), abbia suggerito una falsa correzione. E certo, accanto all'*habitudo*, che ha valore più o meno neutrale, stuona l'*equalitas* positivo. E forse che l'*equalitas* non dev'esserci anche nell'*habitudo?* Però vien fatto di domandarsi, se mai fosse invece da leggere *qualitatem:* una domanda alla quale tuttavia s'inclinerebbe maggiormente a dare una risposta affermativa, se il vocabolo, opportuno con *carminum*, non stonasse con *sillabarum*. Chiaro inoltre che il parallelismo degli altri due luoghi dà all'*equalitas* non poca forza.

[2]) Frat. (= Torri, Giul.), per impulso trissiniano, *stantiae*.

[3]) Lo stesso Frat., seguito, ma non spinto, al medesimo modo, *carminibus*.

[4]) « Il Cod. V. *videmur*, forse meglio », dice il Torri, pensando, bisogna ben credere, a *videmus*.

scilicet, eptasillabum, et pentasillabum; que trisillabum ante alia sequi astruximus. [1]) 3. Horum prorsus, cum tragice poetari conamur, endecasillabum propter quandam excellentiam in contextu [2]) vincendi privilegium promeretur. Nam quedam stantia est que solis endecasillabis gaudet esse contexta, ut illa Guidonis de Florentia, *Donna me prega, perch' io voglio dire.* [3]) Et etiam nos dicimus [4]), *Donne ch' avete intellecto*

1. G *.f. et ēptassil'um que trissillabum*, [quest' ultima voce espunta; e, con richiamo dopo *ēptassil'um, *et pentasillabum*]; T *l' ēptasillaū* (molto dubbio che la lineetta sull' *u* sia originaria) *que trisillabum;* [**pentasyllabum*, con richiamo sul *que*]. *ante*, dimenticato nello scrivere in G, vi è soggiunto al di sopra. 3. G *endecassillabum*. 4. G *contextū*, T *contextuȝ*. In T, dopo *vincendi*, un *p̍l* cancellato, in quanto si stava omettendo una sillaba della parola seguente. Ma, cosa curiosa, da un errore si direbbe che si fosse caduti in un altro; dacchè ciò che il codice fa seguire parrebbe *p̊iulegium*. 5. T *stancia*. G *endecassillabis*. 6. T *flōr.*, G *fl'or*. G T *mi*. I due mss. paiono aver *pchio;* ma solo per colpa della sottolineatura rossa, sovrappostasi al taglio del *p*. T *uolglo*. 7. In T, invece del verso *Donne* ecc., sono state sottolineate le parole *et etiam nos dicimus*.

[1]) Per dar posto al pentasillabo, del quale era ben piccolo merito l'aver avvertito la mancanza, il Tr. credette, traducendo (quali le sue intenzioni primitive, da T non si raccapezza), di dover cacciare il trisillabo. Si vede ch'egli non ricorse al confronto del capitolo a cui Dante vuol richiamarsi (II, v); poichè il § 2 gli avrebbe subito fermato la mano. E il confronto gli avrebbe anche messo in chiara luce il senso del *sequi*. Così invece interpretò, ....*lω ɛndecasyllabω, lω ɛptasyllabω, ɛt il pɛntasyllabω, ɛ questi sωpra ljaltri dωversi seguitare affirmiamω*. Su questo sgorbio rifoggiò il testo il Corb., stampando: *Endecassillabum scilicet* (qui l'aver la lezione buona è fortuna, non altro), *et Eptassillabum, et Pentasillabum: quæ ante alia sequenda astruximus*. Nè da cotale lezione nessuno più si dipartì altro che nell'ortografia e in una minuzia di punteggiatura, quantunque il Torri sapesse e parlasse del « *trisyllabum* » portato da tutti e tre i codici. Cfr. PROMPT, p. 34.

[2]) Così corresse primo il Frat. (= Giul.), non ascoltato dal Torri.

[3]) Il cod. Chigiano L. VIII. 305 porta, *Donna mepregha percheo uoglo dire;* e coll'autorità sua e di altri due validi compagni (V. ERCOLE, *Guido Cavalcanti e le sue Rime*, p. 226) accordandosi i nostri codici là dove più sotto (§ 7) recitano il principio del verso (un dissenso a così poca distanza non pare ammissibile), scrivo *me* ancor io, abbandonando il *mi* degli altri editori e del Tr. Che abbia *mi* la turba dei mss. (ARNONE, *Le Rime di Guido Cavalcanti*, p. 3), non fa alcuna meraviglia. E col Chig. — solo, quanto a ciò — avrei del pari scritto volentieri *eo* (cfr. p. 122 n. 1); ma sarebbe stato arbitrio. Tr. *priɛga;* Frat., nella sola 1.ª ed., *voglia*.

[4]) Il bisogno di sostituir *diximus* col Frat. e il Giul., non si può dir che ci sia. *Dicimus* danno i codici a proposito di questa medesima

*d'amore.* [1]) Hoc etiam Yspani usi sunt; et dico Yspanos, [2]) qui poetati sunt in vulgari *oc.* Namericus [3]) de Belnui [4]), *Nuls hom non pot complir adrechamen.* [5]) 4. Quedam est in qua tantum eptasillabum intexitur unum; et hoc esse non potest
5 nisi ubi frons est vel cauda, quoniam, ut dictum est, in pedibus atque versibus attenditur equalitas carminum et sillabarum. Propter quod etiam nec numerus [6]) impar carminum potest esse ubi frons vel cauda non est; sed ubi hee sunt [7]) vel altera sola, pari et impari numero in carminibus licet
10 uti ad libitum. 5. Et sicut quedam stantia est uno solo [8])

2. T piuttosto *oe* (*ce* non credo), che *oc.* T *Nam ericus.* G *belemi*, o *belenu;* T *bel*||*mi*, o *bel*||*nu.* 2-3. [Nel margine di G, di fianco alla linea *Na*||*mericus.... adrectiamen*, una croce con doppia linea trasversale]. 3. Ambedue i codici *hõ pote;* ambedue *adrectiamen;* e il verso manca in T della sottolineatura. 4. G *eptassil'um.* 5. G T *fons;* [G *frons*]. 6. Siccome con *pedibus* termina in T la pagina e il quiderno, s' anticipano nel margine inferiore, come richiamo, le prime parole della pagina e del quiderno successivo, *atque uersibus.* 6-7. [In T, accanto al rigo dove si parla dell' *equalitas carm. et sill.*, '*contra thecam.*]. 7. G T *nȝ.* T *ĩpar.* 8. G dapprima *fõus*, che direi corretto in *fõns* dal trascrittore stesso. [In T fu sbarrato *non est*]. G *hecst'*, T *hec sunt.* Che in entrambi i codici si sia proprio voluto scrivere *hec*, non *hee*, mi par quasi sicuro. 9. G *ĩpari*, T *ĩ pari.* 10. G *sic*, [*sic*]. T *stancia.* 10 sg. [Accanto alla riga che va da *stantia* a *duobus* si ripete in G la croce marginale trovata poco fa].

canzone II, VIII, 7, ed è lezione ivi ben protetta (V. pag. 167 n. 8); e nessuno si sogna di toccare il *dicit* che s'usa parlando di Virgilio in quel capitolo stesso, § 4. Che per solito s'abbia *diximus*, e che in un caso almeno (p. 178 n. 4) sia da correggere in *diximus* un *dicimus* dei mss., non son ragioni che bastino.

[1]) V. p. 168 n. 1. Tr. *che havete*, Frat. e Giul. *che avete.*

[2]) Noto, perchè cosa di rilievo per il senso, che cominciando dal Maffei in questo punto non ci fu virgola alcuna; ossia, vi fu solo nell'ed. Torri, dove le assegnano un valore diverso affatto da quello che è nei miei propositi l'essercene una anche dopo *dico* e il confronto della versione.

[3]) Male, come già altrove (V. p. 149 n. 4, 150 n. 2), le edd. *Hamericus.*

[4]) V. p. 149 n. 5. Qui pure, beninteso, Torri-Nann. (= Frat.[b], Giul.) *Belinoi.* Quanto agli antichi e derivazioni, Tr. *Belmi*, Corb. ecc. *Belemi* (Torri, nel testo, *Bellemi*).

[5]) V. p. 150 n. 1. Le vecchie stampe qui, fedeli a G, *hom pote* e *adrectiamen;* Torri-Nann. e posteriori, naturalmente, come nell'altro luogo. E press'a poco, ma non esattamente, come nell'altro luogo, il Tr., *Nuls bon non pot complir adrettiamen.*

[6]) Giul. *numeris* (err. di st.).

[7]) Il Corb., e dietro a lui tutti quanti, *hæc est;* sproposito grossolano, di cui G ci dà la chiave. La correzione *sunt* è già stata indicata dal Prompt, *Oeuvres latines apocryphes*, p. 69. Per l'*hec*, V. l'Introd., e cfr. p. 45 n. 2.

[8]) Il Corb. aveva omessa questa parola: il Torri la inserì, pren-

eptasillabo conformata [1]), sic duobus, tribus, quatuor, quinque videtur posse contexi, dummodo in tragico vincat endecasillabum et principiet [2]). Verumtamen quosdam ab eptasillabo tragice principiasse [3]) invenimus; videlicet Guidonem de Ghisileriis et Fabrutium [4]) bononienses [b]): *De fermo soffe-* 5

1. G *emptasillabo ɔformata*, T *ēpta sillabos formata*. T *sič*. 2-3. G *endecassillabum*. 3. G T *ueꝫtamen*. 3-4. G *eptassillabo*. G T *principasse*. 5. T *fabrucium*.

dendola da T, senza essere ascoltato dagli altri.

[1]) L'*s* finale di *sillabos* in T è di sicuro un mero pervertimento del compendio di *con-*, mantenutosi in G. Cfr. p. 55 n. 4.

[2]) Frat.[a] (in ambedue le edd.!) *incipiet*.

[3]) V. p. 138 n. 3. Il *principiet* avutosi poche parole innanzi avrebbe dovuto distogliere dal conservare il *principasse* e suggerirne subito la correzione evidentissima. Invece bisognò aspettare il Witte perchè questa s'avesse alla fine. Bensì il Frat.[a] (cfr. la nota precedente) aveva sostituito *incoepisse*, lodato, ma non accolto, dal Torri.

[4]) Le stampe *Fabritium* (Tr. *Fabrizio*). V. p. 85 n. 5.

[5]) Al rovescio di quel che segue I, xv, 5 (V. p. 86 n. 3), qui abbiam due nomi di poeti e tre principii di poesie. Ciò non può stare; giacchè in tutta quanta l'opera non accade mai che di uno stesso rimatore si citi più di una poesia alla volta. Un nome deve dunque essere caduto. Quale? — Quello di *Mastro Simone Rinieri di Firenze*, dovrebbe dire chi si fidasse dell'attribuzione che accompagna le due strofe iniziali della canzone allegata per la prima, nell'unico e tardo ms. — il Vat. 3214 — che ci abbia conservato almeno quelle. (V. *Riv. di Filol. Rom.*, I, 84, e PELAEZ, *Rime ant. ital.* ecc., Bologna 1895, p. 61). Ma non c'è davvero ombra di verosimiglianza che un nome siffatto, ignoto totalmente del resto, possa essere stato scelto da Dante a preferenza di non so quanti altri; e l'attribuzione vuol quindi ritenersi assolutamente erronea. Qualcosa invece da non potersi desiderare di meglio suggerisce il confronto del passo già ricordato, che manifesta con questo un singolare parallelismo: i due nomi che qui abbiamo e due dei nostri cominciamenti sono citati là pure e nell'ordine medesimo; ed ivi è della brigata, e cammina alla testa, Guido Guinizelli. Se quel passo fosse sano, il confronto somministrerebbe addirittura la prova che è questo il nome perduto, in quanto al Guinizelli dovrebbe appartenere una poesia che non può non identificarsi colla nostra seconda; ma, anch'esso è da ritener monco; e qui appunto, come allora s'accennò, s'ha la conferma della iattura. È concepibile che, ricordato in compagnia di concittadini tanto minori di lui, il Guinizelli non avesse anche qui il primo luogo? Ma, se non la prova, il ravvicinamento ci dà un ben forte indizio. E un indizio fornisce altresì il *bononienses*, che dal fatto del non

*rire;* [1]) et *Donna, lo fermo core;* [2]) et *Lo meo* [3]) *lontano gire;* et quosdam alios. Sed si [4]) ad eorum [5]) sensum subtiliter intrare velimus, non sine quodam elegie umbraculo hec tragedia

1. G *e....e*, sottolineati di minio coi versi tra cui si trovano, come del resto avviene anche agli *et* di T, disteso l'uno, l'altro in compendio. 2. I codici non hanno il *si*.

ripetersi poi nomi dinanzi alla poesia si è spinti a riferire anche al rimatore di cui si va in traccia; chè è solo con una struttura antecedente molto semplice che il silenzio riesce lì naturale. Rinunzierò invece a fondarmi sull'assurdità che Dante, potendo allogare il *padre* Suo *e degli altri* suoi *miglior*, si contentasse di due accoliti; e ci rinunzierò, per non aver modo di mettere su solida base il « potendo »; poichè delle poesie che sappiamo con sicurezza guinizelliane, nessuna per me fa propriamente al caso; e di quelle che farebbero, l'attribuzione, o è da respingere, o riesce molto incerta. Bensì la congettura mi è suggellata nella mente da una considerazione di genere affatto diverso. Posto che un esemplare portasse *Guidonem Guinizelli Guidonem de Ghisileriis et Fabrutium*, si capisce troppo che l'occhio di un trascrittore corresse dal primo *Guidonem* al secondo e desse così luogo all'omissione.

[1]) *Di* Tr., Frat., Giul., e *Di* anche il cod. indicato nella nota precedente. Giul. *soffrire*, corretto a p. 444.

[2]) Tr., Frat., Giul. *cuore*. Possibile che Dante scrivesse *Madonna*, come porta l'altra allegazione, intangibile ai miei occhi, (cfr. p. 86, n. 1), e che il *Ma-* fosse tolto per la falsa idea che così il verso non istesse; ma non impossibile neppure che la doppia forma venga dallo stesso Alighieri. Comunque, nella parte sostanziale questo cominciamento di canzone è provato e riprovato; e ciò avrebbe dovuto soffocare in sul nascere l'ipotesi del Bilancioni (V. BORGOGNONI, *Studi d'erud. e d'arte*, II, 186), che un copista abbia forse scritto *fermocore* per *finamore*, sicchè la poesia possa esser quella che principia *Donna lo fino amore* nel cod. Vat. 3793, che ce l'ha conservata senza nome d'autore (I, 502 nell'ed. D'ANCONA-COMPARETTI).

[3]) Seguendo il Tr., *mio* Frat. e Giul.

[4]) La perdita di questa congiunzione, da attribuirsi alla somiglianza grafica col compendio del *sed* che precede, fu risarcita dal Corb., che non ebbe se non da seguitare il Tr.

[5]) Il Tr. *di queste canzoni*, rafforzando nel Giul. la persuasione che, diversamente da ciò che aveva fatto ancor egli, fosse da leggere «*earum*, quale apparisce ne'Codici, non meno che nelle prime stampe». Padrone il Giul. di leggere come gli piace, sebbene avrebbe dovuto considerare che un sostantivo femminile a cui l'*earum* possa essere riferito, nel testo non c'è; ma non padrone di attribuire a stampe ed a codici una lezione che non si sognan di avere.

processisse [1]) videbitur. 6. De pentasillabo quoque [2]) non sic concedimus. In dictamine magno sufficit unicum pentasillabum in tota stantia conseri, vel duo ad plus in pedibus; et dico « pedibus » [3]), propter necessitatem qua pedibus versibusque cantatur [4]). 7. Minime autem trisillabum in tragico 5

1. G *pentassil'o.* [Il *quoȝ* di T, sbarrando il *q* e il *ȝ* e sovrapponendo un ˉ, è stato convertito in *uero*]. 2. [Un punto dopo *magno*, portato da T, non è originario]. 3. T *stancia.* G T *conserij;* [G *-erj*]. 3-4. GT *ad plus et dico.* 4-5. G T *qȝ pedibus uersibus qȝ;* [G *°qua pedes versusque*]. 5. G T *cantantur.* T *miniȝe.* Cfr. l'apparato della p. 57, l.ª 2. G *trissillabum.*

[1]) Le stampe *procedere;* alterazione di cui chiederemo il perchè al *procedere* della versione del Tr. Il Torri seppe che *processisse* era in T e V, e vi subodorò una lezione migliore.

[2]) Si capisce ottimamente che il Tr. (V. l'apparato) abbia voluto surrogar *vero*, che ci appagherebbe certo di più; ma io non oserei sostituir se non *quidem* (cfr. p. 53 n. 4, e p. 97 n. 2), che toglierebbe un'increspatura alla superficie per turbar le acque nel fondo.

[3]) Il Tr. ebbe qui l'accorgimento di compiere a dovere il testo lacunoso: *over dui al piu, ne i piedi; e dico ne i piedi....*; il Corb. invece, a lui pur dianzi pedissequo, non aggiunse nulla al ms. Risarcì primo la menda il Frat.a; al quale peraltro, e ai successivi, non ci uniremo nel premettere *in* al secondo *pedibus* non dovendosi fare i codici più colpevoli del necessario. Che « *pedibus* » basti, può mostrare il « *temporum* » I, IX, 6 (V. p. 46 n. 1). — L'esclusione delle Volte farà pensare, ma è ben ferma in sella.

[4]) Il Tr. *con la quale i piedi, et i versi si cantano*: interpretazione legittima, donde la correzione troppo libera nei margini di G. (V. anche PROMPT, p. 35). Ma poi il Corb. fu preso da scrupoli, e passò ad un altro eccesso; chè, all'infuori dell'indubitabile *qua*, si attenne al cod., obbligandosi col plurale *cantantur* a prendere come soggetto i pentasillabi. E siccome egli aveva stampato *pedib.*, accadde altresì che il Maffei risolvesse *pedibusque*, aggiungendo una copula rimasta poi sempre. Che il *cantantur* non regga (a meno di cancellar *versibusque!*) vide alla fine il Witte; e grazie a lui ebbero debitamente *cantatur* Frat.b e Giul. In noi potrà sorgere il dubbio, se qui fosse mai da scrivere *in pedibus;* ma guardando bene, ci si persuaderà che *pedibus* (cfr. anche l'abl. con *canere* e *cantare* presso gli antichi, da non intendere forse soltanto come generalmente si suole) può bastare, e torna forse meglio. E del pari rispetteremo *necessitatem*, dopo esserci chiesti, se non s'avesse da sostituire *necessitudinem.* Tanto, ciò che *necessitudinem* direbbe, anche *necessitas* potrebb'esser tirato a dire, volendo, come per il medioevo ci attestano Uguccione e Giovanni da Genova, che, dopo aver ben distinto i valori consueti dei due vocaboli, soggiungono, *sed hec proprietas apud auctores sepe confunditur.*

videtur esse sumendum per se subsistens; et dico « per se subsistens », quia per quandam rithimorum repercussionem frequenter videtur assumptum, sicut inveniri potest in illa Guidonis florentini, *Donna me prega,* [1]) et in illa quam [2]) diximus, *Poscia ch' Amor del tutto m' à lasciato.* [3]) Nec per 5 se ibi carmen est omnino, sed pars endecasillabi tantum, ad [4]) rithimum precedentis carminis velut eco respondens. [5])

3. *uidetur* è in G supplito sopra la linea. 4. G T *illa que.* 4-5. [G ha un frego marginale accanto alla linea *prega.... del*]. 5. G T *tuto.* Il verso manca in T della debita sottolineatura. 6. G *camen.* G *p sendacasillabi;* [e s' è corretto con segni il raggruppamento erroneo, lasciando sussistere l'altra inesattezza]. 6-7. T *tñ rithimum,* G *tñ ritimum;* [e in G ˚*ad,* con richiamo tra le due parole]. Il *tñ* sta invece di *tm̄.* 7. G *ul'*‖*ut,* [con linestte rannodatrici aggiunte]; T *ul' ut.* 7 sg. G *eco Respondens oc satis* ecc., con *eco* e *oc* sottolineati in rosso. Riman dubbio se un punto dopo *oc* sia o no originario. [La corruzione — certo solo quella a fior d'acqua — è segnalata con ˚..]. T *eco Respondens oe* (od *oc*) *satis* ecc.; [e qui pure in margine, non so se con intenzioni più profonde, ·⁘·]. Tien poi dietro nei codici il periodo che io trasporto alla fine del capitolo, e di cui sono da veder lì le varianti. Indi (do luogo per chiarezza e per via delle interpunzioni anche all'ultima parola del periodo sottratto), T *uidē . oc.* (o fors' anche *oe, cc,* oppure *ce*) *h' et̄;* G *uidē . cē h' etiam,* [col primo *c* di *cē* voluto convertire in *o;* e in margine, con riferimento a questa parola stessa, *et*].

[1]) V. p. 183 n. 3. Tr., Frat., Giul. *mi;* e tutti e tre riscrivono qui per intero il verso quale l'avevano dato la prima volta (quindi il Frat. nella 1.ª ed. *voglia*), non accorgendosi quanto fosse opportuno un semplice richiamo trattandosi di cosa ripetuta. Ben meglio il Torri si contenta di far seguir *prega* da *etc.*

[2]) Corb. (V. l'apparato) *quæ;* e bisogna arrivare, credo, al Frat.ª per veder sradicato questo sterpo.

[3]) Tr. e Frat. *che* (*chamor,* come i codici nostri, anche tutti i migliori almeno fra quanti contengono la canzone); *tuto* il solo Corb.

[4]) Non ho mantenuto questo *ad* corbinelliano (Tr. *a la rima*) se non dopo aver considerato a lungo se si potesse ragionevolmente farne a meno. L'omissione può forse stare in rapporto colla corruzione che tien dietro.

[5]) Ci si riaffaccia, in condizioni più stridenti e con soluzione più manifestamente sicura, un caso che già s' ebbe nel cap. VIII (V. p. 168 n. 2). Il periodo che tien dietro ne' mss. e che le stampe hanno lasciato sempre dove lo trovavano, non torna qui manifestamente a proposito. Ci siano pur de' guasti nella lezione, il concetto è senza dubbio, che dell'*habitudo,* in quanto si riferisce ai *carmina,* il lettore ne sa abbastanza. O com'è mai ammissibile che poi si prosegua, *hoc etiam* **precipue** *attendendum est circa carminum habitudinem?* È là dove la trattazione è compiuta, ossia al termine del capitolo, che quel concetto deve stare; e questo che la ragione dice, confermano le chiuse strettamente analoghe di più altri capitoli: II, VII, VIII (con qualche riserva), X, XI, XIII di questo secondo libro; IV del primo. Con ciò io non pretendo che sia avvenuta una trasposizione. Immagino che Dante

8. Hoc[1]) etiam precipue attendendum est circa carminum habitudinem, quod si eptasillabum interseratur in primo pede, quem situm accipit ibi, eundem resumat in altero: puta, si pes trimeter [2]) primum et ultimum carmen endecasillabum habet,

3. T *quem suum;* [e tra le due parole un segno di richiamo, affinchè s' inserisca **locum*]. T *resũmat.* 3-4. G *si ps trimet'*, T *si ps trimeter.* 4. G *endecassillabum.*

volesse prima arrestarsi qui; e realmente poteva, dacchè le cose che seguono non sono che un'esplicazione di quanto s'è detto XI, 3 e 5; poi, parendogli, assai ragionevolmente, che fossero desiderabili dichiarazioni maggiori, si determinasse ad aggiungere il resto. Parlo di Dante, e non già di un interpolatore, poichè stile e frasi hanno l'impronta dantesca; da che bocca, se non di Dante stesso, potrebb'essere uscito segnatamente quel risoluto, *Et etiam quemadmodum de trimetro pede, et de omnibus aliis servandum esse asserimus?* E si consideri, non apparir mai, secondo me, o tutt'al più in un caso di ben lieve importanza (V. p. 165 n. 2), che nell'opera nostra abbia messo le mani altri che quell'uomo di corto intelletto, che fu l'autore delle rubriche. Pur ammettendo tutto ciò, qualcuno vorrebbe forse che si rispettasse l'ordine de' mss. A un partito siffatto io non mi saprei rassegnare, non potendo concepire che Dante, facendo l'aggiunta, non intendesse di assegnarle il suo vero posto. Ma poi i mss. stessi mi forniscono un indizio che uno spostamento era proprio voluto in un remoto ascendente, che non sarà bene altra cosa che l'autografo. Io mi spiego, cioè, come segni di richiamo frantesi e pervertiti quei curiosi *ce*, *oc*, *cc*, *cc̄*, o che altro si voglia, datici dove l'inserzione deve seguire, e in capo alla giunta. Qualcosa, si badi, che somiglia assai a un c raddoppiato s'usa come segno di paragrafo; e il paragrafo come richiamo non è punto infrequente. E di qui, oltre a una riprova delle cose dette, ci viene anche il modo di sbarazzarci di due impedimenti di non facile rimozione. Chè, se al disotto di uno di quei piccoli sgorbi era ben lecito cercare una parola ragionevole, bisognava che cadesser le braccia vedendone subito tener dietro un secondo consimile. Non è per due volte di seguito che l'ovviissimo *et* (era questa senza dubbio la sola restituzione da parere legittima) poteva esser travisato a quel modo.

[1]) *Et hoc* le edd. V. la fine della nota precedente.

[2]) Il Corb., scusato solo magramente dalla corruzione di ciò che tien dietro, non seppe qui ravvisare l'errore della tradizione manoscritta, e stampò, costretto pur sempre a scostarsi qualche poco da essa, *pars trimetra*. E sì che il Tr. aveva saputo correggere traducendo: *Se 'l piè di tre versi.* Strano che neppure i moderni devoti della versione trissiniana, sempre lì sotto il naso, ne ascoltasser la voce. Solo il Boehmer, *R. St.*, volle risanata, sia pure imperfettamente, la piaga: « In luogo di *pars trimetra* sembra doversi leggere *pes trimetrus* ».

## XIII. *De varietate* [1]) *rithimorum; et quo ordine ponendi sunt in cantione* [2]).

1. Rithimorum quoque relationi vacemus, nichil de rithimo secundum se modo tractantes: proprium enim eorum
5 tractatum in posterum prorogamus, cum de mediocri poemate

3. [Al *quoȝ* di T s' è creduto opportuno di mettere accanto una replica marginale provvista del secondo *q*]. 4. G *modū*, [**modò*]; T *mōȝ*, [con sbarratura del *ȝ*]. 5. G *pro rogamus*, [ricongiunto].

prende il testo nello stato in cui era — si ripetesse la motivazione della trattazione stessa, mettendo al posto de' tegoli le pietre delle fondamenta. Ed è poi grossolanamente spropositata un'affermazione, dalla quale parrebbe che l'*habitudo* si riducesse tutta a ciò di cui s'è discorso in questo capitolo. Che le parole devano essere atteggiate in modo da costituire la conclusione naturale del ragionamento, è cosa chiarissima. Tra i partiti che potevano servire allo scopo m'è toccato di scegliere quello che la ragione diplomatica consentiva più di buon grado. Se l'uscita dell'*habitudinem* de' mss. si suppone scritta qual è realmente in T, basta inserire dinanzi all'ultima lettera un *q* e dar luogo a un po' di distacco, per ottenere *habitudine que*. Che se il *que* così rappresentato sarebbe a rigore la congiunzione, per uno scambio troppo naturale, accade nei nostri stessi mss. di vederlo usato anche là dove è il pronome che si richiede; e un esempio comune a G e T, e che però risale molto su, fu indicato a p. 100 l.ª 14, e un altro può vedersene nel capitolo che segue, p. 194 l.ª 15. Si supponga il *que* riunito al vocabolo antecedente, in grazia appunto dell'equivoco cui dava luogo in questa foggia, e la perdita del *q* non sarà troppo ardua da spiegare. E c'è anche il caso che come nel frequente *quoȝ* in concorrenza con *quoqȝ*, il semplice *ȝ* sia valso per *-que*, sicchè tutto si riduca a una metamorfosi senza perdita nessuna. Quanto al significato che in questo contesto conviene assegnare a *consideranda*, non è se non quel medesimo che il verbo si trova avere nel primo periodo del capitolo. S'intende che sul partito da adottar qui può esercitare un'azione quello che s'adotti per l'ultima parola del periodo, che è *videtur* già per il Corb. (*pare* il Tr.), e che tale rimane anche per me, non sapendo neppur io scorgere nulla da poter comunque preferire.

[1]) Frat. (= Torri, Giul.) *De relatione*. Una spinta a mutare l'avrà data il Tr. col suo *De la habitudine*, mentre poi il vocabolo scelto proviene dal principio del capitolo.

[2]) Il Frat. medesimo, cogli stessi seguaci, *stantia* (Tr. *stanzia*). Cfr. p. 182 n. 2.

intendemus [1]). 2. In principio huius capituli quedam resecanda [2]) videntur. Unum est stantia sine rithimo [3]), in qua [4]) nulla rithimorum habitudo attenditur; et huiusmodi stantiis usus est Arnaldus Danielis [5]) frequentissime, velut ibi, *Sem fos Amor de joi donar;* [6]) et nos dicimus [7]), *Al poco giorno.* [8]) Aliud est stantia cuius [9]) omnia carmina eundem rithimum reddunt, in

1-2. [T *reseranda*]. 2. T *uu?*, invece di *un?*. G T *siue rithimos*. 3. G *status*, [*stātiis*]; T *stat'*. 4. T *artialdus*. G T *daniel'*. 5. T *de ior*. G T *iorno*. 6. T *eius cuius*. L'amanuense di G aveva scritto *rithu-*, e subito rimediò, scegliendo tuttavia un rimedio assai curioso, che non importa descrivere.

[1]) Curioso questo *intendemus*, non per sè stesso, ma in quanto riceve qual complemento un abl. con *de*. Curioso: ma non vorrei qui certo introdurre nessun mutamento, come nessuno fu introdotto finora.

[2]) Il *resecanda* che il Tr. impose al suo ms., venne a riflettersi in un *ci pare di kiarire* della versione; e sarà da credere error di stampa in luogo suo il *referenda* dell'ed. principe, a meno che non istesse invece per *referenda*. Sia come si vuole, il Maffei corresse *reseranda;* e nessuno se ne dipartì più. Che si sbagliasse, è facile vedere; dacchè il concetto di Dante non è per nulla affatto che sia da trattare anzitutto della sestina e delle stanze a rima unica, bensì che queste specie son da mettere in disparte, non essendoci luogo per esse a parlar di *habitudo*.

[3]) Il Tr. non tenne conto nella versione del *siue rithimos*, dato invece tal quale dal Corb., divenuto *sive rithimus* nel Maffei, e in questa forma arrivato ancora alle edd. del Torri e del Frat. Che il *sive* fosse da mutare in *sine*, vide il Boehmer (*Ueber* ecc., p. 32 n. 2); e disse doversi leggere *sine ritimis:* correzione accolta, colla grafia *rithimis*, dal Giul. A noi, che sappiamo cosa portano i codici, parrà da preferire il singolare, che s'ottiene colla sèmplice soppressione dell'*-s*. Chè di certo dell'*o* mal si saprebbe altrimenti rendersi conto. Un *rithimis*, per effetto dell'alterazione di *sine* in *sive*, sarebbe divenuto *rithimus*, non *rithimos*.

[4]) Si potrà qui desiderare (non più che desiderare) una congiunzione consecutiva.

[5]) Giul. *Daniel.* V. p. 174 n. 2.

[6]) Torri–Nann. *Si m fos Amors de ioi donar tan larga* (= Frat.[b], Giul., salvo lo scrivere *joi*). Che Dante scrivesse intero il verso e che la fine si perdesse senza lasciar traccia, è poco probabile. Quanto al *Si* ed *amors*, sarebbero da preferire; ma anche tra i canzonieri provenzali più d'uno ha *Se*, più d'uno *amor*.

[7]) Frat. e Giul. *diximus* (Tr. *dicemmo*); ma il mutamento non è punto necessario. Cfr. p. 178 n. 4 e 183 n. 4.

[8]) V. p. 174 n. 3. Beninteso, hanno *giorno* qui pure tutte le edd. Anche questo verso s'è voluto dar completo dal Frat. (= Giul.; Torri *etc.*): a torto senza dubbio, trattandosi di ripetere una citazione ancor fresca nella mente. Cfr. p. 188 n. 1.

[9]) Nell'*eius* di T non è da cercare altra cosa che un altro *cuius* travisato.

qua superfluum esse constat habitudinem querere. 3. Sic proinde restat circa rithimos mixtos tantum debere insisti. Et primo sciendum est quod in hoc amplissimam sibi licentiam fere omnes assumunt; et ex hoc maxime totius armonie
5 dulcedo intenditur [1]). Sunt etenim quidam qui non omnes quandoque desinentias carminum rithimantur in eadem stantia, sed easdem repetunt, sive rithimantur, in aliis, sicut fuit Gottus mantuanus, qui suas multas et bonas cantiones nobis oretenus intimavit [2]). Hic semper in stantia unum
10 carmen incomitatum texebat, quod clavem vocabat. Et sicut [3]) de uno licet [4]), licet etiam de duobus, et forte de pluribus. Quidam alii sunt, et fere omnes cantionum inventores, qui nullum in stantia carmen incomitatum relinquunt quin sibi rithimi concrepantiam reddant [5]), vel unius, vel plurium.
15 4. Et quidam [6]) diversos faciunt esse rithimos [7]) eorum que post diesim carmina sunt [8]) a rithimis eorum que sunt ante; quidam vero non sic, sed desinentias anterioris stantie [9]) inter

2. T piuttosto *ẽe* che *ẽc*. 10. G T *incomutatum;* [G *incomitatum*]. G T *sic;* [G *sic̄*]. 11. T ha un sol *licet*. 13. G *qui*, [*quī*]. 14. T *concrepanciam*. G T *un'*. 15. G T *q3*. 16. G T *dieresim*. [Nell' *arithimis*, congiunto in ambedue i codici, s'è in G introdotta un' asta disgiungitrice, ponendo inoltre sull' *a* un accento grave]. 17. G *sit*, [*sic*]. G *desitientias*, [*desinentias*]. T *stancie*.

[1]) Qui pure (cfr. p. 193 n. 1), per la ragione stessa del complemento, ci si ferma a riflettere su questo verbo. Dopo aver riflettuto, si passa oltre sodisfatti.

[2]) Male il Giul. — e malissimo per l'asseveranza ch'egli mise nella cosa — sostituì *intonavit*, aggiungendo una nozione ben superflua.

[3]) Anche il Tr. *come*.

[4]) A questo primo *licet* T non ci farà davvero rinunziare.

[5]) Il *sibi* susciterà forse la domanda, se non sia da scrivere *reddat*. Bisogna rispondere che no, l'ufficio di soggetto essendo vietato a *carmen* dal senso. Tutto si riduce a un *sibi* usato per *ei*.

[6]) Il Frat.[a] — ravvedutosi poi — *quidem*.

[7]) Le edd. *rithimos faciunt esse*.

[8]) Le stampe — troppo naturalmente — *dieresim;* e quanto a ciò si veda p. 173 n. 5. Non altrettanto naturale invece che il Giul. abbia scritto *faciunt esse carminum, que post dieresim sunt*. Così questa, come tutte le altre innovazioni nelle linee successive, furono respinte risolutamente in blocco dal Boehmer, *R. St.*

[9]) Il Giul. aggiunse *partis* davanti ad *anterioris;* e l'essergli sembrato che di cotale aggiunta ci fosse bisogno, non fa troppo onore alla sua conoscenza del latino. Attenua qualche poco la colpa il *pars* ch'egli ancora leggeva nel capitolo precedente, § 8 (V. pagina 8 n. 2).

postera carmina referentes intexunt [1]). Sepissime tamen hoc fit in desinentia primi posteriorum, quam plerique rithimantur ei que est priorum posterioris [2]); quod non aliud esse videtur quam quedam ipsius stantie concatenatio pulcra. 5. De rithimorum quoque habitudine, prout sunt in fronte vel in 5 cauda, videtur omnis optata [3]) licentia concedenda: pulcerrime tamen se habent ultimorum carminum desinentie si

6. T *aptata;* [G **apta l'italiano* — materialmente parrebbe *litaliano* — di apparenze insolite; che è un riferimento all'*atta* del Tr.]. 6-7. G T *pulcerime.* 7 sg. [Di fianco alla linea *de||sinentie.... pedibus,* G*..].

[1]) Giul. *inserunt:* mutamento che ripete il suo perchè dall'*inseriscono* del Tr.

[2]) Qui poi il Giul. volle raffazzonare ogni cosa, senza vedere che il senso ch'egli domandava al contesto, e che trovava reso nella versione del Tr., era dato già dalla lezione tradizionale. Scrisse dunque: *Sæpissime tamen hoc fit ut desinentia ultimi* (carminis) *anterioris* (partis Stantiæ) *quamplurimi rithimantur ei, quæ est primi posterioris;* dove par da ritenere (cfr. p. 133 n. 3) che s'abbia in animo di attribuire, per quanto riservatamente, a Dante anche le parole supplite fra parentesi in carattere diverso; poichè del resto stanno bene nel commento (V. pagina 189), ma non avrebbero che far qui. La sola cosa che offenda in ciò che i codici ci danno, è il *posterioris* in cambio di *postremi.* Ma l'errore sarà dello stesso Dante, fuorviato dall'uso volgare; chè da falsa risoluzione di un compendio non si vede che potesse derivar facilmente. Quanto alla proposta del Blanc (*Grammatik der Ital. Sprache,* Halle 1844, n. 2 della p. 752), di legger *posterior,* apparisce superflua non appena si pensa alla possibilità che sia da intendere *posterioris carminis,* non già *posterior desinentia,* e da scartare, quando s'avverte che *priorum posterioris* fa riscontro a *primi posteriorum.* Però, ritornando sul passo, il Mussafia ritirerebbe di certo l'approvazione che l'idea ebbe da lui nel *Borghini,* II (1864), 211, n. 2.

[3]) Che il Tr., trovandosi dinanzi *aptata,* ci scorgesse un *apta,* secondo apparisce dalla traduzione, è naturalissimo; e nulla di certo vieterebbe di supporre che *apta* diventasse *aptata* per ripetizione dell'ultima sillaba, e che nella sostanza avesse pertanto ragione il Torri di prendere *apta* dai margini di G, e ragione gli editori successivi di dargli ascolto. Il non essersi dal Torri saputo che il vocabolo fosse messo colà espressamente come mero riflesso della versione, dando invece peso all'accordo con questa, poco ci deve muovere. Bensì nell'ordine diplomatico è troppo più legittimo l'attenersi alla lezione che il migliore dei due mss. ci offre in realtà, anzichè ad una meramente congetturale, considerato che l'alterazione di *optata* in *aptata* è ancor essa

cum rithimo in silentium cadant[1]). 6. In pedibus vero cavendum est; et habitudinem quandam servatam esse invenimus[2]). Et discretionem facientes, dicimus quod pes vel pari vel impari metro completur; et utrobique comitata et
5 incomitata desinentia esse potest. Nam, in pari metro nemo dubitat; in alio vero, si quis dubius est, recordetur ea que diximus in preinmediato[3]) capitulo de trisillabo, quando, pars existens endecasillabi, velut eco respondet. Et si[4]) in altero pedum exsortem rithimi desinentiam esse contingat, omnimode[5])
10 in altero sibi instauratio fiat. Si vero quelibet desinentia in altero pede rithimi consortium habeat, in altero prout libet referre vel innovare[6]) desinentias licet, vel totaliter, vel in parte, dumtaxat[7]) precedentium ordo servetur in totum; puta, si extreme desinentie trimetri[8]), hoc est prima et ultima, concrepabunt in primo pede, sic secundi extremas desi-

1. T *caudant.* 4. T *ī pari.* T *comutata.* 5. G T *incomutata;* [G *incomitata*]. 7. G *trissilabo.* 8. G T *exñs.* G T *uelud.* 9. G T *desinē;* [G **desinentia*]. 12. G *refere.* 13. G *imparte.* G *dūtaxat;* T *dum d taxat*, con sbarratura del *d.* T *ī precedentium.* 14. [Di *h'* un imperito pare in G aver voluto fare *h°*]. 15. T *concremabunt;* e sopra all' *m* un *p* dell' amanuense stesso.

ben facile da intendere. E ideologicamente l'*optata* mi appaga meglio. *Apta* direbbe, a mio vedere, troppo poco, e non lo direbbe in modo acconcio. Cfr. sotto *prout libet.*

[1]) Giul. *cadent*, ristabilendo poi *cadant* nelle correzioni.

[2]) Malamente il Corb. *inveniemus*, estirpato dal Torri.

[3]) Altro errore corbinelliano *præmediato;* e il Torri stesso ci s'attenne ancora, pur dicendo in nota che V aveva *praeimmediato* (a rigore *pre immediato*). Primo il Giul. scrisse *præimmediato.*

[4]) La sola ed. principe *etsi* congiunto.

[5]) L'ed. stessa *omnimodo*, scomposto dalle edd. successive e non più mutato, sebbene il Torri sapesse di *omnimode* in V, e lo giudicasse preferibile.

[6]) Sempre l'ed. corbinelliana, *innovari*, che nessuno più badò a metter comunque d'accordo col *referre* precedente.

[7]) È ancora sulla coscienza del Corb. che grava il *dum tamen* delle stampe, a cui nemmeno il Torri preferì *dumtaxat*, pur registrandolo come lezione di V. — Un *ibi* che qui si ricavasse dall'*ī* di T (cfr. p. 68 l. 2, 199 l. 1) sarebbe, a dir poco, superfluo.

[8]) Il Torri, sedotto da una falsa risoluzione data da V al compendio dell'esemplare (che anche la traduzione aggiunga la sua voce, è erroneo), scrisse *trimetrûm*, che gli parve ben a torto richiesto dal senso, e trovò ascolto nel Frat.[b] e nel Giul., quantunque poi il Giul. fosse preso dal dubbio che *trimetri* meritasse forse la preferenza.

nentias convenit concrepare; et qualem se in primo media videt, comitatam quidem vel incomitatam, talis in secundo resurgat; et sic de aliis pedibus est servandum. 7. In versibus quoque fere semper hac lege perfruimur; et « fere » dicimus, quia propter concatenationem prenotatam et combinationem desinentiarum [1]) ultimarum, quandoque ordinem iam dictum perverti contingit. 8. Preterea nobis bene convenire videtur ut [2]), que cavenda sunt circa rithimos [3]), huic appendamus capitulo, cum in isto libro nil ulterius de rithimorum doctrina tangere intendamus. Tria ergo sunt que circa [4]) rithimorum positionem potiri [5]) dedecet aulice poe-

2. G *comutatam*, [*comitatam*]; T *comittatam*. Il *q* del *qdē* di T è correzione immediata di *u*, in quanto si stava per anticipare il *uel*. T *incomittatam*. 3-4. T *ī susibus*, colla prima *s* sbarrata. 6. G T *desinentium*. T *qm̄* (G *qn̄ȝ*). 7. T *p ūti*, invece di *pūti*. 8. G T *ur̄ que*. G T *rithimas;* [G *rithimos*]. 11. T *hinc*. 9. [G *appendere*]. 11. G *contra* disteso, T in compendio (ꝯ); [e in entrambi *circa*]. T *petiri*, [*repetiri*]. [Di fianco alla linea *rithimorum.... poetantem* s'ha nel margine di G una croce].

[1]) Correzione del Giul., necessaria di certo. Un *desinens* si capirebbe, se mai, come neutro, non già come femminile. E qui viene ad essere escluso dai tanti esempi indubitati (non comprenderò nel numero ciò che ne' mss. è semplicemente *desinē*, p. 196 l.ª 9) di questo medesimo capitolo.

[2]) Qui non è il caso di ammettere (cfr. p. 66 n. 2) che la congiunzione possa rimaner sottintesa. Troppo duro il sottintendimento; e d'altra parte troppo agevole che un *ut* venisse ad essere inghiottito dalla stretta somiglianza col compendio del precedente *videtur*. Anche a un *quod* si potrebbe pensare, chiedendo conto della sparizione al *que;* ma meno opportunamente d'assai. Nè all'uno nè all'altro s'appigliò il Corb.: mutò anche stampando *appendamus* in *appendere;* e così si lesse poi sempre.

[3]) Al *rithimas* de' mss. — per sè legittimissimo — si oppongono tutti gli altri esempi, e soprattutto i due *rithimorum* che tengon subito dietro. Sta bene dunque che già il Corb. gli desse lo sfratto.

[4]) Non mi son risoluto che dopo molte titubanze ad abbandonare il *contra* de' mss., per il *circa*, di cui il Corb. va debitore alla versione del Tr. Mi chiedevo se, volendosi parlare di peccati, il *contra* non fosse ammissibile. Ma sebbene il *positio* diffonda qui una tal quale nebulosità (quanto *a potiri*, V. la nota seg.), non pare che essa basti a proteggere la lezione diplomatica. Si cfr. II, IX, 3 e XI, 1; non è chiaro forse che son frasi parallele alla nostra il *circa cantus divisionem*, *circa partium habitudinem*, *circa numerum carminum*, tanto più quando si consideri ciò che segue IX, 4? E se la metamorfosi di *circa* in *contra* non si capirebbe colle parole scritte per disteso, si capisce invece benissimo nella fase de' compendi.

[5]) Al Torri parve che il *potiri* delle edd. antecedenti fosse fuor

tantem: nimia scilicet eiusdem rithimi repercussio, nisi forte novum aliquid atque intentatum artis hoc sibi preroget; ut nascentis militie dies [1]), qui cum nulla prerogativa suam indignatur pretèrire dietam; hoc etenim nos facere nisi [2]) sumus
5 ibi, *Amor, tu vedi ben che questa donna.* [3]) Secundum vero est

3. G *milicie.* [G **idest sine ulla. con neš.* Tien poi dietro nella linea successiva un *cāt.*, che parrebbe spettare a questa glossa medesima]. G T *prerogatiuam*, [corretto in entrambi]. 4. G *uisi* per disteso, T *n̊*, ossia *nisi* nel compendio solito usarsi per la congiunzione. 5. T *ti.* G T *uede.* T *bñ*, G *bene.* G *dōnna.*

di proposito, e da T prese il *repetiri*, « a cui consuona la versione *frequentare* », senza badare donde provenisse ivi il *re-* e senza rendersi conto dello sgorbio grammaticale che addossava alle spalle dantesche. Movendo dal *repetiri* il Witte propose *reperiri*, inopportuno, ma almeno non spropositato. E il *reperiri* fu accolto dal Frat.[b] e mantenuto nel testo dal Giul.; sennonchè questi poi nei commenti si ravvide, e si tenne certo « di dar nel vero prescegliendo *repetiri* », per una ragione che sarebbe fallace, quand'anche il vocabolo non fosse un mostro. Nel vero si darà invece (e già lo ha visto il Boehmer, *R. St.*) mantenendo il *potiri:* verbo che il medioevo costruiva forse più coll'accusativo che col genitivo e l'ablativo, e del quale il senso si era come scolorito, sicchè lessicografi e grammatici lo spiegan con *uti.* Si cfr. II, IV, 4.

[1]) Il Giul. si scaglia acerbamente contro *dies* con una nota malaugurata, e gli surroga un *dux*, al quale sarebbe crudele il lanciar dardi. Tutto per non aver saputo cosa sia *miles* nel medioevo.

[2]) Tanto *visi*, come s'è letto finora, e come, ad onta del suo codice, intese anche il Tr. (*Questo pare, che noi*), quanto *nisi*, sono lezioni buone, sì da produrre lunga titubanza. Parrà bene dapprima che contro il *visi* si levi un argomento decisivo. O che Dante non deve saper con certezza ciò che abbia voluto fare quando adottava quel certo congegno di rime? Ma *facere visi sumus* non è in fondo che un modo più temperato di dire *fecimus;* e che Dante non rifugga da questi temperamenti esteriori, può indicare anche solo nel capitolo antecedente, § 2, il *frequentandi prerogativam habere videntur* a proposito di cosa che non gli appariva (cfr. II, V, 2), nè poteva apparirgli dubbia di sicuro. Tuttavia, tra il mettere sulla bocca sua un'espressione che dice con precisione il vero, ed una invece tanto o quanto imprecisa, mi par chiaro, trattandosi d'uno scrittore come lui, quale deva ritenersi all'ultimo il partito che un editore abbia da preferire.

[3]) Esattamente così portano tutti i codici autorevoli che hanno la canzone; e così stampò il Tr. Il *ti* di T non è da aver in conto di forma dialettale, bensì va riguardato come una conseguenza del *vede*, comune a G, che il Corb. mantenne, e che fu rimutato nell'ed. del 1758. Di scriver *bene* (*bene* il solo Corb.) non ci sarebbe mo-

ipsa inutilis equivocatio, que semper sententie quicquam derogare videtur. Et tertium, rithimorum asperitas, nisi forte sit lenitati[1]) permixta: nam lenium asperorumque rithimorum mixtura ipsa tragedia nitescit[2]). 9. Et hoc de arte, prout habitudinem respicit, tanta[3]) sufficiant. 5

XIV.[4])

1. Ex quo duo[5]) que sunt artis in cantione satis sufficienter tractavimus, nunc de tertio videtur esse tractandum, videlicet de numero carminum et sillabarum. Et primo secundum totam stantiam videre oportet aliquid; deinde secun- 10

1. G *ipsa ibi utilis;* e così portava bene anche T. [Qui col raschiar l'asta del *b*, in G col cancellar l'*ibi* e premettere ad *utilis*, che cade in principio di linea, *ī*, s'è conseguita la lezione corretta]. T *sentencie*. [*quicquam*, dato in compendio, è sottolineato in G, per via, par bene, di un sospetto affatto ingiusto. E ad esso, piuttosto che all' *ibi*‖*utilis*, si riferirà anche una lineetta nel margine]. 2. T *tercium*. 3. In T si può leggere così *lenium* come *leuium*. T *asporum que*. 4. G T *ītescit*, [G **nitescit*]. G *hoc*, [*hec*]. 6. Qui i codici non portan rubrica. Bensì, come se una rubrica dovesse inserirsi, fu lasciato in T l'intervallo di una linea. 7. T *quo q̄*, G *quo que*. [Si è in G separato con un'asticella *in* da *cantione*, congiunti dal trascrittore]. 8. T *tercio*. 9. In T s'era scritto *udelicet;* ma l'*i* fu supplito sopra dall'origine. 10. G *instantiam*, [con espunzione dell' *in*-]; T *instanciam*. G *a'd diuidē;* [**et aliquid d.* — cioè *diuidere* — *quod postea*, qual surrogato del semplice *diuidē*]; T *a'd diuidere*.

tivo, di fronte all'abbreviazione che T ci presenta.

[1]) Cfr. p. 83, n. 3. Se colà ci si decise per il *lenitas*, qui, dove i codici concordano, e dove, attribuito alle rime, il *levitas* tornerebbe, mi pare, poco opportuno, non tituberemo neppure. Bensì ci sarebbe luogo a titubare non poco se ci si trovasse soltanto in cospetto del *lenium asperorumque* che segue. Assicurato qui il *lenium* e il *lenitas*, ne riceve conferma anche la lezione prescelta nell' altro passo.

[2]) Corb. *notescit*. L'alterazione, che vorrei credere involontaria, fu rimossa dal Torri, sull'autorità dei mss. e richiamandosi anche alla versione.

[3]) Il solo Giul., con dannosa licenza, *tantum*.

[4]) A questo brano di capitolo, amalgamato, senza neppur venire a capo, col capitolo XIII nell'ed. del Corb. e nella sua progenie, l'autonomia fu restituita dal Torri, che lo provvide di un'intitolazione foggiata su quella del Tr., ch'era scomparsa essa pure (erra il Torri, p. 144 n. *a)* fin dalla ristampa Maffei. L'intitolazione dice, *De numero Carminum et Syllabarum in Stantia;* e fu riprodotta dal Frat.[b] e dal Giul.

[5]) Che qui mancasse qualcosa,

dum partes eius videbimus. [1]) 2. Nostra igitur [2]) primo refert discretionem facere inter ea que canenda [3]) occurrunt; quia quedam stantie prolixitatem videntur appetere, quedam non. Nam [4]), cum ea que dicimus cuncta vel circa dextrum aliquid,

1. G *reffert*. 2. sgg. Cominciando con *discretionem*. T ci presenta, della mano originaria, un doppio testo: sul f.º $14^a$, e, in continuazione immediata di quanto precede, sul margine inferiore del f.º $13^b$: il primo — e primitivo — cancellato con alcune linee oblique. Indico con $T^2$ ciò che è peculiare alla replica. 2. G T *cauenda*, [G *canenda*]; $T^2$, con ordine inverso, *occurrunt cauenda*. 3. $T^2$ *appettere*. 4. $T^2$ *nam ea que cum ea que*, con un frego su *ea que cum*. [In G s'è espunto *nam*].

non fu avvertito finora, sicchè si lasciò sussistere una contradizione stridente tra la prima e la seconda parte di questo periodetto (cfr. II, IX, 3). Il *quo* che precede, il *que* che segue, potranno suscitare l'idea di un supplemento *reliqua;* ma *duo* si contrapporrà meglio al *tertio*, e ancor esso troverà nel *quo* una causa ben adatta di sparizione.

[1]) Il Tr. fu così malaccorto, da tradurre, *E prima alcune cose si bisognanω vedere, secωndω tutta la instanzia, et altre sωnω da dividere, le quali poi secωndω le parti lωrω vederemω.* Scusabile fino a un certo segno il Corb. se da questa versione si lasciò suggerire quelle sue giunte, trasfuse dal ms. nella stampa; e lodevole ad ogni modo per aver almeno corretto in *stantiam* il mostruoso, sebbene trasparentissimo, *instantiam.* Sia come si vuole, il raffazzonamento suo si perpetuò; nè di certo giovarono a promuoverne una correzione legittima le notizie erronee che sulla lezione dei codici furono date dal Torri nella nota *b* della sua p. 141. Quelle notizie contribuirono bensì a destare l'idea d'un guasto nel Giul.; il quale, dopo aver stampato cogli altri, *Et primo secundum totam Stantiam videre oportet aliquid, et aliquid dividere, quod postea secundum partes ejus videbimus,* congetturò nel commento, *et aliquid videre* (oportet) *secundum partes ejus* (Stantiæ); *quod postea videbimus.* Chi conosce i fatti quali sono, capisce subito di doversi mettere per tutt'altra strada. Si eliminino le intrusioni, dall'assurdo *dividere*, considerato quale ci si affaccia in G, ossia coll'ultima sillaba rappresentata da un semplice segno, si risalga, come si può facilmente attraverso all'apparenza di un *deuide*, a *deinde*, e s'avrà la sodisfazione di vedere lo storpio rizzarsi e camminare a piè franco.

[2]) Per falsa risoluzione, qui abbastanza colpevole, del compendio, le stampe *ergo*.

[3]) Già il Tr. *da cantare;* e non c'è ombra di dubbio, per poco che si badi al periodo seguente, che le stampe non siano state nel vero portando sempre *canenda*.

[4]) Qui invece il Tr., impigliatosi disavvedutamente fra gli sterpi della lezione scorretta che gli si offriva sul f.º $13^a$, tradusse male. E dalla cattiva sua traduzione ebbe la spinta il Corb. a espellere il *nam*, come dal codice, così dalla stampa, e a far terminare il periodo

vel sinistrum canamus, ut quandoque persuasorie [1]), quandoque dissuasorie, quandoque gratulanter, quandoque ironice [2]), quandoque laudabiliter [3]), quandoque contemptive canere contingit [4]), que circa sinistra [5]) sunt verba semper ad extremum festinent, et alia decenti prolixitate passim veniant 5
ad extremum....

1-2. T *ut quandoque uonice quandoque dissuasorie quandoque gratulanter dissuasorie*, cancellato *uonice*, coi vicini *quando-* e *dis-* — quest' ultimo anche espunto — e con *gratulanter*, e convertito il compendio di *-que* all' uscita del secondo *quandoque* in quello di *per*, sicchè, con ciò che seguiva, componesse *persuasorie*; T[2] *ut quandoque* [s]*uasorie quandoque dissuasorie*. 2. G T *uonice*; [G *ironice*]. 3. G T *contentiue*. 4. G *sinist*‾. 6. In G il punto finale è seguito da un segno, che per sè potrebbe aver valore di *et*, ma che in questo codice e in questa sede non è che una « virgula » più ricercata e solenne, alla quale neppur T manca di offrire riscontro. In T abbiam poi ambedue le volte sotto al testo un *Explicit*: [ed inoltre sul f°. 14[d], di carattere minuto, in condizione di isolamento, un *lib*, seguito con lieve distacco da due lettere, di cui la prima è ben *n*, non *r*, e la seconda par essere *o*].

a *contingit*. Nè il testo genuino riuscì più a farsi valere. La congiunzione è bensì voluta ristabilire dal Prompt, p. 36.

[1]) Grazie alla condizione schietta di G, questa lezione ha sempre mantenuto inviolati i suoi diritti.

[2]) *con ironia* anche il Tr.

[3]) Che questa forma non dica propriamente ciò che Dante vuol significare, non è cosa che valga a scalzarla.

[4]) Rispetto, come fu rispettato fin qui, l' indicativo, nonostante che il desiderio del soggiuntivo possa farsi maggiore ora che il periodo apparisce congegnato diversamente che non si credesse. V. p. 9 n. 2 e 3, e cfr. anche *ita quod.... prodibat*, I, XII, 3.

[5]) Le edd. *sinistrum*. Ma anche l'abbreviazione di G, a cui ciò si deve, vale *sinistra*. Nè si dica che *sinistrum* sia imposto, e neppur consigliato, dal *sinistrum* che si ha sopra; dacchè lì si tratta di *sinistrum aliquid*, a cui appunto fa qui debitamente riscontro il plurale.

## CORREZIONI ED AGGIUNTE [1])

### INTRODUZIONE

P. XXVI, l. 11-12 e n. 2. Il limite del 1820 va ridotto al 1817. V. p. C, l. 24-26 e n. 6.
» XLV, n. 1. Del Porcellio si sono occupati assai recentemente E. Pèrcopo, V. Nociti, e G. Zannoni.
» LXI, n. 1. Invece di « Occupa il secondo posto », l. « *Lettere del Mutio Iustinopolitano*, Venezia, Giolito, 1551, c.[e] 101[a]; e quindi ».
» LXIV, l. ult. del testo. S'aggiunga : « Nello stesso caso è il *noi* di *noi non* ecc. »
» CXXI, l. 4. S'agg. in fine: « VII, 2 un *il* sembra in T *il*; e *il* è la lezione di V. — »
» CXXII, l. ult. del testo. S'agg. dopo I: « IV 3, VIII, 5, ».
» CXXIII, l. 1. Leggasi « XII, 10 ».
» CXXVI, l. 3 della n. 1. S'agg. al principio: « 10[b] l. 5 in *fauentinos*, ».
» CLXXXI, l. 14. S'agg.: « e II, XIII, 4. »

### TESTO

P. 151, l. 2. In luogo di « *lor* » l. « *lo* ».
» 199, l. 4. Non « hoc », ma « hec ».

### APPARATO

P. 14, l. 7. A « *ut prius* » si premetta « G T ».
» 17, l. 1. La medesima aggiunta davanti a « *puar-* ».
» 24, l. 1. S'agg.: « 2. T *uolūptatem.* »
» 26, l. 4. Si chiuda dopo « linea » la parentesi.
» 32, l. 1. S'agg. : « 4. T *idiomatis.* »
» 35, l. 6. A « *scilicet* » si sostituisca « *sopra* ».
» 52, l. 2. Non « di G », ma « di T ».
» 56, l. ult. S'agg.: « Manca *et* in T. »
» 78, l. 1. Si tolga la parentesi dinanzi a « T ».
» 81, l. 6. Si tolga la virgola tra *ponit* e *quod*.
» 95, l. 1 e 2. A « 2. » si sostituisca « 1. », premettendo « 2. » a « [G » nella linea successiva.

---

[1]) Non indico per lo più gli errori minimi, che non racchiudono in sè alcun pericolo, e sono sobrio in fatto di aggiunte. Nè sto qui a dar luogo nuovamente a quanto fu detto nelle p. CCII-III. Nella parte risguardante le note distinguo con *a* e *b* le colonne, premettendo al numero della linea un asterisco se giova contare dal basso.

P. 100, l. 3 e 7. Si chiuda tra [ ] « e ne fu.... esemplare », e si premetta [ a « In G ».
» 123, l. 3. Leggasi: « 9. G T ».
» 127, l. 2. Si tolga il « T » che principia la linea.
» 129, l. 1. S'agg.: « 1. G T *pleçque*. »
» 167, l. 7. Invece di « tutto è », l. « tutto pare ».
» 177, l. 2. L.: « [cui si dette di frego]. »
» 178, l. 5. A « non so da chi » si sostituisca « credo, dall'origine », togliendo le parentesi quadre.
» 181, l. 7. L. « *Cipr.* ».
» 197, l. 4. Si tolga « 11. ».

## Note

P. 7, l. *3$^a$ e *5$^a$. Invece di « 4 » e « 8 », l. « 6 » e « 7 ».
» 13, l. 10$^b$. In cambio di « *rationale* » l. « *sensuale* ».
» 26. Da agg., con un richiamo a *fabricarunt* l. 4, « Le stampe *fabricaverunt*. »
» 55, l. 4-5$^a$. L. « *minus* ».
» 77, l. 2. Dopo « finora » s'agg. « e comune a V ».
» 92, l. 1$^a$. L. « prevenuti da V e dal » ecc.
» 94. S'agg., con richiamo a *in*, l. 6: « Frat. (= Giul.), determinato dal Tr., *qui in*. »
» 99. S'annoti al secondo *seu*, l. 6: « Qui le edd. *sive*; donde il Giul. fu indotto a porre *seu* anche nel primo luogo. »
» 129, l. *4$^a$. Dopo « V » s'inserisca: « (Cfr. anche Tasso, *La Cavalletta*, t. III. p. 88 e 102 nell'ed. dei *Dialoghi* curata dal Guasti) ».
» 130, l. *9$^a$. Dopo « scrupoli » s'agg. «, nonostante il *dictamine magno* II, XII, 6. »
» 136. Da agg., con richiamo a *et*. l. 2: « Il Frat. nell'ed. del 1861 tolse deliberatamente (lo dice l'interpunzione) questo *et*. »
» 154, l. 13$^b$. Dopo « posteriori » s'agg. « prevenuti da V ».
» 164, l. 15$^b$. A « Giul. » s'agg. « incontrandosi col Tr. (cfr. l'apparato ».
» 165. S'agg., con richiamo a *sic*, l. 3: « Nella stampa del Torri *sit*. »
» 168, l. 5$^a$. Si premetta: « Frat. *di Amore*; ma *d'Amore* XII, 3. »
» 184, l. *4$^b$. L. « *hec* ».

Raccolgo poi qui insieme parecchie omissioni dell'ed. Torri, che il contesto e la mancanza di qualsiasi avvertenza dicono non intenzionali: p. 13 l. 6 *et*; p. 20 l. 9 *credimus*; p. 22 l. 6. *fuit*; p. 48 l. 10 *a*; p. 54 l. 3 *Ytalie*; p. 84 l. 1 *terrigenis* (cfr. n. 2): 98 l. 10 *est*; 100 l. 11 *in*. E fu omesso altresì *esse* dopo *possunt* nella replica venuta ad intrudersi II, I, 5 (V. p. 111. n. 1).

# INDICE

LIBER SECUNDUS